STORIA
LETTERARIA DI SICILIA

DEI TEMPI GRECI

DI

DOMENICO SCINÀ

STORIA
LETTERARIA DI SICILIA
DEI TEMPI GRECI

DI

DOMENICO SCINÀ

DA PALERMO

CON ANNOTAZIONI ED APPENDICI

DI

AGOSTINO GALLO

suo antico scolare ed àmico

PALERMO
TIPOGRAFIA DELLA VEDOVA SOLLI
DISCESA S. FRANCESCO N. 52

1859

INTRODUZIONE.

La Sicilia per una sorte quasi comune alle più antiche ed illustri nazioni ha la prima sua origine piena di oscurità, ed i suoi inizii guasti e sformati dalle favole. Gli scrittori ci dicono che i primi ad abitarla furono i Ciclopi e i Lestrigoni; ma i poeti, che di costoro i primi favellarono, lasciandosi condurre alla lor fantasia, diversamente li descrivono, ed in luogo di uomini e di popoli, esseri ci recano allegorici o fantastici. I Ciclopi di Omero non sono quelli di Esiodo, che temprano i fulmini a Giove, nè i Ciclopi di Esiodo sono quelli di Callimaco e di Pindaro, che nelle grotte di Lipari o nelle caverne dell'Etna ajutano i lavori di Vulcano. Gli stessi scoliasti, ancorchè solleciti d'illustrare i poeti, accolsero alcune vecchie e popolari tradizioni, talvolta contrarie e sempre meravigliose, ed ogni cosa affastellando confusero in tal modo i fatti, che gli storici più gravi non seppero affermare chi i Ciclopi e i Lestrigoni si fossero, donde venissero, e come fossero mancati. Ciò nondimeno sono state tante a' dì nostri le indagini degli eruditi, che sono giunti a distinguere i Ciclopi favolosi dagli storici, e ad investigar di questi il mestiere, l'abitazione, e l'origine; tenendosi da alcuni per Fenicj (1), e da altri per popolo di Egitto (2). Sicchè la Sicilia, tanto famosa nei suoi principii

(1) Boettiger.
(2) Petit-Radel.

per le favole, è oggi divenuta per le ricerche degli eruditi un soggetto di studio, ed un argomento di archeologia.

I più nominati scrittori sono oggi di avviso, che le colonie arabo-fenicie dall'Egitto movendo e dalla Libia, sien venute presso i Pelasgi, che prima di estendersi per la Grecia avean dato all'Argolide e all'Arcadia il nome propriamente di Pelasgia (1). Dalla Libia almeno si partì Danao; un pastore fenicio fu Lelex; e Cadmo era nativo della Libia egiziana. Molto fu il vantaggio, che a migliorar la vita civile, trassero i Pelasgi da siffatte colonie; e per via di alcuni pastori Fenicj, che sortirono in Grecia il nome di Ciclopi, si ebbero alcuni modi di edificare in pietra, e l'arte di fabbricare il ferro. Poichè parlando in prima di questo metallo, sebbene l'arte di lavorarlo sia stata antichissima presso gli Egizii e nella Palestina; pure conosciuta non era dalle altre nazioni, che anzi di rame o di bronzo si fabbricavano le armi e gli strumenti degli operaj. Varii quindi secondo i varii luoghi si dissero in Grecia gl'inventori di tal'arte, e da Plinio (2) se ne dà sopra tutti il vanto ai Ciclopi. E come Vulcano, uno degli antichi re di Egitto, avea insegnato il primo a mettere in opera il ferro, così i poeti, introdotto in Grecia il culto di Vulcano, a questo dio congiunsero i Ciclopi, ch'erano fabbricatori di ferro, e li posero a ministri nella fucina di lui. Volgendoci poi alle fabbriche in pietra egli è noto, che fuor solamente dell'Egitto, della Fenicia e della Caldea, in altro modo non si edificava, che col legno, colla terra cotta e coi mattoni. I Ciclopi tra quei, che recarono ai Pelasgi l'arte di fabbricare in pietra, vennero i primi ed i soli a connettere con piccole pietre, senza alcun cemento grandi e grossolani massi di una forma irregolare qualunque (3), ed alte e grandiose al-

(1) V. Raoul-Rochette *Histoire critique de l'établissement des Colonies Grecques* tom. 1.

(2) *Hist. Nat.* lib. VII, cap. 56.

(3) Questa maniera di fabbricare era differente da quella dei Pelasgi, che edificavano con pietre, ciascuna delle quali era un poligono almeno di cinque o sei lati. Ma i lati delle pietre si adattavano

zarono in Grecia le più famose muraglie. Fabbricarono così le mura di Micene, di Tirinto (1) e di Nauplia, le cui rovine mostrano ancora agli occhi dei viaggiatori, dopo tre mila e più anni la prima immagine e i primi passi della nascente architettura (2). Però tal maniera di edificare fu detta *ciclopéa* (3); ciclopéa fu chiamata al dir di Servio una fabbrica qualunque vasta e grandiosa (4); ed i Ciclopi furon gridati da Aristotele (5) ad inventori delle torri (6). Costoro adunque dovendo cavare sotterra gran massi (7), e le vene ricercare del ferro, è cosa naturale, che non di rado ajutati si fossero, come faceano gli

rispettivamente gli uni agli altri in tal modo, che non aveano bisogno, come i Ciclopi, delle piccole pietre, per empiere i vani che lasciavan tra loro i gran massi rozzi ed irregolari. Convenivano solamente i Ciclopi ed i Pelasgi in ciò, che per dare la dovuta stabilità alle mura formavano gli angoli degli strati quasi orizzontali di terra cotta, o mattoni, e tra strato e strato v' inserivano delle pietre in maniera, che ne risultava un ingraticolato. Queste ed altre simili notizie sono ricavate dalle annotazioni del sig. W. Gell.

(1) Paus. lib. II e VII.

(2) V. *Histoire de l'Académie royale des Inscriptions etc.* t. XXIII, pag. 29.

(3) Petit-Radel *Sur les monuments cyclopeens en Grece et en Italie.*

(4) Al libro IV dell'Eneide.

(5) Plinio *Hist. Nat.* l. VII, cap. 56.

(6) Veramente nelle mura ciclopiche di Micene e Tirinto non esistono torri disposte a regolare distanza; ma una se ne osserva all' entrata orientale di Tirinto, e si argomenta che un' altra dovea essere in Micene per adattare il muro ad una rocca sporgente. Quello che più importa di notare egli è che i Ciclopi seppero ancora tagliar delle pietre per fabbricar la porta di Tirinto e quella di Micene, in cui secondo Pausania erano scolpiti due leoni; anzi lo stesso Pausania dice: che i Ciclopi scolpirono la Medusa dentro le mura di Argos, ch' eran pelasgiche e non ciclopiche. V. Paus., lib. II, cap. 16 e c. 20.

(7) Strab. l. VIII, p. 536 fa menzione delle caverne o dei laberinti ch'erano stati fabbricati dai Ciclopi a Nauplia vicino all'antica Argos, che in sostanza erano degli andirivieni, che soleano fare i Ciclopi in seno dei monti e nelle cave per trarne delle pietre.

Egizii nel lavoro delle miniere (1), di una lucerna legata alla fronte, che li scorgesse nell'oscurità. Onde strana non è da reputarsi la congettura di un erudito (2), che quei fabbri a cagione di quella lucerna ricevuto avessero in Grecia il nome di *Ciclopi*, quasi che forniti fossero di un occhio circolare sulla fronte. Ma che che sia di tal congettura egli è certo, che col nome di Ciclopi si veniano quelli a designare che alte e grosse muraglie costruivano a gran massi, e questi a secco con piccole pietre connetteano. E come col travaglio delle loro mani si procuravano il vitto, furono ancora chiamati secondo Strabone (3) *Chirogastori*, di modochè a cagione del mestiere egualmente e con indifferenza furono detti *Chirogastori* e *Ciclopi* (*).

(1) V. Agatarchide *presso* Fozio cod. CCLI.
(2) Hirt.
(3) Lib. VIII, pag. 250 ediz. di Oxford.
(*) Quanto qui scrive lo SCINA' decsi intender de' Ciclopi della seconda o terza generazione; poichè quelli della prima eran feroci, e inculti, ed abitavano gli antri, sparsi ne' monti; come dice Omero, gli altri posteriori, detti dal Boccacci *industriosi homines*, moltiplicatisi, nè trovando più caverne per le loro famiglie, cominciarono a bucherare i monti di tufo e a formarsi delle abitazioni.

Questo costume fu comune a molti popoli della terra, e se ne scorgon vestigia in Tracia, in Bamian, o Gangala nel Corossun Orientale, come accenna il Gioberti. In Italia avvene nel paese dei Cimmeri. In Sicilia se ne incontrano da pertutto. Nella valle d'Ispica, e in Pantalica se ne osservano in sì gran numero che può giudicarsi d'aver dato ricovero a più migliaja di persone. Quelle vicine a Palazzuolo sono state con copia di erudizione illustrate dal dottor Gaetano Italia-Nicastro, e le altre similmente presso Gibellina dall'abate Vincenzo Di Giovanni.

A queste artificiali abitazioni, dette trogloditiche, le quali costar dovettero immensa fatica pel corso di molti anni a' primi abitatori di Sicilia, e d'altrove, successero quelle per sovrapposizione di gran massi di pietra, senza cemento, come veggonsi in Cefalù. Ciò fa supporre l'invenzione del ferro, e l'arte di ridurlo ad uso di strumenti. I Ciclopi adunque di cui ragiona lo SCINA' non son quelli della prima generazione; ma della seconda, e forse della terza, ch' edificaron

Esercitando essi un mestiere particolare formavano quasi una tribù, e in borghi tra loro uniti, e dagli altri separati si dimoravano. Quei, ch'elevarono le fortezze di Tirinto e di Nàuplia, furono cerchi dalla Lidia (1), ed Aristotele fa menzione de' Ciclopi tracii, chiamando Tracia quella parte di Tessaglia, ch'era vicina a Flegra, e prima della guerra di Troja era stata occupata da' Tracii (2). Oltre di che ci è noto, che robusti com'erano i Ciclopi e prepotenti, riuscivano così incomodi e molesti a' loro vicini, che i Feacii loro confinanti, abbandonata l'Iperia di Tessaglia, non già come alcuni vogliono, di Sicilia, rifuggirono nell' isola Scheria, o di Corfù. Ma coll'andar dei tempi i Ciclopi e i Pelasgi, verso l'anno 1542 avanti la nostra êra furono da Deucalione cacciati, e ritiratisi gli uni e gli altri da prima nell'Epiro, cominciarono poi ad emigrare in più colonie cercando nuove terre, ed ergendo nuove città in molte isole e massimamente nell'Italia.

Fu questo il punto in cui alcune famiglie di Ciclopi si trassero dall'Epiro ad abitare i monti di Sicilia, come si può in difetto di storici ripescar da Omero, che dalla storia secondo Strabone (3) tolse la materia alle sue finzioni. E quantunque il poeta non parli in particolare, che di Polifemo, pure in

città in quel modo, e torri, secondo è riferito da Aristotile. Tucidide, diligentissimo istorico, contesta l'esistenza de' Ciclopi e Lestrigoni in Sicilia pria de' Sicani; ma soggiunge, *quorum ego neque genus, neque unde venerint, neque quo abierint, compertum habeo* (hist. lib. VI.

È probabile che siensi confusi co' Sicani sorvenuti nell' isola nostra. A quest' ultima epoca deonsi quindi riferire le fabbriche per savrapposizione di massi senza calce. In siffatta guisa Erice edificava la sua borgata, ed Orione il porto di Messina, e molti altri di razza mista ciclopico-sicana diverse nostre primitive città. Ma di ciò mi accingo a ragionar più estesamente nella mia storia delle belle Arti in Sicilia. (*A. Gallo*).

(1) Strabone *loc. cit.*

(2) Aristotele *De Mirab. Auscult.*

(3) Lib. 1, pag. 39 ediz. di Oxford.

questo Ciclope tutti i suoi compagni dipinse e di tutti abbellì le storiche qualità. Di modo che in Polifemo, sebben si vegga un personaggio poetico, possiamo noi raffigurare i lineamenti e l'origine de' Ciclopi abitatori di Sicilia. Ed in verità ignorando Omero la discendenza del Ciclope, lo dà, come soleano fare i poeti, a figliuolo di un dio; ma quasi toccar ne volesse l'origine dall'Africa, sceglie a padre di lui Nettuno: divinità propria e speciale della Libia. Altro dio in fatti Polifemo non prega che Nettuno, e da pastor di Libia sprezza e svillaneggia Giove dalla capra nutrito. Volendo poi il poeta indicar, se non m'inganno, del Ciclope il mestiere, descrive la eccelsa corte da costui edificata, più che di quercie e di pini, di gran pietre dalla terra cavate (1), o sia ci mostra una fabbrica ciclopica. Viene infine alle maraviglie ed alle finzioni, siccome è proprio della poesia, e queste ei coglie dalla condizione de' tempi e dalle circostanze de' luoghi. Era così volgare presso i Greci la credenza e comune la voce di essere abitate le nostre contrade da barbari e da selvaggi, che in orrore si aveano le acque del Mediterraneo. I Cartaginesi padroni dell'Iberia e della Sardegna, allontanavano non senza qualche atrocità dalle loro coste gli stranieri; ed i Tirreni già signori del mare d'Italia lo corseggiavano per tutto, continue ruberie e frequenti assassinii commettendo. Però Omero scrive dei Ciclopi in Sicilia e de' Lestrigoni sulle rive della Campania, come di esseri snaturati, che ingordi erano di carne umana, e ne prendeano diletto. Anzi ad accrescerne il terrore mostruosi li finge, e a dinotarne la Tessaglia per patria, li fa, se non eguali, simili ai giganti Flegrei (2); dando agli uni ed agli altri, che dalla stessa regione veniano, una smisurata grandezza e gigantesca statura. Sicchè i Ciclopi e i Lestrigoni erano per Omero, a quel che io ne sento, la medesima genia d'uomini, nati nella stessa contrada e distinti con due nomi diversi, perchè attendeano a due

(1) *Odiss.* lib. IV, v. 180.
(2) Licofrone chiama i Pelasgi di Tessaglia figli dei giganti.

mestieri diversi. Giacchè sebbene gli uni e gli altri sieno ritratti col corpo e colle forme di giganti; pure i Ciclopi sono figurati con un occhio circolare sulla fronte in segno forse dell'arte, che questi e non i Lestrigoni praticavano. In Omero adunque, se mal non mi avviso, la storia si ha de' Ciclopi di Sicilia, trasfigurata dal suo favoleggiare, nello stesso modo, che Strabone (1) affermava i casi di Ulisse narrati dal poeta nella nostra isola doversi riferire a certi ladroni, che le nostre spiagge allora corseggiavano.

Se questi indizii sufficienti non si stimano a dimostrare, che i primi abitatori di Sicilia venuti fossero da terra pelasgica, si possono rafforzare coi nomi che ricordano i luoghi più famosi e vetusti di Sicilia, che sono tutti greci. Tal'è, per tacer di molti altri, il nome di Trinacria, con che fu da principio chiamata la nostra isola da' suoi tre promontorii. Il Valguarnera (2) che raccolse più di questi nomi, pieno com' era di gran sapere, venne da' medesimi ad argomentare che quei primi abitanti parlavano la lingua degli Eolii; ed in ciò pare che ingannato non si fosse, perchè la lingua pelasgica si conservò in gran parte, come vogliono i dotti, nel dialetto degli Eolii. Ma senza spillar qua e là delle congetture, egli è certo, che la pubblica opinione presso i Greci facea discendere i Ciclopi da terra Greca. Ulisse presso Euripide (3) racconta a Polifemo la cagione della guerra di Troja, e la vendetta, che i Greci presero dei Trojani, e poi soggiunge: *Ancor tu, o Polifemo, sei a parte di tanta gloria, che abiti una recondita regione di Grecia sotto la rupe dell'Etna, che fuoco manda.*

Non così opinarono i nostri storici, che gelosi dell'onor nazionale fecero più antica che poterono l'abitazione di Sicilia, e ponendone a primi abitatori generazioni antichissime di popoli, vennero lieti a stabilire il primo periodo di scienze tra

(1) Lib. I, pag. 31, ediz. di Oxford.
(2) *Discorso sull'origine ed antichità di Palermo* pag. 179.
(3) Nel *Ciclope* v. 296 e 297.

noi. Alcuni, egli è vero, chiamarono dall'Oriente i Fenicj ed i Sirii, altri gli Aramei ed i Caldei, ed altri i Ciclopi ed i Lestrigoni; ma come ciascuno volea i suoi popoli antichissimi, furon tutti d'accordo nel crederli giganti. Parea loro che questa una verità si fosse evidente e irrefragabile, che vedeano cogli occhi e toccavano con mani; perchè in varii punti di Sicilia, e in particolare ne' contorni di Palermo, rinvenivano mascelle, denti, ed altre ossa di sformata grandezza: ecco, dicean essi, le spoglie dei giganti, che l'antichità ci ricorda, e le reliquie dei primi abitatori dell'isola: Palermo, città la prima tra tutte, rimonta poco innanzi o dopo il diluvio. Così questi scrittori, ricchi per altro di merito, sino alla metà del passato secolo, ed oltre, ivano smarriti per carità di patria e difetto di conoscenze naturali. Poichè le ossa, che da loro si riferivano ai giganti, non sono che di animali terrestri, siccome or ora si è veduto ne' contorni di Palermo (1), e di Siracusa (2). E queste ossa di animali e non di giganti sono una specie di cronometro fisico, che la pretesa antichità di Palermo e dell'isola rovesciano e distruggono. È oramai conosciuto dai geologi, che le ossa fossili attestare ci possono l'epoche diverse dei terreni, che sono di terza formazione; giacchè le ossa di alcuni animali (3) ci svelano gli antichi terreni, e quelle di altri (4) ci manifestano i recenti, o gli altri più moderni, che sono i terreni di alluvione. Ora le caverne ad ossa e le brecce ossose poco fa rinvenute nei contorni di Palermo, sono di elefanti, d'ippopotami, di cervi, e di altri simili animali, ed in un terreno si giacciono, che è il più recente, o sia di alluvione. Queste caverne oltre a ciò, e queste brecce sono a piè dei

(1) V. *Rapporto sulle ossa fossili di Mare dolce e degli altri contorni di Palermo.* Palermo 1831.

(2) V. *Notizie sulle ossa fossili di Siracusa*, ec. nel *Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia*, t. XXXIV, pag. 40 a 44.

(3) *Paleotherium, Anaplotherium, etc.*

(4) Elefanti, Ippopotami, ec.

monti, non lungi dalla presente spiaggia, sopra un'antica sponda del mare. Per lo che l'inondazione e il deposito di queste ossa ebbe luogo, quando la nostra isola uscita già dal mare dimostrava l'attuale sembianza, ma le acque ricoprivano ancora i piani di Palermo (1). Dovette quindi gran tempo correre, perchè il mare si fosse ritirato, e la pianura si fosse a secco ridotta, onde questa avesse potuto agli uomini fornire stanza sicura e convenevole ricetto. E però le ossa, che sonosi in quei luoghi rinvenute, in cui i nostri scrittori avevano veduto e segnato le spoglie dei giganti, in luogo d'indicare abitazione di uomini, e supporre umana società, la escludono, ed in tempi la rimandano, che sono a queste ossa molto posteriori. Dov'è dunque Palermo? e dove sono i nipoti di Noè, che la fondarono? dove le scienze astronomiche e fisiche dei giganti primi abitatori di Sicilia? I pensamenti dei nostri scrittori, che sono vani in sè stessi, perchè sforniti di storica autorità, vengono ancora contraddetti da quelle ossa medesime, che essi chiamano in ajuto, o sia dalle memorie fisiche, che vagliono assai più che i loro eruditi arzigogoli, e le loro pompose dicerie.

Poste giù le parzialità nazionali, e sceverata, quanto si può, la storia della favola, tornano i primi abitatori di Sicilia a poche famiglie giunte dall'Epiro, che separate tra loro stanziavano sulle alture dei monti, regolando ciascuno la propria famigliuola, e i giorni menando, come la voce dell'antichità li divulga, da semplici pastori. Euripide (2) infatti Polifemo

(1) Siccome le ossa non giungono sino al fondo della grotta di Mare dolce, e questa non comunica coll'interno del monte; così egli è chiaro che quelle furono da fuori trasportate dentro la grotta. E così essendo, o le acque terrestri strascinarono prima le ossa sulla sponda del mare, donde sbattute dalle acque furon poi rigettate nella grotta, o il mare che avea inviluppato gli animali in qualche catastrofe ne trasportò immediatamente le ossa sulla costa e sulla grotta. In qualunque caso la sponda del mare non dovea essere dove al presente si trova, ma a piè dei monti. V. il citato ***Rapporto sulle ossa fossili.***

(2) Nel *Ciclope.*

introduce, che da una altura guarda i suoi figliuoli, i quali intenti si stavano a pascolare la greggia. Ma non è perciò da immaginare, come si fa dai nostri storici, che viveano di sola pastorizia, perchè nutrire ancor si poteano di più piante, radici, turioni, semi, e frutti (1) che per l'ubertà del suolo naturalmente vengono in Sicilia. Il loto, non già quello di Egitto (2), ma l'altro che chiamasi giuggiolo (3), e si produce nei contorni di Barberia, nasce di per sè tra noi nelle coste meridionali dell'isola; e questo loto che servìa di cibo agli abitanti della piccola Sirte, che furono, a giudizio dei dotti, i veri lotofagi, potea ancora nutrire i primi abitatori di Sicilia. Anzi siamo confortati a dire, che veramente a cibo usato l'avessero, da un'antica tradizione, che portava aver coabitato nell'isola i Ciclopi ed i Lotofagi; giacchè da tal tradizione ridotta a verità si può inferire che i Ciclopi in sostanza si nutrivano come i Lotofagi di giuggiolo o sia di loto.

(1) A parte dei vegetabili che, previa o no qualche preparazione, possono più o meno somministrare alimento all'uomo, si hanno le radici tuberose *scorzonera undulata varietas*, *arum italicum-maculatum* (Monti)—*tenui folium, cyperus exculentus* (Trapani), ec. colle radici delle specie dei generi *scrapies*, *orchis*, *ophrys symphytum, ec.* colla radice carnosa del *daucus carota* e l'altra di *glycyrrizzha.*

TURIONI: *asparagus-albus-horridus* (Sic. Merid.) — *officinalis-acutifolius-aphyllus, conium maculatum, urtica dioica-hispida. ruscus aculeatus-hypoglossum,* ed i turioni di alcune specie di *rosa e di rubus.*

BULBI: le piante bulbose più generalmente diffuse in Sicilia sono dei generi *allyum, narcyssus, pancratium ornitogalum, scilla, hyacintus, ec.*

FRUTTI: *Amygdalus communis, arbutus uredo, punica granatum, pyrus communis, malus* (Boschi)—*cydonia-domestica, ec. nespilus germanica, crataegus orientalis* (Monti Sett.) *myrtus communis, rubus fruticosus caesius* (Etna) *et castanea vulgaris, fagus sylvatica, corylus avellana* ed alcune specie di *quercus, rosa, Pinus, ec.*

SEMI: i semi che possono nutrire l'uomo appartengono per lo più a piante leguminose e soprattutto a quelle dei generi *lotus*, *vicia*, *lathirus, lupinus.*

(2) *Nimphea lotus.*

(3) *Zyzyphus lotus.*

È cośa naturale, che i Ciclopi tal vita menando ritrosi fossero stati ai forestieri, massime in quei tempi, che i nostri lidi abbondavano di pirati; ma da ciò non segue, che sien da tenersi, come da tutti si fa, per feroci, inumani, e divoratori di uomini. Platone (1) lodali ad innocenti, e mostrali ad immagine di quei primi, che scappati al diluvio ristettero sopra i monti, semplici e da pastori traendo là vita. Ma quali che da prima fossero stati i loro costumi, non si può mettere in forse, che men rozzi divennero, allorchè al dir di Silio Italico (2) e di Strabone (3) discesero, lasciati i monti, al piano intorno alle radici dell'Etna, ed alla cultura si volsero dei campi (4). Poichè passarono così dalla vita oziosa ed inerte di pastori a quella più industriosa ed attiva di agricoltori, ed abbandonando la solitudine si disposero alla vita sociale, che è il primo passo verso la civiltà.

Nei luoghi orientali dell'isola, che furono da principio abitati, cominciano a comparire per la prima volta i Sicani, popolo d'Iberia, che cacciato dai Liguri, ebbe a cercarsi ricovero in Sicilia. Erano i Sicani molti di numero, esercitati al coltivamento della terra, ed aveano già acquistato le prime forme della società; talchè il loro arrivo non riuscì molesto a quelle poche famiglie dei Ciclopi, che cominciavano già a pregiare i vantaggi della società e dell'agricoltura. È cosa quindi ben verosimile, che quei pochi e primi abitatori pigliato avessero il vivere e gli usi dei Sicani, e con costoro, come suole avvenire, incorporandosi fossero diventati in picciol tempo Sicani. Disparvero così i Ciclopi, perchè mancarono i loro costumi e le loro separate famiglie; e vivendosi in tutto e da tutti alla si-

(1) *De legibus.*
(2) Lib. XVI.
(3) Lib. I.
(4) Forse i lestrigoni eran quelli che coltivavano per loro mestiere la terra e però i Ciclopi divennero e si nominarono Lestrigoni quando si diedero alla coltura, ed i campi loro presero il nome di *campi lestrigoni.*

cana, l'isola mutato il primo nome prese quello di Sicania. Per lo che i Sicani niente osservando tra loro di ciclopico, anzi vedendo, ovunque si volgeano, costumi, usanze, arti, e segni sicani, si vantavano, com'era vanità consueta ai popoli in quei tempi, di essere *autochtoni*, o sia indigeni. Per altro ciascun sa, che presso gli antichi quella gente per *autochtona* si avea, che al di là risaliva dei suoi più vecchi annali; ed a questo riguardo poteano benissimo chiamarsi indigeni i Sicani, le cui memorie andavano a perdersi nei primi oscurissimi tempi della Sicilia.

Ora i Sicani non più a famiglie, come i Ciclopi, ma a borgate si disposero, le quali ad una ad una da un particolar signore (1) si reggeano. Sparse erano queste abitazioni per l'isola, e tutte secondo il costume di quell'età eran fabbricate su i colli e sulle alture dei monti, e così munite contro i ladroni, che il nome ebbero di fortezze (2): ed in generale questi villaggi in postura alta ed eminente tanto in Sicilia quanto in Italia eran chiamati *cronii* o *saturnii* (3) da Cronos o Saturno divinità propria dei Pelasgi, che già stabiliti si erano in Italia. Attendean essi, i Sicani, a differenza dei Ciclopi alla coltura dei campi, di che ebbero tanta sollecitudine, che, per quanto si può dagli antichi ricavare, furono i primi in Sicilia che Cerere onorarono e festeggiarono. Non è già da credere, come dai poeti e dalle antichissime tradizioni dei Siciliani si divulgava (4), essere stata la Sicilia la patria di Cerere e del frumento. Nè tampoco è da prestar fede a Diodoro, che vago di careggiare le vanità nazionali, attesta spontaneo nascere ai suoi di il *frumento agreste* in più luoghi di Sicilia (5). I botanici, fatte lunghe ed esatte ricerche, han già conosciuto a patria del frumento l'Asia, e la Persia in particolare più presto che la Sicilia. Forse

(1) Diodor. lib. V.
(2) Diodor. *loc. cit.*
(3) Diodor. lib. III.
(4) Diodor. lib. V. Omero *Odiss.* lib. IX.
(5) Diodor. *loc. cit.*

gli antichi ed i poeti, se non finsero, ingannati furono dalla similitudine di alcune piante, che spontanee crescono tra noi, ed hanno la sembianza di orzo e di frumento, e l'uno e l'altro non sono (1). Forse il frumento agreste di Diodoro, se non voglia tenersi a favoloso, è da riferirsi ad una maniera di segale che da sè viene nella nostra isola (2). Ma egli è certo essere stata così antica la coltura del grano in Sicilia, che non debba recar maraviglia, se Cerere fosse stata tenuta per indigena, e per indigeno riputato il frumento, come indigeni si presumeano i Sicani. Ed in verità se Cerere suppone coltura, e non trovasi in alcun tempo mai scompagnata la Sicilia da Cerere antichissima, e sin dall' età dei Sicani si deve collocare Cerere e la coltivazione dei campi. Le favole per altro che si narrano intorno a questa dea, sono tutte, dirò così, siciliane; e l'esser nazionali ci fa segno, che era pregio proprio e speciale della Sicilia il lavorìo della terra, o almeno che la nostra isola più che altra contrada fioriva per la coltivazione del grano. Indi è stato detto, che i Sicani furono i primi a volger coll'aratro le campagne chiamate di poi leontine (3), e Diodoro (4) ci attesta, che essi non da ladronecci e scorrerie, come allor si costumava, ma dall'agricoltura il vitto ritraevano. Per lo che fondazione di villaggi, soggezione ad un principe, culto di Cerere legislatrice, uso di frumento ed agricoltura, tutto ci annunzia, che coi Sicani si ebbero leggi e proprietà, industria e traffico, si ebbe incremento di civiltà.

(1) *L'aegilops ovata-triuncialis-triaristata* mentiscono la spiga dell' orzo e crescono spontanee in Sicilia; e sebbene il *segale cereale* o sia *germanu* nasca nell'arena mobile del deserto Caucaso-caspio e nella Tauride; pure il *secale montanum* Guss. viene spontaneo su i nostri monti.

(2) Forse è il *secale villosum*, che nasce da sè in Sicilia, ed è stato detto dal Beauvois *triticum villosum granum creticum grumis ciliaribus* Tournef. Coroll, e fu chiamato dal Belli *triticum sylvestre*.

(3) Post dirum Anthiphatae sceptrum et Cyclopea regna,
Vomere verterunt primum nova rura Sicano
Sil. Ital. lib. XIV, v. 33.

(4) Diodor. lib. 5.

Ci rincresce, che in difetto di ogni memoria siamo stretti a procedere, come uom fa ad incerto barlume, parlando dei Sicani. Minosse, Dedalo e Cocalo nominatissimi nei tempi che si chiamano *mitici*, e durano sino alla guerra di Troja, sono personaggi, dai quali coglier si può qualche luce, onde ravvisare in alcun modo gli ulteriori avanzamenti di questo popolo. Avendo già Minosse moderato e riunito in Creta con leggi sapientissime più nazioni barbare, e diverse di nome e di costumi, si volse all'esterne conquiste colle lunghe navi, ch'ei fabbricò contro il divieto solenne della Grecia, ridusse sotto la sua signoria le isole vicine a Creta; cacciò da quel mare i pirati; occupò le Cicladi; ebbe il primo una forza marina ed un dominio marittimo che saldo ritenne colla dolcezza delle leggi, coll'ajuto delle colonie, per mezzo del governo dei suoi parenti. Or questo potente principe sdegnato dei fatti di Dedalo, corse colla sua flotta in Sicilia, in apparenza per pigliar vendetta di quel famoso artefice, che avea cercato ricovero presso Cocalo signor dei Sicani, ed in sostanza per aggiungere la nostra isola alle sue conquiste sul mare Egéo. Il Sicano ne sospettò l' intento, ed avveduto com'era, in luogo di resistere, si abboccò con Minosse; Dedalo gli promise; e sotto le sembianze di amicizia e di onoranza l'attirò presso di sè, dove trovò modo di farlo perire in un bagno caldo dai vapori soffocato e dal calore. Tutta la corte fece allora le viste di dolente, e i Cretesi non sapendo che si credere o che si fare, il loro cordoglio cogli onori funebri sfogarono. Cocalo intanto ordinò di nascoso, che si fossero bruciate le navi dei Cretesi, e questi non potendo più far ritorno alla patria si raccolsero in due città fondando non lungi dalla spiaggia, in memoria di Minosse, Minoa, ed Engio nei luoghi mediterranei. Ma temendo quel principe la potenza e la vendetta di Creta, trasportò la sua reggia e i suoi tesori in Onface, castello situato sopra un'altura, che dagl'ingegni di Dedalo fu reso inaccessibile, fuor solamente di un angusto e flessuoso sentiero, agevole a guardarsi a mano di pochi. Nè questo antivedere andò fallito. Tornarono le navi

dei Cretesi, e dopo cinque anni di assedio, riuscendo vani i loro sforzi, levaron l'oste, e invendicati partirono. Ma furon tante le depredazioni e le calamità che prima di salpare cagionarono agli abitanti dell'isola, che venne poi a proverbio il *terrore minoico* (1).

Ponendo mente a questi fatti entra in prima a parlar di Cocalo, che sebbene non si possa nè debba scusare di nequizia per la tradita ospitalità, non è da gravarsi di salvatichezza e di barbarie. Poichè la storia in fatto di principato e di comando ci porge in ogni età esempii nè pochi, nè piccoli di frodi, di tradimenti, e di malizie. Oltre di che l'avvedutezza e l'accorgimento con che seppe uscir da quel frangente, e cansarne i pericoli, se non sono lodevoli, lo mostrano almeno pronto d'ingegno e destro negli affari. L'uso poi dei bagni, e l'onore in cui tenea quell'illustre artefice, fan testimonianza del suo animo disposto a gentilezza, a sentire cioè il pregio delle arti, ed intento a migliorare la sorte del suo popolo. Ma fu soprattutto Dedalo, che riscosse allora i Sicani e richiamolli alle arti. Poichè le opere di questo scultore, che parvero agli occhi degli Ateniesi, se non per la perfezione, almeno per la novità, miracolo dell'arte, erano in Sicilia con venerazione riguardate e con gran diligenza custodite. Un simulacro, ch'era lavoro del di lui scarpello, e fu nei tempi d'appresso trasportato dai Greci in Gela, si tenea a pubblico ornamento esposto agli sguardi dei Sicani in Onface (2). Di più furono allora conosciuti in Sicilia gli strumenti di che usava Dedalo, come la sega, e quelli che aveva egli il primo immaginato, come l'ascia, e il perpendicolo, o pur la colla forte, e l'altra di pesce, che avea inventato; giacchè li vedeano mettere in opera con gran vantaggio dalle mani di lui. Gli edifizii infine ch'egli innalzava coll'ajuto e colle braccia dei Sicani doveano educare alle cose architet-

(1) V. Thorlacii *monumentorum Sicolorum speciminis secundi particula prima* Hauniae an. 1829 dove in una tavola di Acre si leggono comparate le devastazioni dei Galati φοβω Μινωων.

(2) Pausania l. 8, c. 2.

toniche la loro mente (1), e sospingere la loro naturale solerzia; molto più che Dedalo è da riguardarsi come un personaggio dei tempì eroici, che volea dilatare la gloria del suo nome istituendo i popoli, e recando loro la conoscenza di quelle arti, che avea egli inventato, o a maggior perfezione condotto. Si può quindi affermare, che come da Dedalo si riconosce il principio delle arti in Atene, così del pari da Dedalo si dee prendere l'inizio delle arti in Sicilia, che corrisponde a 160 in 170 anni dopo Deucalione, quasi un secolo prima della guerra di Troja (2), o sia 1370 anni prima di Gesù Cristo.

A questi progressi dei Sicani nelle arti sono da aggiugnersi quelli della religione. A parte del culto di Cerere legislatrice, che era generale e proprio di Sicilia, quello si accrebbe di Venere, dea che facea liete le nozze, e presedea ai contratti nuziali. Famoso infatti era il tempio di Venere ericina che rese più accessibile ed onorato l'arte e l'ingegno di Dedalo; e nominato ancora divenne l'altro che non lungi di Camico, fu a Venere dai Cretesi innalzato a monumento e memoria dell'estinto Minosse. Giacchè splendidi e continui sacrifizii i Sicani vi offrivano, e fu sempre con gran religione venerato, finchè nei tempi greci non fosse là vicino la città di Agrigento fabbricata (3).

Tale era lo stato di quel popolo, quando più razze di uomini mossero dall'Italia, e spiando il momento più favorevole della corrente traghettarono sulle zatte lo stretto di Sicilia. I

(1) Forse la scarsità o il difetto che si trova in Sicilia di fabbriche antiche ciclopiche e pelasgiche è d'attribuirsi a ciò che Dedalo avea di buon'ora insegnato ai Sicani l'arte di squadrare le pietre coll'ajuto del perpendicolo, o di altro strumento.

(2) Erodoto (lib. 7, c. 170 ediz. di Larcher) dice che la guerra di Troja ebbe luogo tre genarazioni dopo la morte di Minos; e tre generazioni secondo lo stesso Erodoto (lib. 2, c. 142) si valutavano per cento anni. Mal si oppongono quindi quei che voglion dedurre l'età di Dedalo da quella di Teseo, e non dall'altra di Minosse con che è strettamente congiunta; perchè così facendo viene a risultare l'età di Dedalo 55 anni, non un secolo prima della guerra di Troja.

(3) Diod. lib. IV, c. 30.

primi a far questo passaggio furono gli Elimi popolo di Epiro, che respinto dagli Enotrii venne a cercar miglior fortuna in Sicilia, e si collocò accanto i Sicani là dove sono Erice e Segesta (1). Varcarono lo stretto cinque anni dopo i Sicoli, ai quali si unirono dei Morgeti ed altri, che presero parte alla loro emigrazione. Erano essi i Morgeti e i Sicoli al par degli Elimi di origine pelasgica, ed arrivati cogli Enotrii dalle coste di Epiro; di sorte che se togli i Sicani, che furono Iberi, si trova una relazione certamente di origine e forse di commercio tra la Sicilia, la bassa Italia, e l'Epiro (2). E come i Sicoli scacciati dagli Aborigeni erano stati raccolti dai Morgeti, che quella parte abitavano dell'Italia inferiore, che si prolunga dall'istmo *Scylacius* sino allo stretto; così nel passare alla sponda opposta di Sicilia fondarono Zancle, onde conservare in questo punto qualche commercio e comunicazione cogli antichi loro ospiti i Morgeti. Il grosso poi della colonia progredì più oltre, e pose la sua sede nei luoghi orientali dell'isola, ch'erano stati abbandonati molto prima dai Sicani a cagione dei fuochi dei vulcani (3) che avean guasto i loro campi e le loro abitazioni. Ma i Sicoli, ch'erano molti di numero, inquieti ed esercitati all'armi cominciarono a slargare i loro confini molestando

(1) Secondo Hellanico di Letbo presso Dionisio Alicarnasseo (lib. 1, pag. 18) il tempo in cui passarono è posto tre generazioni, e da Filisto 80 anni prima della guerra di Troja. Il solo Tucidide (lib. VI. n. 2) lo assegna più secoli dopo: ed oggi gli eruditi sono di accordo nel metterlo prima di quella guerra.

(2) Gli Elimi in Italia si vedono stabiliti vicino ai Choni, ch' era un popolo di Epiro, e il nome di Crimiso fu dato ad un fiume in Sicilia che scorrea nella regione allora occupata dagli Elimi a cagione della città chiamata Crimisa, che quelli aveano una volta abitato nell' Epiro. Dobbiamo del pari ricordare che Drepano fu il primo antichissimo nome dell'isola di Corfù ch'è posta vicino all'Epiro.

(3) Diodoro indica i fuochi dell'Etna, ma pare più probabile che fossero stati quelli dei vulcani della valle di Noto già estinti, perchè i sicani indotti si fossero a lasciare la spiaggia Orientale.

colla forza i Sicani, occupandone le possessioni, e movendo a costoro continua guerra.

Queste colonie di Sicani e di Sicoli, di Cretesi, Elimi e Morgeti (1) diversi di dialetto, di costumi, e d'interessi furon la cagione per cui la Sicilia non si potè ad unico popolo comporre, e ad unica signoria, e fu impedita, per le frequenti dissensioni, ad avanzarsi nella cultura. Per buona fortuna correano allora i tempi eroici, nei quali per mezzo di alcuni illustri personaggi, che giravano la terra a beneficio degli uomini, fu più di una volta la Sicilia istruita degli utili ritrovati, che si eran fatti presso gli stranieri, e spogliati di qualche barbara usanza. Aristéo che molto avanti sentiva nella coltivazione dei campi, e intorno al governo dei bovi e delle pecore, fu uno di questi eroi, che venne e si fermò nella nostra isola, che ricca trovò di armenti e ferace di frutta. Insegnò agli abitanti come s'innestan gli ulivi, e da questi l'olio si tragga, e il modo fece loro palese con che raccogliere il mele dal lavoro industrioso delle api, onde poi venne in pregio e levò gran grido presso i Sicoli il mele ibléo. Oltre ad Aristèo, visitò la Sicilia uno di quei che per la forza e per la taglia erano allora chiamati Ercoli, ed eran solleciti di purgare le varie contrade di ladroni, di aprire facile e comodo il commercio tra i popoli, e d'introdurre da pertutto costumi più umani e benigni (2). Il nostro Ercole (3), ch'era un gran capitano, vinse il fior dei Sicani, ch'eran vogliosi di provarsi in battaglia con lui, e le di lui imprese contrastavano; svelò l'uso dei bagni termali in Imera e Segesta; ed instituendo nuove feste e nuovi riti (4),

(1) i Morgeti si ridussero in una città che chiamarono Morganzio a ricordanza di quella che aveano abitato nel Sannio prima che ne fossero stati cacciati.

(2) Dion. Alicarn. lib. 1.

(3) Questo Ercole si crede dal Valguarnera l'egizio, e non senza ragione; perchè essendo avanzato nella coltura dovea appartenere ad un popolo molto incivilito.

(4) Le feste più solenni e i giuochi ginnici ed equestri furono istituiti da Ercole specialmente in Argira città in prima Sicana che poi fu sotto i Sicoli.

abolì per quanto ci pare, i sacrifizî umani. Poichè egli e non altri, che prima di passare in Sicilia avea spento in Italia il reo costume delle vittime umane (1), potè anche bandirlo dalle nostre contrade; giacchè in quella stagione, fuor solamente dell'Egitto, nella Fenicia, in Grecia, in Italia, in Tiro e nelle coste dell'Affrica l'uso si ritenea di moderare collo scempio degli uomini lo sdegno degli Dei (2). I sacrificii infatti ordinati da Ercole in Sicilia non furono che di animali: e da lui non fu in altro modo onorata Cerere e Proserpina, le cui sventure riseppe egli la prima volta in Sicilia, che sommergendo un toro nel fiume Ciane (3); costumanza che nei tempi di appresso fu praticata in ciascun anno con gran solennità dagli abitanti di Siracusa (4). Or questi ed altri simili personaggi eroici, i cui fatti sono stati esagerati e rivestiti di maraviglie, ci dimostrano per quali vie e con quali mezzi la nostra isola era fatta partecipe delle utili e salutari invenzioni, e com'essa procedendo più innanzi nelle arti, nella religione, e nell'agricoltura, si avviava alla gentilezza dei costumi, e i dolci modi pigliava del viver civile. Se ne può in prova recare il regno dei figliuoli di Eolo, ch'ebbe luogo non già per la forza o per le virtù militari di costoro, ma pel senno e la giustizia, di che essi più che di ogni altro, eran pieni ed ornati.

Ciascun sa che alto e da per tutto sonava il nome e la fa-

(1) Basterebbe ciò a dimostrare senz'altro argomento, che l'Ercole di Sicilia era egizio e non libico.

(2) Servio spiegando Virgilio, che chiama *placabile l'ara dei Palici* è di opinione che prima si offerivano a queste divinità siciliane sagrifizii umani, e poi venne abolito un tal costume. Ma questa spiegazione si mette oggi in forse dagli eruditi. V. Gli *Annali della corrispondenza Archeologica* vol. 2, an. 1830.

(3) Diodor. lib. IV, c. 12.

(4) Siccome si dice da Diodoro che in Ortigia Ercole ebbe raccontato il rapimento di Proserpina, ec. così è da credere che allora questi luoghi orientali erano già abitati dai Sicoli. Di fatti lasciando questi luoghi, fu egli rincontrato dai Sicani, ch'erano già nella contrada occidentale.

ma di Eolo, signore di Lipari, pel sapere, per la pietà, giustizia ed ospitalità. Ora ebbe egli più figliuoli, che per lo senno e per la virtù non erano men pregiati e famosi di lui; a segno che i Sicoli, i Sicani, ed altri popoli si recarono a fortuna di chiamarli e riconoscerli a loro principi. Astioco ristette a regolare Lipari; sulla sponda opposta dell'Italia, che correa sino allo stretto, dominava Giocasto; la signoria di Feramone e di Androcle si estendea da Peloro a Lilibeo; Xuto reggea le contrade che furono pöi dette Leontine; ed Agatarco ergendo una novella città in Sicilia, la chiamò col suo nome, e governolla con tutta l' adjacente regione. Primo frutto dell' impero degli Eolici fu la pace e l'amistà, che ritornò dopo lunga guerra tra i Sicani e Sicoli. Si stipulò un trattato tra questi popoli, che è il primo documento, dirò così, diplomatico, di cui si fà menzione nei nostri annali, e che ci duole di essersi perduto, perchè perduti si sono i libri di Diodoro che lo riferivano. Che se in mancanza di carte si volesse dar luogo alle congetture, si potrebbe tener per probabile, che in questo trattato il fiume Imera, il quale va da tramontana a mezzogiorno e partisce in due la Sicilia, fosse stato assegnato a confine tra i Sicani, che si eran ritirati nei luoghi occidentali, e i Sicoli che negli orientali abitavano. Cessate di più le dissensioni e la guerra, fiorente divenne il commercio tra i diversi popoli e le varie contrade dell' isola, e di questa con Lipari e coll' opposta sponda del continente, che tutte eran moderate e dall'autorità delle leggi, e per principi virtuosi amici e fratelli. Fortunati furono questi tempi per la Sicilia, che lasciarono cara ed in venerazione la memoria di sì famosi personaggi; giacchè i loro nipoti ne imitarono in tal modo la giustizia e la pietà, che i popoli riverendone ed ammirandone le virtù gli alzarono al söglio reale, e li fregiarono di regia corona (1).

In questo tempo che correa dopo la guerra di Troja vennero altre piccole colonie in Sicilia. E come a navigar per l'I-

(1) Diodor. lib. V, cap. 8. Βασιλεις κατὰ την Σικελιαν.

talia non si passava allora lo stretto di che era gran terrore, ma si costeggiava l'isola da Pachino a Lilibeo, e da Lilibeo a Peloro; così le navi che moveano da Corfù, toccavano Pachino; e quelle che d'ordinario procedeano dalle spiagge dell' Africa, Lilibeo; e schivando il lato orientale dell'isola, tutte all'occidentale approdavano. Però verso l'Erice o Lilibeo si stabilirono le piccole colonie tra noi arrivate e di Focesi e di Trojani, i quali si unirono in tal modo cogli Elimi, che poi l'opinione è surta presso alcuni scrittori essere stati gli Elimi di origine trojana. Per la medesima ragione il traffico non si faceva allora in Sicilia nelle coste orientali, ma tutto in quelle che vanno da mezzogiorno a tramontana, per mezzo dei Fenicj. I quali erano in quel tempo già colti, trafficanti, e così destri al navigare, che i figli del mare erano volgarmente appellati. E come assai avanti sentivano nelle arti, e da mercadanti erano avidi del guadagno, le loro industrie agli altri popoli recavano, e colle produzioni straniere permutavanle. Nè il loro mercantare ristretto era alle isole ed alla Libia, ma estendeasi all'Asia, alla Grecia, all'Egitto, e serviansi di Malta e del Gozzo a scala del loro commercio delle Spagne e dei Pirenei (1), da cui gran lucro traevano, e molto argento (2).

(1) I Fenicj da Marsiglia giungeano costeggiando sino ai contorni di Sette, dove le vicine paludi salate serviano loro di porto. Di là camminando lungo una riviera e per piane vallate arrivavano ad una piccola eminenza, in cui oggi è posta *Castelnaudary* e da cui le acque cominciavano a scorrere verso l' Owest. Allora discendendo sopra un'altra valle si trovavano a piè dei Pirenei sulle sponde della Garonna, che servia prima a questi popoli, e più tardi ai Cartaginesi, di comunicazione colla Gran-Brettagna. In somma la via di commercio, che seguiano i Fenicj, era tracciata dalla natura, e quella stessa che oggi è stata resa più agevole e comoda dal canale di Linguadocca. V. *Mémoires de l'acad. des Iscript. et Belles lettres* di Tolosa e la dissertazione sopra quest'argomento del Presidente di Montegut.

(2) Si riferisce da Diodoro lib. 5, c. 35 che i Fenicj per poter trasportare tutto l'argento, che aveano raccolto presso i Pirenei, furono stretti, caricatene prima le navi, di metterlo per piombo nelle ancore.

Per lo che attivi e industriosi com'erano non poterono trascurare la Sicilia, che producea il meglio che al vivere degli abitanti ed al traffico degli stranieri potea richiedersi. Vi praticarono quindi sul principio per negozio, e poi allettati dal guadagno si fermarono nelle propinque isolette, dove riponeano le loro mercatanzie, ed in alcuni dei nostri promontorii, ch'erano opportuni al loro traffico per la vicinanza di Cartagine. In questo modo i Fenicj metteano in Sicilia i lavorii delle arti loro, e pigliando le nostre produzioni le barattavano poi con quelle di Cartagine, e di altri popoli. Dimodochè la Sicilia per mezzo dei Fenicj scambiava le sue derrate, suppliva ai bisogni di un'avvenente società, e delle arti fenicie si adornava.

Venne intanto a mancare la signoria degli Eolici, perchè si spense la loro schiatta, e diversa per la mancanza di questi principi riuscì la sorte dei Sicoli e dei Sicani. Siccome i luoghi orientali dell'isola non erano frequentati dagli stranieri; così i Sicoli che gli abitavano non aveano occasione di rimescolarsi con altri popoli, ed intatti serbarono i loro costumi e le loro usanze. Per lo che, intenti restando a lavorare i campi, ove ebbe fine la discendenza degli Eolici, senza alcun contrasto il governo affidarono a chi tra loro per virtù e per senno tutti gli altri avanzava. I Sicani al contrario, che con Elimi e Trojani ed altri popoli usavano, non ristettero alle consuetudini ed usanze, ch'erano state in voga sotto il reggimento degli Eolici, e forse men semplici vivendo dei Sicoli, punti dall'ambizione, cominciarono a disputarsi il principato, e correndo alle armi, nelle discordie civili s'immersero. Riuscirono così a male, e sempre più ruinarono le cose, e lo stato dei Sicani, e crebbero all'inverso in floridezza quelle dei Sicoli; i quali a tal grado di possanza pervennero, che pel numero, e per la ricchezza, più che i Sicani la Sicilia occuparono e signoreggiarono. Sicchè l'isola, lasciato il nome di Sicania, cominciò dai Sicoli a chiamarsi Sicilia, nome che poi conservò, ed ancora ritiene.

Ma quale che si fosse stata la sorte dei Sicani e dei Sicoli,

non si può togliere che tutta l' isola avanzata si fosse nello stato sociale col continuo commercio dei Fenicj, ch'erano desti, inciviliti, ed ovunque trafficavano i vestigî lasciavano dei loro usi, dei loro dogmi religiosi, e delle loro arti. Solamente non sappiamo accostarci ad alcuni dei nostri, che teneri della gloria nazionale veggono la Sicilia per opera dei Fenicj non che di arti, ma di scienza fioritissima. Magnificano essi la sapienza fenicia, la prontezza dell' ingegno siciliano, la bellezza del nostro clima, l'ubertà del nostro suolo; e con questi quattro elementi, che bastano a produrre ogni arte ed ogni sapere, fondano e compongono un' epoca seconda ed ignota di lettere e di scienze in Sicilia. Ma senza entrare nella sapienza dei Fenicj, e segnare quanta e quale si fosse, e senza definire se i Fenicj commercianti in Sicilia dall'Asia provenissero o da Cartagine, egli è certo che mercadanti, com' essi erano e ghiotti a tal segno dell' interesse e della guadagneria, che non isdegnavano eziandio di corseggiare (1), non si possono trasformare in matematici ed astronomi. Poterono al più, perchè ripuliti e trafficanti, svellere dagli abitanti dell'isola qualche antico vestigio di salvatichezza e di barbarie, ornare con le loro mode le teste e le vesti delle donne, apprestar qualche cibo più delicato alle mense, ingentilire, si dica ancora, i modi del vivere civile, ma non mai dettar sublimi lezioni di fisica e di astronomia, e traspiantar le lettere, e crescerle ad onore. Opinioni furon queste dettate una volta da scarsezza di critica e abbondanza di amor nazionale, che caddero al cader del secolo passato, ed oggi vane si reputano, perchè prive di ogni storica autorità. L'unica testimonianza, che si suole in mezzo produrre in segno di lettere, non già di scienze, tra i Sicoli è Dafni, che Diodoro colloca nella più alta antichità, e ad inventore lo nomina della poesia buccolica (2). Ma ancor questo è incerto, e privo per quanto pare, di ogni fondamento, nè

(1) Tucid. lib. 1.
(2) Diod. lib. IV, c. 84.

vale ad attestare lettere e coltura letteraria in quei lontani tempi tra i Sicoli.

Dafni, per quanto si narra dagli antichi, nacque da una ninfa, fu nutrito dalle api, allevato dalle muse, istruito da Pane, e diletto a Diana. E siccome, per la beltà e pel canto era desiderato da più ninfe, ch'ei non curava, a Venere venne a sdegno. Fu indi preso dell' amore di una donzella, e la tolse in isposa; ma non servando a costei la fede giurata per le insidie di una real principessa, perdette il lume degli occhi, cadde nelle sventure, e precipitò da un monte. Però la sua patria, i colli in cui pascea i bovi, le sue vicende, il suo fine, tutto è incerto e la sua vita è un argomento di mitologia più presto che di storia. Ma in mezzo a tante maraviglie e a tante favole Dafni è sempre un semplice pastorello; e come tale non potè aver inventato la poesia buccolica, che di sua natura è un poema colto e pulito, astretto a numero ed a leggi, in cui con senno e dilicatezza si adombrano la tranquillità, l' innocenza, e le delizie della vita pastorale. Chi non sa quanto tempo dovette passare in Sicilia nell' età cultissima dei Greci, perchè questa maniera di poesia a poco a poco fosse stata condotta alla perfezione dal sommo Teocrito? Che se la buccolica del Dafni ridurre si voglia a quelle canzoni, che i pastori pascendo gli armenti, e ingannando le ore, sogliono cantare, è da porre mente che queste canzoni sono antichissime, comuni ad ogni popolo, che regge la vita da pastore, non sono a numero soggette ed a misura, non sono gentili, non proprie di Sicilia, nè inventate da Dafni (*). Polifemo stesso si dice dai poeti,

(*) Il dotto Scinà', per critica troppo severa, discorda in questo giudizio su Dafni dall'opinione di tutti gli antichi scrittori, che attribuiscono a quel famoso pastorello Siciliano l'invenzione della buccolica. Se Polifemo, com'ei dice, strimpellava qualche canzone, ciò mostra, che anche ne' tempi più antichi di selvatichezza la poesia era facoltà istintiva in Sicilia, e mostra pure che nel tempo posteriore de' Sicani, ch'eran certo più colti de' Ciclopi, la poesia dovea esser migliorata tra' pastori a' quali Dafni apparteneva.

La poesia buccolica poi, è vero, come Scinà' si esprime, che sia di

che strimpellava qualche canzone, e trastullavasi con qualche versaccio (1).

sua natura un poema colto e polito, ma non già ne' più antichi tempi in cui non era soggetta a leggi. Sul cominciamento dovea essere incolto e sregolato, come tutte le umane cose, e non pertanto si dà a Dafni il vanto dell'invenzione. Anche quella della tragedia, attribuita a Tespi, non era che un passatempo della vendemia, e pure in esso riconobbero i Greci l'origine del dramma tragico, ch'indi fu migliorato da Eschilo, e perfezionato da Sofocle e da Euripide; ma lasciò a Tespi l' onor dell' invenzione. Così avvenir dovette al nostro Dafni per la buccolica; ma con più felice risultamento; perocchè questi, nato ne' campi, dovea meglio descriver le cose campestri. Nè perch'egli era ignaro di lettere, e dell' arte metrica non potea, come crede lo Scina', far versi di giusta misura. Mille, e mille pastori, e uomini popolari di altri mestieri al presente sono in Sicilia nella stessa condizione del prisco Dafni, e pure improvvisano versi esatti ed ammirevoli, e il chiaris. Cav. Leonardo Vico ne ha raccolto, e pubblicato un fascio. L' orecchio delicato e disposto all' armonia è certa e vera guida, più che i precetti al magistero de' versi. Giovanni Meli a dieci anni compose ottave rime pria che avesse saputo ciò ch'era ritmo ed arte.

Ad un pastore, com'era Dafni riusciva facile a dipingere in versi ciò che gli presentava nelle sue vicende la natura, ed essendo sensibile ed appassionato d'una donna, ad esprimere ciò che gli dettava il cuore. Ecco l'invenzione della buccolica, animata dall'amore! Del resto a me pare che all'opinione dello Scina' debba prevalere quella di Diodoro Sicolo, il quale scrisse di Dafni: *Et quia excellens (in ipso) ingenium ad musicam ferretur, buccolicum carmen, et melos, quod etiam apud Siculos in usu, et honore est, invenit* (Bib. lib. 4), e ripete questa invenzione in Sicilia anche nel lib. 5.

Rustiche cantilene erano anche adoperate pria di Dafni in onor di Diana da' villici; ma esse non eran poemi buccolici, i quali come piccoli drammi hanno unità di azione, e dialoghi. Seguì egli la poesia già in pratica presso i Sicoli, come scrisse Diodoro, e, giovandosi della medesima, vi aggiunse l'invenzione del poema buccolico. E che esso sia nato in Sicilia il confermano tra gli antichi, Diomede il grammatico, S. Isidoro, Silio Italico, ed altri, che io non oso, nè voglio smentire per esser compiacente al mio illustre precettore Scina'.

(A. Gallo).

(1) Polifemo famoso cantore e suonatore di flauto secondo Luciano,

Ciò non pertanto egli è certo che le disgrazie e gli amori di Dafni sono stati celebrati da tutti i poeti buccolici, e il nome di lui secondo la testimonianza di Diodoro era famoso sino ai suoi tempi tra i pastori di Sicilia. Per lo che è da affermare ch'essendo egli, il Dafni, pastore di buoi, o sia ad un ordine di pastori appartenendo ch'era in quei di men rozzo, più ricco ed onorato degli altri, che le capre e le pecore pasceano; ed essendo più che gli altri dotato d' ingegno e forse di vena poetica, tutti i suoi compagni nelle canzoni vantaggiava. E come ancor giovanetto cadde nei lacci di amore, e nelle sventure, che ne van compagne, è cosa naturale che i suoi casi abbiano gran romore levato, ed i suoi versi fossero restati nella memoria de' pastori di Sicilia. Di modo che non fu Dafni un personaggio fantastico, ma reale, non fu l'autore della poesia buccolica, ma un facitore al più di canzoni camperecce, che mosse tutti a pietà per le sue disgrazie amorose. Indi nei tempi di appresso Dafni ricordarono le poesie pastorali, la vita di lui fu ornata di finzioni; e Diodoro lo rinvenne tra le antiche tradizioni come autore de' canti buccolici.

Queste ed altre simili cose che si possono innanzi recare, ci confermano sempre più, che crescente era la Sicilia nello stato sociale, e si avvicinava alle lettere, ma ancora non arrivavale. Dobbiamo persuaderci una volta che la prima e la vera epoca del sapere siciliano ebbe luogo dopo l'arrivo delle colonie elleniche; allorchè la Sicilia recò ad altissimo onore le scienze, e le arti più belle, e gloriosa di tante opere d'ingegno, emula divenne della stessa Grecia. Però abbiamo deliberato di dar principio alla storia delle nostre lettere non già dai tempi oscuri ed incerti dei Sicani e dei Sicoli, ma da quelli degli Elleni, perchè essi i primi, cose ci ricordano che sono meritevoli di storia. Ma da ciò non sèguita che i Greci venendo in Sicilia l'abbiano così incolta trovato, che si possa dar loro il vanto di averla condotta da salvatichezza allo stato di avvenente società. Le antiche favole, quando si tratta di viver civile, adombrano il vero. e le tradizioni debbono poter supplire

alla storia, quando si ragiona di tempi, che sono lontani ed oscuri. Or le favole, le tradizioni, e le storie son tutte d'accordo nell'attestare civiltà tra noi prima che giunti fosseso gli Elleni, perchè ci hanno ad evidenza mostrato il passaggio dalla rozzezza alla vita sociale, e l'andamento dei costumi, e il progresso delle arti in quelle prime età della nostra Sicilia. Era essa già famosa, pascolava i bovi del Sole, era la patria di Cerere e di Proserpina, i suoi scogli, i fiumi, ed i monti faceano già parte non piccola e leggiadra della greca teologia. Illustre di più l'avean reso co' loro viaggi l'avveduto Ulisse, e il pio Trojano, e spogliato dell'antica rozzezza i tre rinomati Dedalo, Ercole, ed Aristèo. Due popoli storici infine i Sicani ed i Sicoli aveano signoreggiato la nostra isola, ed essa già vantava riti, sacerdoti, e religione; leggi, governo, e costumi; trattati, arti, e commercio, e quello in particolare dei politi ed industriosi Fenicj. Passando in somma per tutti i gradi della civiltà sociale avea già prodotto (ricordiamoci pur di Dafni e delle canzoni pastorali) quelle frutta che una più diligente cultura dovea ingentilire, ed atta la mostravano a cogliere e fecondare i semi del greco sapere. Per lo che prima che gli Elleni confortato l'avessero ad acquistare un posto di onore tra le scienziate nazioni, ne ritenea uno tra i popoli inciviliti. Lo andamento per altro delle nazioni è quello di avviarsi prima alla civiltà e poi alle lettere; giacchè queste senza quella non possono venire, ma venute che sono accrescono ed affinano in tal modo i comodi della società, che della cultura politica diventano in seguito l'indice e la misura. Dovendo adunque segnare in che modo, e per quali vie alto si levò la Sicilia nelle arti e nelle scienze ne' tempi greci, abbiamo creduto ottimamente fatto di premettere, ancora che scarse ed oscure ne restino le memorie, questo piccolo abbozzo de' suoi progressi nella civiltà; affinchè conoscer si possa, che la nostra isola erasi già recata al conveniente grado di politezza sociale, prima che gli Elleni avessero preso ad abitarla.

PRIMO PERIODO

Gli Elleni, che nella undecima olimpiade (1) vennero a cercare in Sicilia stanza e fortuna, si trassero alla costa orientale dell'Isola, che era abbandonata e diserta per le incursioni dei pirati tirreni, che l'infestavano. Vi approdarono da prima i Calcidesi di Eubea, e le colonie poi di Corinto, e di Megara; e questi e quelli giungendo improvvisi sopra i Sicoli, ch'erano qua e là dispersi, da' luoghi marittimi nei mediterranei in gran parte li cacciarono. La spiaggia quindi, e i campi alla spiaggia vicini occuparono prima gli Elleni, e sopra la marina posero le loro città (2); riputando una tal posizione la più confacente ai loro disegni, che non erano quelli di conquistare popoli, ma di farsi ricchi e grandi colla navigazione e col commercio. Poichè costrutte già in Mileto, ed in Corinto le triremi, avvivato per la Grecia il commercio, e cresciuta la civiltà, non più come una volta si fabbricavano le città sulle alture dei monti, ma sugli istmi, dove si potea, ed alle rive del mare, come luoghi opportuni al traffico, ed al guadagno (3). Mostrarono, egli è vero, quegli avventurieri nel dar questi

(1) 736 anni avanti G. C.
(2) Diodoro, lib. V, cap. 6.
(3) Tucidide l. I.

passi molto animo ed ardimento, ma non mancarono di senno e di avvedutezza. Conosceano benissimo, che le loro forze non si poteano con quelle misurare degli antichi abitatori dell'Isola, e che i Sicoli in particolare, padroni allora di quelle contrade, bastavano soli a sopraffarli pel numero, e colla moltitudine. Però usarono meglio le astuzie che la forza delle armi (1), si guadagnarono talvolta il favore di qualche principe Siculo (2), nè mai attaccarono, o molestarono le città mediterranee dei Sicoli per non concitarsi l'odio dei potenti nemici. Presero in somma le vie della dolcezza e della moderazione per mantenersi un acquisto fatto per sorpresa, facile a perdersi, e loro vantaggiosissimo per la ubertà del suolo, per la clemenza dell'aere, e per l'opportunità del mare, che apriva loro il commercio, e legavali alla Grecia. Questa condotta accorta e giudiziosa, che avrebbe potuto conciliare ancor popoli d' ingegno e di umore diversi, valse mirabilmente a riunire Sicoli ed Elleni, ch'erano del tutto conformi in destrezza, genio e vivacità. Rimescolati da quel tempo si videro per via del traffico gli Elleni nelle città, e tra le famiglie dei Sicoli; e per la naturale attitudine, che questi avevano a ricevere le forme greche, e la greca leggiadria, presero, lasciati gli antichi usi, quasi per vezzo le maniere degli Elleni. Non più il proprio parlarono, ma il greco linguaggio; e si misero per tal guisa a grecizzare, che non più Sicoli, ma *Sicelioti* alla *grechesca* furono appellati (3). L'arrivo adunque delle colonie elleniche in Sicilia segnò, non vi ha dubbio, un'epoca novella, ed è da tenersi a principio di un ordine novello di cose. Quella costa, ch'era stata da secoli solitaria (*), e ricovero di pirati, apparve

(1) Polieno, Stratag. lib. V, cap. 5, § 1.
(2) Tucidide lib. VI, c. 4.
(3) Diodoro lib. V, cap. 6.
(*) Non tanto solitaria in vero; se era abitata de' Sicani, Sicoli, Feniej ed Elimi, ma la Sicilia divenne co' Greci più popolosa e colta.
(A. Gallo).

da quel tempo piena di abitatori, ornata di città, frequentata di navigli, e sorgente di abbondanza, e di ricchezza. Le terre, che le stavano d'intorno, furono allora dissodate, e meglio coltivate dalle braccia degli Elleni; tra le contrade marittime, ed interne uno scambio si aprì di industria, e di lucro, ed un movimento generale ebbe luogo di travaglio, di arti, e di coltura. Ma soprattutto è da porsi mente, che cangiandosi sin d'allora lingua e costumi, e la moda spargendosi di grecizzare, cominciarono da quella spiaggia, e da quegli Elleni a dipendere la sorte, e i destini della Sicilia. Di modo che due maniere di dominio vennero gli Elleni ad esercitare nell'Isola, l'uno di opinione, che governa gli spiriti assai più che non fa la forza delle armi e 'l vigor di signoria, e l'altro reale, e di possesso che si estese col tempo da Peloro a Pachino, e da Pachino a Lilibeo. L'unica spiaggia su cui dilatare non poterono mai questo secondo dominio, fu quella, che corre da Peloro a Lilibeo (1).

Ma non è da tacere che ancora questa si riscosse al venir degli Elleni, e fu stretta a cangiare stato e condizione. Poichè i Fenicj temendo, che spento o turbato non fosse l'antico ed usato loro traffico, pensarono di convertire i loro posti di commercio in colonie all'uso greco; e fidando nella vicina Cartagine, con cui avevano comuni l'origine e gl'interessi, si raccolsero in Mozia, Palermo e Solunto. E per sicurare vie più questo nuovo loro stato formarono un'alleanza co' popoli confinanti, o sia cogli Elimi, affinchè coll'ajuto di questi, e con quello dei Cartaginesi certo e spedito, conservare potessero il loro commercio, e libere di ogni ingiuria e di ogni molestia le loro città: ciò non ostante sottrarre non si poterono dall'impero della moda, che era l'altra signoria degli Elleni, e non andò guari tempo, che le città Fenicie presero a parlare il greco linguaggio, e colla iscrizione in due lingue punica e

(1) In questa spiaggia, al dir di Tucidide, non vi era altra greca città che la sola Imera.

greca le loro monete segnarono. Tutta la Sicilia in somma cangiò d'aspetto all'arrivo delle colonie elleniche; e pigliando la greca sembianza cominciò ad accelerare i passi verso la ricchezza, la civiltà e la cultura.

Ma sebbene gli Elleni avessero mutato in gran parte le forme civili dell'Isola, pure non seppero nè valsero a condurla ad unico stato, e ad unica nazione. Anzi sotto l'apparente uniformità di costumi e di linguaggio, lasciarono nella varietà di più popoli, che l'abitavano, i semi delle turbazioni, che per cinque secoli di tempo in tempo germogliarono, e gran pregiudizio recarono alla felicità di Sicilia. Nè le stesse colonie elleniche, ancorchè fossero state in gran parte doriche, si poterono in Sicilia reggere ad unico popolo, o almeno tenersi, come doveano, alleate e aderenti tra loro, chè l'ordine pubblico de' tempi ne l'impedia. Siccome la Grecia era divisa in quella stagione in istati indipendenti spesso nemici ed abitualmente rivali, così le colonie che manteneano gl'istituti e le affezioni delle loro metropoli, e componeano con queste quasi unica famiglia, teneansi del pari tra loro divise e pronte a battersi secondo che l'interesse o proprio, o delle madripatrie lo richiedea. In Sicilia oltre a ciò, a parte delle colonie doriche, che a stati si atteneano emuli e disuniti, vi aveano le calcidesi o joniche, e bastava la differenza di Calcidesi e di Dori, per serbar viva tra loro la divisione e la discordia. Poichè una tal differenza seco portava una forma diversa di governo, leggi diverse e guisa diversa di parlare, e cagionava tra le colonie di queste condizioni diverse, non di rado inimicizia, e sempre disunione. Più volte la dorica Siracusa distrusse le calcidesi. Nasso, Catania e Leonzio; più volte ne bandì o ridusse in servitù i cittadini; ed in ogni tempo fu a quelle città di danno e di ruina. Acerbi quindi gli odii si nutrivano tra Elleni ed Elleni, e s'inasprivano per tal modo le inimicizie tra le vicine città, che alcune attizzate dalla vendetta giunsero a chiamare le straniere nazioni in proprio soccorso, contro i loro nemici, a pregiudizio di tutta la Sicilia. I Leontini conculcati

da' Siracusani mossero gli Ateniesi a piombare colle loro armate sull'Isole, e gli Egestani insultati dai Selinuntini invitarono i Cartaginesi a devastare le nostre più belle città.

A questi mali che travagliarono la greca Sicilia, perchè era tra sè divisa e spesso nemica, si aggiunsero quelli, di cui era straziata ciascuna città per le vicende del suo reggimento. Le colonie elleniche ebbero da prima, egli è vero, un ordine politico, in cui più o meno in diversi modi, i nobili o i ricchi regolavano le cose pubbliche. Ma come sì fatti governi sono torbidi, ed inquieti, perchè provocano le fazioni e i partiti, così spesso avvenia che dall'autorità dei pochi a quella si passava di un solo, o sotto la signoria si cadea di una licenziosa moltitudine. Fervida e continua si avea quindi la lotta in apparenza tra la libertà e la servitù, ed in sostanza tra i partiti, che si disputavano il comando, le fortune e gli onori. E sebbene la vittoria or questa or quell' altra fazione coronava, pure sempre ne conseguitavano pubblici e privati disastri; giacchè il partito vincitore correa immantinente alla vendetta, e ne veniano sempre oppressioni, ingiustizie ed esilii. Era così grande ai tempi di Timoleonte il numero dei Siciliani esuli per le civili discordie, che Corinto pubblicò nei giuochi solenni della Grecia con un editto esser pronta a fornir loro il passaggio di navi, se voleano ritornare alla patria. Di modo che le città elleniche eran tra loro disunite, o nemiche; agitata ciascuna si vivea tra i civili tumulti, dilaniata dalle fazioni, oppressa ora dalla licenza della plebe, ed ora dalla prepotenza degli ottimati e dei tiranni; la Sicilia in somma era sempre cupida di quel bene e di quella felicità, che conseguì alcuna volta per qualche momento, e mai non ritenne.

Abitata in fine, com'era, la nostra Isola da più popoli, che non formavano unico corpo ed unico stato, non potè di ordinario opporre tutta la sua forza, e, dirò così, tutta la sua massa agli assalti degli esterni nemici, che la colmarono prima di calamità, e la strascinarono in ultimo alla ruina. I Cartaginesi pieni di fidanza nell'amicizia degli Elimi, e dei Fenici cor-

sero la prima volta sulle nostre contrade, e vinti o vincitori non lasciarono d'allora innanzi di molestarla con nuove guerre, e nuove devastazioni. Pugnaron da prima con dubbia fortuna, e rotti poi nella giornata d'Imere, disparvero; ma invitati dagli Egestani tornarono colle loro armate, e più non le ritrassero. Quattro guerre puniche sostenne Siracusa in 40 anni, e dai Cartaginesi furono allora distrutte Imera, Selinunte, Agrigento, ed altre nobili città. E soprattutto si vide con dolore, che quegli implacabili nemici della Sicilia cominciarono in quel tempo a signoreggiare in forza dei trattati quella parte dell'Isola, che resta all'occidente dell'Alico. E però crebbe a tal segno la loro baldanza, che altrepassato l'Alico frontiera dei loro dominii, eran vicini a ridurre in servitù tutte le greche città, se Timoleonte disfatto non gli avesse al Crimiso. Ne seguì, egli è vero, la pace, ma non fu durevole, e muovendosi di nuovo alla guerra avrebbero posto in catene la bella Siracusa, se prima gli alti spiriti di Agatogle, e poi le armi di Pirro non l'avessero liberata. Da nemici si volsero in fine ad amicizia, e questa cagionò alla Sicilia più mali, che fatto non avea la loro inimicizia. Poichè attirarono sopra le nostre terre le armate latine, e pugnando tra loro per gran tempo ed aspramente Cartaginesi e Romani, disegnarono la Sicilia a campo di battaglia, ed a premio della loro vittoria. La sola Siracusa fu immune di tanti mali per la sapienza del secondo Gerone; ma costui morto, l'inesperto Geronimo provocò per opera dei Cartaginesi lo sdegno e la cupidigia dei Romani. I quali, dichiarata la guerra, presero non senza stento Siracusa, e con questa città reina, il dominio ingojarono di tutta l'Isola. Così mancò la greca Sicilia, la cui possanza fu snervata dalle multiplicità dei popoli, che l'abitavano, e dalla disunione delle greche città: disunione, che in ogni tempo ha fatto perdere a questa feracissima Isola il suo splendore, e la sua indipendenza. Ma prima che quella mancasse, vennero meno di tempo in tempo i suoi antichi popoli. Disparvero i Sicoli, quando disfatto Deucerio, e distrutta Trinacria, perderono in mano dei Siracusani le loro

leggi, e il loro governo. Non più si udirono i nomi di Elimi e di Sicani, allorchè de' Cartaginesi furono soggiogati ed oppressi. Quindi la Sicilia, tolti e Sicoli, ed Elimi, e Sicani, scissa e partita mostrossi tra città greche, cartaginesi e romane. Cadde ella infine sotto il giogo di Roma, e ridotta alla vile condizione di mancipio, le sue città senz'alcuna distinzione furono chiamate siciliane, e tutta l'Isola fu disegnata col nome, niente lieto, di provincia.

Ma in mezzo a tante vicende, e a tanti disastri, non par vero, ed egli è così, non obbliò mai la Sicilia le scienze e le arti, anzi le accrebbe, e recolle a grandezza. Lo spirito umano va, viene, devia; ma più o meno progredisce, e se talora fa le viste di fermarsi, guadagna poi forza, e più ratto procede. Però la Sicilia simile in ciò alla Grecia, tra i tumulti e le agitazioni, le scienze e le arti a perfezione condusse premiando, ed onorando al par della Grecia i più illustri e nominati personaggi. Le sue città ergeano statue, e medaglie coniavano agli altissimi ingegni; le corti dei suoi principi, e i palazzi dei suoi tiranni accoglievano a sommo onore i poeti e i filosofi; e lo stesso popolo di Siracusa ancorchè ebro della vittoria, ch'è di sua natura insolente, concedette vita e libertà a' vinti Ateniesi, che recitavano i carmi e le sentenze di Euripide. Non è quindi da prender le maraviglie, se in quella stagione fu sollecita la nostra storia di registrare i gran fenomeni della natura notando l'eruzioni dell'Etna (1), e segnando il primo aerolita tra noi (2); se noi fummo in quei dì abbondanti di chiarissimi scrittori; e se gli avanzi di quella età mantengono ancora alla nostra Isola il nome onorato di classica terra. Poterono al più le guerre o le calamità politiche oscurare per alcun poco in questo o in quell'altro punto lo splendor delle lettere, ma non mai spegnerne i semi, e la cultura nelle principali città. Siracusa, la più grande forse tra le città greche, e certo tra le

(1) Nell'Olimp. 76, ossia 476 avanti G. C.
(2) Nel 2 dell'Olimp. 78 ossia 466 avanti G. C.

nostre, e quelle della Magna Grecia, Siracusa, che sola potè rappresentare tutta la Sicilia, ce ne può servire di prova, e chiara ne porge la testimonianza. Poichè sebbene fosse stata in ogni tempo travagliata da esterni nemici, ed afflitta da interne discordie, pure mantenne, finchè durò, la sua dignità, ed alto il seggio di onore in ogni maniera di sapere, prima a fronte di Atene e poi di Alessandria.

Due da principio furono i dialetti o le guise del greco parlare in Sicilia, l'uno dei Dori, e l'altro dei Jonii, o sia dei Calcidesi, che vennero i primi tra noi. Ma come questi furono presto dispersi, e traspiantati in città doriche, ch'erano allora le più, e le più potenti, così il dialetto dei Dori all'altro prevalse, ed unico e volgare divenne nell'Isola. Zancle, che era calcidica, ed Imera che una lingua avea quasi media tra la dorica, e la jonia, presto sortirono l'una e l'altra diritto, e linguaggio dei Dori. Taormina del pari, ancorchè fondata dai Nassii, o sia da Jonii, parlò alla dorica, e alla dorica scrissero i loro nomi le città fenicie Palermo e Solunto. Unico quindi, e dorico fu il linguaggio, come unica, e dorica fu la sembianza di tutta la Sicilia. Poichè dorici sono i decreti delle città, le tavole e i nomi dei magistrati, le iscrizioni delle lapidi e delle monete; dorici si veggono i tempii, le colonne, gli avanzi della greca architettura: e dorica si legge l'epigrafe ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ della medaglia, che secondo l'opinione dei più indica, e rappresenta tutte le città dell'Isola. E sebbene dai grammatici si trovi qualche differenza tra il parlare di Siracusa, e quello delle altre città, pure questa differenza non è di dialetto, ma di voci, e consiste in quelle minuzie, che i medesimi grammatici van segnando tra il dorico cretese, argivo, rodio, e l'altro degli Spartani. Ma in verità in Sicilia non si parlava altra lingua che la dorica, ed al più tra Siracusa e le altre città potea correre quella differenza di pulitezza, di accento, e di eleganza, che di ordinario si osserva tra la capitale, e le provincie; o meglio, parlando di Siracusa e degli altri paesi di Sicilia, tra la Toscana e le altre contrade d'Italia.

Al Dorico di Sicilia due difetti si apposero: l'uno comune a tutti i Dori, ch'essendo di larga bocca (1), amavano più che altra la vocale *a* (2) e per pronunziare più apertamente le parole, giungeano a cangiare i dittonghi, e le desinenze dei verbi; l'altro era proprio dei Siciliani, che abbondavano d'idiotismi, e voci adoperavano dagli altri Elleni non usate (3). Ciò non ostante non mai in Grecia fu questo, o quello altro dialetto spregiato, e ciascuna tribù ellenica era così orgogliosa della sua guisa di parlare, che cangiato non l'avrebbe per altra che fosse stata più armoniosa, e più dolce. Ciascun sa con quale asprezza ed orgoglio risposero le donne siracusane quando alle feste di Adone furono ripigliate del loro dorico cicalare (4): *Chi sei tu*, rimbeccarono esse, *chi sei tu che vuoi comandare a Siracusane? Non sai tu, che native siamo di Corinto al par di Bellorofonte? Parliamo la lingua del Peloponneso, ed è conceduto a noi Dori favellare alla Dorica.* Così Teocrito ritraea al naturale le opinioni, la vanità, la credenza delle donne di Siracusa. Ma che che sia della lingua del popolo, egli è certo, che ci ebbe in Sicilia degli scrittori famosi, che dettarono con eleganza non che nella lingua dei Dori, ma in quella ancora degli Jonii, e degli Ateniesi.

Parlando poi della scrittura, per quanto ci è dato di conoscere dai resti di quell'età, non si può togliere, che sia stata antichissima presso i Sicelioti. Poichè molte epigrafi delle nostre monete in tempi sono scritte, in cui l'uso di alcune lettere mancava (5), ed altro alfabeto non si conoscea, che il cadmèo. Corre oltre a ciò agli occhi di tutti, che le epigrafi nelle

(1) πλατοστομοι.

(2) Questo cangiamento dalle altre vocali nell' *a* si chiamava πλατυασμος.

(3) Vedi i prolegomeni di Torremuzza *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio, ec.*

(4) Presso l'idillio di Teocrito Αδωνιαζουσαι.

(5) Non era ancora introdotta l'ω e l'η non era vocale lunga ma solo segno di aspirazione.

monete di Abacena e di Agrigento, di Erice e di Segesta, e di tante altre città sono scritte alla *bustrophedon* (1), il che è segno non equivoco di vetustà. Ma tra le iscrizioni, che in copia sonosi raccolte dai nostri (2), quella si crede più antica, che non è guari si è trovata in Centuripe sul coverchio di un vaso di argilla, che destinato si vuole ai sagrifizii in onore dei trapassati. Questa iscrizione va dalla sinistra alla destra come la sigèa, e secondo l'interpretazione poco fa in luce recata, accenna e racchiude la dottrina della trasmigrazione delle anime (3). Il vaso non è tinto di nero, o di altro colore (4), ed il lavoro, la forma, la qualità dell'argilla sono così grossolani, che lo danno a divedere dei primi antichissimi tempi. I caratteri poi sono così rozzi o sregolati, e le voci e le desinenze di tal costrutto (5), che si è nell'opinione venuto, quest'iscrizione essere non solo più antica della sigèa, ma dettata nella lingua dei Sicoli piegata alquanto alla greca (6). Io non so, se i dotti ne approveranno, siccome mi auguro, la pubblicata interpretazione, la quale per altro è ingegnosa, e non iscar-

(1) Scrivendo si comincia dalla destra per andare alla sinistra e poi tornare alla destra, o pure al contrario si comincia dalla sinistra per andare alla destra, e poi tornare alla sinistra. In qualunque modo si scrivea nella stessa guisa che fanno i buoi quando solcano i campi.

(2) Torremuzza, Judica, Avolio, ec.

(3) L'interpretazione pubblicata dal prof. Crispi dice: *Nunc in poenam execrationis gravem diuturnum est statutum. Nunc decretum diuturnum statutum est. Eamus autem laborantes fatalem seriam ea parte, qua eundum est*, passando cioè di uno in un altro corpo alla purificazione. Vedi *Giorn. di scienze lettere ed arti per la Sicilia* t. 31, pag. 67.

(4) Le patere da prima non si dipingeano, e poi si tinsero in nero, e quindi si ornarono di figure.

(5) Tutte le desinenze in ν si trovano in μ; così τεμ τιμμεμ in luogo di την τιμην ec.

(6) Questa lingua si chiama Eloico - pelasgo-sicola o pure Pelasgo-etrusca greca dal prof. Crispi. V. *Effemeridi scient. e lett.* tom. 2, pag. 34.

seggia di erudizione filologica. Ma se le voci, e i caratteri la vogliono antichissima, e prima della sigèa, la sentenza, per quanto a me pare, in tempi posteriori la rimanda, ossia dopo di Epicarmo e di Empedocle, quando già eran volgari i dogmi di Pitagora in Sicilia (1) (*). In qualunque modo una siffatta iscri-

(1) Essendo stata in Sicilia dominante la dottrina pitagorica non saprei correre presso gli etruschi, ed in Egitto, come fa il Crispi, per trovare la metempsicosi dei Centuripini, molto più se è vero ciò che dice Porfirio. Pitagora aver convertito Simico tiranno di Centuripe alla filosofia. Per altro le parole *decretum*, *statutum* indicano provenienza da Empedocle più presto che dagli Egizii. Che se alcuno vorrà opporre la rozzezza delle voci, e dei caratteri, è giusto di riflettere, che l'antico dorico era molto affine all'eolico, e che la iscrizione non fu trovata nè in pubblico monumento, nè in una città assai colta, e fiorente. E però non può indicare lo stato della Sicilia, ma la rozzezza di una borgata, e forse di qualche oscuro e privato centuripino. Per lo che se l'interpretazione è vera, l'iscrizione non si potrà porre prima dell'ol.57 che è l'epoca della sigèa, ma si dee riferire ai tempi posteriori ad Epicarmo, ed Empedocle.*(Scinà)*

(*) A quanto ha scritto lo Scinà, io soggiungo che quell'iscrizione centuripina fu riconosciuta antichissima dall'ellenista Roul-Rochette per le voci usatevi o per la rozzezza e forma dei caratteri, scritti da destra a sinistra. Egli ne ritrasse copia in Palermo, e non fidossi di darne l'interpretazione, che ci fu dopo lungo studio apprestata da monsignor Giuseppe Crispi, vescovo dei Greci, giustamente reputato in Sicilia, e fuori il più dotto professore vivente di lettere greche, come altronde lo mostrano le applaudite sue opere.

Non è poi da meravigliare che la dottrina della metempsicosi sia stata in Sicilia pria dell'arrivo di Pittagora in magna Grecia, e nella isola nostra. Se egli l'avea ritratto dai sacerdoti Egiziani, come sappiamo, la Sicilia da' Fenicj che qui abitavano potea averla comunicata pria di quel filosofo. Anche Dedalo provveniente da Egitto, e da Grecia e accolto molto innanzi dal sicano Cocalo in Camico, indi detto Agraga, e poi Agrigento, potea averla introdotta tra noi.

A Pittagora par che debbasi il vanto di averla qui maggiormente confermata e diffusa per mezzo de' numerosi suoi discenti Siciliani. Queste plausibili supposizioni possono sostenere l' antichità remota di quella iscrizione che per altro è incontrastabile. Leggasi sul proposito l'illustrazione del Crispi, che non è stata sinora oppugnata nè in Sicilia, nè altrove. *(A. Gallo)*

zione è da riguardarsi per una rara memoria, e un antico documento dello stato della lingua, e della scrittura se non in Sicilia, in un villaggio almeno dei Sicoli qual'era Centuripe.

Ma per quanto antica supporre si voglia la scrittura tra le nostre greche città, non è da credere, che in queste sieno tosto venute in fiore le lettere, e le scienze. È già conosciuto, che lo studio delle scienze è preceduto dalla cultura delle lettere, e delle arti, e queste non possono tra le nazioni crescere, ed alla perfezione recarsi senza ricchezza, giacchè la miseria snerva gli animi, isterilisce gl'ingegni, nulla produce. Si possono, egli è vero, sì fatti periodi talvolta abbreviare per le circostanze dei tempi, e per la pratica colle pulite nazioni, ma il loro ordine, e la loro successione non si può toglier giammai. Con quest'ordine di fatto erano progredite le arti e le lettere nelle colonie elleniche dell'Asia minore, e nella stessa guisa procedendo cominciavano in quel punto a nascere nella Grecia, ed a trapiantarsi in Sicilia (*). Invano adunque si cercherebbero

(*) Non so arrendermi all'opinione dello SCINA', che in Sicilia non eravi inizio di coltura nelle lettere, e nelle arti pria dell'arrivo dei Greci, ch'ei dice di essere state da essi qui *trapiantate*.

Dall'Italia furon provenienti i Sicoli che assai pria de' Greci passarono nell'isola nostra. Essi eransi già avvicinati agli Etruschi, che il Mazzoldi, nell'opera sua sull'origini Italiche, ha provato incontrastabilmente di essere istruiti molto prima de' Greci nelle lettere, e nelle arti, come in Italia i superstiti monumenti contestano. I Sicoli, che frammisti agli Etruschi, vennero allora in Sicilia dovettero recarvi le loro cognizioni, e le arti che nell'antica lor sede professavano.

Non mancano a noi notizie relativamente all'architettura di quei tempi.

Il tempio di Venere Ericina, quello di Nettuno in Messina, di Adrano, degli dei Palici, di Cerere ed altri sono anteriori d'assai all'arrivo dei Greci. I tempii fan supporre sacerdoti, che sapessero almeno la teogonia degli Etruschi, che insegnar doveano a' popoli. Ed ecco un elemento di coltura che dagli uni comunicavasi agli altri. Se però non abbiam documenti per le lettere in quel tempo; avendo perduto tutti i nostri antichi storici, tranne i pochi libri di

lettere ed arti belle nei primi tempi, in cui presero loro stato le colonie degli Elleni tra noi, che non poteano averne, perchè intendeano ad assodarsi, a nutrirsi, a trafficare, ed arricchirsi. Restavano nelle città a moderar le leggi, il governo, e la religione, le famiglie di coloro, che avean condotto le colonie, e tutti gli altri si volgeano alla cultura dei campi, alla pastorizia, ed al traffico. Di fatto quelle prime e piccole colonie, per l'ardor della fatica, e l'attività dell'industria, così presto di popolazione si accrebbero, che in breve tempo Nasso, Megara, Gela, e principalmente Siracusa mandarono dal loro seno per la Sicilia non poche colonie, che molte greche città in luoghi salubri ed ubertosi con gran vantaggio fondarono. Per lo che in questo primo periodo gli Elleni coi Sicoli da una parte, ed i Fenici con gli Elimi ed i Sicani dall'altra, avvivavano per tutta l'Isola il lavoro, l'industria, le arti meccaniche, ed il commercio; e la Sicilia recandosi di grado in grado all'opulenza, i fondamenti gettava della sua futura grandezza, e del suo vicino splendore nelle arti, e nelle lettere.

Non è intanto da obbliarsi che gli Elleni già fatti Sicoli, e questi Elleni, ossia gli uni e gli altri Sicelioti, abbondavano di vivacità, e d'immaginazione. Sparsi per gli campi Dafni cantavano i Sicoli, Mopso gli Elleni, e questi e quelli non vedeano, secondo la religione dei tempi, e le loro vecchie tradizioni, nei monti, nei fiumi, nelle selve delle nostre campagne, che genii e maraviglie. Indi i Palici, la ninfa Ciane, ed Aretusa, e la mitologia siciliana, di che la greca non ebbe poi a

Diodoro, possiamo ragionevolmente congetturarlo, riflettendo alla provvenienza de' Sicoli dall'Etruria Italica, fiorente prima de' Romani e de' Greci.

Anche i Fenici, che frequentavano l'Egitto, e la Sicilia sin dall'epoca più antica, i quali recarono in Grecia Alfabeto primo elemento di coltura, dovettero praticar lo stesso nell'isola nostra. Certo è poi che Dedalo, ospitato nel Camico migliorò la nostra architettura, e scultura molti secoli pria che qui giungessero le colonie greche. Ma di ciò mi occuperò in appresso. *(A. Gallo)*

sdegno di accrescersi. Indi i carmi pastorali, e le prime linee della poesia, del ballo, e della musica, che si rammemorano tra i pastori, e nelle feste di Diana in Sicilia. Antifemo da Rodi nel fondare Gela instituì in memoria di Mopso le feste di Diana faselite, che in ciascun anno si celebravano con inni ed altri canti dai nostri pastori (1). E come quella città ebbe il suo inizio nel secondo anno dell'olimp. 22, così da questo tempo, che è molto antico (2), son da porsi in Sicilia canti, strumenti pastorali, e poesia (*). Comprendo bene, che questa dovea poter essere festevole non colta, semplice non ornata, e meritar non potea il nome di buccolica, che ad altro genere si attiene, ed altri pregi ricerca; ma non è da immaginare, che fosse stata così goffa e sregolata, che confonder si possa coi versi fescennini, e canti salii dei primi secoli di Roma. Diversa era la condizione del Lazio e della Sicilia, e grande correa la differenza tra i rozzi Latini ed i Sicelioti, che veniano da Elleni, e da Sicoli, gli uni e gli altri già introdotti nella civiltà. Dalla felice Jonia, in cui le arti, e le lettere il colmo teneano della perfezione, spirava già un'aura di gusto e di eleganza, che toccando la Grecia sino alla Sicilia giungea. Diomo in fatti il siciliano pastore di buoi aggiunse nuovo brio, e diede forma novella alle canzoni, che i pastori cantavano guidando ai pascoli la greggia, o riducendola alle mandre. Poichè unì al canto il

(1) Non si parla delle feste di Diana facelina, che si dicono instituite da Oreste in Tindaride, perchè l'arrivo di Oreste in Sicilia fu anteriore a quello delle colonie greche, e molto più alla fondazione di Tindaride, e però quelle feste son favolose. Vedi Diomede il grammatico lib. 3.

(2) L'anno 690 av. G. C. seguendo Tucidide, che la pone 45 anni dopo Siracusa. E però queste feste sono anteriori a quelle istituite in Isparta a Diana Cariaride, che ebbero luogo quando Serse discese nella Grecia. I pastori dunque siciliani prima di quelli di Sparta cantarono di Diana.

(*) Credo di aver provato che assai prima, come dice Diodoro, vi era in Sicilia tra i Sicoli, anteriori a' Greci musica e poesia. V. la mia precedente nota su Dafni. *(A. Gallo)*

ballo a suon di piva, e questa unione di canto e di ballo ambidue rustici e camperecci, prese il nome di *bucoliasmo* (1). Oltre di che ci sono rimasti i primi versi di una dorica canzoncina, con che i rustici auguravano ai cittadini di Siracusa la salute, e la buona fortuna nelle feste di Diana Lya, o sia liberatrice, e questi versi son semplici, e pieni di candore (2). Ed in generale eran famose in quei dì le gare dei pastori Siciliani, che coronati sfidavansi al canto, e in premio della vittoria si prometteano dei pani, in cui effigiati vedeansi animali, degli otrelli di vino, semi di legumi, ed altri simili doni (3): costume antichissimo, che fu poi ricordato da Diodoro (4), e diede molto grido a' pastori siciliani. Ma senza entrare più oltre producendo e feste ed antiche usanze, ed altri particolari, egli è certo, che tutta l' antichità accorda ai rustici e pastori di Sicilia in quei primi tempi l' onore di più invenzioni e 'l principio di più ritrovati, che loro acquistarono una gran nominanza. Per lo che non si può togliere, che allora brillava nelle nostre amene campagne, e sotto un cielo ridente un lume, e calore poetico, e certa leggiadria, e vivacità negli spiriti, ch'erano indizio di sopravvegnente cultura, e la foriera delle arti più belle, e delle lettere.

Cominciano a far tra noi lieta comparsa le lettere ed i ginnasii, per quanto ne pare, verso l'olimpiade quarantesima (5). Poichè a tal tempo, come affermano i più lodati scrittori (6), l'età corrisponde di Caronda. Il quale volle che la gioventù,

(1) Ateneo lib. XIV, cap. 2; che cita Epicarmo nell' *Alcione* e nel *Naufrago.*

(2) *Δεζαι ταν αγαδαν τυχαν δεζαι δ'υγειαν.*

Λν φερομεν παρα δεȣ ec.

V. lo scoliaste di Teocrito.

(3) V. Giovanni Ventimiglia *Dei poeti Siciliani*, lib. I, cap. 13, pagina 105.

(4) L. 4 e 5. V. Ventimiglia, *loc. cit.*

(5) An. 620. Av. G. C.

(6) Hoyne, ed altri.

speranza dello Stato, al diritto parlare, e al bello scrivere fosse ammaestrata da uomini liberi, che condotti fossero da pubblico stipendio (1). Il che dimostra, che sin d'allora pregiavasi lo studio delle lettere, e particolar sollecitudine ne pigliavano le nostre città calcidiche. E però sebbene Caronda non debba far parte, in qualità di legislatore (2), della storia letteraria (*), pure sono così stretto legate per quel salutare provvedimento le sue leggi alle nostre lettere, che a lui ed ai suoi tempi si deve il principio attaccare della letteratura della greca Sicilia. Che se alcun fastidioso vorrà dubbii in mezzo produrre sull'età, e sulle leggi di Caronda, che non ne mancano, niuno potrà negare, che dalla storia tra i personaggi illustri per sapere in quei tempi è ricordato, anteriore ad ogni altro, Stesicoro da Imera, o almeno di lui e di niun altro prima di lui ci son pervenute certe ed autentiche memorie (3) (**). E come questi nacque

(1) Ut omnes civium filii in litteris instituerentur civitate magistris stipendia erogunto.

(2) Gli antichi legislatori erano per lo più personaggi illustri per senno, e per esperienza, non già per iscienza.

(*) V. in fine il mio appendice sui legislatori Siciliani. *(A. Gallo)*

(3) Pongono alcuni nell' olimp. 291 il poeta Aristossene da Selinunte; ma nel segnare questo tempo s' ingannano perchè ancora non era in quella Olimpiade fondata Selinunte. Se poi credesi a Suida visse questo poeta nell'Olimp. 37, ossia nel tempo della nascita di Stesicoro. Del resto di Aristossene si dice che fu il primo ad usare il verso anapesto senza più.

(**) Scinà' stabilisce l'inizio delle lettere in Sicilia alla 40 olimp., 620 av. G. C. quando già le colonie greche vi erano giunte; e quindi ad esse ne dà il vanto. Il primo a mettere in mostra è Stesicoro d'Imera, che annunzia come inventor della buccolica, ed egregio poeta lirico, epico, e musico. Suppone il poeta Aristosseno di Selinunte di epoca posteriore; non essendo allor fondata la sua patria da Pammilo Calcidese.

Quanto all'invenzione della buccolica, attribuita a Stesicoro, e non a Dafni di lui più antico, di cui l' Imerese poeta cantato avea gli amori, e la sventura, ne ho detto a sufficienza in altra nota e qui mi occupo soltanto di Aristosseno. Egli è poeta più antico di Stesicoro: ***Aristoxenus***, scrive il Giraldi, ***Selinuntius, ut Hephestion tradit,***

a comune sentimento nel terzo dell' olimpiade 37, così è da supporsi in tal punto nata e crescente la coltura tra noi; af-

et Epicharmo longe antiquior: quin ipsius, ut idem asserit, Epicharmus mentionem, facit. Efestione disse inoltre d'essere stato il primo ad usare il metro anapestico. Or se fu assai più antico di Epicarmo il fu anche di Stesicoro.

Le osservazioni poi filologiche fatte dall' egregio ellenista monsignor Giuseppe Crispi sopra il passo di Tucidide, che riguarda Selinunte, e che stanno nella nota 7 pag. 44 della memoria del barone Pisani sulle sculture selinuntine, ci assicurano che Selinunte sia più antica di quel che si è finora creduto desumere dal passo di Tucidide da imperiti interpetri. Perocchè come prova il Crispi Pammilo megarese non fondò quella città; ma vi stabilì il domicilio con la sua colonia. Tolta adunque la difficoltà dello Scinà' circa al tempo in cui fiorì Aristosseno, egli è risorto più antico di Stesicoro, le cui poesie altronde eran riguardate da Quintiliano adorne di tanti pregi che il credette prossimo ad Omero, e quindi fan supporre non già un inizio della coltura in Sicilia, ma un progresso in Stesicoro.

Aristosseno divenuto più antico, fa dubitare di essere L' origine greca, ma piuttosto Sicana, Sicola o Fenicia; perchè ai Fenici si attribuisce da molti la primitiva fondazione di Selinunte. Difatti alcune sculture delle metope de' tempii di Selinunte sentono nelle maniere e nel costume de' personaggi il tipo de' monumenti di Egitto che si sa di essere stato frequentato da' Fenici pria che venissero in Sicilia.

Dall'esposto può ricavarsi che la coltura nelle lettere e nell' arte in Sicilia non fu recata da' Greci, come suppone lo Scinà', ma dai popoli anteriori, che l' abitarono, e principalmente da' Sicoli, che provvenivano dall' Etruria Italica assai prima incivilila della Grecia, come ha provato il Mazzoldi. Le greche colonie accrebbero la civiltà con le lettere, e le arti tra noi, ma non possono avere il vanto di esserne stati gl'introduttori.

Or, se i Sicoli occuparono la Sicilia, secondo i calcoli di Giovanni Blair, circa 1284 anni pria di G. C. e se i Fenicj, frequentando il mediterraneo e l'isola nostra vi si stabilirono nove secoli innanzi l'era volgare, dovettero recarvi gli uni la coltura degli Etruschi, e gli altri quella dell'Egitto, ove commerciavano, e di più quella lor propria; onde si resero famosi, Cadmo, Mosco, e Sanconiatone. È chiaro dunque che i Siciliani non l'ebbero da' Greci, la di cui prima colonia con Teocle, che fondò Nasso, qui giunse alla XI olimp. (735 anni in-

finchè bene, e con prontezza si avesse potuto alle lettere educare l'animo e la mente dell'imerese poeta. L'età dunque di Caronda, e se questa non basta, l'altra di Stesicoro, ci conforta a porre lettere e ginnasii, prima dell'olimpiade 40. Nè deve recar maraviglia che si venga in prima a parlare d'Imera, città non metropoli, e tardi fondata dai Calcidesi di Zancle, e da esuli di Siracusa. Poichè molte colonie delle nostre avendo seco recato i lumi, le arti, ed i progressi nella civiltà della loro metropoli, presto si levarouo a grandezza, e poterono in picciol tempo gareggiare colle loro madripatrie in politezza e sapere. Tale fu Selinunte (1), ed Agrigento (2), e tale Imera (3), che ci può servire, ancorchè colonia, ad indice della cultura, che allora fioriva nelle città doriche e calcidesi. Poichè in quella città tre fratelli s'incontrarono pieni di scienza, di merito, e di fama. Non parlo del primo per nome Elianatte, che era un legislatore, e dico degli altri due Ameristo, e

nanzi a Cristo. Quindi Scinà' ritarda la nostra coltura, non si sa perchè, fino all'Olimpiade 40.

E poicchè i Greci vantavano già Omero, Esiodo e pria Orfeo, Tracio e Lino, e poi il filosofo Talete e i poeti Archiloco, e Tirteo che li avean cominciato a dirozzare ed istruire; anch'essi pria della Olimpiade 40 potevano comunicarla a' Siciliani. Essi pure non fecero altro che accrescer, migliorare e ingentilire quella che i Siciliani aveano già ricevuto molti secoli innanzi da' Sicoli e da' Fenicj.

Nè il solo poeta Aristosseno da Selinunte è da giudicarsi anteriore all'Olimp. 40; ma Alcmane da Messina, poeta erotico, diverso dell'altro di Lacedemone, anteriore. Poicchè il Messinese fiorì nella 33 Olimpiade, ed è rammentato anche da Suida: *Est etiam alius Alcman, unus ex lyricis, quem Messana tulit.* Egli fu inventore di versi da lui detti Alemanici.

Noi avevamo adunque in Aristosseno non solo un poeta anteriore al tempo indicato da Scinà'; ma già l'alba della coltura Siciliana e speculatori di nuovi metri, il che fa supporre un progresso, anzi che un cominciamento. *(A. Gallo)*

(1) Nell'Olimp. 36 secondo Tucidide e nella 32 secondo Diodoro, o sia nell'anno 636; o pure nel 652 prima di G. C.

(2) Nel secondo della 49 Olimp. ossia nell'anno 582 av. G. C.

(3) Nel quarto dell'Olimp. 32, ossia 649 av. G. C.

Stesicoro, l'uno geometra, e l'altro poeta, ambidue illustri e nominati. Fu quegli in fatti, che al dir d'Ippia da Elea, colse gran lode per le cose geometriche nei tempi in cui la geometria era sconosciuta nella Grecia, e fuor di Sicilia si cominciava appena ad insegnar da Talete. Per lo che non piccola gloria torna alla Sicilia dal poter vantare un geometra, che occupa nella storia di questa scienza, decoro dell'ingegno umano, un posto onorato tra i capi delle due scuole jonica ed italica, Talete e Pitagora (1). Ma più alto fu il grido, che levò Stesicoro a fronte del fratello geometra colle liriche canzoni, ed in guisa tale, che gli antichi scrittori nel nominare Ameristo (2) immantinente soggiungono a miglior notizia, o quasi a laude, e ad onore, il *fratello di Stesicoro il poeta*. Così diversa nei giudizii degli uomini è la sorte dell'opere d'ingegno: quelle, che toccando i sensi e l'immaginazione diletto ci porgono, più presta acquistano la gloria, e più estesa dilatan la fama, che le altre non fanno, le quali istruiscono la mente, e per profondo speculare da pochi si attingono. Ma quale che si fosse stata la pubblica estimazione dei due Imeresi fratelli, non ha dubbio che in unica città, ed in unica famiglia si ebbero due sommi uomini, dall'uno dei quali pigliò cominciamento in Sicilia lo studio delle cose geometriche, che lentamente procedono e dall'altro la gloria poetica che presto s' infiora, e di primo tratto risplende.

Or nel segnare l'andamento, che presero le arti, le lettere, e le scienze nella Greca-Sicilia, chiaro si scorge, ch'ella non solo accrebbe, e a perfezione condusse quelle, che l'erano state recate d'altronde, ma delle altre, e non poche, venne a farsi inventrice. Per lo che la sua storia letteraria, al par della greca, fa parte non piccola di quella dello spirito umano, che di sua natura tende al progredire. Cominciando in fatti dalla poe-

(1) Proclus in lib. II. Euclidis pag. 19, edit. Basileae, an. 1633.

(2) Altri lo chiamano Mamertino, ma sempre è nominato come fratello di Stesicoro. V. Mongit. Bibl. Sic. t. I.

sia, ecco Stesicoro, che inventa, per quanto ne sembra, la buccolica (*). Questa, secondo la sua origine, altro non fa che mettere in campo dei pastori, che narrano o contendono, o favellano a vicenda di amori, o di gare, o di altri casi pastorali. Ma radi son quei, che toccando la meta in tal maniera di canto segnalare si possono. Poichè la vita pastorale non è tutta bella e gaja, come a prima vista ti sembra, anzi è piena di occupazioni spiacevoli, e di modi abbonda, e di costumi così rozzi e grossolani, che vienti per lo più a fastidio. Però il poeta buccolico, introducendo dei pastori, è stretto a mandar via tra le maniere pastorali quelle, che recan disgusto, e scegliendo le più semplici ed avvenenti, compone il bello ideale della vita campestre. E queste bellezze scelte con gusto, accozzate con senno, e descritte con venustà, formano il pregio naturale della buccolica. La quale, a dir vero, non nacqne tra i campi, ma fu immaginata dai poeti, che fingendo un piccolo e leggiadro incidente tra pastori ne imitarono nei loro canti il favellare, ed i costumi. Il soggetto adunque di tal poesia è pastorale, perchè ti parla di campagne, di buoi, e di avventure tra pastori, ma di per sè è un lavoro singolare d'ingegno, vuole una tempra particolare di mente, e soprattutto gusto, e maestria nel tratteggiare bellezze, e grazie semplici ed ingenue. Per lo che cerchi invano la buccolica negli antichi Sicoli, e Sicani, o nelle canzoni dei pastori Sicilioti, e nelle feste da costoro cecelebrate a Diana, chè ritrovar non si può, dove non hanvi finezza di poesia, lettere, e cultura. Nacque essa tra noi, e ne fu l'inventore, al dir di Eliano (1) (**),il nostro Stesicoro; poichè

(*) Stesicoro come abbiam provato dianzi non inventò; ma migliorò la buccolica, che fu poi recata a perfezione dal siracusano Teocrito. L'invenzione si deve a Dafni sicolo. *(A. Gallo)*

(1) Var. Hist. lib. X, cap. 18.

(**) Dobbiamo credere più tosto a Diodoro che fu siciliano ed anteriore ad Eliano estero, circa alla invenzione della buccolica. Stesicoro mietè il campo che avea seminato Dafni, così si possono conciliar Diodoro ed Eliano. *(A. Gallo)*

a costui il primo sorse il talento di cantar gli amori, e le disgrazie, e la cecità di Dafni, nome famoso tra i nostri pastori, e nelle nostre campagne. E sebbené nulla ci sia venuto di tal canto, pure a molti è avviso, che Clemente Alessandrino (1) ricordato lo abbia col nome di *inno*, allorchè diede Stesicoro ad inventore degl'inni. E sopra tutto par che Teocrito (2) lo abbia voluto accennare in più luoghi, e particolarmente allorchè dice: *Le quercie, che nascono lungo le sponde del fiume Imera, furon tocche dalle lagrime di Dafni, quando languiva per la ninfa Xenea.* Ma egli è certo, ed Eliano chiaramente lo attesta, che i primi carmi buccolici ragionavan di Dafni, e Stesicoro il primo con tal poesia toccò le corde della sua lira facendo un poema, o canto lirico (3) o secondo altri dicono una *melopea*.

Come le canzoni erotiche erano da più anni divenute un ramo della lirica, così il nostro poeta ancor egli ne dettò. Ma fu, per quanto pare, vago di cantar gli amori famosi per disgrazie, credendoli forse più confacenti al genio della lirica, o almeno più opportuni, come quelli che toccano gli animi della moltitudine, ad acquistargli nome, e celebrità. Però nella buccolica scelse le avvanture di Dafni, e tra gli accidenti amorosi quella della Calice. Ardea questa fanciulla del giovine Evatlo, e struggevasi per ottenerlo ad isposo, ma sempre fu respinta, e disperata si diede in fine la morte. Or quest'avventura prese Stesicoro a cantare, e nei suoi carmi dipinse con tal vivezza i modesti costumi, gl'innocenti desiderii, e la disgrazia di quella fanciulla, che mosse tutta la Grecia a pietà. Correndo in fatti la canzone per le bocche di tutti, divenne, dirò così, popolare, ed era destinata negli antichi tempi a cantarsi, non senza qualche finezza, dalle donne maritate. Sicchè la canzone chiamossi la *calìce*, e restò così nella memoria dei Greci la can-

(1) Stromat. lib. I.
(2) Idill. VII.
(3 Και Στησιχοσου γε του Ιμεραιοη τηστοιαυτης μελοπιίας απαρξασθαι. Aelian Var. Hist. *loc. cit.*

zone, il poeta, e la disgraziata fanciulla.(1). Seguia Stesicoro in tal genere di poesia il poeta Alcmane, che primo avea nella lirica introdotto gli amori, e scritto le *parthenie*, che si cantavano secondo il costume dei Dori da un coro di verginelle. Venne quindi in mente al nostro Imerese, che cercava sempre di andare più oltre, di rivolger la sua lira a celebrar la bellezza dei fanciulli, di cui si avea cara l'amicizia (2). Eran questi degli scherzi, o passatempi volgari tra i Greci, che si trovano ricordati da Pindaro (3), sotto il nome di inni in lode dei fanciulli, e di cui si può tutta ritrarre la forma e l'immagine da un idillio assai elegante di Teocrito (4).

Molto in fine egli scrisse su gli altri generi di lirica; dando in luce *gli agoni*, *gli inni*, *l'encomio di Pallade*, *la Scilla*, *il Cigno*, *la Caccia dei cinghiali*, ed altri carmi in dorico dialetto, che raccolti insieme formavano ventisei libri. Ma di questi canti non ci sono pervenuti che pochi, e piccoli avanzi (5), dai quali nè bene, nè tutto raccoglier si potrebbe il di lui valore nella lirica, se gli antichi non ne avessero fatto spesso menzione, e scritto lasciato non ci avessero il loro giudizio. Ne parlano essi con lode, anzi non senza maraviglia; e come era doppio l'ufficio dei lirici in quei tempi, di comporre cioè dei versi, e di adattare a questi la conveniente melodia; così i Greci, ed i Latini per eccellente l'esaltano nella poetica, e nella musica. Laonde a ritrarre quanto meglio si può l'immagine di Stesicoro bisogna riguardarlo da musico, e da poeta,

(1) Ateneo lib. XIV, cap. II cita Aristossene, che nel lib. 4 della musica narra questi fatti.

(2) Ateneo, lib. XIII, cap. 75. Questi carmi eran chiamati παιδικα η παδια.

(3) Isthm. II, 5.

(4) Vedi l'idillio XXIX, che volgarmente si attribuisce a Teocrito.

(5) Furono in prima raccolti cogli altri frammenti di poeti lirici da Enrico Stefano, Ursino, ec. e separatamente stampati e tradotti da S. A. Suchfort in Gottinga 1771. Ma furono poi pubblicati in più numero, e con più diligente correzione da Bloenfield nel num. VI del Museo critico di Cambridge.

e supplire al difetto dei suoi libri con qualche frammento, o soprattutto col giudizio, e colla testimonianza degli antichi scrittori.

Parlando in prima della poetica è da ricordare lo studio, che sommo i Greci poneano nella struttura del discorso. Poichè con tanta e tal diligenza attendevano alla natura delle lettere, alla forza ed intreccio delle sillabe, al suono e legamento dei vocaboli, che mediante la semplice collocazione delle parole, non solo aggiungeano bellezza e piacere ai loro discorsi, ma davano a questi una fisonomia, un colore, un carattere diverso. Tucidide tra gli storici, tra i tragici Eschilo, e Pindaro tra i lirici si fecero a seguire quel genere di scrittura che fu chiamato austero; perchè vocaboli adoperarono di suono alquanto aspri, e sì impacciati alla pronunzia, che l'uno dall'altro per sensibili intervalli si distinguea, e procedendo con gravità sdegnarono gli ornati, la simmetria degl'incisi, e i periodi torniti e risonanti. Per la dolcezza all'opposto della struttura nel genere detto *florido* e *pulito* si segnalarono tra gli epici Esiodo, Saffo tra i lirici, e tra i retori Isocrate. Poichè parole usavano armoniche, molli, morbide, ingenue, che con un felice movimento si succedeano, e leggermente l'una all'altra rincalzava, come fa vena di acqua che scorre, e non si arresta. Le parti poi del discorso disponeano con bellezza, e legavanle con tale grazia, che in un periodo numeroso, contornato, e di regolata misura tutte si riposavano. Ambidue questi generi di composizione furono sommamente pregiati quando furono da eccellenti scrittori maneggiati. Ma all'uno, ed all'altro genere preferivasi il terzo, appellato *medio* o comune, perchè i primi due contemperava pigliando da ciascuno ciò, che più splende, ed alletta, con quell'accorgimento, e giudizio, che è sovrano maestro del bello e dell'eleganza. Ed in quest'ultimo genere, tolto Omero che va innanzi ad ogni altro in tutte e tre le strutture, si acquistarono particolar rinomanza Sofocle tra i tragici, tra gli oratori Demostene, Erodoto tra gli storici, e tra i lirici Stesicoro, ed Alceo. Questo giudicio almeno ne fece

Dionisio d'Alicarnasso (1), ch'era di gran sentimento in determinar suo pregio all' opere d' ingegno. Per lo che secondo la testimonianza di questo sensato scrittore il carattere dominante del dire di Stesicoro non fu quello di Pindaro, nè l'altro di Saffo, perchè non fu nè l'austero, nè il fiorito, ma il medio, perchè al par di Alceo sapea nella struttura mirabilmente temperare il discorso, e con franchezza e moderazione ora l'austero, ed ora il fiorito toccava, dando alle parole quel giro, quel legamento, quella giacitura, quell'atto che meglio al soggetto ed al sentimento era proprio, e si convenia.

A questa prima virtù dei suoi carmi, ch' era occulta e riposta nella struttura, e supponea finezza di gusto, e di orecchio, e gran diligenza, aggiunse Stesicoro l' altra della locuzione poetica, ch'è diversa dalla comune, e vuole traslati, metafore, ed iperboli. Omero forte studiava, ed Omero, siccome è proprio dei sommi maestri, gli scaldava la mente, ed atta gliela rendea a produrre altre e nuove bellezze (2). I suoi epiteti erano così espressivi, che Ermogene (3) parlando delle forme dell'oratoria le reca a modello, e soggiunge che i canti di lui traevano dagli epiteti singolar dolcezza, e splendore. Fervido e ferace di fantasia crea egli, lo Stesicoro, nuove immagini, che poi riescono tanto più belle, e piacevoli, quanto più alla verità son confacenti. Lodalo infatti Plutarco (4), perchè a mostrar Clitennestra contaminata dall' adulterio, ed agitata dal rimorso del suo misfatto la dipinge in sogno spaventata da un serpe col capo tinto di sangue, che di repente in Agamennone si trasforma. Xanto inoltre, e gli antichi poeti aveano all'omerica vestito Ercole di tunica; Pisandro poi gli addossò la pelle di leone, e Stesicoro a queste spoglie aggiunse l'arco, ed il primo gli pose in mano, in segno di forza, la cla-

(1) De nominum compositione, pag. 28.
(2) Longino, de sublimitate Lectio XIII.
(3) Lib. II de formis oratoriis cap. 4.
(4) De iis qui sero a numine puniuntur.

va (1). Il nostro Imerese in fine venne il primo dipingendo Minerva (immagine della sapienza) che tutta bella ed armata venia fuori dalla testa di Giove (2). Questi, ed altri non pochi accrescimenti (3) che recò alla greca mitologia ci fan segno, egli è vero, di sua felice immaginazione; ma non tutto ci annunziano il pregio poetico di lui. Mostrò egli singolar valentia allorchè prese il primo, non senza ardimento, a trattar colla lira degli epici argomenti cantando la *Gerionide*, l'*Orestea*, la *Europsia*, il *Biasimo* e l'*encomio di Elena*, e l'*eccidio di Troja* (4), poemi, per quanto si congettura, in gran parte originali, perchè della sola Orestea dagli antichi (5) fu detto, che abbia egli preso qual cosa in prestanza da Xanto, che l'avea di gran tempo preceduto.

Ma tra questi poemi gli acquistarono in prima gran fama i due, che riguardavano un soggetto ai Greci notissimo, la bella Elena. Poichè col primo la pigliò acremente a svillaneggiare, e col secondo ritrattando i suoi vituperi, a cielo venne a lodarla. Ne andò incontanente il grido per la Grecia, e questi due poemi divenuti popolari diedero luogo, come allora intervenia, alle favole ed alle finzioni; giacchè s'ebbe comune credenza, che Stesicoro Elena biasimando, perdette in pena il lume degli occhi, e racquistollo in grazia lodandola (6). A que-

(1) Ateneo, lib. XII, 6.

(2) Scholiast. Apollod. IV.

(3) Diana non trasformò, per Stesicoro, Atteone in Cervo, ma lo vestì soltanto di una pelle cervina per farlo dilaniare dai cani. Paus. lib. IX, c. 2, Stesicoro il primo disse, che l' arco ad Oreste agitato dalle furie fu da Apollo, siccome poi fu replicato da Euripide nell'Oreste. Egli del pari ricorda Medusa tra le figliuole di Priamo, e disse che fu trasformata in lupa non in cane, od in sasso, come volgarmente si credea, ec.

(4) V. Harles ad Fabr. T. 1.

(5) Aten. I, XII, 6.

(6) V. Orazio, *Epodum* Ode *ad cunidiam* 17. Plut. *in Phaedro*. Fu questo un tratto d'ingegno del poeta per mostrare, che si potea egualmente lodare e biasimare una donna così celebre come Elena.

sta celebrità presso il volgo si aggiunse di più la estimazione dei dotti, che lo riguardarono ad inventore della *palinodia* (1), ed ammirarono in tal modo la maestria particolarmente di quello encomio, che più sentenze e molte bellezze ne trassero quei, che in appresso ebbero vaghezza di tessere lodi a quella donna famosa (2).

Nè minore fu la gloria che colse dall'altro poema l'*Eccidio di Troja* che si ricorda dagli antichi ad onore, fa parte della *Tavola Iliaca* (3), e da Quintiliano si addita a segno dell'altezza di mente del nostro poeta: *cantò*, dice questo critico, *gran guerre e capitani chiarissimi, e seppe colla lira reggere e sostenere il peso dell'epopea. Sia che i suoi personaggi parlino, sia che si rechino al fare, i loro detti e le loro azioni sono sempre nobili, e serbano costante la lor dignità* (4). A questo giudizio del critico latino quello corrisponde del greco Dionisio, che mette al confronto Pindaro, Simonide e Stesicoro: *Questi*, egli dice, *eccellea nel forte e nel grande al par di Pindaro, e nel patetico al par di Simonide; ed era dei pregi dotato, di che l'uno e l'altro mancava, nel tratteggiare cioè il carattere e il costume dei suoi personaggi* (5). Queste lodi, che potrebbero ad alcuno sembrare esagerate, riescono degnissime di fede, quando Quintiliano, acuto d'ingegno, e di difficile contentatura ne soggiunge i difetti : *Non ritiene*, ei dice aperta-

(1) Suida, T. II, p. 80. Pausania I, III, p. 200, ec. ed Orazio, I, III l'imitò nell'Od. cit.

(2) Teocrito, secondo lo Scoliaste presso Ursino p. 28, molte cose pigliò nell'epitalamio ch'ei scrisse di Elena da Stesicoro.

(3) La *Tavola iliaca* è un quadrato di mastice durissimo, in cui la guerra di Troja, la presa e la distruzione d'Ilion, ec. sono rappresentate in piccole figure in bassissimo rilievo. Una specie d'iscrizione annunzia, ch'è una rappresentazione dell'Iliade di Omero, della presa di Troja di Stesicoro, dell'Etiopide di Artinus e della piccola Iliade di Lesches ; fu ritrovata nella via Appia , ed oggi esiste nel museo del Campidoglio V. Schoell *Histoire de la liter. Grec.* T. I, p. 171.

(4) Quint. X, p. 62.

(5) Dion. *de vet. script. censura*, p. 69 e 207, t. II, Lips. an. 1691.

mente, *non ritien misura, e si stempera*; *abbonda cioè di epiteti, sparge assai fiori, di bellezze ridonda*. Conoscea questo gran maestro le forme del bello e sapea benissimo, che non havvi bello, e perfezione del bello senza sobrietà; giacchè colla moderazione si schiva noja e colla sobrietà gli ornamenti divengon piacevoli. Stesicoro quindi sarebbe stato, a parer di Quintiliano, emulo di Omero, se men ricco stato fosse di ornamenti, e restato si fosse a quel punto di sobrietà, oltre il quale s' incontra presto la noja, e non si ritrova la naturale bellezza. Però conchiude che questo vizio, ancorchè di abbondanza provenga, sia degno di riprensione. Ma se, colla riverenza debita a quel gran critico, mi fosse conceduto di metter fuori la mia opinione, direi che il vizio apposto all' imerese poeta non nasce, come si vuol far credere, da scarsezza di sobrietà e di giudizio. È da riflettere, che sebbene i soggetti della lirica e dell'epica sieno egualmente nobili e gravi, pure diversamente sono da trattarsi, perchè diversa è l'indole, diverso è lo scopo, diverso l' andamento di questi due generi di poesia. Prende l'epica a raccontare grandi e famose azioni, ed intenta solo al narrare, maestosa, tranquilla a passi eguali cammina, svolge con semplicità i suoi pensieri, e senza stento fa grandi le sue immagini. Sia che Omero dipinga la cintura di Venere, o i fiori del monte Ida, sia che ritragga lo aspetto formidabile di Giove, è sempre facile, semplice, dolce, sobrio, naturale. Non così procede la lirica, ch' è destinata a cantare inni agli Dei, a celebrar gli eroi ad ornar di corone i vincitori nei pubblici giuochi, ad accendere gli animi alla virtù, alla gloria, all'amor della patria. Focosa, come ella è, si lascia portare all'immaginazione, ed agitata dall'estro spicca il volo, e si allontana; ritorna; passa d'immagine in immagine; parla il linguaggio delle passioni, ch' è risentito, metaforico, pieno di ardite figure; colorisce con vivacità, orna, infiamma, trasporta. Chi nelle reliquie che ci restano, non vede con diletto la dolce e pulita Saffo tutta immagini, tutta grazie, e tutta fiori? E chi non ammira nelle molte odi di Pindaro, che

abbiamo, un torrente che subito cresce, si volge con impeto, e corre un rovinio. Quando adunque Stesicoro adattava alla lira l'Oreste, l'eccidio di Troja, o altro epico argomento, non lasciava i passi, e le misure ineguali dei lirici, nè abbandonar potea i colori, che proprii son della lirica. Fu un gran fatto, e si ebbe a maraviglia, ch'ei da lirico avesse preso a trattar argomenti d'epopea, e nel dettarli abbia non solo colto il carattere, e sostenuto la dignità dei suoi eroi, ma ritenuto l'ordine, e l'intreccio dei fatti, che si vuole dall'epica. Per lo che non è da reputarsi difetto degno di biasimo o di rampogna, se il nostro poeta colla lira in mano di quando in quando si levi sublime, e nel dire e nel colorir le passioni sia più forte, ed ornato, che ad un epico non si convenga. Pindaro celebrando Arcesilao vincitore alla corsa dei carri piglia il destro di riferir alla distesa la spedizione degli Argonauti, o questo racconto è così ampio, che fa le viste di un frammento dell'Iliade, o dell'Eneide (1). Si narrano ordinatamente le cagioni, il principio, il corso, gl'incidenti, la vittoria, il ritorno, le particolarità di quella spedizione: l'azione é grande, e maravigliosa; gl'interlocutori sono eroi, uomini, e Dei, tutto è epico. Ciò non pertanto questo racconto abbonda di figure, e di traslati, d'impeto, e di fuoco; è pieno di fregi. Qual differenza fra Omero e Pindaro? o per dir meglio qual differenza tra l'epica, e la lirico-epica? Or non potendo giudicare dei poemi di Stesicoro, che mancano, potrà servire questo lungo pezzo epico di Pindaro a mostrare, che il lirico cantando soggetti epici non si può del tutto spogliare dei modi, delle figure, di alcuni ornati, che sono inerenti alla lirica, e ne fan parte costitutiva, ed essenziale. Fatto sta che tutti gli antichi lodano a cielo le canzoni del nostro poeta, e che i poemi lirico-epici di lui, e quello singolarmente dell' eccidio di Troja gli guadagnarono la immortalità. La sua musa, mal grado qualche sfoggio, di che la riprendea il critico del Lazio, ac-

(1) V. Od. 4. Pyticha.

quistò a grazia di onore il soprannome di grave (1); Alessandro il Macedone, che sdegnava le ciance dei poeti, pigliava diletto di Stesicoro, che simigliante ad Omero avea preso con dignità a cantare la distruzione di Troja (2); e Socrate stando nella prigione, ebbe a conforto prima di morire di sentir modulare i carmi del poeta d'Imera (3) (*).

(1) Orat. lib. VI, od. 9.
(2) Dion. Crisostomo Orat. 2, de Rege, p. 25.
(3) Ammiano Marcell. lib. XXVIII, eap. 4.
(*) A quanto con fina critica ha rilevato lo SCINA' de' meriti poetici di Stesicoro potrei aggiungere ciò eh'è sfuggito a lui, e ad altri, e ch'io ho potuto osservare, scrivendone di proposito la vita, raccogliendo e traducendo in versi italiani i frammenti delle sue poesie. Gli si dà da tutti il vanto di avere inventato la Palinodia nel suo componimento in biasmo, e indi a favore di Elena; ma esso non è che un capriccio, e mostra la fecondità e versatilità del suo ingegno poetico, e nulla più. Egli ha un vanto assai maggiore, quello di aver creato due nuovi generi di poesia, bellissimi e importanti all'arte poetica, cioè il genere epico-lirico, e l'epico-elegiaco coi, quali giunse in unico poema le bellezze dell'epica, colla lirica, e dell'epica coll' elegiaca spargendovi i più bei fiori della poesia erotica. Questi generi misti furon da lui non solo inventati; ma con somma arte maneggiati. Al primo appartengono la Geroniade, l'Orestea, e l'Eccidio di Troja, seguito dell' Iliade di Omero. Al genere epico-elegiaco-lirico-erotico il poema dell'amore virtuoso e sventurato di Radina con Evadno che dedicò a' giovinetti ed alle donzelle di Samo concittadini della sua eroina. Ne' poemi epico-lirici volle gareggiar con Omero, e superar se stesso come lirico. L'unità dell' azione eroica, la variata dipintura de' caratteri de' personaggi, e delle rispettive prodezze, che cospirano ad un nobilissimo fine, proprietà dell'Epopea; vennero da lui espresse con lo stile narrativo e grave, ond'è lodato da Orazio, e le descrizioni e gli episodj con lo stile lirico per evitar la monotonia dell' epopea che a lungo verrebbe a stancare i lettori, e così potè congiungere il sublime del poema epico con le brillanti immagini, i fiori, le vivaci figure e le delicate commozioni degli affetti della lirica; talchè meraviglioso e graditissimo ne fu l'effetto, alternandosi la severità dell'una, con la gaiezza dell'altra. Il suo poema e il seguito dell'Iliade e la sua Radina, altro egregio poema patetico furono forse i migliori modelli de' due generi. Questo secondo cantava l'entusiasmo popolare, ed era cantato

Ma la poesia in quei tempi non si potea separare dalla musica, e quella senza questa si rassomigliava ad un viso, che perde la sua bellezza perdendo il fior della gioventù. Poichè la musica nella condizione allora di ancella era tutta intenta ad abbellir la poesia, e la voce, la cetra, ed eziandio la danza eran sollecite di rendere de' tocchi dolci, ed ordinati, e delle immaginette semplici e leggiadre di quei sentimenti, e di quelle passioni, che il poeta volea esprimere, ed eccitare. Però i lirici, che si conoscean tutti di musica, eran chiamati *melopei*, ed essi a mano a mano l'accrebbero, ed affinarono in tal modo che prepararono la rivoluzione, la quale ebbe luogo al cader della lirica, allorchè la musica si disgiunse dalla poesia, e divenne indipendente, e signora. Stesicoro adunque da lirico dovea al vanto della poesia l' altro aggiungere della musica, e l'aggiunse di fatto, ed ebbe nome, e grido di gran melopeo (1). Poichè non solo, al dir di Plutarco, componea, e dettava la

per tutta Grecia dalle donzelle e da' rapsodi, facendo piangere chi l'udiva.

Di questi nuovi generi misti non avvi esempii ulteriori fra' Greci, e molto meno tra' latini. Fra gl' italiani ne apprestò un saggio incompiuto Vincenzo Monti nel suo Bardo della selva nera, rivolto a cantar le grandi imprese di Napoleone, e per incidenza l' amore di un soldato ferito, e soccorso da una donzella.

In un frammento dell'Iliade di Stesicoro non puossi non ammirar la felice invenzione che forse Omero gli avrebbe invidiato; avendo il poeta Imerese rappresentata Elena, col volto ricoverto d'un velo, e circondata dal popolo trojano, che volea lapidarla, quale autrice di tante sciagure. Essa fidando nella sua bellezza, alza il velo dalla faccia per mostrarla apertamente, e tosto la ciurmaglia getta a terra i sassi, e prostrasi abbaccinata e commossa a piè di lei.

Questo doppio ingegno di Stesicoro, che mirabilmente seppe congiungere nei poemi eroici lo rese superiore a molti poeti greci, e lo ravvicinò ad Omero, secondo dice Quintiliano. Se abusassi della troppa abbondanza di vena poetica, come Ovidio e Lucano tra' latini, fu non pertanto ammirato e lodato a cielo in Grecia, antica e prediletta sede delle muse. *(A. Gallo)*

(1) Plut. de Musica, cap. 3.

melodia, che meglio ai suoi carmi si convenia, e ponea gran cura ad eseguirla con gusto, ed esattezza, ma introdusse ancora qualche novità, nuovi ritmi immaginando, e nuovi suoni dalla sua lira traendo. Ed in verità sdegnando di seguir nella musica le forme di Orfeo, di Archiloco, e di Terpandro, la cui scuola era allor dominante, si fece talvolta ad imitare i modi semplici e soavi dell' antico Olimpo (1), che ai due generi il diatonico, e 'l cromatico avea aggiunto l' enarmonico. Ne' sacri cantici infatti che chiamavansi *nomi*, ritornò egli in luce la cantilena, ed il ritmo, con cui avea Olimpo cantato a suon di flauto quell'inno, ossia nomi, che diceasi *armatio* (2). E come avea immaginato nuove guise di lirica poesia, inventando i carmi buccolici, quelli de' fanciulli, e gli altri della Calice; così lasciati da parte Terpandro, Polinnesto, Taleta, e Sacada, ch' avevano grido nella musica, si mise nelle vie imprese d'Alcmane, che avea al par di lui cantato degli amori, e delle verginelle. Anzi vago com' era di procedere più oltre introdusse qualche altra novità, che come procedente d' ambidue i lirici Alcmane, e Stesicoro fu chiamata *alcmanico-stesicorea* (3). Non si conosce egli è vero in che fosse riposta particolarmente una sì fatta innovazione; ma sappiamo da Plutarco, che toccava soprattutto il ritmo, ch'era l'anima della melodia, ed il punto capitale dell' antica musica de' Greci, che riposava tutta nell'espressione (4). Non vi ha dubbio, che con

(1) Plut. de Musica, cap. 7.

(2) Χρησομενος τω αρματιω νομω και τη κατα δακτυλον ειδει. Plut. l. c. Si ricordano due nomi, l'uno *orthio*, o sia retto, e l'altro *armatio*, che si distinguono per ritmi, e melodia proprii di ciascuno. Il nomo armatio, di cui parla qui Plutarco, si cantava col ritmo dattilico, che si battea a due tempi eguali : giacchè due brevi valeano una lunga. Ved. le Burette *Mémoires des Inscriptions et belles lettres*, tom. V, pag. 155.

(3) Εστι δε τις Αλκμανικη Στησιχορειος mi pare che non si possa altrimenti spiegare questo luogo di Plutarco *de Mus.* c. 12.

(4) I Greci diceano το παν παρα μουσικοις ο ρυθμος, o sia il ritmo è tutto.

queste piacevoli novità si allontanava il nostro poeta dalla severità della lirica, e dall'oggetto principale della musica, ch'era in quei tempi tutto morale. Ma è tale l'umana condizione, che correndo al piacevole spesso dall'utile si discosta. E Stesicoro, che forse fu da prima dannato per le sue novità, ne' tempi di appresso fu riputato, come suole accadere, degnissimo di pregio, perchè coi suoi nuovi ritmi non si era dipartito dal bello (1).

Conoscendo il nostro poeta quanto conferisca al piacere, che vien dal canto, la novità e la varietà, si rivolse ad avvivare, e render piacevoli, quanto meglio sapea, i cori lirici inventati d'Arione, di cui i Greci gran diletto pigliavano. E primieramente solea il coro da destra, e da sinistra girare intorno all'ara del tempio cantando e saltando. Per lo che la poesia, e la musica del coro, per quanto variar si volesse, non potea mai uscire da quelle forme, da quei metri, da quelli ritmi che al salto, ed al ballo si conveniano. Si pensò quindi il nostro poeta, che il coro nel mezzo del girare si fermasse in quel punto, che rispondea dirimpetto all'ara ed ivi, cessato il ballo, cantasse quella stanza, che chiamavano l'*epodo*. E come il lirico, stando fermo il coro, non era più stretto a recare innanzi metri, e ritmi, che si confaceano al ballo; così potea a suo senno adoprare nuovi metri e nuova cantilena, e produrre con questa novità un nuovo piacere. Anzi se vogliasi dar fede a Suida (2), egli il primo unì al canto nell'epodo il suon della cetera, di modo che il coro in quel soffermarsi cangiando metro, ritmo e melodia, e cantando a suon di lira recava nuovo e maggior diletto, e facea più liete e leggiadre le sacre e pubbliche feste. I Greci, ch'erano capricciosi e sensibili, accolsero a gran piacere questa nuova instituzione, ed in segno di onore non più Tisia, ch'era suo nome, Stesicoro l' appella-

(1) *8κ αφεστωσαι τ8 καλου*. Plut. *loc. cit.* cap. 12.

(2) Προτος *κιθαρωδια χορου ερτησεν*. Suida lexic. tom. 3, p. 375, edit. cantabrig.

rono, come colui, ch'era stato autore di quella riforma, e singolarmente di quello starsi del coro (1) : e da allora innanzi il nome di Stesicoro divenne appellazione di onore, che si concedea a coloro, che accrescevano di qualche nuovo diletto l'andamento, il canto, e la musica de' cori (2); onde dopo il nostro lirico si ebbero più Stesicori in Grecia ed in Sicilia (3). Gli onori, e la fama, che acquistossi per questa nuova disposizione del coro, fecero sì ch'ei a differenza degli altri poeti non lasciasse mai nelle canzoni di aggiungere l'epodo alla strofa ed all'antistrofa. Indi queste tre stanze, come se fossero state proprie di lui, furon chiamate Stesicore, e volendosi indicare un uomo assai grosso ed ignorante soleasi dire per adagio, che nè anco sapea le tre stanze di Stesicoro (4).

Pieno di gusto, e schivo della uniformità, che eziandio nel piacere genera una certa noja, pigliava egli il pensiero là dove introdurre non potea la novità, di porre almeno la varietà. Niuno ignora che nelle canzoni liriche alla strofa succedea la antistrofa, ed a questa l'epodo, e poi venia la seconda strofa, e l'altra antistrofa, e l'altro epodo, e così di sèguito. Ora due metri regolavano sì fatte canzoni, uno le strofe e le antistrofe, l'altro gli epodi. Doppia quindi dovea essere la musica: l'una si adattava alla prima strofa, e l'altra al primo epodo, questa si ripetea ne' successivi epodi, ch'erano uguali al primo, e quella si replicava nelle seguenti strofe, ed in tutte le antistrofe, che in sostanza non erano che strofe nella parte opposta cantate. Nascea da ciò che quando piccole erano le strofe, ed antistrofe, come faceano Saffo, ed Alceo, le melodie e le modulazioni di tali stanze cominciavano ben tosto a riuscir conosciute. E seb-

(1) Suida *loc. cit.*

(2) Visconti Icon. t. I, Stesicoro.

(3) Si fa menzione di due Stesicori nella sola Imera presso i marmi di Oxford XXIII, 65, 85. V. i commentatori. Si parla pure di Stesicoro citaredo in un epigramma dell'Antologia e presso Suida, tom. I, pag. 826.

(4) Suida, tom. II, pag. 572.

bene dopo una strofa, ed antistrofa si aggiungesse costantemente l'epodo, in cui si cangiava cantilena, ritmo e misura; pure essendo brevi anche gli epodi, ne dovea conseguitare, che l'orecchio venìa subito avvertito del ritorno delle medesime cadenze, e della musica medesima. Il che potea in parte diminuire il diletto del canto, ed a lungo generare un non so che di sazietà. Ad evitar dunque ciò venne in mente al lirico d'Imera di allungare le strofe, ed antistrofe e gli epodi (1), ed indurre così una certa varietà, che presenta talvolta l'apparenza di novità. Poichè allungate le strofe ed antistrofe, furono queste capaci di più misure e spartimenti, e distinguer si poterono in più periodi e cadenze, ed in più e svariate successioni di ritmi, e di modulazioni; in guisa che nella stessa strofa si venne a produrre una varietà, e quella apparente irregolarità, ch'è propria della lirica. Ma quel ch'è più, dovea in tal modo restare agli uditori una cotale avidità del ritmo della musica, la quale potea sulle prime, interposto l'epodo, recare un dubbio sentimento di novità, e colto poi l'andamento tutto di ritmi, gustarsi colla ripetizione di più volte, e non annojare giammai. Con questo artifizio provvide Stesicoro alla varietà, ed accrescendo il piacer del canto lirico si diede a vedere dell'arte musica peritissimo, e potè dilettare i difficili sicelioti, che al par degli altri greci eran fini di gusto, sensibili alla musica, ed avidi della novità, e della varietà. Pindaro, che sciolto di ogni legge nelle sue canzoni si levava sublime, non volle, come facea il nostro lirico, alla strofa ed all'antistrofa aggiunger sempre l'epodo, perchè il suo volo non soffria talora, ch'ei si fermasse. Ma quando mettea l'epodo, che spesso l'aggiungea, non adoperava altri versi ed altri metri, che quelli di Stesicoro. Anzi conoscendo quanto accrescea il diletto, e favoriva l'entusiasmo lirico la varietà del metro, del ritmo, e della modulazione, sdegnò le piccole e brevi strofe, ed imi-

(1) Dion. Alicarn. de nomin. composit. p. 19.

tando il nostro Imerese, lunghe le facea al par di lui per amor di varietà (1).

Per tante invenzioni, per la eccellenza nel poetare, e per la maestria nel toccar la lira, da cui dolci, e variati suoni traeva, fu nella pubblica estimazione, e dilatossi in tal modo la sua fama, che Camaleone prese a scrivere un libro intorno a lui (2), e la posterità l'ha in ogni tempo venerato ad uno de' nove e primi lirici della Grecia (3). Ciò non pertanto niuna notizia ci è pervenuta, smarrite le antiche memorie, delle vicende e dei fatti della sua vita. Incerti sono i suoi genitori (4); nulla si conosce de' suoi viaggi (5); falsi si reputano i racconti che riferiscono l'amicizia di Falaride verso di lui, ed i contrasti degli abitanti d' Imera e di Catania per le di lui ceneri (6). E se egli prima di Esopo non avesse immaginato, al par di Esiodo e di Archiloco, qualche apologo, com'è quello del cavallo e del cervo (7), non ci sarebbe noto, che si oppose a Falaride allorchè questi da generale facea disegno di usurpare il principato d'Imera. Sappiamo solamente, che morì in Catania, perchè colà gli fu innalzato un magnifico monumento ad otto sca-

(1) Dionisio d'Alicarnasso *loc. cit.*

(2) Ateneo XIV, 12.

(3) Si dicea, che un usignolo, essendo Stesicoro infante, avea cantato sulle sue labbra, per dare un segno della di lui futura soavità ne' carmi lirici. Plinio lib. X, cap. 26.

(4) Non si sa se fu Euforbo, o pure Eufemo, Euclide, Hyete, o Esiodo. V. Suida *loc. cit.* t. III.

(5) Si dice ne' marmi di Oxford, che viaggiò, com'è verosimile, ma l'epoca assegnata da questi marmi non corrisponde ai fatti di lui.

(6) Queste notizie si ricavano dalle lettere di Falaride, che si riconoscono per apocrife: ed apocrife sono le altre epistole attribuite a Diodoro che parlano della poesia, e delle nozze delle figliuole di Stesicoro.

(7) Questa favola del cavallo, che per vendicarsi del cervo si lasciò mettere il freno dall'uomo, fu raccontata da Stesicoro agl'Imeresi, perchè questi non concedessero a Falaride la guardia di soldati per la custodia della persona di costui. Aristot. lib. II. Reth. c. 28. Orazio fa uso di questa favola nell' epist. 10 del lib. I.

glioni, e ad otto colonne presso ad una porta della città, che fu allora chiamata, ed ancor si chiama in memoria di quel monumento *Stesicorea* (1). Ed è da credere oltre a ciò, che fosse egli vissuto anni settantasei o più (2), perchè Imera sua patria, ergendogli una statua lo rappresentò vecchio, curvo, appoggiato ad un bastone con un libro in mano. E come i Cartaginesi nel distruggere Imera quella rapirono, i Termitani Imerei ne supplirono la mancanza con una medaglia, nel cui rovescio colla medesima attitudine effigiarono il poeta Stesicoro (3). Fu poi quella statua restituita da Scipione, vinta Cartagine, a' Termitani; e Cicerone la descrive, dicendo: *È questa la statua di un vecchio curvo con un libro in mano. Si afferma che sia un capo lavoro; raffigura il poeta Stesicoro, il cui nome, ed il grido sono tuttavia in grande onore in tutta la Grecia* (4).

Mentre la greca Sicilia paga de' nuovi cori celebrava le pubbliche feste cogl'inni ed i canti di Stesicoro, cominciò a rivolgere attento l'animo e l'orecchio a Teognide, che in soavissimi versi elegiaci dettava lezioni di sapienza, e di civile virtù (5). Era questi di Megara, e sebbene molti eruditi lo vogliano dell'Attica, non già della Sicola Megara, pure altri non meno accreditati avvisano il contrario, e credo non si possano ripren-

(1) Polluce lib. IX, cap. 7. Suida, Pausania, ec. Nel giuoco de' dadi il punto otto si chiama *Stesicoreo*, perchè il sepolcro di costui era con otto colonne, ed otto scaglioni, ec. indi l'adagio *omnia octo*, per dire che nulla mancava.

(2) Secondo Luciano in Macrobiis visse 89 anni. Ma la comune opinione è quella, che fosse mancato nella olimp. 56 e perì di 76 anni.

(3) Questa medaglia fu scoperta, e pubblicata per la prima volta dal nostro principe di Torremuzza, ed oggi nella di lui opinione convengono tutt'i numismatici. Si trova presso il Gronovio tom. II, Antiquit. Græc. tav. 38, una medaglia, se è genuina, di Stesicoro giovane.

(5) Cicerone in Verrem lib. II, § 35. *Sed et est et fuit tota in Graecia summo propter ingenium honore, et nomine.*

(5) Secondo la comune opinione cominciò Teognide a fiorire nell'Olimp. 57 e morì dopo la 72.

dere di parzialità i nostri scrittori, che l'han tenuto e lo tengono a Siciliano. Poichè Platone, che ben si conoscea della greca letteratura, chiaramente l'appella *cittadino di Megara in Sicilia* (1). Anzi essendo stato questo sommo filosofo più volte in Siracusa, è da credere, che la pubblica voce tra noi e la comune opinione in quei tempi Teognide divulgava a cittadino della nostra Megara. Questa testimonianza di Platone è di per sè tanto autorevole a quegli stessi i quali negano Teognide alla Sicilia, che sono stretti ad interpretare la parola *cittadino* a cittadinanza di privilegio non già di nascita (2). Perocchè il nobile Teognide, a creder loro, dicaduto il governo aristocratico, e surto nella sua patria il popolare, ne divenne esule, e dopo di essere stato molto randagio, si recò finalmente in Sicilia, dove ebbe cittadinanza di Megara. Ma ancorchè ci piaccia di dar luogo a questa interpetrazione, egli è certo, che se Teognide non nacque in Sicilia, vi fu in grande onore, e fecevi lunga dimora nel tempo del suo esilio, che fu quello appunto in cui mandò fuori la sua gnomologia; giacchè nei suoi versi va qua e là piangendo sulle rovine della caduta signoria de' nobili, declama contro il governo della moltitudine, parla in somma come oggi suol dirsi da *emigrato*. E se Teognide scrisse le sue sentenze in Sicilia, ed in Sicilia giunse a gran fama, ed ebbe cittadinanza, e tanto dimorò tra noi, che i Siciliani lo riconosceano, e vantavano a loro cittadino, anche nei tempi di Platone; niuno potrà negare, che questo morale poeta, ed i suoi versi e le sue elegie debbono far parte della nostra greca letteratura, ancorchè nato non fosse nella nostra Megara. E però niuno ci potrà deridere o gravar di parzialità, se veniamo ora di Teognide ragionando (3).

(1) Πολιτης των εν Σικελια Μεγαρεων Plut. legum. I, pag. 630.

(2) V. Welcker Theognidis Reliquiæ p. XIV.

(3) Sonosi trascurati i due tragici Aristoloco, e Lisino ancorchè siano ricordati da' nostri scrittori; poichè la loro notizia si ricava solamente dall'Epistole di Falaride che si vogliono supposte. E poi come si può affermare che quei due poeti prima non solo di E-

L'opera più illustre di questo gnomologo è composta di una gran copia di elegie, che porta il titolo di sentenze (1), ed è diretta ad istruire nel vivere virtuoso e civile l'animo di un fanciullo di nobile schiatta, ch'ei chiama *Cirno* (2). Parla quindi di quei pregi, che debbono specialmente ornare un nobile personaggio, i quali sono, a parte della pietà verso gli Dei, la costanza, la dignità, e sopra tutto la moderazione, e la gravità; perciocchè da queste due qualità dell'animo crede, che nasca, e dipenda la virtù e la dignità. Distingue oltre a ciò i nobili da' plebei non già per le ricchezze, ma principalmente per la politezza, e la cultura dell'ingegno, di che sono quelli a differenza di questi dotati; e raccomanda le virtù che si reputavano allora più utili, come sono la concordia, il coraggio, la temperanza, l'amor della patria, la prudenza sulla scelta degli amici, e la santità dei giuramenti. Va in fine toccando della brevità della vita, della punizione de' malvagi, dei disgusti, della vecchiaja, del diritto e moderato uso delle ricchezze e de' piaceri. Ma nulla ei dice in discorsi, tutto in conclusioni, ed in aforismi poetici, tratti dall'esperienza, e dallo schietto lume di ragione naturale. Poichè non fa bisogno di ragioni quando si parla alla moltitudine, che sdegna e si fatica de' ragionamenti, ed in quei tempi amavano i popoli gli apologhi, e correvano alle bocche di tutti le sentenze gravissime de' primi sapienti della Grecia. Le massime per altro della morale hanno di per sè una cotal dignità, forza ed evidenza, che toccano di tratto gli animi, persuadono la mente, si stampano sulla memoria, e diventano regola di vita. Ma sebbene Teognide intento principalmente sia ad istruire il suo Cirno; pure ci porge, più che altro poeta lo stato e la forma civile

schilo, ma anche di Tespide abbiano *scritto* delle tragedie? V. Bentilei Opusc. Philol. pag. 275.

(1) Γνωμαι προς Κυρνον.

(2) Credesi dal Welcker l. c. p. XXXIV la voce *κυρνου* essere un appellativo dell'antico dorico, con cui i fanciulli nobili si distinguevano da' plebei.

della sua patria in quei tempi antichi, che sono per noi oscurissimi. Ci adombra i diritti e le prerogative de' nobili, dipingendo i mali della democrazia, cioè a dire i matrimonii di nobili donzelle contaminati da sangue plebeo, le terre, i magistrati, i sacerdozii caduti in man della plebe, e tante altre cose ci narra da nobile Doro, che vuol tutto perduto, perduta la dorica aristocrazia. E se nei suoi versi non adopera il dorico dialetto, ma quello de' Jonii, ciò egli fa perchè in quei tempi era presso i Greci riservato all'elegia il dialetto jonico, nella stessa guisa, che il dorico era destinato alla lirica. Lingua ha pura e gentile, e versi dolci e soavi; ma se togli il numero, ed il metro, non vedi lume, non gusti sapor di poesia. Scrisse egli in versi, perchè così portavano i tempi, così facevano i didattici, così di leggieri si poteano imprimere e ritenere i precetti, e gli avvertimenti della morale. Nè il suo disegno venne fallito: fu egli in onore non che nella Grecia, ma in tutta l'antichità e venerato a principe de' gnomici. Senofonte, ed Antistene ambidue della scuola di Socrate, ne commentarono le sentenze: queste accennarono Sofocle ed Euripide nelle tragedie; e gli Ateniesi aveano cura di fermarle ad ammaestramento nella memoria de' loro figliuoli. Teognide in somma divenne la guida della vita, il conforto nelle disgrazie, il pedagogo della gioventù.

Ma la di lui gnomologia ci giunse per disavventura monca, interpolata, corrotta, e così piena d'imbratti e di confusione, che i critici più famosi (1) son venuti nel sospetto, che non fosse una farragine compilata da qualche greco letterato, che ai molti versi di Teognide altri interposto ne avea di svariato argomento, o di autori diversi. Poichè non è credibile, che il nostro gnomologo, il quale scrisse maturo di anni e di senno e in mezzo alle disgrazie, delle virtù e malignità degli uomini, abbia voluto intromettere alle sue elegie morali di quelle

(1) Sylburg, Heyne, Wassemburg, ec. V. Welker *loc. cit.* pagina c. III.

che spiravano l'allegria della gioventù, la licenza del vino, e l'oscenità dei lascivi amori. Nè alcuno si può persuadere che rimescolate sien da trovarsi, come di fatto si trovano, colle sentenze morali le parodie, le quali sono di ordinario indiritte a screditar la virtù e a deridere colle facezie la gravità e la santità di quelle sentenze. Anche gli epigrammi, che parlano di persone, o di tempi e luoghi in particolare, comechè non pecchino d'immondizia, e di scurrilità, non possono aver luogo, come l'hanno, in una gnomologia. Che diremo poi delle frequenti ripetizioni di massime espresse con parole per poco eguali, che riescono insipidissime? Che dei versi, che non sono certo di Teognide, o altrimenti si riferiscono da antichi scrittori e da questi in un luogo si notano, dove in quello non sono (1)? Tutto in somma annunzia guasto, interpolazione e disordine. Per lo che rinate le lettere, e colla filosofia rinvigorita la critica, si rivolsero gli eruditi a purgare il Teognide, nè d'allora innanzi si è risparmiata diligenza e fatica per restituirlo alla prima avvenenza. Sono stati cerchi e collazionati più codici (2); ne sono state messe fuori a mano a mano molte edizioni sempre più corrette e castigate (3); e molte

(1) I versi che si citano da Senofonte a principio della *Gnomologia* si trovano collocati nella vecchia edizione dopo il verso 102. E quei che ne doveano formare la chiusura sono posti sul cominciar degli Epigrammi, ec. V. Welcker *loc. cit.* pag.

2) Si annoverano fra i codici collazionati due palatini, l'augustano, un altro di Monaco, quello di Hambourg, l'Harleiano, ec. Ma i principali sono quelli della biblioteca del re a Parigi, de' quali fece uso Brunch, e due altri l'uno di Modena, e l'altro del Vaticano, che confrontò Bekker. V. Welcher *loc. cit.* pag. CXXIV.

Secondo Suida, ed Eudocia i versi di Teognide erano 2800 dei quali non ci sono pervenuti, che 1238 ed a questi sono stati aggiunti per le cure di Bekker nel 1815 altri 159 ricavati dal codice di Modena.

3) La prima edizione fu pubblicata da Aldo lo antico in Venezia nel 1495 nella collezione gnomica. Indi fu impresso Teognide da Elia Veneto in Parigi nel 1543, da Camerario in Basilea nel 1551 e 1555 e da Brunch nel 1784 in-8. Lungo sarebbe il riferire il cata-

versioni assai belle, ed esatte sono state in luce recate (1). Ma la fatica, che, per quanto ne sembra, ogni altra eccelle è stata quella del Welcker, che nel 1826 mandò alle stampe in Francfort le reliquie di Teognide (2). Ebbe egli cura di separare dalle sentenze i versi erotici, gli scolii, le parodie, gli epigrammi, i distici di Solone, Minnermo, e Tirteo, ed altri che non si legano, nè bene si allogano con quelle sentenze. Ordinò poi quanto meglio seppe e potè, la *gnomologia*, l'arricchì di note, indicò il pregio, ed i travagli degli eruditi, che l'aveano preceduto, e fregiando tutto colla storia e colla critica dirizzò, e compose una biblioteca delle cose di Teognide. Di modo che se gli eruditi non si abbatteranno in appresso in qualche antico codice, o in qualche altra antica memoria, avranno poco, trattandosi di questo morale poeta, di che gloriarsi sopra del Welcker.

Progredendo più oltre nelle nostre ricerche troviamo, che così le lettere, come le scienze pigliarono in questo primo periodo la forma e l'indole dei Dori, e ci mostrano le une e le altre la dorica sembianza, ch'era in quel tempo dominante in Sicilia. Dorica in fatti, ossia aristocratica, fu la morale di Teognide; dorica, ossia lirica, la poesia di Stesicoro; ed anche dorica fu la filosofia, che dopo l'Olimp. 60 ebbe voce tra noi, essendo stata quella di Pitagora (3). Poichè costui, ancorchè nato in Samo, fondò

logo di tutte l'edizioni che si può avere da Kallins in *Specimine novae editionis sentent. Teognidis.* Gottingae 1766 coll'aggiunte, che vi fece il Glandorf su gli aurei carmi di Pitagora. Ma l'edizione che ogni altra avanza è quella di Bekker pubblicata in Lipsia nel 1815 in-8 con le note di Sylbourg, e di Brunch. V. Welcker *loc. cit.* pagina CXII e Goddreck *Histi. lit.* t. I, pag. 46.

(1) È commendata in prima la traduzione di Michele Neandro 1559, in-8 che poi fu ristampata in Lipsia nel 1577. E degne si reputano di lode quelle di Grozio, di Sebero, Worstio Blackwello colle correzioni di Grisford sulle versioni delle sentenze di Teognide. Vedi Mohnik, lib. I p. 263 e p. XLIII.

(2) Theognidis reliquiae. Francoforti ad Moenum, suptibus, et typis H. S. Broenneri 1826, in-8.

(3) Vedi l'opera di Augusto Boeck, in cui raccoglie, e commenta

la sua scuola tra i Dori d'Italia, ed impresse alla sua dottrina quella severità e gravità, che distingue i Dori dai Jonii ch'erano dolci e sensuali. Questi difatto cominciando a filosofare non oltrepassarono i confini dei sensi, a materiale ebbero il principio delle cose, ed in una o più forze materiali, e prive affatto di intelligenza, ne posero la prima cagione. Pitagora al contrario contemplando i fenomeni sensibili dell'universo vide tra questi l'ordine e le relazioni, che hanno luogo tra i numeri, e riconobbe nella monadè, o sia nell' unità il principio incorporeo di tutte le cose. Nè i filosofi di Jonia si diedero alcun pensiero della morale, là dove quello di Samo alla morale intese specialmente, e tutte accampò le sue forze per la riforma dei costumi degli uomini e della società. Tra i pensamenti in somma delle due scuole di Jonia, o d' Italia vi avea quella differenza, ed opposizione, che correa tra il dialetto, la poesia, gli istituti, le forme politiche : tra il carattere in breve dei due rami di popolo Ellenico, i Jonii, ed i Dori. Or la filosofia, e l'istituto di Pitagora dalla Magna Grecia si dilatò incontanente tra i Dori di Sicilia, ch'erano stati già ammaestrati alle cose geometriche da Ameristo il fratello di Stesicoro. Sia che Pitagora fosse venuto per una filosofica missione a dettare, come ad altrui piace, le sue lezioni in Sicilia, sia che i Siciliani fossero corsi, come altri vogliono, alla sede dell'ordine pitagorico in Crotona, egli è certo, che i nostri furono vaghissimi della dottrina di quel filosofo, e in tutte le nostre città se ne propagò la conoscenza. Nè brugiata la scuola, e perseguitati i seguaci di Pitagora mancò in Sicilia l'ardore per la filosofia di lui, chè anzi in ogni tempo molti Pitagorici fiorirono tra noi, e gli stessi stranieri, dimorando in Sicilia, come Eschilo e Pindaro, si misero ancor essi a pitagorizzare. Di modo che si può con ragione affermare la dottrina pitagorica essere stata la filosofia

i frammenti di Filolao, pubblicata in Berlino nel 1819, dove ravvisa il pitagorismo non altrimenti, che un' opposizione ed un contrasto alla filosofia jonica.

dei Greco-Sicoli, perchè quella fu in ogni tempo dominante in Sicilia.

Fra i nostri pitagorici in questo primo periodo, che giunge sino all'olimp. 78, furono famosi Iceta ed Ecfanto, ambidue di Siracusa, e Petrone d' Imera. Poichè, parlando in prima dei due siracusani, Ecfanto si annovera tra i più antichi scolari di Pitagora (1), ed Iceta si reputava da molti, per quanto si congettura da un luogo di Laerzio (2), anteriore di età al pitagorico Filolao. Ma la loro antichità ha recato ingiuria ai pensamenti dell' uno e dell' altro, che, mancati del tutto i loro scritti, più non si conoscono, o guasti e straziati d'alcuni che vennero poi, in alcun modo si narrano. Il libro infatti *de regno*, che si attribuisce ad Ecfanto, si vuol supposto, perchè nel frammento, che se ne legge presso Stobeo, si parla dei principi e del principato coi sensi che affatto si disdicono ad uno, che in quella prima stagione appartenea all' ordine pitagorico. I pensieri poi, che ad Ecfanto si attribuiscono intorno alla formazione dell'universo da Teodoreto (3), dal falso Origene (4), e da Stobeo (5), son molto difformi da quelli della scuola pitagorica. Ti parlano di corpuscoli indivisibili, che si muovono nel vôto, e si differiscono tra loro per forma, per grandezza, e per potenza, e con questi corpuscoli ti affazzonano, e formano tutto l' universo. Di modo che Ecfanto, secondo la relazione di quegli scrittori; ti pare della scuola eleatica, o di quella di Democrito, o pur ti sembra il precursore, o il seguace di Empedocle (6). Ciò non ostante per darti qual cosa, che senta il pitagoricismo ti soggiungono, che i corpi non si muovon per Ecfanto in virtù di gravità o per ispinta,

(1) Jamblicus de vita Pytagorae, cap. ult. e Brucker *Hist. Philos.* t. I, pag. 102.
(2) Lib. VIII. Philolaus.
(3) Graecar. affect. curatio, sermon. 4, t. 2, pag. 509.
(4) Origenis, Philosoph, c. 15, p. 102.
(5) Eclog. Phys. lib. I, cap. 13 e 25.
(6) Brucker *Hist. Phil. loc. cit.*

ma per potenza divina di mente, e 'l mondo si conformò in isfera a cagione di una sola forza, da cui è animato; imprestano in somma ad Ecfanto l'opinione dell' anima del mondo, che se non fu conosciuta dai primi scolari di pitagora, fu certo immaginata dai posteriori pitagorici. Ma secondo a me pare ambidue Iceta (1) ed Ecfanto (2), ci mostran le vestigia del loro pitagorismo nel pensamento, che la terra, secondo loro, intorno a sè girasse. Niun'altra scuola fuor che quella di Pitagora mise in moto la terra unitamente alla luna, al sole ed alle stelle, intorno ad un fuoco che immobile si stanzia nel centro del mondo, ed i soli Pitagorici si pensarono, che la terra intorno a sè di occidente in oriente si rivolgesse. Ma questo movimento di rotazione fu la prima volta recato innanzi dal nostro Iceta, non già da Pitagora, o come altri si diedero a credere da Filolao. È questa di fatto la sentenza degli scrittori più accreditati dell'antichità, tra i quali è Cicerone, e più che Cicerone Teofrasto (3), lo scolare forse più illustre di Aristotile, di quello Aristotile, che avea il primo e con gran diligenza raccolto, e scritto la storia di Pitagora e della filosofia pitagorica. Ed in verità il sistema astronomico d'Iceta era assai diverso di quello degli altri pitagorici, e tutto, quale che si fosse, riposava sulla unica base, rotazione della terra. Le stelle, dicea egli, il sole, la luna, tutto è in riposo nel cielo. La sola terra si muove, e questa volgendosi rapidissimamente intorno al proprio asse produce quelle apparenze, che avrebbero luogo se, stando essa ferma, gli altri corpi celesti si movessero. Se dunque questo sistema astronomico d'Iceta è tutt'altro che il pitagorico, anzi è originale e tutto proprio di lui, originale del pari e tutta propria d'Iceta è da supporsi la rotazione della terra, che è l'unica idea, cui quel sistema si appoggia, e differente d'ogni altro lo rende; molto più che il nostro siracusano si riconosce ad autore di sì fatta opinione dai più antichi e sensati scrit-

(1) Cic. Acad. Quest. lib. IV.
(2) Orig. Philosoph. cap. 15.
(3) Cic. *loc. cit.*

tori. E come Ecfanto al pari d'Iceta non altro movimento ponea nella terra, che quello di rotazione; così egli è chiaro, che la scuola pitagorica di Sicilia e quella in particolare di Siracusa fu la prima a sospettare nella terra un movimento intorno all'asse. Per lo che in Sicilia surse una tale idea, che poi si dilatò nella vicina Magna Grecia, dove col tempo divenne un dogma presso i Pitagorici, e cominciò a far parte del loro sistema astronomico.

Volgendoci ora a Petrone da Imera non è dubbio, che fiorito egli sia in questo periodo; perciocchè di lui fece menzione, secondo che dice Plutarco (1), il pitagorico Ippi da Reggio, che visse intorno all'età di Dario e di Serse (2). Allevato quell'imerese alla scuola di Pitagora, che vedea in ogni astro un mondo, venne il primo tra i Greci pubblicando la pluralità dei mondi, e a definire il loro numero. Poichè raffigurando l'universo ad un triangolo, dispose sopra ciascun lato sessanta mondi: ed uno sopra ciascun angolo in modo che il numero di tutti i mondi non potea essere, a di lui sentimento, nè più nè meno di centottantatre (3). Nell'area poi di questo triangolo, che chiamavasi il campo della verità, collocò il mondo intellettuale, dove in seno all'eternità si stanno a giacere in silenzio e senza moto le idee primitive di tutte le cose, ossia i primi esemplari di tutti gli esseri, che sono stati e saranno. Dimodochè gli esseri di tutti i mondi non sono, che immagini caduche di quegli eterni esemplari, le relazioni immutabili che corron tra questi esemplari, debbono anche aver luogo tra quelle immagini; e dall'eternità, che circonda le pure essenze delle cose, procede senza cessare il tempo, che a guisa di ruscello corre, e si ripartisce a tutti i mondi. Così pensava quel pitagorico da Imera; e questi pensamenti furono da prima insegnati e divulgati, come attesta Plutarco, da un doro di Sicilia,

(1) *De oracul. defectu.*

(2) Alcuni credono, che Ippi avesse anche ascoltato Talete. Vedi Brucker. *Hist. Philos.* part. 2, l. 2, cap. 10, sect. 2.

(3) Plutar. Opusc. cit.

da Petrone imerese. Per lo che in Sicilia divulgossi l'opinione della pluralità dei mondi che fu indi abbracciata dagli Eleatici, dagli Epicurei, e dagli altri filosofi della Grecia (1). Che se non ostante la testimonianza di Plutarco, già conosciuta, supporre si voglia una sì fatta opinione prima del nostro pitagorico; egli è certo che il numero di 183 mondi disposto sopra un triangolo, sia stato proprio di costui. Poichè indica una certa relazione tra questo numero ed il triangolo, ed accenna un mistero di numeri, e di pitagorismo. La filosofia adunque di Pitagora, che in Siracusa acquistava in quei dì nominanza per le nuove opinioni astronomiche, moltiplicava nella patria del geometra Ameristo i mondi, e ne definiva la quantità per una relazione, che vedea tra i numeri ed una figura geometrica, relazione che si può riputare, se non m'inganno, ad inizio della dottrina dei numeri figurati.

La filosofia di Pitagora, oltre dell'astronomia, comprendeva l'aritmetica, la musica, la geometria, la medicina, e specialmente la politica e la morale. E come iva questa dottrina sempre più dilatandosi nelle nostre greche città, così l'istituto di Pitagora molto conferì ad accendere tra noi lo studio delle scienze, e, ciò ch'è più nobile, la cultura dello spirito e del cuore. Ma più che questa filosofia, furono le circostanze politiche, e le virtù dei principi di Siracusa e di Agrigento, che condussero la Sicilia in quella stagione all'altezza del gusto e del sapere. Sarà sempre memoranda nei nostri annali la giornata d'Imera, in cui Gelone e Terone disfecero trecentomila Cartaginesi comandati da Amilcare; perchè questa vittoria fu il primo e grande avvenimento, che alto locò la Sicilia nell'ordine politico, e recolla immantinente a grandezza, ad opulenza e splendore in ogni maniera di arti e di scienze. Quasi tutte le nostre greche città ebbero parte all'onore di quella giornata, e gl' ingegni ajutati da quegli ottimi principi, e scaldâti dalla gloria, e dal sentimento della propria potenza, si solle-

(1) Brucker part. 2, lib. 2, cap. 11 e 13.

varono, come suole accadere in tali avvenimenti, sopra sè stessi, e cominciarono a valere ad opere grandi e maravigliose, molti e magnifici tempii furono innalzati dalle spoglie nemiche in Siracusa ed Agrigento, e sontuosi edifizii furono costrutti colle braccia dei prigionieri ad ornamento delle nostre città: e tutte queste opere, ancorchè si guardino oggi da noi negli avanzi e in mezzo alle rovine, ci fan segno non solo dell'antica ricchezza, ma dei rapidi passi, che diede allora la Sicilia verso il gusto e l'eleganza delle arti. Non si parla della dorica architettura, che sebbene inventata dai Dori, fu sempre bella e maestosa, non mai rozza ed informe tra noi: anzi per quanto argomentare si può dalle nostre antiche memorie, acquistò tra noi un modo ed un carattere particolare che la rese propria della Sicilia, ed appellare si può a buon diritto dorico-sicola. Si fa solamente cenno della scultura, che i Greci sopra grossolani modelli trassero dall'Egitto, o dai popoli dell'Asia. Quest'arte, egli è vero, rittenne senza progredire un tipo costante nella scuola dedalica, che venne del tutto a mancare dopo Bupalo ed Antermo, ossia dopo l'olimpiade 60. E sebbene abbia di poi pigliato delle forme, che erano se non belle, almeno regolari, pure crebbe, ed avanzossi ad un tratto dopo l'olimpiade 75, ossia dopo la guerra persiana, e la battaglia d'Imera; poichè subito avvicinossi a quel grado di perfezione, cui per opera di Fidia mirabilmente pervenne. Ora questi varii stati dell'arte e tutti gl'incrementi che ella sortì in un secolo si rinvengono, non par vero, in Sicilia, che in ogni tempo coltivò, e prese diletto delle arti belle. Nè ciò si argomenta e raccoglie dalla testimonianza di questo o di quell'altro scrittore, ma si vede da ciascuno coi proprii occhi nelle metope, che sono state non ha guari disotterrate dalle rovine di Selinunte (1). Le tre, che sono più vetuste,

(1) Intorno ai tempi di Selinunte sta pubblicando un'eccellente opera il nostro duca di Serradifalco, in cui gran lume si sparge alla storia delle arti greche, ed all'archeologia. Questa bella, solida, ed erudita fatica torna a grande onore dell'Autore e della Sicilia.

Nota degli Editori napolitani. Tanto lo SCINA' dettava nel 1834.

rappresentano il Melampico, il Perseo , e la Biga, sentono lo stile e 'l carattere egiziano, e chiaro ti mostrano l' infanzia della scultura. Altre due ve n' ha, che sebbene dimezzate ti danno a vedere avanzamento dell' arte, perchè somiglievoli ti sembrano ai marmi di Egina. Cinque in fine se ne trovano, che pel disegno, per la composizione, per la grazia delle linee, per la semplicità dei panneggi, pel moto delle figure, ti annunziano gusto, e quasi quasi perfezione dell'arte. Queste dieci metope, che sono ad alto rilievo, ornavano tre grandiosi tempii, che differiscono poco nelle proporzioni, e sono tutti di un bellissimo dorico. Di modo che mentre tutti e tre i tempii, ti presentano l'architettura dorica già bella e perfetta, ti additano nelle loro metope i successivi progressi, e la storia, dirò così, della greca scultura, che con egual passo procedendo in Grecia ed in Sicilia, si avviava sollecita, dopo l'olimpiade 75, nell'una e nell'altra verso la perfezione. Di fatto non essendo tornata mai più la città di Selinunte, dopo che fu distrutta nell'olimpiade 92, al primo lustro ed all' antica grandezza, le ultime cinque metope sono da riferirsi tra l' olimpiade 80 e 90 (1), ossia a quel tempo, in cui la scultura già fioriva, e cominciava a destare rumore e maraviglia nella Grecia. Antico adunque, progressivo e comune colla Grecia fu in Sicilia lo studio e l'amore delle arti belle, e questo divenne fervido e generale pel favore e la magnificenza dei principi di Siracusa dopo la 75 olimpiade. Però in questi tempi abbandonarono opere squisite di bronzo e di metalli preziosi; però tripodi e vittorie di oro furono in dono mandati al tempio di Delfo; e però è da credere, che dopo la disfatta de' Cartaginesi pote-

Questo lavoro del Serradifalco è il secondo volume della splendida opera di lui, intitolata *le Antichità di Sicilia*, della quale si è pubblicato infino al terzo volume oltre un' appendice su i monumenti nostri de' tempi Normanni. L'egregio autore n'ha guadagnato veramente al suo nome e alla patria quella lode che antivedea il sommo scrittor della presente istoria.

(1) Tra l'anno 460 e 420 av. G. C.

rono gl'Imeresi inalzare la statua in onore di Stesicoro, la quale essendo, come dice Cicerone, un lavoro di gran maestria, non potea esser fatta tra noi, o in altro luogo della Grecia, se non in quegli stessi tempi, in cui ebbe stato e pregio la scultura, ed eseguite furono quelle tra le metope di Selinunte, che attestano gusto e sentimento di bello.

Gelone e Terone resero popolose, ricche ed ornate, l'uno Siracusa, l'altro Agrigento, ed ambidue gloriosa e potente tutta la Sicilia. Ma il principe che favorì specialmente gli studii, e crebbe tra noi lo splendore delle lettere fu Gerone, che successe sul soglio di Siracusa al di lui fratello Gelone. A promuovere quanto più sapea la pubblica cultura, chiamò a sè i più famosi poeti di quella età Pindaro, Simonide e Bacchilide; accolse con grand'onore Eschilo, che vinto dai suoi rivali abbandonava pieno di cruccio la Grecia; ed incoraggiando i più nobili ingegni *aprì le porte del suo ricco e magnifico palazzo alle muse* (1). Piena allora si vide la corte di sapienti che la rendeano colta e festevole co' loro discorsi, e colle loro argute risposte. E sopratutto si vide quel principe, che ragionando di morale e di politica s' intertenea con Simonide, che era poeta e filosofo, uso al commercio de' grandi, ed uomo di eccellente consiglio. Pindaro e Bacchilide si contrastavano a gara il primato tra i lirici, il suffragio dei cortigiani, la grazia di Gerone; e questi per iscaldarli vie più, li tenea incerti e sospesi, l'uno e l'altro egualmente onorando, ed all'uno e all'altro larghi premii concedendo. Porgea in somma Gerone docile l'animo alla venustà delle lettere, ed alla lezione dei saggi: e così facendo divenne dolce di costume, *vago delle cose greche*, *coltissimo* (2). Era egli oltre a ciò dotato dell'orna-

(1) Pind. Olymp. I.

(2) La cultura di questo principe e la riforma dei di lui costumi fu tutta opera de' saggi, che lo circondavano. Eliano Var. Hist. libro IV, cap. 15, dice che μουσικώτατος ανθρώπων εγένετο e lib. IX, cap. 1, lo chiama per l'erudizione φιλέλληνα. E lasciando le lodi che ne fa Pindaro, non vi ha dubbio, che Plutarco l'annovera tra quei

mento speciale de' principi, di real munificenza. Tutti quei valentuomini, da' quali senno e diletto traeva, erano splendidamente da lui premiati, e la musa di Pindaro, sicura com'era di ottenere, non lasciava in mezzo ai suoi voli di accennare alcuna volta la speranza di qualche premio dell'usato più ricco (1). Per la protezione così aperta e solenne accordata ai buoni studii ed a' sapienti cominciò la fama del principe di Siracusa chiara a discorrere per la Grecia e presso gli stranieri, e molti vogliosi di conoscerlo veniano a lui. Xenofane ancorchè pieno di anni, lasciata la Magna Grecia, iva declamando nelle nostre greche città le sue filosofiche poesie ; e stando in Siracusa scoprì in quei contorni e nelle cave di quelle pietre l'impronta de' pesci, ed i vestigii del mare (2): il primo fatto della geologia di Sicilia.

tiranni, che con moderazione, ed a pro del pubblico usarono della signoria. Indi Senofonte nel suo trattato intitolato *Gerone*, ossia del *Regno* introduce Gerone e Simonide, che dettano le massime più savie, e più confacenti al diritto governo dei popoli. E però le cose, che narra Diodoro contro il primo Gerone o non son vere, o al più son da riferirsi al tempo in cui reggea Gela, o pure al tempo in cui si stabilì sul trono di Siracusa. Si crede, che abbia egli scritto un trattato sull'agricoltura; almeno Varrone, Columella, Plinio, ed altri ne fan menzione ; ma alcuni tra i quali il Bayle, lo vogliono opera del secondo, non già del primo Gerone. Altri al contrario avvisano dover appartenere quel trattato delle cose rustiche al primo Gerone. Poichè quegli autori spesso congiungono Gerone con Epicarmo e con Gelone, o pure lo riferiscono ai tempi del primo Gerone. Così Columella lib. I, *de Re Rustica*, cap. 1, dice, che Epicarmo fu scolaro di Gerone e questo non potea essere che il primo Gerone. E veramente quei principi di Siracusa Gelone, e Gerone pigliavano gran sollecitudine dell'agricoltura. Di Gerone si dice che conducea i Siracusani in campagna per la coltivazione dei campi. Il certo è che il primo Gerone scrisse un codice di leggi doriche per la città di Etna che volle egli fondare.

(1) Lo scoliaste di Pindaro comentando la prima *ode* Pitia, che comincia *l'aurea cetra*, dice che il poeta usò scaltramente la parola *aurea* per chiamare alla memoria di Gerone la promessa che aveagli fatto di volerlo regalare d'una cetera d'oro.

(2) Orig. Phylosophumena, cap. 14.

Sulla corte di Siracusa specchiavasi l'altra di Agrigento, che si reggea allora da Terone, e vantava Senocrate e Trasibulo, ambidue della real famiglia, ambidue virtuosi, ambidue intenti *a cogliere il fiore più bello della sapienza* (1). Era in quei tempi giunta a tal segno la civiltà e la gentilezza tra quelle due corti, che non più per la via dell'arme, ma de' trattati si decidean le differenze, che tra loro di quando in quando insorgeano. Simonide era il negoziatore, e questi colle sue pratiche e co' suoi accorgimenti giunse a spegnere anche i semi della discordia, e mantenne costante la pace e l'amicizia tra Gerone e Terone, principi egualmente ricchi ed egualmente potenti. Coll'ajuto così dell'interna tranquillità, e col favore de' principi gl'ingegni, siccome è naturale, allettati da' premii e dagli onori si avviarono in folla alle lettere. In Siracusa Formo educava ed istruiva i figliuoli di Gelone (2). Epicarmo ammaestrava la gioventù siracusana, e due novelle lettere si aggiungeano al greco alfabeto (3). In Agrigento vi avea più giovanetti del sapere avidissimi, tra i quali Acrone ed Empedocle, che iva in cerca di Xenofane (4) e di Parmenide, la cui scuola fioriva allora in Elea. Alto in fine sonava tra noi il nome di Pitagora, e continuo era il commercio tra i pitagorici de' due opposti e vicini lidi di Reggio e di Messina, tra la magna Grecia e la Sicilia. Pindaro volgendosi ora a Gerone ed ora a Terone simboleggiava il dogma della metempsicosi (5); ed Eschilo stesso, ancorchè si dimorasse ne' campi di Gela lontano di Si-

(1) Pyth. ode 6. Isthm. od. 2.

(2) Suida, voce Phormis.

(3) Aristotile riferisce, che Epicarmo aggiunse all' alfabeto le due lettere P e X; e però queste lettere furono chiamate siracusane. V. l'epigramma di Melagro nell'*Antologia* intorno a Callistion. Altri poi dicono, che fu Simonide l'autore di alcune nuove lettere.

(4) Laerzio, lib. IX. Xenofane l. 1.

(5) Memorie sulla vita e filos. di Empedocle, tom. II, pag. 180, nota 98.

racusa, gustava, come faceasi allora dai Siciliani, la dottrina di Pitagora (1).

La politezza e la cultura, che movea da Siracusa e d'Agrigento, e da queste due corti, si spargea e circolava nel popolo e in tutta l'isola, già lieta di gloria, ricca di commercio, e lussureggiante per la felicità di fortuna. Facea la Sicilia in quell'età parte onorata del sistema politico della Grecia, e nei giuochi solenni coll'Ateniese e col Corintio era del pari ammirato, e coronato il Siracusano e l'Agrigentino. Nè solo in queste due principali città, ma in Imera, in Camarina, e nella rinascente Etna, fondata allora da Gerone, si celebravano le feste in onore dei nostri, che aveano guadagnato corone in quei pubblici giuochi. Di tali feste, e della loro magnificenza erano solleciti, secondo il costume de' tempi, gli amici, le famiglie, i cittadini de' vincitori, e tutta ne gioiva la Sicilia. Gl' inni della vittoria erano dettati dal principe de' lirici, da Pindaro, e cantati da prima a suon di lira da eletti cori, erano poi e recitati e declamati dal popolo, che partecipava all'entusiasmo del poeta, e lodando la patria e 'l vincitore, acquistava insieme il sentimento del bello. A tali feste, ch'eran politiche, si aggiungeano le religiose, e quelle in particolare che si solennizzavano da Gerone nella sua novella città in onore di Giove Etnèo. Le quali feste non solo imprimeano forte sul popolo le immagini della religione, ed educavano i suoi occhi alla bellezza, e alla magnificenza, ma serviano, quel ch'è più, a diffondere i lumi e la cultura tra gli abitanti delle nostre diverse città, che in quella occasione tra lor si rimescolavano. Bastavano i cori già fatti belli da Stesicoro, e gl'inni creati da quei sommi poeti non già per reminiscenza, ma per inspirazione ad avvivare gli animi, levarli sopra sè stessi, ed educarli a leggiadria e grandezza. Tutto in somma in più modi, e da ogni parte conferia in quella stagione a svegliare gli spiriti, ingentilire i costumi, e raffinare il gusto, e la Sicilia già ricca e

(1) Iamblico: vita di Pitag. cap. 36. Cic. Tuscul. lib. II.

potente andò allora a pigliare il suo posto di onore accanto alla Grecia tra le culte nazioni: e tanto valse che venne presto per opera di Epicarmo ad inventar la commedia.

Prima di parlare di questa invenzione non è da tacere, che Epicarmo da molti non si vuol Siciliano. Ma questa opinione, se non m'inganno, si fonda sopra un'incerta tradizione, tra le tante che nel secondo e terzo secolo dell'era volgare sursero a mettere in forse la patria di Epicarmo. Poichè si cominciò in questi tempi a dubitare se fosse stato Siciliano o no, ed alcuni lo credettero di Coo. Laerzio, che non abbondava di critica, in luogo di discutere e pesare le diverse tradizioni, si volse per quanto pare a comporle, ed affermò, ch' Epicarmo, il quale era nato in Coo, fu condotto bambino di tre mesi in Sicilia, dove si mise ad abitare prima Megara, e quindi Siracusa (1). Ma la narrazione di Laerzio non fu seguita dagli altri che vennero poi, anzi col volger del tempo crebbe di più la diversità delle opinioni, e con queste l'incertezza della patria di quel poeta. Non solo alcuni l' ebbero per Siciliano ed altri no, ma così tra gli uni, come tra gli altri divise furono le sentenze. Poichè tra i primi chi lo volle di Megara, chi di Siracusa, e chi del Castro città antica e sicana; e tra i secondi alcuni lo dissero di Samo, altri di Megara di Acaja, ed altri di Coo (2). Per lo che indecisi restavano al rinascere de' buoni studii gli eruditi, ed altre e più strane opinioni alle antiche si aggiunsero (3). In tanta incertezza in fine ed in tanti dispareri son venuti i dotti nel sentimento di Laerzio, e molti assegnano oggi l'isola di Coo a patria di Epicarmo. Ma se lasciati i lessicografi si voglia più alto rimontare, corre alla mente di tutti, che tra gli scrittori tanto greci che latini, alcuni lo dissero della sicola Megara, molti di Siracusa, tutti l' ebbero a Siciliano (4). Vaglia sopra ogni altro Aristotile, che nella

(1) Laerzio in Epicharmo, lib. IX.

(2) Suida, voce *Epicharmus*.

(3) Mongitore Bibl. Sic. tom. I, *Epicharmus*.

(4) Arist. Poet. III, 5. Teocr. in Epigr. Cic. Epist. ad Altium l. I, epist. 17 et Tuscul. lib. I. Horat. Art. Poet. ec.

sua poetica per megarese di Sicilia lo annunzia, testimonianza di per sè gravissima, che piglia un peso maggiore da' tempi che le cose di Epicarmo riguardano. Chiunque sa che Gelone espugnò Megara d'Ibla, e, questa espugnata, condusse dalla plebe in fuori gli altri ricchi e principali megaresi in Siracusa, e diede loro cittadinanza (1). Ed è noto del pari che questo fatto bene corrisponde al tempo, in cui il nostro poeta, per quanto si cava da Suida, cominciò a fiorire in Siracusa, o sia verso l'olimpiade 73 (2). Per lo che ponendo Megara, come vuole Aristotile, a patria di Epicarmo, siamo di avviso, che costui megarese di origine, divenne poi cittadino di Siracusa per necessità, dove sotto Gelone cominciò ad insegnare; e poi, regnando Gerone, venne ad onore e nominanza. Questa, a mio credere, è l'opinione più fondata, e ragionevole. Che se alcuno lasciasse da parte l'autorità di Aristotile, e di Teocrito, di Orazio, e Cicerone, vorrà tenersi alla narrazione di Laerzio, io nol contrasterò. Poichè sebbene quel biografo abbia posto in Coo la nascita di Epicarmo, pure avendolo condotto di tre mesi nella sicola Megara, tanto lo *sicilianizzò*, che non tolse alla Sicilia il vanto di avere inventato la commedia.

Quando si dice che Epicarmo fu l'inventore del dramma comico, non è da credere che fosse egli stato il primo a mettere in campo degli spettacoli, e de' poemi scherzevoli, da muovere l'allegria e 'l piacere della moltitudine. Si era l'usanza da gran tempo introdotta nelle campagne e tra' rustici, che nelle feste di Bacco, ed in quelle forse di Cerere in Sicilia, alcuni, dipinto e sformato il viso, si metteano a motteggiare per via di giambi col coro, o pure a berteggiare questo e quell'altro, in cui per ventura abbatteansi. Il perchè in questi giuochi, ed in tali spettacoli si ripone la nascita, ed i primi lineamenti si ravvisano della commedia. Ma questi in sostanza non erano che farse lascive e mordaci, che nell'effusione di

(1) Herod. lib. VII. Thetz, lib. VI, cap. 4.
(2) Suida, voce *Epicharmus*.

modata allegrezza s'improvvisavano senza alcun ordine, ed a solo disegno di sollazzare, ed eccitare le risa di quella rustica plebe. Nè perdettero questa loro naturale goffaggine e licenza, ancorchè col volger degli anni si fossero rappresentate, non senza qualche pompa, tra i Megaresi, specialmente di Acaja; nè mai furon da tanto che meritar potessero il nome di commedie. Mancavano della parte principale e costitutiva del dramma, che si dimora nell'imitare un'azione, la quale vuol essere intera, di conveniente ampiezza, e di parti composta, che sieno tra loro dipendenti e legate (1). Onde i Greci che immaginarono il dramma e ben lo conobbero, ne posero il pregio e la inventiva nella maniera di condurre l'azione, che distinsero col nome speciale di *favola* (2). Ora Epicarmo fu il primo, che nella commedia prese a ritrarre un' azione, la estese ad una sufficiente grandezza, e procedendo dal principio a mano a mano sino al fine, ne dispose e ne incatenò tutte le parti, o sia fu il primo, che al dir di Aristotile, cominciò a comporre delle favole (3). Epicarmo adunque fu il primo, che trasse la commedia dallo stato gretto e meschino in cui si giacea, ed elevandola a grado, e dignità di dramma, ne fu gridato inventore. Per lo che non fu egli il primo che la immaginò, e tutta bella e formata recolla; ma egli il primo, che dall'infanzia la tolse, e la ristorò (4), e tanto l'abbellì, che divenne un dramma giocoso, acquistò una gentile sembianza, e l' aria prese della città. Di fatto non più, come per lo innanzi, ella intese a raccogliere in confuso ingiurie grossolane e lascive buffone-

(1) Arist. Poet. VII.
(2) Arist. Poet. ibid. 2.
(3) Arist. Poet. V, 5.
(4) Vedi il luogo di un antico scrittore intorno alla commedia, ch'è stato posto e riferito dal Kustero ad Aristofane. Si dice da quell' antico scrittore di Epicarmo πρῶτος τὴν κωχώδιάν διεῤῥιμὲνηυ ἀνεατήσατό. πολλά προσφιλοτεχνήσας.
«Fu egli il primo, che ristorò, e raccolse la commedia, ch'era giacente, ed in più parti lacerata e divisa, a molte cose avendo posta grande studio e diligenza».

rie, ma si volse, a legar fatti, che una leggiadra azione costituissero. Nè più, come per lo innanzi, apparve dettata dall'impeto di sfrenata allegrezza che la improvvisava, ma dallo studio e dallo spirito che la scrivea, ne regolava il brio, e pulivala, e limava. I Greci, e gli Ateniesi in particolare, che erano forniti di gran sentimento, come la videro ne ammirarono le siciliane fattezze, ed a grado e cupidamente l'accolsero. Poichè Cratete, che alla maniera di Sicilia presentolla al popolo di Atene, ne riportò plauso ed a cielo ne fu commendato (1). La commedia in somma per opera di Epicarmo venne per la prima volta in Sicilia e di qua passò in Grecia, ed in Italia, e pigliando suo posto tra le produzioni che onorano lo spirito umano, si andò presto a collocare quel nuovo dramma accanto alla tragedia.

Non si può togliere, per quanto a me pare, che la commedia crescendo in Sicilia siesi giovata de' progressi, che avea fatto la tragedia per la forza ed elevazione di Eschilo. Poichè costui, che praticò (2) molto in Sicilia e fu alla corte di Gerone, servir potea di guida ed esempio ad Epicarmo per accrescer la commedia di quei pregi, che nascono dalla natura del dramma, e convenir possono ad ambedue le composizioni. Questa congettura, che è di per sè ragionevole, piglia in prima gran forza dal vedere, che come Eschilo avea introdotto un secondo attore nella tragedia, l'abbia aggiunto del pari il nostro Epicarmo alla commedia. Si veggono in fatti vestigi del dialogo in questo o in quell'altro verso che ci resta (3) delle

(1) Arist. Poet. V, 5 et seg.

(2) Vedi Hermann dissert. 2 *de Eumenidum choro*, p. XIV, e seg. dove dimostra, che Eschilo venne più volte in Sicilia, anzi si dice da Ateneo lib. IX, cap. 14, ch'Eschilo essendo dimorato molto in Sicilia usato avesse di molti vocaboli Siciliani, tra i quali annovera la voce *schedron,* che non è greca, ma in Sicilia indicava il cinghiale.

(3) Lo scoliaste di Sofocle nell'Ajace, e Suida nella voce Κυδαζεται riferiscono un verso cavato dalla commedia di Epicarmo intitolato l'*Amico*, dove si dice: Αμυκε. μήκυδαξε μου τόυ πρεσβύτερου ἀδελφόυ *Amico non svillaneggiare il mio maggior fratello*. Un altro verso simile riferisce Polluce. Onomasticon LX, 80. Aten. VI, c. 59.

sue commedie, e 'l favellar di due attori più chiaro si palesa in alcuni rottami del nostro comico, che per avventura s' incontrano presso Ateneo (1). E sebbene Epicarmo elevando le antiche farse a dramma dovea naturalmente venire a' due attori, senza i quali non si può avere intreccio e svolgimento di azione, pure è da confessarsi, che ad introdurre il dialogo dovette egli gran conforto ricevere dall'esempio di Eschilo Giacchè le tragedie di costui aveano già acquistato onore e rinomanza, e lo stesso Epicarmo n'era stato riscosso; s'egli è vero che i *Persi* di Eschilo, come si vuole da alcuni, furono composti e rappresentati a piacer di Gerone nella corte di Siracusa. L'altro argomento, che viene a rafforzare le nostre congetture, è cavato da ciò, che Eschilo il primo aveasi dato pensiero di ornare la scena e di abbigliare con pompa gli attori: e Formo ebbe gran cura di abbellire in Siracusa il teatro comico. Poichè costui, che ajutava Epicarmo, ad era ancor egli facitor di commedie (2), fu il primo ad addobbare con pelli rosseggianti il teatro, ed a vestire i personaggi in abito lungo (3). Così la commedia vantaggio traendo dalla tragedia, ebbe vita e movimento dal dialogo, e 'l teatro comico acquistò per la prima volta ornamento e decoro per mezzo della città colta ed opulenta di Siracusa, e soprattutto della magnifica corte di Gerone.

La commedia non più rozza, sregolata, ed improvvisa, come per gran tempo era stata, mutò andamento, ebbe un disegno, ed uno spirito novello. Giacchè Epicarmo sdegnando di proporsi a scopo dei suoi drammi il riso e l'allegria, non mirava che ad un oggetto morale, la riforma cioè de' costumi del popolo; e per ottenere un sì nobile fine mise in opera il frizzo non le baje, il ridicolo non la buffoneria. Solea egli trarre gli

(1) V. i frammenti rapportati da Laerzio lib. 3, nella vita di Platone, ed Ateneo, lib. 7, cap. 6.

(2) Si ricordano di Formo sette commedie: l'*Admeto*, l'*Alcineo*, lo *Amfitrione*, il *Perseo*, l'*Hippos*, l'*Alcione*, e secondo Ateneo l'*Atalanta*.

(3) Suida, V. Phormis.

argomenti delle favole dalla mitologia, e questi argomenti con nuove finzioni intrecciando, dava corpo e movimento alle sue commedie. Tra i titoli di fatto che per avventura ci restano leggonsi il *Prometeo*, *il Busiride*, *il Naufragio di Ulisse*, *le Sirene*, *la Speranza o Platone*, *le Nozze di Ebe*, *l'Orione*, *la Sfinge*, *l'Alcione*, *il Ciclope*, *il Filottete*, ed altri simili (1). L'artificio poi con cui ne cavava il ridicolo era semplice e naturale, perchè mettea gli Eroi, e gli Dei in attitudine burlesca, ponendo in contrasto la loro dignità colle ciance e goffezze di che seriamente occupavansi. N'esagerava qnindi le qualità e 'l carattere, ed ora contraffacendoli, ed ora gettandoli nella ghiottornia e nella beveria, li facea frivoli, leggieri, e ridevoli. Si scorge questo ben chiaro quando nel Busiride piglia a descrivere la voracità di Ercole: *Se lo vedi*, dic' egli, *mangiare in fretta e tranguggiare con ingordigia, ti fa orrore. Le fauci al di dentro gli borbogliano, le mascelle cigolano, stride il dente molare, strepita il canino, le narici sibilando fischiano, e le orecchie intanto ciondolando si muovono* (2). Ma pitagorico com'egli era il nostro poeta non trascurava di quando in quando di recar sotto forme scherzevoli delle sentenze sugose e morali, e sempre l'animo intendea alla riforma de' pubblici costumi. Nel ritrarre Ercole vorace muove egli è vero una certa ilarità, ma educa in bel modo il popolo; e nelle nozze di Ebe riprende la intemperanza, e si fa beffe del lusso dei ricchi Siracusani. Poichè mette sulla scena un dio, che narra ad uno ad uno, scherzando, tutti i pesci ai suoi dì conosciuti, ed ogni maniera di ostriche ed ostrichette da mangiare, che si reputavano allora squisite, ed erano con molta spesa, ed a gran cura da' Siracusani ricerche (3). A questi quadri oltre a ciò degli dei e degli eroi, ch'erano delineati dalla fantasia, aggiunge

(1) I titoli delle commedie si possono leggere nella *Bibl. Grec.* di Fabricio tom. 1 colle annotazioni di Harles, ed in fine della *Dissert. de Epicarmo* di Herm. Harles.

(2) Presso Atenea; Dipn. lib. X, cap. 1.

(3) Ateneo XIII, 8, VII, 9.

quelli di altri personaggi che eran viziosi e comuni allora in Sicilia. Fu egli il primo che senza recare il nome di *parasito* e di adulatore ne dipinge nel Plutone con leggiadria il carattere, facendogli dire: *Mi basta un cenno per correre ad un convito, nè cenno aspetto per presentarmi là dove le nozze si celebrano. Comincio a dir delle facezie, e muovo la festa, e 'l giuoco. Sciorino gran lodi a colui che mette la tavola, e chi lo contraddice tratto da nemico, e svillaneggio: e dopo aver bevuto bene, e meglio mangiato men parto. Non ho un fanciullo, che mi scorga per la via con la lucerna, e solo nel bujo della notte, e traballando ad ogni passo, mi affretto di guadagnar la casa. Se per ventura nelle guardie m'imbatto, giuro per gli dei, che nulla ho di male operato, ma esse di bastonate mi caricano. Arrivo in casa rifinito delle percosse, ed in terra sopra una pelle mi metto a giacere nè sento il dolore delle battiture, finchè la forza del vino l'animo, e la mente mi grava* (1). Di che si vede che sollecito ei non si mostrava di dare a questo ed a quell'altro la berta per divertire, ma cercava negli oggetti, e nelle persone che introducea, il ridicolo, e questo con grand' arte facea poi risaltare per mezzo del contrasto e della posizione. E come avea che fare con un popolo acuto ed ingegnoso, ei preferisce sempre l'arguto e lo spiritoso al goffo, ed al burlesco. Si permette l' equivoco talvolta di parole (2), talvolta mette avanti qualche antitesi (3), ed in alcuno dei suoi drammi adopera la parodia (4), ch'è una imitazione burlesca delle gesta di qualche eroe celebrato dalla epopeja o dalla tragedia. Dipingendo in somma al vivo e motteggiando con finezza, educava il popolo, moderava i vizii de' nobili e de' ricchi, e riusciva a tutti utile, e piacevole. Per lo che il teatro di Siracusa divenne una scuola di costume, e conferì sotto Gerone all'aumento della pubblica civiltà (*).

(1) Presso Ateneo, lib. VI, cap. 2.
(2) Arist. Rhet. III, 9.
(3) Demetr. de elocut. § 24, 13 seg.
(4) Ateneo, lib. XV, c. 55.
(*) Al leggere i titoli e percorrere i frammenti delle produzioni

Molte furono le commedie ch'egli scrisse, e pochi i frammenti, che ne sono a noi pervenuti, ancorchè gli eruditi l'abbiano con gran cura ricercati, e li vadano sempre più con inestimabile diligenza raccogliendo (1). Il dialetto in cui le dettò fu il siciliano o sia il dorico, che avendo un non so che di

teatrali di Epicarmo non so persuadermi che tutte sieno state commedie. Non so comprendere come Ulisse naufrago, Filotete, Prometeo esser poteano argomenti di commedie, ma più tosto drammi morali, nel senso de' moderni. I titoli di altri suoi componimenti teatrali annunziano drammi satirici, come Pluto, Bosiri, Dionigi, il Ciclope, altri infine commedie festevoli, come i pranzi in società, le nozze di Ebe, Ercole vorace e simili.

La commedia, originata in Attica da' cori fallici, licenziosi, era un passatempo de' villani sulle carrette. Essa non avea intreccio, nè azione, nè scopo. Laonde Aristotile non la considerò come commedia, sebbene ne avesse il germe, ma ad Epicarmo, che ne fece un compimento drammatico regolare ne ascrisse l' invenzione, e ben giudicò; forse riguardò in Epicarmo il creator di diverse specie di drammi ignoti fino allora a' Greci, come i titoli delle composizioni del nostro poeta sembrano accennare.

La scena stessa decorata in Sicilia, co' personaggi acconciamente vestiti da teatro merita ad Epicarmo il titolo d' inventore. Il suo scopo era tutto morale; laddove l'antica commedia in Grecia era rivolta all'oscenità e a dilaniar le persone anche ragguardevoli per novità e virtù. Epicarmo apparteneva alla setta pitagorica, e quindi volle giovarsi della filosofia morale, e politica della medesima onde educare e moralizzare il popolo, e sebbene quella filosofia teneasi occulta per non attirare a' seguaci le persecuzioni de' tiranni, contro cui infine mirava; tuttavia il nostro poeta ebbe il coraggio di divulgarla con prudenza sul teatro, per incivilire la sua nazione.

Il ridicolo ch'ei dà ad Ercole, già riguardato come divinità, fa supporre che volesse ritrarre il popolo dalle goffe superstizioni. L'elogio che leggesi in un suo frammento d'un Dio supremo creatore, e della sua onnipotenza, e sapienza ci fa sospettare che avesse anche voluto ritrarre il popolo dal poletismo all'idea d'un solo Dio.

Nella vita che ho scritto di Epicarmo colla traduzione poetica dei suoi frammenti, che conservo inedita, ho distesamente sviluppato queste congetture, che qui ho accennato. *(A. Gallo).*

(1) Molti frammenti di Epicarmo si trovano raccolti da Enrico Stefano, Guglielmo Morelli, da Giacomo Hortelio, da Hugone Grozio.

enfasi (1) e molta asprezza di suoni, era a giudizio de' dotti più conveniente alla gravità e maestà della lirica, che alla piacevolezza e famigliarità della commedia. Nè davasi il pensiero, per quanto si può conoscere da' rottami che ci avanzano, di scegliere il dorico più pulito e di forme meno aspre o severe; che anzi il linguaggio usava il più trito e volgare, che andava molto a sangue del popolo, di cui intendeva la riforma per mezzo della commedia. Il metro poi de' suoi versi era quello, che i grammatici chiamano *tetrametro trocaico*, che ben si adattava al dialogo; ma nella misura e nella costruzione del verso si vuole che fosse stato alquanto negletto e rilasciato. I suoi versi, a creder loro, mancano di pienezza e sonorità, e riescono saltellanti, perchè l'andamento de' piedi viene spesso nel succedersi a rendere il suono de' dattili (2), o come essi dicono, vi abbonda la licenza. Ma chi si vuol tenere al giudizio de' grammatici, che guardano più alla scorza, che allo spirito delle cose? Privi come siamo delle commedie di Epicarmo, non sappiamo da pochi frammenti guasti e rosi dal tempo discernere se quelle che oggi chiamansi licenze e rilasciatezze,

Vedi anche: *Excerpta ex tregaediis, et comedìs graecis*. Paris 1626. Ma in queste raccolte non tutti si leggono gli avanzi del nostro comico, nè quegli stessi, che si riferiscono sono stati abbastanza purgati, e corretti. Ne promise nel 1822. Herm. Harless un'intera, compita, e corretta raccolta. Ma non è a nostra notizia, se l'abbia mandato fuori.

(1) Demetr. Phalerius de Elocutione, cap. 181.

(2) Siccome il piede Trocaico è composto di una lunga, e di una breve, e la prima sillaba lunga si può fare breve per licenza, così può avvenire, che colla successione di quei piedi si abbia alle prime tre sillabe un suono di dattilo. Questa licenza era talvolta necessità a cagione de' nomi proprii, che non sempre si possono adattare alla misura; ma è stato notato che Epicarmo spesso ne usava, anche fuor la necessità dei nomi proprii. Il metro infine adoperato dal nostro poeta era (Mar. Victor. pag. 25, 30 ed Putsch) di quel genere, che chiamasi dei tetrametri trocaici catalettici, cioè a dire mancanti dell'ultima sillaba; la quale si suppliva colla voce ved. Hermann Elem. doctr. metr. pag. 85.

sieno state libertà e negligenze che si usano nel conversare, le quali ben si confanno all' indole e leggiadria della commedia? Forse in que' tempi poteano tener luogo di vezzi e di grazie quelle licenze nella misura, che oggi da' più fastidiosi si riprendono per difetti e trascuraggini? Del resto si conceda pure, che il nostro comico mancò nella scelta delle parole adoprando il dorico più aspro e popolare, e si conceda parimente, ch' ei non prese gran cura del ritmo e della tessitura de' suoi versi; chiunque sa, che fu egli il primo di tutti a scrivere delle commedie (1), e che in quella stagione il linguaggio de' comici, anche in Atene, non era il più elegante, nè ancora acquistato avea quella grazia di espressione, che poi fu chiamata attica. Il certo è che le sue commedie non furono obbliate giammai, e i suoi versi ancorchè li vogliano far credere difettosi, ricordavansi da tutti con onore per le sentenze, che racchiudeano, ed i Greci ed i Latini ne ingemmavano le loro scritture (2).

Volendo ora metter fuori il nostro giudizio è da porsi a primo e principal pregio di Epicarmo, ch'ei condusse le scene insolenti e slegate che avean luogo nelle feste di Bacco, a regolari ed ordinate rappresentanze, o sia a dramma. E come senza una ben legata azione non v'ha commedia, così è da riconoscersi il nostro poeta a principe de' comici, ed inventor del dramma comico. Poterono dopo lui altrimenti addobbar questo componimento giocoso gli Attici e i Dori, ma non mai cangiarne la parte essenziale, ch'è la condotta della favola; ed Epicarmo per questo rispetto è da riguardarsi come il primo anello che connette l'una e l'altra commedia, la dorica a l'attica. Ma non è perciò da venire nell'opinione, ch' ei sia stato felicissimo nel disegno delle sue commedie, nel dialogo, nell'in-

(1) V. Bentl. Opus. Phil. pag. 258.

(2) Plat. nel Theacteto Alcino ne scrisse quattro libri, Apollod. de' Coment. Polyb. lib. XVII, n. 30. Cic. Epist. ad Att. de Petitione Consulatus ed Accad. Quaest. lib. IV. Vedi il Fabricio ediz. di Harles, e le sentenze de' comici raccolte da Enr. Stefano.

treccio, nello svolgimento del nodo, nell'effetto teatrale; anzi è con ragione da sospettare, ch'essendo stato il primo non potè toccar la meta, ed in una o più di quelle parti sia riuscito manchevole e stentato. Poichè sappiamo che la commedia andò ne' tempi di appresso arricchendosi di novelle grazie, ed elevandosi a maggior perfezione. Dico solamente, se fossero lecite le congetture, ch' ei nel dramma o nella condotta dell'azione mantenne sempre il suo onore, ed ebbe gran fama. Orazio volendo mordere i Romani, che ai suoi dì faceano dei loro antichi comici esagerate le lodi, dice che essi per l'azione teneano Plauto ad altro Epicarmo (1). Ora il pregio, che sembra aver affettato quel comico del Lazio e che in lui per altro si riconosce, è riposto nel rapido e progressivo andamento dell'azione. Epicarmo adunque, a sentimento di Orazio, e degli altri romani pel maneggio della favola entrava innanzi ad ogni altro comico, e n'era da tutti a sommo riputato.

Ciò non pertanto vi sono oggi di quei, che filosofando sulla natura del serio e del burlesco sdegnano di chiamar comico il dramma di Sicilia, o non lo curano. Perchè la pura commedia deve essere, a loro credere, libera di ogni freno e di ogni ombra ancorchè leggiera di serio, nè altro scopo proporsi, che la sola gioja, ed unicamente l'allegria (2). Non salutano quindi a comici, che quei soli, i quali meritarono, durante la vecchia commedia, i plausi del popolo di Atene, e fanno sopra tutti gran festa ad Aristofane. Ma costoro non ricordano, che tra gli antichi comici sei soli furono stimati i più prestanti dalla scuola di Alessandria, e tra questi annoverasi il nostro Epicarmo. Nè pongono mente che diede egli alla commedia quella libertà di cui era capace sul nascere, e che patir potea l'ordine politico di Sicilia, ch'era da principi governata; giacchè aprì largo il campo all'immaginazione de' comici, recando in iscena gli eroi, gli dei, le tradizioni favolose, ed aspreggiando eziandio quei

(1) Hor. Epist. I, lib. II, v. 57 et seg.
(2) V. Schlegel corso di lett. dramm. lez. 2 e 6.

costumi ch'erano allora dominanti, e gran pregiudizio apportavano alla società. In tal campo di fatto si spaziarono i comici di Atene, ed Eupoli, e Cratino, e talvolta lo stesso Aristofane, e là ancora ritornarono per la condizione dei tempi quei che fiorirono nel periodo, che volgarmente si chiama della commedia media. Ma io non so, nè voglio altercare per nomi o per bizzarria di concetti; concedo, se vogliasi, ch'Epicarmo non sia stato un modello di quel dramma licenzioso e scherzevole, che dicesi commedia antica, purchè meco si accordino, ch'egli adombrò il primo esemplare della commedia nuova, o sia di quella, che rappresentando la vita comune, e camminando per la via del riso, col darci diletto viene a giovarci. Poichè Epicarmo dipingendo, scherzando, motteggiando altro non intendea, che la riforma dei vizii e dei pubblici costumi. Gli si può solamente apporre a difetto, ch'ei, per quanto sappiamo, abbondava nelle commedie di concetti filosofici e di principii di morale: difetto che alcuni stimano degno di scusa in un pitagorico, ma che si vuol riprendere in un comico. Giacchè la commedia è scuola, non vi ha dubbio, di mondo e di prudenza, ma i suoi ammaestramenti ritrae dai fatti, dalle conseguenze, dall'esperienza, non già dai principii, dalle intenzioni, e dalla filosofia.

Da questo mescuglio di morale e di filosofia colla commedia è avvenuto, che i frammenti di Epicarmo si presentano sotto due aspetti diversi: gli uni sono comici, ed altri del tutto filosofici e morali. E da questa loro diversa sembianza han preso alcuni il sospetto, che due fossero stati gli Epicarmi, l'uno comico e l'altro filosofo pitagorico (1). Rafforzano questo loro pensamento coll'esempio di Laerzio, il quale parla solamente del filosofo Epicarmo, e niente del comico, perchè niuna menzione fa delle commedie, ed unicamente ci reca alcuni commentarii, in cui Epicarmo il filosofo discorre di cose

(1) Gesnero, Gir. Colonna, Meursio, il Saxio, il Monnikio Crist. Harles a Fabricio, ed altri non pochi.

fisiche, di medicina, e di sentenze morali; argomenti, ch'erano proprii alla filosofia pitagorica. E con questi, ed altri simili ragionamenti van quegli eruditi dottamente fisicando due Epicarmi, e colle loro sottigliezze in luogo d'illustrare, oscurano e confondono la storia dell'unico Epicarmo. Poichè non solo niuno degli antichi ci ha dato segno o sentore di questo doppio Epicarmo, ma molti son quei che hanno espressamente dichiarato un solo Epicarmo essere stato il comico ed il pitagorico (1). Nè alcuna differenza si scorge tra i frammenti, che diconsi comici e filosofici: gli uni e gli altri sono scritti collo stesso dialetto, collo stesso ritmo, colla stessa misura, e gli uni e gli altri ci annunziano unica mano, ed unico Epicarmo. Si leggono oltre a ciò non pochi frammenti nella vita di Platone presso Laerzio, nei quali si tocca delle cose sensibili ed intellettuali, o pure si ragiona delle idee e del buono; e questi frammenti, che sono certamente filosofici, si dicono appartenere ad *Epicarmo il Comico*. Come dunque dalla vista di alcuni frammenti, in cui si parla di morale e di filosofia, si può cavare l'esistenza di un Epicarmo filosofo diverso dal poeta comico? Che se Laerzio tacque delle commedie di Epicarmo, ciò egli fece perchè avendolo collocato tra i filosofi dovette risguardarlo semplicemente colla qualità di filosofo, non mai con quella di poeta comico. Lasciate quindi le commedie non ricordò che quei commentarii, i quali spiravano filosofia, e degni si riputavano di un pitagorico. Al più dal contegno di quel biografo argomentar si potrebbe, che Epicarmo oltre alle commedie, abbia scritto in versi delle altre opere di medicina, di morale e di filosofia: ma anche in ciò non si accordano gli eruditi, ed alcuni fortemente ne dubitano. Altri scritti sono stati attribuiti al nostro poeta, che di lui forse non sono (2),

(1) Plut. Vit. Num. c. 9. Clem. Alex. Strom. V. pag. 569 edit. Colomb. Euseb. Praep. Evang. pag. 69 ed. Paris.

(2) Clemente Ales. (strom. V. p. 605), cita come opera di Epicarmo un libro di politica, ossia della Repubblica: ma siamo avvertiti d'A-

e gli stessi frammenti filosofici sono vergati collo stesso ritmo, e colla stessa misura dei comici. Però non pochi son di avviso, che i versi di Epicarmo, in cui si dichiarano pensieri filosofici e principii di morale faceano parte delle sue commedie, e segnatamente de' cori, ne' quali era conceduto al poeta di spaziarsi più oltre, che allo argomento non si conveniva della favola. Forse col correr degli anni, e cresciuto lo studio della filosofia si ebbe la cura di estrarre dalle commedie e dai cori comici di Epicarmo quei versi, che ragionavano di filosofia e di morale; e questa raccolta fu poi disegnata da Laerzio col nome di comentario (1). Il certo egli è che Epicarmo il comico filosofava alla maniera di Pitagora; il certo è che dei pensamenti di Epicarmo il comico si giovò moltissimo Platone (2), ed altri filosofi gran frutto ne trassero; il certo è che Siracusa, riconoscente a sì grand'uomo, gli eresse una statua, come a lui che avea erudito gli animi de' giovani, ed informatili alla virtù, ed alla filosofia (3).

Fortunata condizione de' tempi! Felice secolo di Gerone! Da che la Sicilia per opera di Caronda stabilì verso l'Olimpiade XL delle pubbliche scuole, mai più non si arrestò nella via della cultura e del sapere. Mentre Talete in Grecia venia mostrando i primi lineamenti della geometria, Ameristo da Imera cogliea fama di geometra. Fioria tra i Greci la lirica, e la Sicilia avea

teneo (lib. XIV) che questa opera fu scritta da un certo Crisogono, il quale prese il nome del nostro poeta. Il Mongitore cita del pari sull'autorità di Aristotele (Metaph. lib. 3), ch'Epicarmo scrisse contro Xenofonte, ma questo luogo non si trova ne' libri di Aristotile. Lo stesso Mongitore ci dice per un luogo, che si trova tutto guasto, e corrotto in Columella, che Epicarmo dettò un libro di Agricoltura. Plutarco attribuisce ad Epicarmo un'Orazione ad Antenore, che volendosi scritta in prosa non si sa come possa credersi del poeta. Finalmente Plinio lodalo come medico (Hist. Nat. XX, 9).

(1) Herm. Harles de Epicharmo, pag. 15.

(2) Laerzio lib. 3, cap. 9 ed Hesychius *de viris erudit. fama clar.* e Jamblico de vita Pythag. cap. 20.

(3) Theocr. Epigr. XVII.

il suo Stesicoro. Cominciò Pitagora a dettar le sue lezioni in Crotona, ed i Siciliani ne eran vaghissimi. Le arti stesse per la comune coltura liete avanzavansi in Grecia, ed in Sicilia. Vaglia per tutte la scultura, che stazionaria essendo stata per lo innanzi, si riscosse nell'Olimpiade L, e progredendo più oltre nei tempi di appresso, alla perfezione si avvicinava egualmente e nelle greche statue e nei tempii magnifici della nostra Selinunte (*). E così pari passo camminando la Grecia e

(*) Le belle arti, come ha sostenuto, con valide ragioni il dotto autore anonimo italiano dell'operetta *parere intorno a una medaglia di Siracusa* stampata in Bologna nell' anno 1763, furon coltivate in Sicilia e grandemente fiorirono prima che in Grecia. Egli ne trae principale argomento delle più antiche monete di Messina, di Siracusa, de' Leontini, di Gela, e io vi aggiungerei della prisca Imera, per le rozze immagini incisevi, e per la forma de' caratteri, che si avvicinano a' primitivi Fenicj, i quali furon introdotti in Grecia, e modificati in tempi remotissimi, scrivendosi, come in dette monete, da destra a sinistra. Tale argomento, desunto da' metalli coniati, vale non solo per quest'arte, ma sì bene per la scultura in pietra; perocchè l'incisione in metallo, essendo di per sè più difficile per la piccolezza delle figure rappresentatevi, fa supporre che la scultura in pietra fosse a quella anteriore, e preesistesse in quest'Isola; e ben questa congettura è corroborata dal fatto. Perocchè le metope istoriate dei tempii di Selinunte, scoverte nel 1822, che si osservano nel museo della R. Università di Palermo, mostrano agli artisti e intelligenti amatori, talune, l'epoca più remota dell'arte, talaltre, un piccolo posteriore avanzamento, ed alcune in fine il primo grado di miglioramento verso la perfezione. Appartenendo esse ad una delle nostre più antiche città, fondata circa la 32 olimpiade, anni 650 pria di G. C., ed a diversi tempii, costruiti in epoche successive, contestano non solo che la scultura, ma sì pure l'architettura sorsero in Sicilia nella più vetusta età, e progrediron gradatamente, mercè il vivace e fecondo ingegno de' suoi natii; nè si conoscon finora monumenti più antichi dell' arte in Grecia. Altronde le più rozze fra queste metope palesano nelle figure colorate, senza alcun dubbio, lo stile e il costume antichissimo egiziano, espressovi dallo scultore Dedalo, che lasciò appo noi, e segnatamente nella contrada selinuntina, al certo varii monumenti dell' arte edificatoria, contestati da Diodoro, e probabilmente anche di scultura. E queste metope, se

la Sicilia, giunsero ambedue nel medesimo punto alla potenza, alla gloria, all'altezza della cultura e delle lettere. Giacchè nel

non a lui, a' suoi allievi siciliani, par che si debbano attribuire, per il maggior movimento dei personaggi effigiativi, corrispondente alla vivacità de' nostri insolari. L'architettura poi de' tempii predetti, d'ordine dorico, per le grandi masse, per la robustezza delle colonne, in alcune di essi poco più di quattro diametri, sente l'originaria egiziana, introdottavi, senza meno, dallo stesso Dedalo, e modificata posteriormente dal buon gusto de' nostri artefici. Laonde, differendo in parte da quella di Grecia, acquistò un carattere tutto proprio, maestoso e imponente, che le ha dato la denominazione di dorico-sicola.

Lo smarrimento di molti libri della biblioteca di Diodoro, e la perdita delle opere de' nostri più antichi storici ci ha lasciato al bujo de' nomi degli artefici siciliani, che da' tempi più oscuri fino alla conquista romana fiorirono in quest'Isola. Solo di pochi rammentati da Plinio, da Pausania, da Vitruvio, e da qualche antico scoliaste ci è rimasa notizia. E fra gli architetti potrei nominare un Feace agrigentino, accennato da Diodoro; un Febo, il cui nome trovossi scritto nella base di una colonna del tempio di Giove in Siracusa; uno Scopina della stessa città, anche egregio matematico, riferito da Vitruvio; un Democopo, citato da Eustazio, comentatore di Omero; un Erpicrate siciliano, ricordato in una greca iscrizione, riportata da Gualterio, da Grutero, dal Lancellotto-Castelli; e qualche altro, che per brevità tralascio. Nella scultura e nella plastica si segnalarono tra i siciliani l'antico Perillo, fonditore in bronzo del famoso toro, donato al tiranno Falaride, ricordato da molti; Pitagora leontino, che ebbe il vanto di avere il primo ben espresso il movimento de' muscoli; e Demofilo di Imera, amendue nominati da Plinio; e Micone siracusano, dallo stesso e da Pausania rammentato. Nella pittura ci sono rimasi i nomi de' seguenti nostri artefici: Policido, di cui fan parola Diodoro e Plinio; il sopra citato Demofilo, che fu anche pittore, e maestro di Zeusi, il quale vuolsi da taluni nativo di Eraclea di Sicilia, ed entrambi sono indicati da Plinio.

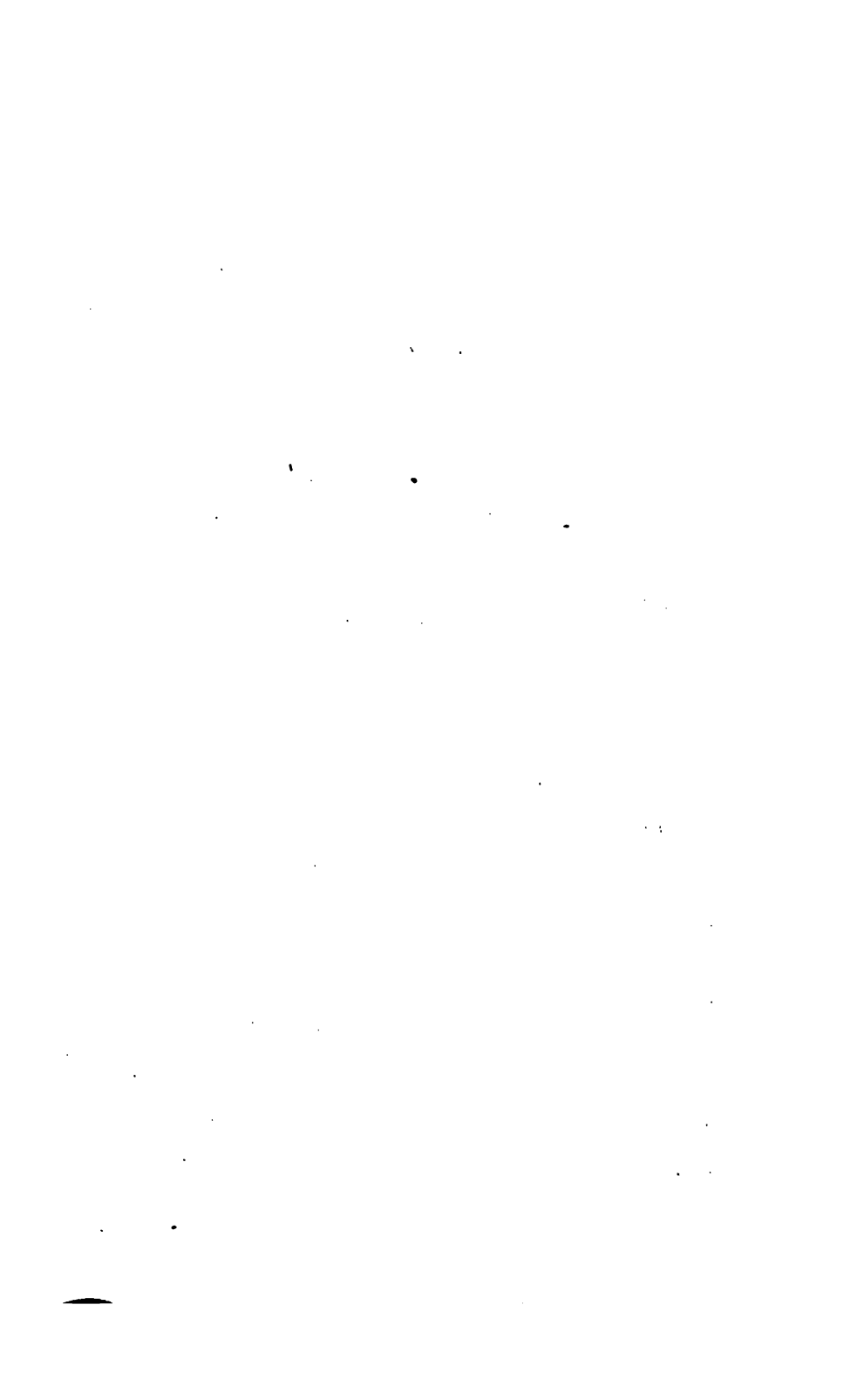
È fuor di dubbio poi che sotto di Gelone, cioè intorno all'olimpiade 75, le nobili arti del disegno giunsero alla maggior perfezione in Sicilia, e in quanto alle monete e medaglie non vi ha chi non riconosca nelle Demarezie, nelle Filistidi, nelle Siciliote, e nelle migliori di Siracusa, di Girgenti, di Catania, di Taormina, e di altre città, una superiorità a quelle contemporanee di Grecia. Così pur dalla

medesimo punto vinse l'una i Persiani, e l'altra i Cartaginesi. Allora le due corti di Siracusa e di Agrigento raccolsero i più nobili ingegni, loro compartirono premii ed onori, ed ersero loro de' grandiosi monumenti (1). Allora i nostri pitagorici presero ad insegnar la pluralità de' mondi, e 'l movimento di rotazione della terra. Allora la commedia da sconcia ed infante, si alzò vigorosa ed ornata nel teatro di Siracusa; e concependo l'utile disegno di sollazzare e d'istruire, intese alla riforma dei pubblici costumi. Sotto Gerone in somma, e per un felice concorso di molte circostanze, vennero a maturità ed a grandezza le arti, le lettere, e le scienze in Sicilia. Di modo che l'epoca di Gerone si può riguardare come il punto in cui si colse il frutto degli sforzi dell'età passata, e 'l principio da cui ebbe origine la cultura più generale, e la civiltà più raffinata dell'età avvenire. Però al periodo, di che abbiamo discorso, successe l'altro più spendido e brillante della Greca sicola letteratura, che cominciando dall'Olimpiade LXXVIII giunse al tempo, in cui fu dal soglio scacciato il giovane Dionisio, o sia alla Olimpiade CIX, che corrisponde agli anni 343 prima dell'era volgare.

statua di Venere siracusana, dal busto colossale del museo Biscari, e da diversi frammenti che ci restano si argomenta, che allor gareggiasse la scultura con i monumenti di Grecia della stessa epoca. La nostra architettura poi, se cede nell' eleganza, e nel miglior gusto degli ornati all'ellenica, ha un pregio tutto suo proprio, come è detto di sopra, nella maestà e severità delle proporzioni, che ne rappresenta il sublime.

Lo stato di floridezza e perfezione di queste arti presso noi debbesi all'opulenza delle nostre città, derivata dal commercio, alla gara tra esse di voler primeggiare ne' pubblici monumenti, e alla magnificenza delle corti de' tiranni Siciliani, che tramutando spesso le repubbliche in principati lasciar volevano gran rinomanza di loro.

Ne' tempi della romana dominazione le arti cominciarono a decader tra noi, mentre in Grecia si mantennero in fiore, e lasciarono alla posterità insigni monumenti; ma questo è il comune destino di tutte le nazioni divenute serve di altre men culte! *(A. Gallo)*.

(1) Magnifico fu il sepolcro inalzato a Simonide da Gerone vicino a Siracusa, e famosa la tomba di Eschilo ne' campi di Gela.

SECONDO PERIODO

SEBBENE la Sicilia si fosse levata a grandezza sotto il governo de' principi, pure soffria di mal genio regnando ancora Gerone, il dominio di un solo, e la dignità del principato. Questo disgusto, che era in gran parte eccitato dalla moda, che in quei tempi correa, delle repubbliche, teneasi destro, e sempre più s'avvivava da' nostri pitagorici, che non lasciavano di macchinare, secondo il loro istituto, contro ai tiranni. Ma più che i pitagorici o le pubbliche opinioni, fu il medesimo Gerone che affrettò la ruina de' principati concedendo la pace, ancorchè vincitore, agli Agrigentini che discacciando Trasideo, il figliuolo e successor di Terone, a repubblica si erano composti (1). Cominciarono allora le greche città a tener fisi gli sguardi sulla libera Agrigento, di cui invidiavan la sorte, ed irritate dall'esempio impazienti divennero di un cangiamento politico. Altro non aspettavano per mettere la mano all'opera che il segno dalla grande e potente Siracusa, e questa altro non aspettava che la morte di Gerone. Poichè i cortigiani, e quelli specialmente, ch'erano stati amici di Gerone, mal soffrendo Trasibulo, il fratello di Gelone, che per ambizione di regno avea immerso tra' vizii, e le voluttà il figliuol di Gelone, aveano già

(1) Diod. n. 53.

fatto in modo che dopo Gerone niun altro dovesse regnare della famiglia de' Dinomeni (1). Venne difatto a morte Gerone, e sebbene Trasibulo, certo dell' odio pubblico, rafforzato si fosse di truppe mercenarie e straniere, non valse a sostenersi sul trono. Il popolo inasprito de' modi e della condotta di lui, chiamò soccorso da Agrigento, da Gela, da Selinunte, da Imera, e da altre città, e con questi ajuti pugnò, vinse, e scacciò Trasibulo dal soglio, e fuor di Sicilia. Lieti allora i Siracusani della vittoria, corsero per le altre greche città, e gridando libertà e democrazia, stabilirono in ogni parte un governo popolare, si che in un attimo sparve da tutta l'isola la signoria de' tiranni, che da più di un secolo vi avean tenuto solenne, e splendidissima stanza (2).

Questo cangiamento generale nell' ordine politico, che recò a nuovo stato le nostre città, e diè anche alla religione un culto novello (3) non fu, nè potea essere indifferente alle scienze, ed alle lettere. È oramai conosciuto che i gran movimenti della società scuotono gl'ingegni, e per vie li mettono non ancora usate, ed ispirano eziandio nuovi pensamenti alla medesima filosofia. Altra di fatto che per lo innanzi fu la sembianza della nostra letteratura sul cominciar del periodo, di cui scriviamo, ed i primi passi, che ella diede, suppongono già cangiato l'ordine pubblico, ed annunziano la democrazia. Poichè si presenta sulle prime Corace, che aringando in pubblico inventa, ed insegna in Siracusa l'arte di ben parlare, che prese dall'oggetto il nome di rettorica. Essendo egli stato assai caro prima a Gelone, e quindi a Gerone, avvisò di poter venire nella grazia del popolo colle stesse arti, e nella stessa guisa, che l'animo avea guadagnato di que' principi, col consiglio cioè, e colla parola. Entrò quindi nel pubblico aringo, e parlamentando, altro non fece che sostituire nell'andamento del suo

(1) Arist. Polit. V, 10.
(2) Diod. XI, 66.
(3) Quello di Giove Eleuterio ossia liberatore.

discorso a Gelone e Gerone il novello principe, il popolo. Cominciò da prima a careggiarlo da cortigiano per conciliarsene la benevolenza, e l'attenzione, indi espose il soggetto del suo dire. Mostrò l'utilità de' suoi consigli, ne afforzò le pruove, ed in fine tutto in breve raccolse per forte imprimerlo nell'animo e nella mente della vana ed instabile moltitudine (1). Questa orazione ch'era così ben disposta, piacque moltissimo a quel popolo, ed i colti siracusani tanto l'applaudirono, che meraviglia ne prese il medesimo Corace. Per lo che si recò egli sopra sè stesso, e riandando l'ordine, la struttura, le parti del suo discorso, le regole trasse con che è da disporsi una orazione, perchè riuscir potesse ordinata, efficace, e persuasiva. Cavò in somma dalla osservazione i precetti, e questi colti passò ad insegnarli aprendo scuola e cominciando a dichiarare le prime lezioni di un'arte novella, ossia di ben parlare.

Due erano in quella stagione le città più cospicue di Sicilia, Siracusa ed Agrigento, e in ambidue, per cagioni diverse, quasi nel medesimo tempo si nacquero i primi rudimenti dell'arte rettorica. Agrigento ch'era stata la prima a scuotere il giogo della tirannide, avea preso un governo, in cui i nobili ed i ricchi al numero di mille regolavan le cose pubbliche. Era questo un reggimento aristocratico, e come tale più non potea riuscire gradito alla maggior parte di quegli abitanti; giacchè in Sicilia, e fuori era già screditata la dorica aristocrazia (2). Quando la plebe agrigentina vide Siracusa, e le altre città, che si reggeano a popolo, n'ebbe cruccio, e non sapendo tollerare che la sola Agrigento dovesse obbedire agli ot-

(1) Proleg. Ermong. p. 5.

(2) La dorica aristocrazia era stata abbattuta in Megara, in Corinto, in Argo, in Gnido, in Sicione, in Sibari, in Turio, ec. In Sicilia poi per liberarsi le città dal governo de' nobili si eran contentate più presto della Tirannide. L'ultima a sottrarsi dal governo aristocratico era stata Siracusa, che nell'olimp. 71 avea cacciato tutti i *Geomori*, ossia i nobili; e la plebe ed i rustici siracusani presero il nome di *Chillicurii*, ossia discacciatori dei loro padroni.

timati cominciò a muover tumulti, e a travagliare di continuo i Chiliarchi, e la città colle sedizioni. Empedocle che allora fioria sentiva gran dispiacere de' mali che affliggeano la sua patria, e volendone svellere la radice, pensò da pitagorico di abbattere l' aristocrazia d' Agrigento. Tenne con accorgimento da prima celato il suo pensiero, e lasciando il suo filosofico ritiro, si mise a trattare faccende politiche, e cose popolari. Spesso e' parlamentava in pubblico ed in senato, frenando la insolenza de' nobili, sedando i movimenti della plebe, ed esortando i cittadini alla civile concordia. E con queste dicerie, che eran piene di virtù e di giustizia, conquistò il popolo, e potè eseguire con felicità il suo disegno. Atterrò infatti la odiata aristocrazia, e senza sfrenar la plebe con una torbida democrazia, introdusse un magistrato, i cui membri doveano rinnovarsi di tre in tre anni, e scegliersi tanto dei nobili, quanto dei popolari, affinchè tutti i cittadini avessero un'egual parte nell' amministrazione delle cose pubbliche (1). Difficile fu egli è vero questa impresa, ma il medesimo Empedocle riconobbe che i suoi trionfi erano in gran parte dovuti alla forza e vaghezza de' suoi discorsi, che l' avean fatto dominare su quella moltitudine. Ed avvedendosi col fatto che l'eloquenza è lo strumento più efficace della politica in uno stato libero, volle provvedere al bene della cosa pubblica, riducendo in arte il talento della parola. Ai doni quindi d'ingegno, e di natura aggiungendo lo studio, trovò dentro di sè e nelle sue aringhe parecchi artifizii, sino allora ignoti, e venne segnando le prime linee della nascente rettorica (2). Sicchè in Siracusa e in Agrigento da Corace e da Empedocle si ebbe la prima origine dell'arte di parlare, che dovea per lo innanzi crescere, e coltivarsi con grande ardore da tutti i popoli inciviliti.

Reca alla verità una certa maraviglia che la Sicilia nata al-

(1) Laerz. in Emped. l, VIII.

(2 Laerz. l. c. Sesto Emp. contro i matem. I, VIII. Quintil. I, III, cap. 1.

lora alla libertà abbia prevenuto in questa invenzione la Grecia, già vecchia alle repubbliche, e ricca d'illustri personaggi, che coi loro discorsi avean signoreggiato le pubbliche adunanze, ed i numerosi consigli. Ma cesserà la maraviglia come si ricordi che la Grecia propriamente detta era in quei tempi straniera alla filosofia, la quale sebbene fosse già sorta nell'Asia minore presso i Joni, pure non si occupava che del solo universo, ed era tutta sensi, tutta materia, tutta mondo senza più. La Sicilia al contrario, e con essa la Magna Grecia era stata nutrita della filosofia pitagorica, ch'era matematica e spirituale, e come questa avea richiamato gli uomini da' sensi, così avea impresso ai Dori una tendenza alla contemplazione dei fenomeni, che si chiamano interiori, perchè dentro di noi han luogo, e dal nostro spirito si operano. Ora bastava questo impulso per mettere i Sicelioti in istato d'inventare la rettorica; perchè altro non era da farsi, nè altro fecero Corace ed Empedocle, che tornar sopra sè stessi, e legger dentro di loro i modi, e gli artificii che suol mettere in opera la mente umana per indurre persuasione negli altri uomini, e commuoverli ed infiammarli. La Sicilia adunque prevenne la Grecia nell' arte del dire perchè prima era stata allevata da Pitagora, e lo spirito umano per opera di questo filosofo avea fatto in Italia ed in Sicilia quei progressi, che ancora in Grecia non avea fatto. È questa una verità che più lucida risalta ove si pon mente, che mentre la Sicilia dava principio alla rettorica, Zenone in Italia inventava la dialettica, arti ambidue connaturali all'uomo, ambidue da attingersi dentro di noi, ed ambidue nate dalla riflessione sopra noi stessi. Di modo che il principio di queste due arti, rettorica e dialettica, ci avverte che lo spirito umano cominciava a riflettere sopra sè stesso, e s'incamminava verso quella filosofia, che venir dovea dalla riflessione applicata al pensiero, che poi tanto rifulse sotto Socrate, e Platone. Così lo spirito umano iva progredendo nelle Greche colonie, e queste procedeano colle loro speculazioni nelle vie del sapere la Grecia, finchè Atene col commercio da una parte dell'Asia minore, dell'Italia, e della Sicilia,

e per la prontezza dall'altra, che aveano i suoi cittadini di far proprii gli altrui ritrovati, e recarli a perfezione, venne acquistando col primato politico l'altro più glorioso nelle arti, nelle lettere, e nella filosofia. Sicchè la storia della nostra letteratura in questo secondo periodo mostra non solo i progressi, che fece lo spirito umano in Sicilia, ma la parte che ebbe questa bella isola all'incremento, e splendore della coltura nella Grecia, o meglio in Atene che divenne centro de' lumi, e sede e scuola del sapere.

Sebbene la rettorica si fosse insegnata quasi nel medesimo tempo in Agrigento, ed in Siracusa, pure ebbe in queste due rivali città, e sotto i due primi maestri Corace, ed Empedocle principii diversi, ed intendimento diverso. Empedocle che fondava sopra basi novelle i dritti dei cittadini, quella eloquenza maneggiava, che si conviene ad un uomo di stato; ed argomenti prendea a discutere di gran rilievo, di pubblica ragione, di comune utilità. Ora si scagliava contro chi aspirare volea alla tirannide; talvolta si opponeva a chi ambiva pubbliche prerogative, che in uno stato libero non sono da concedersi ai privati, spesso svelava le frodi degli ottimati nell'amministrazione delle pubbliche rendite, e sempre istruiva il popolo sui dritti del viver civile. E se egli ornava i suoi discorsi, come colui che avanti sentiva nei poeti e nella poesia, colla vaghezza dei traslati, e coll'efficacia delle figure, i principii dai quali pigliava nerbo, e sodezza il suo ragionare erano il dritto, il vero, il pubblico bene, erano in somma quelli, che si convengono ad un eccellente cittadino, ed al vero oratore. Non così avvenne in Siracusa. Corace spaventato de' faziosi, che agitavano in quella città le popolari adunanze, si ritrasse dalle pubbliche faccende, ed inteso più al proprio guadagno, che al pubblico bene, imprese ad accusare e difendere i privati, si rivolse a quel genere in somma di eloquenza, che chiamasi giudiziale (1). Questa carriera parve a lui non solo scevra di pericoli, ma uti-

(1) Proleg. Ermog. p. 5.

lissima, perchè sul cominciar di quelle repubbliche molto si altercava per li dritti di cittadinanza, e per la division delle terre. Gli esuli, ed i proscritti, che in folla tornavano al cader de' principati, domandavano i loro beni, e gli antichi Siracusani contendeano la cittadinanza a quegli stranieri, ai quali era stata dai principi da gran tempo conceduta. E sebbene a cessare i tumulti, e la confusione si fosse al più presto formato il ruolo de' cittadini, e delle terre, pure come questo era stato all' infretta disteso in mezzo al disordine, dava luogo a novelle lagnanze, e di continuo si rinnovavan le liti, e tiravano a lungo, ed il foro era sempre pieno di clamori (1). Furon queste le ragioni, che persuasero lo scaltro Corace a darsi tutto all'esercizio del foro, molto più che la Sicilia, al dir di Cicerone, di gente abbonda che con ostinazione contende e piatisce. È facile dopo ciò il comprendere che diverse furon le vie da Empedocle battute e da Corace e per giungere all'eloquenza, o che almeno doveano principii tanto diversi seguire, quanto son quelli che si convengono ad un filosofo e ad un cortigiano, ad un pubblico oratore e ad un semplice avvocato. Ed in verità bambina ancora la rettorica nelle mani di Corace, e scompagnata com' era dalla politica, e dalla morale, altro oggetto non avea, che quello di persuadere il popolo, il quale col suffragio assolvea, e condannava. L'oratore di Siracusa niun pensiero si diede di cercare il giusto, il dritto ed il vero, ma solo recava in mezzo ciò che tale potea comparire alle menti, ed agli animi popolari. E per giungere a questo fine ebbe a cosa sufficiente di fondare i suoi ragionamenti sull' appariscenza della probbialità, e su quelle verosimiglianze, che sebbene sieno di loro natura fallaci, ed incerte, pure poteano fare grande impressione sulla moltitudine. Sostituì quindi al certo il probabile, ed al vero il verosimile, stimando la verità spesso superflua, e talvolta eziandio nocevole, se sfornita fosse di quelle verosimiglianze, che la poteano rendere al popolo credibile. Tutto l'ar-

(1) Diod. l. 9 e Cic. Brut. n. 12.

tificio adunque della rettorica presso Corace, e nella scuola di lui non fu in altro riposto che nella destrezza di comporre i fatti al verosimile, e nello speculare astuzie, ed ingegnuoli onde il verosimile prevaler potesse alla verità, e talvolta la malvagia causa alla buona. Di modo che la rettorica in quei primi tempi non convincea, ma abbindolava, non illuminava, ma abbagliava, ed al più era tutta spirito, e verosimiglianza, e nulla sentimento, e verità. Ora chiunque si persuade che la scuola di Corace dovea presto fiorire in Sicilia, dove gli abitanti, come dice Cicerone, acuti sono, e perspicaci d'ingegno. Ebbe di fatto grido, e la Sicilìa fu la prima che mandò fuori una rettorica. Poichè Corace il primo scrisse di questa bell'arte, ed insegnò il primo a raccogliere sul medesimo soggetto, e pro e contro, delle verosimiglianze, affinchè dar si potessero con indifferenza al torto ed al falso le fattezze del giusto e della verità (1). A Corace successe Tisia nell'insegnare, uno de' suoi scolari che tutti gli altri vincea per la sottigliezza (2), e più che gli altri era destro nel maneggiare le astuzie forensi. Resta di fatto chiarissima nella memoria dei posteri, secondo che attesta Pausania (3), l'ingegnosa, e sottile orazione che nella lite di una donna siracusana venne egli aringando. Dettò quindi al par di Corace la sua rettorica, con cui quella ampliò del maestro, arricchendola di nuovi precetti, tra' quali l'arte dichiarò di far piccole le cose grandi, e queste secondo l'opportunità piccole, e l'altra di dare al nuovo l'aria di antico, ed a questo quella di novità. Ma per li principii non seppe nè potè dipartirsi dal maestro, ed era tutto verosimiglianza, ingegno, e sottigliezza (4). Ben diversa dopo tutto ciò è da dirsi l'arte rettorica di Siracusa da quella di Agrigento, ch'era

(1) Plut.

(2) Si riferisce che Tisia per non pagare la mercede, che dovea al suo maestro usò di un cavillo molto specioso, per cui i Siracusani alludendo alla voce *corax*, che significa in greco *corvo* diceano che da Corace, ossia da un corvo non poteano nascere che cattivi polli.

(3) Paus. Descript. Graec. l. VI, cap. 18.

(4) Platone in Gorgia.

dettata da un sapiente, non maneggiava cavilli forensi, ed era diretta a' pubblici affari, ed al bene dello stato. Ma come Empedocle, che l'insegnava, non sappiamo se ne abbia scritto, e la scuola agrigentina venne a mancare, mancando il suo primo maestro; così in tutta l'antichità non si rammemora a prima, e famosa, che quella di Siracusa. Corace, e Tisia si celebrano a primi scrittori dell'arte; ambidue per l'identità de' principii rappresentano la scuola siracusana, e l'uno, e l'altro per i loro scritti han partecipato alla gloria della invenzione (1).

Ne' tempi d'appresso diede Platone la mala voce a questi primi maestri, e Cicerone ne parla sempre con isdegno e con disprezzo; perchè spogli essendo a suo credere di scienza, non istruivano, non convinceano, niun rispetto portavano alla verità (2). Ma ancorchè l'arte di Corace e di Tisia non iscorgesse dritto alla vera eloquenza, non perciò meritavan costoro le scede, che loro fa l'oratore del Lazio, nè i frizzi, e le punture, con che li va straziando. È da ricordare che la scuola di Siracusa fu la prima a creare quella parte della rettorica, che insegna a disporre, ed a ben condurre un' orazione, distinguendone le varie parti, che in bell' ordine si succedono dall'esordio sino all' epilogo. È da soggiungére che Corace, e Tisia fondarono una scuola dove gl' ingegni si esercitavano a riguardare sotto tutti gli aspetti, e con acutezza quale che si voglia contesa, e stabilirono i primi in Siracusa una palestra forense. Nè mi par da tacersi che Corace, e Tisia coi loro scritti furono i primi maestri degli Ateniesi, che con avidità li ricercavano, e studiavano con gran diligenza allorchè la rettorica cominciò in Atene a far parte delle scienze politiche. Non si può in somma negare a questi due insigni personaggi quella lode, che è dovuta ai primi inventori dell' arte. Il medesimo Aristotile nell' inviare ad Alessandro la sua rettorica, quella vi premette di Corace, ch'era stata la prima e segnava

(1) Cic. De Orat. l. II, 91 Brut. II.
(2) Cic. De Orat. III, 20 e 21.

i primi rudimenti dell' arte. Anzi vi ha chi crede (1) che la rettorica, la quale va tra le opere di quel filosofo, e porta il falso titolo di *Rettorica ad Alessandro* sia quella stessa scritta da Corace interpolata soltanto in alcuni luoghi da qualche mano straniera. Che se gl'indizii, che si recano non vagliono a far certa questa opinione, il veder che questa Rettorica ad Alessandro spira da per tutto l'infanzia dell'arte, e manda un certo sentore di siracusano (2) ci volge la mente di per sè verso Corace, e basta il semplice dubbio di poter essere il primo monumento dell'arte per metterci nell'animo una cotal venerazione, che non ha sinora ottenuto. Il certo è che in Sicilia nacque la rettorica, e Corace, e Tisia ne furono i primi scrittori, e che i loro precetti istruirono la Grecia in quell'arte onde ella fu poi insegnatrice a tutto il mondo.

La rivoluzione politica della nostra città, che fu causa, e principio dell'arte rettorica, scuotendo e sollevando gli spiriti estese la forza, e la sua influenza sulla filosofia, che dipende ancor essa dalle circostanze de' tempi, e ne piglia le forme; poichè gl'ingegni svegliati dalla libertà di pensare, cominciarono a sdegnare l'arcano insegnamento della scuola pitagorica, che sola in quel punto tra noi dominava, e vaghi divennero de' pensamenti degli altri filosofi, che allora fioriano, o erano stati in onore. Nacque da ciò che la filosofia di Pitagora venne dal mescuglio alterata di principii stranieri, e colle vicende politiche sortì ancora essa cangiamento, e riforma. Surse di fatto dopo l'olimpiade 80. Empedocle d' Agrigento, che ricco delle cognizioni acquistate ne' suoi viaggi in Italia, e per l'Egitto, cominciò a filosofare alla scoverta, ed alzando sopra una base pitagorica un sistema in gran parte fisico, e novello, tutta mostrò la grandezza del suo ingegno, e segnò un'epoca di riforma negli annali pitagorici. Dimodochè la Sicilia lieta già di

(1) Garnier, nel T. II delle Mem. dell'Istit. Naz. di Francia.

(2) Niun esempio si adduce dei precetti, che si espongono; eccetto una volta sola che si propone ad esempio se debbano o no le altre città ajutar Siracusa.

potenza, di ricchezza, e del brio di libertà, ebbe la sua filosofia, dirò così, nazionale, e potè aspirare agli onori, che avean colto, per le investigazioni filosofiche, le città della vicina Magna Grecia, e le altre più lontane dell'Asia minore.

I Greci filosofi da Talete sino a Socrate, ossia per due secoli si occuparono tutti dell'origine del mondo, e dei principii delle cose. Convenivano in ciò che nulla non potea dal nulla provenire, e da questo punto movendo si metteano poi per vie diverse, e talvolta contrarie, onde giungere alla meta delle loro meditazioni. Perlochè ogni sistema in que' dì altro non era che la soluz ione del problema: nascita del mondo, e principii delle cose; ed a questa soluzione legavano que' filosofi sì stretto la metafisica, la morale, e la politica che questa ed altre parti nella loro filosofia pigliavano, secondo le varie soluzioni, forme, e colori diversi. Ora Empedocle vivendo sulla fine di questo primo periodo della Greca filosofia, dovette ancor egli sciogliere il gran problema, ma prima d'immaginare il suo sistema, passò in rivista le scuole più famose, e ne pesò con gran senno i pensamenti. Rifuggì in prima la sua mente dalle astrazioni eleatiche, in cui era stato ammaestrato da Parmenide; perchè singolare diletto prendea della contemplazione delle cose naturali, il cui studio facea già le delizie de' suoi contemporanei Democrito ed Anassàgora, che al par di lui erano fisici più presto, che metafisici. Si rivolse poi a Pitagora, e sebbene la grandezza della mente ammiravane, non seppe approvare, che questo filosofo prima di studiare i fenomeni si fosse levato ad indagarne i rapporti, ed in luogo di cercar questi ne' fenomeni medesimi, avesse confidato di trovarli ne' numeri, e nella geometria. Altro per lui erano i numeri, ed altro gli esseri sensibili, nè consentia, come faceano i pitagorici, che gli uni e gli altri rivestiti fossero delle medesime qualità. Abbandonando adunque da una parte la scuola eleatica, e volendo raddrizzare dall'altra i primi passi della pitagorica, si mise a contemplare attentamente i fenomi, e trovò nel mondo materiale i principii materiali delle cose.

Quattro, dice egli, sono le radici di tutte le cose: Giove, Giunone, Plutone, e Nesti, figurando sotto questi simboli il fuoco, la terra, l'aria, e l'acqua. Questi quattro principii erano per lui eguali nel genere, diversi nelle qualità, incorruttibili ed eterni, ma capaci di risolversi in particelle così minute, che più oltre non si poteano fisicamente dividere. Sostituì quindi a' numeri di Pitagora de' principii materiali, e così facendo si accostò alla scuola jonica, in cui venne il primo ad annunziare, a giudizio di Aristotile, la dottrina de' quattro elementi, che fermò sin d'allora l'instabilità di tutte le scuole, che recato avevano ora questi, ed ora quegli altri elementi, e gittò la base su cui venne poi a posare sino agli ultimi tempi del secolo XVIII la fisica de' moderni.

Entrando Empedocle ne' campi della scuola jonica si avvide che questa in luogo di cavare il moto degli elementi da forze, lo avea supposto connaturale alla materia. Anzi il medesimo Anassagora, che tra' jonici fu prestantissimo, lo trasse dalla divinità, che immediatamente, a creder di lui l'avea impresso alla materia inerte, che n'era priva. Venne adunque il nostro fisico a supplire questo difetto della scuola Jonica, nella stessa guisa che supplito avea da prima coi quattro elementi, quello della Pitagorica. Poichè Aristotile dice apertamente che Empedocle il primo distinse due cagioni di movimento in natura, chiamandone una *amore*, *amicizia*, *concordia*, e l'altra come a questa contraria, *odio*, *inimicizia*, *lite*. L'amore, secondo lui, è intrinseco agli elementi, ha virtù di unirli, riduce le cose che sono più, ad una sola. Però l'amicizia che unisce, forma colle parti simili le masse, e con quelle che sono di natura diversa gli aggregati, e se dominasse sola ridurrebbe l'universo tutto ad unica massa, ad unica sfera. L'odio del pari è intrinseco agli elementi, ma li separa quando sono uniti, e di sua natura riduce l'uno in più. La inimicizia quindi scioglie le masse, scompone gli aggregati, e se signoreggiasse sola ridurrebbe l'universo da unica massa e da unica sfera in parti minutissime e separate. Ora l'amore sollecitando gli elementi all'unione

li avvicina tra loro, ed avvicinandoli li muove: l' odio all' inverso sospinge le molecole; sospintele, a poco a poco le stacca; staccatele, del pari le muove. Forze adunque sono, per Empedocle, l'amore, e l'odio come quelli, che avvicinando, e respingendo gli elementi, cagionano il loro movimento, ed han sembianza di forze chimiche, come quelli che uniscono, e separano, compongono, e scompongono in natura. Per lo che raffigurar si potrebbe, se pur non m'inganno, l'amore, l'amicizia, la concordia per l'affinità de' chimici; e l'odio, l' inimicizia, la lite per forza dissolvente, e ripulsiva.

Ma queste due forze hanno, al dir del nostro fisico due signorie alternanti, e separate tra loro, comincia l' impero dell'odio quando quello finisce dell'amore; e venendo meno la signoria dell'amicizia, l'inimicizia ritorna a' suoi primieri onori. E come una siffatta vicenda non ha mai fine, eterno si mantiene il moto in natura, e gli elementi in eterno si uniscono, e separano. Questo è il *voler del fato*, questo è *l'antico giuramento degli Dei*, e con queste parole esprime il nostro fisico l'intima indole, e l'immutabile natura delle due forze, che è quella di unire, e separare, ed in tal modo che gli estremi dell'odio occupi l' amore, e l' inimicizia que' dell' amicizia. Nulla dunque pel nostro Agrigentino ha principio, nulla vien meno, nulla manca, nulla ridonda nell'universo, e la natura altro non è che mescuglio, e separazione. Quando le varie parti degli elementi son separate, frettolosa corre l'amicizia ad unire, e questa unione ne è la *nascita*, e quando quelle sono unite impaziente va l'inimicizia a separarle, e questa separazione n'è la *morte*. Tutto quindi nasce per via degli elementi, e con questi va la natura formando uomini, piante, animali, tutti i corpi dell'universo, non altrimenti, dice Empedocle, che un dipintore il quale col mischio di colori diversi, figura uomini, piante, fabbriche, uccelli, ed anche gli stessi dei. Ma sebbene tutte le cose nascano da' quattro elementi, pure la loro natura viene a risultare diversa per la maniera diversa con cui quegli combinansi. Non è, secondo Empedocle, nè l'aria, nè l'acqua, nè la ter-

ra, nè il fuoco, che distingue le cose, ma la misurata lor mescolanza, ossia la proporzione in cui trovansi due o più di quelli componenti. Però l'amore e l'odio sempre fa e disfà, strugge e compone, giacchè l'amicizia coll' unire va alterando la proporzion delle parti, e succede morte di un composto, e nascita novella di un altro e l'odio del pari col separare va guastando le misure delle mescolanze, e del pari produce nascita e morte. Sicchè ogni cosa nell' universo per mezzo dell' amore e dell'odio ha doppio nascimento, e doppia morte. Nè per questi perpetui giri si cangia la natura, nè ha luogo ordine, o pure confusione. La natura è ora quale è stata sin dall' eternità, e quale sarà in eterno, separazione e mescuglio, movimento senza posa, nascita e morte. Per lo che non vedendo il nostro fisico nell' universo nè ordine, nè disordine, non ebbe bisogno come Anassagora di una mente divina per ordinare la materia, e tutto commise al potere del caso e della fortuna.

Giusta questi principii venne Empedocle ad immaginare, secondo il costume de' tempi, la sua cosmogonia, supponendo da prima tutta la materia, ossia tutti gli elementi raccolti in unica massa, e stretti in unica sfera. E come per questa unione era già finito l'impero dell'amicizia, così la lite, che stavasi appiattata in quella sfera, cominciò a dividerla, e a sparpagliarla. Diede il nostro fisico nascita innanzi tratto all' etere, poi al fuoco, ed indi alla terra, da cui trasse l'acqua, l'aria, l'atmosfera, ed infine le piante, gli uomini, e gli animali. Ma in questa formazione dell'universo diede gran parte al fuoco: ignee lucenti masse formarono il sole e le stelle, e per mezzo del fuoco pigliò il cielo la forma, e la sembianza di cristallo. La luna del pari abbandonata dal fuoco divenne opaca; e la terra, a di lui credere ch'era da principio ignita, ritiene ancora nel suo centro del fuoco, onde i sassi i dirupi, gli scogli egli riguardò come scorie, che avea quel fuoco in alto levato. E fu sua opinione che da questo fuoco centrale piglian calore le acque, che discorrendo sotterra sorgon termali. Il fuoco in somma

ebbe gran parte nella formazione dell'universo, perchè era dotato di quelle qualità, che gli altri elementi non aveano, che eran quelle appunto d' indurre i corpi umidi, di vetrificare i solidi, di sciogliere e separarne alcuni colla sua presenza, o pure di renderne altri solidi col suo dipartirne.

Ma il capo lavoro della sua cosmogonia fu la nascita e formazione de' corpi organizzati. Poichè dovea, secondo i suoi principii, comporre de' corpi, che spirano in ogni parte ordine e sapienza, senza l' intervento della Divinità, e col solo ajuto dell'odio, e dell'amore, ossia per opera del nudo e cieco accidente. Non potea tra le molte, e assai ed infinite combinazioni possibili ad avvenire, che sono tutte strane e mostruose, non potea per certo scieglierne sulle prime una, che fosse così regolare da muovere, come al presente fa, la comune ammirazione. Si pensò adunque che i corpi tutti organizzati a poco a poco, e a grado a grado acquistato avessero la perfezione, che al presente dimostrano. Tra le tante, e successive forme, che avea preso la materia agitata dall' amore e dall' odio, a quella, dicea egli, per avventura si giunse in cui unica pasta contenea in ischizzo bruti ed informi i germi degli uomini, dei vegetabili, e degli animali. A questo primo stato l' altro successe, in cui quei germi dopo gran tempo a poco a poco si svilupparono, e vennero fuori senza vita, e movimento, simili alle pitture, ed alle statue. Umide eran queste forme, miste tra loro, e coi sessi confusi, ed in mille guise diverse, ora per l'amicizia, ed ora per l'inimicizia si univano e separavano. Però Empedocle colla sua vivace e poetica fantasia vede in tale stato mostri con due facce, o due petti, bovi in volto umano, ed uomini con testa bovina, occhi senza fronti, braccia senza spalle, teste senza cervici, ed altri simili mostri.

Venne, valicato lunghissimo tempo, e dopo mille, e svariate combinazioni, il terzo periodo in cui distinti apparvero i maschi dalle femine. Fu allora che sopraggiunse il quarto ed ultimo periodo, in cui gli uomini cominciarono a nascere gli uni dagli altri, e gli uni dagli altri del pari gli animali, e i

vegetabili. Le piante, secondo lui, fitte restarono in terra per trarne l'alimento; e gli animali qua e là si divisero per cercare un'abitazione conveniente ed opportuna alla loro struttura. Non vi ha dubbio che tali idee debbano comparire, come di fatti sono, stolte ed irragionevoli; ma è da confessare che, senza la forza e la sapienza divina, non si potea in miglior modo immaginare la nascita, e la formazione dei corpi organizzati, nè da altri che da Empedocle ebbero a trarre Darwin, ed alcuni de' moderni il pensamento, di cui tanto si gloriano, della successiva perfezione del regno animale.

I primi principii delle cose, e la cosmogonia erano una specie d'introduzione alla fisica del nostro Agrigentino, o almeno ne formavano la parte sintetica, cui l'altra più importante legavasi, che era l'analitica, e si fondava sull'osservazione, e sull'analogia. Prese egli difatto a trattare del cielo, delle piante, degli uomini, ed abbracciò i principali fenomeni della natura. Ma facendo in prima parola dell'astronomia di lui, dobbiamo confessare, che tra per la condizione de' tempi, e per la moltiplicità degli oggetti, cui ponea mente, nello studio del cielo non molto si avanzò, come non molto si avanzarono tutti i fisici di quella prima età della greca filosofia. Poichè l'astronomia in quei tempi era sfornita di osservazioni, e si riducea, tolto il nascere e il tramontare di alcune stelle, ad una raccolta di antiche tradizioni, e di opinioni bizzarre. L'unica scuola da cui potea sperare incremento e conforto, e da cui in fatti l'ebbe poco dopo per opera di Filolao, e d'Archita, era la pitagorica, come quella, che intendea alle discipline matematiche, dalle quali viene e dipende la scienza del cielo. Ma come Empedocle avea abbandonato i numeri di Pitagora per volgersi tutto alla contemplazione dei fenomeni sensibili, così nella parte astronomica non potè coll'altezza dei suoi concetti supplire la mancanza delle osservazioni, e delle matematiche; ed in vane speculazioni talvolta avvolgendosi non molto progredì. Avvezzo egli a riguardar la natura in una continua, ed eterna attività, che compone e scompone, altera, trasforma, e

dà perfezione di mano a mano alle cose, credea che il sole si era mosso da prima più lento che allora non facea, e che l'asse della terra avea pigliato col tempo una posizione inclinata all'ecclittica che prima non avea, onde col linguaggio poetico chiamò i tropici i confini, cui il sole toccando rivolgea il suo corso. Ma se in queste ed in altre simili opinioni si potè egli abbattere, è sempre vero, che tra gli abbacinamenti chiari risplendono i lampi del suo ingegno. La massa ignita del sole, dicea egli, lancia di continuo dei raggi, ma questi non si disperdono, nè la luce del sole viene in alcun tempo a mancare. Perchè quei raggi sono dalla terra in prima ripercossi, e poi concentrandosi per la legge, che al simile il simile si unisce tornano al sole « pur come peregrin che tornar vuole. » Quest'astro adunque acquista per riflessione quel che per emission perde, e per un siffato circolo durerà sempre lo splendore del sole. Per lo che Empedocle solea dire, che la luce, la quale al presente splende è una riflessione di quella, che fu una volta lanciata dal sole (1), e provvide così alla durata della massa solare meglio che non si è fatto da quei tra' moderni che all'ipotesi dell'emissione si accostano. La luce inoltre credea che non si propaga in un attimo, ma in tempo: ed ancorchè gli si opponesse che se ciò fosse si dovrebbe il sole vedere in un punto, in cui egli era stato, e più non era, pure a sostenere la successiva propagazione della luce rispondea, che non già il sole, ma la terra in 24 ore gira, e col suo rotare incontra i raggi, che prolungati ci mostrano il sole nel punto in cui sta. Non si potrebbe di certo ai dì nostri in miglior modo rispondere a chi volesse contrastare il successivo progredir della luce. Alla rotazione in fine della

(1) I compilatori dell'antica filosofia guastarono questo divisamento di Empedocle, dicendo, ch'egli ponea due soli, l'uno invisibile e l'altro visibile; che situati nei due opposti emisferi si riguardavano tra loro. E però soggiunsero che il primo mandava raggi invisibili alla terra, da cui si riflettcano al secondo, e da questo in forma di luce si tornavano a mandare alla terra.

terra, ch'era un dogma della scuola di Sicilia, tanti altri fenomeni, secondo che il pativa la condizione dei tempi, con sommo ingegno incatenava. Per l'impeto di questa rotazione l'acqua nella sua cosmogonia si era dalla terra spiccata, e per cagion del rotare la terra, a suo credere, si mantenea stabile, e sicura nel centro della sfera, che tutta si rivolgea. Se girate, egli dicea, con prestezza una secchia, l'acqua non cadrà, ancorchè nel girare capovolta si tenga. Tal è nella sfera la conversion celerissima del cielo; vince ogni peso, e ritiene la terra. Sicchè al moto del cielo legava egli la posizion della terra nel centro, il suo rotare, lo starvi. Passava così di fenomeno in fenomeno, e dal sole volgendosi alla luna, ebbe questa per opaca, in forma di disco, simigliante ad una ruota, che riflette la luce del sole, ed é cagione di ecclisse. Anzi confrontando il primo tra loro sole e luna, fu di avviso, che sebbene comparissero ambidue di egual diametro, pure quello era di questo più grande, perchè il sole era sopra due volte più distante dalla terra, che non era la luna. Misure non vi ha dubbio incerte, ed arbitrarie, ma che ai tempi di appresso eccitarono Eudosso a determinare i diametri apparenti di quei due astri, e furono inizio della greca astronomia.

Ma Empedocle brillò sopra tutto quando si mise a meditare sulla natura organizzata. Poichè, comparando tra loro vegetabili ed animali, trovò tali e tanti vincoli, che gli uni agli altri connettono, che tolta ogni divisione, che spartisce questi due regni, non vide in ambidue che unica famiglia. E sebbene non fosse egli scorto in queste ricerche che da poche osservazioni, e dalla sola analogia; pure giunse per vigor di sua mente, e colle sue congetture ad antivedere delle recondite, ed importanti verità. Piantò in prima per fondamento delle sue speculazioni, che i viventi, ed i vegetabili hanno comune lo stesso fine, cioè di riprodursi, e che la pianta viene dal seme, come l'animale dall'uovo: di che primieramente deduce essere comune la natura dell' uovo, e del seme. Poichè in entrambi non solo si osserva il germe, ma una materia che lo nutrisce,

e l' animaletto finchè non spira aure di vita, e la pianticella finchè non abbarbica, da questa materia traggono alimento. Però il nostro fisico non più distingne uovo da seme, ed alle piante, ed agli alberi dà il soprannome di *ovipari*. Per lo che non si può dubitare che egli precorse ad Arveo, il quale insegnò non di altro provenire che dall'uovo tutto ciò che ci nasce. Conosciutosi da lui il seme null' altro essere che uovo, come questo si feconda per l'union del maschio colla femina, così argomentò quello fecondarsi del pari mediante la mescolanza de' sessi. Venne quindi il primo distinguendo il sesso maschile, e femminile in ogni vegetabile, e pose, congetturando, i principii del sistema su cui riposa la botanica moderna, o sia il sistema sessuale delle piante. Ma perchè non conobbe, come oggidì si conoscono, tutti gli strumenti, ed i modi di quella fecondazione, così fu costretto a mettere quasi sullo stesso talamo maschio e femina, e disse tutte le piante dover essere ermafrodite. Fu questo, egli è vero, un errore, perchè in alcune piante i due sessi son del tutto separati, e distinti; ma altresì egli è certo la più parte delle piante alla classe appartenersi delle ermafrodite, oltre a quelle che sono *androgine* e *poligame*.

Stabilito il sesso andò in egual modo spiegando la generazione tra' viventi, ed i vegetabili. Separate egli suppose nei licor seminali de' due sessi le particelle analoghe al corpo d'ogni animale, ed ideò queste nella generazione unirsi, e l'embrion formare del corpo organizzato. Ripose quindi il carnale appetito in quelle particelle, che separate trovandosi nel maschio e nella femina tendono naturalmente ad unirsi. Ad abbondanza dei due semi riferì i parti doppii, ed a scarsezza la nascita de' mostri; ed in quanto alla diversità de' sessi in parte la facea dipendere, come Buffon, dalla maggioranza del licore nel maschio o nella femina, o pure dal caldo, e dal freddo dell'utero. Anzi a spiegare i lineamenti che piglia la prole, tra le altre cose che disse non lasciò di recare il mezzo della fantasia della madre, che è capace di tratteggiare la forma, e la fisonomia de' figliuoli.

Progredendo più oltre col suo ragionare vide che la nutrizione, e la traspirazione, che sono due funzioni comuni ai vegetabili ed agli animali, negli uni e negli altri egualmente si operano. Siccome al simile, giusta la sua dottrina, naturalmente il simile si unisce, cosi tutti gli esseri organizzati, a di lui parere, quel prendono dagli alimenti, che loro più si confà, e che può nutrire ciascuna delle proprie parti. Ma questa separazione, e distribuzione degli alimenti si opera per mezzo de' pori, i quali essendo moltissimi, e di diametro diverso, non permettono indistintamente l' ingresso a tutte le particelle nutribili, ma alle une più presto che alle altre, secondo la rispettiva grandezza. Di modo che la nutrizione negli animali, e ne' vegetabili ha luogo tra per una specie d' affinità, ed una varia ampiezza de' pori per canali diversi. In riguardo poi al traspirare gli fu di leggieri comprendere, che i viventi ed i vegetabili per via di pori similmente traspirano, e quella parte degli alimenti tramandano, che loro è superflua. Alla traspirazione di fatto attribuiva Empedocle o il perdersi degli alberi nella fredda stagione, o il serbarsi delle foglie, che dalla natura non a caso, ma particolarmente sono ordinate al traspirare e al nutrir delle piante. I primi, ei disse, traspiran molto in estate, e spossati levan le foglie in autunno; ed i secondi traspiran poco in estate, e robusti ritengon le foglie in inverno. Fondava egli la copia o scarsezza del loro traspirare sull'ineguale diametro, e contraria posizion dè' loro pori; giacchè gli uni a suo giudizio hanno larghi i pori delle radici, angusti quelli de' rami, e gli altri all'inverso. Per lo che i primi più succhiando, e men traspirando non levano le foglie, ed i secondi men succhiando, e più traspirando le perdono. Non vi ha dubbio che una siffatta posizione di pori non è stata confermata dalla esperienza, ma egli è vero che la traspirazione scoverta allora dal nostro Agrigentino ne' vegetabili spiega in gran parte, ed il come dimostra dagli alberi cadan le foglie; o almeno i moderni non hanno detto più che quegli non disse colle sole congetture, e in tempi cotanto remoti.

A queste qualità ne aggiunse delle altre, come sono il crescere gli uni e gli altri per calore, l' esser giovani, l' ammalarsi, l'invecchiare, muoversi, resistere, raddrizzarsi. Tutte queste considerazioni legavan sì stretto i due regni vegetabile ed animale nella sua mente, ch'ei nella sua cosmogonia trasse da unica materia tutti i corpi organizzati, e giunse, quel ch'è più, a connetterli col vincolo della sensibilità. Poichè affermò che le piante dotate fossero di sentimento al par degli animali ; e gli alberi capaci di tristezza, di gaudio, di voluttà, di dolore, di desiderio, di sdegno, e d'ogni altro animalesco appetito. Sublime ingegno, che colla sua forza nell'imperizia di quei tempi, e sfornito di mezzi, seppe tanti, e così intimi rapporti investigare tra le diverse parti della natura organizzata, e per mezzo della sola analogia scoprire tante fisiche verità!

È da credere che in seguito occupato egli si fosse dei rettili, e degl'insetti in particolare; giacchè Plinio parlando di questi animali cita Empedocle come uno di quei da cui trasse le sue notizie (1). Ma nulla intanto di tali fatiche è a noi pervenuto, e si può solamente far cenno delle sue belle indagini intorno all'uomo. Poichè riguardò il corpo umano sotto tutti i punti di vista, e diede principio colle sue profonde ricerche a novelle scienze. Siccome il suo sistema era chimico, ed ogni cosa per lui venìa da mescuglio, e proporzion di elementi, così imprese l' analisi delle varie parti del corpo umano. La carne, ei dicea, è composta di parti eguali di ciascun de' quattro elementi. Di due parti eguali, soggiungea, di fuoco e di terra sono formati i nervi, e le unghie sono similmente nervi raffreddati dall' aria. Otto poi furono le parti, che ei distinse dell'ossa: due di terra, altrettante di acqua, e quattro di fuoco. Furono queste le poche reliquie, che rappresentano le prime linee della chimica de' corpi organizzati. Nè trascurò l' anatomia, ancorchè allora impedita fosse da opinioni de' tempi, e dalla religione. Fu egli il primo, che diede il nome di *amnio*

(1) V. il lib. II della St. Nat.

a quella membrana, che racchiude il feto nell'utero, nome che ancora ritiene presso di noi. Ebbe la spina del dorso, come di fatto è, non altrimenti che la carena del corpo umano; disse il fegato abbondare di sangue; distinse l'inspirazione dall'espirazione; e segnò i canali per cui si respira dalle narici. Ricercò in fine l'organo del sentire, e trapassato il meato uditorio, scoprì la parte dell'udito, che per la sua forma ritorta, e spirale chiamò egli allora, e chiamasi ancora, *la chiocciola*. Son questi i rottami della sua anatomia, che sebben pochi, son sufficienti a mostrarci la perizia di lui, poichè la scoverta della chiocciola ch'è situata in luogo riposto ci fa segno di essere stato egli molto versato nelle ricerche anatomiche.

Meno scarse, o almeno più legate sono le notizie, che ci restano della fisiologia del nostro Agrigentino. Riputò ingenito e connaturale al sangue il suo costante calore, e di questo si giovò a spiegare con sommo artifizio le funzioni vitali. Le regolate pulsazioni delle arterie l'avvertirono in prima che il sangue si muove nelle vene, ed ignorando (come tutta l'antichità) la sua circolazione, gli suppose un movimento di continuata oscillazione in su, e in giù prodotta dal costante calore, e con questa oscillazione perenne spiegava la respirazione dicendo, ch'entrava l'aria per via di sottili, e prominenti meati nelle vene, a misura che il sangue si ritirava verso il cuore, o centro di calore, e dal suo ritornare sospinta ne usciva; così l'uomo coll'andare, e venire del sangue, coll'entrare, ed uscire dell'aria, inspirare, ed espirare (1). Credette poi che nella re-

(1) A dichiarare queste due funzioni reca Empedocle l'esempio della Clessidra, in cui stando racchiusa l'aria è impedita l'acqua di entrare, o pure stando racchiusa l'acqua, questa è impedita di uscire dall'aria sottoposta. E come il primo effetto nasce dalla elasticità, ed il secondo dal peso dell'aria; così l'autore delle *Memorie sulla vita, e filosofia di Empedocle* venne nell'opinione che questo filosofo avesse conosciuto quelle due proprietà dell'aria. Ma in verità non si può nitidamente ricavare dai versi dell'Agrigentino, ch'ei formato si fosse un'idea chiara dell'elasticità, e del peso dell'aria. V. la Bibliot. Italiana, t. 3, pag. 73-85.

spirazione l'aria togliesse al sangue una porzion di calore, e quindi si facesse agli animali necessario il dormire. Per lui dunque nasceva il sonno dallo scemarsi il calore; questo scemava dal respirare; la respirazione si faceva dall'oscillare del sangue; e questo dal calore si moveva. Nel calore in somma poneva la cagione di vita, e di morte; dicendo la morte essere privazion di calore, e principio di morte il sonno. Quanto poi all'origine delle sensazioni seguitò in parte le opinioni del suo tempo, in parte mutolle. Spiegò l'odorare, e gustare mediante l'esalazion de' corpi, ma l'udito riconobbe prodursi dalla battitura dell'aria nella parte dell'orecchia, la quale è a guisa di chiocciola, e torta in giro stando sospesa dentro, e come un sonaglio percossa. Nello spiegare la vista si confuse, non contentandosi delle sentenze comuni al suo tempo, e scarso trovandosi di fatti, e di osservazioni. Conobbe non di meno uno de' tre umori, cioè l'aqueo, e alcuna delle membrane ricoprenti il globo visivo; sentì nella visione dover gran parte avere la luce, ma intese luce, che dagli occhi si partisse come da una lanterna, e incontrandosi nei corpuscoli, che dai corpi si spiccano, con quelli mescolata ritornasse all'occhio, e vi eccitasse le immagini degli oggetti. Nella quale spiegazione confusa egli riunì come potè agli errori volgari della sua età le proprie cognizioni imperfette. Ecco in qual povero stato erano allora l'anatomia, e la fisiologia, la fisica in breve del corpo umano. Nuda era questa di fatti, piena di errori, e d'ipotesi. Però segnò Empedocle poche, ed imperfette linee di chimica de' corpi organizzati, di anatomia, di fisiologia del corpo umano; ma tali schizzi avvegnachè informi, come quelli, che furono primi, ed originali, son titoli degnissimi di sua gloria, e gli concedono un sublime posto di onore nella storia delle scienze.

All'anatomia ed alla fisiologia si annettono le conoscenze di Empedocle sulla medicina, che facea parte in quella età della filosofia. Ma non si può parlare della di lui perizia nell'arte medica senza fermarci alquanto in Agrigento, città che allora ogni altra avanzava non solo per l'opulenza, e per la virtù di

ospitalità, ma anche per la filosofia, ed in particolare per la medicina. Vantava essa due scuole, che avean due capi Empedocle, ed Acrone, ambidue Agrigentini, e tutti e due famosi in quel tempo in Sicilia, in Italia, e nella Grecia. Empedocle nascondea il suo medico sapere alla maniera dei pitagorici sotto i misteri, e le apparenze della teurgia (1); ma traeva in sostanza le guarigioni de' morbi dai suoi principii, e dalle sue conoscenze fisiche. Ostruendo la gola di un monte, a traverso cui spirava un vento d'Ostro, che conduceva malsane, e cattive esalazioni, liberò la città e la campagna d'Agrigento dalle gravi malattie, di cui per cagion di quel vento era spesso infestata. Liberò del pari i Selinuntini dall'annual contagio, di cui eran travagliati a cagion delle acque, che per iscarsezza in tempo di state s'impaludavano nel fiume, che scorrea lungo la città, a queste acque dando moto, ed aumento per mezzo delle altre, che fece derivare a sue spese da due fiumi vicini. Maravigliosa poi, e tutta piena di scienza medica fu la guarigione di una donna agrigentina, che afflitta era da una malattia uterina, che i maestri dell'arte chiamano isterica. Essa era senza polsi, non respirava, e priva d'ogni sentimento simile parea ad una trapassata, sì che dai medici per morta si avesse. Non così pensò Empedocle. Trovando che quella donna ritenea ancora un piccol grado di calore nella media parte del corpo, si avvide che era capace degli ajuti della medicina, ed al senso la restituì con opportuni argomenti. Fu questa la prima volta, per quanto si ricorda dalla storia, che si conobbe il caso di morte apparente, ossia d'asfissia, e però la guarigione operata da Empedocle comparve miracolosa. Eraclide ne scrisse un libro che dicesi *dell'Apno,* o sia delle persone, che non respirano a cagione di malattie isteriche, e 'l volgo ebbe il nostro filosofo per siffatta guarigione ad operator di portenti, e come

(1) Così chiamavasi il culto degli dei benefici, che avea riti, canti e sacrificii particolari; giacchè era opinione del volgo i morbi provenire dagli dei malefici, e la loro curagione da' benefici.

fornito di virtù divina. Ma lasciate le maraviglie, egli è chiaro che tutto si legava nella sua mente, e la medesima pratica della medicina stretto si attenea ai suoi principii teoretici. Potè di fatto conoscere che quella donna non fosse estinta, anzi capace di restituirsi al sentimento, perchè tenea per certo il calore esser unico principio, e segno di vita. Altre guarigioni (1) del nostro filosofo oltre a queste si riferiscono, che noi tralasciamo perchè le già dette bastano a farci comprendere quale differenza passava tra la scuola di Empedocle e quella di Acrone. Sdegnava costui i misteri, e gl'incantesimi della teurgia, e manifestava al popolo, come faceano i periodenti (2), i rimedii naturali, che destinava alla curagione de' morbi. Chiamato in fatti in Atecà, ch'era afflitta dalla peste non mise in opera nè canti magici, nè riti teurgici, ma consigliò che fossero accesi de' fuochi in molte parti della città, ed il male immantinente cessò. Acrone quindi non era teurgico, ed a questa prima differenza l'altra aggiungea, ch' ei non traeva i suoi rimedii, ed i suoi metodi di cura da sistemi, e da principii teoretici, ma dalla pratica e dalla osservazione. Intese egli alla meteorologia perchè conosceva la grande influenza dell' atmosfera sui corpi organizzati, e scrisse in dorico dialetto sulle regole del vitto, perchè sapea quanto conferisca l' uso dei cibi a mantenere, o ad acquistare la buona salute; ma in verità tutta la sua arte medica fondavasi, come ce lo attesta tutta l'antichità, sulla base sicura della esperienza. Però per la sua perizia in medicina acquistò tale rinomanza che il medesimo Empedocle venne, come alcuni vogliono, a pigliarne gelosia, e lo punse con un epigramma scherzando sul nome di Acrone. Il certo è che que-

(1) Vita Apollon. lib. VIII, c. 7, sect. 8, p. 339 e Plin. l. XXXVI, c. 27.

(2) Alcuni medici dopo la persecuzione de' Pitagorici abbandonarono le forme filosofiche, e teurgiche nella pratica della medicina, e professavano di guarire coll' uso de' soli medicamenti naturali. Questi medici furon talvolta chiamati *periodenti* perchè praticavano la medicina camminando.

sti due Agrigentini segnano un'epoca illustre nella storia della medicina, che li ricorda con onore e non senza maraviglia. Parlando infatti di Acrone non è da tacere che gli Empirici moderni sull'autorità di Plinio, del Pseudo-Galeno, e di altri lo riconoscono a capo, e fondatore della scuola Empirica; e sebbene ciò non sia vero perchè una siffatta scuola sorse dopo la dogmatica, e in tempi assai posteriori ad Acrone, pure è da dirsi, che in certo modo ne sia stato il precursore. Poichè convenendo tutti gli antichi che Acrone avea a guida la esperienza nella cura delle malattie, non è da credere che fosse stato un cieco, e volgare empirico che adoperava dei rimedii, di cui conoscea l' efficacia per qualche caso di propria esperienza. Colto come egli era, dovea per certo aver qualche criterio per conoscere la vera dalla falsa esperienza, qualche regola per ridurre in classi, secondo i sintomi, le malattie, ed una scorta per usar delle analogie: o più brevemente dovette dare i primi passi che poi più certi, e solenni segnò la scuola Empirica dopo il progresso dei lumi, e delle scienze. Per lo che se non fu il capo della scuola Empirica può al v ano aspirare di esserne stato il precursore, da cui si ebbe nella sua età una scuola, che fu chiamata degli Acronei. Empedocle poi levò il grido, siccome è noto, per le sue cure, e per le sue fisiche conoscenze; scrisse di medicina (1), e formò una scuola, perchè il suo discepolo Pausania da Gela, che gli fu carissimo giunse ancor egli, seguendo gl'insegnamenti del maestro, ad una gran celebrità. Galeno in fatti non sa indicare in altro modo la scuola medica d'Italia, ossia la pitagorica, che coi nomi già celebri del maestro, e dello scolare, cioè di Empedocle, e di Pausania, sicchè Acrone restò immortale tra gli Empirici ed Empedocle, e Pausania nella scuola Italica. Tanto egli è vero che fioriva in quei tempi la medicina in Sicilia, e principalmente nella colta, e ricca Agrigento (2).

(1) Diogene Laerzio in *vita Empedoclis* dice che scrisse un poema intorno alla medicina in 600 versi esametri.

(2) Non abbiamo fatto menzione tra' medici Siciliani di Erodico

Nè questa città era in onore per la sola medicina, ma a scuola era tenuta d' ogni maniera di filosofia, giacchè Empedocle che ne era il maestro, allo studio delle cose naturali, l'altro aggiungea della metafisica, e della morale. Come nella di lui mente tutto era connesso, ed unico sistema formava, così dalla fisica salì alla metafisica, e questa a quella in particolar modo legò. Pose di fatto l' anima principalmente nel cuore, o meglio nel sangue che lo bagna, avendo in questo calore riposto il principio di moto, e di vita. Ma l'anima ebbe come composta degli elementi e delle due forze, amore ed odio. Poichè non potendosi conoscere il simile se non col simile, l'anima non avrebbe potuto acquistare la conoscenza degli elementi, e delle due forze, se di queste, e di quelli non fosse stata composta. Con l'acqua, dicea egli, veggiamo l'acqua, la terra colla terra, il fuoco col fuoco, e con l'odio, e l'amore altresì l'odio, e l'amore. Per lo che distinguendo gli elementi, che sono eterni, ed immutabili dalle loro combinazioni, che di continuo cangiano o mancano, assegnò all' anima la cognizione degli elementi, ed ai sensi quella delle loro combinazioni. Era dunque dotata l'anima, a suo credere, di sentimento al pari de' sensi; ed i corpi esterni operavan sulla macchina dell' uomo in due modi diversi: come elementi sull' anima, e come combinazioni sui sensi; e quella, e questi erano passivi.

La scuola di Jonia avea talmente confuso le sensazioni cogli oggetti, che quelle tenea ad immagini fedelissime di questi. Gli Eleatici al contrario aveano in quel tempo sparso un tal pirronismo su' sensi, che distrutto ne aveano come ingannevole la testimonianza. Empedocle quindi, e al par d'Empedocle gli altri corpuscolisti Democrito, ed Anassagora separarono, dirò così, le sensazioni dagli oggetti, che le cagionano, e l'ebbero come soli, e semplici modi, quali di fatto sono, del nostro sen-

Leontino perchè l'Erodico di cui parla Platone, che si dice maestro d' Ippocrate, e che introdusse nella medicina la ginnastica non fu Leontino ma di Selivréa. *V. Sprengel Essai d'une Histoire pragmatique de la médicine* p. 287 e p. 302.

tire. Il bianco e nero, il caldo e il freddo, l'amaro e il dolce esistono, diceano essi, nelle nostre sensazioni, e non già negli oggetti. Sòlean quindi chiamare le cognizioni, che dai sensi si traggono, di apparenza, e di opinione, e non già di verità, e di realtà. E però Empedocle di quando in quando si scaglia contro i sensi come ad origine di errore, e di falsità.

Sino a questo punto niente avea egli mostrato della divinità. Ma dato fine alle sue contemplazioni intorno alla natura, fece ritorno a Pitagora, e cominciò a ragionare di cose non materiali. D'Iddio nobilissimamente sentì, dicendo: Iddio non ha forma, nè membra umane, non si può vedere con gli occhi, nè toccare con le mani. Iddio è sana mente. Costui non si può esprimere con le parole. Muove l'universo co' suoi veloci pensieri. Ecco un linguaggio pitagorico, e tutto spirituale, da cui parve a Bruchero, che ricavar si potesse una specie di anima universale, che movea l'universo. Da Dio, ch'era pensiero nascevano, a credere d'Empedocle, tante piccole emanazioni, o piccoli spiriti, che partecipando della natura divina, ei chiamava demoni. Varie eran le classi di questi demoni, ne credea pieno alla maniera de' Persiani e de' Pitagorici, tutto l'universo. E come l'uomo è capace non solo di conoscere le cose materiali, ma anche le spirituali, così parve ad alcuni che avesse egli stabilito nel corpo umano due anime, l'una materiale, l'altra immateriale. Questa versarsi in contemplazione di cose intellettuali, ed astratte, e quella nella cognizione di elementi, e delle due forze, amore ed odio. Ma una tale opinione di due anime che fu attribuita a tutti i Pitagorici, ad altro in verità non si riduce che a distinguere nell'anima due facoltà l'una sensitiva, l'altra intellettuale, che unite insieme formavano la retta ragione, ed il criterio della verità. Entrando egli con tali opinioni nella scuola pitagorica si diede a chiarire specialmente la morale, ch'era stato oggetto primario delle cure, e delle meditazioni del filosofo di Samos. Ma in luogo di seguir ciecamente Pitagora, altri pensamenti introdusse, che la morale pitagorica vennero in più articoli a modificare. Cominciò dal

porgere alla metempsicosi una base che prima non avea, immaginando che molti spiriti vivendo in cielo beati peccarono, e in pena fur condannati di andare vagabondi lontani dal cielo per trentamila anni: sogno empedocleo, di cui poi molto si compiacque Platone. Ogni tremila anni entravano in un corpo umano, e finito il viver di quello passavano al corpo ora di bruti, ora di piante: sicchè compiuto il giro di tremila anni ritornassero ad umanarsi. In che fu diverso dagli Egiziani, e da Pitagora, in quanto diede agli spiriti umani ricetto non pure ne' bruti, ma anche ne' vegetabili, poichè li avea egli il primo creduti capaci del sentire. Or questi spiriti perchè provenienti dal cielo naturalmente tendono alle cose spirituali, e quindi animando l'uomo ne viene, ch'esso la loro mercè dovrebbe essere virtuoso. Ma chiusi come sono nel corpo, restan contaminati dalla materia, e sospinti vengono alle cose materiali, per lo che due tendenze vide Empedocle in ciascun uomo, l'una verso la virtù e le cose spirituali, l' altra verso il vizio e le cose materiali. E come parlava egli da poeta, rappresentò quelle due tendenze sotto le forme, e col nome di genii direttori della vita umana, dei quali l' uno sprona alla virtù, e l'altro al vizio. Da tali pensamenti trasse Empedocle la necessità delle purificazioni coll'ajuto delle quali si van lavando gli spiriti a poco a poco d'ogni macchia, che li contamina, affinchè mondi e purissimi potessero colla scorta degli dei benefici far ritorno al cielo. Il primo, e generale mezzo di purificazione era la teurgia, ossia il culto degli dei benefici, che secondo Empedocle si riduceano a virtù deificate. E come era volgare opinione la curagione dei morbi provenire da quelli Dei, così i teurgici curando in apparenza gli ammalati coi riti e coi sacrificii, ma in verità coll'arte medica, si giovavano della medicina per ricondurre il popolo alla morale, ed alla religione. Oltre di che facea ancora parte della teurgia la musica, che si tenea ad uno dei rimedi opportuni in quella età per guarire i morbi, ed era parimente riputata uno strumento di morale. Poichè non essendo ancora separata dal can-

to, e dalla poesia operava maraviglie, calmava il tumulto delle passioni, e disponea docili gli animi al piacere, ed alla pratica della virtù. Empedocle infatti eccellea tanto nella musica, che toccando la lira, e cantando alcuni versi di Omero sul tono dorico, calmò il furore di un giovane, che colla spada sguainata si avventava contro di Anchito, il padre di Pausauia: fatto che mostra insieme il valor del cantore, e la squisita sensibilità di quel Siceliota. Il secondo mezzo di purificazione era lo studio delle scienze, le quali alzavano le anime non volgari alle cose intelligibili, studio ch'era in quei tempi proprio dell'Italia, e della Sicilia, perchè non si era ancora introdotta la filosofia nella Grecia. L' ultima purificazione infine venìa dalla pratica delle virtù tra le quali più che altra avea Empedocle in pregio la beneficenza, e la filantropia, che di continuo commendava ai suoi cittadini. Agrigento di fatti seguendo l' esempio, e gl' insegnamenti di lui divenne sopra ogni altra greca città, famosa per l'ospitalità, ed Empedocle riguardando a questa virtù, che ornava la sua patria, venia lieto a salutarla per *santo ed augusto porto degli stranieri.* Nè di ciò contento volle forte impiantare l'amor dei suoi simili, e destare il dolce sentimento di pietà, che è il principio delle azioni genorose degli uomini, per mezzo della pietà verso gli animali, giacchè questa quella eccita, avviva, e mantiene costante. Estese quindi la proibizione, che Pitagora avea posto di uccidere alcuni bruti, a tutti gli animali e questo divieto legò alla sua metempsicosi, che avea luogo non solo negli uomini, ma anche nei bruti; cessate, egli dicea o crudeli di fare strage, e lordarvi di sangue: pazzo il padre che sotto altra sembianza trucida crudelmente il proprio figlio, che vane preghiere, e gemiti disperge al vento: stolti non veggono che divorando le fumanti, e sanguinose membra degli animali sazian l'ingorda lor fame con quelle dei loro padri, figli, e congiunti. Queste ed altre simili opinioni dei filosofi ammirevoli, egli è vero, per la purezza delle loro intenzioni, son da riguardarsi come desiderii di una mente, e di un animo, che vaneggia per lo bene degli uomini, e per l'amore della virtù.

Ma perchè non andassero senza premio coloro, che con savie generose azioni avean purificato, e perfezionato sè stessi, nè impuniti quei tristi, che avean contaminata coi vizii del corpo la purità dello spirito, stabilì i premii, ed i castighi che servissero di sanzione ai precetti della sua morale. Le anime in ciascuno dei dieci periodi di tremila anni non vanno sempre da un corpo all'altro, ma giunte ad informare l'uomo , dopo di avere animato vegetabili, e bruti, venuta meno a questo pure la vita, vanno ad abitare, onde compire il primo periodo, in un luogo di gaudio, o di tristezza, secondo che le loro azioni furono buone, o cattive; e venute a capo dei tremila anni incominciano il secondo periodo, e così mano mano percorrono sempre la stessa sorte, finchè abbiano compiuto i dieci periodi, e la loro migrazione dal cielo. Condotto a questo termine un tal tempo nen tornano già tutte indifferentemente onde son venute, ma quelle, che sono persistite nel vizio, ed hanno lordato lo spirito celeste ne' mortali delitti, scacciate eternamente dal cielo, vengono dannate a giacer fra le tenebre in continuo lutto, ed in eterno supplizio; mentre quelle, che han purificato, e perfezionato sè stesse s'innalzano all' etere puro, e celeste, e cinte di onori immortali collocate in mezzo alla luce siedono ivi a mensa coi forti Danai in eterni diletti. Santa morale, che era diretta a ripulire, e migliorare i costumi, ed a nobilitare la mente umana!

Fu questa la filosofia di Empedocle, che espresse, secondo l'usanza de' tempi, in versi. Tra i poemi di lui furon due i più celebri, l' uno sulla natura, l' altro sulle purgazioni. Tra l'uno, e l'allro faceano cinque mila versi di che sono a noi rimasi pochi frammenti (1). Ambidue erano scritti nel dialetto

(1) Errigo Stefano pubblicò il primo non pochi frammenti di Empedocle nella sua *poesia filosofica.* Giovanni Alberto, Fabricio, Van-Goens, ed altri presero in appresso il pensiero di ampliar la raccolta di Stefano. Sul cominciar di questo secolo lo SCINA' in Sicilia, e lo Sturzio in Germania si affaticarono a farne l' intera raccolta; ma il primo nel T. II. *Memorie sulla vita, e filosofia di Em-*

jonico, che più si convenìa al verso esametro, ed ambidue furono famosi, e gli acquistarono l'immortalità. Cleomene cantava nei giuochi olimpici il poema delle purgazioni, e la Grecia ivi adunata ne ammirava i vezzi, l'elocuzione, ed a cielo lodavane l'autore. Ed in verità ne' suoi versi appare una studiosissima imitazione di Omero, e nella poetica elocuzione seguitollo da presso al possibile; e quanto all'efficacia degli epiteti Plutarco lo reputò talora superiore. A Xenofane, e Parmenide, che furono famosi poeti didascalici lo preferisce Cicerone, e a tutti Aristotile, che nel suo genere lo giudica ottimo. Sicchè grandi, e moltiplici erano i pregi, e le prerogative del nostro Agrigentino. Era fisico, politico, oratore, prestantissimo nella musica, nella morale, e nella medicina, e queste doti del suo ingegno, e dell'animo suo spiccavan di più per la grazia poetica, di cui era adornato, e per cui giunse alla fama di eccellente poeta didascalico (1).

pedocle, Palermo 1813, ne diede 393 versi, ed il secondo nel T. II. *Empedocles Agrigentinus* Lipsiae 1805 ne raccolse 426. A queste fatiche si è aggiunta nel 1810 quella del Peyron. È da sapere che non pochi frammenti si cavano dal Simplicio nel commentario, ch'ei fece del libro di Aristotele sul cielo, e sul mondo, ma questi frammenti di Empedocle, e di altri filosofi guasti e corrotti si leggeano nella edizione, che l'Aldo avea mandato fuori in Venezia nel 1626. Per ventura si trovava nella Bibliot. di Torino un codice mss. di quel commentario di Simplicio, in cui pura e corretta era la lezione di que' frammenti. Profittando adunque Amedeo Peyron del codice di Torino pubblicò nel 1815 in Lipsia in-8 *Empedoclis, et Parmenidis fragmenta, etc.* Sicchè pare che siano state abbastanza illustrate le Cose di Empedocle.

(1) Oltre ai due poemi da noi riferiti ne dettò un altro intorno ai Persiani, e gl' inni ad Apollo, ma questi, e quello furono, lui morto, bruciati dalla sorella perchè non erano ancora a perfezione ridotti. Ad Empedocle in fine si è attribuito un libro sulla sfera, che gli eruditi al presente reputano opera di un incerto autore e non di lui. I versi che chiamansi dorati d'alcuni si credono scritti da Empedocle perchè racchiudono la dottrina, e la morale pitagorica. Ma nulla si può affermare di certo intorno al loro autore, e

I poemi di lui, e le illustri azioni gli acquistarono alta, e chiarissima fama presso i filosofi, in Sicilia, e in tutta la Grecia. Quando ei passeggiava per le vie d'Agrigento, i cittadini gli correano intorno lodando, e careggiando il ristauratore, e 'l difensore della patria, il padre degli orfanelli, colui che l'avea liberato di un annual contagio. Quando passava in Selinunte, grati quegli abitanti ai suoi beneficii, gli tributavano onori divini. E quando si presentava ai giuochi olimpici si attirava gli sguardi di tutti; ciascuno lo mostrava a dito, e di niun altro si occupavano i discorsi de' Greci, che di lui, e delle sue rare virtù. Il volgo in fine in Sicilia, e fuori l'onorava qual confidente degli Dei, e come colui che potea per la sua virtù divina raffrenare i venti, e le tempeste, operare dei portenti, ed imperare eziandio sulla morte. Però Empedocle sortì in appresso la sua leggenda, ed in mille guise diverse è stata contaminata la memoria di lui: si giunse a dire, ch'ei per darsi a credere un Dio si gittò vivo nell'Etna. Ma queste, ed altre simili favole vagliono a dimostrare la grandezza del nostro Agrigentino e nulla di più; giacchè la calunnia sdegna i mediocri, e 'l maraviglioso va in compagnia de' grandi ed illustri personaggi. Gli si può solamente apporre a difetto ch'egli smodatamente amava la gloria, iva contegnoso, parlava non senza molta prerogativa, ed una certa solennità usava in tutto il suo fare, a fine di guadagnarsi l'animo, e l'ammirazione de' popoli, che volea condurre al bene, ed alla virtù. Ma difetti eran questi comuni in quei tempi ai filosofi, e se lo macchian di orgoglio, e di jattanza, nissuna ingiuria posson recare alla purezza delle sue intenzioni, alla nobiltà del suo ingegno, e alla grandezza dei suoi pensamenti.

Dovendo ora assegnare il posto d'onore, che conviene a questo valentuomo nella storia delle scienze fa mestieri che si ponga mente allo stato in cui allora trovavasi la filosofia, ed

niuna testimonianza ci avverte che il filosofo Agrigentino ne fosse stato l'autore.

ai progressi ch'ella fece per mezzo di lui. Stanco lo spirito umano della gran lotta che avea avuto luogo tra le scuole d'Italia, e quella di Jonia si dovea naturalmente volgere, come suole avvenire, ad una specie di conciliazione tra gli opposti partiti, ed a ciò fare si adoprarono separatamente, ed in maniere diverse Empedocle coi suoi poemi, e poi Anassagora. Fu quindi il nostro filosofo jonico insieme, e pitagorico. Ma sebbene accostato si fosse ai principii di queste due scuole; pure fu sempre originale, e mostrando novelli campi di sapere fece più oltre progredire lo spirito umano. Riguardando in prima da jonico il mondo materiale ebbe vedute nuove, vaste, atte a spiegare i fenomeni più intrigati della natura, tutte proprie di lui, che gli acquistarono il soprannome di fisico, per cui Lucrezio giunse a dire, che *credibil cosa non pare ch' egli di umana progenie fosse.* Dal mondo materiale si elevò all'intelligibile, e fu pitagorico; ma seguì Pitagora colla nobile audacia di un capo di partito, e coll'indipendenza di un uomo, che avea preferito di vivere più presto da privato in una città libera, che di regnare sopra i suoi cittadini. Parlò in fatti di Dio così altamente come dir se ne possa, e nella morale più che Pitagora valse, modificandone in varii modi gl'insegnamenti, e sospingendo più là che non fece il filosofo di Samos l' amor degli uomini colla pietà verso gli animali. Nella politica in fine molto se ne discostò perchè Pitagora dispose un reggimento aristocratico, ossia di sapienti, ed Empedocle un governo fondato sulla civile eguaglianza (1). Or queste sentenze che le opinioni primitive di Pitagora in più guise modificavano, furono bene accolte dai nostri pitagorici, sia che fossero stati siciliani, o stranieri tra noi ricoverati, che erano tutti amici, ed ammiratori di Empedocle; molto più che per le delizie delle no-

(1) Non è da confondersi Empedocle come politico coi legislatori Caronda da Catania, e forse Diocle di Siracusa, perchè questi disposero delle leggi con che mantenere i costumi privati de' cittadini, e quel filosofo fece una nuova composizione di governo in Agrigento, e stabilì sopra basi novelle i dritti dei cittadini.

stre città si era alquanto rilassata l'antica severità di quella scuola. Ipparco fu sgridato da Liside il pitagorico, perchè insegnava in Sicilia contro la legge dell'instituto degli arcani della sapienza pubblicamente, ed a quei che niuno pensiero avean preso di purificarsi. Le opinioni quindi del nostro Agrigentino, ancorchè guastavano la purezza della dottrina di Pitagora, furono ricevute, ed approvate, e sorse un pitagorismo, dirò così, siciliano, che segnò una specie di riforma, e la seconda epoca della scuola pitagorica. Per lo che Empedocle è da riguardarsi per capo-scuola non solo tra' fisici, o studiosi delle cose naturali, ma anche tra' pitagorici.

Volgea intanto l'olimp. 84 e tutte le nostre città erano fiorentissime pel commercio, per la ricchezza, pel gusto delle arti belle. Ovunque sorgeano e statue, e sepolcri, e tempii così magnifici, che moveano a stupore la Grecia. Gli Agrigentini fabbricavano come se fossero stati immortali, e famoso era tra loro, e in tutta la Sicilia il nome dell'architetto Feace. Lo scarpello in Selinunte segnava già sulla pietra quelle forme del bello, che erano convenienti all'età di Pericle, e levava alto il grido, fiorente ancor Fidia, il nostro Pitagora scultor leontino. La Sicilia in somma emulava la Grecia nelle arti belle, vincea la medesima Atene nello studio della filosofia, accogliea con ammirazione i capi d'opera del greco teatro, ed insegnava alla Grecia l'arte di parlare, che condurla dovea a gloria immortale. E veramente percorrendo circa a trent'anni che sono interposti all'olimp. 85 e all'ultima degli Ateniesi in Sicilia nell'olimpiade 91, troviamo che la nostra bell'isola continua gli studii filosofici, progredisce nelle lettere, prende vaghezza della greca tragedia, e la Grecia educa alla eloquenza.

Quando si dice che la Sicilia tenea in gran pregio la greca tragedia, non si vuole annunziare ch' ella priva fosse stata di tragici poeti, e di tragico teatro. Eschilo dimorando in Sicilia avea fatto gustare alla corte di Gerone, ed agli abitanti di Gela i suoi drammi, e tutte le novità che avea introdotto il suo genio per ornare la scena, e nobilitar la tragedia. Per lo

che restò in tanta venerazione la memoria di questo poeta, che gli autori di tragedie, e coloro che si occupavano di tragiche rappresentazioni recavansi nei campi di Gela, e facendo prima delle libazioni, declamavano poi i loro drammi avanti il sepolcro di questo grand' uomo (1). Eran questi gli onori che di continuo si tributavano al padre della tragedia, e così frequenti erano tra noi i tragici spettacoli. Empedocle di fatto, il nipote del filosofo, scrisse molte tragedie (2) che si sono perdute, e non senza lode dagli antichi si ricordano. Ma come i più grandi tra i poeti drammatici Sofocle, ed Euripide, morto Eschilo, onoravano il teatro d' Atene; così non è da maravigliare che la Sicilia, allevata ai buoni studii, abbia avuto singolar vaghezza della greca tragedia, e di quella in particolare d'Euripide. I Siciliani erano entusiasti per questo gran tragico: concedettero vita e libertà a que' tra i vinti Ateniesi, che recitavano loro de' versi di Euripide; accolsero in porto, e camparono da' corsari una nave, che recava delle persone, che sentenze di quel poeta sapeano. Grande poi era la festa, che faceano agli stranieri, quando venendo in Sicilia mostravan qualche frammento di Euripide. Ne apprendeano i versi, li declamavano, ed ebbri di piacere gli uni agli altri li comunicavano (3). Questi fatti che ci sono da Plutarco narrati non solo attestano l'entusiasmo dei Siciliani per quell'insigne poeta, ma certi ci rendono del gusto, e della cultura popolare. Il soldato, il marinaro, lo stesso contadino in Sicilia raccogliea, e ristorava il disfatto, ed errante ateniese, che ricordava qualche verso di Euripide. Che se alcun fastidioso vorrà a segno mettere di gusto poco raffinato la smania che i Siciliani aveano più presto per Empedocle, che per Sofocle, il quale si reputa a quello superiore, così per la descrizione de' caratteri, come per l'andamento della tragedia, io dico che un tal censore si

(1) Vit. Æschyl. ap. Stallaum.
(2) Alcuni dicono 24 ed altri 43.
(3) Plut. in Nicia.

inganna, ed ingiuria vuole recare alla verità. I Siciliani non assistevano alle tragedie di Euripide, nè l' avean sotto gli occhi, ma ne sentivan qualche scena, o qualche sentenza; e basta questo solo ad accreditare la delicatezza del loro sentire. Uno tra i moderni (1) che più si piace di alzar Sofocle sopra Euripide, conviene che ove si esaminino molti dei migliori drammi di questo poeta ed alcuni passaggi isolati degli altri, non si potrà fare a meno di lodarlo come sommo, e di concedergli tutti gli onori. I difetti medesimi oltre a ciò che gli s'appongono i quali sono d'aver convertito il teatro in una scuola di sapienti, divulgando sentenze di filosofia, annunziando massime di morale, e adoperando talvolta artifizii di rettorica; questi difetti medesimi doveano per lo più riuscire gratissimi ai Siciliani, che si conoscean di filosofia, e di rettorica, ed erano già usi agli artifizii del foro, ed a sentir dal teatro delle sentenze filosofiche nelle commedie di Epicarmo. Ma lasciando ogni altra ragione, che potrebbe comparire artifiziosa o superflua, egli è certo essere avviso di molti, che nè Eschilo, nè Sofocle avean conosciuto la lingua propria della tragedia, ed il primo a sceglierla ed a stabilirla fu Euripide. Il suo stile non era elevato ma prossimo all'elevazione, chiaro, elegante, spesso armonioso, sempre flessibile. Ora questa chiarezza, questa natìa eleganza, questa soavità, e scelta di parole, questi versi facili fatti con difficoltà, toccavano gli animi dei colti, e sensibili Siciliani, li inebriavan di piacere, e vaghissimi li faceano di Euripide, e delle sue tragedie. Forse gli stessi soldati ateniesi riteneano più facilmente i versi di Empedocle che di qualunque altro poeta, perchè da questi versi erano stati più colpiti, ed allettati, a cagion di chiarezza e di eleganza, e questi versi e non altri recitar poterono ai Siciliani avidi delle attiche venustà. E però il popolo siciliano, che sentiva al par dell'ateniese, come udì il suono e la soavità di tali versi, ne fu preso, Euripide cercava, ed Euripide ad ogni altro preferiva. Nè questo ardore dei Siciliani

(1) Schlegel.

per la greca tragedia fu sterile ed infecondo. Poche olimpiadi dopo la disfatta degli Ateniesi surse Acheo da Siracusa, che ornò il teatro greco, ed acquistò per li suoi drammi una gran rinomanza (1).

Niun pensiero al contrario si diede la Sicilia della commedia attica, che facea allora le delizie del popolo di Atene. E sebbene le nostre città dal principato fossero venute alla repubblica, e Siracusa sopratutto si fosse piaciuta d' imitare la democrazia di Atene anche nella legge dell'ostracismo, pure la commedia siciliana conservò le forme ed il carattere, che le avea da principio assegnato Epicarmo. Poichè la dorica gravità sdegnava la licenza, e lo smodato brio del teatro ateniese; ed il vantaggio che avea colto la gioventù da' drammi di Epicarmo (2) tenne ferma l'usanza de' nostri di mescolare cogli scherzi e colle piacevolezze qualche cosa di serio, ch'era del tutto bandito dalle scene di Aristofane. Ad Epicarmo in fatti tenne dietro sul nostro teatro il comico Dinoloco (3), che fu da prima scolare, e poi emulo, o nemico di quel fondatore della nostra commedia (4). Scrisse egli più drammi (5); tra i quali ricorda Polluce *le Amazzoni* per darci così un segno, che traeva al par di Epicarmo i suoi argomenti dalla mitolo-

(1) Furon due di questo nome, l'uno da Eritrea l' altro da Siracusa, e tutti e due chiarissimi per le loro tragedie. Però gli eruditi non han saputo sinora discernere quali drammi, e quali frammenti si debbano appartenere all'uno più presto che all' altro. Solamente si crede che i drammi satirici, ricordati da Ateneo, debbono attribuirsi ad Acheo d'Eritrea.

(2) Si vegga la iscrizione posta sotto la statua di Epicarmo in Siracusa, in cui si loda questo poeta per l'utile, che avea recato alla gioventù.

(3) È incerto se questo poeta fosse stato da Siracusa o pur d'Agrigento.

(4) Alcuni vogliono che Dinoloco fosse stato figliuolo d'Epicarmo, ma questo si accorda con la testimonianza d'Eliano de Animal. c. 51 che lo dice antagonista, o nemico di quel poeta.

(5) Se ne rammentano 14, e si ha di un solo il titolo.

gia. Oltre di che sappiamo che Dinoloco introducea nelle favole al par d'Epicarmo, delle sentenze utili, e dei motti così istruttivi, che acquistaron di poi presso gli antichi la forza, e la dignità di adagi popolari (1).

Ma non si può in miglior modo conoscere e mostrare il carattere, che ritenne costante la nostra commedia, che coll' invenzione de' *Mimi*, la quale ebbe luogo in Sicilia dopo l'Olimpiade 84. I mimi si possono raffigurare ad una piccola farsa, che sebbene non fosse destinata, per quanto pare, a rappresentarsi sulla scena, pure facea le viste d'una piccola commedia. Poichè racchiudea un'azione qualunque da farsi, ch'era per lo più cavata dal vivere domestico, e giornaliero, ed avea la forza di commedia per la dipintura, che sempre iva delineando de' vizii, e dei costumi in generale de' tempi. La forma sotto cui si scrivea era quella di dialogo, e nel tesserlo era tutta la grazia, e la finezza, giacchè le persone che parlavano faceano dei discorsi proprii alla loro indole, età, fortuna, condizione, ed eziandio al loro sesso. I mimi insomma erano un'imitazione genuina della vita domestica, ma questa imitazione si facea con quella scelta, con quel gusto, e con quel giudizio, che produce nelle opere del nostro spirito, bellezza e venustà. Ad esempio de' mimi si suol recare un idillio di Teocrito delle donne siracusane, che intervengono alla festa di Adone in Alessandria. Poichè in questo idillio avvi un dialogo tra quelle donne, che parlano secondo che si confà al loro sesso, ed alla loro patria. Ne' mimi adunque s' avea un piccolo dramma, dove con delicatezza e leggiadria si pingeano i vizii, ed in generale i costumi domestici, e di ogni condizione, che l'impronta portava della commedia siciliana, ch'era

(1) Suida riferisce l'adagio *Sus su b fusse* il porco sotto il bastone, per esprimere quando non si espone di per sè al pericolo e presso Manuzio si riferisce l' altro adagio : *Qui espuerit in agmen formicarum huic intumescunt labia*, a colui che si mette a sputare sopra una gran turba di formiche si gonfian le labbra; volendosi indicare, che male ne riporta chi provoca la moltitudine.

destinata a mordere per via del ridicolo i vizii, non già le persone. Non potea quindi questa novella specie di dramma sorgere in Atene, dove tutto era licenza, ma in Sicilia dove la commedia era più riservata: e dovea cogli scherzi intendere alla riforma dei costumi (1). Per lo che basta la sola invenzione de' mimi, nell'epoca di cui ragioniamo, a dimostrare che la Sicilia non si dipartì pel teatro comico dalle forme, e dal carattere, ch'ebbe nel suo nascere in Siracusa.

Sofrone, il figliuolo di Agatocle e di Danasillide, Sofrone il siracusano, che vivea a' tempi di Euripide, fu l'inventore dei mimi, e della mimografia (2). Ne dettò per gli uomini e per le donne, ch'erano più o meno scherzevoli (3), ma sempre pieni di piacevolezza, perchè tutti ritraevano al vivo la lingua, ed i costumi d'ogni età e d'ogni mestiere. Platone ove li conobbe fu preso, li fece gustare agli Ateniesi, teneali a modello dei dialoghi, ne formava la ricreazione, ed il ristoro del suo spirito, e leggeali tanto di continuo, che i mimi di Sofrone furon trovati alla di lui morte sotto il suo origliere. Erano scritti nel dialetto dorico, abbondavano di idiotismo, e solicismi, di voci rare, ed inusitate, affettavano in somma il linguaggio proprio della vita privata e familiare, per lo che Apollodoro l'ateniese ebbe a pregio di scrivere dei comentarii sopra i mimi di Sofrone, quelle voci dichiarando che non erano volgari o adoperate solamente negli usi domestici, de' Dori siciliani.

Ci sono pervenuti alcuni titoli, che appartengono ai mimi, degli uomini e delle donne del nostro Sofrone: tra i primi si

(1) V. il nostro articolo sopra Epicarmo.

(2) I mimi di Sofrone, e di Sicilia furono ben diversi da quelle grossolane buffonerie, che si rappresentavano in Isparta, ed in altre città per divertire il popolo; e furon del pari ben diversi dai mimi, di cui tanto divertimento pigliavano i Romani. V. Boettinger nella prolusione dell'opera. *Quatuor aetati rei scenicae* p. 8, e Ziecler ***Dissestatio de Mimis Romanorum scenicis*** Gottinga 1788.

(3) Si distinguono da Ateneo, e Polluce i mimi maschili, e femminili, ed ancora quelli ch'erano serii, e giocosi.

annovera la pesca del tonno, il garzone favorito, il paesano, e tra i secondi le teofantidi, ossia le streghe, che davano a vedere la Dea Ecate, le spettatrici degli Istmii (1), la donna che veste e adorna la fidanzata, la suocera, ed altri simili. Questi titoli han sospinto gli eruditi a cercar con ogni diligenza i frammenti de' mimi. Molti ne raccolse un anonimo nel *Classical Journal* (2) ed altri ne aggiunse, e con più attenzione li pubblicò il Boenfield nel *Museum* di Cambridge (3). Ciò non ostante non ci é venuto fatto di conoscere qualche pezzo, o frammento di Sofrone, poichè i grammatici, e lessicografi, che riferiscono questi frammenti da cui son cavate quelle due raccolte, privi com'erano di gusto, in luogo di riferire de' frammenti, che mostrassero il lepore di Sofrone si contentarono di riferire solamente questa, o quell'altra voce, senza più. Per lo che non solo ci tolsero il piacere di poter conoscere le grazie, ed i vezzi del nostro mimografo, ma anche non ci permisero di sapere se i mimi siracusani fossero stati scritti in metro, o pure in prosa. Poichè da questa o da quell'altra parola che riferiscono non si è potuto ravvisare indizio, o vestigio alcuno di metro; e però gli eruditi da gran tempo han disputato tra loro se Sofrone abbia dettato o no i suoi mimi in metro, e pende ancora indecisa la lite. L'opinione, che al presente è in voga presso gli autori più gravi, è che Sofrone scrisse in prosa, siccome da Aristotile apertamente si ricava (4). Ma si vuole, secondo la testimonianza di uno scoliaste (5), che

(4) Walckenerio crede che l'idillio di Teocrito delle donne siracusane, che intervennero alle feste di Adone fosse stato una imitazione di questo mimo di Sofrone.

(5) Num. VIII, dicembre 1811. Londra pag. 381.

(6, Num VII, nov. 1821, p. 640.

(7) V. Aristot. de A. P. I. 7, et ap. Athenaeum XI, p. 505, c.

(8) V. Scoel. ad Gregor. Naz. in Montfauconii Bibl. Colc. p. 120 le parole son queste: Οὗτος (Σώφρων) μόνος ποιητῶν ρυομοῖς τισι καὶ κῶλοις ἐχρήσατο, ποιητικῆς ἀυχλεγιας. παταφρονήσας.
Ossia *Sofrone adoperava solamente ritmi, e gli spartimenti dei poeti, ma trascurava il resto che s'appartenea a poesia.*

la prosa di Sofrone sia stata così armoniosa, e sostenuta, che il ritmo e la sembianza mostrasse di poesia. Indi Hermanno, ed il Monichio rassomigliano la prosa de' mimi a quella di Gesner negli idillii.

Sofrone, al dir degli antichi, non la cedea in lepore ad Aristofane. I suoi mimi erano quindi pregiatissimi, ed a Sofrone successe il di lui figliuolo Xenarco, che fu anche mimografo. Anzi alcuni lo vogliono, non che scrittore di mimi, ma anche comico. Se ciò fosse vero si avrebbe un'altra pruova, ch'eguale era lo spirito della commedia e della mimografia siciliana. Ma altri avvisano che lo Xenarco mimografo era ben diverso dal comico. Per lo che i titoli delle commedie, ed i frammenti, che si citano del comico non è certo che appartengano al nostro Xenarco. Ci è solamente conceduto di attribuire a costui i mimi, e non le commedie.

Mentre la Sicilia procedea nelle lettere, e dava colle sue invenzioni a vedere quanto era gentile e di gusto, non abbandonava lo studio delle cose filosofiche. Era essa la stanza sicura dei Pitagorici; professava liberamente il pitagorismo di Empedocle; gli scolari di Pitagora comunicavano con quei ch'erano qua e là sparsi, e ricoverati. Quando essi cominciarono a scrivere, ed a comentare la dottrina, ed i dogmi del loro maestro vennero in Sicilia come in luogo sicuro a depositare, e custodire i loro scritti. Eurifemo da Siracusa, il compagno di Liside, scrisse ancor egli un libro sulla vita, di cui si trova un lungo frammento presso Stobeo (1). Ma in questo tempo dalle

(1) Serm. CI, de felicitate. In questo frammento parla Eurifemo della vita dell'uomo, e mostra in che si differisca da quella di Dio, e dall'altra de' bruti, e perchè sia di quella inferiore e di questa superiore. La compara inoltre ad una lira che risulta prima dalla sua costruzione, in secondo dalle corde, che rendono i suoni, ed in terzo dalla corrispondenza, che hanno questi suoni tra loro, da cui risulta il piacere dell'armonia; e va in fine applicando al fisico dell'uomo, alla fortuna, ed agli amici le proprietà della lira, in modo tale che conchiude che l'ordine secondo le leggi e la virtù forma il

antiche colonie, e dai luoghi in particolare in cui si coltivava la filosofia si alzarono alcuni uomini, che rifrugando, ed esaminando le umane cognizioni col nome di sofisti, ossia di sapienti, intimarono la guerra a tutte le scuole filosofiche, e tratti dall'amor di gloria, e di guadagno, cominciarono ad insegnare viaggiando per le città la dialettica, la critica, la rettorica, la politica, e soprattutto l' arte di parlare, e di scrivere, ossia l'eloquenza. Il primo a mostrarsi in Atene fu Protagora d'Abdera il quale, essendone cacciato, si recò in Sicilia, dove fu accolto a grande onore, e molto lucro trasse dalle sue lezioni. Ne sorsero contemporaneamente degli altri, ma tra tutti fu il prestante, ed acquistò maggior gloria Gorgia da Leontini, che divenne il maestro d' ogni maniera di sapere ed insegnò l'eloquenza a tutta la Grecia.

Siccome costui era stato caro ad Empedocle, e scolare di Tisia, così molto avanti sentiva nella filosofia, e nella rettorica; e pel sapere e per la felicità dell'ingegno era in grande estimazione presso di tutti in Sicilia. Per lo che volendo i Leontini inviare un oratore in Atene a chieder da questa repubblica ajuti, ed alleanza contro i Siracusani, che di continuo gli opprimeano, a Gorgia si volsero, e lui scelsero a maneggiare un affare di così grave importanza. Partì infatti dalla Sicilia nel secondo anno dell'olimp. 88 e presentandosi in Atene, non già da sofista che intendea ad insegnare l'arte del dire, ma da oratore di una città calcidica che quella repubblica riconoscea a metropoli, fu presto e di buon genio ascoltato, molto più che la chiesta alleanza porgea il destro agli Ateniesi di conquistare la Sicilia, a cui da più anni erano drizzati i loro ambiziosi disegni. Ma se queste circostanze disponeano gli Ateniesi a pro dei Leontini, non poteano certo produrre l'effetto che produssero, la maraviglia cioè, anzi lo stupore di quel popolo seve-

piacere, e la soavità della vita. Sicchè questo trattato di Eurifemo sulla vita è da reputarsi, siccome si raccoglie da un tal frammento, tutto morale.

ro, e finissimo nell'estimare le opere d'ingegno per un oratore straniero, e per le orazioni di lui. Nuova parve agli Ateniesi l'elocuzione di Gorgia, nuova l'armonia dei periodi, nuovi i traslati, inusitata e maravigliosa la copia degli ornamenti: la novità in somma, e la varietà, che sono state e saranno le dominatrici dell'animo umano colpirono a tal segno i vivaci Ateniesi, che Gorgia ebbero e venerarono qual padre dell'eloquenza. Fu questo l'inizio della gloriosa carriera del nostro Leontino, della sua fama, dei suoi onori, e della sua opulenza. Poichè i Leontini per gratitudine dell'ottenuta alleanza gli coniarono, a titolo d'onore una medaglia (1); ed ei a far paghe le voglie degli Ateniesi, che eran vaghissimi del suo dire, venne a fermare la sua dimora in Atene, che già pel suo gusto godea di un primato sopra tutta la Grecia. Cominciò egli allora ad insegnare filosofia, e politica, e sopratutto l'eloquenza, e sebbene avesse egli posto un caro prezzo ai suoi insegnamenti (2), pure non solo i giovani che di loro natura soglion correre solleciti verso le novità, ma personaggi ancora gravi per gli anni, e ragguardevoli per senno frequentarono in folla le sue lezioni. Nell'insegnare non pigliava egli a dichiarare de' precetti, meschino e principal patrimonio de' mediocri in ogni tempo, ma dettava de' discorsi, che servir doveano agli scolari di modello, da cui ritrarre per mezzo dello studio l'eleganza della lingua, l'ardir delle metafore, la cadenza dei periodi, l'artifizio delle ragioni, le bellezze e le grazie del parlare. Di quando in quando aringava in pubblico, ed il popolo ne prendea tal piacere, che nel giorno destinato alle aringhe di lui cessava d'ogni fatica, e ne gioiva come far solea nelle pubbliche feste, ed in quelle in

(1) Questa medaglia, come si può vedere nel Torremuzza Num. sic. e nel Tesoro Brittanico tom. II, p. 39, rappresenta il capo d'Apolline da una parte, e dall'altra il cigno ch'è l'emblema dell'eloquenza con sotto le parole *a Gorgia Leontino.*

(2) Si dice che pigliava egli a mercede non meno di 100 mine, quando gli altri sofisti ne soleano ripetere solamente dodici.

particolare de' Lampadofori (1). Per lo che salendo Gorgia sempre più a gran fama ebbe, ancorchè straniero, affidata la cura di tesser lo elogio funebre, che ogni anno in Atene recitar si solea, in onore di quei prodi, che avean perduto la vita a pro della patria. E sebbene una siffatta orazione reputata fosse lo scoglio degli oratori, perchè pronunziar si dovea dinanzi ad un popolo difficile di gusto, e non mai sazio delle proprie lodi, e ricordar dovea azioni grandi, e gloriose già celebrate dai più illustri dicitori, e pochi anni prima dal più famoso tra questi, lo immortale Pericle; pure Gorgia la imprese con franchezza, anzi più pericolosa la rese per l'oggetto cui non senza ardimento la rivolse. Durava ancora la guerra del Peloponneso, e non potendo il nostro oratore tollerare che Greci contro a Greci combattessero, tenendo le parti o di Atene o di Sparta, che si disputavano il comando di tutta la Grecia, desiderava che cessati tali contrasti, rivolgessero riuniti le loro armi contro i barbari, che traendo vantaggio di quella divisione poteano sulla Grecia piombare e spogliarla della libertà. Sano e tutto greco era non vi ha dubbio l'intendimento di Gorgia, ma venia ad offender l'orgoglio, e la vanità di quel popolo, nè si potea senza pericolo proporre agli Ateniesi da un oratore straniero in un discorso destinato ad esaltare le loro vittorie, e il bene che da queste era conseguitato alla loro repubblica. Però sottile com'era d'ingegno, e ricco di artifizii, in luogo d'aprile agli Ateniesi il suo disegno, pensò di nasconderlo con destrezza, e in mezzo alle lodi, che gradite giungeano alle loro orecchie, ed alla vaghezza degli ornamenti, li trasportava in un punto, da cui, come da lontano, veder poteano la vanità della loro ambizione, ed i mali che derivar ne poteano. Descrivendo in fatti coi fiori della sua eloquenza le giornate di Maratona, di Salamina, e di Platea, soggiunge di

(1) I suoi discorsi eran chiamati in Atene le *fiaccole* alludendo alla festa de' Lampadofori, in cui degli uomini a cavallo con fiaccole accese in mano correano per quella parte della città che si chiamava il Ceramico.

repente che questa gloria acquistata pugnando contro i barbari è la vera, la pura, tutta gioja, degnissima d'inni, dono degli Dei, a differenza di quella, che si ottiene altri Greci vincendo, che non è così lieta, perchè allori concede, che sono sparsi, e bagnati di lagrime. Grandi furono i plausi che Gorgia riportò per questa orazione (1); ma come se pago non fosse stato di gloria, o di una fama, che potea esser comune, o allora o appresso, ad altri oratori, stimò di agognare alla rinomanza di un uomo, che fosse ad ogni altro superiore, favellando all' improvviso. Si presentò in fatti in teatro nelle feste di Bacco, e rispondendo ad un tratto a qualunque argomento che gli venia proposto, diede principio, non senza sorpresa della moltitudine, alle orazioni estemporanee. Dopo di che abbandonò Atene, che già riputava campo assai angusto alla sua gloria, per mostrarsi a tutta la Grecia riunita ne' pubblici giuochi. Si recò prima agli Olimpici e poi ai Pitici, ed in questi ed in quelli mosse talmente coi suoi discorsi le acclamazioni de' Greci colà raunati, che giunse a sospendere l'evviva degli altri vincitori. Basta il dire che ne' giuochi pitici l'assemblea decretò, che a Gorgia fosse inalzata una statua tutta d'oro nel tempio di Apollo pitio (2); onore singolare, e solo capace di appagare la greca ambizione. Visitava in questi viaggi ora questa ed ora quell'altra città, e parlamentava in pubblico; insegnava, confortava allo studio ed al sapere. Famosa tra le tante fu la conversione, ch'egli operò nella Tessaglia; poichè i Tessali eran doviziosi, intesi al traffico, e pigliando diletto soltanto di cavalli, nulla curavano la filosofia e l'arte del dire. Ma come l'ascoltarono, ne restarono così presi ed invaghiti, che in folla trassero alle sue lezioni, e mutando occupazioni, e costume, cominciarono ad onorare i pregi dello spirito, e la pompa, e leggiadria del bel parlare. Fece in fine ritorno ad Atene,

(1) Se ne ha un frammento riferito dallo scoliasta di Ermogene.

(2) V. Paus. Elian. post. lib. VI, c. 17. Cic. de Orat. lib. 3, n. 2. Plinio lib. XXXIII, 4.

dove in mezzo ai molti partigiani che l'ammiravano, trovò degl'illustri nemici, tra' quali Platone, che avea screditato l'eloquenza e macchiato lo splendore della gloria di lui. Ciò non ostante ritenne egli sempre il suo posto d'onore, e come parco era nel vitto e moderato ne' piaceri, conservò, ancorchè pieno d'anni, il vigor della mente, e sana trasse la vita sino all'estrema vecchiezza (1); sicchè Gorgia più che ogni altro sofista fu venerato a maestro della Grecia, guadagnò ricchezze ed onori, ed acquistò gloria alla sua patria, ed immortalità al suo nome (2).

Questi fatti che bastano ad attestare la celebrità di Gorgia, non vagliono a fare estimare i suoi meriti verso le scienze, e a determinare quanto egli conferì all'aumento delle greche lettere. Bisogna a far ciò che si conoscano le forze del suo ingegno ed i principii del suo filosofare, in virtù de' quali accrescendo l'Oratoria, e dando a questa un carattere, ed un color particolare potè sospingere i Greci alle filosofiche discipline, e condurli all'arte di ben parlare. Cominciando adunque dalla filosofia è noto che i Sofisti non già dubitando di tutto, ma tutto distruggendo furono scettici, ed annullando ogni differenza tra la verità, e la falsità, di ogni cosa pro e contro vollero a loro senno disputare. A tale oggetto inventarono l'arte *eristica*, ossia di combattere, la quale altro non era, che la dialettica munita di sottigliezze, ed armata di equivoci e di cavilli. Divenuti quindi più destri intimarono la guerra a tutte le scuole, e proclamarono da ogni parte nulla esistere di reale, e tutto essere illusione, ed apparenza. Protagora che fu il primo a pigliare del campo levò ogni realtà dagli oggetti sensibili, e dall'unico essere degli eleatici; ma non seppe negarla alle percezioni, ed in queste lasciolla nel punto almeno, che si fanno dentro di noi. Ma sopraggiunse di repente Gorgia, e

(1) Visse secondo alcuni 100 e secondo altri 109 anni.

(2) Vedi l'ottava dissertazione di Hardion sull'origine; e progressi dell'arte rettorica nella Grecia nel tom. 15. Mémoires de l'Académie Royale des Inscriptions, et belles lettres.

lanciandosi più in là di Protagora, tolse la realtà dagli oggetti, dalle percezioni, d'ogni cosa che fosse dentro o fuori di noi. Scrisse di fatto *del non esistente*, ossia *della natura*, e si fece a provare secondo la testimonianza di Aristotile, e di Sesto Empirico, che niente vi ha di reale, niente che si possa conoscere, e, conosciuto, significar per via delle parole. Racchiudeano egli è vero queste proposizioni un gran paradosso, e ciò non ostante egli con tale artifizio, e sottigliezza lo snodava che alle prove di lui restava attonito e confuso qualunque avversario. A dimostrare, che nulla esiste di reale, mette in contrasto le varie scuole tra di loro, assalta gli Eleatici metafisici coi fisici, questi e quelli drizza contro gli Empirici, e rivolgendo a vicenda le armi di ciascuna scuola contro le altre, tutte le atterra, ed abbatte. Ma a ciò fare fu costretto entrare nelle più solinghe ed alpestri regioni della metafisica, traendo i suoi ragionamenti dalle idee astratte dell'infinito e dell'eterno, del generato e non generato, dell'uno e della varietà, del mobile e dell'immobile, e di altri concetti metafisici, che sono di per sè tenebrosi, ed ambigui, ed oggi inutili, e nojosi riescono a sapersi ed a riferirsi (1). È solamente da notare, che in mezzo a tante astrazioni, venne egli il primo annunziando la differenza che corre tra gli oggetti e le percezioni e tra queste e le parole, cose che per lo innanzi erano state in un confuse, e quasi immedesimate. È questo un cenno dell'opera, e questo cenno basta, secondo a me pare, a darci a conoscere la tempra del suo spirito, e l'oggetto del suo filosofare. Ricco di conoscenze, ed acutissimo d'ingegno si pascea d'astrazioni, franco si aggirava tra le nebbie della metafisica, maneggiava da prode l'armi dell'arte eristica. Le sue dimo-

(1) Gorgia a dimostrare che nulla esiste di reale divise la sua proposizione in tre parti. Non esiste ciò che esiste; non esiste ciò che non esiste, non esiste insieme ciò che esiste e non esiste, e chiudendo così ogni scampo all'avversario si assicurava certo il trionfo. V. il secondo tra i *Discorsi intorno a Gorgia Leontino del sac. Luigi Garofalo*. Palermo 1851.

strazioni erano con tal sottigliezza intrecciate e congegnate, che a stento, quando eran fallaci scoprir se ne poteva l'inganno (1), ed il medesimo Aristotile ebbe qualche volta la sollecitudine di avvertirne le insidie, perchè alcuno non ne restasse colto, ed incalappiato (2). L' oggetto poi del suo filosofare si manifesta di per sè. Distruggere, levare ogni differenza tra il vero ed il falso, disputare, eccitare coi paradossi la maraviglia, colla maraviglia acquistare gran fama, e colla fama ricchezze, ed onori (3). Non si potea certamente dir di più (4) per roversciare tutte le umane cognizioni: nulla esiste di reale, nulla si può conoscere, nulla esprimere colle parole. Nell' opere in somma del nostro Leontino si vede l' andamento di uno dei primi, e più illustri sofisti, che ostentando ingegno e sapere crede svelare quel che non seppero gli altri filosofi, e distruggendo con la forza onnipotente del suo spirito ogni cosa reale, pianta, rassoda e propaga una scuola novella, la sofistica.

Questa maniera di filosofare, ancorchè fosse contradetta dal senso comune, levò un gran rumore in Atene, e nella Grecia attirò gli sguardi di tutti verso di Gorgia, ed ebbe molti seguaci. Atene, ch'era in quel tempo nuova alla filosofia, restò presa dai prestigi della metafisica e della dialettica, e la gioventù ateniese, dicadute in quel punto le antiche abitudini mo-

(1) Fu notato che per impugnar gl'idealisti di Elea va egli astutamente storcendo l'infinito riguardo al tempo verso l'altro, che è ben diverso, rispetto allo spazio; e per abbattere ad un colpo i metafisici, e fisici eleatici insidiosamente rimescola, e confonde l' uno fisico coll'intellettuale.

(2) Aristotile svela la fallacia di Gorgia allorchè questi si sforza a dimostrare che non esiste, quel che non esiste. Tutto l'artifizio, dice egli, è riposto nella parola *esiste*, che racchiudendo nel fondo due significati diversi; non ne presenta nell'apparenza che un solo.

(3) Prodico e Gorgia Sofisti più di argento raccolsero per la sapienza, che qualsiasi artefice per l' arte sua. Plat. Hipp. M. e nell'Apol.

(4) In qual maniera potrà alcuno superare Gorgia, il quale osò asserire niente esistere di ciò che è esistente? Isoc. Enc. Elen.

rali, e religiose, abbracciò di buon genio una filosofia che tolta la differenza del giusto, e dell'ingiusto, levava a punta d'ingegno l'impaccio di ogni morale. Di modo che per opera di Gorgia si ebbe una general conversione di quella città, sede del gusto e delle arti, alla filosofia, che prima di lui non avean potuto operare nè Zenone, nè Anassagora, nè il medesimo Protagora. Giunti a questo termine è giusto di rivolger lo sguardo al cammino, che intanto facea lo spirito umano. I filosofi della Jonia, della Magna Grecia, e della Sicilia erano stati gran pensatori; ma smarrito aveano il diritto sentiero, che condur li potea alla vera filosofia. In luogo di recarsi sopra sè stessi, per attendere ai fatti interiori della intelligenza, distratti dalla vista dell'universo, si misero ad indagar l'origine del mondo, ed i principii delle cose. Si lasciarono quindi portare alla fantasia, s'invilupparono nelle astrazioni, imaginarono delle ipotesi, e fisicando molto, poco o nulla seppero del nostro intendimento. Zenone si avvide che incerti, e poco solidi erano i loro principii, ed attribuendone la cagione a difetto di regole nel ragionare, introdusse delle forme, che gli parvero sicure, ed inventò la dialettica. Ma le forme, errata la via, non erano bastevoli a richiamare gl'ingegni; ed ecco Gorgia colla turba dei sofisti. Egli volendo superar Protagora atterrò tutta l'antica filosofia allorchè coll'ardimento proprio del suo spirito venne a proclamare, che nulla vi ha di reale, nulla si può conoscere. Fu questo in verità un gran passo; perchè si dovea distruggere l'antico edifizio, e poi costruire il nuovo; e questo passo affrettò l'istruzion filosofica de' Greci, ed i progressi della filosofia. Poichè Gorgia ad un tempo diede a conoscere i pensamenti de' filosofi, che ancora in Grecia non si conosceano, e presentò i loro sistemi rotti, ed in pezzi, e simili in tutto ad un mucchio di grandi rovine. Per lo che non ebbero i Greci bisogno di spendere quel tempo e quella fatica, che si suol durare nel conoscere, e discutere i sistemi, che sono o sono stati in onore, e per cui gl'ingegni sogliono da principio camminare a rilento, e più tardi si fanno i loro avanzamenti. Ma

come si erano questi vantaggi ottenuti per mezzo delle sottigliezze, dell'incertezza, e della distruzione di ogni realtà; così gli spiriti non poterono a lungo restare nella perfetta nullità, e in un dubbio perpetuo, e in una continua illusione, che è stato di pena, di noja, ed intollerabile per l' umano intendimento. Sorsero quindi ben presto, e Gorgia ancora vivente, Socrate e Platone, che abbandonate le antiche ricerche sulla origine, e i principii delle cose, ch'era una via già screditata, un'altra ne impresero, che fu quella di osservare i fatti della coscienza, e le varie operazioni dello spirito, ed allora la vera filosofia nacque. Le conoscenze adunque del nostro Leontino, i suoi paradossi, gli artifizii della sua dialettica, istruirono, scossero, ed animarono lo spirito Greco, e lo sospinsero nel dritto sentiero, che per altro avea Gorgia mostrato quasi da lontano, non che screditando, e spogliando di ogni autorità gli antichi sistemi, ma producendo eziandio delle speculazioni, ch'eran tutte proprie di lui. Tale fu quella con che giunse a discernere, ciò che prima si era confuso, gli oggetti dalle percezioni, e queste dalle parole che le manifestano. I nostri pensieri, dicea egli, sono spesso diversi, e tutt' altro che gli oggetti esteriori e le impressioni che questi fanno sopra i nostri sensi. Le percezioni adunque son diverse dagli oggetti e dalle sensazioni che ci eccitano, e diversa trovasi in noi l'attitudine, o facoltà di sentire da quella di pensare. Erano queste distinzioni vere, profonde, e feraci di gran verità, e riuscirono ai Greci, non altrimenti che lampi nel bujo, che mostravano un sentiero più ampio e sicuro, ch' era da calcarsi. Di questa luce in fatti si giovò Platone per dar principio all'analisi delle facoltà dell'umano intendimento, per cui si potè prima elevare alla Divinità, e stabilire poi le leggi eterne della verità, e della giustizia. Sicchè la Sicilia nel primo periodo della Greca filosofia tenendosi lontana dalle astrazioni, e dalle sottigliezze degli Eleatici fu pitagorica, e produsse Empedocle agrigentino, il quale più che altri seppe, e progredì nello studio delle cose naturali. Ed essa per l' opera, e per l' ingegno

di Gorgia leontino istruì sul finir di questo periodo Atene e la Grecia propriamente detta nei sistemi de' filosofi; la riscosse, ed eccitandola colle sue ad altre e più profonde speculazioni, conferì alla nascita di una più sana filosofia.

Conosciuta la filosofia di Gorgia e dei primi sofisti, egli è chiaro, che nè questi, nè quegli poteano filosofando scrivere in verso come per lo innanzi avean fatto i filosofi, ed in ultimo Empedocle ed Anassagora. Poichè costoro volendo chiarire l'origine del mondo, e l'ordine delle cose nell' universo: pigliavano a parlare d'oggetti varii, grandi, e sensibili, e perciò capaci dei colori dell' immaginazione, e delle grazie della poesia. Ma di questi colori, e di queste grazie, che ben si convengono agli oggetti sensibili della natura, giovar non si poteano i sofisti, che si occupavano di sottigliezze e di astrazioni, disputavano d' ogni cosa, e sempre armeggiavano. Furono quindi forzati, abbandonato il linguaggio della fantasia, e delle immagini, ad usar quello della ragione e l' altro ancora più secco delle argomentazioni e della controversia ossia forzati furono a volgersi alla prosa. Alla prosa infatti si volsero e cercandola d'ogni parte, si avvidero che sebbene essa avesse presentato un discorso sciolto dalle leggi del verseggiare per opera degli storici che da un secolo l'avean maneggiato, pure conservava ancora l'aria, ed i lineamenti della poesia. Siccome costoro mancavano di modello, e la pubblica opinione tributava tutti gli onori alla poesia, che già era salita al colmo della perfezione, così studiavano attentamente i gran poeti, l'abbreviano (1), e senza volerlo ne trasportavano, e ritenean le forme nelle loro scritture. Scrivendo infatti mal destri riuscivano a contornare i loro pensieri, intarsiavan la loro prosa de' pezzuoli di qualche verso, e s' ingegnavan di renderla armonica con cadenze poetiche (2). Erodoto che fioriva mentre sorgea

(1) Sappiamo da Clemente alessandrino che lo storico Acusilao di Argos ridusse in prosa, ed in compendio le opere di Esiodo. V. Heyne ad Apollod. t. II.

(2) Vico *Principii di scienza nuova* vol. II, ediz. di Napoli.

la sofistica, Erodoto facendo un gran passo, prese a scrivere la sua storia in uno stile medio tra la poesia, e la prosa. Stretti adunque i Sofisti dalla loro maniera di filosofare e scrivere in prosa, e questa trovando nuda, e priva delle sue naturali fattezze, furono solleciti di vestirla, e ristorarla. Con ogni diligenza l'indole studiarono, e la derivazione delle parole, insegnarono l'uso delle particelle diverse, il legame con cui i pensieri si uniscono, la costruzione dei periodi, e stabilirono delle regole per iscrivere, e parlare con giudizio, ed eleganza. Unirono così alla filosofia l'arte di ben parlare, e di questa, e di quella unico sistema, ed unico insegnamento formando, cagionarono una specie di rivoluzione nell' ammaestramento letterario de' Greci. Non più la istruzione della gioventù si limitò come prima allo studio dei poeti da cui ogni sapienza attingeasi, ed alla notizia delle leggi, e degl'illustri personaggi, che avean la Grecia onorato, ma si drizzò a più alte e nobili cognizioni, ed i giovani filosofando prima nelle scuole, disputando, aringando, atti si resero a dirigere coi loro discorsi, e a governare il popolo nelle pubbliche assemblee. Fu allora che la prosa acquistò dignità e splendore, e riprese i naturali suoi dritti sulla poesia, e fu allora che la Grecia incominciò ad incaminarsi verso il grado onorato e sublime, cui poi giunse, di maestra dell' eloquenza a tutte le nazioni. Sicchè la sofistica impresse un movimento novello agli spiriti sospingendoli non solo ad altra, e più dritta maniera di filosofare, ma recando altresì a perfezione la lingua, e l'arte introducendo del pulito scrivere, e favellare.

Ora Gorgia entrò innanzi a tutti gli altri Sofisti non solo per la filosofia, ma per l'arte ancora di ben dire, e fu egli il primo che brillando colla sua scuola in Atene riformò la pubblica instituzione, e gli Ateniesi condusse per mezzo della filosofia in una carriera novella, quale fu l'arte oratoria. Però l'arrivo del siciliano Gorgia in Atene è ricordato con particolar cura nelle storie come quello che segna l' inizio di una nuova epoca in cui questa città sopra le altre signoreggiante

pel gusto delle arti belle e del teatro cominciò a primeggiare non che per la filosofia, ma per l'eloquenza.

A conoscere gl' insegnamenti con che Gorgia istruì gli Ateniesi, e bella, ed ornata fece l'oratoria, è in prima da ricordare ch'egli venne la prosa fregiando di un ritmo, o meglio di un numero di che mancava, e con cui potè riuscire piacevole e gratissima all'orecchio sensibile de' Greci.

Questo numero e' trasse, che altri modelli non avea, dallo studio de' poeti, e di quelli in particolare, che eran più comuni, e conosciuti in Sicilia. Giacchè si accorse che la soavità di Racchilide, la dolcezza di Simonide, la robustezza di Pindaro, e la varietà di Stesicoro proveniva in gran parte dall'ordine, e collocamento delle parole che di per sè, e indipendentemente dai pensieri dava ai carmi di quei sommi poeti atteggiamento, sembiante, e colore diverso. E come il nostro Leontino istruito era di musica, che facea parte in quei dì della grammatica, e della pubblica educazione; così sciogliendo le parole nelle sillabe, e le sillabe nelle lettere riconobbe dal suono parziale di queste e di quelle il suono totale delle parole, e per qual ragione, ed in che modo dall'incontro, e dalla successione di più voci risultar potea gravità, dolcezza, e sonorità nella elocuzione. Ma questa conoscenza non bastava a fare armonica la prosa, che procedea in quel tempo così frastagliata, che interrotti, e non ben terminati affastellava i pensieri. Avvisò quindi, a farla numerosa, di racchiudere il concetto, o pensier tutto in unico ed alquanto ampio giro, affinchè le parole nel loro andamento sortissero una specie di melodia, e nel terminare cadendo con una corta resonanza, il periodo intiero riuscisse armonioso. Dimodochè dall'ordine e collocamento delle parole attinse l' armonia, e questa diede ed applicò alla prosa per mezzo del periodo, la cui costruzione ritrasse da sè, e dal suo spirito. Poichè essendo egli arguto, e concettoso, riferiva il buon genio tra loro le cose ch' eran simili, contrapponea le contrarie, ed amava le antitesi, così di parole, come di pensieri. E però dal continuo uso dei con-

trapposti era stretto a circoscrivere il suo pensiero, se non a più, almeno a due membri, che tra loro si riferivano e corrispondeano. Di due membri infatti, per quanto argomentar possiamo da qualche frammento di lui, sono per lo più formati i suoi periodi, e questi d'ordinario non racchiudono, che antitesi, e contrapposti. Anzi studiando attentamente i periodi del nostro Leontino, si osserva che i membri, da cui ciascuno risulta sono con tale artifizio congegnati, che le parole del primo, rispondono così esattamente a quelle del secondo nella quantità, nella misura, nel sito, e nel suono, che ambidue quasi tra loro si bilanciano, e tutto il periodo formano festevole e numeroso (1). All'armonia della prosa aggiunse la scelta delle parole che spesso traeva dal parlar comune; talvolta pigliava a prestanza per cagion di pompa da poeti, e non di rado le creava coll'unione di altre due, che ben glielo concedea l'indole del greco linguaggio. Nè si ristava alle sole voci chiamate proprie, che anzi a queste di buon genio sostituiva le figure ed i traslati, che sogliono ricrear lo spirito, e lumeggiar l'orazione. Poichè essendo egli vaghissimo della novità, e della varietà, che sono fonti certi, e perenni dell'umano diletto, sdegnava le voci proprie, che ritornano sempre le stesse, ed in luogo loro altre ne sostituiva, che a quelle han tanta somiglianza, e sono così forte e costantemente legate che le une al vivo le altre rappresentano, e le une con le altre si possono senza equivoco scambiare. Per lo che solea egli sostituire all'effetto la causa, al contenuto il continente, alla parte il tutto o pure all'inverso. Questo artifizio delle figure o dei traslati era tanto più spesso da Gorgia adoperato quanto più utile, e quasi necessario conoscealo al suo dire. Giacchè pigliando egli a discorrere per lo più di soggetti astratti, o morali per via di ragioni cavate dalla filosofia, avea bisogno dei traslati, ossia d'immagini sensibili, per rendere concreti i primi, e indurre negli altri la tranquillità dell'evidenza. La immaginazione che vede e rauna le somiglianze, raffigura le cose intellettuali nelle sensibili, e così ravvicina con un sol tocco

e per nna sola specie di magìa gli oggetti, che sono lontani dal nostro sentire, l'illumina quando sono oscuri, e spruzzandoli di grazie sempre li abbellisce. Ogni artifizio in somma pose egli in opera per ornare e render festevole la prosa, e tutti gli artificii di lui furono in quei tempi tante novità. Nuova fu la scelta, la collocazione, la corrispondenza delle voci, nuova la costruzion del periodo, nuovo il numero prosaico, nuovo l'uso de' contrapposti, delle figure, e de' traslati, nuovo l'ingegno con che univa i periodi, e con cui talvolta li disgiungea (1) per levar la noja della uniformità, e rendere

(1) Tutte queste cose si possono meglio osservare in un frammento dell'orazione funebre, che recitò Gorgia per gli Ateniesi morti in difesa della patria, frammento che è certamente di lui, e ci è stato conservato dallo scoliasta di Ermogene. Eccolo:

Τὶ γὰρ ἀπῆν τοῖς ἄνδρασι τ8τοις ὦν δεῖ ἄνδρασι πρ:σεῖνας; τὶ δὲ καὶ προσῆν ὦν 8 δεῖ πρ:σεῖναι;

Di quale cosa non erano adorni questi Eroi di che deono essere adorni gli Eroi, e quali cose aveano, che non conviene avere?

Si vede che sono questi periodi composti di due membri, e per via di antitesi ἀπῆν, προσεῖναι *mancare ed avere* προσῆν, 8 προσεῖναι *adorni e non adorni* ὦν δεῖ, ὦν 8 δεῖ *che debbono, e non debbono.*

Εἰπεῖν δυναίμην ἃ β8λομαι, β8λοίμην δε ἃ δεῖ.

Piaccia agli Dei che io possa dire ciò che voglio, e voglia ciò che si dee.

Si osservano in questo periodo due incisi esattamente equilibrati, così pel numero delle parole come pel suono; e si vede l'artifizio di formare il secondo inciso, ripigliando la parola *volere* con cui era terminato il primo.

Λαθὼν μὲν τὴν θεῖαν Νέμεσιν, φυγὼν δὲ τὸν ἀνθρώπινον φθον.ν.

Occultandomi alla divina Nemesi, ed involandomi all' umana invidia.

Al solito due membri che risultano da parole che hanno eguale suono, e cadenza Λαθὼν. φυγὼν, e l'antitesi *divina, umana.* Οὗτοι γὰρ ἐκεκτήντο ἔνθεον μὲν τὴν ἀρετὴν ἀνθρώπινον δὲ τὸ θνητόν.

Costoro possedevano virtù divina, e solo di umano la mortale vita.

Equilibrati i due incisi, e l'antitesi, ec., ec.

Τοὶ γὰρ 8ν αὐτῶν ἀποθανόντων ὁ πόθος 8 συναπέθανεν ἀλλ' ἀθάνατος ὢν ἐν ἀσωμάτοις σώμασι ζῆ 8 ζώντων.

più rapido e vibrato il discorso. Con queste novità la prosa acquistò vaghezza e contegno, dignità e leggiadria, e per queste novità cominciò alto a sonare il nome di Gorgia, e giunse a fama immortale. I Siciliani furono i primi ad apprezzarne il merito, ed i primi a sentirne il pregio; i Leontini lo scelsero a capo della loro ambasciata in Atene, e Tisia lo volle accompagnare, per essere spettatore e testimonio delle lodi, e della gloria, che dovea cogliere in quella città un Siciliano, ed uno scolaro di lui (2). Gli Ateniesi presi d' ammirazione l'ebbero e venerarono a padre dell'eloquenza, e tutta la Grecia, ed eziandio l'esatto, ed attento osservatore della natura, il grande Ippocrate, si recò ad onore di frequentare la scuola di lui (3).

Non è però da credere che i discorsi di Gorgia vani e privi di sostanza altro merito non avessero che quello dell'armonia, e delle figure. Sebbene i Siciliani, e gli Ateniesi vivaci, ed ingegnosi, gran diletto pigliavano dello splendore delle voci, e dei traslati; pure colti com'essi erano ed avidi del sapere, non poteano tenersi paghi solamente de' suoni, dei concetti, e pascersi, dirò così, di vento. Sappiamo di fatto che il nostro Leontino parlava della forma dell'universo, degl'interessi politici della Grecia, della virtù, del vizio, del giusto, dell'onesto, del dovere:

Essi sono estinti, ma non è estinto il loro ardore per la virtù: questo è immortale, e vive ne' corpi spogli della forma corporea di quei morti Eroi.

Più antitesi accatastate. *Estinto, non estinti; corpi incorporei; vivi, morti.*

(1) Filostrato Vita di Gorgia Epist. XIII.

(2) Questo fatto è riferito da Pausania, ma è stato richiamato in dubbio da molti per la ragione che non sembra loro verisimile che Tisia siracusano si fosse accompagnato con Gorgia leontino che andava in Atene contro Siracusa. Ma credo che così si possa tutto salvare; perchè gli uomini di lettere, mirando più alla scienza che ad altro, diventavano socii, e concittadini. Vedi Mongit. *bibl. sic.* t. I, Gorgias.

(3) *In vita Hippocratis.*

argomenti in breve trattava filosofici, politici, e morali (1). E se discorrea degli Dei, degli Eroi, e degli uomini dell'antica istoria, ch'erano stati famosi per vizio, o per virtù, i suoi ragionamenti attingea dai principii della filosofia che qua e là spargendo, alle azioni applicava di questi illustri personaggi. Era egli è vero arguto nelle sentenze, pellegrino nei concetti, artifizioso nei contrapposti, ma d'ingegno abbondava e di alti spiriti, riusciva profondo nella scienza, e sempre ragionava. Però la rettorica di Gorgia, come quella ch'era stabilita sulla filosofia fu chiamata filosofante (2); il genere delle azioni di lui fu distinto col nome di *epidittico*, o di medio; e lo stesso Gorgia avendo l'oratoria a compimento, e perfezione di tutta l'umana scienza, ricusava il titolo di sapiente, e di quello solamente gloriavasi di oratore. Alla scienza che è prima e soda base dell'oratoria, aggiungea di più quelle forme, che render la poteano magnifica, ed atta ad aggrandire per la via del piacere, e però senza darlo a vedere, le cose dinanzi agli occhi nostri medesimi. Bello di fatti fu nei discorsi encomiastici il trovato del nostro Leontino di rimescolare alle lodi di colui che volea celebrare quelle di tanti altri ch'erano stati in gran rinomanza, poichè formava una specie di galleria, in cui dai ritratti di questi illustri personaggi ricevea nuovo risalto, e molto splendore l'altro del suo eroe Aristotile che avvertì questa industria di Gorgia ci lasciò scritto che questi lodando Achille prese insieme a lodare e Peleo, ed Eaco, e Giove medesimo, soggiungendo che in questa guisa non veniva mai a mancare materia alle lodi, che intessea il nostro Leontino (3). Nuovo del pari fu l'artifizio, che questi introdusse per magnificare un fatto o un soggetto qualunque, artifizio che fu poi con gran cura imitato dai retori, e col nome distinto di amplificazione. Pas-

(1) Phil. in *vit. Sophis.* Disputava intorno alla fortezza, disputava sulla giustizia degli Dei, e come sia stata architettata la forma del mondo.

(2) Da Filostrato.

(3) V. Aristotile *Rett.* l. III, c. 17.

sava egli in rivista ad una ad una le circostanze proprie, e naturali a quel soggetto, e per via di questa sposizione lo presentava a poco a poco, e talvolta con una efficacia di grado in grado crescente, sotto gli aspetti essenziali, e più importanti. Lo mostrava quindi non in parte, ma tutto, e se tutto almeno coi tratti principali, non di canto, ma in campo aperto, e sparso di ogni lato di luce, e lasciava poi alla fantasia, che è pronta ad accrescere, l'opera di aggrandirlo. Poichè scossa l'immaginazione dalla vista non consueta, più netta, e quasi repentina di quel soggetto, ne prende maraviglia, e per l'ammirazione che di sua natura tende ad esaltare, lo amplifica, e più grande, e rilevante lo giudica, che talora non è. Con questi, ed altri simili artifizii eccitava Gorgia prima il sentire, e la meraviglia, e si permetteva poi l'eccesso di qualche iperbole, che servir dovea non solo di ajuto all'immaginazione, già disposta a magnificare, ma di linguaggio ancora agli spiriti commossi, giacchè la frase della passione è di per sè esagerata ed iperbolica. Tali cose ci fan segno che Gorgia non si occupava, come allor si facea, di scriver dialoghi, o di altro umile genere di discorso, ma tirava sopratutto a stabilire la dignità di una orazione, ed a condurre l'arte a finezza. Nè potea essere altrimenti. Nato in Sicilia, dove era già nata la rettorica, conoscea le parti, la disposizione di queste parti, la condotta intiera di una orazione; ed allevato da Empedocle, e da Tisia, sapea già gli artifizii posti in opera da ambedue le scuole d'Agrigento e di Siracusa, perchè un discorso riuscisse efficace, e persuasivo. Però avea per educazione percorso già la metà di quel cammino, che doveano gli altri, in altri luoghi, per istudio cominciare a percorrere. E, come a questo primo vantaggio di nascita, e di istituzione aggiungea alto intendimento, e copia di scienza, e di ogni filosofia, che fioriva allora tra noi, è cosa naturale il comprendere che dovea egli tutti gli altri precedere, sopra gli altri innalzarsi, e recare il primo a perfezione, e ad eleganza l'arte di scrivere. Sicchè la Sicilia può gloriarsi di Gorgia, e per mezzo di Gorgia di aver indirizzato e sospinto Atene, tutta la Grecia all'eloquenza.

Sebbene Gorgia avesse tanto favorito lo studio dell'oratoria, e di molti e belli pregi arricchito questa nobile arte; pure non ci è conceduto di mostrarlo a maestro, e modello di schietta eloquenza. Ambizioso com'era del primato, avido di lucro, ed insaziabile di gloria, le sue forze principalmente rivolse a brillare colle arguzie, ad abbagliare cogli ornamenti, e ad eccitar la maraviglia di sè, e del suo parlare. Maneggiava di fatto quale che si fosse argomento all'improvviso, rispondea ad ogni questione, e per far pruova d'ingegno e di sapere discorrea pro, e contro del giusto, dell'onesto, e del dovere (1), e con indifferenza lodava o biasimava i personaggi famosi per vizii, o per virtù (2) : era in somma un sofista non già un oratore. Ma sopratutto nascondea egli tra la pompa degli ornati, e delle figure la verga magica con che operava i suoi prestigi. I pensieri di lui erano sottili, rilevati dai contrapposti, luccicanti per le antitesi, concettini più presto che sentenze (3). Il suo linguaggio era pieno di epiteti, di parole composte, di traslati, d'ogni maniera di figure, e ciascun periodo dei suoi discorsi risultava da parole collocate a disegno, misurate per simmetria, rispondenti di suono nelle desinenze : niente in somma era naturale, tutto ricercato, tritume, arte, belletto. A questi caratteri in fatti si distinguea dagli antichi lo stile, e l'elocuzione di Gorgia, tali ornamenti si chiamavano *gorgiani*; e chi li ritraeva

(1) Diog. in V. Soc. Euseb. Chron. II.

(2) Uno degli esercizî, che Gorgia facea praticare ai suoi scolari era quello di lodar prima un illustre personaggio quanto più si potea, e poi di deprimerlo, e biasimarlo quanto più era possibile; o pure di biasimarlo prima, e poi esaltarlo con le lodi.

La tragedia è un inganno, nel quale colui, che inganna diviene più giusto di colui che non inganna, e l'ingannato più saggio del non ingannato.

(1) Γοργίας δὲ τὴν τραγωδίαν εἶπεν ἀπάτην ἣν ὅ τε ἀπατήσας δικαιότερος τοῦ μὴ ἀπατήσαντος, καὶ ὁ ἀπατηθεὶς σοφώτερος τοῦ μὴ ἀπατηθέντος. Plut. de aud. poet.

si dicea che *gorgizzava* (1) Cicerone, che amava l'armonia dei periodi, e non era schivo de' contrapposti, e delle corrispondenze, chiamò siffatti artifizii piacevolezze, e solo riprende il Leontino d'intemperanza nell'usarne; ma Dionisio d'Alicarnasso, ch'era più severo, e l'ebbe a pompe da teatro, e per forme ditirambiche, e grava lo stile, e l'elocuzione del Gorgia di gonfiezza (2). Ciò non pertanto è da ricordare che il primo diede numero, e dignità alla prosa, e l'abbellì con sommo studio di nuovi fregi, traendo d'ogni parte grazie ed ornamenti non che dal parlar figurato, ma eziandio dallo splendore, dal suono, dal sito, e dal contrasto delle parole. Che se egli in ciò fare si può riprendere d'immoderanza, é da porre mente, che il primo recò in mezzo quel genere di orazioni, che furon poi imitate dai retori, e dette declamazioni (3), le quali non essendo destinate al foro, ed alle assemblee, ma ad esercizio delle scuole, accolgono ogni maniera di ornamento, e ne ammettono copia, e ridondanza : trovato assai utile in quel tempo, in cui tutto giungea nuovo, nè alcuno esempio vi avea di ornato scrittore. Ma lasciando stare queste, ed altre simili ragioni, che potrebbero comparire artifiziose, e ricercate, egli è certo, che Gorgia fu un capo-scuola, levò in ammirazione, col suo dire, i Greci adunati nei pubblici giuochi, e gl'ingegnosi Ateniesi, e richiamò colla pompa de' suoi discorsi tutta la Grecia allo studio dell'eloquenza. Basterebbero questi soli fatti, che sono incontrastabili, e fanno gran peso trattandosi di Greci in periodo felice della loro coltura, per rendere più cauti tutti quei, che oggi per vezzo parlano con isdegno, e straziano la memoria onorata di uno dei più famosi personaggi dell' antichità. Sappiamo tutti che Gorgia non ben si governò quando fu sollecito più degli ornamenti, che della sostanza dell'oratoria, e quando ebbe a scopo del suo dire quello di muovere più l' ammira-

(1) Mar. Pyr. dissert. 88. Prilost. ep. XIII, ad Jul. Aug. et in proemio. Dion. Alicarn. ep. ad Pomp.

(2) Vita, e giudizio di Lisia.

(3) Senofonte Storia Greca l. VI. Diod. bibl. l. XV.

zione, che il sentimento, senza cui non avvi schietta, e pura eloquenza; ma da tutti è parimente da sapersi che Gorgia impresse anche coi suoi difetti e colla sua vanità un gran movimento agl'ingegni, e presto, e d'ogni parte, ed in folla li ricondusse alla bella oratoria. Si presentarono da principio due illustri sofisti in Atene, tutti e due parlamentarono, ambidue eran maestri di ornato e polito dire; ed intanto l'uno, Protagora, fu bandito e perseguitato, e l'altro, Gorgia, venerato ed arricchito; argomento certissimo Gorgia essere stato tra' sofisti il primo che s'attirò col favellare l'ammirazione degli Ateniesi, ch'eran per altro difficili di contentatura, e gli ammaliò a tal segno, che l' ebbero a padre, e a dio del bel parlare. Ed in verità l'eloquenza di lui, ancorchè ci piaccia di chiamarla ricca di fiori e scarsa di frutta, era la più acconcia a toccare gli animi degli Ateniesi, ed a richiamare i Greci verso lo studio dell'oratoria. Poichè se fiorivano in quel tempo le arti belle, nascente era la filosofia, e scaduti gli antichi costumi, regnava in quel popolo l' ardore delle cose nuove, la instabilità della moda, e la leggerezza dei piaceri. Però Gorgia che avea a fare con qnesta gente sensibile, mobile ed ingegnosa, fu tutto vivacità, finezza, e novità per poterla, come fece, abbagliare, e trarre col diletto. Acutissimo, come egli era non che di mente, ma ancora, se può dirsi, di gusto, cercava con sommo studio, e da ogni parte grazia e novità, e l'una e l'altra attingea non solo dalle grandi, ma dalle minute cose, e dagli scherzi medesimi delle parole che colpiano tanto più la greca immaginazione, quanto più inaspettati le giungeano. Un linguaggio poi brillante per gli epiteti, nobile per le voci, fiorito per le figure, ingegnoso per le corrispondenze, soavissimo per non prima intesa armonia, rapìa i sensibili Greci, e li facea entusiasti pel brio, per la magnificenza, e sopratutto per la novità. Gorgia in somma in questo modo rendèa da una parte dei rilevanti servigii all'oratoria, recando a perfezione la lingua, sollevando ad eleganza la prosa, inventando, e mostrando gran parte dei fregi, e degli ornamenti, di cui può addobbarsi quella bell'arte,

e riducea dall'altra per un sentiero sparso di fiori tutta la Grecia verso quel punto in cui si trova la soda e pura eloquenza. Cadde in fatti, cresciuta la filosofia, e maturato il gusto, la scuola di Gorgia, ma non mancò la stima, e la venerazione di questo grand'uomo. Tutti i maestri di colta favella quando cercavano traslati e figure a Gorgia si volgeano. Platone, ancorchè si voglia invido della fama, e della gloria del nostro Leontino, coi trovati di costui infiorava i suoi famosi dialoghi. Isocrate seguendo le pedate del suo maestro Gorgia, diede più armonia, e largo giro al periodo, e lui con giudizio imitando, ne ritrasse e corrispondenze e contraposti e somiglianza di suoni. Demostene medesimo, che si piacea del solo severo Tucidide, non ebbe a sdegno di quando in quando di volger lo sguardo sopra di Gorgia. Le orazioni in fine, e le declamazioni del nostro Leontino erano tanto volgari ed in voce presso dei Greci, che Aristotile ed altri critici ebbero a pregio di avvertire per norma degli studiosi, ed a correzione di gusto qualche abuso, che in quelle trovavasi o di epiteti, o di voci, o di traslati (1). Sicchè Gorgia fu principe de' primi sofisti, razza non sempre ben conosciuta, e spesso calunniata, più che altri conferì ad introdurre in Atene, ed a stabilire in tutta la Grecia l'arte oratoria, e se non si vuol reputare un perfetto oratore non può negarsi che fu un gran maestro del bello scrivere, benemerito della vera eloqnenza, e padre dei grandi oratori (2).

Tra gli scolari di Gorgia levò il grido Polo d'Agrigento, ch'era

(1) Furono notate come viziose le voci *pallide facende, giuravero, e giurafalso,* ed i traslati. *Serse Giove de' Persiani*; *gli avoltoi sepolcri animati* ec.

(2) Intorno a Gorgia si possono leggere le dissertazioni 8 e 9 nel t. 15, e la II nel t. 19 delle Memorie delle iscrizioni e belle lettere, dissertazioni chè sono state scritte con molta erudizione e con molto giudizio dal sig. Hardion, e portano per titolo *Sull' origine, o progressi della rettorica nella Grecia.* Si può anche in difetto di queste dissertazioni consultare il libro intitolato — Discorsi intorno a Gorgia leontino del sac. Luigi Garofalo—Palermo 1831—dove si ha un'ampia raccolta di tutto ciò che può riguardare Gorgia.

pronto, vivace, presto parlatorė, e mantenne sin che visse l'onor della scuola. Egli al par di Gorgia avea il petto pieno di filosofia, aringava nei pubblici giuochi, viaggiava per le città, rispondea all'improvviso, ed al par del maestro opulenza raccolse da' suoi insegnamenti, e gran fama dalle sue dicerie. Tutti gli concedeano eleganza nel dire, grazia nelle imagini, e copia di bellezze; ma Platone, ch'era nemico dei sofisti, ed in particolare di quei di Sicilia, ch'erano i più cospicui, riprende Polo pel frequente uso dell'antitesi, e la macchia gli appone di falso, e spregevole ragionatore. Scrisse Polo della rettorica, e vantavasi di averla ridotto ad arte: l'esperienza, dicea egli, ha prodotto l'arte, e 'l difetto di quella il caso (1). Per lo che tra i Siciliani che sparsero in Grecia i lumi della filosofia, e dell'oratoria è da aggiungersi a Gorgia leontino Polo d'Agrigento, e, secondo alcuni vogliono, anche Tisia da Siracusa, che dettò le sue lezioni in Atene, e fu maestro di Lisia (2), uno dei più famosi oratori (3). È solamente d'osservare che si ebbero in Grecia prima retori, e poi oratori; prima regole, e poi eloquenti scrittori, quando suole avvenire presso le altre nazioni il contrario, cioè che la vera eloquenza suol precedere la falsa, ed i grandi scrittori soglion precedere le regole. Un tal fatto della Grecia presenta egli è vero la sembianza di paradosso, ma non è così, ove si pon mente che gli Ateniesi non vennero

(1) Arist. Metaf. l. 1. c. 1. Questa massima di Polo fu lodata e ben compresa d'Aristotile, ma calunniata da Platone, il quale dicea l'esperienza di Polo ridursi ad una abitudine di parlar politamente senza dialettica, e senza la cognizione della natura del soggetto di cui parlava. V. Platone in *Phedro*.

(2) Si assegna non che Tisia, ma anche un certo Nicia da Siracusa e Maestro di Lisia. V. Mongit. *bibl. sic.* Lysias.

(3) Ho creduto di non far parola dell'oratore Lisia; perchè lasciando stare che sia cosa incerta se fosse nato in Siracusa, o pure in Atene, egli è certissimo, che fu educato, istruito, cresciuto, e dimorò per tutta la vita fuor di Sicilia. Non influì quindi sulla nostra letteratura, e come tale non può far parte della storia letteraria Greco sicula.

di per sè all'eloquenza, ma vi furon condotti in prima, e più che da altri dai nostri Siciliani, che aveano già inventato la rettorica, e levato in onore la filosofia. Poichè la rettorica di Corace, e quella di Tisia, ambidue fondatori della scuola di Siracusa, servì agli Ateniesi di guida ne' loro primi passi; e Gorgia svelò il primo alla Grecia gli artifizii di ben favellare, che colla sua filosofia, e col suo acume avea cercato, e ritrovato. Ed in generale siccome la filosofia de' tempi si volse ed intese all'oratoria, così quella diede a questa le sue forme ed i suoi colori, sottigliezza ed ornamenti, precetti ed eleganza. Polo di fatto si gloriava d'aver condotto la rettorica alla perfezione di arte; Licinio, scolare di Gorgia e di Polo, considerava le parole come suoni e segni del pensiero, e ne distinguea le gradazioni; ed in tutte le scuole si dichiaravano sotto il nome di luoghi comuni i fonti da cui si poteano attingere le pruove per qualunque argomento (1). La rettorica in somma, i luoghi comuni, le finezze, le declamazioni, l'arte o sia le regole, furon traspiantati da altronde nella Grecia; ed ecco sorgere in questa felice regione l'eloquenza, ed i grandi oratori. Questa via non fu, egli è vero, l'ordinaria; ma da ciò si dimostra che lo spirito umano quando si trova in gran movimento per qualunque strada che si metta, va, progredisce, e riesce infine allo scopo.

Mentre la Grecia si avanzava nello studio della filosofia, e delle arti belle, ed in quello principalmente dell'eloquenza, le armate cartaginesi devastavano le città più fiorenti di Sicilia, e Dionisio usurpava il trono di Siracusa. Si disputavano i Cartaginesi, e questo tiranno l'impero di tutta l'Isola, e dai loro sanguinosi contrasti la distruzione seguia, e la servitù delle nostre greche città. Si rese allora formidabile il vecchio Dionisio, ed acquistò tal potenza, che venne dentro e fuori a mutare la nostra condizione politica; e Siracusa, la sola Siracusa cominciò a rappresentare quasi tutta la greca Sicilia. Per lo

(1) Ved. Quint. lib. III. Cic. in Bruto 12.

che le lettere, che seguir sogliono la fortuna degli imperi e delle città, nella dominante Siracusa più che nelle altre si raccolsero, e coltivarono. Ma ciò non potè avvenire per la filosofia, la qnale odiava la tirannide, ed era da' tiranni perseguitata. Dionisio il vecchio non la seppe tollerare in Siracusa, ed il giovane, ancorchè preso della moda dei tempi facesse sembianza di onorarla, non vi diede stanza durevole, e sicura. Ciò non pertanto i nostri valentuomini si segnalarono in ogni maniera di cultura, e se la Sicilia non più come per lo innanzi, mutati i tempi e le circostanze, potè servire di guida alla Grecia, non lasciò di esserle emula, e compagna nei vasti campi del sapere.

La ditirambica, mancato il pubblico costume, e col costume il pregio della lirica, fece prima dell'olimp. 90 per la prodigiosa libertà delle sue forme, la delizia de' Greci, e sciolse dal servaggio la musica, ch'era stata per lo innanzi l'ancella della poesia. Poichè i poeti ditirambici di questo tempo più licenziosi, che non erano stati gli antichi, così nella versificazione, nelle figure, e nel linguaggio, come nei tuoni, nelle melodie, nei ritmi, affollando una gran copia di suoni, erano giunti ad affogar le parole, e a renderle indifferenti. Si comprese quindi che i suoni poteano senza le parole destar de' dolci movimenti, e la musica sdegnando l'ajuto della poesia, cominciò sola, e di per sè a spaziarsi ne' campi dell' armonia (1). Eb-

(1) Pare che a questo tempo, in cui la musica si sciolse dal canto, e dalla poesia, e cominciò a far da principale, e ad abbondare di suoni, e di melodie si possa riferire l'invenzione di Androne catanese, che fu quella d'esprimere nel ballo coi moti del corpo gli accenti musicali, poichè allora questa espressione divenendo difficile, e ricercando sommo studio e finezza potè riuscire piacevole e degna di ammirazione; ed al contrario non era capace di molta leggiadrìa, ed eleganza quando la musica avea una parte secondaria, servìa al canto, ed intendea solamente ad ajutar la voce, e la poesia. E sebbene ignoriamo se questa invenzione di Androne avesse avuto luogo stando egli in Sicilia o fuori; pure è certo, che questo catanese il primo la diede a conoscere, secondo Teofrasto, alla Grecia. Del pari

bero parte a questa rivoluzione tra i primi, e più famosi ditirambici, a giudizio di Dionisio d'Alicarnasso (1), Filosseno, chiamato il *ditirambografo*, Timoteo da Mileto, ed il nostro Teleste da Selinunte. Fioria costui nell'Olim. 95; scrisse uno dei suoi ditirambi col titolo dell'*imineo*; ed ignoriamo le altre notizie di lui, perchè la vita ci manca, che ne avea Aristosseno composto (2). Sappiamo solamente per la testimonianza di Plutarco (3) che Arpalo ebbe cura d'inviare i ditirambi del nostro selinuntino, già rinomati per la loro eleganza, in Asia ad Alessandro il grande, e che costui ne pigliava diletto, e seco li recava nella sua scelta, e particolar libreria. Nè solo la Sicilia conferì con la Grecia a rendere più piacevole la ditirambica, ma per mezzo del medesimo Teleste (4) mantenne lo splendore del suo teatro comico. Ateneo di Teleste ricorda le due commedie l'*Argo*, e l'*Esculapio*, e dai frammenti che ne riferisce, ben si argomenta che quelle due commedie erano, secondo il gusto di Sicilia, spoglie della licenza del teatro ateniese (5). Ma lasciando Selinunte, e le altre greche città, ch'erano state distrutte dall'oste cartaginese, conviene rivolgerci a Siracusa, la quale sebbene fosse tiranneggiata in quel tempo dal primo Dionisio, pure piena era di popolo, ricca d'ogni maniera di arti, e di lusso, ornata di tempii, di ginnasii, e di palagi, munita

il musico Metello d'Agrigento, che fu maestro di Platone, ebbe scuola famosa di musica in Atene. Sicchè la Sicilia dopo aver avviato la Grecia alla filosofia, ed alla eloquenza, non lasciò di esserle maestra nel ballo, e nella musica.

(1) Lib. de *nom. colloc.* t. II, pag. 19. Lipsiae an. 1691.

(2) Mahuii *Diatribe de Aristoxeno* p. 92. Heerenius ad Marm. Borg. in bibl. d. alt. lit. IV, p. 54, seq.

(3) In *vita Alexandri.*

(4) Si è sospettato che due fossero stati i Sofisti selinuntini, l'uno ditirambico, e l'altro comico; ma non vi è alcun argomento di fatto, che possa confermare questo sospetto.

(5) Ateneo lib. 14, cap. II, pag. 616 e cap. V, pag. 625. Nei frammenti poi non si parla che della tibia, e si contrasta il fatto che Minerva suonando questo strumento l'abbia gettato via perchè nel dargli fiato si accorse che si facea deforme la faccia.

di muraglie, e fortezze, e formidabile per mare, e per terra con le sue flotte, e colle sue armate. Era in verità una maraviglia vedere quel tiranno, che mentre resistea alla potenza di Cartagine, riducea in servitù le nostre città calcidiche, assoggettiva, o devastava le più belle città d'Italia, e dilatava il suo dominio sulle coste lontane dell'Illiria; si travagliava, e vegliava per comporre l'*Adone*, o pur la *Leda*, ed altri tragici drammi (1). Era egli così smanioso della gloria di sommo poeta, che montò nelle furie contro Filosseno da Citera, quando fuori il costume dei poeti che siedono a mensa dei grandi, gli disapprovò alcuni versi; cadde più volte nella tristezza, e nella infelicità perchè più volte furon derisi i di lui poemi ne' pubblici giuochi; e si morì secondo alcuni, a cagion della letizia, e degli stravizzi in cui s'immerse per l'inaspettata novella, che una delle sue tragedie era stata applaudita nel teatro d'Atene. Per lo che la corte di Dionisio abbondava di poeti, e di uomini di lettere; coltissimo era Filisto general del tiranno, e tutti i cortigiani, almen per adulazione, ostentavano gusto e gentilezza. Come di fatto corse la voce, che Platone era venuto a visitar la Sicilia, ch'era stata, ed era ancora la stanza della

(1) Aten. l. 9, cap. 14, pag. 401 fa menzione dell'Adone di Dionisio re, e ne riferisce alcuni versi, Stobeo Serm. 179 pag. 900 riferisce alcuni versi della Leda di Dionisio. E sebbene il medesimo Ateneo rapporti alcuni versi del Tesmoforo, ossia del Legislatore, ch'egli attribuisce ad un certo Dionisio; pure si dubita se questo poema fosse stato scritto da Dionisio tiranno di Siracusa, o pure da Dionisio da Sinope; poichè nel frammento si parla di un cuoco, che loda a cielo la sua arte, e fa da legislatore in una cucina, come si può vedere nel lib. IX, cap. 16, p. 404. Credesi quindi d'alcuni, che il Tesmoforo non fosse del primo Dionisio, e da altri al contrario, che questo tiranno abbia dettato, non che tragedie, ma anche commedie, tra le quali recane innanzi il Tesmoforo, o sia il Legislatore, citato da Ateneo. In quanto a me, credo con Gesnero che questa commedia fosse stata probabilmente di Dionisio da Sinope; giacchè Ateneo citando l'Adone lo riferisce a Dionisio re, e citando il Tesmoforo, l'attribuisce solamente a Dionisio.

filosofia (1), surse a Dionisio il talento di averlo presso di sè, ed i cortigiani furon paghi di accoglierlo nelle sale del tiranno. Intendea costui di rinnovare agli occhi dei Siracusani gli antichi esempii di Talete e Periandro, o di Solone e di Creso, e quello in particolare di Simonide e di Gerone in Siracusa. Ma molto era diversa l'indole di Dionisio da quella di siffatti principi. Sebbene egli fosse eloquente, e molto avanti sentisse nelle lettere, e nella poetica, pure mantenea i filosofi, ed i poeti a segno della sua ricchezza e della sua potenza, ed a semplice ornamento della sua corte senza più. Carcerò di fatti Filosseno, mise a morte il poeta Antifonte, e disgustato ben presto delle massime, e del contegno di Platone, poco mancò, secondo alcuni dicono, che non gli facesse trarre misera, e tapina la vita in una perpetua schiavitù. Partì quindi il filosofo ateniese indispettito egli è vero di non aver potuto operare la riforma del tiranno, ma lieto d'aver informato alla sapienza l'animo, e la mente di un giovane di alti spiriti, dell'illustre Dione, che divenne in seguito il martire della filosofia, e della sua patria.

Siracusa perdette sotto il vecchio Dionisio Platone, ed acquistò Aristippo. Ma qual differenza tra questi due scolari di Socrate? Quegli era maestro di temperanza e questi di voluttà; l'uno intendea alla riforma del tiranno, e l'altro a dargli bel tempo, Platone era nobile nei principii, e dignitoso nella condotta, laddove Aristippo avea a sommo bene il piacere; e nella vita e nei costumi era, come oggi dicesi, uomo di garbo, di spirito, e di mondo. Caro fu quindi costui più che al primo, al secondo Dionisio, che ancor giovane, succedendo al regno, si lasciò sul principio portare alle delizie, ed alla mollezza. Tutta la di lui corte era piena di adulatori, che l'oc-

(1) Pare che a questi tempi si debbono riferire i pitagorici Colais da Selinunte, Lisiade da Catania, Evandro leontino, ed altri che per difetto di memorie sono al presente d'incerta età. Almeno egli è certo che i due pitagorici Damone, e Pitia vivcano sotto il primo Dionisio, perchè si legge che l'ammirazione di costui eccitarono con un raro esempio di amicizia, e di lealtà.

cupavano in istravizzi e lo facean passare di piacere in piacere. Aristippo non più filosofava nei ginnasii, ma nella cucina del tiranno, dove ordinava le vivande, ed inventava qualche nuovo, e saporito manicaretto, ed era destinato poi a ricrear la mensa coi suoi leggiadri motti. Alla squisitezza dei desinari si aggiungea il divertimento delle pubbliche feste, e del teatro. Carcino d'Agrigento, componea dei poemi per celebrarsi le feste di Cerere, e di Proserpina (1), e frequentando Siracusa recava sulle scene le sue tragedie che gli acquistaron gran fama (2). E se dimorava allora in quella città Eschine il filosofo socratico, costui non si avvicinava a Dionisio se non commendato da questo, e da quello, e per ottenerne qualche conforto in denaro, onde strascinare la vita. Ma Dione intanto, che per la parentela, per li costumi, pel senno, pel coraggio, e per li servizii entrava innanzi ad ogni altro cortigiano nella grazia del tiranno, Dione facea ogni opera per richiamarlo alla virtù, ed alla sapienza, molto più, che Dionisio era pronto, vivace, penetrativo e cupido del sapere. Di continuo lo esortava alla filosofia, e coi suoi forti ed autorevoli ragionari lo infiammò in tal modo della sapienza, che lo rese bramoso di ascoltare Platone, e la dottrina di lui. Il medesimo Dionisio scrisse al filosofo ateniese, e questi condiscendendo alle istanze del giovine principe, e di Dione, tornò la seconda volta nel primo anno dell'olimp. CIV, in Siracusa nella corte dei tiranni. L'arrivo di Platone fu una pubblica gioja, ed una festa solenne per la reggia, e per la città. Dionisio l' accolse dalla spiaggia sopra un carro tirato da bianchi cavalli, lo condusse quasi in trionfo per la città, e si recò al tempio per rendere pubbliche grazie agli Dei, che gli avean conceduto a singolar benefizio la persona di Platone. Siracusa allora cangiò sembianza, e si vide piena più che Atene di filosofi. Eranvi Pla-

(1) Diod. l. V.

(2) Le tragedie composte da Carcino si dicono al num. di 98, ed è da distinguersi Carcino il tragico dal comico, ch'era ateniese.

tone, e Dione, Aristippo, ed Eschine, Speusippo ateniese, Xenocrate da Calcedonia, Helicone da Cizico, Eudosso da Gnido, e molti pitagorici d'Italia, e di Sicilia, che qua, e là insegnavano, e parlamentavan tra loro dei più alti argomenti di filosofia. E come le discipline geometriche eran base, e fondamento della scuola platonica, così lo studio della geometria divenne in Siracusa uno studio di moda, e montando le scale del tiranno si trovavan le di lui sale sparse di polvere, e piene di maestri, che tracciavano linee e dichiaravano i più belli teoremi della geometria. Spasseggiando per le vie di quella città si vedea costruire in un luogo il più frequentato, detto Pentapila, un oriolo, che coll' ombra gittata da un ago, designava a pubblico comodo le ore del giorno. Le novelle poi della città si aggiravano intorno ai detti, ed alle sentenze di Platone, o di questo, e di quell' altro filosofo. Tutta Siracusa aspettava con impazienza il giorno, e l'ora di un ecclisse solare, che avea predetto Ericone da Cizico, e tutta Siracusa fu testimone della verità della predizione. Dionisio fece regalo a quell'astronomo di un talento, ed i Siracusani, deposte le antiche, e volgari superstizioni, ricordavano con compiacenza lo ecclisse, cagione della disfatta di Nicia, e dell'esercito ateniese nei mari di Siracusa. Tutto in somma in questa città, e nella reggia spirava moderazione e temperanza, scienze e filosofia. Ma un tale cangiamento di costume, e di occupazioni riusciva intollerabile ai cortigiani, che avean perduto la grazia, e la confidenza del tiranno, il quale passava il tempo nel filosofare. Si divise quindi la corte in due fazioni ; l' una avea a capo Dione, sostenuto da Platone, e dagli altri filosofi, e dai loro partigiani, e l'altra Filisto uomo del pari di alto affare, di gran sapere, e di molta autorità, che era stato richiamato per opera dei cortigiani dall'esilio, e da costoro era fiancheggiato, e dai soldati mercenarii. Si disputavano Dione, e Filisto non che l'animo, e la mente di Dionisio, ma tra loro pugnavano eziandio per li principii. L'uno, Filisto, dispregiava il governo democratico, conoscea l'instabilità dei Siracusani, credea non

potersi altrimenti governare la città di Siracusa, che per mezzo del governo di un solo. Per questa opinione avea egli ajutato il primo Dionisio ad usurpare la tirannide, e l'avea difeso dai tumulti popolari. Ed ancorchè fosse stato bandito non senza ingratitudine dal primo Dionisio; pure ritornato sotto il secondo, in luogo di pensare alla vendetta non si occupava di altro, che di sostenere la tirannide. Tanto era persuaso che i tempi, i costumi, l'indole dei Siracusani non patiano la democrazia, e altro governo non si conveniva a Siracusa per mantenersi ricca, potente e nella felicità, che il principato. L' altro al contrario, Dione, era alla maniera del di lui maestro Platone, come oggi dicesi, un *utopista*, ed esaltato di mente e di cuore volea cangiare il governo di Siracusa, senza indurre turbazioni, cangiando per mezzo della filosofia, l'animo del giovane Dionisio, ed inducendolo a rinunziare la tirannide. Opposti eran quindi i pensamenti di Dione, e di Filisto, ed opposti eran gli oggetti dei loro travagli, e forte pugnavan tra loro nella medesima aula le due fazioni, l'una dei cortigiani, e l'altra dei filosofi. Ma come costoro sogliono essere inesperti nelle cose del mondo, e delle corti, così ben presto vinsero Filisto, ed i cortigiani, e Dione mandato via da Siracusa si ritirò nel Peloponneso. Mancato Dione venne meno l'autorità di Platone, che a gran stento potè ottenere dal tiranno la licenza di tornarsi in Atene. Ma vedi quanto era debole il carattere di Dionisio, e quanto bizzarra la di lui maniera di pensare. Nella distanza dei due filosofi Dione, e Platone amava egli di filosofare coi pitagorici tarentini e con quei di Siracusa, e pigliava cruccio che costoro alcuni pensamenti del filosofo ateniese conosceano, che egli, Dionisio, non sapea. Quindi smanioso divenne di riaver Platone perchè tutta la dottrina di costui potesse apprendere. Ma sulle prime si ricusò il filosofo, e tanto più ardente diventò la brama del tiranno. Scrisse, e riscrisse, fece scrivere dagli amici di Platone e Dione, d'Archita e dai filosofi tarentini; pregò, promise, tutto in somma pose in opera per ottenere quel filosofo in Siracusa. Il quale non

potendo più resistere alle premure di tanti amici, e vinto sopra di ogni altro dalla promessa, che sarebbe richiamato Dione, fece ritorno in Siracusa nel quarto anno dell'olimp. CIV. Ma nei primi giorni della sua dimora ben s'avvide che si era ingannato nelle sue speranze. Continue erano le istanze che facea il filosofo pel ritorno di Dione, e Dionisio di continuo ne differiva l' esecuzione, anzi rimproverava a Platone, che più curavasi di un amico, qual era Dione, che del tiranno di Siracusa. E perchè occupavasi Dionisio per sola vanità di Platone, non volea metterne in pratica gl'insegnamenti, essendo teoreticamente filosofo, e praticamente despota. Intollerabile quindi riusciva a Platone il soggiorno di Siracusa, molto più ch' era di continuo esposto alle calunnie dei cortigiani, alle dicerie del volgo, alle minacce dei soldati, e domandando con istanza la facoltà di partirsi gli era con ogni precauzione impedito il ritorno. Fu in fine di mestiere che i filosofi d'Italia si partissero da Taranto in forma di ambasciata, e venissero di presenza reclamando a Dionisio la salvezza, e la libertà di Platone, il quale all'istante si partì per non più ritornare in Siracusa. Avvenne allora che Dione accompagnato da un pugno d'uomini si recò in Sicilia e venne colla forza a rimettere in libertà i Siracusani, discacciando Dionisio, e confinandolo in Locri. Ma vedi instabilità, ed ingratitudine dei Siracusani, e dei popoli in generale! Dione sotto varii pretesti fu ucciso; nelle altre greche città sorsero dei tiranni (1); e Dionisio ritornò di nuovo a regger Siracusa. Già in questo paese era tutto confusione, e disordine, e tanto durò il trambusto, che arrivando Timoleonte da Corinto, fu in fine bandito Dionisio da Siracusa nell'olimp. CIX.

Quantunque il regno dei due Dionisii, ed i viaggi di Platone presso questi tiranni sembrar potrebbero ad alcuno indiffe-

(1) Catania ebbe allora a tiranno Mamerco per quanto pare siciliano, il quale come dice Plutarco era non solo bellicoso e potente per dovizie, ma ancora scrittore di poemi e di tragedie.

renti alla storia delle nostre lettere, pure, se ben si considerano, si veggono così intimamente a questa legati, che ne formano una parte principale in questo secondo periodo della greco-sicula letteratura. Poichè in questi tempi non solo progredì Siracusa più oltre nella gentilezza, e nella coltura, ma i nostri filsofi, e le dottrine pitagoriche aprirono un novello campo alle meditazioni di Platone, ed in Siracusa ebbero inizio quei cangiamenti, che mutaron di poi la sembianza della scuola platonica, ed in parte della greca filosofia. Basta a dimostrare la verità di questi fatti il ricordare che i pitagorici di Sicilia eran così stretto legati in quella stagione con quei d'Italia, che gli uni, e gli altri professavano unica dottrina, seguiano le medesime riforme, avean comuni gl'interessi, e non componeano che unica famiglia. Ma cangiate, com' erano, le circostanze politiche, e dopo che Dionisio il vecchio avea conquistato gran parte della Magna-Grecia, non più questa, o quella città d'Italia era il centro della famiglia pitagorica, ma col fatto ne era divenuta metropoli la ricca, la potente, la dominatrice dell'Italia, la nostra Siracusa. I filosofi difatto della Magna-Grecia, e specialmente i Locresi, ch'eran meglio accetti al primo Dionisio (1) veniano a fermarsi in Siracusa; Archita frequentava la corte del giovane Dionisio, e quando Platone dimorava in Siracusa correano in folla a salutarlo i filosofi di Italia, e particolarmente i Tarentini. Si stabiliva allora nella metropoli una specie di assemblea filosofica, in cui i greci geometri, ed i greci astronomi conferiano coi nostri, e con quelli d'Italia, ed i Platonici, ed i Pitagorici, si comunicavano le loro dottrine, le discuteano, ed a vicenda si rischiaravano. Platone fu il primo a trar profitto del suo soggiorno in Sicilia, giacchè secondo che afferma Laerzio (2) dal nostro Epicarmo trasse quel filosofo i suoi pensamenti sulle idee delle

(1) Si conoscono le relazioni, che passavano tra Siracusa e Locri, che avea dato in moglie la donzella Doride al vecchio Dionisio.
(2) Nella vita di Platone.

cose sensibili, ed Sicilia acquistò i poemi d'Empedocle, ed i libri, in cui forse per la prima volta erano scritti i dogmi di Pitagora. Nè in altro luogo che in Sicilia conobbe il filosofo ateniese i *mimi* di Sofrone, che furono, finchè egli visse, il conforto dei suoi studii, e la ricreazione del suo spirito, e questi mimi studiando, attingea l'andamento, le grazie, la naturalezza del dialogo (1).

Uno degli argomenti più gravi, che in quella assemblea di filosofi si prese a trattare, fu quello di stabilire quale forma di governo fosse più confacente alla felicità dei popoli; perchè speranzosi com'essi erano che Dionisio il giovane preso dai dettami della sapienza, e dalla bellezza della virtù avesse deposto la tirannide, si pensavano di sostituirle un'altra maniera di reggimento. Avea Platone immaginato la sua repubblica, che in verità era un sogno di un'anima nobile inebriata dalla virtù; giacchè i virtuosi volendo raggiustare le cose umane sono costretti non di rado a metter fuori dei sogni. Platone medesimo era incerto dei suoi pensamenti, e stando in Sicilia desiderava una piccola contrada, in cui far potesse l'esperimento della sua repubblica (2), nè richiesto da più popoli volle mai consentire che adottassero il governo immaginato da lui (3). Alle incertezze di Platone si aggiungea la differenza dei pareri degli altri filosofi, giacchè alcuni voleano la democrazia, ed i pitagorici si ostinavano per un governo aristocratico composto da sapienti. Ma in mezzo a tanti dispareri Dione, che avea provato i mali così della democrazia, come quelli della tirannide, desiderava un reggimento composto dalle forme di Sparta, e di Creta, ossia un governo misto. Volea egli un Senato, che unendosi talvolta col popolo, raffrenasse i capricci e le usurpazioni di un re; ed all'inverso unendosi talvolta con l'autorità reale comprimesse l'instabilità della plebe, ed i tumulti popo-

(1) Laerzio nella vita di Platone.
(2) Diogene Laerzio lib. III. Seg. 21.
(3) Plutarco de fort. Alex. e Laerzio lib. III. Seg. 23.

lari (1). Ma queste ricerche sulla forma di governo riuscivano inutili, ed era vana in sè stessa ogni discussione. Tutti i governi sono stati buoni, tutti malvagi, e tutti, come si ricava dalla storia, sono stati con uno eguale impeto abbracciati e rigettati dai popoli. Giacchè ciascuna forma di governo è più o meno difettosa, e porta in sè la radice di qualche male; e mutare un governo in un altro è lo stesso che sostituire uno ad un altro genere d'inconvenienti. Sono i costumi, il carattere dei popoli, le opinioni presso loro dominanti, la religione, e tante altre circostanze, le quali non son governo, che sospendono, ritardano, o pur sollecitano gli effetti di quei vizii, che sono inerenti, e naturali a ciascun ordine di reggimento. Quei filosofi adunque in luogo d'immergersi in vane dispute politiche avrebbero dovuto esaminare con attenzione lo stato di Siracusa, ed i costumi dei Siracusani, ma essi di siffatte considerazioni mancarono, e però infruttuosi ed inutili riuscirono i loro travagli. Filisto prevalse a Dione, prevalsero i cortigiani ai filosofi, e Dionisio non abbandonò, siccome speravano Platone e Dione, l'autorità, e lo impero. Giunse egli è vero, Dione a discacciar da Siracusa, e dal trono il tiranno, ma essendo quegli in odio, a cagione del suo governo misto, così ai bramosi della democrazia, come agli altri, che volean la tirannide, fu miseramente ucciso. Si pentiron dopo ciò i Siracusani della morte di Dione, e mentre consultavano se a parte del Senato le funzioni di supremo magistrato si dovean collocare in una, o più persone col titolo di re, tornò Dionisio da Locri e ripigliò immantinente la sua autorità, e la tirannide. Giunse in fine Timoleonte, e scacciato Dionisio in Corinto restituì a Siracusa la libertà: ma la democrazia durò finchè visse quel prode corinzio, e poi sparì per non ritornare mai più in Siracusa.

Lasciando le cose politiche delle quali abbiam fatto cenno, perchè formavano allora una parte della filosofia, non vi ha egli dubbio che pel commercio, che faceano quei filosofi riu-

(1) Plutarco nella vita di Dione.

niti in Siracusa si rimescolarono le dottrine delle due scuole pitagorica, e platonica, e cominciò sin d'allora l'antica Accademia apertamente a pitagorizzare. Speusippo infatti, che resse il ginnasio dopo Platone, fu sollecito di mostrare che le sentenze di Platone eran d'accordo con quelle di Pitagora, e fu così il precursore dei Neoplatonici. Xenocrate poi da Calcedonia, che successe a Speusippo definiva l'anima alla pitagorica per un numero che si muove di per sè, ed introdusse un ordine di demoni, che si rallegravano delle solennità triste, e sanguinose; ordine che avea egli ritratto dalla demonologia di Empedocle. Ma senza recare nuove testimonianze ci basta ricordare che i medici dopo Ippocrate trasportarono le dottrine dell'antica accademia nella medicina, e vi nacque la scuola dogmatica, la quale dichiarava le funzioni della vita, e la fisiologia non solo coi principii platonici, ma con quelli ancora dei pitagorici. Ciò, lasciando ogni altro medico, ben si conosce da Eudosso da Gnido, e principalmente dal di lui maestro Filistione. Ciascun sa che questo illustre medico si crede dai nostri siciliano perchè Laerzio lo chiama sicolo, ed al contrario dagli eruditi si vuole oggi da Locri sulla fede di Plutarco, di Stobeo, e d' Ateneo. Che se ad alcuno venisse talento di conciliare l'autorità di questi scrittori con quella di Laerzio, potrebbe reputarsi cosa ragionevole, secondo a me pare, che Filistione fosse stato da Locri, ma per le strette relazioni, che correano sotto i due Dionisii tra Locri, e Siracusa, fosse egli venuto a soggiornare in questa città, massimamente che il vecchio Dionisio, come alcuni vogliono, si dilettava dello studio della medicina. Ma sia che fosse stato locrese, o pur siciliano, egli è certo che appartenea ai Pitagorici. Poichè Galeno (1) recando le scuole di medicina, che avean grido in quei tempi, indica quella di Coo, l'altra di Gnido, e la terza d'Italia, ossia la pitagorica, la quale si estendea da tutta la Sicilia sino alla Magna-Grecia, ed avea in quella stagione a metropoli la nostra

1) Therapeut. lib. I, T. IV, p. 35, edit. Basil.

Siracusa. Difatto il medesimo Galeno nomina tra i medici più illustri di questa scuola Empedocle d'Agrigento, Pausania da Gela scolare dell'Agrigentino, e Filistione. Ma sebbene questi fosse stato addottrinato nella scuola pitagorica, ed occupato si fosse, come si costumava tra i medici pitagorici, principalmente dell'anatomia (1), pure fu egli dogmatico, e comuni ebbe le opinioni col suo discepolo Eudosso da Gnido, il quale non solo fu medico, ma insigne geometra, ed astronomo, e fu con Platone sotto il giovane Dionisio in Siracusa. Filistione in fatti da una parte dicea con Empedocle che la respirazione servìa a sottrarre calore dal sangue, ed avvisava dall'altra con Platone che una porzioncella delle bevande traversando i pulmoni era destinata a rinfrescare il nostro sangue (2).

Che se a queste idee teoretiche aggiunse egli altre opere che riguardano la pratica medicina, e la conservazione della salute (3), sempre egli è vero che in quel mercato di sapienza ch'ebbe luogo stando Platone in Siracusa, i filosofi greci, e quei d'Italia, e di Sicilia si barattarono i loro principii e le loro conoscenze, e sin d'allora cominciarono a platonizzare i pitagorici, ed a pitagorizzare i platonici. Per lo che il regno

(1) V. Spregel. *Hist. de la Médicine* t. I, Sez. 14, chap. I, n. 25.

(2) V. Spregel. *loc. cit.*

(3 Alcuni degli antichi attribuivano a Filistione il libro sulla *Dieta*, che correa sotto il nome d'Ippocrate: ma si conviene da tutti, ch'egli scrisse alcuni regolamenti per conservar la sanità e specialmente un'opera intorno ai *succedanei*, nella quale opera reca alcune erbe da sostituirsi nelle malattie ai medicamenti ordinarii. Ciò non deve recar maraviglia perchè in Sicilia eranvi gli Acronei, ossia della scuola di Acrone, che curavano i morbi per via di medicine sperimentate, ed oltre a ciò si erano rivolti gl'ingegni dopo Empedocle allo studio delle cose naturali e particolarmente delle piante. Anzi vivea in quei tempi il siracusano Menecrate, il quale era egli è vero così pazzo che si credea Giove, ed al par di Giove volea esser venerato da tutta la Grecia per le moltiplici guarigioni, che egli operava; ma ciò non ostante è lodato da Galeno per un libro, che scrisse intorno ai medicamenti. V. Mongit. Bibliot. Sic. Menecrates.

dei Dionisii, ed i viaggi di Platone segnano un' epoca novella nella filosofia, e colla filosofia eziandio nella medicina.

Maggiori e di maggior momento sarebbero stati i progressi della filosofia in Siracusa se quei filosofi, nemici di un governo assoluto, riusciti non fossero incomodi e fastidiosi alla signoria dei due Dionisii. Poichè questi due tiranni in sostanza non furono avversi alle lettere, non molestarono Eschine, ed Aristippo, che non si curavano di politica, e di governo, e Dionisio il vecchio amava la poetica, ed il giovane la filosofia; e l'uno e l'altro eran solleciti di acquistare e stima, e fama presso i filosofi. Fiorirono infatti sotto la loro signoria le lettere, e mentre la Grecia, ch'era vaghissima di gloria, vantava i suoi storici, ed in particolare Erodoto, e Tucidide, la Sicilia che gareggiava colla Grecia produsse in quel tempo chiarissimi scrittori delle sue storie. Io non parlo di Polizelo (1) e d'Archetimo (2), o di altri di cui appena si ricordano i nomi, ma di quei, che illustri furono tra l'olimp. 89 e la 109 dentro cui si comprende il regno tutto dei due Dionisii. E sebbene pervenute non ci sieno le loro opere, pur non di meno sono esse conosciute per gli elogii, che ne han fatto gli antichi scrittori greci, e latini, ed alcune ancora per le onorate reliquie, che per buona ventura sono arrivate sino a noi. Il primo che si reca innanti tra questi istorici è Antioco da Siracusa, che scrisse in nove libri delle cose di Sicilia. Cominciava egli, trascurati i tempi incerti, ed oscuri che corsero prima di Cocalo, la storia da questo principe sicano, e poi fil filo discendea, come attesta Diodoro, sino alla morte di Serse, o al principio del regno di Dario, ch'ebbe luogo nell'olimp. 89. Oltre di che dettò la storia di

(1) È incerta non che l'età, ma l'esistenza di costui, che di alcuni si vuole da Messina, ed istorico delle cose di Sicilia.

(2) Dicearco presso Laerzio nella vita di Talete accenna che Archetimo siracusano scrisse il congresso dei sapienti presso Scypselo, ma nulla si sa di più. Ciò non ostante presso i nostri scrittori, non si sa come Archetimo è riguardato come il primo storico dei filosofi, e della filosofia.

quei popoli, che occupavano quei tratti di terra, che formavano allora l'Italia (1); ma di questa, e di quell'altra istoria non ci restano che pochi frammenti i quali riguardano più la Italia, che la Sicilia (2). Sappiamo solamente che i più accreditati scrittori dell'antichità ebbero Antioco ad istorico diligente, e degnissimo di fede, e da lui, come da fonte purissimo, attinsero quando poterono le loro notizie, e Strabone, e Dionisio d'Alicarnasso, e principalmente il nostro Diodoro (3). Dopo Antioco è da ricordare il siracusano Temistogene, che visse ai tempi del primo Dionisio, e che a dir di Suida storiò i fatti di Siracusa, e scrisse la spedizione del giovane Ciro, che sotto il nome di *Anabàsi* si attribuisce d'ordinario a Senofonte. Ma nulla si conosce di quelle storie (4), ed intorno all'Anabasi han disputato, e disputano ancora gli eruditi, se debba tenersene ad autore lo storico ateniese, o pure il siracusano (5). Poichè egli è certo che il medesimo Senofonte

(1) Pensano alcuni che questa seconda storia sia stata una parte della prima, per la ragione, che avendo Antioco parlato dei Sicani, degli Elimi, e dei Sicoli, i quali erano stati prima in Italia, e dall'Italia passarono poi in Sicilia, dovette prima far menzione di quei popoli italiani. Ma questa opinione è una semplice ipotesi priva di ogni fondamento storico.

(2) Presso di noi sono stati raccolti tali frammenti da Celidonio Errante, e da costui furon pubblicati nel *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia* T. 27, pag. 54.

(3) V. la memoria sopra Polizelo, ed Antioco di Celidonio Errante nel *Giornale di scienze, lettere, ed arti per la Sicilia* T. 26, p. 274, e l'altra del medesimo sopra i frammenti di Antioco nel luogo di sopra citato. V. ancora la dissertazione di Heyne, D*e fontibus*, *et auccorinus historiarum Diodori*, *et de ejus auetoritate*, ec.

(4) Alcuni credono contro la testimonianza di Suida che niente egli scrisse intorno a Siracusa. V. Discorso intorno a Temistogene da Siracusa di Celidonio Errante inserito nel *Giornale di scienze*, *lettere, ed arti per la Sicilia* n. 152, agosto 1835.

(5) Vossio tra gli esteri, e Mongitore, e Bonanno tra i nostri opinarono che l'*Anabasi* sia opera di Senofonte; al contrario Agostino Invegcs tra' nostri, Lascari, Buecio, Usserio, e Volatterrano tra gli esteri credettero che fosse stato lavoro di Temistogene. Si ripro-

cita nel libro III delle sue storie Temistogene come scrittore della spedizione di Ciro, e della famosa ritirata de' diecimila, ma questa testimonianza, che di per sè sarebbe concludente, è contradetta dall'opinione pubblica di tutta l' antichità. Cicerone, Dionisio d'Alicarnasso, Plutarco Laerzio, Eliano, Ateneo, Eusebio, S. Girolamo, Arriano, e tanti altri affermano essere l'Anabasi opera di Senofonte, e fu il solo Suida, grammatico, secondo l'opinione comune, dell'undicesimo secolo, che l'attribuì il primo al nostro Temistogene. Nè la testimonianza degli antichi fu cieca, e trasmessa senza alcun esame da un secolo all'altro quasi per tradizione. Conosceano benissimo quei valorosi critici, e Cicerone e Plutarco e Dionisio d'Alicarnasso, che lo stile, l'elocuzione, la semplicità, le grazie dell'Anabasi erano quelle medesime, che si osservano nelle altre opere di Senofonte. Anzi Plutarco leva con avvedimento ogni contrasto, avvertendo che lo storico ateniese nomina Temistogene come scrittore dell'Anabasi perchè fosse stato meglio creduto nei fatti illustri che va di sè stesso narrando. Altro argomento non si può innanzi recare a favore di Temistogene che l' osservare nell'opera della spedizione di Ciro quasi in tutti i capitoli avervi un epilogo, di che mancano le altre storie di Senofonte, ed al contrario non avervi alcun esordio, di che suol esser fregiata ogni altra scrittura dello storico ateniese. Ma questo argomento può valutarsi come leggiero indizio, non già come una pruova certa che l'Anabasi appartenga a Temistogene; per lo che la nostra ragione non sa di certo affermare che la famosa storia dell'Anabasi sia scrittura del nostro siracusano, e

dusse questa lite all'occasione delle diverse edizioni delle opere di Senofonte, e Moro nei prolegomeni, e Weischio nella prefazione avvisarono che non fosse stata opera di Senofonte, ed al contrario Schneidero nell'Epistola a Butmanno ribatte le ragioni di quei due primi editori, e rivendica l' Anabasi a Senofonte. Ultimamente poi Celidonio Errante si è sforzato di mostrare che la spedizione di Ciro sia certamente di Temistogene. V. *Discorso intorno a Temistogene da Siracusa di Celidonio Errante* sopra citato.

l'amor nazionale si tien pago del dubbio che gli possa come autore appartenere; giacchè basta il solo dubbio ad onorare la memoria del nostro siracusano, ed a rendere più gloriosa la storia delle nostre lettere.

Più che Antioco e Temistogene levò fama di sè lo storico Filisto, l'amico de' due Dionisii, ed il nemico di Platone, e Dione, che molto avanti sentia nelle lettere, e fu un bravo generale. Ancorchè avesse egli aperto al primo Dionisio la strada al trono, e conferito a mantenervelo col suo coraggio, e coi suoi servizii; pure avendo sposato la nipote del tiranno, senza che questi lo sapesse, venne in sospetto, e bandito da Siracusa, scelse a sua dimora la piccola città di Adria posta su le spiagge dell'Adriatico. Ma dopo la morte del vecchio fu richiamato dal giovine Dionisio, cui si visse tanto attaccato, che incontrò la morte pugnando contro i suoi cittadini a pro del suo signore. Questa devozione, che costante egli mostrò per la tirannide e per li tiranni, fece passare la di lui memoria con discredito alla posterità, nè vi ebbe di poi greco, o latino scrittore, che parlando di lui non lo riprendesse di viltà, e di servitù. Si potrebbe egli è vero giustificare per la persuasione in cui forse era, che più alle circostanze della Sicilia, ed ai costumi corrotti de' Siracusani non si convenìa lo stato popolare, ma io non voglio dir tanto, e solamente giova l'avvertire che facendo parola di Filisto sien da separarsi i fatti e le azioni della sua vita dalle opere, ch'egli dettò; e che la sua condotta politica, quale che si fosse stata, non deve influire sul di lui merito letterario. Riguardando adunque Filisto come uomo di lettere è da ricordare in prima, che Suida lo fa scolare di Eveno da Paros. Ma egli è certo, che in ciò va errato questo lessicografo; perchè due Eveni da Paros si riconoscono nell'antichità, e l'uno, il maestro di Socrate, fu anteriore, e l'altro posteriore all'età di Filisto (1) Tolto Eveno parea non potersi chiamare in dub-

(1) V. Goell *de situ Syracusarum*, Dissertazione *de vita, et scriptis Philisti*.

bio, che il nostro Siracusano fosse stato istruito in Atene da Isocrate nell' arte oratoria, perciocchè Cicerone lo colloca, e nomina tra gli scolari più insigni di questo ateniese (1). Ma anche ciò si mette oggi in forse da qualche erudito. Poichè Filisto, per quanto si ricava dalla storia, non potè condursi in Grecia dopo, ma prima dell'Olimp. 93 ossia quand'era ancor giovine, nell'età di ricevere un'educazione letteraria. E come il nostro Filisto, per quanto si conosce, era coetaneo (2) all'oratore ateniese, così non è da credere che egli giovane si fosse rivolto ad Isocrate ancor giovane per apprendere l'oratoria, mentre ci è noto, che la scuola di questo maestro del bello scrivere non fu in onore che dopo l'Olimp. 100. Si è quindi venuto nel parere che nel luogo di Cicerone si debba leggere non Filisto ma Filisco, che era da Mileto, e fu nominato oratore, e scolare d'Isocrate (3). Niente adunque si può stabilire di certo intorno ai maestri di Filisto, ed a me pare, che non si possano, nè debbano cercare in Grecia. Poichè l'educazione pubblica, e letteraria della gioventù venne a cangiarsi prima in Sicilia, e poi in Atene. In Sicilia nacque prima la rettorica: da Sicilia si partì Gorgia per andare insegnando alla Grecia l' arte di ben parlare e durava ancora la scuola siracusana di Tisia prima dell'Olimp. 93, perchè durava ancora lo stato popolare; per lo che è mia opinione che Filisto ebbe nella sua patria e maestri che lo guidassero nell'arte oratoria, ed esempii da imitare; e così disposto potè poi passar con dignità gli anni del suo esilio scrivendo, come fece, delle opere, ed in particolare delle storie. Suida lasciò scritto, ed in ciò è seguito da qualche illustre moderno (4), che Filisto avea drizzato le storie delle cose d'Egitto, e quelle della Siria, e della Libia. Ma come niuno vi ha tra gli antichi, che le abbia citato o fattone alcun cenno tranne Suida, che fu autore del secolo un-

(1) Cic. de Orat. II, 22.
(2) V. Goell l. c.
(3) V. Goell l. c.
(4) Heyne diss. *de fontibus Diodori*.

decimo ed ogni cosa senza critica venne affastellando, così è comune sentimento degli eruditi, che questo grammatico siesi ingannato, e come falsa e di niun momento rigettasi la testimonianza di lui (1). Le opere, che veramente furono scritte dal Siracusano, e gli acquistarono immortalità, giusta la testimonianza di tutti gli antichi, furono le storie di Sicilia. Queste istorie, sebbene portavano il titolo di *Sicelidi*, pure eran distinte, al dir di Cicerone, in due corpi, nell'uno dei quali si narravan gli antichi avvenimenti di Sicilia, e nell'altro si descriveano i regni dei due Dionisii, ed ambidue questi corpi formavano tredici libri. Poichè le cose antiche erano narrate in sette libri, in quattro si facea parola dei fatti del primo Dionisio, ed in due si descriveano i primi cinque anni del regno del secondo. In quanto alle antiche storie abbiamo Diodoro, che apertamente ci dice comprendersi nelle medesime ottocento e più anni, e che giungeano sino all'assedio d'Agrigento fatto dai Cartaginesi nell'Olimp. 93. Per lo che rimontando da questa Olimpiade per lo corso di ottocento e più anni dobbiamo fermarci avanti alla guerra di Troja nei tempi de' Sicani. Si crede adunque che nel primo libro dell'antichità parlava Filisto dei Sicani, e di altri popoli che vennero in seguito ad abitar la Sicilia; nel secondo dello stabilimento delle colonie greche nell'Isola; nel terzo del regno di Gelone; e della famosa vittoria d'Imera, e negli altri quattro a mano a mano di Gerone e Trasibulo, delle guerre degli Agrigentini e dei Siracusani contro i Sicoli, della disfatta degli Ateniesi, ed in fine dell'assedio d'agrigento nell'Olimp. 93. Finita questa storia antica, comincia l'altra del primo Dionisio. Però nell'ottavo libro si raccontano i segni, e gl'incidenti che ebbero luogo nella na-

(1) Dal medesimo Suida si attribuisce a Filisto un trattato sul l'arte oratoria che tutti oggi convengono non essere stata opera di lui. Però si crede che questo inesatto lessicografo abbia confuso il nostro Siracusano con altri Filisti. Un simile scambio ebbe luogo in Diodoro, dove in luogo di *Filino* si dice Filisto autore della descrizione della prima guerra punica.

scita, e nella puerizia del vecchio Dionisio, che mostravano il di lui futuro destino al trono, ed indi si parlava degli accorgimenti, e delle astuzie, ch'ei pose in opera per usurpare l'impero, giacchè di quelli e di queste fa parola in più luoghi Cicerone. Nel nono poi, decimo, e undecimo libro era descritto tutto il regno di questo primo Dionisio, giacchè secondo la testimonianza di Teone e di Plutarco nell'undecimo, che corrispondea al quarto della storia di questo principe, si trova minutamente narrata la pompa, e la magnificenza non ordinaria, anzi meravigliosa, ch'ebbe luogo nei funerali di costui. Negli ultimi due libri in fine, cioè a dire dodicesimo, e decimo terzo si cominciava la storia del giovane Dionisio, ma di tale storia non si trovano, che i primi cinque anni, perchè Filisto, siccome è stato detto, si morì nell'Olimp. 106 ossia dieci anni prima che fosse stato discacciato dal trono, e da Siracusa il secondo Dionisio. Questi libri, che sarebbero stati preziosi per l'antica storia di Sicilia, e pel regno dei due Dionisii, si sono per mala ventura perduti, e non ce ne restano, che alcuni frammenti, che sono stati oggi con gran cura, e molto stento raccolti (1). Mancandoci quindi le opere di Filisto, non possiamo al presente portarne un esatto giudicio, e stretti siamo a ricavarlo quanto meglio si può, dagli antichi scrittori. Ma dovendo in prima parlare della di lui veracità in che il pregio principale consiste dello storico, è da produrre il giudizio di Cicerone, che lo reputa degno di fede, perchè dotto e dili-

(1) Questi frammenti sono stati raccolti da Francesco Göller, e riferiti nella di lui opera *de situ Syracusarum* etc. al num. di 63 cioè a dire: sei riguardano il libro 1 delle storie di Filisto, 10 il secondo, 4 il terzo, 2 il quarto, 2 il quinto, 4 il sesto, 1 il settimo, 5 l'ottavo, 3 il nono, 1 il decimo, 4 l'undecimo, uno il tredicesimo, e venti sono incerti perchè non si sa a qual libro si appartengano. Celidonio Errante, che ha impreso la stessa fatica del Göller non è senza speranza d'aggiungerne qualche altro a quelli, che già si conoscono. V. Göller *de situ Syracusarum* nella Diss. *de Philisti vita, scriptis, et fragmentis.*

gente (1), Non si può quindi dubitare, che accurato, e veridico fosse stato scrivendo le antiche storie di Sicilia. Troviamo solamente divise, e tra loro contrastanti le sentenze degli antichi quando si tratta dei libri dionisiaci. Timeo da Taormina lo tartassa, e gli dà ad ogni passo la mala voce come fautore della tirannide, e dei tiranni; ed Eforo al contrario, uno dei più famosi scolari di Isocrate e storico di gran rinomanza, loda a cielo Filisto, ed ammiralo in tutte le narrazioni, che questi fa delle azioni, e delle gesta dei due Dionisii. In verità non si può togliere, che il nostro siracusano, spaventato com'era dai disordini della democrazia non sia stato favoreggiatore del principato, e dei principi, per lo che è da supporsi che abbia dissimulato più di una volta i capricci, e le crudeltà del vecchio Dionisio; ma non perciò è da dirsi, che i di lui racconti sian tutti falsi, e sospetti di parzialità.

È da ricordare che sotto questi tiranni acquistò Siracusa il grado più eminente di potenza, e di grandezza, e che senza la forza del primo Dionisio, al par delle altre città greche di Sicilia, sarebbe essa stata forse distrutta, e ridotta in servitù. Cicerone leggendo i libri di Filisto pigliava singolar diletto dei *Dionisiaci* perchè chiaro vedea l'oggetto d'ogni azione del tiranno e tutte le astuzie con che questi avea usurpato, e mantenuto l'impero. *Quali*, dicea egli scrivendo a Quinto suo fratello, *quali dei due suoi libri* (di Filisto) *tu abbi veduto (che son due volumi) non so, a me va più a sangue quello intorno a Dionisio: perchè costui è un gran volpone, e corpo ed anima di Filisto* (2).

E però se il nostro Filisto non si voglia ammirare, come si fa da Eforo, certamente non è da vituperarsi, come si fa da Timeo, e se egli favorendo i tiranni non amò la democrazia, non vi ha dubbio che procurò la durata, e la grandezza della

(1) Ut scriptum apud Philistum et doctum hominem, et diligentem *De divinat.* cap. 20.

(2) Epist. XIII, ad Quintum.

sua patria. A parte della verità ricercansi nello storico quei pregi, che fanno il decoro, e la bellezza della storia, e formano il merito di uno scrittore, quali sono l' elocuzione, lo stile, l'ordine, la forza, la dignità, ed altri simili. Ma gli antichi parlando di Filisto non entrano d' ordinario in queste particolarità, e tutti son di accordo dicendo, ch'ei prese ad imitar Tucidide, ma non potè eguagliarlo. Cicerone di fatto lo chiama un *piccolo Tucidide*, e Quintiliano, sebbene lo annunzii meno oscuro dello storico ateniese, pure ne lo dichiara apertamente inferiore. L' unico che mette in confronto lo storico siracusano con quello di Atene e notane la differenza, è Dionisio d'Alicarnasso. Questi afferma che Tucidide era alto nei pensamenti, maestoso nelle espressioni, e sempre coi suoi discorsi rispondea alla grandezza delle cose, che raccontava; laddove parlando di Filisto dice, ch' era tapino nei concetti, accarezzava i tiranni, era umile nelle sentenze, e non mai col suo dire uguagliava l' altezza delle cose che descrivea, anzi non sapea muover le passioni, e povero dimostravasi negli ornamenti delle figure. Comparando poi lo stile e l'elocuzione dell'uno, e dell'altro, soggiunge che ambidue eran concisi, e veementi; ma che le parole di Tucidide eran ricercate, e straniere, e tutte proprie di lui, ed al contrario quelle di Filisto erano men pure, e nel discorso abbondava di tutte quelle maniere che riuscir poteano utili a coloro, che maneggiano le cose pubbliche. Ora da queste testimonianze credo che si possa bene ritrarre la vera immagine del nostro Filisto, e che altra differenza, per quanto a me pare, non debba poter correre tra lui e Tucidide, che quella sola dei principii, di cui l'uno e l'altro era animato, senza più. Poichè chiaro si legge che le qualità principali della mente, concisione, veemenza, rapidità eran comuni all'uno ed all'altro storico. Dionisio non lo niega, e Cicerone lo afferma dicendo: *quel Siciliano (Filisto) tutto ingegno, affoltato, acuto, breve, per poco un picciol Tuci-*

dide (1). E come l'ingegno e siffatte qualità della mente si portano da natura, e se rinvigorisconsi coll'esercizio, non mai acquistar si possono collo studio; così è da credere che Filisto abbia scelto a suo modello più presto Tucidide che Erodoto, perchè quegli e non questi si confacea all' indole del suo spirito. Tutte quindi le circostanze, che conferir possono a formare l'andamento, il vigore, e la sembianza di uno scrittore erano eguali così nell'uno come nell'altro storico. Erano stati ambidue educati, ed istituiti nelle più culte città di quei tempi Atene, e Siracusa; ornati erano entrambi delle stesse doti, e della medesima tempera d'ingegno; l'uno e l'altro erano generali di armate, e comandanti di flotte, tutti e due avean sofferto la medesima disgrazia, l'esilio cioè dalla loro patria; entrambi banditi presero a conforto dell'esilio scrivere delle storie, e tutti e due infine eran forniti della medesima tenacità di carattere; perchè l'uno impaziente del bando conservò il suo amore per la repubblica, e l'altro cruccioso dell' esilio si mantenne sempre attaccato al principato. Altra differenza in somma non correa tra questi due illustri personaggi che quella dei principii: l'ateniese amava la democrazia, ed il siracusano il principato, o come allora diceasi la tirannide. Basta in fatti porre a segnale una siffatta contrarietà di principii per comprendere e dichiarare tutte quelle differenze che notate furono dal critico Dionisio allorchè mise in confronto, ed apprezzò questi due storici. Tucidide amava la repubblica; e però nei suoi sentimenti, e nelle sue espressioni era elevato, e grande come grandi eran le cose, che descrivea. A parte di esser conciso, accennava come fan quei che forte sentono, ed accennando e non dichiarando riusciva assai oscuro. Non curava in fine l'ordine, e la collocazione delle parole, e quelle operava ch'eran più gagliarde e si affaceano vieppiù alla fierezza di un democratico. Filisto al contrario avendo osservato

(1) Epist. XIII a Quinto. Siculus ille capitalis, creber, acutus, brevis, paene pusillus Thucydides.

le vicende dei popoli, e conoscendo i corrotti costumi dei Siracusani, amava per calcolo, non già per sentimento la tirannide; e però era più presto ingegnoso che elevato, più vero che dignitoso nei suoi pensamenti, ed il suo linguaggio privo essendo del calor di passione non era nè potea esser patetico, ed abbondante di ornati, e di figure. Era quindi conciso per forza di mente, non già di sentimento, e compariva, senza la nebbia della passione che oscura, certamente più chiaro. Le parole poi e le forme del dire eran più dolci perchè atte doveano essere a cattivarsi l'affezione di un principe, e convenienti alla politezza di una corte. Tutta in somma la differenza era in ciò riposta, che Tucidide era un repubblicano, e Filisto un cortigiano. Di modo che se questi vissuto fosse in una fiorente repubblica, e quegli in una splendida corte, Filisto, se non m'inganno, sarebbe stato Tucidide e Tucidide Filisto. Ma ancorchè conceder si voglia che lo scrittor siracusano fosse stato meno riputato che l'ateniese, egli è certo che una siffatta inferiorità, se pure si dèsse, era così tenue che non valse a disgiungere nella pubblica opinione degli antichi le storie di Tucidide da quelle di Filisto. Ambidue acquistarono una gran celebrità (1), furono ammirati per li medesimi pregi (2), ripresi dei medesimi difetti (3), e l'uno, e l'altro dichiarati classici furon collocati tra i più famosi storici della Grecia, che servir poteano a ciascun di modello (4). Fu egli

(1 Le storie di Filisto furon cerche d'Alessandro il grande, e facean parte della sua libreria, e leggeale con diletto.

(2) La concisione, l'acume e la rapidità.

(3) L'oscurità, e la mancanza delle digressioni, che colla varietà ricreano i lettori. Origines Catonis, dicea Cicerone (in Brut. c. 17 quem florem, aut quod lumen eloquentiae non habent? amatores huic desunt, sicuti multis jam ante saeculis, et Philisto Syracusio, et ipsi Thucydidi. Nam ut horum concisis sententiis, interdum etiam non satis apertis (cum brevitate tum nimio acumine) officit Theopompus elatione, atque altitudine orationis suae, etc.

(4) Il canone degli storici stabilito da Dionisio alicarnasseo racchiudea Erodoto, Tucidide, Senofonte, Filisto, e Teopompo.

è vero nei tempi d'appresso guasto per mala ventura il testo del nostro storico dall'ignoranza, o dall'insolenza dei copisti (1), ma non perciò venne meno la venerazione pel nome di Filisto, anzi fu avvertito che in mezzo alle di lui parole, ch'erano stimate comuni e volgari s' incontrava come in Aristofane, ed in Euripide non di rado il sublime (2). Non si può quindi togliere che la Grecia, la quale alto in quel tempo si levava sopra tutti i suoi primi storici per mezzo di Erodoto, e di Tucidide, fosse stata presto raggiunta dalla Sicilia che ne venne emulando la gloria, per opera d' Antioco (3) e di Filisto. E come i fatti che allora accadeano in Siracusa erano così memorandi che gli sguardi si attiravano non che di Cartagine, ma di tutta la Grecia, così agli storici già nominati altri ne successero. Atanas da Siracusa ebbe cura di compiere in un libro il regno del giovane Dionisio (4), che avea cominciato a descrivere Filisto, e fu sollecito di narrare in tredici libri le gesta di Dione. Nè è da tacere che un certo Policrito da Menna (5) scrisse del pari del giovine Dionisio, ed

(1) Filemone presso Porfirio ad Hom. Dal guasto, quindi, che ne fecero i copisti è nata l'osservazione di Dionisio alicarnasseo, che talvolta i periodi di Filisto restavano in aria, e l'altra osservazione di Polluce ch'ei adoperava alcune parole, che non erano di nobile uso.

(2) Longino *de sublimitate* Sez. 39.

(3) Da questo si crede che avesse attinto anche il medesimo Tucidide intorno alle notizie che iscrive alle cose siciliane. Vedi Göller *de situ Syracusarum proemium de scriptoribus nerum Siculorum* p. IX.

(4) Si crede da alcuni che Atanas nella sua storia abbia fatto qualche menzione dei fatti del vecchio Dionisio, giacchè Ateneo ricorda che questo storico abbia riferito alcuni nomi, che particolarmente adoperava, per quanto pare, il primo Dionisio. V. Ateneo lib. III, n. 54.

(5) Laerzio lo chiama Mendesio, ma gli eruditi son di accordo, che debba leggersi Mendeo ossia di Menda, non già di Tracia, ma di Sicilia, tanto per i libri, ch'egli scrisse delle cose siciliane, quanto per la memoria, che ne fa Diodoro lib. XIII, n. 83 parlando di Gellia d'Agrigento.

in generale delle cose siciliane in verso eroico, perchè riuscisse più amena a leggersi la storia di Sicilia. Tanto egli è vero che sotto il regno dei due Dionisii si era tra noi introdotta la moda di scrivere, come si fa tra le polite nazioni, i fatti di Sicilia.

Mentre gl' ingegni più nobili, e maturi alzavano a fama la nostra isola e le nostre città con le loro storie, altri spiritosi e bizzarri si volgeano ad argomenti più tenui ed imprimeano ancora sulle frascherie i segni del pubblico gusto, e della pubblica cultura. Siracusa divenuta per opera dei Dionisii vasta, e popolosa, potente per le armate di terra, e di mare, e fioritissima per le arti, e pel commercio, migliorava la costruzione delle navi, e delle armi (1), ergea i più sontuosi edifizii (2), raffinava i comodi della vita e sopratutto i piaceri della tavola. Ricche eran le sue mense per la copia, e varietà dei cibi, saporite le vivande, lieti i desinari, e molti scriveano e s' occupavano della cucina. Miteco da Siracusa, uomo colto, ed erudito, mandava fuori il cuciniere siciliano, ed insegnava alla Grecia l' arte di condire i cibi alla maniera di Sicilia che riputavasi allora la più squisita. Platone (3), che ne parla con onore, ed Ateneo, che più volte lo ricorda han fatto passare alla posterità il nome di lui. Ma come grande era l'abuso, che faceasi in Sicilia, e particolarmente in Siracusa dei leccumi, degl' intingoli, e dei manicaretti; così venne in mente al siracusano *Terpsione* di scrivere la *gastronomia*, ossia le leggi della ventraja (4). Divisava egli quali cibi eran salutari, quali noce-

(1) Si attribuisce al primo Dionisio la costruzione delle galere a cinque remi (Diod. lib. XIV), e quella di varie maniere di catapulta (Diod. l. c.).

(2) Si possono ricordare le mura che cingeano Siracusa, l'Epipoli, ossia la rocca, gli arsenali per cinquecento legni da guerra, il palazzo dei Tiranni, i pubblici ginnasii, il sepolcro del vecchio Dionisio, tempii dei Dei, cc.

(3) Gorgia.

(4) Ateneo lib. VIII, cap. 3, pag. 337. E come si dice Terpsione essere stato il maestro di Archestrato il quale fiorì nell'olimp. 115

voli ed in che modo preparar si doveano perchè recar non potessero alcun pregiudizio alla sanità ; di modo che la di lui gastronomia è da tenersi come la riforma della cucina siciliana, che mirava al doppio oggetto, il piacevole, e l'utile, ossia il gusto, e la sanità. Non è quindi da prender maraviglia se Ateneo, nominando gli scrittori di cucina, aggiunga ai nomi di Miteco, e di Terpsione quello ancora di Filistione (1), il quale essendo un medico indicò le vivande che più opportune sono a mantenere la sanità o a ripigliarla se per avventura siesi perduta per la malattia (2). La coltura in somma ch' era sparsa in Siracusa, come suol fare quando è generale, ingentiliva gli spiriti, ornava qualunque soggetto, e mettea anche nelle ciance, ordine, finezza, e leggiadrìa.

Dopo di che volgendoci indietro, e rimontando poco più di un secolo dai Dionisii sino al principio delle democrazie, corre agli occhi di tutti, che questo secondo periodo della nostra letteratura è uno dei più gloriosi, e brillanti della Sicilia. Produsse in questo tempo Corace e Tisia, Gorgia e Polo, Empedocle e Dione, Acrone e Pausania, Sofrone e Teleste, Carcino ed Acheo, Antioco e Filisto, e tanti altri insigni personaggi, che coltivando le scienze, e le lettere, la recarono a grande onore ed a fama immortale. Nè valsero le guerre ateniesi, e le devastazioni cartaginesi ad oscurarne la gloria: sia che la Sicilia fosse stata fiorente nelle sue greche città, sia che fosse stata prestante per la sola Siracusa, fu grande nel sapere, spesso maestra, e sempre rivale della Grecia. Mancò egli è vero il suo splendore per le rivoluzioni politiche, che

così egli è chiaro che quegli visse e pubblicò la sua gastrologia nei tempi dei Dionisii.

(1) Ateneo lib. XII, cap. III.

(2) Si crede che Filistione abbia scritto *de victu solubri*. Secondo Ateneo raccomanda il pane di spelta per render vigorose le forze del corpo e fa parola del fico dei Lidi chiamato *Caryca*. Fece uso in fine, a rimedio, delle due erbe basilico, e petrosellino, giusta Plinio nel lib. XX. *Hist. nat.*

ebbero luogo negli ultimi anni del giovane Dionisio; ma trai Siciliani, che restarono a piangere sulle rovine della loro patria, o, fuggendone per pietà i disastri, abitarono in terre straniere, ci ebbero di quei che segnalarono i loro nomi con gli scritti e divenendo illustri diedero principio al terzo periodo della letteratura greco-sicula, che comincia, secondo noi, dalla restaurazione operata in Sicilia da Timoleonte.

TERZO PERIODO

Timoleonte battuti i Cartaginesi e spenti i tiranni si volse a ristorare la greca Sicilia delle passate sciagure, e seppe col suo senno tanto operare, che restituì alle principali città, e sopratutto a Siracusa la libertà, e colla libertà la primiera grandezza, ed il perduto splendore. Ma i tempi o per dir meglio i costumi dei Siciliani ch'eran corrotti non pativano più un governo popolare, e dopo 4 o 5 olimpiadi nacquero in Siracusa le fazioni, e sopraggiunse di repente Agatocle, che ne usurpò la signoria. Questi ch' era un gran capitano trasse la vita in mezzo alle armi, ora comprimendo i faziosi, ed ora opponendosi alle nostre città, che si eran collegate contro di lui; talvolta recando per cagion di preda, o di conquista le sue truppe in straniere contrade; e sempre combattendo contro la potente Cartagine, non solo in Sicilia, ma in Sicilia nello stesso tempo, e sulle coste dell' Africa. E come era di altissimi spiriti dotato, depose il consueto nome di tiranno che ricordava tra i Greci per contrapposto il carattere dei loro governi, ossia la libertà; ed assumendo il titolo pomposo di Re, diede al suo principato l'impronta di potenza, che i successori di Alessandro aveano già impresso in quel tempo ai loro dominii, e Roma iva con grande accorgimento imprimendo al suo nascente impero. Divenne così più docile il popolo alla

soggezione di un Re, crebbe nei ricchi di più il desiderio di acquistare una dignità reale, nè morto Agatocle potè riavere Siracusa la libertà, anzi rinacquero i partiti, e continuarono le guerre, ed i pubblici disordini ad affliggere la nostra Sicilia. Di quando in quando gli ambiziosi pigliando la maschera democratica gridavano libertà, ma questo grido era spesso il segno di stragi, e di vendette, e sempre il laccio di novella servitù. Finchè Siracusa stretta dai Cartaginesi, e stanca delle civili discordie chiamò a sè Pirro che conquistò per poco tutta la nostra isola, e poi disparve. Gl'ingegni adunque, d'Agatocle sino a Pirro, travagliata la Sicilia da continue, e sanguinose guerre, e straziata Siracusa dagli esilii, e dagli odii civili, non poterono come per lo innanzi con ardore coltivare tra noi le lettere; doveano al più attendere alle arti ed alle occupazioni militari, ed aspirare sopra di ogni altro alla gloria dei combattimenti, e non già a quella delle lettere, e della filosofia, che sdegna i tumulti e fugge lo strepito delle armi. Per buona ventura Atene era in quel punto la stanza del gusto, e del sapere, e da ogni parte della Grecia si correa a questa città per coglier gloria, giacchè in essa si onoravano gl'ingegni, se ne premiavano le opere, e le scuole di varii filosofi aprivano a tutti la carriera della sapienza. E però i Siciliani che eran coltissimi, bramosi da una parte del sapere, e non potendo dall'altra attendere nella patria con animo riposato agli studii si recarono in folla in quel mercato, dirò così, di sapienza, dove alto ancora sonavano i nomi di Corace e di Tisia, di Empedocle, e di Dione, di Gorgia e di Polo, e di tanti altri illustri personaggi che ivi a gran fama in ogni maniera di lettere, e di scienza con gli altri greci negli ultimi tempi erano alzati. Non è quindi da maravigliare se tra i Siciliani che furono insigni per sapere nel tempo che corre dall'ultimo Dionisio sino a Pirro ossia dall'olimp. 110, sino alla 126, pochi furon quei, che fioriron in Sicilia, e molti al contrario, ed assai furon gli altri che dimorando in Atene, e nella Grecia acquistarono rinomanza, e conferirono ai progressi dello spirito

umano nella filosofia, e nelle lettere poco prima di Alessandro, o pur sotto Alessandro, e i primi Tolomei.

I primi che si presentano in questo periodo son quei che si recarono in Grecia o per fuggire le turbazioni di Sicilia ai tempi dei Dionisii, o per acquistar gloria delle lettere, e fiorirono negli ultimi anni di Filippo il Macedone, e sotto Alessandro. Si ricordan tra quelli e non senza lode Sosicle il tragico, Aristotele l'oratore, Maraco il poeta, e forse un certo Pitone (1) che stando alla corte di Alessandro si vuole d'alcuni che fosse stato l'autore di un dramma satirico. Sosicle da Siracusa fiorì nei tempi di Alessandro, scrisse come narra Suida 73 tragedie, e ne riportò sette volte la corona: onore che l'inalza sopra la folla dei mediocri, e tra quei lo ripone che più eccellenti furono nella sua età (2). Aristotile poi da Laerzio

(1) Il Mongitore, ed altri scrittori Catanesi credono che un certo Pitone oratore insigne alla corte di Filippo, e di Alessandro fosse stato da Catania, ma in ciò vanno errati. Poichè così Ateneo lib. XII, cap. 15, pag. 551, come Trere Chil. 6, n. 38, affermano che Pitone l'oratore il quale si vivea alla corte di quei due principi era da Bizanzio. Sicchè Pitone Catanese non era certamente l'oratore. Solamente si trova in Ateneo lib. XIII, cap. 6, 586, che l'autore di un dramma satirico fosse stato o Pitone Catanese, o il medesimo Re Alessandro, ma questa stessa osservazione viene poi richiamata in dubbio dal medesimo Ateneo lib. XIII, cap. 7, pag. 596, dicendo che l'autore di quel dramma sia stato Pitone o il Catanese, o il Bizantino, o pure Alessandro, dimodochè non si può certamente attribuire quel dramma satirico ad un Pitone Catanese, ossia Siciliano. E come non abbiamo altra testimonianza degli antichi intorno a questo Pitone così non si può affermare che questo catanese abbia esistito in quei tempi, e sia stato autore di qualche dramma.

(2) Siccome Suida dice che Sosicle ebbe luogo onorato nella Plejade tragica, dove in verità non si trova, così è avvenuto che leggendosi in questa Plejade il nome di Sosifane, alcuni han convertito il Sosifane in Sosicle. Però col nome han cangiato ancora i tempi di questo tragico, e l'han rimandato sotto Tolomeo Filadelfo, perchè sotto questo principe vissero tutti quei, che nominati furono nella Plejade tragica degli Alessandrini. Ma in verità questa mutazione di nome è arbitraria, e non essendoci conceduto di mutare

chiamato il Siciliano ebbe rinomanza di oratore tra i Greci e mandò fuori un'orazione contro il famoso panegirico di Atene, che dopo lo studio di molti anni in lode della sua patria avea dettato Isocrate, maestro allora solennissimo di bel parlare (1). Sappiamo in fine che il poeta Maraco da Siracusa quando era preso dall' entusiasmo, e uscia quasi di mente eccellea nel poetare, e di sè medesimo divenia maggiore (2).

Mentre questi Siciliani levavano grido nella Grecia correan tra noi i bei tempi di Timoleonte, in cui gli spiriti a conforto dei passati disastri, rinfrancata la popolazione, ed accresciuta la ricchezza si volgeano agli studii, ed ai piaceri della vita. Panfilio, e Carmo facean lieti i desinari poetando il primo nelle mense, ed apponendo l'altro a ciascuna vivanda non senza grazia un verso d'Omero, di Euripide, o di altro poeta; molti correan da Siracusa, da Messina, e da altre città nella Grecia per apprendere filosofia sotto la dottrina delle diverse scuole, e tutta la Sicilia platonizzava. Poichè sebbene fosse stata ella da gran tempo pitagorica, pure dopo i viaggi di Platone in Siracusa era divenuta vaghissima di una filosofia, che non si dipartiva anzi tendea, e si avvicinava sotto diverso sembiante all'idealismo di Pitagora. Era in fatti così volgare tra noi dopo l'olimp. 110. lo studio del platonismo che Ermodoro (3) lo scolare di Platone pensò di rivolgere a proprio guadagno l'ardore dei Siciliani per le opere del suo maestro. Raccogliendo di fatto quanto più seppe e potè gli scritti di Platone, recolli in Sicilia dove a caro prezzo li vendea, e facendone mercato molto denaro a suo lucro ne trasse; per lo

il nome di Sosicle in Sosifane è da dirsi che Suida sia caduto in errore quando colloca Sosicle in quel Canone Alessandrino.

(1) V. Laerzio Vita di Aristotile. Di che è chiaro che essendo vissuto il nostro Aristotile ai tempi d'Isocrate sia da collocarsi sotto Alessandro.

(2) V. Aristotele Probl. Sect. 30.

(3) Da Mongitore si crede Siciliano, e forse è verisimile, ma non si trova per quanto mi sappia autorità alcuna che lo confermi.

che i siciliani, che abbondavano al dir di Cicerone di acume, o come oggi suol dirsi di spirito, qual mercadante di novelle merci lo motteggiavano dicendo: *Ermodoro introduce e spaccia a derrate le parole*, motto che venne poi in adagio presso i Greci, ed i Latini (1). Sicchè nei bei giorni di Timoleonte e alquanto dopo sino all'olimp. 114, fioria in Sicilia non che lo studio delle lettere, ma della filosofia, che risultava dalle dottrine di Pitagora, da quelle di Empedocle, e dalle altre di Platone, ch' era già in onore e quasi tra noi alla moda.

Ma in questo punto perdette la Grecia la libertà, e questa venne anche ben presto a mancare in Sicilia, e da una siffatta rivoluzione politica sorse un nuovo ordine di cose, e sortì le sue vicende tutta la greca letteratura. Uno dei più notabili cangiamenti ebbe luogo nella poesia drammatica, e nel dramma comico principalmente; giacchè il teatro sopratutto è regolato, e dipende dalla forma dei governi. Non più la commedia, mutata la condizione dei tempi, potè occuparsi delle cose politiche, e della pubblica amministrazione, e schernire sul teatro le persone sotto nomi proprii, o simulati, nè fu conceduta la parabasi destinata a deridere i poeti, ma tolta ogni licenza, mutò indole e sembianza. I comici in luogo di occuparsi dei pubblici affari si volsero ai privati costumi, ed introdussero quel nuovo genere di commedia che è più vicina a quella dei moderni, chiamasi di carattere o d'intrigo, e fu distinta dai grammatici, per contrapporla all'antica ch'era più o meno licenziosa, col nome di commedia nuova. Filemone fu il primo (2) a darne sul teatro d'Atene una rappresentanza, e Filemone che fu emulo di Menandro, e lo vinse più volte nel

(1) V. Cicerone Ep. ad Atticum lib. XIII, 21, e Suida Lexicon Graec. Lat. in prov. λογοισιν ἑρμόδωρος ἐμπορεύεται. Paulo Manuzio in adagis.

(2). V. Raoul Rochette Théatre complet des Grecs t. XVI. Vita di Filemone.

certame drammatico, era da Siracusa, al dir di Suida, d' Esichio, e dell'anonimo che scrisse intorno alla commedia. Ed in verità un siciliano più che altri potea essere il primo a dar sulle scene una commedia di questo nuovo genere, poichè la commedia di Sicilia, che sin dai tempi di Epicarmo era intesa ad emendare i costumi con argomenti cavati dalla storia degli Dei, e degli Eroi, potea servir di modello, e render più facile il passaggio alla nuova commedia, ch'era indirizzata ad emendare per via del ridicolo i costumi dei cittadini. Ma gli eruditi vengono oggi contrastando Filemone alla Sicilia, e poggiati sull'autorità di Strabone (1), autore antico, e gravissimo, lo vogliono di Soli, ossia di Pompejopoli nella Cilicia, distruggendo così la testimonianza di quei lessicografi con questa di Strabone, che è più autorevole, e degna di maggior fede. In vano si vuol cavare da un frammento di Diodoro un indizio che Filemone fosse stato Siciliano, per la cura che prende questo istorico di notar gli anni che visse, e il numero delle commedie che dettò; in vano in conferma delle testimonianze dei lessicografi si adduce che Filemone recò innanzi una commedia chiamata il *Siciliano*, in cui lodando i caci, le colombe, i vasi, le vesti vajate di Sicilia a pieno informato si mostra delle cose siciliane. Tutti questi argomenti, o indizii che van confermando le testimonianze di Suida, e d'Esichio, sono distrutti dalla sola autorità di Strabone, ed al più han messo gli eruditi a concedere che Filemone fosse dimorato in Sicilia, non già che fosse stato Siciliano. Di modo che mancandoci i due Filemoni padre, e figlio, ambidue comici, per incertezza in cui sono le testimonianze degli antichi, viene a mancare, o almeno a rendersi incerto il pregio, che vantar potrebbe la Sicilia, di aver dato la prima inizio a un novello genere di dramma comico, ossia alla commedia nuova. Posto da parte Filemone, di cui è dubbia la patria, si può ricordare Apollodoro da Gela, che visse secondo Suida ai tempi di Menandro, e perciò di File-

(3) Strab. Geograf. lib. XIV, p. 671.

mone medesimo. Ma per la scarsezza, e dubbietà delle notizie che ci sono pervenute ci è conceduto soltanto di adombrare più presto che di stabilire il merito ed il valore del nostro Geloo. I grammatici di Alessandria nel dirizzare il canone dei comici dopo Alessandro detto la *Plejade comica*, collocarono con Menandro, e Filemone il nome di Apollodoro, ma non ebbero cura di notarne la patria, e lasciarono così incerto se avessero additato il nostro da Gela, o quello d'Atene, o l'altro da Caristo, che tutti e tre eran comici. Di modo che resta a noi dubbio di quale Apollodoro abbiano parlato, e se il nostro abbia a loro giudizio meritato il posto di onore di comico classico. A questa incertezza, che forse avrà privato Apollodoro da Gela della debita lode, un' altra oggi se ne aggiunge, che è quella di confondersi le commedie del nostro Apollodoro con quelle del Caristio. La commedia infatti chiamata il *Grammatopies* ossia lo scrittore si attribuisce da Ateneo ad Apollodoro da Caristo, e da Polluce al nostro da Gela, e l'altra detta l'*Apolipusa*, o sia la moglie che abbandona il marito, si crede da Ateneo opera del nostro Geloo, e da Suida lavoro del Caristio. Per lo che sebbene sian molti i titoli delle commedie, che oggi ci restano sotto il nome di Apollodoro, quali sono, *lo scrittore*, *il compilatore delle petizioni*, *la sacerdotessa*, *la moglie che abbandona il marito*, *i fratelli amici*, ed altri; e molti frammenti se ne leggano raccolti dal Grozio, e dall' Hertelio, pure s' ignora se debbansi attribuire ad uno, o a tutti due gli Apollodori da Gela, e da Caristo, e quali nel caso che fossero d' ambidue attribuire si debbano all'uno più presto che all'altro. Nè minore incertezza ci resta intorno ad Eudosso, il comico Siciliano che fu poeta della nuova commedia (1). S'ignora, e si disputa se sia stato figliuolo di Agatocle il tiranno, o pur d'altro col nome di Agatocle chiamato (2), e del tutto perdute le di lui commedie,

(1) V. Polluce Anomasticon.
(2) V. Mongitore Eudoxus.

appena di una sola ci vien ricordato da Polluce il titolo cioè il *Marinajo*. Sappiamo solamente da Laerzio (1) che tre volte fu vincitore nel certame comico in Atene quando si celebravano le gran dionisiache della città, e cinque volte riportò il premio nelle feste lenee, ossia nelle dionisiache della campagna. Per lo che se la scarsezza, e la dubbietà delle notizie che ci restano al presente dei nostri comici non ci rendon capaci di apprezzare, e conoscere il merito di ciascuno, bastano a mostrarci per il loro complesso, e tutti insieme che la Sicilia per mezzo di Apollodoro, di Eudosso, e forse ancora dei due Filemoni, ebbe gran parte al teatro comico, e conferì all'andamento, e perfezione della nuova commedia. In prova di che produrre si possono due novità che i Siciliani introdussero nel comico teatro. La prima è quella del comediante Mesone da Megara di Sicilia (2) che inventò le maschere di alcuni servi di libera condizione, e sopratutto del cuoco cittadino (3). È noto che essendo ridotta Atene alla soggezione dei Macedoni fecero i Comici più esagerate le maschere dei loro personaggi affinchè somigliar per ventura non potessero ai governatori, e ad altri che apparteneano alla Macedonia, o almeno l'espressero con tali caratteri che dubbia non potesse riuscire la figura del personaggio comico. Ora i macedoni usavano a cuochi degli schiavi, e però si ebbe cura di rappresentare le maschere di servi che fossero cittadini, o stranieri liberi. Per lo che Mesone alcune maschere di tali servi inventò, e quella in particolare del cuoco cittadino. E come i comici aveano sempre rappresentato i cuochi da vantatori, e

(1) Nella vita di Eudosso da Gnido lib. VIII, segm. 86.

(2) V. Ateneo, l. XIV, cap. 22, p. 400, ed. bip.

(3) V. Ateneo l. c. p. 399. Auria, e Mongitore han creduto, non si sa come, che Mesone fu il primo ad introdurre le maschere in teatro quando dal luogo di Ateneo si ricava che dopo l' uso delle maschere ne immaginò alcune per due, o tre servi comici. E come si legge presso gli antichi che Eschilo fu il primo a rappresentar colle maschere, Mongitore cercò almeno di mostrare che Eschilo era stato ancor egli Siciliano. Vedi come inganna l'amor di patria.

pieni di jattanza, così Mesone aggiunse a questa maschera il carattere di mordacità, e questa maschera fu indi chiamata Mesone, i detti mordaci dei cuochi furon detti mesonici, e le dicerie più pungenti vennero in generale ad esprimersi quasi per adagio, con le parole *motti mesonici* (1).

Di maggiore rilievo fu l'altra invenzione dell'ilaro-tragedia, perchè introdusse siccome or ora vedremo una nuova farsa nel teatro comico. Ciascun sa che uno dei fonti da cui i poeti dell'antica commedia così attica che siciliana traevano il ridicolo, e col ridicolo l'allegria, era la parodia, che riusciva assai piacevole allo spirito vivace, e bizzarro dei Greci. Gli Ateniesi premiavano il parodo Egemone di Tayos (2), la Grecia lodava, ed ammirava le parodie di Eubeo, che vivea ai tempi di Filippo il Macedone, ed i Siciliani onoravano Boeto, che avea composto, signoreggiando Agatocle, *i ciabattini*, *i ladroni sfacciati*, *l'assassino di strada*, ed altre simili parodie ad imitazione dei più belli, e famosi versi di Omero (3). Fu in questo tempo che Rintone da Siracusa (4) destro ed arguto come era nel parodiare si recò, abbandonata la Sicilia, nella Magna

(1) V. Ateneo l. c. ed Aldo Manuzio in adagiis. Crediamo giusto d'osservare che secondo Ateneo il cuoco cittadino si chiamava Maeson, e lo straniero ch'era di libera condizione Tettix, e con questa notizia intendiamo di correggere un luogo di Polluce, dove si parla della maschera dei servi comici, leggendo in luogo di *θεράπον μέσων* che traducono *famulus medius* *θεράπον μαίσων* ossia *famulus Meson*, giacchè immediatamente succede *famulus Tettix*. Ove si volesse ammettere una tale correzione la maschera del cuoco Mesone sarebbe, al dir di Polluce, colla faccia rossiccia e la testa calva.

(2) Riportò il premio per le sue parodie, e si rappresentava la di lui gigantomachia nel punto che giunse la notizia della disfatta degli Ateniesi in Sicilia.

(3) V. Ateneo lib. XV, C. 16 ed il t. VII delle osservazioni a questo luogo dell'Ed. bipentina di Ateneo.

(4) V. l'epigramma della Poetessa Nosside nell' Antologia, che lo dichiara apertamente Siracusano, ma come si dimorò, ed ebbe fama in Taranto, così è venuto l' errore di crederlo Tarentino. V. Fabricio Bib. greca lib. 11, cap. XIX, voce Rhinton.

Grecia, dove abbondavano i mimi improvvisatori, e gl'istrioni che componeano delle facezie, e delle farse ridicole, e portavano il nome di Fliaches, o Fliografi, che in nostro linguaggio si volge buffoni (1); e come in quella stagione Taranto era la città più opulenta, e più lussureggiava per il gusto, e per i raffinamenti della vita, così in Taranto si venne a stabilire Rintone, che immaginò un nuovo argomento alle sue parodie. Il soggetto ch'ei sceglieva era tragico, e questo in tal modo parodiando maneggiava, che un dramma formavane, che era un'imitazione burlesca della tragedia. Poichè i suoi versi eran per lo più da questo, o da quello illustre poeta raccolti, ed in tal modo conformati e cuciti, che colla loro unione, e con qualche leggiero cangiamento, un altro senso, ch'era scherzevole e faceto veniano agli uditori presentando. Sì che da gravi, e nobili versi o sia da elementi serii un discorso formava ridicolo, e piacevole. E però i caratteri dei personaggi, i loro dialoghi, l' intreccio, e lo svolgimento dell'azione riuscivan degni di riso; ridevoli del pari risultavan le sentenze; le disgrazie pigliavan la sembianza di facezie, ed il medesimo protagonista morendo venìa ancora a divertire. In questa guisa la forza comica nascea dal contrasto, e dalla disconvenienza: il popolo in teatro vedea spettacoli che lo divertivano per mezzo di quei versi, di quei discorsi, e di quelle posizioni, che ben si ricordava di averlo mosso a tristezza, ed a pietà, e maraviglioso dovea essere l'ingegno di colui, che con grande artifizio, e per via di parodie dolcemente convertiva il coturno in socco, dettando delle tragedie, che in luogo di rattristare, come sogliono, rallegravano e sollazzavano come fa la commedia. Questa maniera di parodia pigliò il nome di *ilaro-tragedia* o di *glyacographia*, e da Plauto fu chiamata tragi-commedia, cui par che alluda nel prologo del suo Anfitrione allorchè dice: *farò che la tragedia con tutti i suoi versi divenga commedia; lo volete o no?* Fiorì questo parodo Siracusano, che

(1) V. Raoul Rochette Théatre complet des Grecs t. 1, p. 303.

era figliuolo di un vasajo, nel secondo anno dell' olimp. 119 sotto il primo Tolomeo. Si dice che scrisse 38 ilarotragedie delle quali appena di quattro si ricordano i titoli l'*Anfitrione*, e l'*Ercole*, da Ateneo, e l'*Ifigenia*, ed il *Teofilo*, da Polluce. Il certo è che i Tarentini lo pregiavan di assai, e per questa sua invenzione divenne tanto superiore ai suoi rivali, che tutti i drammi composti sopra questo modello presero il nome di rintonici.

Dopo di che è di leggieri il conoscere che molti furono i Siciliani i quali si segnalarono pel dramma comico in questo tempo in cui nacque e progredì la nuova commedia perchè era più confacente a quella di Sicilia (1), ed i Siciliani per loro indole, a dir di Cicerone e di Quintiliano, amavano la festevolezza, ed il motteggiare, ed eran destri, ed ingegnosi nel maneggio di quei frizzi, e di quei sali, che i latini chiamavano *dicacità* (2). Rintone colle sue parodie si alzò sopra la

(1) Il Teatro ossia la commedia, e la tragedia facean parte in Atene di una festa religiosa, solenne e popolare. E però nelle commedie si permettea, per divertire il popolo, una licenza, che era diretta a schernire i più illustri personaggi, che regolavano le assemblee, e amministravano la repubblica. Non così era in Sicilia dove la licenza popolare era riservata alle sole feste di Cerere. La commedia quindi che nacque in Siracusa, e si rappresentava in tante altre città, era rivolta a divertire insieme e ad emendare i pubblici costumi, mettendo in ridicolo gli antichi Eroi, e tante volte gli stessi Dei. Alcuni portano opinione che ciò avvenne in Sicilia perchè era soggetta ai tiranni, ma per quanto pare altre ne sono state le cagioni. Poichè anche nei tempi in cui tutta la Sicilia era composta a popolo non mai la commedia sortì la licenza dell'ateniese; anzi troviamo che Sofrone inventando nei tempi di repubblica i mimi ebbe soltanto pensiero di tracciare, e dipingere il linguaggio, le usanze, le opinioni popolari nei suoi dialoghi che erano pieni di grazia, e di spirito. La gravità dunque dorica non accolse la bizzarria, e la licenza d'Atene.

(2) Cic. de Orat. lib. 2, cap. LIV *Siculi in eo genere (facetiarum) et Rhodii, et Byzantii, et praeter coeteros attici excellunt*. V. anche Quintiliano VI, 8. Cicerone poi crede così proprio dei siciliani di dir tutto con lepidezza, e con acume che in Verr. IV. 43 dichiara, *num-*

folla dei buffoni di Taranto (1) e della Magna Grecia, ed Apollodoro, ed Eudosso, per tacer dei due Filemoni, fecero una egregia comparsa sul teatro d' Atene, così nelle dionisiache della città, che della campagna, non solo per la forza comica, ma per quella finezza, ed eleganza attica, che fu propria della commedia nuova.

Se le circostanze politiche della Grecia fecero cangiare forma, e soggetto al dramma comico, le medesime circostanze unite allo stato adulto delle lettere favorirono l' inerzia degli spiriti, e paghi li fecero di reminiscenze, e di erudizioni. Tutti i poemi di fatto che ebbero luogo in questa età furono didascalici, ed i primi due furon mandati fuori da Siciliani; l'uno d'Archestrato, che fu da Siracusa, o pur da Gela, e l'altro da Dicearco da Messina. Ebbe grido il primo verso l' olimpiade 115 e dettò un poema sull'arte della cucina col nome di gastronomia, o gastrologia (2). Ed in verità essendo famosa allora la nostra cucina, e spirando la Sicilia cultura, leggiadria e gentilezza, non è da meravigliare se lo spiritoso e bizzarro Archestrato invitò le muse alla mensa, ed alla cucina. Questo poema è intitolato a due dei suoi amici Mosco,

quam tam male siculis est, quin aliquid facete, et commode dicant. E se spesso li chiama *dicaces* questa parola è da intendersi nel senso medesimo di Cicerone, poichè costui (de Orat. l. c.) definisce la dicacità dicendo: *tunc duo genera sint facetiarum, alteram equabiliter in omni sermone fusum, alterum peracutum, et breve; illa a veteribus superior* cavillatio, *haec altera* dicacitas *nominata est.*

(1) Cicerone reca qualche sentenza di Rintone come nell'Ep. 20 ad Attic. lib. 1 ut ait Rhinton, ut opinor *οι μέν παρ' ουδεν εισιν οἷς δ'ουδεν μέλει (alii quidem prope nihil sunt, aliis autem nihil curae est).*

(2) Fu chiamato ancora *Edipatia*, che significa discorso della voluttà; *Deipnologia*, o sia della cena, ed *Opsopeja*, cioè sull'apparecchio delle vivande. Il vero nome, secondo Licofrone, era *Gastrologia* o sia discorso sul ventricolo, ma Ateneo, e tutti gli altri lo citano sotto il nome di *Gastronomia*, o sia leggi della ventraja, titolo che il primo avea mandato fuori Terpsione, il quale avea scritto della cucina, e si suppone il maestro di Archestrato.

e Cleandro, perché ora all'uno, ed ora all'altro indirizza i suoi precetti. Per disgrazia non essendo a noi pervenuti che pochi frammenti, non abbiamo tutti i serviti della cena, nè possiamo giudicare di tutte le vivande, che avea recato in mezzo il nostro poeta. Un frammento ci accenna le varie maniere di pane, un altro parla dei vini, un altro della carne di lepre; ma per lo più i frammenti che ci restano fanno parola del servito dei pesci, che più di ogni altro cibo eran graditi nella mensa dei Greci, dei Sibariti, e dei Siciliani (1). Ora leggendo questi frammenti si può in prima prender qualche notizia dei pesci noti nell'antichità, e dei varii nomi, ch'erano stati loro apposti nelle diverse contrade della Grecia, dimodochè i versi di Archestrato ci possono ajutare a conoscere la ictiologia dei Greci (2). Oltre di che può essere a chiunque palese dai medesimi frammenti che Archestrato non seguì gli usi, e le pratiche dei tempi nel preparar le vivande, ma speculò sull'arte di condire i cibi, e riformò la cucina. I Siciliani erano in quei dì famosi nell'arte delle paste, dei confortini, degl'intingoli, e degli altri saporetti con cui condivano le vivande (3), e come il cacio di Sicilia era allora pregiato (4), così l'adopravano a condimento quasi in ogni cibo, e vi aggiungevano olio, ed altri untumi. Archestrato disapprovò tal uso, e volle rendere più semplice la cucina levando tutte queste imbratterie; ma prima di ogni altro ebbe gran cura di scegliere tra i cibi quelli ch'erano i più eccellenti, ovvero più saporiti nei diversi paesi, e nelle diverse stagioni. Però va percorrendo e

(1) Ateneo lib. 12, cap. 3, p. 518, dove anche si legge che i Siciliani pigliavano vanto, al dir di Clearco, che il mare della nostra Isola era dolce a cagione dei gustosi cibi che loro porgea.

(2) Vedi le annotazioni ai frammenti della gastronomia di Archestrato, raccolti e volgarizzati da Domenico Scinà. Palermo 1823. Per la medesima ragione che possono riuscire utili alla storia naturale, Schneider appose i frammenti di Archestrato dispersi in Ateneo alla sua edizione della storia degli animali di Aristotile.

(3) Antifane presso Ateneo lib. 14, cap. 23, p. 661.

(4) Ermippo, ed Antifane presso Ateneo lib. I, cap. 21, p. 27.

tutte le isole, e le terre marittime, e i fiumi per indicare in quali luoghi fossero i pesci i più squisiti. Ciascun paese della Grecia così può conoscere quali dei suoi pesci erano più stimati, e la nostra Sicilia può risapere che le anguille, e murene del Faro erano così pregiate allora quanto oggi lo sono, che Selinunte era in quei dì famosa per le orate, Lipari per le locuste, e tutta la Sicilia per li tonni, pel pesce spada, e pei salumi. Scelta così la qualità dei cibi tutta la innovazione che portò nel prepararli si ridusse a render più semplici i condimenti. Non reca di ordinario che la salsa di triti aromi: nè suol far uso che di sale ed olio, di cimino alle volte, e più d' ogni altro di erbette odorose. Però parlando del modo di arrostire la carne di lepre, vuol che soltanto si sparga di sale, e nulla più, anzi riprende coloro che la soleano imbrattare di olio, di cacio, e d'altri grassumi, *come*, dice egli non senza grazia, *come se ai gatti s' imbandisse mensa.* La qualità dunque dei cibi, e la semplicità nel condirli furono le due innovazioni, che portò Archestrato nella cucina, provvedendo così non che al gusto, ma alla sanità. Un' altra innovazione portò il nostro poeta alla seconda cena, che direbbesi ora *dessert*. Nelle vivande avea egli tolto le imbratterie, e gli untumi, e qui seguendo gli stessi principii in quanto al condimento, vi aggiunse inoltre degli altri cibi, e ne rese più solido, e più gustoso il servito. Beveano, egli è vero, i Siracusani al *dessert*, ma se la passavano a rosicchiar fave, ceci, e fichi secchi. Archestrato gridò contro un siffatto costume, e v'introdusse ventre, e vulva di scrofa, e augeletti fatti arrosto. *Nè questi*, dice egli:

Nè questi abitatòr di Siracusa
Tu cura, i quali, come fan le rane,
Senza nulla mangiar bevono solo.

Ma sia che parli delle diverse qualità dei cibi, o del diverso loro condimento, sia che venga al *dessert*, sparge sempre

poema di scherzi, e di ilarità. Descrivendo in che modo si eve assistere alla mensa dice:

A cena sempre di ghirlande il capo
D'erbe cingi, e di fior, di cui si adorna
Il ricco suolo della terra, ed ungi
La tua chioma di fin liquidi unguenti;
Su lento fuoco di continuo spargi
Mirra, ed incenso, che d'odor soave
Siria produce. Ma finito il pasto
Quando cominci a ber ti rechin questi
Che io ti dico, piattel, ti rechin cotti
Ventre, e vulva di scrofa, ec.

E poi parlando del vino aggiunge:

Quando l'ultimo nappo a Giove sacro
Liberator colmo ti rechi in mano,
Il vecchio vin bevrai, che il capo innalza
Molto canuto, e tutta gli ricopre
Candido fior l'umida chioma, vino
Che la cinta di mar Lesbo produsse.
Anche il vin lodo che si nasce in Biblo
Città vetusta di Fenicia santa,
Ma a quel di Lesbo pareggiar nol posso.
È ver che, a bere del biblin se pria
Uso non sei, nel punto che lo gusti
Più del Lesbio parratti odor spirante,
Soave odor che da vecchiezza prende:
Ma bevendolo poi vedrai, che molto
Quello di Lesbo il vin di Biblo vince,
Parendoti destar non già di vino
Ma d'ambrosia il sapor, l'odore, e il gusto:
Che se qualche ciarlon tronfio cavilla
Cianciando del fenicio come fosse
Di tutti il più soave, io non lo curo.

Il Tasio ancora è generoso a bersi
Quando conta dell'altro età più lunga
Per molte belle primavere. Al pari
D'altre cittadi ricordar le viti
Uve stillanti, ed innalzar saprei
Anche con lode, che i lor nomi ignoti
A me non son. Ma a schietto dir non puossi
Altro vin comparare a quel di Lesbo.
Sonvi di quelli poi ch'hanno vaghezza
Lodar le cose delle lor contrade.

La disposizione dei suoi versi, la frase, la maniera degli epiteti, le parole, l'armonia sono tutte omeriche; Omero avea egli studiato, d'Omero avea fatto tesoro, e lui ritrae in tutti i suoi versi; dimodochè spesso avviene che Omero vada con leggiadria parodiando. Ingegnoso così, ardito, bizzaro trasporta e sempre con grazia, e venustà ai cibi e alle vivande quelle voci vaghissime colle quali il greco idioma solea esprimere la bellezza, e le cose belle. Archestrato quindi fu uno spirito ornato e gentile, che per coglier vanto di leggiadrìa un argomento scelse bizzarro, e piacevole. Che bei tempi eran questi per la nostra Sicilia! Ricca, elegante, fiorentissima di arti, e di scienze impresso mostrava il bello eziandio nelle monete, nei vasi, nelle lucerne, e il suo buon gusto nelle stoviglie e nella cucina. Mentre rinomata era ella per li suoi cocchi, per le vesti vajate, per li letti, e per li guanciali, lodati erano i suoi caci, ricercate le sue colombe, pregiati gl'interiori de' tonni pescati in Pachino, in onore i suoi cuochi, Archestrato la rendeva più ornata pei nuovi raffinamenti, che portava alle mense, e al cucinare, e per i bei leggiadri modi con cui esprimeva i cibi, e l'arte di condirli con sapore. Egli è vero che gli stoici ed altri melanconici gli bandiron la croce addosso, chiamando Archestrato il *Ghiotto*, *l'Emulator di Sardanapalo*, *il General delle mense*, *l'Esiodo dei leccardi il Teognide dei golosi*, e distinguendo il di lui poema col nome di

Metropoli di Epicuro, e di Teogonia dei ghiottoni ; ma i belli spiriti, e tutti quei che aveano in pregio la vita, lodaronlo a cielo. I suoi precetti si ricordavano dai comici sul Teatro, ed i suoi versi si recitavano nei conviti, e correano per la bocca del popolo , così il suo nome passò dai greci ai romani , ed Ennio recò il di lui poema in latino sotto il titolo di Carmine Hedypathetica, di cui resta un frammento presso Apulejo (1).

Filosofico era e più grave l' argomento del poema di Dicearco , e per parlarne degnamente è giusto che si conosca prima lo stato della filosofia nella Grecia , e quali siciliani in quel tempo con ardore la coltivavano. Da che Socrate avea dato una novella direzione agli spiriti , mostrando loro un nuovo metodo, e nuovi oggetti di sapere, erano già sorte molte scuole, che in tanti rami separati l'aveano preso a studiare. Le scuole dei Cinici , e dei Cirenaici non si occupavano che della morale; quella di Megara intendea solamente alla dialettica , ed alla metafisica ; e Platone in prima , e poi Aristotile furon quei che alla pratica , ed alla morale riunendo la teorica , e la metafisica seppero con modi diversi , tutti nobili ed ingegnosi , dar forma , estensione, e sistema a tutti i rami della scienza che avea Socrate proposto, ed accennato. Per lo che i Siciliani recandosi in Grecia , avidi com'erano di gloria e di sapere, le varie scuole che in quel tempo fiorirono ivano frequentando, ed ora la filosofia sotto la dottrina di questo o di quel maestro apprendendo in questa o in quella scuola divennero famosi. Monimo da Siracusa di fatto fu illustre tra i Cinici ; nominanza acquistarono Simmia da Siracusa , e Timagora da Gela nella scuola di Megara ; Evemero il Messenio ebbe grido tra i Cirenaici , e Dicearco da Messina fu ornamento, e decoro del Peripato. Ricordati sono egli è vero con onore questi Siciliani, ed è oggi conosciuto che fiorirono tra l'olimp. 115 e 124 (2), ma non di tutti ci sono pervenute

(1) Apulejo Apologeticon.

(2) Monimo fiorì nel 3 dell' olimp. 116 , e dopo questa olimpiade

delle memorie per apprezzarne il merito, e le opere. Di Simmia in fatti, e di Timagora appena sappiamo che il primo dalle lezioni di Aristotile il Cirenaico, ed il secondo da quelle di Teofrasto passarono alla scuola di Stilpone (1) celebre allora per l'eloquenza, per la dialettica, e per la sottigliezza; e l'uno e l' altro furono in gran pregio del maestro senza più. Non così di Monimo il cinico, o di Evemero, e sopratutto del Messinese Dicearco, che fu amico e compagno nel liceo di Teofrasto, e di Aristosseno sotto la guida di Aristotile. Monimo ebbe a maestro Diogene, amava con ardore la sapienza (2) e dispreggiava del tutto la gloria. Cencioso portava il vestito, squallido era della persona, e la sua bisaccia più che quella degli altri cinici era grande. Nè al par degli altri suoi compagni costumava intonare il *conosci te stesso* o altra sentenza grave, e decantata: ciò non pertanto era tenuto per uomo sapiente, e gran filosofo, sicchè Menandro il principe della nuova commedia di lui fa menzione onorata, e lui ricorda qual uomo pieno di scienza, e di dottrina (3). Niente per lui vi avea di vero, e di reale, e le cose, secondo lui, che non erano, gli sembravano come se fossero, simili in tutto le tenea alle imagini, che adombra la pittura, o pur che nel sogno si destano, o nel furor della nostra mente si creano: tutto dicea egli è bolla, e vanità (4). Per lo che Sesto Empirico tra quei filo-

Simmia, Timagora, ed Evemero nel 2 della 119, e Dicearco nel 3 della 122.

(1) Laerzio nella vita di Stilpone lib. II, Seg. 113 e 114.

(2) Per istudiar filosofia s'infinse pazzo, giacchè così e non altrimenti potea liberarsi dal servizio di un banchiere di Corinto, cui era addetto. Laerzio lib. VI, Segm. 82.

(3) V. le annotazioni di Menagio ai versi di Menandro rapportati da Laerzio nella vita di Monimo, e quella di Gioachino Curcio, che si soggiungono all'interpetrazione di Menagio.

(4) *τιφον ειναι τα παντα.* Vedi Sesto Empirico adversus logicos lib. VIII, p. 449. Lipsia 1718, e le annotazioni corrispendenti di Giovanni Alberto Fabbricio.

sofi lo annovera che il criterio negarono d'ogni verità (1). Scrisse egli due libri degli appetiti, un potreptico, o una esortazione, ed un altro libro in cui alle sentenze gravi le giocose rimescolava secondo il costume dei Cinici, che, per mezzo del giuoco e del ridicolo, voleano qualche utile sentimento di morale introdurre, ed insinuare negli animi del popolo, per cui spesso davano ai loro scritti il nome di pegnia, ossia di serio-giocosi, e per questo stile più che altri si segnalò il cinico Menippo. Nulla intanto ci è pervenuto di Monimo, fuorchè un detto riferito da Stobeo, con cui egli chiamava, secondo i principii della sua filosofia, le ricchezze *un vomito della fortuna.*

Evemero segna uno degli scogli, in cui si suole imbattere la filosofia nelle sue rivoluzioni. Poichè cammina essa non altrimenti che una ruota che rivolgendosi sopra sè stessa si avanza, ed in ciascun giro va incontrando l'idealismo, il sensualismo, il misticismo, lo scetticismo, e con questo l'incredulità, ed eziandio l'ateismo. Tali vicende abbiamo osservato non è guari nel decimo ottavo secolo, e le medesime sono state osservate ancora nei tempi di Evemero. Allevato costui nella scuola d'Aristippo, ed in particolare nella dottrina di Teodoro da Cirene, spinse tant'oltre l'indifferenza morale e religiosa introdotta dal suo maestro che tentò di rovesciare del tutto la pubblica religione dei Greci. Avvisava gli Dei essere stati semplici uomini che per il loro valore, per le loro virtù, per la invenzione o delle leggi, o delle arti, ed in generale per qualche benefizio reso alla società erano stati innalzati dopo la loro morte a divinità nei cieli, ed aveano meritato il culto dei popoli; dimodochè secondo lui la greca teologia altro non era se non la storia alterata di uomini, e di fatti accaduti nella Grecia. A dar fondamento a questa sua opinione trasse profitto da un viaggio, che imprese in lontane regioni per opera e col favore di Cassandro re di Macedonia; poichè

(1) V. Sesto Empirico adversus logicos lib. VII, p. 387, Segm. 87.

riferi al suo ritorno che movendo da un porto dell'Arabia felice dopo molti giorni di navigazione s'imbattè in un'Isola chiamata Pancaja, che avea per capitale Panara, dove era un tempio magnifico dedicato a Giove Trifilio, e sopra una colonna eretta in questo tempio si leggea a caratteri pancaici scritti da Mercurio l'origine e la vita di Celo, di Saturno, di Giove, di Apolline e Diana, e d' altri Dei. Raccolse quindi siffatte iscrizioni, ed a queste altre aggiungendo, che indicavano i luoghi natali, la storia, ed i sepolcri di tanti altri Dei venerati allora nella Grecia, compose un libro col nome di *Era Anagrafe*, o sia la Sacra Storia, libro che era diretto a togliere a tutti gli Dei, ed a Giove medesimo le qualità della divina loro natura. All'apparir di questo libro i sacerdoti, i politici, ed i geografi diedero la mala voce ad Evemero, lo proclamaron mentitore, e caricandolo d'ingiurie, e maledizioni per istrazio lo chiamarono l'Ateo. Ciò non pertanto Ennio recò in latino la sacra storia, Diodoro di Sicilia l'adoperò a spiegare la mitologia dei greci, ed in questo, ed in quello autore se ne trovano registrati dei frammenti (1). Anzi gli apologisti della religione cristiana si servirono dell'opera di Evemero contro i pagani, e lodando la sincerità di questo antico scrittore, lo difesero della taccia di ateo, dicendo che non negava egli l'esistenza di un Dio, ma quella degli Dei falsi, e bugiardi ch' erano dai Greci adorati. E sebbene dopo i trionfi della religione cristiana più non si fosse parlato di Evemero, pure sorse di nuovo ad onore il di lui nome dopo il rinascimento delle lettere per lo studio che s'introdusse delle greche antichità, e della greca religione. Poichè tutti gl' ingegni si volsero in prima ad indagare l' origine ed i principii della greca mitologia, e come suole avvenire in simili ricerche di antichità, dove per mancanza di monumenti, ed incertezza della storia si dà luogo alle congetture, ed ai ra-

(1) Così l'opera la *Sacra storia* di Evemero, come la traduzione di Ennio si sono intieramente perdute, e se ne legge qualche frammento presso Eusebio Prepar. Evang.

gionamenti, gli eruditi si divisero in due fazioni. Gli uni riprodussero l'opinione di Evemero, e furon detti evemeristi, e gli altri non vedendo nelle antiche favole che emblemi di verità fisiche, e morali furon chiamati allegoristi. Molto si pugnò dall'una, e l'altra parte, e finalmente non si potè disconvenire che nella greca religione vi aveano esseri metafisici, indicazioni dei fenomeni naturali, e verità morali travestite sotto le allegorie, ed introdotte in Grecia dall'Egitto, e dalla Fenicia, come del pari si avvidero che molti personaggi storici aveano ottenuto gli onori divini: sì che la greca mitologia era complesso di allegorie, e di storie. E come gli evemeristi, lasciando da parte le verosimiglianze, ed i ragionamenti si trinceravano sopra i fatti, così furono recati avanti due problemi: il primo si riducea a sapere se gli Dei eran dotati di qualità divine prima di scendere sulla terra, o pure l'aveano acquistato innalzandosi al cielo dopo la loro morte; giacchè gli allegoristi si davano a credere che i Dionisii, gli Ercoli, i Giovi, ed altri simili Dei non erano che teofonie, ossia delle divinità che esistevano in cielo prima di manifestarsi sulla terra umanandosi, ed al contrario gli evemeristi li voleano uomini che per via di apoteosi aveano ottenuto in premio delle loro virtù gli onori divini. A questo primo problema si attaccava il secondo, cioè: se l'isola di Pancaja recata innanzi da Evemero, e la capitale di quest' isola, e il tempio famoso di Giove Trifilio, e quella colonna, e quelle iscrizioni pubblicate da Evemero furono vere, o favolose. Nell'accademia d'iscrizioni, e belle lettere si discussero questi due problemi, ed ivi si trovano eccellenti memorie che porgono materiali a sciogliere il primo, ed il secondo problema (1). Ma finalmente convengono oggi gli

(1) V. le memorie di Foucher T. 34 dell' istoria dell Accademia Reale d'iscrizioni, e belle lettere. Si possono inoltre leggere nel t. 8, la memoria di Sevin: Ricerche sulla vita, e le opere di Evemero, e la memoria di Fourmont l'Ainé tom. 15. Dissertazione sull'opera di Evemero intitolata: Era Anagrafe, sulla Pancaja di cui egli parlava, e sulla relazione che ne avea fatto.

eruditi, che sebbene il pensamento di Evemero sulla mitologia dei Greci fosse stato in parte vero; pure favolose furono quella Isola e quelle iscrizioni; poichè non solo Callimaco, quasi contemporaneo d'Evemero, negò la verità dei racconti del filosofo messinese, ma i più accurati Geografi, come Eratostene, Polibio, e Strabone aflermarono essere stata quell'Isola del tutto imaginaria. Sono state queste le vicende, cui è stato sottoposto il nome, e la fama di Evemero: straziato come ateo e mentitore dagli antichi, difeso anzi lodato a cielo dai primi apologisti della religione, risorto ad onore dopo il rinascimento delle lettere tra gli eruditi, e finalmente dannato come bugiardo. Per lo che si comprende perchè incerta sia stata la di lui patria. Niuno dei Greci ambiva d'aver per cittadino un ateo, che volea rovesciare la pubblica religione, e però Ateneo lo dice di Coo, Plutarco di Tegeate, e Polibio e con Polibio tutti gli eruditi lo danno a Messena, senza dir se questa fosse la città del Peloponneso, o quella di Sicilia. Ma se è conceduto di far qualche leggiera congettura in tanta incertezza, è da dirsi, come oggi fanno quasi tutti gli eruditi, che fosse stato Siciliano, giacchè Lattanzio lo dice della Città di Messina, ed Arnobio lo fa d' Agrigento, dandolo così in qualunque modo alla Sicilia. Ciò non ostante non potendosi dimostrare se fosse stato della nostra Messina, o di quella del Peloponneso, noi volentieri lo lasciamo in dubbio, e stimiamo più presto di trar lode alla Sicilia, ed a Messina da un filosofo, che fu certamente Siciliano e Messinese, ossia da Dicearco, il figliuolo di Fidia.

Essendo stato costui uno dei più distinti allievi del Liceo, e vivendo in mezzo a tante scuole filosofiche, che quasi tutte levavano grido nella Grecia, pensò per guadagnare gloria al suo nome di scrivere ancor egli di filosofia. Prese a trattare dell'anima, argomento di gran rilievo verso cui avea Socrate richiamato i filosofi, e da cui per le due opposte vie del razionalismo, e dell'empirismo s'eran mossi filosofando Platone, ed Aristotile. Scrisse di fatto dei dialoghi, o due discorsi l' uno

chiamato Lesbiaco, e l'altro Corintiaco (1) ciascuno dei quali era diviso in tre libri, facendo parola nel primo dell' immortalità, e nel secondo della natura dell'anima. Poichè fu oggetto del suo ragionare distruggere in prima le opinioni, ch' erano in quelle scuole della Grecia più in onore, e mandarne fuori delle altre, che poteano segnalare il suo nome. A ciò fare venne nei libri Lesbiaci ad attaccare l'immortalità dell' anima contro la sentenza di Platone, e, questo fatto, altre idee sostituì intorno all'anima, e ben diverse da quelle del suo maestro, giacchè Aristotile avea distinto l'anima dal corpo, ed avea creduto che essa risultava da due menti, o da due intelligenze l' una passiva, e l'altra attiva; dava alla prima la sensibilità, e l' immaginazione, ossia la percezione degli oggetti per mezzo dei sensi, e la facoltà di presentarne le idee nude, e spoglie dagli oggetti sensibili all' intelligenza attiva in cui riponea la facoltà pensante, e la volizione. Ma le due intelligenze aveano a suo credere una natura, e sorte diversa: periva la passiva, incapace di perire era l'attiva, ma questa da quella separandosi sebbene indestruttibile perdea la coscienza, e la memoria (2). Ora Aristotile battendo le vie dell'empirismo lasciò ai suoi scolari una tendenza così dritta e sensibile al sensualismo della filosofia jonica, che Dicearco volendo progredire più oltre, l'anima non distinse dal corpo, anzi tutta col corpo la immedesimò. Non vi è anima, dicea Dicearco secondo Cicerone, l' anima è una parola, *nomen inane*; che questa forza per la quale noi operiamo, e sentiamo non è altro che la vita divisa ugualmente in tutto il corpo; che ciò che si chiama anima è inseparabile dal corpo, essa non è che un corpo, una materia unica e semplice nella sua essenza, di cui i diversi elementi sono disposti, ed ordinati tra loro in modo da produrre la vita, ed il sentimento. Per lo che se l'anima secondo Aristotile in parte, e non in tutto

(1) Cic. Tusc. l. 1, cap. XXXI.

(2) V. Tennermann Manuel de l'Histoire de la Philosophie t. 1, Aristot.

periva, Dicearco proseguendo più oltre tutta la sottopose alla morte al par del corpo, per cui era diffusa, e tutta incorporata: credea in somma chiamarsi anima quella combinazione, e mescolanza di elementi da cui venìa e l'operare, ed il sentire, e lo stesso pensare, combinazione inseparabile dal corpo, e che finìa con la distruzione del corpo medesimo. Nè è da credere, come alcuni fanno, che Dicearco in sostanza avesse tenuto al par di Aristotile l'anima risultante dalle due intelligenze passiva, ed attiva, stimando che questa non fosse capace di perire, e quella sottoposta alla distruzione. Cicerone non lo dice, nè lo dicono tutti quei che avendo lette le opere di Dicearco ne riferiscono la di lui opinione; nè è conceduto a noi, perduti già i libri di Dicearco, affermare ciò che gli altri antichi scrittori non affermarono. Niuno di costoro parlando di Dicearco parla d'intelligenza attiva, tutti concordemente affermano che l'anima per Dicearco era un nome vano, e tutti del pari ci annunziano che il principio di sentire, e della vita per Dicearco era collocato in una ignota proporzione ed armonia degli elementi. Questa opinione di fatto tradusse nel suo linguaggio Aristosseno che molto avanti sentìa nella musica ed era amico e condiscepolo di Dicearco, dicendo che l'anima è un suono o per dir meglio un accordo prodotto dai corpi, analogo a quello che fanno le corde di un istrumento. Ma ancora di più: Stratone di Lampsaco, lo scolaro di Teofrasto soprannominato il fisico, fece per Dio ciò che Dicearco avea fatto per l'anima. Poichè disse che Iddio, ossia la intelligenza e potenza divina altro non era che la potenza della natura sprovvista di ogni coscienza di sè stessa (1). Non vi ha bisogno di Dio per ispiegare il mondo, tutto si opera e si spiega per la legagione necessaria delle cause, e degli effetti, per i pesi e i contrappesi della natura. Il mondo è un puro meccanismo (2). Lo spazio non è che il rapporto di distanza dei corpi tra di

(1) Cic. de natura Deorum l. 13.
(2) Plut. adv. Colot.

loro (1), ed il tempo il rapporto degli avvenimenti (2); per cui in fisica tutto è relativo (3). Fu questa l'ultima linea provveniente dal sensualismo della scuola peripatetica, e questa ultima linea mostra e suppone la sentenza di Dicearco, che toglie ogni idea d'anima divisa e separata dal corpo, e la ripone nella combinazione temperata, o come si dicea dagli antichi, nell'armonia degli elementi.

Un altro indizio del sensualismo della scuola peripatetica si può cavare dall' opinione di Aristotile, e di Dicearco intorno alla divinazione (4) ch'era non solo un argomento di filosofia, ma un articolo importante della religione pubblica presso i Greci, e della politica dei governanti. Poichè vedendo i Greci in tutto divinità, ogni cosa credeano che per mezzo degli Dei si operasse, e da ogni parte, e con ogni industria traevano segni per indagare il futuro, e da questi segni cavavan profitto i sacerdoti, ed i politici per condurre e reggere i popoli. E come i filosofi della scuola pitagorica, cui si aggiunsero ancora i platonici vedeano l'universo pieno di spiriti che particelle erano della divina sostanza; così credeano che la divinazione per varii modi potea aver luogo tra gli uomini. Ma non così pensò Aristotile, e con Aristotile Dicearco ch'era sensualista. Distrussero essi ogni genere di divinazione, e la ridussero all'uomo, in due soli casi riserbandola, cioè quando l'animo umano era concitato dal furore, o pur quando gli uomini si dormiano; di modo che i vati, ed i dormienti si credeano che potessero predir l'avvenire. Basta questo solo pensamento, per mostrare che

(1) Stobeo egloghe fisiche p. 380.

(2) Simpl. Physic. Arist. p. 187.

(3) V. Cousin Cours de l'Histoire de la Philosophie lec. 7.

(4) Alcuni credono che Dicearco abbia parlato della divinazione in un libro particolare sopra questo argomento, ma di ciò non ne abbiamo indizio alcuno. Altri si sono dati a credere che ne abbia svolto le idee nel suo libro dell' Antro Trofonio, di cui non ce ne è rimasto alcun frammento, ma siamo certi della sua opinione, che era quella di Aristotile per la testimonianza di tutti gli antichi scrittori.

la meravigliosa operazione avea per causa, secondo quei filosofi, le forze naturali. È conosciuto da tutti che l'entusiasmo raddoppia le forze fisiche, e con queste le altre che si dicono morali, per cui l'uomo sospinto dall'entusiasmo è capace di operare quello che non potrebbe nello stato tranquillo, e l'anima umana agitata dal calore diviene quasi superiore a sè medesima, e senza riflettere, e meditare giunge a vedere quello che non vedrebbe di per sè, e comparisce come se fosse da virtù divina animata, ed informata. L'esempio dei poeti improvvisatori ce ne dà un'imagine allorchè senza avvedersene cantano delle cose, cui mai non aveano posto mente, ed eccitano a tal segno la maraviglia degli uditori, che anche noi che, deposto abbiamo le idee religiose dei Greci, ad esprimere questa maraviglia diciamo che i poeti siano ispirati da un Dio. E però tutto giorno va per le bocche di tutti, senza che alcuno lo creda, la parola ispirazione, e diciamo che i poeti vaticinano. Parimente nel sonno, senza che ce ne avvedessimo, per via di alcuni movimenti interiori ed organici, si scuote il nostro immaginare, e nei sogni si veggono cose che l'uomo desto non saprebbe vedere. Per lo che Dicearco ed Aristotile vennero nell'opinione che l'animo umano o concitato dall'entusiasmo, o pur quando il corpo si dormia, potea in questi due soli casi imbattersi nel futuro, e vaticinare. Nè questo provenìa dalla facoltà di pensare o dalla riflessione, perchè in questi due casi non vi ha parte, anzi tace la ragione, ma solamente si hanno calore e movimenti corporali, sia interni che fossero o pure esterni. Dante spiegando le visioni nei sogni chiaro l' annunziò :

E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men dai pensier presa
Alle sue visïon quasi è divina (1).

Nè tampoco si può muover il sospetto, che giusta Aristotile e

(1) Purgatorio Canto IX.

Dicearco l'anima come divina avesse la facoltà di vaticinare quando è presa dal sonno o dall'entusiasmo, poichè lasciando Dicearco, che confuse l'anima col corpo e la ripose nel meccanismo o nell'armonia degli elementi, il medesimo Aristotile non avea la sua intelligenza attiva per divina, ma per un elemento simile a quello delle stelle. Non essendo adunque divina non potea certo a guisa di un oracolo per propria natura manifestare il futuro. Ciò non pertanto, siccome lo stato dell' uomo preso d'entusiasmo, o della visione nei sogni, compariva mirabile, e qualche volta portentoso, così veniano usate alcune parole come quelle che l'anima avea un non so che di divino, parole che in sostanza non erano ad altro dirette, che ad esprimere la maraviglia senza più (1). Dicearco adunque riducendo la divinazione ai casi dello

(1) L'autore dell'opera sulle opinioni dei filosofi attribuita a Plutarco dice: Aristotile, e Dicearco introducono il solo genere d'indovinare che occorre nell'entusiasmo e nei sogni, non istimando l'anima esser immortale, ma partecipe di un non so che di divino. Di ciò hanno alcuni inferito che Dicearco al par di Aristotile distingua la mente attiva e passiva nell'anima a fronte del silenzio di tutta l'antichità, che parlando di Dicearco non mai fa menzione di queste due intelligenze. Veggono essi nelle parole *l' anima non immortale* l' intelligenza passiva , e nelle altre *partecipe di un non so che di divino* la intelligenza attiva ed interpretando così il luogo di Cicerone in cui espone la dottrina di Dicearco intorno all' anima , soggiungono che pel nostro Messinese non l' intelligenza attiva ma la passiva era diffusa pel corpo, e riputavasi un nome vano; ma io credo che in ciò vanno errati, e chiaro ci annunziano che l'opinione di Dicearco era ben diversa da quella del maestro. Poichè se l' intelligenza passiva si volea immedesimata col corpo, di due cose l'una, o l'intelligenza attiva unita colla passiva era al pari di questa immedesimata col corpo, ed allora l'una e l'altra sarebbe stata materiale, o era separata, ed allora l'opinione di Dicearco sarebbe stata contraria a quella di Aristotile, giacchè questi volea che dalle due intelligenze ne risultasse unica anima. Si potrebbe più ragionevolmente spiegare il luogo di Plutarco dicendo, che sebbene Aristotile e Dicearco credessero che l'anima non fosse immortale, pure le attribuivano un certo che di Divino credendola capace d' indovinare nel sogno, o nel furore. Del resto si farebbe male a distruggere per

entusiasmo, e del sonno non era stretto ad ammettere un'anima separata dal corpo, come alcuni vogliono (1), nè una facoltà pensante immortale, ma bastavagli la sua opinione, che l'anima non esistesse, e collocata fosse nella varia temperazione, o armonia degli elementi; per altro non fondava egli sulla divinazione, anzi era d'avviso, che riesce meglio all'uomo ignorare che sapere il futuro (2).

Finalmente un altro articolo filosofico, di cui prese Dicearco a scrivere fu *sulla morte degli uomini*. Credea egli che il mondo fosse eterno, e che la razza umana non avea avuto principio, nè dovea mai aver fine, ma come gli opponeano la storia, e le tradizioni, che dimostravano l'inizio delle arti, e delle società, ed il principio delle scienze, e dell' abitazione di questa, o quell'altra contrada sulla terra, così volendo rispondere a queste difficoltà, mandò fuori un libro intitolato sulla morte degli uomini. Prese in prima ad esporre le cause fisiche che di tempo in tempo hanno operato la distruzione degli uomini, come sono i diluvii, le inondazioni del mare, gl' incendii, la moltitudine delle fiere, che da prima si avventarono contro gli uomini, ed altre simili, e poi alle cause fisiche, aggiunse le morali. Disse infatti che le guerre, i tumulti, le sedizioni, le rivoluzioni degli uomini, le insidie che costoro si tramano, tutte cospirano alla distruzione del genere umano. Di modo che gli uomini devastati da tante cause fisiche, e morali si riducono di tempo in tempo a picciol numero, e perdendosi le antiche memorie si crede che mai non fossero stati, o almeno di recente fosser venuti sulla terra. Spiegava quindi in siffatta guisa il perchè si conoscano i principii di questa, o di quell' altra società, giacchè crescendo il numero degli

un cenno equivoco di un compilatore di storia filosofica i luoghi più aperti e chiari di Cicerone, e di tanti altri che riferiscono l'opinione di Dicearco.

(1) V. i frammenti di Dicearco da Messina raccolti ed illustrati dall'avvocato D. Celidonio Errante. Articolo 3, cap. I, del 1 e 2 volume.

(2) V. Cic. de div. lib. 2, cap. 51.

uomini a poco a poco si vanno spargendo sulle varie contrade, formano nuove abitazioni, e danno un'altra volta forma, e principio alle scienze, ed alle arti; per lo che il genere umano per Dicearco è un circolo, che non ha principio nè fine, ed eternamente dura, ma gli uomini ora crescono, ed ora decrescono non solo per la morte naturale, ma per le grandi rivoluzioni o della terra, o delle società, che li riducono a picciol numero, e poi di nuovo per la generazione tornano a crescere, e per siffatte vicende dura ed esiste la specie umana. Di che si vede che se falso era il pensamento di Dicearco che la razza degli uomini non avesse avuto principio nè dovesse aver mai fine, pure ragionevoli e filosofiche erano le cause, che mettea innanzi per isperperare le difficoltà, che gli opponeano, e per dichiarare in qual modo essendo l' uomo eterno potea la storia, e la tradizione indicare qua e là principio di abitazione, di arti, e di società.

Furon queste le opere filosofiche, per quanto ci è stato notato dagli antichi scrittori, di Dicearco, e quest' opere sono del tutto perdute; ma di altre, e di maggior copia, e di più momento che si sono del pari perdute ci resta a dolere; poichè essendo stato questo filosofo nutrito nella scuola di Aristotile, che, per non ismarrirsi in questo universo sensibile, ridusse in classi o gruppi tanti fenomeni, formò varie scienze, e diede il primo non solo un albero enciclopedico delle medesime, ma col fatto di gran parte di loro fece parola coi suoi scritti, dovea ancor egli percorrere le varie branche delle scienze così fisiche che morali. Aristotile di fatto avea scritto degli animali, e di politica, Teofrasto di politica, e delle piante, e Dicearco si rivolse alla geografia, che dopo le conquiste di Alessandro dovea studiarsi con più ardore dai filosofi. Non accarezzò egli la vanità dei greci, i quali si davano a credere, che la terra fosse rotonda, e la Grecia collocata nel mezzo, di cui Delfo occupava il centro, anzi l'ebbe, al par di Democrito, per sferoidale a diametri ineguali, che stavan tra loro nella ragione di 2 a 3 o come dicono i matematici nella ragione sesquialtera (1). Conobbe, posta la sfericità

(1) Agatamero Geographia lib. 1, cap. I, nel t. 2 Geograph. min. Hudson.

della terra, al dir di Plinio (1) che vi erano gli antipodi, e che l'altezza dei monti niente altera questa sfericità. Avendo così ragionato di tutto il globo son venuti alcuni nell'opinione, e principalmente Dodwello (2) che Dicearco abbia drizzato delle tavole generali, in cui descritte erano tutte le terre, ma in verità ciò non viene attestato da alcuno antico scrittore, e le congetture che ci si recano fan vista di arzigogoli eruditi (3). Sappiamo solamente che egli notò le distanze che passano tra il Peloponneso, e le colonne d'Ercole, e da tal punto sino al fondo dell'Adriatico, o altre simiglianti, perchè secondo riferisce Strabone, Polibio tenea per false o inesatte le distanze recate da Dicearco per la ragione che questi non avea visitato siffatte parti meridionali, e settentrionali dell'Europa. Quel che di certo sappiamo egli è che levava il grido nella Grecia per le sue conoscenze matematiche, e che i Re di Macedonia a lui affidarono la cura di misurare, secondo i metodi geometrici, l'altezza dei monti del Peloponneso, e del resto della Grecia, ed ancora di altri luoghi dell'Asia, e che tutte queste di lui fatiche raccolte in un libro furon pubblicate sotto il nome *Misure dei monti* (4), ma quest'opera per disgrazia si è perduta, ed appena ci son rimaste note le altezze dei monti Pelio, e Cillene (5). I travagli poi che diedero immortalità al di lui nome furono le illustrazioni, che fece di tutta la Ellade, e del Peloponneso. Poichè imprese egli a descrivere prima fisicamente tutta la Grecia, e quindi a darla a conoscere

(1) Hist. Nat. lib. 2, cap. 65.

(2) V. *Dissertatio de Dicaearcho, ejusque fragmentis* premessa al t. 2 dell'opera *Geographiae veteris scriptores Graeci minores Oxoniae* 1703.

(3) Dissertazione sulla età, sulle opere, e sulle opinioni di Dicearco articolo 2, cap. 2 premessa all'opera: I frammenti di Dicearco da Messina raccolti, e illustrati da Celidonio Errante. Palermo 1822.

(4) Suida Lexicon, t. 3, p. 584, ed. Cantabrigine 1705, Plinio l. c. e Ukerti Hist. Geogr. vet. l. 1, p. 114.

(5) Del monte Pelio è rapportata l'altezza da Plinio l. c. e del Cillene l'altezza di 15 stadii è riferita da Gemini ςισαγωγη ad phaenomena cap. XIV.

per ogni verso, e in ogni modo. Famosa è l'opera intitolata *la vita dell' Ellade*, l' altra che porta il titolo *la descrizione del Pelio*, la terza che si chiama *la descrizione dell' Ellade*, e tante altre che tutte eran dirette, e miravano alla geografia fisica, ed allo stato civile, e splendido di tutta la Grecia. Non vi ha dubbio che tutte quest'opere si sono perdute, ma alcuni frammenti che ce ne restano sono bastevoli a somministrarci le vedute ampie, e generali, e il gran sapere con che Dicearco avea illustrato la Grecia (1). Nota egli di passo in passo come s'incontrano le città, i tempii magnifici, che l' adornano, le distanze, che hanno dal mare, e tra loro, i confini delle diverse regioni; tal che, leggendo i suoi libri, passeggi per la Grecia, ne conosci le distanze, ne incontri i monti, ed i fiumi, e ti accorgi di avere una guida per i viaggiatori. Bella, e diligente è la descrizione del Pelio (2) monte di cui avea già misurato l'altezza per-

(1) I frammenti di queste opere furono dati in luce da Enrico Stefano con le annotazioni di Isacco Casaubono in Parigi 1590 in-8, edizione che fu poi riprodotta da Grenovio nel *Thesaurus Antiquitatum Graecarum* V. XI. I medesimi frammenti si leggono tradotti in latino nell'opera *Geographie veteris scriptores Graeci minores* vol. 2 per le cure di Hoeschelio, e Giovanni Hudson. Non ha guari furono illustrati da M. Marxio con questo titolo: *Dicoearchi Peripatetici* βιος Ελλάδος *aliaque fragmenta Geographica emendata atque illustrata*. Questo opuscolo fu inscritto nell'opera di Fr. Creuzero. *Meletematum e disciplina antiquitatis*, *Lipsiae* 1819. Parte 3 pag. 171-210. In questo anno medesimo furono mandati fuori unitamente al Periplo di Hannone, ed altri frammenti geografici ricavati dalla biblioteca Barberina da G. Manzi col titolo *Δικαιάρχου τ. Μ. Ἀναγραφή καὶ* βιος Ελλαδος. *Ἄννωνος περίπλους Λιβύης.* Νικηφόρου *τοῦ* Βλεμμύδου Γεωγραφία *συνοπτική.* Τοῦ *αὐτοῦ ἱστορία περὶ τῆς γῆς ἐν συνόψει.* *Cum Lucae Holstenii lucubrationibus ad priora duo opuscola etc. Haec omnia cura et studio Gulielmi Manzi Romae* 1819 in-4. Finalmente sono stati pubblicati: I frammenti di Dicearco da Messina raccolti, e illustrati dall'avvocato D. Celidonio Errante. Palermo per Lorenzo Dato 1822.

(2) Il frammento del Monte Pelio fu acquistato da Giovanni Alberto Fabbricio, che lo trovò nella biblioteca di Gudio, e colla sua traduzione latina lo mandò a Giovanni Hudson, che lo pubblicò nel

pendicolare, e determinato per modi geometrici a **1250** passi. Ci dice che il Pelio avea delle grotte, e dei catrafossi, e ci fa così con verosimiglianza argomentare che era di natura calcare. Aggiunge che abbondava nei piani di terra molle, e vegetabile, e però atto lo divisa a mantenere alberi, e piante. Ogni maniera di frutta producea al salire dell'erta, e nei rialti, e come si va montando c'indica il fago, l'acero, l'abete, il carpine, il cipresso, e il cedro. Nei luoghi incolti, e selvaggi nasceano erbe medicinali, di cui addita la virtù, e qua, là ed ovunque si vedeano e licnidi, e gigli, e fiori silvestri. Sulla cima del monte vi avea la spelonca Chironia, ed il tempio di Giove Acteo dove assai bassa era la temperatura, e gran freddo sentiasi, poichè ci avverte che i sacerdoti, ed i più illustri cittadini lassù montando a cagion di festa sul nascer della canicula sono stretti a vestirsi di tre lanute pelli di pecora nuove. Due fiumi si muovono il Crausindone, ed il Brucone, l'uno inaffia i campi sottoposti al Pelio, e l'altro traversando il bosco si va a scaricare nel mare. Un fianco del monte volgendosi al zeffiro, ed all'occaso giunge sino alla Magnesia, ed alla Tessaglia, l'altro si estende sino al monte Ato, e al golfo Macedonico, e finalmente la grandissima, e assai densa radice dista dalla città di Demetriade per mare sette stadii, venti per terra. Ma la migliore opera geografica è quella ch'ei scrisse in versi giambici, e la indirizzò al suo amico, e condiscepolo Teofrasto (1). Questa per i frammenti, che

t. 2 dei Geografi minori. Alcuni poi credono, che fu ritrovato da Holstenio in un codice della Bibl. Reale di Parigi, e poi pubblicato nei Geografi minori, nè si sa di certo se facesse parte dell' opera: *La vita dell'Ellade* o pure di quella *della misura dei monti*.

(1 Dodwello nella sua dissertazione intorno alle opere ed ai frammenti di Dicearco premessa al 2 tomo dei geografi minori è d'opinione quest'opera essere stata diretta ad illustrare certe tavole geografiche, che Dicearco avea dato a Teofrasto. A questa opinione di Dodwello altri si oppongono, e principalmente Errante, come si può vedere nel t. 1, p. 38. Siffatto frammento risulta da **150** versi, che si possono leggere nel 2 tomo dell' opera *Geographiae veteris scriptores Graeci minores Oxoniae* e teatro scheldoniano, e più d'ogni

ce ne restano si può riguardare sotto due aspetti, e come poema didattico, e come opera geografica. Non vi ha dubbio che guardandosi come poema non merita pregio perchè scarseggia di grazie, e si può dire digiuno, e privo degli ornamenti della poesia, dimodochè a sentimento di alcuni, indegno sia da reputarsi di quei tempi che erano assai colti, e soprattutto del nome, e della fama di Dicearco. Ma se la ravvisi, come di fatto è, per un compendio geografico dell'Ellade, egli è certo, che è degnissimo di lode. Doppio fu l'oggetto di quel filosofo nel comporre questo poema: l'uno di somministrare la descrizione tutta dell'Ellade, che prima di lui non si avea, di che piglia egli gran vanto sul principio dei suoi versi, e l'altro di ridurre in breve, ed in metro una siffatta descrizione, affinchè coll'ajuto dei versi giambici, che sono più atti a ritenersi, e a proferirsi si potesse a ciascuno, e principalmente ai fanciulli insegnare, e fermare nella memoria. E perchè si vegga il poco suo merito in qualità di poema, e la grande utilità come compendio geografico, che potea far parte dell'educazione letteraria dei fanciulli eccone il principio.

D'Ellade Ambracia è città prima. Vuolsi
Dei Corinti colonia, ed è locata
Lungi dal mar non più di stadii ottanta
Nell'Ambracico seno, ove sicuro
Avvi posto, ed illustre un tempio s'erge
Sacro a Minerva. La region s'appella
Oriopide, e principio Ellade imprende
D'Ambracia che a l'entrar vicino è posta;
E cui non lungi come vuol Filea
Il Peneo scorre, e stassi l'alta Omole
Che di Magnesia è monte, fuor tagliando
I Magnesi dall'Ellade, che parte
Ne fanno al dir di molti, come è noto
A quei che d'imparar hanno vaghezza

altro nell'edizione che ne fece Marxi. V. Hemsterbusio nei Dialoghi dei morti di Luciano p. 410 e seg.

E massime a color cui voglia punge
D'alto saper. Ma scorriam più oltre,
D'Ambracia alla Tessaglia havvi cammino
Di giorni tre, dove l'Aratto in mare
L'acque confonde, e ti sovrasta un monte
Sacro nomato. Cento stadii, e venti
Traghettan la Tessaglia, e poi ritrovi
Gli Anfilochi, e gli Oresti etc.

Nè ristette alla sola fisica descrizione, che nol potea; poichè, grande com'era d'ingegno, e pieno di conoscenze, comprendea benissimo che le città non esistono nelle fabbriche, e nelle vie, ma sopra d'ogni altro negli uomini che l'abitano. Pensò quindi d'aggiungere alla fisica descrizione, dirò così, la morale, che è riposta nel carattere, negli usi, nei costumi, nella vita civile dei cittadini. E però nell'opera chiamata la Vita della Grecia ritrovi non che le distanze che hanno tra loro o col mare le diverse città, ma conosci i popoli, la maniera di vivere, il costume delle donne, il loro commercio, e la loro pulitezza nell'accogliere i forestieri. Ed in verità abbonda in quest'opera Dicearco di acume nel tratteggiare i caratteri dei diversi popoli, e nel dare a conoscere le loro varie usanze; dimostra ampiezza di cognizioni, e di filosofia allorchè parla dell'origine delle società, facendo passare gli uomini dallo stato, in cui si viveano, delle frutta spontanee, che somministrava la terra a quello di pastori, e da questo all'altro di agricoltori, ed in fine allo stato civile (1). E per non ismarrirsi in tante antiche conoscenze narrando notizie pellegrine, memorabili, e degne di storia, riferisce i fatti di Grecia alla successione dei Re d'Egitto, ed introduce così una specie di cronologia per la storia (2). Ma a parte di tutte queste

(1) Questo pensamento si ricava da più luoghi di S. Girolamo, e Varrone.

(2) Dicearco dice, secondo che riferisce lo scoliaste di Apollonio Rodio, che dopo Oro figlio di Osiride e di Iside fu fatto re Sesostri, in guisa che dal regno di Sesostri sino a Nilo vi ha 2500 anni,

conoscenze, e di tanta filosofia è da ammirarsi ancora in lui l'eleganza del bello scrivere, ed una mirabile concisione, senza che alcuna ingiuria recasse alla chiarezza; dote d' ingegno lucido, e robusto (1). Ciò si può da chiunque osservare leggendo le reliquie, che ce ne restano, le quali ti lasciano il dolore dell'opera perduta, perchè ti eccitano il desiderio di sapere, e conoscere questa classica terra che si chiama Grecia, ed i costumi greci, che con tanto studio, si van cercando dagli eruditi. Ma più che le parole vagliano gli esempii. Parlando egli di Atene dice:

La via è amena, tutta coltivata, la quale alla vista ridente invita gli uomini. La città è tutta arida non avendo acque: per l'antichità fu male tagliata. Molte case sono fatte per la frugalità; poche però sono comode. Alla prima vista gli stranieri dubiteranno se essa è la decantata città di Atene, ma poco dopo lo crederanno. Vi ha il più bel teatro, che vi sia nell'abitato, il dicevole, il grande, e ammirando tempio di Minerva, suntuoso, spettabile da ogni luogo, e degno di vedersi. Il Partenone locato sopra il Teatro fa stupire a chi lo guarda; l'Olimpio, tutto che imperfetto, sorprende nel disegno dell'edificio; sarebbe ottimo se fosse compito. Vi sono tre ginnasii, l'Accademia, il Liceo, ed il Conosargho tutti piantati d'alberi, e pieni di erbosi viali. Vi ha feste di ogni genere, gabbi e riposo dell'anima; molti trattenimenti di ogni sorta di filosofi, e continui spettacoli. I frutti della terra sono inestimabili, e pregevolissimi al gusto, ma un po' scarsetti. Atene, abitata dagli stranieri i quali vi dimorano risponde ai desiderii di ciascuno: distraendo

dal regno di Nilo sino alla prima olimpiade 436 anni, in tutto 2936 anni.

(1) Aristotile introdusse il primo lo scriver filosofico, ma abbondava di parole nuove, e fu assai secco. Dicearco fu più abbondante, e succoso, per cui Cicerone lodalo tra i peripatetici come copioso. Ma ei sdegnava lo stile di Platone per cui mandò fuori un' opera sulle superfluità del Fedro, dove riprende, al dir di Laerzio, il modo di scrivere di Platone.

la mente al piacere fa dimenticare la servitù. La gentuccia pegli spettacoli, e pei trattenimenti è insensibile alla fame, facendo dimenticare questa città di pigliar cibo. Per chi ha poi le spese da viaggiare non ve ne ha alcuna così piacevole. Ma molte altre cose, e gradite ha questo paese: perciocchè lunghesso vi sono città suburbane agli Ateniesi. Quelli che l'abitano buoni sono con ogni artificio a conciliarle gran fama presso chiunque, esibendo segni di grandissima cortesia, che è un ammirando documento all'uomo che si distingue dagli animali privi di sentimento.

Allorchè parla di Tebe soggiunge: La via è tutta piana, e senza rialti. La città è locata in mezzo della Beozia, ha di circuito settanta stadii, ed è tutta piana, di figura rotonda, e di color nericcio. La città è antica, ma si è nuovamente in vie rette divisa: perchè tre volte, come dicon le storie, fu diroccata per la gonfiatura, e arroganza degli abitanti. È buona altrice di cavalli, abbondevole tutta di acque, erbosa, e un po' elevata. Ha moltissimi ortaggi sopra tutte le città greche. Dapoichè scorron per essa due fiumi, che abbeverano tutto il campo, che sta di sopra. Gli abitatori sono magnanimi, e ammirevoli nello sperar buone le cose della vita; ma audaci, ingiuriosi, gonfii, e presti a porre le mani addosso, e implacabili con ogni forestiere, e popolano; dispreggiatori di ogni cosa giusta, i quali non diffiniscon i dubbii, che nascono dalle convenzioni, con la ragione, ma usano audacia, e mani violente. Le donne tebane per grandezza della persona, per incedere, e nella misura dei passi sono compostissime, e bellissime sopra tutte le donne greche. Dice Sofocle: *Parli di Tebe, che ha sette porte, ove i mortali generano Dee.* Il velo delle vesti sopra il capo è fatto in modo, che sembra come ad un mascherato occultare tutto il volto: appariscono gli occhi soli, il resto del viso viene dalle vesti occupato. Tutte le portano bianche: hanno bionda la capellatura, legata sino al vertice del capo, la qual si addimanda dai nativi del paese *facella.* Le scarpe loro sono leggieri, non pesanti, di color violaceo fiammeggiante, e

umili, e allacciate in modo, che quasi nudi si vedono i piedi. Nelle compagnie non han modi Beozii, ma costumi Sicioni piuttosto che no. La loro voce è grata; quella degli uomini spiacevole, e grave. È ottimo paese per passarvi l'està, perchè ha molta acqua e fredda, e molti giardini; vi spirano buoni venti, ed ha la prospettiva erbosa, lungo autunno, e di merci estive venali abbondevole. Ma non ha legno, e nell'inverno vi si sta male assai pei fiumi, e pei venti; perciocchè nevica, e ha molto fango. Qnesti sono i versi di Laone. Scrive però in lode di loro, e non dice il vero; perchè l'adultero sorpreso se ne andava via libero, comperando l'offeso con poco denaro. *Ama il Beozio, non fuggire dalla donna Beozia; perchè quegli è compiacente, questa è cortese.*

Parlando degli Oropii scrive: La città degli Oropii è propria dei Tebani. Da molto tempo educata in una estrema malvagità di mercantile guadagno, e di un esorbitante arricchire dei gabellieri: perciocchè riscuoton le gabelle pure per quelle cose, che presso loro si dovranno introdurre. Molti di loro nel conversare sono aspri, ricevon però di buon grado gli uomini prudenti. Negando esser Beozii, sono Ateniesi Beozii. Ecco i versi di Senone: Tutti gabellieri, tutti sono rapaci. Mal fine avvenga agli Oropii.

Bastano questi pochi cenni per farci comprendere quanta sia stata la perdita che hanno fatto le lettere, smarrendosi per la ingiuria dei tempi, i tre libri di cui era composta l'opera intitolata *Vita della Grecia*, che tanto commendava Cicerone al suo Attico, e che Varrone non ebbe a sdegno d'imitare allorchè scrisse à somiglianza di Dicearco *della Vita del popolo Romano*.

Avrebbe Dicearco stimato monca la sua descrizione della Grecia se non avesse fatto parola delle forme dei governi con che si reggeano le greche repubbliche, molto più che la scuola peripatetica, ed Aristotile, e Teofrasto occupati si erano di politica. Scrisse quindi dei Pellenii, dei Corinti, e degli Atenie-

si (1); aggiunse, secondo che alcuni vogliono, il Tripolitico (2), e sopra ogni altro fece parola del governo di Sparta (3). Ma scrivendo di siffatti governi, e trovandoli decaduti dal loro antico stato, cercò di migliorarli, e di condurli alla riforma. Volea rigenerare gli Spartani e ripristinarne le loro virtù, ed in un libro ne racchiuse gl'istituti in modo che fu stabilito, secondo che attesta Suida, di leggersi ogni anno nella corte degli Efori a tutta la gioventù spartana. Nè di ciò pago venne dettando l'Olimpico (4), che a giudicio di alcuni racchiudea un' adunanza di sapienti, che discorreano del modo con cui era bene da regolarsi uno stato (5). Pensò in fine a riprodurre gli antichi accenti della musica, che presso i greci accompagnata dal canto, e dagli inni era stata per la sua semplicità uno strumento di religione, di politica e di morale, ed allora separata dal canto, e corrotta com'era guastava gli antichi costumi, scrivendo intorno a ciò un' epistola ad Aristosseno suo amico, e condiscepolo, che sopra d'ogni altro in quest'arte eccellea. Ma tutti questi travagli erano vani, perchè i tempi della greca libertà erano già finiti, nè i costumi dei greci pativano in quel tempo i vizii, e le virtù di una repubblica. Gli sforzi adunque di Dicearco erano più d'ammirarsi per la purezza delle intenzioni che per l'opportunità dei consigli: è questa la sorte dei filosofi, che trascurando il mondo reale, e non sapendo estimare le circostanze dei popoli, considerando l'uomo in un mondo intellettuale, e mirando ai principii generali, ed a quell' ottimo che non si può dagli uomini arrivare, sognano nuovi regolamenti, nuove forme, nuove repubbliche.

Come era suo disegno di celebrare in ogni modo la Grecia,

(1) Cic. lib. II, Ep. 2, ad Atticum.

(2) Si crede da alcuni che questo libro abbia trattato dei Fiditi, e dei Tebani, e degli Spartani, ossia di tre popoli, e di tre città, ma Dodwello è d'opinione che abbia parlato di Tripoli dei Dori.

(3) Suida Lexicon voce Dicearchus.

(4) Ateneo lib. XIV, p. 620.

(5) V. Errante l. 1, cap. X, p. 80.

che riguardava non altrimenti che sua patria, perchè unica nazione per poco formava in quei dì la Grecia, e la Sicilia, così non seppe lasciarne di scrivere se prima non avesse in mezzo prodotto tutte le testimonianze della di lei gloria. Ad accrescerne di fatto la nominanza gli sorse il talento di stendere la biografia dei più illustri personaggi che vi eran fioriti (1), e parlò in particolare del Poeta Alceo (2). Nè trascurò di far menzione in un'opera intitolata il Sacrificio di Troja (3) che il grande Alessandro celebrò feste solenni con giuochi, drammi, e sacrificii dinanzi alla tomba di Achille per onorarne il valore, e la memoria. Anzi ad ultima linea del suo quadro mise innanzi le belle istituzioni che avean creato il gusto, e lo splendore delle pubbliche feste. Venne quindi ricordando i musici certami (4), le feste dionisiache così grandi che piccole (5), e quelle dedicate a Pallade (6) perchè tali feste erano destinate non che a divertire il popolo, ma ad ec-

(1) Dell'opera *delle vite* ce ne sono rimasti alcuni frammenti presso Diogene Laerzio lib. 1, cap. 1, n. 40 e 41, lib. 3, n. 5, lib. 8, cap. 1, n. 25, e nella vita di Platone, n. 31 presso Plutarco, Theseus, symposiacon lib. 14, Aulo Gellio Noct. Attic. lib. IV, cap. XI.

(2) Si vuole da alcuni che abbia ancora parlato del messinese poeta Alcmane; credono altri che là dove si ricorda come libro di Dicearco quello di Alcmane si debba leggere Alceo.

(3) Ateneo lib. XIII, pag. 603.

(4) Se ne trovan frammenti presso Ateneo lib. 1 Suida voce σκολίου lo Scoliaste di Aristofane ad Vespas, il medesimo ad Ranas, Plutarco Theseus.

(5) Si hanno ricordanze dell'opera di Dicearco intorno a tali feste presso lo Scoliaste di Aristofane ad aves, e negli argomenti delle rane di Aristofane. Si crede da alcuni che l'opera che porta il nome di Dicearco, ed il titolo *Ipotesi, o argomenti delle tragedie di Sofocle, e di Euripide* si appartenga ad un Dicearco Spartano grammatico, e discepolo di Aristarco, ma il Bayle la dà al peripatetico Dicearco, e l'Errante è d'opinione che non solo sia stato lavoro del nostro messinese, ma che abbia fatto parte dei di lui Dionisiaci. V. Errante op. citata V. 1, cap. VI.

(6) Del Panatenaico vedi lo Scoliaste di Aristofane ad Vespas.

citare e ad onorare gl' ingegni dei poeti drammatici, dei danzatori, e dei suonatori di tibia, e a render famosi i nomi dei vincitori. Descrisse in somma fisicamente la Grecia, ne tracciò i costumi, ne espose le forme dei governi, le pubbliche feste, e ricordò tutti quei grandi uomini, che lo aveano in più modi reso celebre, ed illustrato. Fu questo l'oggetto principale dei suoi travagli, ed a questo fine scrisse tutte le opere che abbiamo accennato, e per cui Cicerone preso d'ammirazione lo chiamava luminoso, abbondante, il gran peripatetico, istoricissimo, il grand'uomo, il cittadino mirabile, a tutti proponealo a modello, parea che non potesse dettar le sue opere senza di lui, non si stancava di commendarlo, e lo chiamava sua delizia. Dopo di che egli è chiaro che la scuola Aristotelica molto giovò ad ampliare, e propagar le scienze della Grecia, ma sopratutto si segnalò il nostro Dicearco, che nella filosofia più avanti procedette volgendola in vantaggio della società. Tendea il suo maestro verso il sensualismo, ed il messinese ne calcò le vie, scrisse quegli degli animali, e Dicearco fu geografo, e geometra, introdusse Aristotile lo stile filosofico, ed il messinese lo fece copioso, non avea compreso Aristotile nel suo sistema enciclopedico la storia, e Dicearco fu istoricissimo, parlò di poetica, di rettorica, e di politica Aristotile, e Dicearco tutte queste scienze, e tutte queste conoscenze rivolse verso le lodi della Grecia. Di modochè la Sicilia, che era stata per lo innanzi in più argomenti la maestra della Grecia venne per mezzo di Dicearco a render più chiara, ed illustre questa bella contrada. Così dimorato si fosse egli in Sicilia! ci avrebbe descritto la posizione, e le distanze delle nostre antiche città, lasciato la misura dei nostri monti, tracciato le forme dei governi, i costumi, il viver civile di quei Siciliani, e la Sicilia sarebbe stata per le fatiche del nostro messinese nella stessa guisa illustrata che fu la Grecia. Nè questa sola è da stimarsi la nostra sventura, si sono perduti i libri di Winfodoro da Siracusa (1), che oltre

(1) V. Aten. lib. VIII, p. 332 e lib. XIII, p. 589, ed. bip.

al suo viaggio intorno all'Asia avea mandato fuori circa a questa età la descrizione delle cose mirabili della Sicilia, e della Sardegna. Ma in mezzo a queste disavventure ci resta almeno oggi il vanto che un Siciliano verso l'olimp. 122 valse più che altri a far conoscere la geografica posizione dell'Ellade, le sue istituzioni, i suoi costumi, la sua gloria, i suoi valentuomini, in una parola tutta la Grecia.

Sebbene i Siciliani allontanati si fossero dalla loro patria per fuggire lo stato di guerra, il contrasto dei partiti, e l'oppressione d' Agatocle, e rifuggiti si fossero in Grecia ove faceano egregia comparsa, e sui teatri, e nelle scuole dei filosofi; pure tra noi se non progredivano non erano spente le lettere, e rimaneva una generale politezza, e cultura. Avea la Sicilia sin d'antichi tempi resistito all'armi degli Africani e si era opposta e per mare e per terra alle loro flotte, ed armate. Ma in questa età principalmente avea spiegato Cartagine tutte le sne forze contro Siracusa, ed Agatocle colle sue truppe resistette non solo ma costernò, e giunse a minacciare la perdita di quella repubblica, attaccando Cartagine sotto le sue mura. Ardito era stato il pensamento, pronti i consigli d'Agatocle, valorosa la truppa di Sicilia, forte nei combattimenti di mare, ostinata la resistenza, e la medesima dubbiezza della vittoria tra l'Africa, e la Sicilia bastava ad eternare il nome di Agatocle, a velarne i difetti, e a non gridarne, si dica pure, le crudeltà, giacchè egli nello stesso tempo dovea raffrenare i tumulti popolari in Sicilia, e contrastare insieme la potenza Cartaginese. I fatti quindi di questo Re abbagliavano gli occhi dei nostri, gli creavano un partito e meritavano come degni di memoria di esser tramandati alla posterità. Ebbe di fatto due istorici l'uno Antandro, fratello di Agatocle, e l'altro l'erudito, e letterato Callia, che per quanto riferisce il nostro Diodoro ventidue libri ne scrisse (1). E sebbene fossero accu-

(1) In questi libri trattò secondo alcuni non solo d'Agatocle, ma delle cose siciliane in generale.

sati questi due istorici di parzialità, e di adulazione per Agatocle; pure le gesta di costui come quello che era un gran capitano, sono così illustri da meritare qualche benignità nel descrivere tutti gli artifizii ch'egli adoprava per mantenersi sicuro sul trono, e riuscire nell'ardue imprese, che non senza maraviglia eseguiva. Per altro non è da tacere che l'odio, che aveano i republicani contro d'Agatocle eccitava lo sdegno contro quegli istorici, e l'animo ne movea a dileggiarli. Ma lasciando stare il giudizio che dee formarsi di loro perchè non siamo in istato di estimarli, essendosi perdute le loro storie, egli è certo che di questi tempi medesimi di guerra, e di pubbliche turbazioni vi ebbero lettere, e scrittori tra noi. Prova ne sono le parodie di Beoto in Siracusa, le ilaro-tragedie del Siracusano Rintone, e prova ne sono le storie di Callia e quelle sopratutto di Antandro che al maneggio delle armi, e talvolta alle cure del governo (1) aggiungea ancora lo studio delle lettere.

Ma già siamo arrivati nell'olimp. 126 ossia nel punto in cui le lettere, mutata la condizione politica della Grecia avean fermato col favor dei Tolomei la loro sede in Alessandria, ed i migliori ingegni di Sicilia, stando sul trono il secondo Gerone, cominciavano a far lieta e sicura stanza in Siracusa, ove con ardore coltivarono i buoni studii, e brillarono nel sapere anche a fronte della medesima Alessandria.

Come vide Gerone che Roma, e Cartagine si cominciavano a contendere l'impero di Sicilia comprese che presto o tardo ne sarebbe divenuta padrona una delle combattenti Repubbliche. Nè potendo opporsi all'imminente destino si pensò di salvare se non tutta l'Isola quella parte almeno, che comprendea il suo principato, o se non altro allontanarne quanto più si potea la perdita. E perchè ben conoscea gl'inganni e le frodi dei Car-

(1) Quando Agatocle era lontano restava Antandro a governar Siracusa, ed egli del pari la difese contro i Cartaginesi, ed egli ancora andò in ajuto dei Crotoniati ad attaccare i Bruzii nella Magna Grecia.

taginesi, si rivolse ai Romani, e fermando con questi un trattato, promise loro amicizia ed alleanza, e Roma diede all'incontro la sua fede di mantenerlo sicuro nel possesso del regno che era composto da Siracusa, da Taormina, Acre, Leonzio, Eloro, Neto, e Megara. L'evento corrispose al suo disegno, poichè in forza di questo trattato, e della sua lealtà regnò finchè visse pacifico, e senza molestia per 54 anni sul trono di Siracusa. Ed in vero saggia, nobile, e leale fu la sua condotta coi sudditi e verso i principi, ed i popoli stranieri: amico costante e fedele dei Romani non mancò mai di somministrar loro ogni ajuto, e favore così nella prospera come nella avversa fortuna. Fu presto a soccorrere Rodi che era stata conquassata dal tremuoto; splendidissimi doni mandò ai Tolomei in Alessandria (1); e non lasciò financo di provvedere i Cartaginesi nelle grandi calamità. Alto quindi sonava il nome di Gerone in Roma, in Alessandria, in Cartagine, e per tutta la Grecia; a principe tenevasi ricco e generoso, ciascuno ambiva la di lui amicizia ed il commercio di Siracusa era favorito presso gli stranieri. Regnando poi sdegnava il fasto, e l'orgoglio dei Dionisii, non mai cingeva la fronte con diadema e con bende reali, inteso era a promuovere l'agricoltura (2), e regolò con tal giustizia e moderazione le pubbliche imposte, scoglio ordinario degli stati, che la sua legge fu allora la maraviglia dei Romani (3), e quella in seguito della posterità:

(1) La famosa nave ideata da Archimede, e così bene eseguita dai più valorosi artefici, che Moschione da Siracusa stimò proprio di farne una particolare descrizione come si vede presso Ateneo questa nave fu mandata in dono da Gerone a Tolomeo. Basta una siffatta descrizione a dimostrare quanto fiorente fosse stato il regno di Gerone per le arti e per la ricchezza. Riscosse questa nave l'ammirazione di tutti, ed Archimele d'Atene ebbe a pregio di lodarla con un epigramma. V. Ateneo lib. V, pag. 206, d. Ed. bip.

(2) Varrone e Columella dicono che Gerone scrisse d'agricoltura senza indicare se questi fu il primo o il secondo Gerone; ma Plinio lo dice chiaro, e leva ogni quistione chiamandolo *Hiero Rex*, giacchè Gerone secondo ebbe la dignità di re non mai il primo.

(3) La legge geronica imponea la decima dei prodotti della terra,

non voleva in somma che il bene dei suoi popoli, e fu a tutti carissimo. Però non è da maravigliare se gli esuli, stando Gerone sul trono, fecero in folla ritorno in Sicilia; se progredivano in questo tempo le arti, e coltivavansi d'ogni parte le

e le circostanze di cui era accompagnata questa imposizione erano giuste insieme, e severe. Poichè parlando della decima dei frumenti volea in prima che i coltivatori, o come si chiamavano gli aratori, rivelassero la quantità del frumento seminato. In secondo ordinava che i pubblicani offerissero il prezzo della decima subito che il frumento era spuntato dalla terra, ossia ch'era in erba , e così si stabiliva una specie di giuoco. Finalmente prima della raccolta il decumano, ossia colui che avea comprato le decime conveniva coll'aratore sulla quantità della decima che dovea questi pagare, e nel caso non potessero convenire si avea ricorso ad un magistrato locale che dovea definire la controversia. Di modo che l'aratore non era costretto a piatire fuori del suo comune, *(V. Errante discorso intorno alal condizione delle città siciliane sotto la dominazione Romana, e alla legge geronica*, inserito nel *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia* t. XXXII, marzo 1831). Ora sebbene la legge della decima sia oggi riprovata dai moderni economisti perchè scoraggia l'industria in luogo di animarla ; pure non si può negare che sia di per sè giusta perchè fa pagare più o meno, ed a proporzione di quello che si raccoglie. E però i Siciliani ne restavan contenti , ed il popolo Romano credette far loro cosa grata, come dice Cicerone, lasciandola tale quale si costumava ed era in uso in Sicilia. La quistione solamente si aggira intorno all'autore di questa legge , cioè se l'ordinò il primo, o il secondo Gerone. Ma oggi dalla più parte si opina che fosse stato il secondo Gerone. Ed in verità non trovandosi presso gli scrittori alcuna menzione di questa legge prima del regno di Gerone II, pare che a questo, e non al primo Gerone si debba riferire; molto più che Senofonte nel suo Dialogo intitolato *Gerone, ossia del regno* parla d'agricoltura, e d' imposizioni, e niun cenno fa di questa legge. Oltre di che sappiamo da Cicerone che questa legge fu ordinata dal re Gerone , che era carissimo ai Siciliani, caratteri che si convengon al secondo e non al primo Gerone; giacchè il primo non fu re, nè la sua memoria era carissima ai Siciliani come si prova da ciò che accadde sotto Timoleonte quando i Siracusani lasciarono la statua sola di Gelone, ed abbatterono quelle di tutti gli altri tiranni. Al contrario Gerone secondo fu re , e la memoria di questo re fu sempre cara ai Siciliani.

lettere, le matematiche massimamente e le meccaniche di cui non di rado s' intertenea il medesimo Gerone, e il di lui figliuolo Gelone (1). Filèa in fatti da Taormina, ed Archia da Corinto, illustri meccanici ed architetti, erano in onore perchè in onore ed in pregio erano le arti; di squisito lavoro fu la Vittoria tutta d'oro regalata da Gerone ai Romani, e sappiamo che le figlie di questo principe, ed il loro fratello Gelone dedicarono in Olimpia due statue del padre, l'una equestre e l'altra pedestre, che erano opere di Micone famoso statuario Siracusano, sommo al dir di Plinio, nell' effigiare gli atleti (2). Di modo che Siracusa mentre Roma e Cartagine si disputavano la Sicilia, godea i vantaggi della pace, accresceva i suoi traffichi, ed era in fama per la cultura delle terre, per la ricchezza, e per le arti, e giungea a contrastare il primato nelle lettere e nelle scienze alla dotta Alessandria. Uomini di fatto singolari, e miracoli d'ingegno produsse Siracusa così nelle lettere come nelle severe scienze; e vaglia il primo tra tutti, che il primo visse e fiorì, il buccolico immortale Teocrito.

Le lettere che si erano sempre più recate a perfezione sino ad Alessandro, si dilatarono egli è vero oltre la Grecia dopo la morte di questo gran conquistatore, ma cangiarono di oggetto e di forma, e segnarono un' epoca novella sotto i Tolomei in Alessandria. Poichè gl'ingegni presi di maraviglia per i grandi scrittori che già erano stati, ed in particolare per Omero, si misero attentamente a studiarli, e rivolgendosi alla lingua, ed alle frasi divennero in prima grammatici; ne pesarono il merito, e formando dei canoni divennero critici; ricercarono qua e là monumenti e tradizioni per comentare i poeti, ed affastellando notizie divennero eruditi. Si raccolsero allora le regole per iscriver bene in ogni maniera di prosa e di verso, e queste regole che vagliono al più per non farci smarrire, e riescono talvolta d' impaccio al procedere più in-

(1) Vedi Plutarco nella vita di Marcello.
(2) Plinio Hist. nat. lib. XXXIV, cap. 8.

nanzi, queste regole si tennero a guida sicura, e venerarono a leggi inviolabili. E come i libri dei grandi maestri abbondavano d'imagini, di bellezze, e di pensieri, gli spiriti tra per l'ammirazione e per una certa naturale pigrizia ristettero, e risparmiandosi la fatica di crearne, e specularne dei nuovi, imitatori divennero. Aggiungasi a ciò che i poeti e gli oratori non più come quei che li avean preceduto, mutata la condizione politica, si dirizzavano al popolo, ma ai principi ed agli eruditi: e però non iscrivendo per la gloria della Grecia, nè potendo usare un linguaggio popolare capace di commuovere la massa di una nazione per ottenere pubblici onori cominciarono a ricercare finezze ed eleganze per adulare i principi, allettare i cortigiani, e dar piacere ai dotti. E se alcuni spinti dal vigore della mente e dell'amor di novità, si voleano sopra gli altri innalzare, ristretti com'erano alle finezze ed alle eleganze, si affaticavano a raffinare sempre di più, ad accumulare dilicatezza sopra dilicatezza, ed a brillare per isquisiti e ricercati concetti, per difficili e laboriosi raffinamenti, e per ogni altra maniera di artifizii, che tutti son segni di gusto che decade e va alla corruzione. Indi ebbero luogo epigrammi, ridondanza di erudizione, rincontri di suoni, giuochi di parole, strani argomenti, sforzi d'ingegno, e tante altre cose simili che spesso son false, e sempre vane e meschine. Diverso quindi era lo scopo degli scrittori Alessandrini da quello degli altri ch'erano stati nei bei tempi della Grecia avanti Alessandro, diverso l'andamento degli uni e degli altri: lirici, epici furono i Greci, naturali, spontanei, disegnavano a gran tratti, scotevano i popoli, cantavano le glorie degli Dei, degli Eroi, e delle Nazioni, e bastava un ramuscello d'ellera o d'ulivo per rapirli nell'estasi della gloria. Gli Alessandrini al contrario erano eleganti, studiosi delle parole, artificiosi nei concetti, finiti e minuti nelle dipinture, carichi di sapienza, e sporchi di adulazione per guadagnare il favore dei grandi. Qual differenza tra i poemi drammatici cantati nei giuochi olimpici, o nelle feste dionisiache di Atene, e quelli che si recitavano nelle sale di

Alessandria alla presenza dei Tolomei! Arte ed imitazione eleganza e dottrina, non già fuoco di genio, vena, voli, passi liberi. Declinava in somma il gusto, e secondo la solita vicenda ivano allontanandosi le lettere dal grado eminente di perfezione che avean sortito nei bei tempi della Grecia, ed ancora si ammira da noi. Era questo lo stato delle lettere nella scuola d'Alessandria, e con questi principii fu educato il nostro Teocrito in prima da Asclepiade da Samos (1) e poi da Fileta da Coo, che caro ai Tolomei nella loro corte si stanziava. Conformandosi infatti il nostro Siracusano al costume di quella età scrisse molti epigrammi che ancora ci restano (2), ed a lui si attribuisce il piccolo poema chiamato la zampogna che con versi che vanno decrescendo successivamente di sillabe imitava le canne del pari decrescenti della zampogna di Pane, il che basta ad indicare, e ad esprimere il gusto dominante dei tempi (3). Ma, sebbene avesse egli in questo modo condisceso al genio della sua età, pure reca gran meraviglia il vedere che spoglio tutto ad un tratto dei vizii comuni sia ito collocandosi coi suoi idillii, genere di poesia ancorchè tenue, trai sommi poeti che fiorirono avanti Alessandro. Arato, Callimaco, Apollonio Rodio, ed altri furono i più riputati scrittori della scuola d'Alessandria, ed intanto danno tutti a vedere, chi più chi meno, nei loro poemi l'impronta dei tempi, e la de-

(1) Costui è stato nominato da Teocrito nell' Idillio VII, 40 il Siciliano di Samo forse perchè era nato a Samo da padre Siciliano.

(2) Questi epigrammi sono di n. 82.

(3) Simmia di Rodi si crede l'inventore di questi giuochi con cui si collocava la lunghezza rispettiva dei differenti versi di un poema in modo che rappresentassero qualche figura, come un uovo, delle ali, un' ascia, un altare, ec. Ora il poema detto Zampogna, che è stato attribuito a Teocrito, e si trova in tutte le edizioni di questo poeta, è di tale genere, perchè risulta da venti versi che rappresentano un istrumento composto dall' unione di dieci flauti decrescenti, giacchè due versi sono sempre della medesima lunghezza, e le dieci coppie col decrescere di sillabe rappresentano la zampogna del Dio pane.

cadenza del gusto. Non così il nostro Teocrito: allevato nella scuola d'Alessandria, compositor della zampogna, amico d'Arato, e di Nicia da Mileto abbandona di repente le bizzarrie della moda, e diviene un poeta classico, ed originale. Riferendo in fatti i suoi idillii ai poemi alessandrini si vede, a giudizio dei critici più sani, ed arguti, una specie di contrasto. Quelli son semplici, pieni di vita, e di calore, e questi ancorchè dettati con belli, ed eleganti versi sono freddi, senza moto, senza varietà, e senza affetti; di modo che mentre la folla dal buon gusto si allontana, il nostro Siracusano tutto solo si avvicina alla perfezione. A dichiarare questo fenomeno morale che fa le viste di un paradosso, non basta di recare avanti le eminenti qualità dell' ingegno del nostro Siracusano: abbondavano ancora di forza, di studio, e di sapere ed Arato, e Callimaco, ed Apollonio Rodio, e ciò non ostante non seppero liberarsi dai vizii dei tempi. Le prime istituzioni, gli esempii, la moda non altrimenti che l'aria la quale si respira invadono l'animo nostro, regolano il nostro gusto, e modificano le stesse qualità dello spirito. Altre circostanze dovettero concorrere coi pregi dell'ingegno di Teocrito per mostrarcelo qual egli fu superiore alla sua età, e ai suoi contemporanei, ed un frutto, dirò così, fuor di stagione, e queste circostanze, se non m'inganno, furono lo stato di Sicilia, l' indole dei Siciliani, e la natura dell'argomento che prese egli a trattare.

È già conosciuto che sin dai tempi dei Sicoli, e dopo l'arrivo dei Greci, la benignità del cielo, la fecondità del suolo, e l'amenità dei campi aveano scosso l'imaginazione dei pastori di Sicilia, e dato loro una tale attitudine al verseggiare che la poesia buccolica si crede fosse nata in Sicilia. Furono i nostri pastori che i primi celebrarono le feste delle divinità campestri coi canti amebei, coi quali alternando si rispondean a vicenda tra loro, furono essi del pari, che nelle campagne ingannavan le ore verseggiando, e nelle feste solenni veniano ancora nella città dove al canto si sfidavano, ed a premio prometteano dei pani, o semi di legumi, o pure otrelli

di vino (*); costume che al dir di Diodoro non mai interrotto in Sicilia sino ai suoi tempi durava. Si tramandavano essi di generazione in generazione le canzoni degli antichi pastori, ne ricordavano i nomi dei più famosi, e celebravano sopra ogni altro il pastorello Dafni che fra tutti avea levato il grido nel poetare. Aveano in somma le loro tradizioni, i loro eroi, la loro mitologia, e spiritosi e vivaci com'erano coi versi, e coi canti rendeano più lieta la vita pastorale (**) Stesicoro fu il primo che mandò fuori un poema buccolico in cui cantava gli amori, e le sventure di Dafni, ma niuno in questa nuova carriera lo seguì, e dovettero valicare più secoli finchè Teocrito venisse con ogni diligenza coltivando questo genere. Per lo che questi ebbe i casi, e le gare dei pastori come un soggetto leggiadro non solo, ma ancora nuovo da cui potea raccogliere gloria, ed onore (***). E come i tempi eran pacifici, e

(*) Forse in queste occasioni si faceva il giuoco del cottabo, quanto a dire di lanciare in aria il vino da un vase, e farlo ricadere sullo stesso; e l'altro giuoco di saltellare sopra gli otri pieni ed unti di olio, riguardandosi come vincitore colui, che destramente si tenesse in piedi senza scivolare. Di questo giuoco abbiamo una pittura in un vase antico, ritrovato in Sicilia, illustrato da S. E. il defunto principe di Trabia. *(A. Gallo)*

(**) La nazione siciliana, in tutte le epoche eminentemente poetica, non ha lasciato il gusto della poesia improvvisa anche ai tempi nostri. Tra' pastori, mietitori e vendemmiatori delle nostre campagne, si conserva l'antico uso di sfidarsi in versi improvvisi; e in alcune loro canzoni, comechè rozze nella frase e nel linguaggio, s' incontrano vaghissime immagini e bei concetti, ed una grazia e spontaneità, che manifestano il naturale genio poetico senza l' influenza dell'arte e della coltura. Oggi il cav. Lionardo Vigo (1857) in Catania pubblicò ed illustrò una compiuta raccolta di questi canti, ove distinguonsi principalmente quelli di tema erotico per il caldo affetto che li anima, e pei sottili ed ingegnosi pensieri che vi campeggiano, qualità, che ritraggono il carattere morale e intellettuale dei Siciliani. *(A. Gallo)*

(***) Forse l'autore non intese qui attribuire a Teocrito l'invenzione

diletto prender si potea di una vita campestre, si mise egli a studiare nella tranquillità delle campagne gli usi, i costumi, la vita dei pastori, però quando descrivea i luoghi in cui gareggiavano i pecorai, o i boari, non dovea riscaldare, e fatica la sua imaginazione, ma tracciare quello che vedea; giacchè ovunque rivolgeasi o sui monti Iblei, o sulle falde dell'Etna, o vicino alle sponde dell'Anapo, e sulle coste orientali della Sicilia tutto era ameno, variato, e pittoresco. I pastori del pari che egli recava in azione, non erano imaginati da lui, ma veri e reali, perchè spiato ne avea i casi, le occupazioni, i discorsi, le gare, le feste, tutti i loro costumi. Nè tampoco era stretto ad imprestar loro spirito, ed arguzia; giacchè i pastori di Sicilia come tutti gli allri Siciliani erano di loro natura pronti, spiritosi, arguti, e vivaci. Non dovea in somma imaginare ma dipingere, e dotato com'egli era d'acume, e di ilarità tutto il suo travaglio si riducea ad osservare con diligenza, a scegliere con giudizio, e ad accozzare con senno. Poste le quali cose ciascun si persuade che l'argomento impreso a trattare, ossia il canto bucolico, era di sua natura tale, che lo dovea rendere esente dai difetti della scuola d'Alessandria; poichè pigliando a cantare di un soggetto nuovo non potea imitare, nè vago potea essere di superar gli altri che aveano battuto la medesima carriera prima di lui, e però l'argomento di per sè lo facea originale. E dovendosi oltre a ciò limitare

del genere buccolico, dichiarandolo nuovo; perocchè Diodoro Sicolo nel 4 libro ne fa inventore Dafni, pastore nato nei monti Erei di Sicilia; ed anche prima di Teocrito fu coltivato dal bifolco Diomo siciliano, e dal nostro Epicarmo, secondo Ateneo lib. 14 cap. 5, dalla quale opinione non dissente per vero lo Scinà medesimo. Egli lo credette nuovo dunque ne' versi di Teocrito, sul riguardo forse o che fu da costui recato a perfezione, ovvero che questi combinò insieme colla poesia buccolica quella dei mimi di Sofrone, formandone un genere nuovo, che potrebbe appellarsi buccolico-mimico, quanto a dire, drammatico, che tratta per dialoghi delle faccende dei pastori, come i mimi, simili alle moderne farsette, si occupavano degli affari domestici dei cittadini. *(A. Gallo)*

alla semplicità dei pastori, ed ai loro sentimenti ingenui, naturali, e pieni come tali di lepore, non dovea perdersi in delicatezze, e in eleganze, nè cavar li dovea o dai libri, o dalla sua mente, ma da ciò che avea inteso, e veduto dai medesimi pastori. Il genere adunque bucolico in Sicilia ristretto come egli era alla semplicità delle campagne escludea i vizii dei tempi, ch'erano finezze, artifizii, e delicatezze. Aggiungasi a tutto ciò, che scrivea per dar diletto ad ogni maniera di persone, e perciò nei suoi sentimenti, nelle sue immagini, nelle sue descrizioni, dovea essere accomodato all'intelligenza e alla capacità di tutti, in una parola dovea essere popolare. La lingua in fatti in cui scrisse fu la dorica, volgare in quei tempi in Sicilia, ed in mezzo recò le opinioni, le maniere, gl'idiotismi popolari. La Sicilia adunque presentandogli un soggetto pastorale, amene campagne, semplici e spiritosi pastori, bellezze reali di campi, costumi veri di mandriali, argomenti semplici e popolari, lo separò dalla folla dei suoi contemporanei, e fece sì che abbandonate le imitazioni, le affettazioni, gli artifizii, i concettini, fosse egli divenuto un cantore leggiadro, amabile per la semplicità, festevole per gli scherzi, e che ritraendo la vita campestre toccò il segno, e tutti l'ammirarono.

Un altro argomento in cui potè essere grande ed originale presentò la Sicilia al nostro poeta. Sofrone avea inventato i mimi, ossia una farsa, o un piccolo dramma, in cui per via del dialogo si esprimea al vivo la vita domestica secondo le opinioni, i pregiudizii, gli affetti o del volgo, o di quelle persone che si mettevano in azione. Questi mimi nati erano in Sicilia, e faceano la delizia dei Greci, ma niuno dopo Sofrone, e il di lui figliuolo Xenarco avea tentato di scriverne. Teocrito, ch'era siciliano, volle quest'argomento siciliano rinnovare, e produrre, non solo trattando di soggetti cittadineschi, ma anche pastorali, e della campagna. Per lo che ai mimi di Sofrone diede la forma d'idillii, e questa farsa o specie di dia-

loghi introdusse tra i pastori di diversa condizione (1), o pure tra i mercenarii o schiavi, ch' eran destinati a servir le mandre di buoi, di pecore, o di capre. Siffatti dialoghi eran del pari cavati dalla natura, e non dall' imaginazione, erano accomodati ai diversi ordini di pastori, abbondavano di motti, e d'idiotismi loro proprii, per cui ti pare di vederli, di sentirli, e leggendoli ancora comprendi e supplisci i loro movimenti, i loro gesti, i tratti del viso, e ti rappresenti un piccolo dramma. Ed anche tali dialoghi hanno un non so che di popolarità, perchè un linguaggio ti recano, che si comprende da tutti, tutti ne restano affetti, tutti pigliano parte ai loro piaceri, alle loro contese, ai loro scherzi. Questo argomento insomma dei mimi lo difendea ancora dai vizii del suo secolo, perchè concetti era forzato a mandar fuori che da tutti si sentono, e non ammettono sapere, sentenze, raffinamenti, e delicatezze, ch'erano i difetti del tempo; ma ti parlano di costumi, e di cose che da tutti si sanno. Lo spirito adunque di Teocrito restava determinato dal soggetto, e le doti di cui era fregiato erano limitate a cose vere. Quindi essendo vero, concreto, festevole, non potea isvaporarsi in pensieri astratti, lontani dalla comune, e delicati a segno da non comprendersi da tutti. Egli è dunque vero che la Sicilia presentò a Teocrito degli argomenti che di per sè, e per loro indole gli fecero evitare la decadenza in cui era allora il gusto, e gli davano quella popolarità, che seco portano gli oggetti veri, e naturali, molto più che non dovea abbellirli coll' imaginazione, ma col giudizio, e colla scelta in modo che potea campeggiare il suo naturale acume, e lepore. Ecco dunque sciolto il proble-

(1) Tre erano le condizione, per quanto si può ricavare dal medesimo Teocrito; la prima dei pastori di bovi, e si avea per la più nobile; la seconda quella dei pastori di pecore; ed infima era la terza dei caprai. Vi aveano in fine di mercenarii che servivano alle anzidette tre maniere di pastori. Vedi nel 4 vol. pag. 534 delle memorie d'iscrizioni, e belle lettere il discorso di M. Hardion sopra i pastori di Teocrito.

ma: fu la Sicilia, e gli argomenti che questa gli presentò che lo separarono dai suoi contemporanei, e stabilita questa separazione, divenne per le virtù del suo spirito un poeta classico, ed originale. Gl'idillii adunque di Teocrito furono sopra di ogni altro buccolici o mimici; il dialetto in cui gli scrisse fu il comune e volgare in Sicilia, il dorico; ed il metro che scelse fu l'esametro; perchè il carme buccolico, sebbene talvolta riesca nel lirico o nel drammatico, pure di per sè ha una certa relazione all'epico, ed a questo in certo modo si attiene. Ma facendo Teocrito gran senno non diede al suo esametro la pienezza, la varietà, la sonorità dell'epico anzi lo rese alquanto umile, molle, e cadente formando il quarto piede per lo più dattilo, ed usando di qualche licenza che aveano schivato Omero, ed altri epici (1). Per lo che il dialetto che non si convenìa in quei tempi all'esametro (2), la struttura del verso, e le licenze fecero la sua poesia, ed il suo metro adatto, ed opportuno alla semplicità dei pastori, ed ai costumi della campagna. Or tra gl'Idillii, che ancora ci restano sotto il nome di Teocrito, oltre a quelli che sono buccolici, o mimici ve ne hanno degli altri di altro genere, che d'alcuni eruditi non si credono dettati dal nostro poeta. Di fatto trenta sono gl'idillii che ci restano, e di questi diciotto solamente si tengono d'alcuni a genuini, ed autentici: poichè si crede che qualche grammatico d'Alessandria (3) nel raccogliere gl'idillii del nostro Siracusano ve ne abbia degli altri introdotto che a lui non si apparteneano, e però non tengono Teocrito ad autore di quegl'idillii che sono del genere epico, e pare facessero parte di altri poemi. Tali sono a giudizio di Schlegel l'Hilax, i Dioscuri, il giovine Ercole, ed Ercole che abbatte il leone, che li

(1) Così fece per lo più breve la vocale avanti la muta e la liquida, ciò che rarissime volte si osserva in Omero.

(2) Gli epici avean destinato il dialetto jonico non già il dorico all'esametro.

(3) Artemidoro.

reputa frammenti di poemi epici di cui sospetta essere stato autore Paniasi (1). Oltre agl'idillii che non sono genuini altri ve ne hanno tra gli autentici che sono stati straziati e corrotti o da grammatici, o da copisti. Dovendo quindi far parola degl'idillii di Teocrito, e mostrarne l'andamento, l'indole, la forma, lo spirito, e le grazie, crediamo cosa giusta d'andare insieme notando quali sono i genuini o no, e dove e come siano stati alterati, e corrotti quei che riconoscono ad autore il medesimo Teocrito.

Il primo idillio che forma il principio della raccolta è intitolato Tirsi o il canto, e fa parola dei dolori e della morte di Dafni. Poichè si mettono a parlare Tirsi il pastore, ed un caprajo, il primo che valea nel canto, ed il secondo nel suonare la fistola, e l'uno e l'altro invita a suonare, ed a cantare. Ma il caprajo vedendo che il sole era sul meriggio non vuol suonare per non muovere lo sdegno di Pane che tornato in quest'ora dalla caccia suol riposarsi. Viene quindi promettendo a Tirsi una capra gemellipara, ed un nappo forbito di dolce cera dove erano scolpiti maestrevolmente un marinajo, una ninfa, ed altri simili leggiadri oggetti. Comincia così a cantare Tirsi, e riferisce la malattia di Dafni per cui i bovi, le capre, gli orsi, i leoni vengono intorno addolorati per le angosce di Dafni. Viene ancora Mercurio, e Priapo che dolenti del pari sono; sopraggiunge in fine Venere, che prima trionfa, e poi mossa dai rimproveri di Dafni si pente, e vorrebbe ritrarlo dall'imminente morte. Ma tutto è inutile: le Parche tagliano i fili, e le vacche, le pecore, i giovenchi, e tutti gli animali nelle campagne danno segni di dolore per la morte di Dafni, dopo di che lodando il caprajo Tirsi gli concede il premio promesso. Nell' idillio ottavo s' incontrano due giovanetti pastori Dafni, e Menalca, che si sfidano al canto, si promettono una zampogna a nove voci, e fanno giudice un caprajo,

(1) Visse nell'olimp. 79 e fu autore d'un poema il cui titolo era Eraclea.

che colà pascolava. L'uno e l'altro canta, ed in fine vince Dafni, che d'allora in poi fu dichiarato il primo tra' cantori pastoràli. Nell' idillio nono un mandriale racconta d' aver fatto cantare Dafni, e Menalca, e riferisce il loro canto amebeo, in cui ciascuno di loro vanta le sue ricchezze; appresso egli racconta qual premio abbia lor dato, e da ultimo ripete il canto per cui egli li ebbe regalati. In questi tre idillii racchiude Teocrito la descrizione dell'aurea vita pastorale; e nei medesimi canta le tradizioni che correano tra' pastori siciliani intorno a Dafni. Poi che in uno descrive come ancor giovanetto vinse Menalca, ed ebbe il vanto di primo cantore tra' pastori; riferisce in un altro come egli era lieto, e loda la vita pastorale, e finalmente annunzia come egli fu preso di una ninfa, per opera di Venere, e poi oppresso dalla tristezza venne a morire. Si vede in questi idillii, che il canto è amebeo; perchè i pastori alternano, ed alternando rispondono, l' uno volendo l'altro avanzare, e vincere nel medesimo argomento, e col medesimo metro. Il verso è esametro, e talvolta tocca il lirico, quando intermette degl' intercalari. Le imagini sono tutte pastorali, pastorali sono i premii, capre, agnelli, zampogne, pastorale è la scena e il luogo del dramma, si ricordano il mar di Sicilia, il monte Etna, il fiume Imera, ed il fonte d'Aretusa; semplici, e venuste sono l'espressioni, dal miele tiran la soavità, s'incide nei vasi, i vitelli, le vacche vengono al confronto; tutto è buccolico, tutto muove, tutto è sottoposto agli occhi, tutto è espresso nella lingua comune, che è la dorica. Ma ciò non ostante è da dire che l' ottavo, ed il nono idillio han sofferto ingiurie non piccole dai tempi, dai librai, e forse dai grammatici d'Alessandria. Nell'ottavo da prima i versi sono elegiaci, e poi secondo il costume di Teocrito tutti esametri. Talvolta si veggono inopportune le risposte, e fredde e malconce a tal segno che alcuni eruditi han creduto che i versi si debbono in altro modo cucire e legare, e talvolta Teocrito più non si vede, riapparisce di nuovo, di nuovo sparisce, e

chiaro si mostra un centone (1). Nel nono del pari manca la posizione dei luoghi che suol fedelmente descrivere il nostro poeta; alcuni versi par che appartengano all'ottavo idillio, nè ti lascia il sapore di Teocrito (2). Per lo che par che Teo-

(1) Questo idillio si crede d'alcuni monco, e da altri interpolato, sebbene da Ecstadio nella Quistione filologica cap. 4 in cui dottamente ne discorre, si tenga per disordinato, e trasposto nei versi che dettò Teocrito. Per lo che questo filologo tentò di ridurlo alla primiera bellezza collocando, a suo credere, nel debito luogo alcuni versi, ed altri emistichii. Ma in ciò fare sembra che siasi ingannato; poichè anche quei versi che lascia intatti non ben si legano tra loro. Pensò quindi, e non senza ragione, il Valchenario, che alcuni versi siano stati inseriti da qualche grammatico, o da qualche poeta che privo dell' ingegno di Teocrito si sforzò di supplire non poche lacune che vi si vedeano. Però tiene, e non senza fondamento, tutti i versi pentametri per ispurii, che contro il costume degli antichi buccolici si leggono nella prima parte di questo idillio. Da ciò son venuti oggi gli eruditi nell'opinione che tutto questo idillio sia stato guasto, e corrotto da una o più mani straniere che alcuni versi aggiunsero o permutarono, o pur trasposero e levarono. Nè vale l'autorità degli scoliasti che senza alcun discernimento fecero anche delle annotazioni ai versi che si reputano spurii; giacchè leggendo l'idillio si presentano agli occhi di tutti o le mancanze, o le inserzioni. Così quando Menalca propone chiamarsi a giudice il caprajo che là vicino pascolava, non si ha il consenso di Dafni, che dovea succedere, anzi sieguono cinque insipidissimi versi con una ridondanza intollerabile di parole, che annunziano la mano straniera che l'introdusse, come si vede dal verso 28 sino al 32. Oltre di che non istà bene che essendo quei due pastorelli ancor fanciulli ed imberbi sì che uno di loro non vuol dare a premio un agnello per timor dei parenti, l'altro ch'era Dafni parli d'una donzella che lo guardava, e soggiunga versi amatorii. *V. Ernesto Reinoldo. Diss. de genuinis Theocriti carminibus.*

(2) Nell'idillio nono basta leggere il principio che è freddo ed insulso per vederne il guasto e la corruzione. I versi che seguono al principio par che si appartengano all' idillio ottavo, perchè sono una continuazione del canto dei due pastorelli Dafni, e Menalca. Di fatto il medesimo verso, che si trova settimo nel nono idillio si legge settantesimo nell' ottavo. Per lo che tutti i versi dell' idillio nono sono in gran parte da reputarsi a frammenti degl'idillii di Teocri-

crito tutto intiero ritratto si vegga, e tutte le sue grazie risplendano nel primo idillio, dove il dialogo dei due pastori che da principio parlan tra loro è amebeo, o pastoralmente si lodano a vicenda, o pel cantare dei versi, o pel sonare dolcemente la piva. E parimente nitide, leggiadre, e piene di succo, e di sangue buccolico sono le descrizioni che si fanno dai due pastori; l'uno ritrae le figure, e gli ornati che scolpiti si veggono nel nappo che si propone a premio, dicendo:

E fondo nappo vo' donarti ancora,
Bello per doppia orecchia, e cera indutta,
Nuovo sì che d'intaglio anco t'odora.
Pei labbri serpe in su l'edera, tutta
In elicriso tinta, e lieto e vago
Tralcio s'attorce in lei di crocee frutta.
Dentro una donna sta, divina imago,
Scolpita in manto, e in rete, e a lei si stringe
In belle trecce quinci, e quindi un vago.
Pugnan'ambo coi detti; ella s'infinge,
Chè non le tocca quella guerra il core,
E or ride a questo, ed ora in quel si spinge.
Gl'infelici co' rai gonfi d'amore
S'arrovellano invan. Ma presso a loro
Pur suda inciso un vecchio pescatore.
Dall'aspra roccia nel flutto sonoro
Suda in gittar gran maglia, ed uom ti sembra
Affaticato in ruvido lavoro.
Pesca con quanta forza ha nelle membra;
Tanto le vene intorno al collo ingrossa,
E vigor degno d'altra età rimembra.

to, ma che sono tra loro mal connessi e legati. Ciò non pertanto se da tutti i versi d'ambedue gl'idillii se ne volesse formare un solo, quest'opera riuscirebbe vana; perchè molti versi sono stati aggiunti, ed altri tolti. G. Reinoldo nella citata dissertazione.

Vicino al pescator, d'uva ben rossa
Si carica una vigna, e a guardia siede
Un piccolo fanciul presso la fossa.
V'han lì due volpi: una s'innoltra e lede
L'uve già pei filari; una del putto
Alla bisaccia insidiar si vede.
E ben ti dice non voler del tutto
Quinci partir se quando ei vuol merenda,
La maligna non lasci a dente asciutto.
Ei di paglie, e di giunchi una stupenda
Trappola ordisce ai grilli, e non gli è tanto
Bisaccia o vigna che la sua faccenda.
Vola per tutto il nappo il molle acanto,
Eolico prodigio, e tal che mai
Presa l'alma t'avrà simile incanto.
Una capra e un gran cacio i' lo pagai
A certo barcajuol di Calidone;
Nè alle labbra finor me l'accostai.
Giacesi intatto, e a te, mio bel garzone,
Di buona voglia ne farò tributo,
Se mi ripeti la gentil canzone (1).

L'altro poi canta i casi di Dafni, i suoi dolori, e la morte di lui con istile lirico e tutto pastorale, soggiungendo nel lasciar la vita:

Voi lupi, voi cervier, voi d'ermo speco
Orsatti abitatori, addio per sempre:
Per poggi e boschi i' non v'avrò più meco.
Addio dolce Aretusa, e qual ti stempre
Bel fiume pei burroni del Timbri, addio.
Sciogliete, o care Muse. agresti tempre.

(1) Traduzione di G. Borghi.

Quel Dafni che pascea vacche son'io,
E qui tori abbevrai, qui vitellette.
Sciogliete, agresti Muse, il canto mio.
O Pane, o Pan, se del Liceo le vette,
Se pel Menalo vasto a correr sei,
Deh vieni alle Sicane ombre dilette,
Elice lascia e il caro ai sommi Dei
Monumento del buon Licanoìde.
Cessate, agresti Muse, i tristi omei.
Deh vieni, e questa che alle labbra fide
Lene s'inflette, in canne a cera inteste,
Bella sampogna, che sì dolce stride,
Prenditi, o re; già dalle man funeste
D'Amor condotto all'Erebo mi trovi.
Cessate, o care Muse, il canto agreste.
Mettete ora vïole, o spine, o rovi:
Nasca il narciso sui ginepri, e il suolo
Al trapassar di Dafni si rinnovi.
Cantino a prova il gufo, e l'usignuolo:
Sia preda il cane al cervo, il pin dia mele:
Cessate, agresti Dee, l'inno del duolo.
Così finiva i detti, e le querele:
Ciprigna il volle sollevar, ma tutto
Mancò lo stame, o Lachesi, crudele.
Sì Dafni andò; travolse il flutto
L'uom dalle Ninfe, e dalle Muse invaso.
Cessate, agresti Dei, l'inno del lutto.
Or tu ne reca a me la capra, e il vaso,
Ch'io quella munga, e faccia libamento
Alle caste sorelle di Parnaso.
Io vi saluto cento volte e cento
Ed a voi serbo canti più soavi
Che non fu, miti Dee, questo concento (1).

(1) Borghi.

Per dipingere il nostro poeta l'antica vita pastorale tra' Siciliani unisce alle tradizioni che allora correano tra' pastori intorno a Dafni le altre che riguardavano il ciclope Polifemo, e queste egli espresse in due idillii il sesto e l'undecimo, che veramente sono due capi d'opera; perciocchè rappresentano quei giuochi mimici ed ingenui che soleano aver luogo tra gli antichi pastori. Due giovanetti pastorelli si riducono sul meriggio a pascere i loro armenti intorno ad un fonte, dove cominciano per ingannare il tempo a sollazzarsi coi canti. La scena si finge con Polifemo assiso sopra una roccia dalla quale si vede il mare dove sulle sponde si trastulla una giovinetta, di cui è preso il ciclope. Allora si finge che Polifemo sdegnato di Galatea trascura di guardarla, ed un pastorello per giuoco significa al ciclope tutti gli atti, e le astuzie che mette in opera la giovinetta per attirare lo sguardo, e l'attenzione di Polifemo. Dopo di che parla l'altro pastore sotto il nome del ciclope che mostra di non curarsene, e d'amare un'altra ninfa. Vien qnindi vantando la propria forma, e bellezza dicendo:

E certo tristo io non ho già sembiante
Come dicon; non è guari, che io
Nel mare mi specchiai, quando era in calma;
Bella apparia la barba, e bella quella
Pupilla sola, ch'io mi porto in fronte,
Per quanto io posso giudicar, parea;
E lo specchio dell'onda anco mostrava
Lo splendore dei denti assai più bianco,
E rilucente più di Pario marmo,
E perchè fatto a me non fia mal d'occhio,
In seno tre fiate io mi sputai.
Cotittari la vecchia a me insegnollo,
Che non è molto, presso Ippocoonte
Sonar solea ai segator la piva (1).

(1) Trad. di Salvini.

Conchiude in fine il dialogo con i due pastori che si ab-
.cciano, e si fanno dei vicendevoli presenti. Questo idillio
cui si mette avanti il mostruoso ciclope innamorato di una
la giovinetta, e si espongono gli sdegni di quello, e i modi
questa per farsene beffa, ed in fine si loda Polifemo della
pria beltà, e tenta di svegliarne la gelosia volgendosi ad
altra ninfa, e pieno di bella ironia, non racchiude oscenità,
nsolenza, abbonda di semplicità, e di grazia. Nell'undecimo
introduce Polifemo che cantando disacerba il dolore di non
er curato da Galatea. Cerca dapprima, tolti i difetti, di mo-
ırsi un avvenente giovine, e sopra d'ogni altro narra le sue
chezze, e i beni di cui a dovizia godrebbe la ninfa se la-
ındo il mare, e le campagne si riducesse nelle sue posses-
ni presso l'Etna. Egli quindi aringa così:

O bianca Galatea; perchè chi t'ama
Rigetti tu? o del formaggio fresco
Nel sembiante più bianca, e d'una agnella
Più morbida e di gaja vitelletta
Assai più gaja; e dell'acerba agresta
Uva, più cruda e acerba; or tu ten vieni
Via così, quando tienmi il dolce sonno;
Ten vai, quando mi lascia il dolce sonno,
E fuggi come pecora che il lupo
Canuto vide; io m'invaghi', o donzella,
Di te quando venisti con tua madre
Cercando di côr fiori di giacinto
Dalla montagna; ed io facea la strada.
E da quel tempo ch'io ti vidi in pria,
Non posso ancora far di non t'amare.
Ma a te, per Giove, non importa nulla.
Graziosa fanciulla, io ben m'avviso
Per qual cagion così mi vai fuggendo,
Perocchè un lungo solo irsuto ciglio
Stendesi in fronte da un orecchio all'altro

E sotto v'è un sol occhio, e sopra i labbri
Sta un ampio naso con ben larghe froge.
Ma così, come io son, mille animali
Pasco, e di quelli ottimo latte bevo.
Cacio non mi fallisce, o nell'estate,
O nell'autunno, o nel più fitto verno;
E le fiscelle son stracarche sempre.
Quanto niuno, qui d'altri ciclopi
So far sonare la siringa mia;
A te, o caro dolce pomo, e insieme
Di me stesso cantando, e ciò sovente
A pazze ore di notte; io sì l'allevo
Undici cavriuole da figliare,
E quattro orsacchi: ora da me ten vieni,
E niente meco avrai: lascia che il mare
Ceruleo sferzi co' suoi flutti il lito.
Da me nell'antro avrai più lieta notte.
Quivi son lauri, e son lunghi cipressi.
V'è l'edra negra; e v'è la dolce vite.
V'è la fresca acqua, ch'Etna a me selvosa
Dalle candide nevi alma bevanda,
E divina mi mesce, e mi ministra.
Chi più, che queste cose, amerà meglio
Il crudo mare, e l'onde sue frementi?
Se poi ti sembro esser io troppo irsuto,
Son legne a me di quercia; e al cener sotto
Un vivo giace ed indefesso fuoco, ec.

Si desidera oltre a ciò nato con le pinne per potersi introdurre nel mare, e baciar così la mano a Galatea nell'atto che si bagna e promette che al primo arrivo di qualche barca straniera apprenderà a nuotare. In fine sia ch'egli entri in sè stesso dalla sua follia, sia ché voglia destare la gelosia di Galatea, fa mostra di dimenticarla per iscegliersi un' amica che abiti la terra ferma. Questo idillio del pari niente ha di osceno

ed abbonda di verità, ingenuamente descrive le vacche, i vitelli, le produzioni delle sue mandre, le frutta dei suoi giardini, l'incanto del suo abituro, ed è diretto a Nicia, il medico ed il poeta epigrammatico, dicendogli che il canto è l' unico rimedio ai travagli d'amore; e festevole riesce il dramma trattandosi di quel mostruoso ciclope.

Tre altri idillii 4, 5 e 10 rappresentano le maniere incolte, e giocose dei primi Romani (1), e queste con ischerzi esprimono in eleganti carmi. Però siffatti idillii non hanno uno scopo cui mirano, ma sono da considerarsi come fatti all' improvviso, pigliando materia ed occasione dalle circostanze del tempo, e del luogo. Nel 4 infatti e nel 5 non sono siciliani gl'interlocutori, ma abitanti della bassa Italia; gl'idillii sono insieme buccolici e mimici, ed i costumi degli attori sono quelli dell'ultimo ordine dei rustici. Batto pastore di avara indole nel quarto deride Coridone che ha in guardia la greggia di Egone, ma non riesce a fargli perdere la pazienza; i due pastori si accordano quindi nel mormorare insieme, e di Egone che si è recato ai giuochi olimpici col di lui padre, e con Milone da Crotone. Questo idillio è un piccolo quadro naturale e animato, e Virgilio ne imitò qualche tratto nella sua quinta egloga. Nel quinto vi sono due mercenarii, o piuttosto due schiavi, che hanno in guardia le greggie dei loro padroni; si raffrontano insieme nei fertili campi che giacciono fra Turii, e Sibari, e dopo essersi assaliti con iscambievoli ingiurie, si sfidano alla pruova del canto, disputando innanzi tratto sul premio e sul luogo della zuffa. Un taglialegna dei contorni vien chiamato per giudice, ed essi allora incominciano ciò che si chiama un canto amebeo; finito il quale, il taglialegna pronunzia la sentenza. Questo piccolo poema buccolico è animatissimo, ma pieno di cose grossolane ed oscene che offendono la nostra delicatezza, e Virgilio ne tolse qualche verso, e ne seguì l'andamento nella sua terza egloga. Ciò non ostante il

(1) Livio lib. VII, par. 2.

Segretario dell'Accademia francese (1) pigliando a scrivere dell'egloga, dileggia questi due idillii come rozzi ed indegni della poesia, e come grossolano condannane l'autore che li dettò. Ma non si avvide egli che volea Teocrito ritrarre gli antichi oostumi dei rustici romani, che gl' interlocutori non eran di Sicilia; e che essendo essi schiavi o mercenarii non poteano avere sentimenti nobili e delicati, anzi secondo lor bassa condizione doveano essere maldicenti, rissosi, e lascivi. Teocrito quindi li ritrasse al vivo ed al naturale. I loro dialoghi non aveano un disegno, si rimproveravano di piccioli furti, ed altercavano sulla qualità dei vitelli o delle capre che custodivano, e dei campi in cui le pascevano. Questo bel disegno di Teocrito di adattare i sentimenti, ed il linguaggio alla diversa condizione dei rustici, chiaro si vede e risalta ove ci volgiamo al decimo idillio; poichè sebbene questo sia dello stesso genere del quarto, e del quinto, cioè a dire senza scopo, e fatto all'improvviso, pure come parlano due mietitori, che sono di una condizione meno umile di quei schiavi, hanno un linguaggio diverso, abbondano di grazie, fuggono le indecenze, e riescono con leggiadria a formare un avvenente dialogo. In questo decimo idillio infatti, Milone, paesano gajo e laborioso, rinfaccia Batto suo compagno di lavorare con lentezza, mentre questi gli confessa esser preso d' amore per una suonatrice di flauto. Milone si burla di questa passione, e lo consiglia a sollevarsi con qualche amorosa canzone. Batto celebra i vezzi della sua bella dicendo:

Pierie muse, in grazia mia cantate,
E insieme meco celebrate quella
Gracil fanciulla; quel che voi, o Dee,
Toccate, tutto fate venir bello.
Vaga bombice, ognun Soriana chiamati
E magra, e spenta, ed io solo ulivastra.

(1) Fontenelle.

E la viola è bruna, ed il giacinto
Colle sue lettre; e pur nelle ghirlande
Hanno tra i primi fiori onore e fama.
Al citiso va dietro la capretta,
Alla capretta il lupo, ed all'aratolo
La grù; ed io sopra di te folleggio.
Oh avess'io tutto l'aver di Creso,
E le sue, quai si cantano, ricchezze! (1)

Milone per burlarlo, o per racconsolarlo canta poscia una ınzone di mietitore coi seguenti versi:

Cerere Dea di biade molte, e spighe
Molte; questa riesca a buon lavoro
Messe, e feconda sia, quanto esser possa.
Legate ben le manne, legatori;
Che qualche passeggier poscia non dica,
Un fico non valete; è la mercede,
Che per l'opre si dona, a voi perduta.
Guardi verso Rovajo, ovver Ponente
Il taglio della paglia in sulla bica,
In questo posto s'ingrassa la spiga.
Voi che battete il grano in su per l'aje,
Fuggite il sonno meridian; ch'allora
Massimamente più secca la paglia,
E la pula si stacca, e sen va via.
Principiar dési allor la mietitura,
Che si desta l'alloda capelluta,
E finire allorch'essa va a dormire,
Ed allenare alquanto al maggior caldo.
O giovani, la vita del ranocchio
È da bramar con tutti quanti i voti;
Non pensa a chi gli mescia, egli, da bere;
Ch'egli sempre ha da bere, ed in buondato.

(1) Trad. di Salvini.

O avaro fattor, meglio è le lenti
Lessare, e guarda ben non ti tagliare
La mano mentre tu il comino squarti,
Queste cose cantar deggiono gli uomini,
Che stanno alla campagna, e al Sol lavorano.
Ma il tuo affannato amore si conviene
Dire alla mamma, o lavorante, quando
Ella sta desta la mattina in letto (1).

Questo idillio è un piccolo capolavoro di grazia e di semplicità, ed è tutto sparso di proverbii.

Un altro genere d'idillii è ricercato da Teocrito dai mimi di Sofrone; e sono con tale evidenza lavorati, che non ti pare di sentire, ma di vedere l'azione, ed assistere quasi ad un dramma. Tra questi è da notarsi in prima il secondo idillio intitolato l'incantatrice, che risulta da due parti. La prima consiste in un'azione concitata, piena tutta di spirito e d'energia per cui dispone, prepara, e fa eseguire tutto ciò che è necessario per l'incantamento; giacchè rappresenta una giovane siracusana, che vedendosi negletta dal suo vago, cerca di ricondurlo a sè per via degl' incanti. La malìa si fa in tempo di notte al chiaro della luna, ed il lettore interviene alla cerimonia; la qual parte dell'idillio è stata da Virgilio imitata nella egloga ottava. Terminato il filtro, Simeta, così chiamavasi la misera amante, rimanda la sua fantesca, e racconta alla luna l'origine e tutta l'istoria del suo amore sin dalla prima posta da lei data al suo infedele, e termina con giurare vendetta se l'incanto non producesse l'effetto ch'ella desiderava. Questo idillio nella seconda parte espone con tal vivacità la memoria delle cose passate, che dimostra una donna straziata dal dolore. I versi poi sono molto puliti, senza affettazione, e spirano semplicità. Se ne può vedere un saggio allorche comincia a narrare il principio, e l'incremento del suo amore (2).

(1) Salvini.

(2) Il nostro autore aveva qui inserito per saggio uno squarcio di

Dove i filtri e l'allor? Tutto a recarmi,
Testili (1), *or vola. Di purpureo panno*
Cingi intorno quel vaso. Alfin coi carmi
Tentar vo' l'idol mio fatto tiranno.
Cadde, e colui non riede a visitarmi,
Il dodicesmo sol, nè dassi affanno
Di risaper, se ancor siam vive o morte (2)
Nè più batte l'ingrato alle mie porte.

Certo altrove Ciprigna, e l'inquieto
Amor gli fero indirizzar le piante:
Pur domani all'agon di Timageto (3)
Vo' comparirgli non attesa innante;
E il perchè, chiederogli, osa indiscreto
Di così travagliar la dolce amante:
Or con magìe l'assalirò. Tu lieta
Splendi, o Luna: a te Dea parlo segreta.

Parlo ad Ecate inferna (4), *onde son colti*
Da tema i cagnoletti allor che muove
Fra l'urne, e l'altro sangue dei sepolti:
Salve terribil Dea, reggi mie prove:

questo Idillio nella versione del celebre Giuseppe Borghi, e noi ci togliamo la libertà d' inserirlo per intero a riguardo della bellezza dell'originale, e della elegante e venusta traduzione.

(A. Gallo)

(1) Questo è il nome della fantesca di Simeta.

(2) Ben a ragione si lagna il Pagnini del latino interprete, per non aver tradotto *utrum mortuae simus an vivae*; non di altri parlando la fattucchiera Simeta che di sè e di Testili sua confidente e domestica.

(3 Timageto, uno di quegli, che, secondo il costume e la disciplina dei Greci, teneva pubblica scuola o *ginnasio* dove esercitavansi i giovani alla lotta.

(4 Secondo la superstizione de' pagani, la Luna era di quelle deità, le quali presedevano agl' incantesimi. Così Ovidio Metam. libro VII, Circe, Medea e Perimeda son nomi di maghe famose nella antichità.

Fa, ch'eguale ai velen tutti raccolti
Di Circe e di Medea questo si trove,
E a quelli pur di Perimèda bionda:
Deh! Cutretta (1) *lo traggi a questa sponda.*

Ecco già la farina in grembo al fuoco
Primamente si strugge. Or via che pensi?
Spargila sciagurata. A noi sì poco
Testili attendi? Ove n'andar tuoi sensi?
Che dunque, dimmi scellerata, in giuoco
Il mio misero amor da te pur tiensi?
Spargila, e di': l'ossa di Delfi aspergo:
Deh! Cutretta lo traggi al nostro albergo,

Delfi me tiene in angosciose doglie,
Io brucio sovra Delfi il sacro alloro,
E come questo nell'aduste foglie
Beve l'incendio, e crepita sonoro,
Nè cenere di lui pur si raccoglie,
Così la carne del fellon, che adoro
Col fuoco vorator cambi sostanza.
Deh! Cutretta lo traggi alla mia stanza.

Come alla fiamma stemperar m'è dato
La molle cera per divin favore,
Tal possan gli occhi miei veder stemprato
Il Mindio Delfi di cocente amore:

(1) *Cutretta* che nel greco si esprime l'ἴυγξ, è un piccolo uccello, creduto di gran virtù negli amorosi incantesimi, detto *motacella* dai Romani, e *Cutretta* da' Toscani, o *coditremola.* E qui comincia Simeta a chiamare in suo ajuto quest'uccello, a cui le fattucchiere attribuivano gran possanza, perchè a lei riconduca l'infedele suo amante. Quanta grazia e venustà abbiano i versi intercalari usati qui dal poeta, e variati sempre dall'abile traduttore, ciascun lettore facilmente il comprende. L'amabile Grossi gli ha felicemente imitati nel suo bellissimo episodio di Sveno e Fiorinda nella Ildegonda.

E tal pur, come ruotasi agitato
Quest'eneo rombo in tortuoso errore,
Vener l'aggiri alle mie soglie intorno:
Deh! Cutretta lo traggi al mio soggiorno.

Or le crusche arderò. Nell'atre foci
Tu Radamanto dalla salda mente,
E quante son laggiuso alme feroci
Basteresti a domar, Delia possente:
Le cagne per cittade alzan lor voci,
Testìli, ah! sì ne' trivj ella è presente;
Il rame, il rame senza indugio fiedi.
Deh! Cutretta lo traggi alle mie sedi.

Ecco tacciono i venti, il mar si giace,
Ma nella calma altrui, dentro il mio petto
Però sopito il mio dolor non tace,
Chè tutt'ardo per lui d'immenso affetto:
Eppur l'ingrato, onde perdei la pace,
Mi rese alle sue brame indegno obbietto,
Me non vergine omai, lassa! nè moglie:
Deh! Cutretta lo traggi alle mie soglie.

Tre volte io libo e nel libar favello,
O venerabil Diva, in questi accenti:
Se femmina al suo fianco, o garzoncello
Conducesse giammai lieti momenti,
Di lor si scordi, qual Tesèo rubello
Della sposa real dai crin lucenti
Scordossi in Nasso, come suona il grido.
Deh! Cutretta lo traggi a questo lido.

L'Ippomane d'Arcadia infra le zolle
Nasce virgulto, e se talor l'han morso
Vanno messe in furor per ogni colle
Le cavalle e i destrier doppiano il corso:

Tal Delfi io possa rimirar qual folle
All'obliato albergo aver ricorso,
Dall'aurea lizza ritorcendo il piede.
Deh! Cutretta lo traggi alla mia sede.

Delfi, Delfi crudel perdea reciso
Quest'orlo estremo delle lunghe vesti,
Questo che a filo a fil getto diviso
A incenerirsi nei carbon funesti:
Ahi lagrimoso amore, ahi come affiso
Alle misere mie carni, suggesti,
Qual nera sanguisuga, ogni mia vena.
Deh! a me, Cutretta, l'idol mio rimena.

Doman, pestando ria lucerta, un pieno
Vaso di tosco mescerò più forte:
Tu questo intanto prendi atro veleno,
Testili, e n'ungi del fellon le porte,
Dove quel cor che mi volò dal seno
Stringon, nè a lui ne cal dure ritorte:
Poi sputa, e di': l'ossa di Delfi aspergo.
Deh! Cutretta, lo traggi al nostro albergo.

Or che soletta son, gli affanni miei
Come sfogar potrò? D'onde proporme
D'incominciar? Chi mi ferì? Con bei
Canestri al bosco della Dea triforme (1)

(1) Le fanciulle vicine a prender marito portavano a Diana canestri sacri, ond' espiare con una tal cerimonia la perdita ch' erano per fare di loro verginità; e ciò affine di prevenire o placare lo sdegno di questa dea. *V. Pausan. lib. I.* Questa funzione soleva farsi con molta pompa e corteggio, non solo di gente ma eziandio di bestie, non già vere ma dipinte.

D'Eubulo iva la figlia, e intorno a lei
Superba lionessa, e belve a torme
In solenne venian ordin distese.
Odi, o Luna, il mio amore onde s'accese.

Cara oltre morte ancor la mia nutrice,
La Tracia Teucarila pregò tanto,
Perchè seco n'andassi spettatrice,
Suoi lari avendo alle mie soglie accanto,
Che alfine io la seguii, troppo infelice!
Di lungo bisso in prezïoso ammanto,
E sotto il vel di Cleariste avvolta.
D'onde nacque il mio amore, o Luna, ascolta.

Quand'ecco a mezzo della via maestra,
Dove a Licon si stende ampio terreno,
Gir vidi Delfi ed Eudamippo a destra;
Biondo più ch'elicriso il mento avièno;
E dopo i bei sudor della palestra
Sì riluceva all'alma coppia il seno,
Che men bello, o mia Luna, è il tuo splendore:
Or intendi onde nacque il nostro amore.

E come il vidi, qual furor mi colse,
Quai pàlpiti, me lassa, allor provai!
Sfiorì la mia bellezza, al termin volse
La pompa, nè mirar seppi, o bramai:
Nè so ben quindi chi di là mi tolse,
Ma struggendomi in fiamme egra penai
Ben dieci notti, e dieci giorni orrendi.
D'onde nacque il mio amore, o Luna, intendi.

Simile al tasso il mio color si fea,
Di crini era la fronte impoverita,
E questa mia sembianza si vedea
D'ossa solo e di pelle rivestita:

In quai case non fui, qual si potea
Per me più ricercar maga perita?
Ma l'ora sen fuggìa senza conforto.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è sorto.

Alfin scopersi alla mia fante il core:
Testili ah! trova alle mie dure pene
Qualche rimedio. In tormentoso amore
Quel Mindio (1) *garzoncel presa mi tiene:*
Va dove Timageto al bel sudore
I forti addestra: ivi t'apposta; ei viene
Qui spesso, e qui seder suol l'idol mio:
(Odi, o Luna, il mio amor d'onde partìo).

E quando ei solo sia, cauta l'appella
Col cenno, e di': Simeta a sè ti chiede:
Poi qui mel guida. La fedele ancella,
Come ciò seppe, a quella volta incede:
E seco indi condusse alla mia cella
Il vago Delfi, che coll'agil piede
Discorrer sulle soglie appena intesi,
(Odi, o Luna, d'amore onde m'accesi).

Gelida i' venni quasi neve alpina,
E grondar mi sentìa giù per le gote
Largo sudore com'austral pruina,
Nè sciorre a un detto sol seppi le note,
Quanto almen balbettar lingua bambina
Alla diletta madre in sogno puote;
Ma irrigidita qual cristallo apparsi.
Odi, o Luna, d'amore odi com'arsi.

(1) Delfi l'amante di Simeto, era di Mindo città d' Arcadia, rammentata da Strabone lib. XIV.

Guatommi il crudo, indi abbassando il guardo
Dolce s'assise, e favellò. « *Simeta,*
Quanto poc'anzi di Filin gagliardo
Prevenni il corso in afferrar la meta,
Tal, chiestomi a venir senza ritardo
In questa, ove ti stai, parte segreta,
La mia tu prevenisti ora più cara. »
(D'onde nacque il mio foco, o Luna, impara).

« *Venìa, pel dolce amor giuro, i' venìa*
Fra l'ombre a te, come il desio mi sprona,
Di tre o quattro miei fidi in compagnia,
Recando i pomi in sen, ch'Evio ne dona;
E cinta insiem di verde pioppo (1) *avria,*
Albor sacro ad Alcide, una corona
Con porporine bende in sulla fronte. »
(Odi, o Luna, il mio amore ond'ebbe fonte).

« *E se cortesi pur m'aveste accolto,*
Dovrei bearti, ch'agile e vivace
Su tutti i vaghi io sono, e il tuo bel volto
Sol che baciassi, i' sarei, stato in pace:
Ma se l'uscio sbarrando a noi pur tolto
L'ingresso ne venia, più d'una face
Qua saria corsa, e più d'una bipenne. »
(Odi, o Luna, il mio amor d'onde ne venne).

« *Pria dunque i' deggio benedir quel punto,*
Che cortese la madre ebbi d'Amore,
E poscia te mio ben, se omai consunto
Non fui per opra di cotanto ardore;

(1) Gli atleti, uno dei quali era Delfi, si coronavano colle foglie pioppo, albero sacro ad Ercole.

Perchè mezzo infiammato alfin son giunto
Al fianco tuo: che amor vampa maggiore
Del Liparèo Vulcan sovente aduna. »
(D'onde nacque il mio foco intendi, o Luna).

« *Ei colme di furor trasse animose*
Le verginelle dall'asil romito,
E dal tepido ancor letto le spose
Tolse agli amplessi del fedel marito. »
Disse: io credula troppo all'insidiose
Voci, per mano a folleggiar l'invito;
E per non prolungar narrando l'ore,
Mi faccio, amica Luna, ostia d'amore.

Nè sino ai scorsi dì recenti trista,
Nè mesto il feci. Ma quest'oggi all'ora
Che pel sereno cielo in rossa lista
Del mare i corridor traean l'aurora,
La madre di Melisso e di Filista,
Onde imparo a trattar tibia sonora,
Venne a' miei lari non attesa, e questa
Tra cento pur mi diè nuova funesta.

Che Delfi è amante, ma se d'uomo affetto
O di donna sel prese erale incerto:
Pur sa che vino generoso e schietto
D'alcuno ei mesce alla salute offerto:
Poi sorge frettoloso, e il caro tetto
Va, come dice, a incoronar d'un serto.
Ciò narrommi l'amica, e omai convinta
Son troppo ahimè! ch'ella non siasi infinta.

Poichè tre sempre, o quattro volte il giorno
Solea venirne, e presso me riporsi
La doriese ampolla: or fe' ritorno
Il dodicesmo sol, nè ancor lo scorsi.

Che dunque ad altrē sue delizie attorno
Erra quell'empio, e il cor chiude ai rimorsi?
Però mi giova che assalito ei peni
Dagli amatorj miei altri veleni.

Chè se a tradirmi ancor segue il superbo,
Giuro alle Parche di spietata morte
Fia colto all'improvviso, e il fato acerbo
Trarrallo a visitar le stigie porte,
S'egli è pur ver ch'entro mie ceste i' serbo,
Come posso vantar, tosco sì forte,
Qual mescere insegnommi uom peregrino,
Che dall'Assiria a noi volse il cammino.

Ma tu, cui mesto il mio pregar salìo,
Salve, o gran Diva, e incontro all'oceàno
Piega i destrier, mentre a soffrir rest'io,
Siccome impresi, il mio dolore insano.
Addio, lucida Luna, o stelle addio,
Voi che solete per l'aereò vano
Le ruote dal silenzio alto condotte
Accompagnar della tranquilla notte.

L'idillio 2 ossia l'incantatrice, pare che fosse piaciuto tanto al nostro Teocrito che abbia voluto imitar sè stesso, formandone, come fece , un mimo pastorale che è appunto il terzo, ed è chiamato il Caprajo, o l'Amarillide; poichè come l'incantatrice era stata abbandonata dal suo vago si suppone in questo terzo idillio al contrario che un caprajo era stato abbandonato dalla sua ninfa, e se togli le formule incantatrici, l'andamento di questo terzo idillio è del tutto simile al secondo. Si finge che quel caprajo respinto da Amarillide si ferma tutto solo sull'uscio della grotta che abitava Amarillide, e là comincia a sfogare il suo dolore: e come la Ninfa non si mostra nè risponde, rincalza le sue querele, si dimena. minaccia , si di-

spera, e va nelle smanie. Però le di lui espressioni erano accompagnate ancora da' gesti, e dai movimenti non che del viso, ma della persona; sicchè Herusio crede questo terzo idillio del tutto mimico e pastorale. Ed in verità l'ardore, il desiderio, la speranza, il furore, tutto dimostra un uomo afflitto dalla doglia, e quel che è più, sebbene le sue querele sien le querele del pastore, e concitate e copiose, pure non riescono mai fredde ed inette. Niente vi ha che ridondi, niente che si possa togliere, sempre i sentimenti si convengono ad un pastore, sempre son semplici, si lasciano ammirare, e ti eccitano coll'ammirazione un diletto. Ciò non pertanto allorchè il caprajo fervido pel desiderio di entrar nella grotta di Amarillide si desidera un ape dicendo:

« *O divenissi susurrante pecchia,*
« *E passando per l'edra, e per la fèlice*
« *Che fan d'intorno a te folta ghirlanda,*
« *Nell'antro tuo io penetrassi o Ninfa,*

si censura questo sentimento come disconvenevole alla condizione di caprajo, e troppo delicato. Che disgrazia per Teocrito! ora è rimproverato di rozzezza e trivialità da quel segretario dell'Accademia, ed ora di affettazione e delicatezza. Non è che il caprajo va cercando nella sua mente queste graziose ed eleganti imagini, ma si suppone che vedea cogli occhi proprii l'erbe che ornavano e vestieno l'ingresso della grotta sforacchiate da qualche lucertola, dalle api, od altro animaletto che dentro penetrava, e tra questi animaletti sceglie il più gentile qual era l'ape. Non è dunque riflessione, ma semplice intuito, non è raffinamento, ma naturalezza, e tutto l'idillio che abbonda d'imagini pastorali riesce semplice, interessante, e piacevole.

Un'altra bella imitazione di Sofrone fece Teocrito nell'idillio XV, detto le Siracusane alle feste di Adone, nella stessa guisa che Sofrone avea fatto per i Siracusani agli spettacoli istmici. Gorgo, e Prassinoa due Siracusane vanno in Alessan-

dria per vedere le feste. Si uniscono in prima nella casa di Prassinoa ove Gorgo si conduce a prenderla. L' abbigliamento è il primo soggetto del loro colloquio; passano quindi ai mariti che non si trovano a casa, e ne dicono un gran male; dopo di che le due amiche, ciascuna seguita da una schiava, si mettono in viaggio. La confusione dei carri, e la folla dei curiosi che vanno al castello sorprendono le due Siracusane, ed esse fanno le loro osservazioni su tutti gli oggetti che vanno incontrando. La gente è persino fuori la porta del castello, ma con molta arditezza, ed urtando quelli che sono a loro dinanzi, le due donne sanno farsi luogo tra la folla, e penetrano nell'interno e nella sala ove sono posti i letti di Adone, e di Venere. La magnificenza di tutti gli arredi trae loro di bocca molte esclamazioni di maraviglia, frattanto che il loro cicaleccio ristucca uno degli spettatori, che si burla del loro vernacolo, o dialetto dorico, ed a cui elleno rispondono piene di orgoglio, e nelle frasi dei mercati di Siracusa. Una poetessa di Argo in fine canta gli amori di Venere e di Adone, e la loro riunione dopo che Adone fece ritorno dall' Averno. Passando quinci alla festa di questo semideo ella coglie una naturale occasione, o piuttosto ne la offerisce a Teocrito, di celebrare Arsinoe e Berenice. Tutto in un tratto Gorgo si rammenta che suo marito non ha fatto ancor colezione, e temendone i rimproveri le due donne ritornano a casa Si dipingono in questo idillio i costumi delle donne, che sono garrule, curiose, moleste, timide, ed i costumi in particolare di quelle donne Siracusane, che sebbene non apparteneano alla plebe, pure non erano del più alto ordine cittadino, ed i costumi di siffatte donne Siracusane ritratti si veggono al vivo, prima in casa, e poi nelle vie ed in mezzo alla turba, quindi nella corte del re, e ti par di sentire il loro cicaleccio, e le loro parole, i loro gesti, le loro rampogne, e di vedere il cangiamento dei loro volti. Questo poemetto in somma è uno dei più vivaci e leggiadri che noi abbiamo dell'antichità, ed è un quadro animato, la scena del quale cambia

da un istante all'altro; tutto è vero, tutto è imitato dalla natura (*).

(*) Spinti dalle giuste lodi dallo SCINA' largite a questo famoso componimento, ci siamo determinati ad inserirlo nella versione del Pagnini, in mancanza di quella del Borghi, che con iscapito della lettaratura italiana, nonostante le nostre continue sollecitazioni, non tradusse interamente Teocrito. *(A. Gallo)*

LE SIRACUSANE

O LA FESTA DI ADONE

IDILLIO XV.

Gorgo, Eunoe, Prassinoe, una Vecchia, due Uomini.

Gor. PRASSINOE è in casa?
Eun. Gorgo cara, in casa.
Sì tardi?
Pra. È pur gran fatto, che a quest'ora
Sii giunta. Eunoe, dalle una scranna, e ponvi
Sopra il cuscino.
Eun. Bello e fatto.
Pra. Siedi.
Gor. Oh che intrepido spirto! A gran fatica
Campata son fin qua fra la gran turba,
E i molti cocchi. Da per tutto è gente
Guernita di calzari e di giornèa.
La strada è impraticabile, e tu stai
Troppo lontan di casa.
Pra. In capo al mondo
Lo scimunito di colui s'ha tolto
Questa tana, e non casa a fin che noi
Vicine non ci fossimo, pur sempre,
Invidiosa peste, a mio dispetto.
Gor. Deh non parlar così, Dione cara,
Presente il bambolin, di tuo marito.
Ve' ch'ei ti guarda.
Pra. Zopirin mio dolce,
Non dubitar: non parlo del tuo babbo.

Come sul fine di questo idillio intreccia Teocrito con leggiadria le lodi delle due regine Arsinoe e Berenice, così in un

Gor. Affè de la gran diva, il putto intende.
È buono il babbo.
Pra. Or dianzi questo babbo
(Diciamo dianzi, che vuol dir poi sempre)
Andato per comprare a la bottega
Nitro e belletto, mi portò del sale;
Vo' dir quell'uom tredici braccia lungo.
Gor. È tale appunto Dioclide mio,
Sterminio del danaro. A sette dramme
Jeri comprommi un lordo pel di cane
Strappato a' Zaini vecchi in cinque luffi,
Lavor sopra lavoro. Orsù ti sbriga,
Prendi il manto, e la giubba da le fibbie,
E in corte andiam del ricco Tolomeo
A veder lo spettacolo d'Adone.
Odo che in ordin metta la regina
Qualche cosa di bello.
Pra. In casa al ricco
È tutto ricco. Or me, che nulla ho visto
Di quel, ch'hai visto, e che dicevi, informa.
Gor. È tempo d'avviarsi. È sempre festa
Per chi non ha da far.
Pra. Eunoe, qua porta
Il catino con l'acqua fino al mezzo.
Ponlo giù, schizzinosa. Anche le gatte
Aman soffice il letto. Acqua. Su presto,
Moviti. Prima ci bisogna l'acqua.
Ve' come porta da lavarmi. Or via
Dà qua. Non più indiscreta, sciagurata.
Perchè mi bagni la camicia? Ferma.
Come al ciel piacque mi son pur lavata.
Dov'è la chiave del forzier più grande?
Portala qua.
Gor. Ti son pur bene indosso
Cotesta giubba con le fibbie. Quanto
Il panno ti costò fuor del telajo?
Pra. Non me lo state a rammentar di grazia.
Più di due mine val d'argento fino;
E a por nel lavor ebbi il core, e gli occhi.

altro idillio intitolato il Tionico, che è il 14, piglia il destro il nostro poeta di celebrare Tolomeo Filadelfo. Questo poe-

Gor. Se non altro a tuo senno è riuscita.
Pra. Quest'è poi ver. Recami il manto, e ponmi
Il cappellin con garbo. Io non ti meno,
O figliuol mio. Bau, bau, caval che morde.
Piangi quanto ti par: non mette conto,
Che tu diventi zoppo. Frigia, prendi,..
Trastulla il fantolin. Chiama la cagna
Dentro; e serra la porta del cortile.
O Dei! che turba immensa, e come, e quando
Tanta tempesta passerem? che stormo
Infinito è mai questo di formiche?
Ben hai tu fatto, o Tolomeo, gran bene,
Da che il tuo genitor passò fra i numi.
Non più a l'Egizia foggia i malviventi
Fanno in agguato a viandanti oltraggio,
Qual prima a stuolo a stuol tutti rissosi,
Scaltriti nel gabbar, fean brutti scherzi.
Come faremo, o cara? Ecco del re
I cavalli da guerra. Amico, guarda
Di non pestarmi. Il sauro in piè s'è ritto.
Ve' com'è fiero ed accanito. Eunoe,
Non fuggi? Affè che il barbaresco accoppa.
Buon per me, che ho lasciato il putto a casa.
Gor. Coraggio. Amica. Or siam rimase addietro.
E quegli entrano in lizza.
Pra. Or prendo fiato.
Fin da fanciulla ho gran paura avuto
Del freddo serpe, e del cavallo. Andiamo.
Una gran turba ci si affolla addosso.
Gor. Madonna, da palazzo?
Vec. Io si, figliuole.
Gor. Vi sarà modo di passare?
Vec. I Greci
Provando entrare in Troja; e col provare
Bellissima figliuola si fa tutto.
Gor. La vecchia ha profetato, e se n'è ita.
Tutto le donne san, fino in che modo
Giove menò Giunon. Prassinoe, mira,

ıtto risulta da un semplice dialogo tra due amici, che erano
›nico, ed Eschine. Il primo non avendo veduto per molti

Quanta folla è a la porta.
Pra. Immensa. Gorgo,
Dammi la mano; e tu per mano, Eunoe,
Prendi Eutichide, e stalle ben accosto
Per non smarrirti. Entriam tutte abbracciate
Eunoe, a noi ti serra. O me Tapina!
Gorgo, il mio vel mi s'è squarciato in due.
Ah tu, se m'ama il ciel, guarda per Giove,
O galantuom, di non strapparmi il drappo.
Un uom. A me non stà. Pur ci avrò cura.
Pra. O quanto
Popol là s'urta a guisa di majali!
Un uom. Madonna, fatti cor; noi siamo in salvo.
Pra. Resta tu pur d'ora in avanti in salvo,
O caro, e a nostro pro pietoso amico.
Ah c'è pigiata Eunoa. Che fai, meschina!
Rompi la calca. Or ben. Siam tutte dentro,
Disse que', che serrò la sposa in casa.
Gor. Vien qua. Prassinoe. Osserva in pria que' vaghi
Sottili arazzi. Da una man divina
Trapunti gli diresti.
Pra. O gran Minerva!
Quai tessitrici lavorargli, e quai
Pittor sì al vivo designar figure,
Ch'hanno verace positura e moto!
Sonvi certo animate, e non tessute.
Ben saggia cosa è l'uom. Ve', com'ei giace,
(Stupenda vista) sovr'argenteo letto
Mettendo da le tempie il primo pelo,
Adone amabilissimo, che amato
È fin giuso in Averno.
Alt. uom. O là finite,
O cattivelle il garrir vostro immenso,
Che tortole stridenti a bocca larga.
Gor. Quell'uom, d'onde se' tu; se noi garriamo,
Che importa a te? Comanda a le tue serve.
Noi siam Siracusane, e perchè il sappi,
Native di Corinto, com'er'anco.

giorni l'amico va a visitarlo, e trovandolo smunto e melanconico ne domanda la cagione. Eschine allora gli racconta ch'era

Bellorofonte. Noi parliam la lingua,
Che fa il nostro paese. A niun', cred'io,
Disdetto a favellar del suo linguaggio.
Pra. Con noi il padron non faccia altro che un solo
Proserpina dolcissima. Non temo,
Che tu m'abbia a scemare il mio salario.
Gor. Zitto, Prassinoe. È per cantare Adone
La figliuola d'Argea, la saggia, a cui
Tanto onor feo di Sperchi il mesto canto.
Canterà ben, son certa. È già a le mosse.
Alma reina, che l'Idalio e Golgo,
Ed Erice sublime ami, o fra l'oro
Festeggiante Ciprigna, o qual mai l'Ore
Coi molli piè ti rimenaro Adone
Dal perenne Acheronte, il dodicesmo
Mese, le amabil'Ore, e le più lente
Fra tutti i numi, ma che ognor bramate
Recan nuovi diletti a noi mortali?
O Dionea, tu di mortal già festi
Immortal, com'è fama, Berenice,
Stillando ambrosia a lei nel petto, e Arsinoe
Di Berenice figlia a Elèna pari
Per render grazie a te ricca di nomi,
E templi, d'alti fregi Adon corona.
A lui dinanzi stan quanti le piante
Mettono in cima stagionati frutti.
Stanno orticelli teneri guardati
In canestrin d'argento, e vasi d'oro
Pieni d'unguento assiro, e quanti sanno
Le donne lavorar pasticci in madia,
Fior di tutte le sorte mescolando
Con candida farina, e quanto fassi
Di liquid'olio, e saporito mele.
Stanvi i rettili tutti, ed i volanti,
E verdi padiglion di molle aneto
Carchi sovra gli pendono e su quelli
Vanno aleggiando i pargoletti Amori,
Come gli usignoletti su per gli arbori

to tradito dalla sua amante, la quale si era ad altro rivol-
quindi colla speranza di poterla dimenticare, si propone di

Volan facendo di lor ali prova
Di ramo in ramo. O che ebano! o che oro!
O quali aguglie ancor di bianco avorio
Recanti il garzoncel coppiero a Giove!
In alto stan purpurei tappèti,
Più morbidi del sonno gli direbbe
Tutto Mileto, o un abitante in Samo.
Disteso al vago Adone è un altro letto;
Tien l'una sponda Citerèa, e l'altra
Quel dalle rosee braccia Adon suo sposo
Di diciott'anni, o dicianove. Il bacio
Non punge ancor sulle sue bionde labbra.
Or col suo sposa in festa ella rimanga.
E noi doman con la rugiada in terra
Il recheremo a procession sul mare,
Che il lido spruzza; e scarmigliate il crine,
Col seno discoperto, e con la gonna
Fino al tallone intonerem quest'inno.
Ben tu, diletto Adon, siccome è fama,
Solissimo fra tutti i semidei
E qua tragitto, e in Acheronte fai.
No, tal ventura Agamènnon non ebbe,
Nè il grande Ajace furibondo Eroe,
Nè tra i venti d'Ecuba il maggior figlio
Ettore, nè il buon Patroclo, nè Pirro,
Che da Troja campò, nè quegli antichi
Lapiti, e Deucalion, nè i Pelopidi,
Nè i Pelasgi fior d'Argo. Or sii propizio,
Diletto Adone, e con la gioia in volto
Riedi al nuov'anno. Or qua venuto sei
Caro, e qua sempre caro, Adon, verrai.

Gor. O che senno mirabile! O beata
Donna, che gran sapere! O sii pur sempre
Fra tutti fortunata. O cari accenti!
Ma tempo è d'avviarsi. Il mio marito
Non ha pranzato ancora. Oltre ogni segno
È dispettoso. Non andargli incontro,
Quand'egli ha fame. Addio, diletto Adone.
Fra que', che sono allegri, allegro torna.

viaggiare, e Teonico lo persuade di mettersi ai servizii del re Tolomeo nell'Egitto, di cui loda senza esagerazione e candidamente l'affabilità, e la generosità dicendo:

> . . . . *All'uom bennato*
> *Egli è assai prode, e di benigna mente;*
> *Amador delle Muse, uomo amoroso;*
> *Sa chi l'ama, e più molto chi non l'ama,*
> *Molte cose dà a molti, e addimandato*
> *Non niega quel che si conviene a rege* (1).

Nella stessa guisa forma l'idillio intitolato le grazie; in cui fa le lodi di Gerone II; poichè contro il costume dei poeti di quella età, che erano smodati negli elogii, loda questo principe per le sue virtù guerriere, e l'esorta a dispensar le sue grazie ai poeti, cui è conceduto di rendere immortali i grandi uomini presso la posterità. Ma questi due idillii che mirano ad elogiare Tolomeo, e Gerone ancorchè siano grandi, e pieni di forza poetica, non sono nè buccolici nè mimici, come nè buccolici nè mimici sono altri tre; le Talisie, l'Ila, e l'Epitalamio di Elena. Questi tre poemetti che sono molto diversi dal genere buccolico, non si tengono d' alcuni come opera di Teocrito. Poichè nelle Talisie racconta l' autore un viaggio in Coo avvenuto per celebrare le feste di Cerere nella Villa di un amico; nell'Ila come questo giovinetto avvicinandosi ad un fonte fu dalle Ninfe rapito, e quindi da Ercole vanamente per tutti i contorni cercato; e nelle nozze di Menelao ed Elena si introducono delle donzelle Spartane, che stando a letto gli si mettono dietro la porta a cantare. Ma in verità la differenza che hanno nel loro genere questi tre idillii non è ragione per non crederli di Teocrito. Ciascun sa che Teocrito era stato educato in Coo, e leggendo il poemetto di Ila ciascun vede che nella descrizione del fonte, e nella maniera con cui fu rapito

(1) Trad. di Salvini.

Ila, e nelle parole di consolazione che gli porgono le Ninfe vi abbia del buccolico, di modo che si può dire che un argomento epico fu trasportato ad esser quasi buccolico. E finalmente è da ricordare che Stesicoro, il quale il primo scrisse di buccolica, fece pure l' Epitalamio di Elena, e niente impedisce il credere che Teocrito volendo imitare Stesicoro nelle cose buccoliche abbia voluto del pari procurarsi nel genere lirico scrivendo d'un argomento ch' era famoso tra' Greci, le Nozze di Elena, e Menelao. Per altro tutta l'antichità attribuisce a Teocrito questi tre idilli, e noi non siamo in istato di toglierli a Teocrito perchè sono differenti di genere dai buccolici, e mimici che particolarmente prese a scrivere il poeta Siracusano (*). Ma non si può dir lo stesso di tanti altri, ancorchè ve n'abbian di quei, che sian forniti di annotazioni degli scoliasti, che ne dimostrano una certa antichità (1). Poichè o

(*) A conferma di quanto saggiamente osserva il nostro autore aggiungiamo, che l'*Idillio* derivante dal greco ειδυλλιον (idillion), da ειδος (idos) *specie*, *forma*, rigorosamente non include l' idea di componimento pastorale, che fu detto buccolico da βυς (bus), e κολον (colon) *cibo*, *nutrimento*, L'idillio era presso i Greei un piccolo componimento di forma leggiadra, e questa voce generica applicavasi talvolta a quelli che riguardavano le cose rurali. Laonde non è buono argomento di alcuni critici, che per ragion della denominazione d' idillii, debbonsi togliere a Teocrito i componimenti che non riguardano oggetti pastorali o buccolici, ma si avvicinano più al genere lirico, e che lirici si avrebber potuto denominare se fossero stati più ispirati dall'estro e composti in metri, e versi adatti ad esser cantati sulla lira, quali non erano per vero quelli di Teocrito; laonde egli meglio denominolli col termine più generico idillii. *(A. Gallo)*

(1) L' Aite idillio XII, *o il bene amato*, che è scritto in dialetto jonico, e non in dorico; e l'altro l'elogio di Tolomeo II, idillio XVII, che è freddo e pieno di adulazione e mitologia, sentono la scuola Alessandrina, e non la semplicità e il lepore di Teocrito. Per lo che gli eruditi attribuiscono l'uno e l'altro idillio a qualche grammatico d'Alessandria, ed in particolare a Teocrito più presto di Chio, che al nostro Siracusano. V. Reinoldo *de Genuinis Theocriti carminibus et suppositiciis dissertatio* pag. 48.

il dialetto jonico, e non dorico, o l'elocuzione, o l' imitazione manifesta degli antichi scrittori , o la tenuità dei sentimenti, tutto insomma l'andamento annunzia le cure di un grammatico, la freddezza dei sentimenti, e l'arte che non è propria del nostro buccolico. Però i due idillii che riguardano Ercole il giovane, ed Ercole che ammazza il Leone, i Dioscuri, l'idillio dei Pescatori e tanti altri, ancorchè sian buccolici non si credono di Teocrito (1). Anzi le odi medesime che sono di un

(1) L'idillio 24 parla della educazione di Ercole, ed è un frammento di qualche poema più lungo, giacchè cominciando a parlare di Ercole infante , resta poi monco senza far menzione di quella parte che riguarda il vitto, e tutta la cultura di Ercole ; e il 25 che fa menzione dei certami di Ercole si crede che fosse unito al 24 e che l'uno e l'altro non formavano che unico poema. Non solo questi due idillii non hanno i pregi di Teocrito, ma sono anche lontani dalla epica gravità, ed annunziano la scuola Alessandrina, molto più che il 25 apparisce un pretto e freddo imitatore di Omero , che ne va raccogliendo e raccozzando le frasi, e gli amistichii. I Dioscuri, ossia Castore e Polluce, non è altro che l'opera di un rapsodo che andò cucendo qua e là senza un vero legame varii pezzi di questo o quell'altro grammatico di Alessandria; si mostra studioso di Omero, usa delle particelle che si erano introdotte nei tempi Alessandrini , e tutta l'orazione è digiuna, e piena di vane parole. L'idillio dei pescatori non è nè serio, nè giocoso, ma freddo ed insipido, ed oltre a ciò è stato tutto deturpato. Che diremo poi dell' idillio 26 detto le baccanti , poesia debolmente scritta , che racconta la favola di Penteo fatto a pezzi da queste donne? È una ridicola tragi-commedia composta da un uomo imperito , e tutti gli eruditi son di accordo , che non abbia avuto per autore Teocrito. Del pari non ha per autore Teocrito l'idillio 23 intitolato l'Amante sventurato, in cui si vede lo studio di un grammatico, che volle adombrare ed insulsamente imitare l'idillio 3 ossia il Caprajo di Teocrito. Molti sono i segni cavati dalla filologia o dallo stile di Teocrito , che lo dimostrano apocrifo , come si può vedere nella Dissertazione citata di Reinoldo pag. 59. Vi hanno in fine due famosi idillii che sono l'uno e l'altro buccolici, l'uno detto il Vaccajo, ossia il Zò, e l'altro Dafni, o il Colloquio amoroso tra Dafni ed una giovinetta che è l'idillio 27; e sebbene siano lepidi ed eleganti; ed in particolare il 27 sia soavissimo; pure si conviene dagli eruditi , che non siano di Teocrito;

genere lirico, se togli la Conocchia, a giudizio di molti eruditi scrittori non sono da reputarsi opera del nostro Poeta (1). Il certo egli è che Teocrito alzò il grido, e giunse alla perfezione della buccolica, e per questa sua perfezione, al dir di Quintiliano, acquistò gran fama, e l'immortalità al suo nome.

Vennero dopo Teocrito, Bione da Smirne, e Mosco da Siracusa che furono ambidue buccolici, ammirarono il nostro poeta, e si sforzarono di sorpassarlo ingentilendo gli argomenti pastorali, e raffinando, ed affollando le imagini, ed i sentimenti alla maniera alessandrina. Però tra le reliquie che ci restan di Mosco troviamo l'*Amor fuggitivo, l'Europa, la Megara* ossia *la moglie d' Ercole, gli Epitafi di Adone e Bione*, e tanti altri piccoli frammenti che son pieni egli è vero di grazie, e dilicatezza, ma quanto più abbondan di finezze tanto meno riescon pastorali. Poichè così Mosco come Bione levarono, dirò così, le loro Ninfe, i loro Pastori dalle campagne, e li condussero nei palazzi, e nei ginnasii, mentre la musa rustica, e pastorale di Teocrito, al dir di Quintiliano, rifuggiva non solo

anzi l'attribuiscono o a Mosco o ad altro della scuola Alessandrina, poichè l'uno e l'altro non portano l'impronta di Teocrito, nè ci dipingono i pastori ed i rustici di Sicilia sia degli antichi tempi favolosi, sia dei tempi di Teocrito, ma pastori finti dall'imaginazione di un poeta, sentono lo studio, e la scuola, e niente hanno di proprio, e di nativo, ossia di lepore Teocrito. V. Reinoldo pag. 66.

(1) La morte di Adone che è l'idillio 30 si crede da tutti che fosse d' Anacreonte, e poi fu rimescolato da' librai tra gl' idillii di Teocrito. E sebbene Stobeo (cap. 63) dica che Teocrito fu l'autore dell'idillio 19 intitolato il Ladro di miele pure da alcuni si crede di Bione; poichè il pensiero, e l'invenzione appartiene ad Anacreonte, come si legge nell' Ode 40, e l' imitazione di poi si fece da molti. Potè quindi farsi questo piccolo poemetto da Teocrito, ma in verità sta meglio collocato tra i versi di Bione. Non così si è giudicato dell'idillio 28, che porta il nome il Fuso, o la Conocchia. Poichè in questo poemetto il poeta descrive il fuso d'avorio, ch' egli si propone di portare a Mileto per farne regalo a Teogenide sposa di Nicia suo amico, di cui fa l'elogio, e tutte le circostanze annunziano essere opera di Teocrito.

dal foro, ma sdegnava la città. Ed in vero negl'idillii di Teocrito campeggiano i pastori che sono di Sicilia, le loro gare, le loro sventure, l'impronta in somma si vede della campagna, e si gusta un certo nativo lepore, laddove nei poemetti di Mosco, e di Bione si ammirano i poeti, ed i loro studii senza più, di modochè Teocrito ti riconduce ai campi, ai monti, ed alle mandre, e Mosco, e Bione ti trasportan nei musei, e sui teatri. Teocrito quindi è semplice, e Mosco ornato, il primo ti occulta l'arte, e l'altro spesso la cenna e talora la svela, l'uno ti presenta bellezze che son popolari perchè tutti le sentono, e l'altro grazie che un'anima vogliono colta, sensibile, e raffinata. Se desideri un esempio lo potrai avere nei due idillii che si attribuiscono a Teocrito, e di Teocrito non sono, *il Vaccajo* cioè ed il *Colloquio di Dafni con una giovinetta*. Chi potrà negare venustà, e grazia a questi due idillii? E pure per la finezza oltrepassano i confini del bello che alla buccolica si conviene. Il *Vaccajo* è una imitazione del *Ciclope* di Teocrito, e per i suoi ornamenti si crede dagli eruditi opera di Mosco, e non del principe dei buccolici, e *il Dafni*, sebbene ridondi di grazie pure perchè ostenta spirito e delicatezza si lascia alla scuola d'Alessandria, e si toglie al nostro Teocrito. Ciò non pertanto scossero Bione e Mosco l'ammirazione di quella età, ed ottennero gloria e splendore nella scuola d'Alessandria perchè erano pieni di quelle bellezze che doveano più che altri sentire i colti e raffinati Alessandrini. Eccone un esempio cavato dal canestro d'Europa. Teocrito ad imitazione della cintura di Venere, e dello scudo di Ercole avea introdotto nel primo idillio la descrizione di un nappo coi modi e coi colori proprii della buccolica; e Mosco imitando Teocrito delineò a tratti che pajon più nobili, ma non sono buccolici il canestro d'Europa dicendo:

Europa aveva un bel canestro d'oro,
Maraviglia a vederlo, e di Vulcano
Raro lavor, che in dono e' diede a Libia,

Quando al talamo andonne di Nettuno
Scotitor de la terra. Essa donollo
A la chiara in beltà Telefaessa
Sua nuora; e questa a la sua vergin figlia
Europa fenne un signoril presente.
Erano in quello effigïate assai
Cose industri, e splendenti. In oro sculta
Io d'Inaco la figlia, che d'aspetto
Femmineo priva era tuttor vitella,
E spinta da furor coi piè scorrea
Le salse vie di notatrice in guisa.
Eravi espresso il mare azzurro, e due
Sovra un ciglion de l'altro lido insieme
A mirar volti lei varcante il mare.
Eravi Giove, che con man divina
Lei molle carezzava, e di giovenca
Ben fornita di corna, in riva al Nilo
Di sette bocche, la tornava in donna.
La fiumana del Nilo era d'argento,
Di bronzo la vitella, e Giove d'oro.
D'intorno intorno sotto gli orli ancora
Del rotondo canestro eravi inciso
Mercurio, e presso lui disteso er'Argo
D'occhi vegghianti adorno; indi nascea
Dal suo purpureo sangue un grand'augello
Dei color varii di sue piume altero,
Che qual rapida nave aprendo i vanni
Al bel canestro d'or copriane i labbri.
Tal de la vaga Europa era il canestro (1).

Qual differenza tra il nappo di legno odoroso di Teocrito, e il canestro d'oro di Mosco? Tra le figure effigiate nel primo, e le altre nel secondo scolpite? In quello si veggono una

(1) Trad. di Giuseppe Pagnini.

36

ninfa, un marinajo, un garzoncello che guarda la vigna ed una volpe che lo insidia, e fregi d'edera, d'uva, e d'acanto; ed in questo Io la figlia d' Inaco, Giove, Mercurio, ed Argo, ed i labbri del canestro orlati dalle piume tinte di varii colori di un uccello; o in altri termini qua tutto è pompa, e magnificenza, e là tutto semplicità, e buccolica. Questa medesima differenza corre agli occhi di ciascuno nell'*Epitafio di Bione* che è una pura imitazione della morte di Dafni descritta nel primo idillio di Teocrito, e si manifesta ad ogni passo nei poemi di Mosco. Io so bene che il nudo vero di per sè non colpisce, e per divenire grande, e leggiadro ha bisogno dell'imaginazione che lo colori, ed abbellisca, ma questa non deve sopra quello dominare, perchè dominando si mostra l' arte, si guasta l' incanto, ed il vero si sfregia o sparisce. L' imaginazione quindi si dee con senno adoprare, o più o meno secondo i diversi generi di poetica, e le diverse qualità dei soggetti (1).

(1) Saggio è il precetto stabilito dal nostro autore, e appunto per esso Mosco trattar dovea in versi più nobili, e in concetti più elevati l'idillio di Europa figlia di Agenore re di Fenicia, e sorella di Cadmo, non così Teocrito il suo della morte di Dafni, ch'era un semplice pastorello siciliano, nel quale tutto spirar dovea la campestre semplicità propria del soggetto e della scena, laddove nell'altro all'incontro una certa delicatezza conveniente al grado d' una figlia di Re. E quindi a me pare, che tanto abbia imaginato bene Teocrito la scultura di rustica rappresentazione, che fregia il nappo di lui descritto nell'indicato idillio, quanto Mosco il soggetto più nobile dell'incisione che adorna il canestro di Europa. E qui giova ricordare ciò che abbiam detto in altra nota a pag. 127, circa al significato in greco della voce idillio, che non include l' idea del genere, ma piuttosto della forma di un leggiadro e piccolo componimento; laonde potea tanto l'umile Dafni esser trattato in un idillio, ma sempre in istile coerente al soggetto, quanto quello nobile di Europa in uno stile più elevato. Ciò non per tanto giustissima è la osservazione generale del nostro autore, che lo stile di Mosco pecchi della troppo affinatezza Alessandrina, laddove quello di Teocrito senta dell'aurea semplicità propria dei poeti di miglior gusto.

(A. Gallo)

Se scrivi di buccolica che è un genere semplicissimo devi sdegnare gli ornamenti, ed i colori di un epico poema, e devi raffrenare i voli della tua fantasia. Teocrito che abbondava di gusto, e di giudizio dipingea con verità le campagne, e gittava sopra i suoi quadri appena uno spruzzo del suo imaginare; però li facea leggiadri facendo signoreggiare il vero. Non così Mosco: i di lui prati sono creati dalla sua fantasia, e ti mostrano più il poeta che la natura. Guardalo quando descrive Europa in mezzo ai campi di fiori, in cui colle sue donzelle compagne si sollazzavà.

Poichè fur dentro a' floridi pratelli,
Qual d'un fior, qual d'un altro il cor pascea.
Chi narciso odoroso, e chi giacinto,
Chi vïola predava, e chi serpillo,
Gran foglie spicciolandosi per terra
In quei di primavera adorni prati.
Altri a gara metean del biondo croco
L'odorifera chioma, e la regina
Stava nel mezzo, qual Ciprigna splende
Infra le Grazie, di sua man cogliendo
Il primo onor de le fiammanti rose (1).

A chiunque dopo ciò è chiaro che Mosco cercò di elevare ed ingentilire i soggetti dei suoi versi, ed elevandoli molto l'ornava, e colla sua elevazione, e coi suoi ornati oltrepassava i confini della buccolica, e finia d' esser buccolico. Ma se in ciò difettava non si può togliere di essere stato un gran poeta, che colla finezza dei suoi colori, e colla destrezza del suo pennello dipingea con tal grazia, e con tal vivacità i più dilicati soggetti, che merita ancora l' ammirazione, e lo studio della posterità. *L'Amor fuggitivo* di Mosco piacque tanto a Torquato Tasso che ebbe a pregio di recarlo nel nostro idioma, ed or-

(1) Trad. di Pagnini.

narlo di una parafrasi (1). E senz'altro si legga il rapimento d'Europa. *Ei*, dice, parlando di Giove,

Ei per fuggir de la gelosa Giuno
L'ire, e ingannar la tenerella mente

(1) Aggiungiamo la parafrasi anzidetta omessa dal nostro autore, che sì per le bellezze dell'originale, come pure per quelle dello stile del traduttore non può che accrescer pregio a quest'opera.

AMORE FUGGITIVO

Scesa dal terzo cielo,
Io che sono di lui regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo, Amore.
Quest'ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezione, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me, ratto volando,
Per non esser punito,
Nè so dove sia gito.
Io che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat'ho per trovarlo ed uso ogn'arte:
Cerc'ho tutto il mio ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre rote
E correnti ed immote;
Nè lassuso ne' cieli
È luogo alcuno ov'ei s'asconda o celi:
Talch'or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno;
Per aver da voi nova
Se 'l fuggitivo mio quaggiù si trova.
Nè già trovar lo spero
Tra voi, donne leggiadre:
Perchè sebben d'intorno
Al volto ed alle chiome
Spesso vi scherza e vola.

De la vergin, calò suo nume, e corpo
Mutato, si fè toro, non già quale
S'impingua entro le stalle; o qual tirando

E sebben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi, che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate e sdegno siede.
Ma ben averlo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione:
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera.
Ditemi: ov'è il mio figlio?
Chi di voi me l'insegna,
Vo' che per guiderdone,
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave;
Ma chi mel riconduca
Dal volontario esiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darle la mia potenza,
Sebben in don gli dèsse
Tutto il regno d'Amore;
E per Istige i' giuro
Che ferme serverò l'alte promesse.
Ditemi: ov'è mio figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l'avete veduto?
Fors'egli qui tra voi
Dimora sconosciuto:
E dagli omeri suoi
Spiccato aver de' l'ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto e l'arco
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trïonfali,

L'aratolo ricurvo i solchi fende,
O qual si pasce in fra gli armenti, o quale

Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancorchè di celarsi a voi s'ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E d'astuzia e d'etade
Picciolo è sì che ancor fanciullo sembra
Al volto ed alle membra;
E 'n guisa di fanciullo,
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove in cui s'appaghi:
Ed ha gioia e trastullo
De' puerili scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno:
Facilmente s'adira,
Facilmente si placa; e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime e 'l riso.
Crespe ha le chiome e d'oro:
E 'n quella guisa appunto
Che fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in sulla fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto,
Più che foco è vivace:
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace:
Gli occhi infiammati, e pieni
D'un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi; e pur sott'occhio,
Quasi di furto, mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:

Trae col giogo sul giogo onusto carro.
Biondo era tutto, se non che lucea

Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare:
Ha sempre in bocca il ghigno;
E gl'inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde;
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi dapprima altrui,
Tutto cortese e umíle
Ai sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede;
Ma poichè dentro è accolto,
Appoco appoco insuperbisce, e fassi
Oltremodo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell'altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno,
D'ospite mansueto;
E persegue ed ancide
Chi gli s'oppone e chi gli fa divieto.
Or ch'io v'ho dato i segni
E degli atti e del viso
E dei costumi suoi,
S'egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete ah folli! ah sciocchi!
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua e dagli occhi,
Per mille indizii aperti.
Tal io vi rendo certi

Nel mezzo de la fronte un cerchio bianco;
Fulgoravan d'amor gli occhi cilestri:
Spuntavangli le corna su la testa
Pari fra lor, come crescente luna,
Che in mezzo cerchio le sue corna incurva,
Entrò nel prato, e il suo venir non feo
Spavento a le donzelle. A tutte in core
Destossi amor d'avvicinarsi a lui,
E di palpar l'amabile giovenco,
Lo cui divino odor lunge diffuso
Vincea del prato l'olezzar soave.
Esso a piè de la bella oltre ogni segno
Europa si ristette: il collo a lei
Lambiva, e l'adescava. Ella il venìa
D'intorno palpeggiando, e dolcemente
Con le man da la bocca a lui tergendo
La molta spuma, ed il baciava intanto.
Ei sì dolce muggìa, che detto avresti
Udir Migdonio flauto modulante
Uno stridulo suono. Indi a' suoi piedi
Chinò i ginocchi, ed a lei volto il collo
La rimirava, e l'ampio dorso offria.
A le giovani allor di lunghe trecce
Ella sì prese a dir: fide compagne
Deh sagliamo a seder su questo toro,
Che bel piacer n'avremo. Ei teso il dorso
Ben tutte ci accorrà qual navicella.
Come al vederlo è mansueto e blando!

Ch'avverrà quello a voi che avvenir suole
A colui che nel seno
Crede nasconder l'angue,
Che co' gridi e col sangue alfin lo scopre.
Ma poichè qui nol trovo,
Prima ch'al ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

Ben diverso è dagli altri. In lui s'aggira
Un senno d'uom, e il parlar sol gli manca.
Disse, e ridendo ascese a lui sul tergo.
L'altre eran per salir: ma tosto il bue
In piè saltò con la sua dolce preda.
Ratto sen fugge al mar. Ella rivolta
La faccia, e le man tese alto chiamava
Le care amiche; ma di lor nessuna
Raggiungerla potea. Già scorso il lido
Il toro oltre n'andò come un delfino.
Galleggiar le Nereidi sul mare
Tutte schierate in dorso a le balene.
E lo stesso Nettun romoreggiante
Il fiotto rappianava, e fea pel mare
Strada al germano. A lui d'intorno accolta
Gran turba di Tritoni abitatori
Del profondo Oceàn risonar fea
Un canto nuzïal su larghe conche.
Ella di Giove al bovin tergo affissa
Con l'una man del toro un lungo corno
Stringea, con l'altra le purpuree pieghe
Del manto in su traeva, onde l'immenso
Flutto del bianco mar l'attratto appena
Orlo bagnasse. Il sinuoso velo
Su gli omeri d'Europa si gonfiava
Qual naval vela, e gir la fea più lieve (1).

;onchiudiamo adunque; Teocrito e Mosco furono due gran colici, ma quegli, che diede e conservò alla buccolica la sua ırale ingenuità, ottenne il principato, e questi, che si studi raffinarla, e d'arricchirla d'ornamenti, dal primo al sedo posto decadde; giacchè questa maniera di poetica ha co- tutti suoi proprii, coglie i suoi fiori in un campo ristret-

) Trad. di Pagnini.

to, ed intesa com'è a dilettare colla semplicità, non ha vaghezza d'ornamenti, e perde colle delicatezze, più prontamente che gli altri generi di poesia non fanno, le sue forme, e la sua avvenenza. Non è però da maravigliare se a questi due sommi poeti trascuriamo d'aggiungere altri scrittori d'epigrammi, o pur di tragedie di quell'età sui quali muover si potrebbe dubbio, e contrasto se fossero stati o no Siciliani (1); poichè ba-

(1) Meleagro fece la prima antologia greca, e premise a questa alcuni suoi versi ne' quali enumerava i poeti, di cui erano gli epigrammi raccolti, e rassomigliava ciascuno di questi poeti a qualche fiore. Fabbricio fu il primo a pubblicare questa prefazione di Meleagro, e dalla medesima ritrasse che i due Epigrammatisti Edilo, e Posidippo erano Siciliani. Poichè nei versi 45 e 46 trovò scritto:

Εν δὲ Πσσείδιππόν τε καὶ Η'δυλον ἄγρὶ ἀρὔρης
Σικελίδεω στ'νέμοις ἄνθεα φυόμενα

che si possono tradurre:

Del siculo terreno
Son Posidippo, ed Edilo
Quai rafani silvestri
E quai leggiadri anemoni.

Ma la parola Σικελίδεα che é stata tradotta *del siculo terreno* altrimenti s'interpetra, credendosi che in questa parola si abbia il nome di Asclepiade, il quale negl' idillii di Teocrito, e Mosco è chiamato il Siciliano di Samos. Di modochè Posidippo ed Edilo non vengono così ad esser Siciliani. V. Jacobs animadversiones in epigrammate Anthologiae Graecae secundum ordinem analectorum, Bianchii voluminis primi pars prior pag. 12. Resta quindi ancor dubbio tra gli eruditi se Posidippo ed Edilo fossero stati o no Siciliani. Nella Plejade tragica è notato il nome di Sositeo, il quale non fu solamente autor di tragedie, ma anche di Satire, e di quella in particolare chiamata *Litiersa* di cui ci è rimasto un frammento. Ma questo Sositeo d'alcuni si vuole Alessandrino, da altri Ateniese, e da altri Siracusano; nè si può definire se fossero stati tre i poeti drammatici col nome di Sositeo, o se uno, e quale fosse stata la di lui patria. In questa incertezza non sappiamo se il Sositeo della Plejade, che fu tanto rinomato, fosse stato nostro Siracusano; si può di

sta cennare a gloria della Sicilia Teocrito, e Mosco, e ricordare, che col primo, il quale fu originale e si ritrasse dal gusto allora dominante degli ornati, levò il grido sopra Alessandria, e coll'altro gareggiò con la medesima Alessandria in grazia, e delicatezze.

La poetica non solo, ma l'arte ancora del bello scrivere sortì dopo Alessandro le sue vicende. Poichè l'eloquenza uscendo dal Pireo, e recandosi prima nelle Isole, e poi nell'Asia abbandonò la sua naturale forza, semplicità e concisione, e prese novelle forme, e sembianza novella. Cominciò a pompeggiare colle parole, e cadde nella gonfiezza, o pure si mise in cerca d'arguzie, e sottigliezze, e fu vaga di sentenze non già gravi, e severe ma piccanti, e spiritose. Sorse così la maniera asiatica, che, divenuta signoreggiante, giunse ad invadere l'istoria medesima, la quale mancate le repubbliche formava allora l'occupazione dei migliori ingegni già scossi dalle conquiste di Alessandro, dalla vista di nuovi oggetti, e di nuove contrade, di nuove signorie e di tanti altri avvenimenti che tutti colpivano per la varietà, e per la grandezza. Però la storia depose la sua severità, e gli storici di quei tempi, che furono in gran numero, adulando, ed esagerando si lasciarono portare al maraviglioso, ed allo straordinario. Ma non così avvenne ai nostri, che regnando Gerone, scrissero delle cose di Sicilia. Inclinarono questi, egli è vero, verso la maniera asiatica che già era dominante, ma se amarono le arguzie, evitarono la gonfiezza, e privi furono sopratutto di quella tendenza al maraviglioso, che caratterizza gli storici di Alessandro. Si può recare in prova sopra di ogni altro il famoso Timoteo da Taormina, che nato verso l'Olimp. 106 (1) ebbe, come vuole Suida, a mae-

certo solamente ricavare che vi ebbe un Sositeo poeta drammatico da Siracusa.

(1) Luciano *de Macrobiis* afferma, che Timeo visse 96 anni, ed egli è certo da Polibio (Historiarum lib. 1, pag. 5, Parisiis 1609) che scrisse sino alla Olimp. 129. Tornando quindi indietro dal primo anno dopo questa Olimpiade si trova la di lui nascita verso l'Olim-

stro Filisco da Mileto, e, posto in bando da Agatocle, cominciò a scrivere, stando esule in Atene al par di Tucidide; e del nostro Filisto, le storie della sua patria (1). Dettò in fatti in più di 40 libri le cose di Sicilia (2) nei quali andava toccando qua, e là, come il destro gli venia, dei Greci, e dei Romani (3), e dopo questa grand'opera soggiunse in un libro separato (4) la guerra, e le gesta di Pirro nella Magna Grecia, e nella Sicilia (5). Levarono siffatte istorie, come furono mandate fuori, un gran rumore, e gran fama gli acquistarono; giacchè in quel tempo in cui gli spiriti correano alla novità, ed amavano la bizzarria accolsero di buon animo, e non senza ammirazione un'opera che in mezzo a molti pregi brillava per una disposizione non usata di cose, per un nuovo metodo, e per una maniera di scrivere allora

piade 106, ed il suo esilio verso il sessantesimo anno dell'età sua; giacchè Agatocle, che lo mandò in bando, finì di vivere nell'Olimpiade 122.

(1) Plutarco *de exil.*, e Polibio lib. XII.

(2) Polibio cita il libro vigesimo primo, Ateneo il vigesimo ottavo, Suida il trigesimo ottavo, e Diodoro (fragmenta lib. 21, vol. 9, pag. 281, ed. bip.) dice, che negli ultimi cinque libri parlava di Agatocle, sicchè se al 38 si aggiungono gli ultimi cinque libri tutta l'opera risulta più di 40 libri.

(3) Suida distingue tra le storie di Timeo quelle ch' egli chiama siciliane, ed elleniche da quelle che dice sicule, ed italiche, ma questa separazione non è stata accolta dagli eruditi, perchè nei frammenti, che ci restano non si citano che le sole sicule senza più, ma come le cose di Sicilia erano naturalmente connesse colle greche, o pur colle italiche, così si crede che parlando dei fatti di Sicilia dovette far menzione di quelli che sono greci, o pure erano avvenuti in Italia. V. Göller *de situ Syracusarum* Dissertazione *de Timaei vita, et scriptis*.

(4) Cicerone Epist. 12, ad Luccejum. Dionisio di Alicarnasso, Antichità Romane pag. 5, 26.

(5) Suida ci lasciò scritto, che Timeo avesse disteso una storia della Siria, ma niun altro, fuor di Suida, ne fa menzione, nè vi ha alcun frammento che si possa riferire a questa storia. Però gli eruditi credono che siasi ingannato questo lessicografo.

allora venuta in voga, ed in onore. Poichè ambizioso, come egli era, di superar tutti gli storici che erano stati prima di lui, ed in particolare Tucidide, e Filisto (1), imprese una via novella ponendo a carattere essenziale della storia la sola verità senza più. Poco monta, dicea egli che il regolo sia più o meno grosso più o meno alto, di questa o di quell'altra materia; basta soltanto che sia atto a far segnare la linea retta. Così e non altrimenti è della storia; purchè ci narri la verità poco importa che siano i fatti in questo, o in quell'altro modo disposti, ed ordinati (2). Però non seguì il filo esatto della narrazione, nè riunì ai fatti che raccontava tutti quelli che l'avean preceduto, o accompagnato, ma, scegliendo dalla storia, e forse da quella di Siracusa (3) gli avvenimenti principali ne formò tanti gruppi, e intorno a questi raccolse sentenze dei filosofi, diversi costumi dei popoli, e leggi di altre nazioni; affinchè colla verità delle notizie rendesse più fiorito il racconto, e diletto porgesse ai lettori. Frugando in fatti i frammenti, che ci restano delle sue istorie si osserva che nel primo libro parla insieme degli antichi costumi degli Etruschi, e dell'antico governo di Agrigento distrutto da Empedocle; nel secondo si leggono i tutori dei figli di Gelone, le Ninfe che educarono Epimenide, e le notizie intorno alla Corsica; nel terzo parla della copia dei servi in Corinto; nel decimoquarto ritorna a Gelone; nel decimoquinto ad Empedocle; e così di mano in mano raccolte si trovano nello stesso, o in più libri varie conoscenze che appartengono a diversi tempi, e talvolta al personaggio medesimo (4). Non si può quindi togliere che il di-

(1) Plutarco in Nicia.

(2) Polibio lib. XII, pag. 658, Ed. Parisiis 1609.

(3) V. Heeren. de fontib. Plutarchi Comm. 1, pag. 33, il quale è di opinione che trattò Timeo principalmente la storia di Siracusa sino a Pirro.

(4) Si possono leggere i frammenti di Timeo presso Göller *de situ, et origine Syracusarum.* Dissertazione *de Timaei vita, et scriptis* pag. 209.

segno di Timeo nello scrivere la storia fu quello di allontanarsi dal metodo uniforme, e comune che seguito aveano tutti gli altri scrittori che erano stati prima di lui, e di commendare la sua opera per mezzo della varietà, di cui eran vaghi i Greci che nella varietà gran parte del bello collocavano. Per corrispondere in fatti a questo di lui intendimento andò qua e là rifrustando libri, nè risparmiò fatica a raccogliere d'ogni parte fatti multiplici, e peregrini, e di questa di lui diligenza, e fatica ne rendono testimonianza sincera anche i suoi detrattori, che tutti di accordo confessano che ei fu laborioso, ed oltre ad ogni credere diligentissimo nell' arricchire le sue istorie di belle, e ricercate notizie (1). Anzi sospingendo più oltre la sua diligenza rivolse in prima le cure alla Geografia, e sopratutto alla notazione dei tempi, che prima di lui era presso gli storici dubbia, confusa, ed arbitraria, ossia portò la sua attenzione alla Geografia, ed alla Cronologia che sono i due occhi della storia. Per le cose geografiche gli venne fatto di giovarsi delle relazioni di molti viaggiatori, che in quel tempo in gran copia si pubblicavano; giacchè dopo Alessandro erano in voga i viaggi, e tutti erano solleciti di descrivere popoli e contrade che sino allora non erano dai Greci ben conosciuti. Sappiamo di fatto che egli seguì la divisione della terra che era allora comune, e volgare in tre parti (2), che trasse gran pro dalle descrizioni geografiche di Pitea il Mar-

(1) Diodoro dice: Τίμαιος μὲν οὖν μεγίστην πρόνοιαν πεποιημένος τῆς τῶν χρόνων ἀκριβείας, καὶ τῆς πολυμειρίας πεφροντικως. *Timeo adoperò una diligenza massima nel notare con esattezza i tempi, e molto si affaticò nel raccogliere abbondanza di notizie.* Diod. lib. V, cap. I, e Cicerone de Orat. II, 14, lo chiama eruditissimo, e per la copia de' fatti narrati abbondantissimo.

(2) Questa divisione della terra nelle tre parti, Europa, Africa, ed Asia che era in quei tempi volgare, ed anche fu abbracciata nei tempi posteriori da Plinio, venne ripresa a torto da Polibio, come si può vedere nella nota apposta al frammento del libro 21 delle storie di Timeo presso Göller *de situ Syracusarum* pag. 235.

sigliese (1), per la geografia di quelle parti di Europa, che guardano l' Occidente. Timeo fu collocato da Agatarchide nel medesimo posto di onore con Lico (2), che era di tali cose riputato sciente, e peritissimo. Ma quel che più d' ogni altro commendò il nome del nostro storico alla posterità fu la sollecitudine che prese d' introdurre un metodo uniforme, più certo, e sicuro per distinguere i tempi onde i fatti non si confondessero, e la verità della storia venisse vieppiù rilucendo. Furono dai primi scrittori segnati i tempi con le genealogie, metodo molto incerto, ed equivoco; perchè incerta è la durata d' ogni generazione, e fu solamente nell'età posteriore computato con tre generazioui presso a poco un secolo. Ellenico poi lasciate le genealogie si rivolse alle Sacerdotesse di Argo, e con la loro serie, che si conservava nel tempio di Sicione, venne il primo distinguendo gl'intervalli degli avvenimenti; ed in generale tutti gli storici che furono prima di Timeo, o con quelle genealogie, o con queste Sacerdotesse, o cogli Efori di Sparta, o pur cogli Arconti di Atene senza un metodo certo e uniforme computarono i tempi. La stessa cronica di Paro, che fu scritta verso l' Olimp. 129, non d' altro fece uso che dei Re, e degli Arconti di Atene. Timeo fu il primo che a levare ogni confusione andò con diligenza riferendo gli Efori ai re di Sparta, le Sacerdotesse di Argo, e gli Arconti di Atene ai vincitori in Olimpia (3); ed un siffatto travaglio si crede dagli eruditi che abbia egli mandato fuori in un libro che porta il titolo *degli Olimpionici* (4). Il certo è che riferendo egli le Sacerdotesse di Argo, e gli Arconti di Atene a quei che erano

(1) Polibio.

(2) V. Agatarchide de rubr. mar. pag. 42, nel tomo 1, dei Geografi minori di Hudson.

(3) Polibio lib. XII, 12.

(4) V. Suida Τίμαιος dove citando il libro *gli Olimpionici* soggiunge ἤ *χρονικὰ πραξίδια* o come d'alcuni si spiega la maniera di computare i tempi.

stati vincitori nello stadio presso i giuochi Olimpici (1), diede a vedere che le Olimpiadi poteano servire di un metodo generale, ed uniforme per computare i tempi, ed allogare i fatti della storia. Però non senza ragione son venuti i dotti nell'opinione che Timeo abbia il primo introdotto nella storia le olimpiadi, e la loro divisione in quattro anni, ossia che dal nostro istorico abbia avuto inizio la cronologia novella delle Olimpiadi con che furon poi segnati i fasti di tutta la Grecia. Ed in verità due fatti sono fuor d' ogni dubitazione, cioè che prima di Timeo niuno avea usato dell'Olimpiadi nella storia, e dopo costui fu Polibio il primo che ne tenne ragione, o almeno Polibio al certo si trova il più antico tra' Greci, di cui ci restano memorie. Nel tempo adunque che muove da Timeo, e va sino a Polibio è da porsi il primo pensamento di introdursi nella storia il calcolo delle Olimpiadi, e nel medesimo tempo sono da collocarsi gli ulteriori, e più esatti travagli intorno agli Olimpionici con che era da stabilirsi il computo degli anni; affinchè lo storico di Megalopoli avesse potuto mettere in opera nelle sue carte il nuovo metodo, che già come utile era stato approvato, e riconosciuto. Ora in questo intervallo non troviamo che Timeo, ed Eratostene che pigliaron cura del calcolo dei tempi, l' uno che fiorì sotto Tolomeo Filadelfo, e l'altro sotto Tolomeo Evergete. Timeo che secondo attesta Diodoro fu sollecito ed esatto indagator dei tempi, Timeo, riferendo le Sacerdotesse d' Argo, e gli Arconti di Atene agli Olimpionici, diede il primo a vedere che ai diversi, particolari, ed incerti metodi usati sin allora dagli storici per notare gli anni si potea sostituire un solo, certo, e comune a tutti, quello cioè delle Olimpiadi. Questa fatica di Timeo, e questo suo bel disegno attrasse come dovea, e meritò il plauso di tutta la Grecia; perchè a tutta la Grecia apparteneano i giuo-

(1) In Tucidide solamente si ritrova, che qualche volta si distinguono gli anni coi vincitori pancrazii, ma non mai si ha la divisione in quattro anni di una ad un'altra Olimpiade.

chi solenni in Olimpia. I suoi Olimpionici di fatto furon da quelli seguiti di Eratostene (1), che scrisse i canoni dei tempi (2), e andò segnando, siccome leggiamo qua e là presso Laerzio gli anni per mezzo delle Olimpiadi (3). Timeo adunque propose la cronologia delle Olimpiadi nella storia, Eratostene in questo di lui pensamento lo seguì, la Grecia lo accolse allora con lode, ed ecco Polibio che adopera le Olimpiadi, e la loro divisione in quattro anni. Egli quindi è vero che Timeo si alzò sopra gli storici che erano stati prima di lui, come quello che diede un metodo generale, e più esatto di cronologia nella storia, ed il di lui nome segna un principio novello nel calcolare i tempi. Nè solo l'amor della gloria, e la premura di superare gli altri che l'avean preceduto, lo rese bizzarro nella disposizione dei fatti, abbondante di notizie, studioso delle cose geografiche, esatto nel notare i tempi, e sagace nell'imaginare una cronologia novella; ma il medesimo amor di gloria lo fece diligente nello scrivere, e nella scelta di uno stile che non era stato per lo innanzi seguito dagli storici. Poichè essendo alla moda l'eloquenza asiatica, sdegnata la gonfiezza, e la pompa delle parole, quella maniera scelse che era più confacente ad un Siciliano, e particolarmente al di lui carattere, quella cioè delle arguzie, e delle vistose sentenze. Cicerone, che bene giudicar ne potea, come arguto e sentenzioso ce lo dipinge, ed ai Romani lo mostra come dotato di quella maniera asiatica di scrivere, che avean trovata degna di lode nelle dicerie dei due fratelli Ierocle Alabandeo, e Menecle, che nella di lui puerizia eran fioriti (4). E segnar volendo il romano oratore i varii

(1) Molti furono i libri di Eratostene sugli Olimpionici, giacchè presso Ateneo se ne cita il primo.

(2) Una specie di cronologia di questo Cireneo si trova presso Eusebio.

(3) V. Laerzio V. di Pitagora, e di Empedocle.

(4) Genera asiaticae dictionis sunt duo: unum sententiosum, et argutum, sententiis non tam gravibus, et severis quam concinnis et venustis; qualis in historia Timaeus, in dicendo autem pueris nobis, Hierocles Alabandeus, magis etiam Menecles, frater ejus, fuit:

pregi del nostro istorico non lascia di aggiungere che questi nello scrivere non mancava di politezza nelle voci, e nelle frasi o nella composizione delle parole (1). Fu solamente osservato dai più schifi, e dai dilicati di gusto che Timeo talvolta riusciva freddo, o puerile: difetto, che, secondo a me pare, in gran parte venia dal genere di eloquenza ch' egli avea scelto, e dalla premura di superare Tucidide, e Filisto. Poichè, sforzandosi di avanzare nelle concioni, o nelle descrizioni delle battaglie queste due grandi storici (2), traeva fuori concetti speciosi, e peregrini con che potendo vincere la forte eloquenza di Tucidide, o la forbitezza di Filisto comparia talvolta freddo, e puerile (3). Ed in generale facendo continuo uso di arguzie, e di sentenze non gravi, ma spiritose, come volea la maniera asiatica che avea egli abbracciato, era naturale che dovea talvolta imbattersi nel vizio della freddezza; giacchè la mente nostra quando è sollecita d' arguzie, e di motti spiritosi non di rado incontra dei concettini, che privi sono di vita, e di calore, e le sottigliezze, siccome è noto, se posson talora muover l'ammirazione, non giungono ad eccitare il sentimento, e il diletto anzi quando abbondano ristuccano, ed annoiano. Ciò non pertanto non si può togliere al nostro Timeo il vanto di eloquenza, che ben glielo concedettero Cicerone, e Longino. Questi lo chiama abile, ed atto talora alla grandiosità del discorso (4), e quegli attesta che nei suoi scritti fece mostra di grande eloquenza, se non di quella che era acconcia al foro, dell'altra al certo che al bello scrivere si

quorum utriusque orationes sunt imprimis, ut asiatico in genere, laudabiles. Cic. Brut. c. 95.

(1) Timaeus quantum judicare possum longe eruditissimus, et rerum copia, et sententiarum varietate abundantissimus, et ipsa compositione verborum non impolitus, magnam eloquentiam ad scribendum attulit, sed nullum usum forensem. Cic. de Orat. 11, 14.

(2) Plutarco in Nicia.

(3) Longico Sez. IV.

(4) Longico l. c.

convenia (1). Sicchè non vi ha dubbio che Timeo alla gran copia di erudizione, ed alla ricchezza e varietà delle sentenze l' ornamento ancora aggiungea di eloquente, e pulito dicitore (2).

Ma questi suoi meriti non erano disgiunti da alcuni difetti che nasceano dal suo temperamento, dalla tenerezza per la sua gloria, e dalle vicende della sua vita. Adusto com' era di complessione forte sentiva le ingiurie, e forte le amicizie, e per questo suo umore aspro, e risentito diveniva eccessivo come nei suoi studii, e nelle sue fatiche, così nel dar biasimo, o pure lodi. Però degli altrui difetti fu appuntatore finissimo, ed ardente mostrandosi per la verità, avventossi senza riguardo contro i più illustri scrittori (3), e mai non la finiva, e giungea contro di loro sino alle personalità non per altra ragione, che per aver questi scritto qualcosa altrimenti che egli non dicea. Sembrò questa asprezza non che incivile, ma intollerabile, sopra di ogni altro agli Alessandrini, che venuta meno la franchezza, e dirò così la licenza delle repubbliche, erano già usi alle convenienze, ed alle gentili forme delle corti, ed Estero, lo scolaro di Callimaco, scherzando col nome di Timeo lo chiamò per istrazio *Epitimeo,* ossia *il riprenditore*, e da allora in poi tutti, ed in ogni tempo, ripeterono *Epitimeo.* Questo difetto in sostanza manifestava il suo umore, ed una certa fidanza sulle proprie fatiche, e scarso lo mostrava di quella dignità che si conviene ad un grave scrittore; ma non attaccava alla verità delle

(1) Cicerone l. c.

(2) Suida attribuisce a Timeo un' opera intitolata *Συλλογὴν ῥητορικῶν ἀφορμῶν βιβλία ξή* ossia *raccolta di argomenti rettorici* in 68 libri, ma egli è il solo, che ne abbia fatto menzione. E come questo lessicografo spesso confonde gli scrittori del medesimo nome, così Runchenio (Praef. ad Timae. lexic. p. XIV.) è di opinione che se ne debba tenere per autore Timeo il giovane, che scrisse il lessico platonico, molto più che i sofisti attendeano a siffatti argomenti.

(3) Eforo, Demoeare, Aristotile, Gilippo Filisto, ed altri. V. Polibio lib. XII, 15.

sue istorie, nè ingiuria alcuna recava al carattere proprio di uno storico. Polibio fu il primo che diede la mala voce a Timeo, e gli bandì, dirò così, la croce; gravandolo non solo di menzogna, o di falsità, ma incapace dichiarandolo eziandio a scriver degnamente la storia. Come dicea egli, potea dettarla se un uomo era che non avea maneggiato faccende politiche, nè trattato armi, nè veduto costumi diversi dei popoli, nè raccolto coi viaggi prudenza? Si possono, egli è vero, per mezzo dei libri acquistare notizie; ma come potea Timeo averne copia stando da ospite in Atene? e si conceda pure che ei abbia ricerco con diligenza da questo, e da quello dei libri, e delle conoscenze, come potea egli distinguere il vero dal falso, quando mancava di sagacità nell'esame, e grosso, e inetto era di giudizio? Non so, esclamava, non so come costui abbia potuto la fama acquistare di storico grave e prestantissimo (1). Tali cose dicea Polibio; perchè punto da invidia non tollerava la fama di Timeo, che al primo passaggio dei Romani in Sicilia, ossia là avea lasciato la storia, dove quella sua cominciava: tutti sanno esser vizio comune tra gli uomini gelosi della propria gloria, i successori, e gli altri screditar, che gli han preceduti. Ed in verità facea Polibio le viste d' ignorare che Timeo era stato il figliuolo d'Andromaco, di quello Andromaco, che avendo raccolto sul Tauro dispersi abitatori di Nasso, avea moderato la città di Taormina più col senno, e col consiglio, che con l'autorità di tiranno; nè ricordava che Andromaco, legato in amicizia con Timoleonte, in continuo commercio era stato con Siracusa, e che il figliuolo indiritto avea ai buoni studii, e forse alla scuola di Filisco. Per lo che il nostro Timeo colto di sapere, testimonio era stato della saggia politica con cui il padre avea regolato Taormina, e spettatore delle guerre dei Cartaginesi in Sicilia, prima con Timoleonte, ed Agatocle, e poi con Pirro, e conosciuto avea i turbamenti, e le fazioni delle città Siciliane, e particolarmente

(1) Vedi gli ultimi tre capitoli del lib. XII di Polibio.

quelle di Siracusa dopo la morte d'Agatocle sino all'arrivo di Pirro. Sicchè mancar non poteva, nè mancava di fatto di senno, di prudenza, e d'accorgimento nel maneggio delle cose politiche, o di cognizione, e di esperienza nelle cose della guerra. E se egli non potè imprendere dei molti, e lunghi viaggi, gli furon presti per la sua diligenza i libri dai quali una copia sì grande di notizie raccolse, che fu chiamato *eruditissimo*. Fornito quindi era non solo di tutti i lumi necessarii a scriver le antiche storie; ma eziandio da contemporaneo, e da testimonio era abilissimo a narrare colla sua diligenza gli avvenimenti accaduti in Sicilia, e nella sua età. Altri erano i suoi difetti, e questi nascevano dal suo temperamento, dal suo cuore, e dalle sue disgrazie. Scrivendo d'Agatocle, che l'avea in bando cacciato, ed oppresso avea la libertà di Siracusa, pago non si tenne di riferirne le nequizie, di cui in realtà quel tiranno erasi contaminato; ma punto di rabbia per gli elogii che a colui aveano sciorinato i due storici Antandro, e Callia, ambidue di Siracusa, se ne strabiliò, e perdendo ogni moderazione, lo diede a vedere per un uomo, qual non era stato, privo di virtù militari, di consiglio, e destrezza, tutto ignavia, turpitudine, e crudeltà. Parlando al contrario di Timoleonte, che avea restituito la libertà a Siracusa, ed alle altre città di Sicilia, ed amico era stato della sua famiglia, non risparmiò nè tempo nè fatica per raccoglierne, e notarne tutte le di lui e grandi, e piccole azioni, e lodonne a cielo ogni fatto, ogni passo, ogni detto, e lo dipinse tutto senno, tutto valore, tutto virtù. Di che egli è chiaro che Timeo volea il bene, odiava i malvagi, e la sua indole, e le sue tendenze erano sante, pure, dirette al giusto, ed al vero; ma il temperamento ed il cuore talvolta gli facea velo al giudizio ed ignorando gli artifizii, e gli scaltrimenti di chi loda, o pur detrae, si lasciava andare all'eccesso. Agatocle per lui fu mostro di crudeltà, e Timoleonte miracolo d'ogni virtù. Ma non dee conseguitare da ciò che indegne di fede sian le di lui istorie, e meritar non possa, come vuole Polibio, il titolo, e gli onori di storico gra-

ve, e veritiero. Poichè se notò egli d'infamia il Siracusano Filisto (1), che avea favoreggiato i due Dionisii, e levò al contrario a cielo, come avea fatto Tucidide, l' Ateniese Alcibiade (2), che era stato al par di lui bandito dalla patria, non perciò è da dirsi veri non essere stati i fatti, che l'uno e l'altro riguardano, e da lui si riferiscono. Diodoro, non vi ha dubbio, lo riprende ed incontro gli si scaglia non men di Polibio, perchè avea calunniato la memoria di Agatocle, ma più imparziale dello storico di Megalopoli apertamente soggiunge, che Timeo, se togli i libri intorno ad Agatocle in tutte le altre parti delle sue narrazioni fu della verità tenero, e studiosissimo (3). Scrivendo in fatti il nostro Siciliano di Timoleonte, ricercò con gran cura delle di lui gesta, e l'abbellì, se pur si voglia, con amore, ma non isfregiò la verità, e Plutarco dal nostro storico, più che da altri, attinse le sue notizie intorno a quel famoso Corinzio. Cicerone, tra le cui virtù non si annovera certamente quella della modestia, ardea di voglia che Luccejo scrivesse la storia del suo consolato, e lo scongiurava perchè nello scriverla *gli avesse prestato il suo ingegno* nella stessa guisa che avean fatto Erodoto, e Timeo, che posero sulla cima della gloria l' uno Temistocle, e l' altro Timoleonte (4). Tanto egli è vero che il nostro storico senza recare ingiuria alla verità, ma soltanto adornandola, nobilitò e fece conte le illustre azioni di quel restauratore della grandezza, e tranquillità di Sicilia. Giova oltre a ciò di notare che malgrado le censure e gli sforzi di Polibio per iscreditare Timeo, mantenne questi chiara la di lui memoria, ed il posto di onore tanto presso i Greci, quanto appo i Latini. Non che Cicerone, il cui giudizio è di gran peso, ma ancora Attico che era uomo dilicato di gusto, e fino di criterio, pigliavan delizia degli

(1) Fozio Biblioteca Codice 245 Colonia 1611.
(2) Cornelio Nipote in Alcibiade.
(3) Fragmenta lib. 21 pag. 279. Ed. bip.
(4) Epist. fam. IV, 12.

scritti dello storico Siciliano (1) e Plutarco, e Diodoro ancorchè lo riprendan di alcune mende lo ricordan con lode, e riposano sull'autorità della sua testimonianza. Quei medesimi che vennero poi e scoliasti, e biografi, e padri della Chiesa, e tanti altri onorati scrittori, mostrando di averlo in pregio, da lui vanno spillando notizie, e ne infiorano le loro memorie. Fu solamente Suida che confondendo gli omonimi, e coi nomi le opere, ed ogni cosa affastellando senza critica, appose al nostro Timeo dei libri che non avea dettato, e delle ingiurie, che non avea meritato recando oltre al soprannome di *Epitimeo* l'altro di *Graosillectria* ossia di vecchia razzolatrice di ciance, *perchè nei suoi libri*, com' egli dice, *non fece buona scelta di veridiche notizie* (2). Nè lasciò di rimproverarlo per le cose che avea scritto intorno a Timoleonte, soggiungendo: *che se Callistene fu meritamente punito per aver posto Alessandro nel numero degli Dei, qual castigo non debbesi a Timeo per aver fatto Timoleonte superiore eziandio ai primarii numi dell'Olimpo* (3)? Va ora e vedi a quanti strazii è stato sottoposto il nome, e la fama di Timeo, non che per lo male, ma per lo bene ancora ch'egli disse! Ma queste ingiurie, e sì fatte villanie se giunsero talvolta a dileggiarne la memoria, non valsero ad oscurare tanti altri pregi, che vivo han tenuto in ogni età lo splendore della sua fama, ed oggi fanno che grave riesce anche a noi la perdita degli eruditi suoi libri. Il certo egli è che risentito com'era di carattere divenne eccessivo nel riprendere, e mostrò una cotal burbanza, che mosse lo sdegno di molti, e di quelli in particolare che gl' invidiavano la celebrità, ma se era intollerante delle ingiurie fu pazientissimo della fatica, e colla sua diligenza, e col suo studio più che altri adunò notizie, e memorie. Voglioso poi di gloria, e forte d'ingegno non

(1) Epist. ad Att. lib. V, 1, dove dice ad Attico, parlando di Timeo, *il tuo familiare.*

(2) Suida *Lexicon* voce *Timaeus.*

(3) Suida nel Lessico in un altro luogo della voce *Timeo,* vol. 3, 1705. Cambridge.

sapea ristarsi ai metodi conosciuti, e volendo segnalarsi, cercava, siccome è umana condizione, di progredire più oltre; molto più che allora gli spiriti, non altrimenti che avviene ai nostri tempi, correan frettolosi verso le novità. Però dispose con un ordine non ancora usato le storie, e studioso di notare con quella esattezza che maggiore potea i tempi, scrisse dei vincitori in Olimpia, e additò il primo nelle Olimpiadi un metodo novello per allogare i fatti di tutta la Grecia. Era in fine surta la maniera asiatica, e sebbene questa non andasse a genio dei Rodii, e degli altri Greci, e fosse del tutto rigettata dagli Ateniesi, ch'eran sani di giudizio, ed eleganti di gusto, pure Timeo, ancorchè si fosse dimorato in Atene, non seppe resistere al prestigio della novità, e se sdegnò la pompa delle parole, ne accolse le arguzie. Fu quindi pulito nelle voci, e nelle frasi, e seguendo la moda dei tempi, eloquente egli è vero, ma arguto, e ricco di spiritose, e svariate sentenze.

Filino d'Agrigento fu uno dei nostri storici, che fiorì dominando Gerone, nel quarto anno dell' Olimpiade **134**, e descrisse in più libri (1) la prima guerra punica che principalmente ebbe luogo in Sicilia fra i Cartaginesi, ed i Romani. Ma nulla ci resta di questo Agrigentino (2) e solamente è venuto sino a noi il giudizio che ne mandò fuori Polibio, che lo dichiarò avverso ai Romani, e tanto amico ai Cartaginesi, che ebbe tutte le loro azioni a prudenti, giuste, e valorose. Si aggiunse a confermare questo giudizio un luogo dubbio di Cornelio Nepote nella vita di Annibale, in cui leggendosi forse Filino in vece di Sileno (3) si ebbe il nostro storico ad uno

(1) Polibio cita il libro secondo.

(2) Vi hanno solamente due citazioni di Diodoro, e sebbene da alcuno si sia fatta menzione di un frammento di Filino presso Clemente Alessandrino (Stromatum lib. VI, pag. 748, Venectiis 1757) pure questo frammento appartiene a Filino il rettorico, e non allo storico.

(3) Si leggea in prima *Philaenius*, ed il Mongitore seguendo il Vossio *(de Historicis graecis, lib. 5, cap. 17)* lesse *Philinus*, ma poi si è

dei due letterati, che accompagnavano nelle guerre quel famoso capitano, e si dimoravano nelle tende di lui. Dimodochè tutti gli eruditi, ed in particolare i nostri scrittori altro non han fatto che ripetere il giudizio di Polibio, e sonosi contentati di averlo a letterato, egli è vero, di gran rinomanza, ma ad istorico avverso ai Romani, e parziale per i Cartaginesi. Questo è ciò che si può raccogliere dagli antichi, e dai moderni scrittori; ma se ci piacesse d' introdurre la luce della critica avviseremmo, che lo storico di Megalopoli fu sollecito di screditare la testimonianza del nostro Filino per accrescere quanto meglio sapea l'onore dei vincitori Romani. Uomo d'alto intelletto, com'egli era, e pieno quanto un Greco di scaltrezza, scevro in prima si mostra di ogni parzialità, e non senza accorgimento mette in confronto i due storici della prima guerra punica Fabio Pittore, e Filino, e le loro testimonianze ugualmente rigetta; perchè li dichiara presi ugualmente di un cieco amore l'uno per la sua patria, ed i suoi concittadini, e l'altro per Cartagine, ed i Cartaginesi. Manifestava così la sua imparzialità, ed ostentando rigore e critica, si liberava di uno storico, che oscurar potea la gloria dei Romani. Poichè, essendo nel tempo della prima guerra punica più vantaggiose le condizioni dei Cartaginesi di quelle dei Romani, è da supporsi, che avesse avuto più ragione di mentire, o di alterare i fatti lo storico di Roma che quello d'Agrigento. Ed in verità Roma era in quel tempo sul crescere in grandezza, e Cartagine era già in potenza cresciuta; molto avanti non sentivano i Romani nelle arti, e nelle lettere, ed i Cartaginesi delle une, e delle altre erano già periti; quelli forti si dimostravano nella guerra, e questi così valorosi nel difendere le piazze, che Pirro, conquistata tutta la Sicilia, non seppe nè potè espugnare la sola

osservato che in luogo di *Filenio*, o *Filino* si debba leggere *Sileno* a cagione di un luogo di Cicerone *(de divin l. 24)* in cui si dice: *Hoc idem in Sileni graeca historia est*: *is autem diligentissime res Hannibalis persecutus est*. Vedi Bossio, e *Staveren* nelle osservazioni a Cornelio Nepote. Cap. XIII, 3.

Lilibeo; i Romani in fine esperti ancora non erano della marina, e dei combattimenti navali, ed i Cartaginesi così ammaestrati nell'arte di costruire le navi, e nella perizia di governarle che già signori eran divenuti del mare. Nella lotta adunque che sorse per la Sicilia tra le due potenti repubbliche più felice era la condizione dei Cartaginesi, che non solo erano formidabili per le loro flotte, ma già occupavano molte piazze, e città della nostra Isola, alle quali poteano per la via di mare mandar da Cartagine continui ajuti e rinforzi. Difatti in questa guerra, che durò 24 anni fu esaurito il tesoro di Roma, i Romani due volte perdute le flotte deposero il pensiero di rinnovarle, e fu la loro costanza più che la loro maestria, che vinse i Cartaginesi, e li ridusse dopo tanto tempo, e tante fatiche ad abbandonar la contrastata Sicilia. Il racconto quindi di questa prima guerra punica non potea essere quale la descrivea Fabio Pittore, tutta a Roma favorevole: la posizione, le circostanze, la destrezza nel difender le piazze, l'arte di governare le navi, la leggerezza con che le costruivano, la facilità con cui entravano, ed uscivano i Cartaginesi da Trapani, e da Lilibeo assediate per mare, e per terra dai Romani, dimostrano ad evidenza che i fatti della guerra doveano in gran parte essere, come spesso furono, più onorevoli a Cartagine che a Roma. Ma alla prima guerra punica successe la seconda, e poi la terza; Cartagine fu distrutta, e Roma divenne la padrona del mondo, e tutti, siccome è umana condizione, inclinarono verso i vincitori. Per lo che Polibio, che era caro ai Romani, ed amico di Scipione l'Africano, viene allora dettando le sue istorie, e pigliando vergogna di riferire i racconti di Fabio, ch'erano, come egli medesimo confessa, certamente falsi, si affretta di screditare quelli di Filino, ch'erano forse i veri. Così il guadagno era sicuro, potea stenuare le perdite, i rovesci, gli errori de' Romani, ed aggrandire all'incontro quelli dei Cartaginesi per deprimere sin d'allora Cartagine, e celebrare quanto più si potea la gloria, e le vittorie di Roma. Fu questo lo scopo, cui egli mirava, e per arrivarvi con si-

curezza screditò egualmente i due storici di Roma, e d'Agrigento, ossia cedette Fabio per levarsi l'impaccio di Filino. Non così avvisò Diodoro, che storiando la prima guerra punica nei tempi d'appresso, tace di Fabio, e parla più di una volta di Filino. Anzi lo ricorda nei casi avversi ai Cartaginesi, nella presa cioè d'Agrigento, e nell'ultima battaglia navale, che decise della vittoria dei Romani, e diede fine alla guerra, e ricordandolo dichiara ad onore di Filino, che secondo lui il numero delle navi Cartaginesi cadute in mano dei Romani era maggior di quello che altri aveano rapportato (1). Tanto è lontano che lo storico agrigentino fosse stato parziale per i Cartaginesi, e preso, come si volea, da un cieco amore verso Cartagine. Ma più chiaramente che non avea fatto nel principio delle sue storie, svela Polibio negli altri libri il suo intendimento, e la ragione per cui si sforza di annullare l'autorità del nostro Filino. Avea costui scritto che i Romani, nel passare la prima volta da Italia in Sicilia, aveano violato i trattati, e mancato ai loro giuramenti, e quest' asserzione di lui, che attaccava la fede dei Romani, correa per le bocche di tutti, ed era divenuta la credenza comune. Però lo storico di Megalopoli sollecito dell'onor dei Romani, dopo di aver dichiarato il nostro Agrigentino parziale per Cartagine, a lavar la Repubblica Romana di una siffatta ignominia corre a dimostrar per ogni verso la falsità di quella asserzione. Tre, dice egli, erano i trattati che legavano Roma a Cartagine, l' ultimo dei quali era stato sancito all' arrivo di Pirro, ed in questi trattati si prometteano le due Repubbliche ajuto, ed amicizia vicendevole, ed i Cartaginesi in particolare promettеano ai Romani, non già in tutte ma in quelle città di Sicilia da loro occupate, di mercanteggiare a cagion di commercio. E però soggiunge egli, quando i Romani da Reggio passarono in Messina, che non era signoreggiata dai Cartaginesi, da quale trattato erano impediti, e qual'era il giura-

(1) V. Diodoro Egloghe lib. 23 e 24.

mento che veniano a violare? Ma chiunque riconosce in questa difesa il linguaggio, e la sottigliezza di un avvocato, o la scusa apparente di chi ha torto più presto, che la buona, e salda ragione. Tace Polibio che Cartagine fedele ai trattati avea spedito Annone con un' armata navale per dare ajuto ai Romani contro di Pirro, e lascia di notare che nel punto in cui i Romani valicavan lo stretto, occupavano i Cartaginesi la fortezza di Messina, e questa città stringevan di assedio per punire i delitti dei ribaldi Mamertini. Per lo che venendo i Romani alla difesa dei Mamertini, era lo stesso che combatter contro i Cartaginesi, coi quali erano legati in amicizia con solenni trattati, e dai quali aveano ricevuto allora le prove più certe di lealtà nel frangente di Pirro. Che avrebbe detto Polibio se i Cartaginesi uniti a quello Epirota si fossero rivolti contro i Romani per la difesa di Taranto? Non gli avrebbe egli dichiarato disleali, e mancatori di fede? Nella stessa guisa adunque, non ostante la sottile distinzione di Polibio tra Città di Sicilia occupate, e non occupate dai Cartaginesi, son da reputarsi i Romani spregiatori dei trattati, allorchè si uniscono ai Mamertini contro i Cartaginesi, che presa già la fortezza, voleano quelli punire, e liberare la nostra Isola dalle loro crudeltà. Stando quindi Polibio alla lettera dei trattati, non può nè giunge a difendere i Romani, che dannati sono dallo spirito, e dalla sostanza dei trattati medesimi. Ma i Cartaginesi furon vinti, ed i Romani i vincitori, però il torto dovea esser di quelli, e non di questi, e Filino che avea annunziato qualche verità senza alcun riguardo per i vincitori, dovea cadere, come difatto avvenne, in discredito, ad esser tenuto come avverso ai Romani. Il certo è che la Sicilia si segnalò in questa età per i suoi storici, dai quali ebbe descritti i principali avvenimenti, che di tempo in tempo accadeano. Timeo rischiarò le antiche istorie, ed aggiunse ai fatti dei Dionisii che già erano stati delineati da Filisto, quelli di Timoleonte, gli altri di Agatocle, e le gesta in fine di Pirro, che furono famose in Sicilia, ed in Italia. Sospinti indi dall' ambizione i Romani traghettaron lo

stretto, e Filino d'Agrigento venne subito notando i combattimenti di mare, e di terra, il valore e le astuzie dei combáttenti, le vicende e la sorte della prima guerra punica, e se morto Gerone ebbe il principato di Siracusa il di lui nipote Geronimo, il cui regno, sebbene sia poco durato, pure fu disastroso e pieno di tumulti, sopraggiuse all'istante Batone che pigliò cura di tracciarne la ricordanza. Bastavano questi storici ad annunziare che fiorentissima era in Sicilia la coltura delle arti, e delle lettere; poichè raccolti gl'ingegni nella grande, ed opulenta Siracusa respiravano pace, e tranquillità in mezzo allo strepito delle armi, e lieti si volgeano ai loro studii sotto l'ombra del pacifico Gerone, che gli onorava. Da Siracusa guardavano la guerra ostinata tra Roma, e Cartagine, ed il nostro Teodoro, chiamato il Siculo da Laerzio, e Sommo da Valerio Massimo, pigliò allora occasione di elevare a principii l'arte della guerra, scrivendo degli ordini militari (1). Continuo era il commercio dei nostri poeti buccolici Teocrito, e Mosco, con quei di Grecia, ed Alessandria, ed i loro canti destando la comune ammirazione facean le delizie delle due Corti di Gerone e dei Tolomei (*). E se Alessandria, stanza onorata delle lettere, e

(1) Si crede che questo Teodoro fosse stato uno dei congiurati contro Geronimo nipote e successore di Gerone, e che in luogo di nominarsi Teodoro sia stato letto da Livio Teodoto.

(*) Noi aggiungiamo ai poeti lirici greco-sicoli, che seguirono la scuola Alessandrina, accennata dallo SCINA', un certo Costantino il grammatico, siciliano, del quale trovansi alcuni carmi nel codice della Laurenziana in Firenze, con quelli di Eugenio palermitano, e di altri poeti dell'ultima grecità. Di questo codice tien ragione il Bandini nel suo catalogo dei manoscritti greci, dell'anzidetta biblioteca, nel tomo I, pag. 27, pubblicato in Firenze dalla stamperia Cesarea 1764, e da me percorso col dotto mio amico Abb. Niccolò Buscemi di acerba ricordanza. Esultante, come io fui, di questo acquisto per la letteratura siciliana di due poeti a noi ignoti, avvalendomi della qualità di Deputato della Pubblica Biblioteca del Senato di Palermo commisi, per mezzo dell'egregio cav. Airoldi, l'esemplazione del codice, che fu eseguita con tutta diligenza ed esattezza dal

delle scienze iva superba per novelli studii, ed in particolare per quelli della geometria, la nostra Sicilia mostrava in Sira-

chiarissimo ellenista Ab. Pietro Del Furia bibliotecario dell'anzidetta Laurenziana, e qui inviato.

Ebbi poi occasione, nel mio viaggio in Italia, recandomi in quella città, di osservare al pluteo. V. quel codice di numero X, in piccolo sesto, e in carattere minutissimo, che con la sua antichità ben potea assicurare l'autenticità di quei versi, e in particolare, nell'intitolazione de' carmi di Costantino, la nazionalità siciliana; giacchè per Eugenio si argomenta, secondo anche il Bandini, da un passo di un suo componimento descrittivo d'una pianta, che io credo essere la Ninfea, come pure da un altro componimento, si ritrae di esser visso nel regno del nostro primo Guglielmo il normanno. Costantino certo è di maggiore antichità, scorgendosi apertamente, dal suo stile troppo florito, e dal suo gusto lezioso di appartenere agli ultimi tempi della scuola Alessandrina. Lo Schoell, nella sua storia della letteratura greca profana vol. 5, part. 1, Venezia per Antonelli 1829, pag. 55, accenna: *un Costantino di Sicilia della fine del nono, o del principio del decimo secolo*, e soggiunge: *Evvi di lui un solo epigramma mutilato.* Ciò è tratto dalla Biblioteca del Fabbricio. Ma quali argomenti, che Costantino appartenga alla fine del nono, o al cominciamento del decimo secolo? Se mai questo Costantino sia lo stesso che l'autore dei carmi del codice Laurenziano, ove è detto Grammatico, e Siciliano, il che parmi verisimile, bisogna riferirlo più indietro; ed è miglior consiglio di assegnarlo agli ultimi tempi della scuola Alessandrina, o suo imitatore. Di lui trovansi nell' indicato codice varii componimenti poetici, uno sopra Apollo, che mentre inseguiva Dafni inciampò nelle spine di un rosaio; un altro, il cui argomento è preso d'Anacreonte, e da un tal Cucullio verseggiatore; e in fine alcuni versi Anacreontici per un giovane innamorato d'una vergine. Noi tralasciando i carmi di Eugenio appartenenti ad un'epoca posteriore di più secoli a' tre periodi della greca letteratura siciliana, riportiamo alcuni componimenti del siciliano Costantino da noi tradotti in italiano, coll'aiuto apprestatoci nell'interpetrazione dallo esimio ellenista cav. Giuseppe Bonfiglio, affinchè scorger si possa, come i siciliani conservarono affetto alla greca letteratura dei loro padri, e la coltivarono fino a' tempi più tardi, in cui sembrava di agonizzare; e ciò è ben anco confermato dai carmi di Eugenio, che mostrasi studioso imitatore delle frasi Omeriche nei tempi normanni in cui visse, e del quale abbiam pure tra-

cusa ad onor dell'ingegno umano, il principe dei matematici, che dovea ammaestrare il mondo, il grande Archimede.

dotto i componimenti, che saranno da noi pubblicati in un' opera separata.

ANACREONTICA

Parla Apollo inciampatosi in uno spinoso rosaio, mentre inseguiva Dafni.

Chi mi ritien, ch'io sbarbichi
Tutte, nell'ira mia,
Le rose; ond'una punsemi
Con spina acuta e ria?
Qual prò? se mille sbucciano
Nella stagion dei fiori!
Col canto e colla cetera
Meglio è sfogar gli ardori!
Il canto, e l'estro alleggiano
Del cor la fiamma ardente,
Quando dall'ima sorgono
Colma del cor sorgente.
Deh! in aria, Amor, trasportami
Sull'ali porporine,
Onde a' miei passi ostacolo
Non faccian più le spine.
Ah! sì quei fior ritengono
Le piante mie leggiere;
Benchè trascorro e illumino
Immense terre e sfere.
Ah! come al seno stringere
Potrò colei, che fugge,
Schiva fanciulla e tenera,
Che del suo amor mi strugge!
E tu, sagrata a Venere,
Rosa fatale, e vaga;
Perchè ferirmi, e aggiungere
Pur questa all'altra piaga?

Ond'or dolente e immobile,
Deluso qui m'arresto,
E privo della rigida
Vezzosa Dafni resto.
Tu la raggiungi, o candido
Cigno, spiegando il volo,
E d'inviarmi, pregala,
Almeno un bacio solo.
Scarsa mercede al fervido
Mio sconsolato affetto,
E a quello, ond'essa privami
Dolce di amor diletto.
M'accorgo ben che Cipria
Quant'ella può mi fiede;
Amor mi spinge a correre,
E un fior mi ferma il piede!
Voi d'una stessa, e barbara
Madre, pur figli siete,
E a gara contro un misero
D'incrudelir godete.
Pafia sei tu che all'anima
Caldo desir m'ispiri,
Rosa, tu il piè, che affrettasi,
Ritieni, e lo martiri:
Ah! sì la rosa supera
Nel suo poter Ciprigna,
Meco è costei; ma togliemi
L'altra il mio ben maligna!

ODE EROTICA

PARTE PRIMA.

Vidi Amor, che nuotante in un fiume
Gìa guidando di Naidi un coro,
E dall'acqua già fulva qual oro,
Elevarsi una voce s'udì:
« Col tuo foco, di Venere o figlio,
« Perchè accendi ed inflammi quest'onda?
« Deh! ti scosta lontan dalla sponda. »
Ma Cupido prosegue a nuotar.

D'auree fila con arte intrecciate
Il leggiadro suo capo splendea,
Io che presso di me lo scorgea
Di ghermirlo sentiva desir.
E diceva in me stesso raccolto,
Se lo giungo, e lo colgo per sorte,
Il vo stringer fra crude ritorte,
Ed a' giovani esporlo a schernir.
Tento appena l'impresa, e dal fiume
Fugge via quel maestro d'inganni,
Si dilegua co' piedi, co' vanni,
Mi sogguarda, e si ride di me.
Picciol'ali sugli omeri avea
D'ineffabili e varii colori,
Vaghe forme che allacciano i cuori,
E bellezza ch'eguale non v'è,
Giovinetti di nobile germe,
Evitate il vicino periglio,
Deh! fuggite di Venere il figlio,
Lo spietato infallibile Amor.
Nudo e scalzo lo vidi ed ardente
Come il foco, e girando gli sguardi
Saettava fiammiferi dardi
Con tremendo divino poter.
Un leggiadro turcasso pendea
Al suo fianco d'ignite quadrella,
Fulgid'arco che d'oro si abbella
Periglioso nel pugno gli sta.
Esil dardo v'accoppia, che spinto
Ratto vola, e da lungi colpisce,
E 'l meschino che coglie e ferisce,
D'aspro ardor consumando si va.
Dolci accenti drizzommi l'infido,
E parole d'affetto melate,
Qual s'ascolta tra selve intrigate
L'usignuolo soave cantar.
Poi mi stese la destra bagnata,
Seducente mi volse un sorriso,
Io frattanto furente e conquiso
Dalla smania mi sento mancar.

Sulle azzurre anagallidi scorre (1)
Sopra i crochi, e altri fiori del suolo,
Era un'aura il suo rapido volo,
E il suo piè zefiretto leggier.
Dal figliuol della Diva di Pafo
Deh! fuggite lontan giovinetti,
Di desir egli avventa nei petti,
Dardi acuti con truce piacer.
Qual pavone librato su' vanni
Mi guidava l'alato fanciullo,
Volteggiando sull'erbe, e trastullo
Di me farsi a capriccio potè.
Affannoso io correva, m'alfine
Stanco presso a un rosaio sostava,
Tutte il nume le rose cambiava
In quadrella, e lanciavale a me.
Così ognor mi sfuggiva di mano,
Nè poteva arrestar quel furfante,
Perchè Amore, qua e là svolazzante,
Da nessuno ghermire si fa.
Giovinetti a che dunque il bramate?
Ei dei cuori va in cerca, e li rode,
E cagion d'ogni male pur gode
Travagliar la più florida età.
Ah! che sempre a impossibili imprese
Gioventude magnanima aspira,
E sospinger si lascia delira
Da insolente infrenabile ardir.

PARTE SECONDA.

Poichè Amore molesto mi scaglia
Delle rose i bottoni raccolti,
Corre all'ombra di platani folti
E m'invita bei serti ad ordir.
Io frattanto sul campo smaltato
Di fresch'erbe, di brina lucenti,
Dopo tanti travagli e tormenti
Non poteva Cupido allacciar.

(1) Pianta che nasce ne' campi acquosi, produce fiori azzurri, o rossi, e appartiene alla famiglia delle primulacee, e alla classe pentandria monoginia.

Poscia in mezzo d'ombrifera selva
Rifuggissi ne' rami posando,
Donde l'ultimo strale vibrando,
Il mio core esultò di piagar.
Chiedo insano soccorso ed aita,
Delle ninfe rivoltomi al coro,
Ah! che brucio, che smanio, che moro
Di Cupido sfinito all'ardor.
E dall'aspro tormento agitato
L'erbe sparse furente calpesto,
Ma predar non si lascia il molesto
Mio tiranno scaltrissimo Amor.
Che far deggio?... consigliami amico,
Le mie ambasce ah potessi ridire,
Qual v'ha farmaco al caldo desire,
Che sul core io possa versar?
Sento dir che ad Amor ostinato
Sia rimedio efficace e possente
Nuove terre, altro cielo, altre genti
Peregrino del mondo cercar.
Tu, se alcuno miglior ne conosci
Che pur giovi pietoso l'addita,
Come quel della pianta nudrita
Dalle lagrime d'Elena un dì.
Nel licor dei miei nappi li mesci,
Poichè in veglia le notti trascorro,
E al gran vate d'Achille ricorro,
Che finor le mie pene blandì.
E sovente cantando ancor io
Carmi aspersi d'amara dolcezza,
L'atra nube di grave tristezza
Procurai dissipare dal cor.
Del desio qual è il filtro conobbi,
D'appagarlo ogni mezzo ignorai,
Sempre Amor mi ragiona di guai,
Acchetar deh! potessi l'amor.
Del fanciul della Diva di Pafo
Giovinetti fuggite lontano;
Non scorgete qual agita in mano
Face ardente fatale pe' cor?

(A. Gallo)

ARTICOLO

INTORNO AD ARCHIMEDE

DEL

MAZZUCHELLI (1)

ARCHIMEDE, chiamato comunemente il principe dei Matematici, è stato a noi d'argomento per iscriverne, e pubblicarne separatamente la Vita (2). Di essa ci contenteremo di dare qui un compendio, rimettendo il Lettore a quel di più che intorno a lui, o alle sue opere ed invenzioni quivi abbiamo scritto, ed esaminato. Egli dunque nacque in Siracusa Città della Sicilia (3),

(1) Col mettere innanzi, come introduzione al discorso dello SCINA', l'articolo del Mazzuchelli credo di far cosa utile agli amatori delle cose nostre, e a render vieppiù completo il ragionamento intorno all'immortale Siracusano, imperocchè ben si adatta a servir di supplemento a quanto il nostro scrittore trasandò, perocchè quello ha per precipuo scopo le sue sublimi opere matematiche e meccaniche, e appena accenna per incidenza qualche cosa sulla sua vita. Nulla per certo importerà poi a' lettori di leggerne ripetute alcune poche di queste notizie, ben potendo esse servire a far più chiare, e maggiormente impresse le eccelse azioni di quel Grande in ogni ragione di discipline.

(2) In Brescia presso Giammaria Rizzardi 1737 in-4.

(3) Qui si vuol correggere un grosso sbaglio che s'incontra nella *Histoire des Sçavans Homme* d'Andrea Thevet a car. 184, del Tom. I, ove si legge che Archimede era *natif de Siruouse Ville en l'Isle de Cypre*.

circa l'anno avanti Cristo 287 (1); e fu consanguineo non men che amico di quel Rè Gerone II detto il Minore (2). Si applicò fino da' primi suoi anni allo studio delle Matematiche, e fu discepolo, secondo alcuni (3), di Conone Samio eccellentissimo Matematico ed Astronomo, il quale in quel tempo fioriva in Egitto. Si vuole ch'egli si fosse di quelle sì fattamente invaghito, che ovunque si ritrovasse non facesse che disegnare figure o tirar linee geometriche; quindi talora si dimenticasse fino di prender cibo; anzi condotto per forza a' soliti bagni, ed alle unzioni, mentre veniva posto nei vasi per essere unto, andasse tirando linee nella cenere del focolare vicino, ed unto che fosse il suo corpo, sopra lo stesso seguisse a delineare col dito (4). Quindi mirabili furono e singolari le invenzioni del suo ingegno. Si celebrano fra queste quella della Sfera Artificiale nella quale si discernevano i varii moti del Sole, della Luna, e degli altri Pianeti (5); quella di misurare le distanze dei corpi celesti dalla Terra (6); quella di scoprire lo inganno d'un artefice che aveva posto dell'argento in una corona che doveva essere tutta d'oro (7); quella della Chiocciola in Egitto per innalzarvi le acque del Nilo, ed irrigarne quei

(1) Tzetze *Hist.* 35, Chil. 2. Altro sbaglio si può avvertire trovarsi nella *Bibl. Hebraea* del Volfio a car. 223, num. 357, del Tomo I, ove si asserisce che Archimede nascesse 458 anni avanti Cristo, il che quanto sia lontano dalla verità della storia si può ancor meglio ricavare dal tempo della sua morte che seguì l'anno avanti Cristo 212, come a suo luogo riferiremo.

(2) Plutarco nella vita di Marcello, Cicerone, *Tuscul. Quaest.* libro V; Silio Italico *De Bello Punico*, lib. XIV, al verso 343.

(3) V. la nostra Vita d'Archimede a car. 6.

(4) Plutarco, nel luogo citato.

(5) Cicerone, *Tusculan. Quaest.* lib. I; Sesto Empirico, *Contra Mathem.* lib. VIII; Ovidio, *Fastorum*, lib. VI; Giulio Firmico, *Astron.*; e Lattanzio Firmiano, *Divin. Instit.* lib. II, cap. V.

(6) Macrobio, *In Somnium Scipionis*, lib. II, cap. v.

(7) Vitruvio, lib. IX, cap. 3; Proclo Licio, *In Primum Euclidis*, lib. II, cap. III; Prisciano, *De Ponderibus et mensuris*,

campi (1); quella dell'Organo Idraulico (2); e quella d'un certo Ordigno Meccanico detto da Fortunaziano (3) *Loculus Archimedius*. Oltre a queste, si debbe a lui il merito di molte scoperte, e dimostrazioni geometriche, come dai suoi Libri appare, e particolarmente quelle della quadratura del cerchio, e della proporzione del cilindro alla sfera; della qual ultima si compiacque in guisa che lasciò, che sopra il suo sepolcro fosse collocoto il cilindro e la sfera. Egli trovò pure il modo di muovere qualunque peso con menomissima forza, così che si vantò di poter muovere eziandio tutta la Terra qualor dato gli fosse un luogo fisso fuori della medesima su cui potesse piantar le sue macchine (4); della qual cosa fece prova alla presenza del Re Gerone con una nave ben carica cui mosse colla sola forza della macchina da lui ritrovata. Niente meno ingegnosa, e degna di sua invenzione fu la sterminata nave che per comandamento del Re Gerone disegnò, e fece fare, della quale un'esatta descrizione ci ha lasciata Ateneo (5), da cui sappiamo che quel Re trovando che di tutti i porti della Sicilia niuno era capace di quella, la spedì carica di formento in Alessandria d'Egitto in dono al Re Tolommeo. Per istanza del medesimo Re Gerone fabbricò appresso con maravigliosa industria, e nuova invenzione molte macchine militari offensive e difensive, delle quali poscia si valsero assai bene i Siracusani, coll'affluenza di lui, per difendere la propria patria dal rinomatissimo assedio che ne fecero i Romani sotto il comando di M. Claudio Marcello l'anno avanti Cristo 214 (6). Vi ha chi

(1) Diodoro Siculo, lib. I e lib. V; Vitruvio, lib. IX, cap. XI.
(2) Tertulliano, *De Anima*, cap. XIV.
(3) *De Arte Metrica*, pag. 2684, dell'edizione del Putschio.
(4) Plutarco, *loc. cit.*
(5) Lib. V, cap. X.
(6) Si vegga la descrizione di detto assedio, e dell'uso di quelle macchine militari in Polibio al lib. VIII, cap. VI e segg., e in Plutarco nella vita di Marcello.

ha fatto credere (1) che Archimede in esso si valesse pure degli specchi ustorii per incendiare le navi nemiche, ma la insussistenza di un tale racconto si è da noi dimostrata abbastanza nella mentovata sua vita sì in riguardo all'autorità, che alla ragione (*). Questo assedio fu fatale a chi tanto nella difesa d'esso si distinse, cioè ad Archimede, il quale nella presa di Siracusa seguita nell'anno avanti Cristo 212, da un soldato

(1) Galeno, lib. III, *De Temperamentis*, cap. II; Zonara, *Annalium*, lib. IX; Tzetze, *Hist.* XXXV, Ch. 2.

(*) Con buona pace del Mazzuchelli, non è insussistente, in riguardo all'autorità e alla ragione, l'invenzione degli specchi ustorii ch'ei contrasta ad Archimede. Quanto all'autorità, si avvale egli, con quelli che la riguardano come favolosa dal silenzio di Polibio, di Livio, e di Plutarco, che ci narrano il famoso assedio di Siracusa fatto dai Romani nell'anno 214 avanti G. C. Questo argomento, ove tutti gli antichi scrittori osservato avessero lo stesso silenzio, sarebbe di gran peso; ma restringendosi a soli tre, ed essendo il fatto da altri antichi affermato, come diremo, parmi di nessun conto, come il sono, tutti gli argomenti negativi. Polibio, Livio, e Plutarco non erano siciliani, nè furono presenti al grande eccidio di Siracusa. Il primo morì 124 anni, e il secondo 17 innanzi G. C., il terzo 14 anni dopo G. C., e quindi furono scrittori assai posteriori, segnatamente gli ultimi due, a quell'avvenimento, del quale raccoglier non poteano in Roma, dopo sì lungo corso di anni, tutte le minute circostanze, ma solo le principali, che certo non omisero nelle loro narrazioni. Diodoro di Sicilia all'incontro, come nativo di quest'isola, sebbene fiorisse dopo di Polibio, cioè 44 anni pria di G. C., pure per le copiose notizie che rimaneano tra i suoi connazionali di quanto operossi alla difesa di Siracusa contro i Romani, era al caso di raccoglierne le più minute particolarità; d'altronde fu egli riguardato dagli stessi Romani, sebbene gelosi d'ogni gloria straniera, come lo storico più diligente e veritiero; e di lui scrisse Plinio: *Primus qui desiit apud graecos nugari*. Ora, è fuor di dubbio, che Diodoro, e Dione Cassio scrissero di quest'ultimo funesto avvenimento di Siracusa, come rilevasi dai frammenti dei loro libri perduti, e dall'autorità del posteriore storico Tzetzes, il quale da essi trasse l'idea, e la descrizione degli specchi ustorii di Archimede; donde il P. Chircher sovr'essa fece il primo saggio, con felice successo, di tali specchi, e suppose, che per mezzo dei medesimi Proclo bruciasse la flotta

che non lo conobbe, mentre stavasene intento a disegnar figure matematiche, restò ucciso (1) contra il rigoroso divieto

di Vitaliano. Il grave Galeno fe' menzione degli specchi di Archimede nel terzo libro dei temperamenti delle materie che s' inflammano a forza di ragi solari, come pure Luciano nell'*Ippia*, ossia il bagno, Apuleio nell' apologia, il greco Zonara nel libro IX dei suoi Annali, e Antemo di Tralles, celebre matematico ed architetto nel suo trattato manoscritto dei paradossi della meccanica, riferito da M. Dutens. I quali autori, sebbene vissi assai dopo, trar dovettero o da Diodoro, o da altri antichi scrittori perduti, siffatta notizia.

Circa poi alla possibilità della cosa non è da mettersi in dubbio dopo gli esperimenti di Proclo, del P. Chircher, e in fine di M. Buffon, il quale con uno specchio di 168 piccoli specchi piani, ove raccolse i raggi solari, produsse un calore considerevole da accendere il legno a 200 piedi di distanza, liquefare il piombo a 120, e l'argento a 50. Nè vuolsi tener conto della difficoltà promossa d'alcuni della mobilità del mare; perocchè i vascelli romani erano ancorati nel porto di Siracusa, che per la sua fisica situazione resta ben difeso dai venti, e dove l'onde nei giorni sereni sono in perfetta calma, nè quel porto era guari distante dalle antiche mura di Siracusa, che se vi giungeano i proietti di Archimede vi poteano ben operare i suoi specchi. A me sembra bensì di non essersi potuto verificare il bruciamento dell'intera flotta di Marcello, ma sibbene di poche navi; perocchè appiccatosi l'inatteso fuoco in una, due, o tre doveano i Romani sottrarne coll'allontanamento dal porto le altre navi, se pure non giungeano a smorzar le fiamme colle acque del mare in quelle in cui eransi appiccate; talchè questo avvenimento non potè asser loro di grave conseguenza, quantunque fosse glorioso per l'ingegno d' Archimede. La quale osservazione può ben conciliarsi col silenzio di Polibio, di Livio, e di Plutarco, che si astennero di narrare un fatto, che recò poco o nessun danno ai Romani. Il citato M. Dutens nell'opera sua dell'origine delle scoperte attribuite a' moderni tom. 2, cap. 8, e il consigliere Bianconi nel tom. 3 delle opere sue, e più di tutti il celebre Buffon s'innalzarono a difendere la realità di questa grande invenzione di Archimede; laonde par che si possa tenere in nessun conto l'opinione contraria dell'erudito Mazzuchelli, e di altri tra i moderni che l'hanno seguito.

(A. Gallo)

(1) Cicerone, *De Finibus*. lib. V; T. Livio, lib. XXV, cap. XXXI; Silio Italico. *De Bello Punico*, lib. XIV; Valerio Massimo, lib. VIII,

di Marcello, il quale ordinato aveva che un tanto uomo fosse serbato in vita (1). Provò quel generale non poco rammarico di un tale avvenimento (2), e dimostrare volendo la stima che di lui faceva, gli diede onorevole sepoltura (3).

Egli scrisse varie opere in lingua greca, molte delle quali ci restano ancora. Queste furono la prima volta, quando fu presa Costantinopoli, trasportate in Italia, e quindi in Germania, e poscia uscirono ora unite ed ora separate in varie edizioni. Il primo che si facesse a raccoglierle, fu il celebre nostro Niccolò Tartaglia la cui edizione seguì *Venetiis per Venturinum Ruffinellum* 1653 in-4; ma questa veramente fu la più imperfetta delle altre; perciocchè, oltre all'essere poco corretta, non diede che i soli seguenti IV trattati e senza testo greco, *1. De centris gravium planorum. 2. Quadratura Parabolae. 3. De Circuli dimensione, 4. De insidentibus aquae.* La seconda edizione seguì per opera dell'Ervagio col testo greco, e colla traduzione latina di Jacopo Cremonese: *Basileae apud Joan. Oporinum* 1544 in fogl. Si vide la terza per opera di Federico Comandino che alcuni trattati di essa tradusse in latino, e comentò, e fu fatta *Venetiis apud Paulum Manutium* 1558 in fogl. Ebbe il merito della quarta Davide Rivalto, la quale si considera la migliore e la più completa di tutte quelle che finora abbiamo, ed ha questo titolo: *Archimedis opera omnia graece, et latine novis demonstrationibus, versione, commentariisque illustrata per Davidem Rivaltum a Flurantia Cenomanum, Ludovici XIII Consiliarium. Parisiis apud Claudium Morellum* 1615 in fogl. e poscia ivi *apud Abrahamum Pacart* 1618, e 1646 in fogl. In questa, oltre a ciò che si accenna nel titolo, si trova la vita d'Archimede scritta dal Rivalto, e i Commentarii Greci d'Eutozio sopra alcuni Trattati di lui. Al-

cap. *De Studio et industria;* Zonara, *Annal.* tom. I, lib. IX; Plutarco, *loc. cit.*; Tzetze, *Hist.* XXXV, Chil. 2.

(1) Plinio, lib. VII, cap. XXXVII.

(2) Plutarco, *l. c.*; Giulio Firmico, lib. VI, cap. III.

(3) T. Livio, e Tzetze, *loc, cit.*

tre edizioni delle opere d'Archimede ci hanno dato il P. Mauro Mersenno nella sua *Universae Geometriae Synopsis. Parisiis* 1644 in-4; Francesco Maurolico col solo testo latino, *Panormi apud Cyllenium Hesperium,* 1685 in fogl.; Isacco Barrovv; *Londini per Gulielmum Godbid* 1675 in-4; Alfonso Borelli cogli Elementi Conici di Apollonio Pergeo, *Romae* 1679 in-4; e Giancristoforo Sturmio in lingua tedesca, *Norimbergae apud Paulum Furstium* 1670 in fogl.

I trattati d' Archimede nelle dette edizioni contenuti sono i seguenti, dei quali aggiungeremo di mano in mano anche le impressioni che separatamente se ne sono fatte.

1. *De Sphaera et Cilindro.* Questo fu pure illustrato da Evangelista Torricelli nel suo trattato *De Sphaera et solidis Spheralibus*, ed inserito da Guglielmo Obtredo nella sua *Clavis Mathematica* 1667.

2. *De Circuli dimensione. Parisiis* 1561, insieme coll' antecedente in lingua greca. Si trova anche inserito greco latino da Adriano Romano nella difesa di questo trattato d'Archimede contra Giuseppe Scaligero, *Vveersemburgi* 1597 in foglio. Di nuovo *cum praefatione Christophori Meureri. Lipsiae*, 1602; poi colla traduzione latina e colle annotazioni di Giovanni Vallis che vi aggiunse i Commentarii d' Eutozio. *Oxonii e Theatro Sheldoniano* 1676 in-8 e nel terzo tomo delle opere del Vallis stampate in Oxfort nel 1699 in foglio. Altre due edizioni ci sono note, l'una, ch'è forse la prima di tutte, per opera di Luca Gaurico: *Venetiis per Joan. Baptistam Sessam* 1503 in-4; l'altra del celebre signor marchese Poleni: *Patavii typis Joan. Baptistae Gonzati* 1712 in-4.

3. *De planis aequiponderantibus, sive de centris gravium planorum libri II.* Di nuovo con parafrasi e con annotazioni del marchese Guido Ubaldo Monti: *Pisauri apud Hieronymum Concordium* 1588 in foglio e tradotto in lingua francese da Pietro Forcadel. *Paris* 1565 in-4. Si ha pure alle stampe l'opera seguente: *Marii Ghetaldi Ragusini Archimedes promotus, seu de variis corporum generibus gravitate, et magnitudine*

comparatis. Romae 1603 in-4 e poi *Col. apud Grevinb* 1620 in-4.

4. *De Conoidibus et Sphaeroidibus.*

5. *De lineis Spiralibus.*

6. *De numero Arenae.* Questo trattato si ha pure alle stampe tradotto ed illustrato insieme colla misura del Cerchio da Gio. Vallis. *Oxonii* 1676 in-8; ed assai prima era stato illustrato da Cristoforo Clavio nella edizione della sfera di Gio. dal Sacrobosco, e da Pascasio Amelio, *Lutetiae* 1557 in-8.

7. *De Quadratura Parabolae.*

8. *De insidentibus aquae libri II.* Di nuovo *Venetiis apud Curtium Trojanum* 1565 in-4. Sopra di questo alcuni *Ragionamenti* pubblicò il nostro Niccolò Tartaglia. *In Venezia per Niccolò Bascarini* 1551 in-4 e poscia ivi *per Curzio Trojano* 1562 in-4. E fu pure illustrato da Galileo Galilei nel suo *Discorso intorno alle cose che stanno in acqua, e che in quella si muovono.* Altra edizione di questo trattato fu fatta ed illustrata con Commentarii da Federigo Comandino, *Bononiae* 1565 in-4 e poscia *Pisauri* 1572 in-4 ed altra si ha per opera di Giovanni Bardio, *Romae* 1614 in-4. Di esso una bella traduzione in Volgare fatta da monsig. Giovanni Bottari, con nuove dimostrazioni del P. Abate Grandi si ritrova nel tomo I della Raccolta d'autori che trattano del moto dell'acque. *In Firenze per i Tartini e Franchi* 1723 in-4.

Oltre l'opere suddette abbiamo di Archimede quanto segue:

1. *Lemmata Archimedis apud graecos et latinos, jampridem desiderata e Vetusto Cod. MS. Arabico a Joanne Gravio traducta, et cum Arabum Scholiis pubblicata; revisa et pluribus mendis repurgata a Samuele Foster. Londini* 1659, in fogl.

2. *Apollonii Pergaei Conicorum libri, ec. Additus in calce Archimedis Assumptorum Liber ex Codd Arabicis MSS. Ser. D. Etruriae. Abrahamus Ecchellensis Maronita latinos reddidit. Joan. Alphonsus Borrellus in Pisana Academia Matheseos professor curam in Geometricis versioni contulit, et notas uberiores in universum opus adjecit. Florentiae* 1661 in fogl.

Altri molti nei loro trattati di matematica hanno illustrate l'opere d'Archimede, dei quali, per non essere troppo prolissi, omettiamo di render conto, rimettendo il lettore alla Vita da noi scritta di esso Archimede, ove contezza troverà pure di alcun'altra opera che ci resta manoscritta, e non per anche stampata, come di alcune che si sono perdute, e di molte altre a lui attribuite le quali si dubita aver egli scritte.

DISCORSO

INTORNO AD ARCHIMEDE

DELL'ABATE

DOMENICO SCINÀ

La fama di *Archimede* suona così chiara presso di tutti, che scriverne l'elogio si potrebbe forse reputare un'opera inutile e superflua. I matematici d'ogni età pieni di venerazione han ricordato il nome di lui, e lui hanno mostrato come un di quei pochi, che vaghi del sapere e speculando nelle scienze sono là giunti dove può umano intelletto. Se dai geometri ci rivolgiamo agli storici, e in generale a tutti gli eruditi, troviamo, che alla venerazione di quelli si è aggiunta l' ammirazione di questi. Hanno essi tra le invenzioni di *Archimede* quelle riferite, che colpiscono i sensi, quali son le meccaniche, e queste lodando e talvolta esagerando gli han decretato il primo posto d'onore tra gli scienziati. La voce pubblica in fine magnificando, come suole, il giudizio dei sapienti si è sparsa per tutta la terra, ed *Archimede* va ognora gridando qual genio soprumano e divino. Chi potrà dopo ciò lui inalzar colle lodi, se il solo suo nome risveglia la pubblica venerazione e tien luogo di qualsivoglia elogio? Ogni lode sarebbe inferiore alla sua fama, e invece di accrescere sminuir ne potrebbe la gloria.

La Sicilia ciò non ostante non può in silenzio restare sui pregi e sulle virtù di un grand'uomo, che sarà, siccome è stato,

... onore finchè saranno le scienze tra gli
... nei dì felici medaglie coniare e pubblici
... per onorar la memoria dei suoi, che colle loro
... scienze e nelle arti a fama eterna l'alzaro-
... poi dalla sua grandezza cadendo sotto i Romani, e
... afflizioni ebbe allora a soffrire, che fosse venuto
... a svellere i bronchi e le spine che il sepolcro
...avano del nostro *Archimede* (1). Ma se la Sicilia non
... quale era una volta nei bei giorni del suo splendore,
... trovasi certo in quel miserabile stato, in cui preda dei
Proconsoli e dei Questori oppressa giacea dalla potenza di Roma. Conosce ella al presente quanto lustro le rechi il nome di *Archimede*, e non sa nè può tollerare, che co' debiti onori celebrata non sia di quando in quando la memoria di lui.

Niuno adunque, che giusto estimator sia delle cose, potrà come inutile o inavveduto riputare un discorso, che in segno di riverenza e di omaggio ricorderà *Archimede*, e le sue famose scoverte. Mostrerà tal discorso più la nostra gratitudine che la sua grandezza, richiamerà alla mente più la nostra che la sua gloria, tornerà in somma più a nostro vantaggio che ad onore di lui; poichè alla vista di sì nobil modello è da sperare, che resteranno i nostri sospinti vie più allo studio delle cose geometriche, studio che può innalzar la Sicilia ad un rango d'onore tra le colte e polite nazioni.

Siracusa città ricca e potente, sia che fosse stata libera o pure oppressa da' tiranni, di studii e d'ingegni fu sempre fioritissima. Avendo essa accolto la dottrina prima di Pitagora e poi di Platone accolse del pari le pure matematiche, che da quelle due scuole ebbero in Grecia accrescimento e splendore. La corte in fatti dei suoi tiranni si vide più d'una volta piena di geometri, che figure sulla polve tracciavano, e verità dimostravano di geometria (2). E se le matematiche, vinta la Gre-

(1) Cic. Tusc. l. 5.
(2) Plut. vita di Dionc.

cia, irono poi a stabilirsi in Egitto seguendo le insegne del vincitore e quasi tornando al loro suolo natio; Siracusa, che avea emulato la Grecia negli ottimi studii, non lasciò di concorrere nella coltura delle severe scienze colla città dei Tolomei: produsse il grande *Archimede*, che dovea la palma rapire negli onori matematici alla stessa Alessandria.

Nacque egli nell'anno secondo dell'olimpiade 123 (1); e, poichè i sommi uomini giungono a dar lustro al diadema ancora dei Re, non è da tacere, che, al dir di Plutarco, in parentela era stretto col secondo Gerone (2). Erano, egli è vero, al nascer d'*Archimede* turbate le cose pubbliche in Siracusa; ma queste furon presto ordinate da Gerone, che richiamò nel suo regno, e finchè visse ritenne la pace, l'opulenza, e la felicità. Però *Archimede* crescendo di età trovò nella patria pronti gli avviamenti alle scienze, che sempre più prosperavano per lo continuo commercio, che Siracusa faceva così colla Grecia, che coll'Egitto.

Lo studio allora in onore, a cui si volgeano sopra ogni altro gl'ingegni, era tutto innocente, e quello dell'esatte discipline, che aveano e stanza e scuola nella città di Alessandria. Tutti correano a questo ginnasio, in cui Euclide avea insegnato la geometria, e i Tolomei aveano onorato, e onoravano le scienze e gli scienziati. *Archimede* adunque disposto come era a tale sorta di studii fu sollecito di occuparsene, obbedendo in parte alla sua naturale inclinazione, e alla moda in parte dei tempi, che suole ancor essa esercitare il suo impero sui nostri gusti e sulle nostre occupazioni.

Ignorasi, se *Archimede* ammaestrato prima in Siracusa abbia poi fornito i suoi studii in Alessandria; ma egli è certo, che lesse i geometri, che erano stati prima di lui, e ne ammirò il metodo e la sodezza. I greci geometri guidati da pochi e semplici principii camminavano sempre sotto un cielo privo affatto di

(1) Anni 287 av. G. C.
(2) Plut. Marcello.

nubi, a passi tanto più sodi quanto più stretti, parlando senza equivoci e ragionando senza cavilli. Vide ei questo metodo e l'abbelli conservando alla greca geometria i naturali suoi pregi, e d'altre bellezze adornandola, che ancora fioriscono, nè per giro di secoli o novità di scoperte appassiranno giammai.

Continuo nel meditare singolar diletto prendeva il nostro geometra non che delle pure, ma delle miste discipline, che molta utilità promettono alla vita civile. Ebbe degli amici, tra i quali quelli, che più da noi si conoscono, furon geometri. Pianse egli di fatto la perdita di Conone, e morto questo, a Dositeo scrivea e svelava il primo a costui le sue ingegnose scoverte. Amò egli la gloria, come fanno le nobili anime, e questa riponea nel sostenere il travaglio di nuove e più difficili speculazioni. Nè fu di quei sapienti, che fuggono il consorzio dei grandi alcuna volta per semplicità e rozzezza, spesso per ostentazione ed orgoglio: si avvicinava egli a Gerone, e intrattenea questo principe, si dica ad onor d'ambidue, della costruzione di nuove macchine o dell'inventiva di ardui problemi di meccanica. Non isdegnò l'amicizia di Gelone giovine allora ed erede del trono, cui dichiarava i suoi novelli pensieri sopra l'aritmetica (1). Visse in somma caro a tutti, presso tutti in onore, sempre speculando e sempre inventando a pro delle scienze, in favor della patria, ad utile della società.

Queste e così poche son le notizie a noi pervenute della vita di *Archimede*; e ben ci dovremmo dolere di essersi perduto ciò, che Eraclide scrisse di lui, se non ci fosse gran parte restata delle sue opere. In queste la storia si trova della sua vita, perchè quella si legge dei suoi pensamenti, e scritte si osservano le sue illustri azioni, perchè notate si ammirano le sue belle scoverte. In questi libri l'andamento si scopre del suo spirito per istabilire la sublime geometria, i suoi sforzi generosi si scorgono per vincere le difficoltà, che di passo in passo incontrava, chiara si vede l'immagine della sua mente,

(1) Gli dedicò l'arenario.

tutto in somma si conosce *Archimede*. Per lo che studiati i suoi libri, non recherà più maraviglia, se egli superiore agli altri geometri per la forza del pensiero, per l'acume dell' inventare, e per la grandezza dell' immaginazione abbia ciascun di loro oltrepassato così per la copia e varietà, come per la importanza e utilità delle invenzioni.

I primi geometri soprapponendo colla mente una figura ad un'altra dimostrarono l'eguaglianza delle figure rettilinee, e la greca fondarono allora nascente geometria; ma non potendo soprapporre una retta ad una curva non poterono misurare le grandezze curvilinee, o sia non seppero nè poterono *quadrare*. La difficoltà arrestò i loro passi, ma non vinse i loro ingegni, e facendo altri nuovi tentativi il metodo dell'iscrizione inventarono.

Iscrivendo in una curva da prima un quadrato, e poi di mano in mano triangoli, giunsero ad un poligono, la cui superficie, se non era eguale a quella della curva, da questa almeno si differiva pochissimo. Questo metodo fu espresso da Euclide sotto una forma generale (1), e potea certamente guidare i geometri verso la meta da lor sospirata. Altro non era da farsi, che spingere più e più, ed anche più oltre, l'iscrizione, affinchè la differenza tra la curva e 'l poligono iscritto si fosse in modo tale estremata, che come nulla si avesse potuto reputare. Il contorno del poligono si sarebbe allora confuso colla curva, e la superficie di questa a quella del primo sarebbe venuta certamente eguale. Ma come la geometria era in quei tempi molto rigida e severa; così i geometri mancavano d'ardimento. Niuno avrebbe osato affermare due quantità, la cui differenza era minima, insensibile, e pressochè nulla, potersi tenere per eguali; poichè una differenza, quanto che piccola, fra due quantità, era allora riputata sempre finita, e come tale di qualche valore. La geometria ritenne, egli è vero, in siffatto modo la sua evidenza, ma fu impedita di più oltre avan-

(1) Lib. 10. Teor. 1.

zarsi dal suo rigore medesimo: la quadratura in fatti del cerchio fu sino ad *Archimede*, come era stata per lo innanzi, il tormento dei più nobili ingegni; e lo scoglio dei più valorosi geometri.

Altro vantaggio non si ritrasse allor dall'iscrivere, che quello di coglier la proporzione, in cui si tengono tra loro alcune curve o altri corpi rotondi; poichè usando i geometri dell'iscrizione giunsero a determinar la ragione, che hanno i circoli tra loro, o pur le sfere, e quella che prismi lega e piramidi, o pure coni e cilindri della medesima base ed altezza. Ma queste scoverte medesime, di cui prima fu lieta la geometria, le annunziarono ben presto la sua povertà, perchè collo ajuto di questo furono i geometri quasi sopra un'altezza condotti, donde per la prima volta poterono scorgere i campi vastissimi delle grandezze curvilinee, si accesero quindi di nobil vaghezza, e alla misura di sì fatti spazii sollecitamente si volsero; ma incerti e timidi e ritenuti dal rigor matematico non sapeano più oltre procedere, quando *Archimede* franco di animo e pieno di senno si mise loro innanzi, e ne imprese la stentata ricerca.

Guardò egli da prima le fatiche di quelli, che erano stati innanzi a lui, e vide ad un tratto e di che i loro metodi mancavano, e sino a qual termine coll'ajuto di questi avrebbero essi potuto giungere, e non erano giunti giammai. Pieno quindi di valore ritrasse i geometri dalla quadratura del cerchio, cui si stavano intenti ed affollati, ed indicando loro un cammino men aspro li condusse a quadrar la parabola. In questa curva non iscrive il nostro geometra che soli triangoli; ma nell'iscrivere presto s'avvede il primo triangolo a' secondi, questi a quelli che seguono, e gli altri appresso essere tutti legati sì stretto, che nella medesima ragione decrescano formando una progression geometrica. Non prima egli, che avea gran polso, di ciò s'accorge, che di tal progressione si mette a ricercare la somma; giacchè, questa conosciuta, l'area si conosce della parabola, che da quei triangoli si esprime, e tutta in quella progressione si racchiude e comprende. Ma ricerca era questa

e nuova e difficile, in cui niun geometra potea a lui porger conforto, perchè niuno si era ancora avvenuto in tali serie, dalle quali, come è noto, il quadrar delle curve in gran parte dipende. Ciò non ostante scorre egli il primo quei nuovi campi d'invenzione, e raunando poche e già note verità trae da queste, e pronte raccoglie la somma d'una progressione che nella ragion geometrica decresce. Trova, che, quale si fosse il numero dei termini, sempre la sua somma risulta eguale ad una funzione costante del primo, che viene ad essere quattro terzi del triangolo iscritto, la cui base ed altezza è a quella eguale dello spazio parabolico: per lo che in questo triangolo il primo legge, e il primo agli altri manifesta l'esatta misura della superficie della parabola. Molti, par ch'egli dica scrivendo a Dositeo, molti in tempi diversi han tentato di misurare or questa curva ed ora quell'altra, ma i loro sforzi, per quanto mi sappia, sono invano tornati. Le lunule d'Ippocrate, di cui si mena gran vanto, non sono in realtà, che giuoco e trastullo di speculazion geometrica. Io vi presento uno spazio tra una retta racchiuso e la parabola, e questo vo sicuro misurando con principii non già dubbii, ma certi, non già miei, ma vostri; poichè iscrivendo ha già mostrato i geometri i rapporti, con cui si attengono i circoli o le sfere tra loro, o pur la piramide al prisma, e il cono al cilindro, e iscrivendo sono io giunto a misurar la parabola (1). Così egli dicea, e i geometri della sua età videro per la prima volta misurato esattamente uno spazio curvilineo, e ne presero ammirazione. Gli stessi moderni, che levano tanto grido delle loro algebriche equazioni, hanno il magistero ammirato, con cui egli il primo giunse a *quadrare* lo spazio tra una retta racchiuso e la parabola.

Archimede nel quadrar questa curva non ispinge i triangoli ad un numero infinito secando all'infinito le corde del poligono iscritto, affinchè potesse in ultimo confondere l'area di questo con quella della parabola. Sapea egli, che i geometri avreb-

(1) Lettera a Dositeo sulla quadratura della parabola.

bero disapprovato altamente questa maniera di ragionare, se non come falsa ed incerta, almeno come inusitata e priva di evidenza. Aveano alcuni recato la misura del cerchio e dello ellisse; ma come l'aveano fondato non già su' principii ch'eran falsi, ma sopra lemmi difficili a potersi ammettere; così quella misura era stata rigettata da' successori d'Euclide (1). Tanto in que' dì erano rigorosi e severi gli Efori delle matematiche, i quali in Alessandria dettavano leggi e divieti contro coloro, che macchiavan per poco la purezza della geometria.

Però nel quadrar la parabola, e, questa quadrata, volgendosi alla misura delle altre curve fu sollecito di evitare le idee inesatte e nebbiose d'infinito e d'infinitesimo, tra le quali ogni grandezza curvilinea naturalmente si stanzia, e concepì l'alto e nobilissimo disegno di fondare la geometria delle curve su quelle stesse basi, su cui erano stati posati gli elementi della scienza. Cogli stessi principii, collo stesso rigore, colla stessa evidenza pensò di avanzarsi creando la dottrina delle curve, che aveano fatto i suoi antecessori formando gli elementi. E come i geometri tentando di passare dalle figure rettilinee alle curvilinee ebbero per principio incontrastabile, che la differenza tra due quantità, per piccola che fosse stata, poteva aggiunta più volte a sè stessa divenir maggiore di una quantità infinita della medesima specie (2); così ancora *Archimede* tenne per fondamentale sì fatto principio, ed ebbe gran cura di stabilir sul medesimo le sue dimostrazioni: pensò in somma di presentare nella sublime geometria la sembianza istessa degli elementi, anzi una semplice continuazione dei libri del severissimo Euclide.

Ma questo progetto, che era degno di sè e del suo maraviglioso intelletto, lo stringea a battere una via soda, egli è vero, ma lunga e tortuosa e tanto più aspra, quanto le curve sdegnano l'esattezza, e quella precision di misura di cui è ca-

(1) Archimede lettera citata.
(2) Archimede nel luogo citato.

pace la parabola. Per progredire quindi con sicurezza ideò prima un metodo particolare, che servir gli dovesse di guida, e mosse tosto celeri i passi verso l'invenzione.

Il primo passo, che die', fu quello di comparare le curve alle rette, che tra loro non si erano mai poste in confronto, perchè allora si credeano di natura diversa; ma nel dar questo passo, che liberava la scienza dagli antichi ceppi mostrò *Archimede* non che forza e coraggio, ma accorgimento e prudenza. Non si tolse a dimostrare quando una o più linee rette fossero eguali ad una curva, affinchè suo malgrado imbattuto non si fosse nello scoglio dell'infinito, che volea studiosamente evitare: indicò solamente quando un pezzo di curva fosse maggiore o minore di una o più rette, o pure quando un pezzo di superficie concava fosse maggiore o minore di una o più superficie piane. Non è già, che una sì fatta maggioranza o minoranza non si vada ancor essa in ultimo a risolvere nello infinito, ma la mente umana non ha tempo di ciò sospettare; perchè quella relazione di più o di meno le si presenta con tale chiarezza, che ne piglia a fastidio le prove. *Archimede* in fatti pose l'estremità delle rette sull'estremità del pezzo di una curva, e l'estremità delle superficie piane su quelle del pezzo di una concava, e quivi con gran senno ristandosi, più oltre non volle procedere (1). Tutti allora videro quando queste linee o superficie erano le une dalle altre comprese, o le prime le seconde comprendeano, e tutti immantinente conobbero quando le une erano delle altre minori o maggiori gli stessi geometri dei suoi dì, ch'erano severissimi, ne sdegnarono le prove, e venerarono come principii quei rapporti di maggioranza o minoranza tra le linee curve e le rette; tra le superficie concave e le piane, che da *Archimede* erano stati posti, non dimostrati come veri. Che se Eutocio intese nei tempi d'appresso a dimostrarli, costui in luogo d'accrescerne l' evidenza forse gli oscurò; perchè la verità al pari della bellezza vuole semplice

(1) Assiomi e defin. al lib. sulla sfera e il cilindro.

e schietta mostrarsi per colpire: l'una colle prove si snerva, e l'altra cogli ornamenti si guasta.

Coll'ajuto di questi principii, ch'erano semplici ed evidenti, s'aprì *Archimede* un novello sentiero, che ancora non era stato battuto dai geometri prima di lui. Costoro iscrivendo ai circoli i poligoni si erano accorti, che questi a quelli poteano sempre più avvicinarsi, ma non arrivarli giammai. Però teneano come principio, che i poligoni iscritti, non ostante qualunque approssimazione, eran sempre dei circoli minori, e i circoli al contrario eran di quei poligoni certamente maggiori. E questo principio fu da tanto, che felicemente li guidò nella ricerca dei rapporti, che han tra loro le superficie circolari e i corpi rotondi. Ma *Archimede* dovea assai più lontano progredire, perchè la misura, non già i soli rapporti investigava delle grandezze curvilinee. Pensò quindi di aggiungere allo iscrivere il circoscrivere, ed estese in tal modo alle figure circoscritte quella proprietà, che avean trovato i geometri tra i circoli ed i poligoni iscritti. Le figure iscritte e circoscritte, dicea egli, pari passo camminando, pari passo si avvicinano alla figura curvilinea, che circondano, ma non la giungono mai: l'una, che è l'iscritta, per quanto più e più vi si approssima, resta della curvilinea invariabilmente minore, e l'altra, che è la circoscritta, per quanto più si avvicina, viene ad essere di quella medesima invariabilmente maggiore. Fu questa verità, che pose in alto *Archimede* come un seguo, cui riguardare per non ismarrirsi nell'oscuro e difficil sentiero della misura delle curve. Pigliava egli una grandezza rettilinea o pure una curvilinea, di cui si conoscea la misura, e la mettea in confronto colle due figure, iscritta e circoscritta alla curva, che era da misurare. Questo confronto, che era attento e severissimo, tutto si versava nell'esaminare, se queste due figure ivano sempre più a quella rettilinea avvicinandosi nella stessa ragione, che faceano intorno alla curva che circondavano, e se la figura rettilinea al par di questa curva restava sempre della iscritta maggiore, e della circoscritta minore. Che se, fatto ogni

esame, eguali ritrovava questi rapporti delle due grandezze, rettilinea l'una, curvilinea l'altra, colle figure, iscritta e circoscritta, avea per certo, che quelle due grandezze fossero eguali, o meglio, che l'una, cioè la rettilinea, dell'altra curvilinea fosse l' esatta misura. La medesimità de' rapporti colle figure medesime era allora segno per *Archimede* d'identità e di eguaglianza.

Questa maniera indiretta di ragionare, sebbene dubbia ed incerta allorquando si applica alle cose fisiche, è al contrario saldissima nelle ricerche matematiche, le quali misurano delle quantità, che si riferiscon tra loro pe' semplici rapporti del più, del meno, o dell' uguaglianza. Se la grandezza rettilinea al par della curvilinea è sempre minore della circoscritta, e dell'iscritta maggiore, certamente quelle due grandezze debbono essere eguali: perchè se la rettilinea ci piacesse supporre o minore o maggiore della curvilinea, ne seguirebbe, che la figura iscritta o circoscritta si potrebbe frammettere in mezzo a quelle due grandezze, e la rettilinea risulterebbe contro ogni verità maggiore della circoscritta, o dell' iscritta minore. Ma in quei tempi non era conceduta in geometria questa maniera d'induzione, ancorchè fosse chiara e ragionevole. Però *Archimede* conformandosi al rigore dei tempi dimostrò non argomentò l'eguaglianza tra quelle due grandezze, dimostrando non argomentando, che l'una non potea essere dell'altra minore o maggiore. Così egli non dimostrava direttamente, che quelle due grandezze erano eguali, ma che non poteano non essere eguali e senza presentare la loro eguaglianza forzava l'intelletto, come se veduto l'avesse, a confessarla.

Tale forma indiretta, sotto cui egli mostrava la eguaglianza, non era nuova nella geometria. Questa intellettuale, come è, non isdegna i lunghi ragionamenti, e per qualunque sentiero, sia breve, sia lungo, va lieta a ritrovare la verità. Eudosso ed Euclide stretti al par di *Archimede* dalla necessità aveano già presentato sotto questo sembiante l'eguaglianza, ed *Archimede* nel dimostrare, che la grandezza rettilinea non potea essere

minore della curvilinea, seguì la via già battuta da quei due sommi geometri. Suppone da prima, come suol farsi, a cagion d'argomento, che la grandezza rettilinea fosse minore della curvilinea, e poi in mezzo a queste due frappone una terza grandezza, che è l' iscritta, la quale si può a senno del geometra avvicinar sempre più alla curva. Questa terza grandezza, trovandosi tra quelle due interposta, dell'una che è la rettilinea, riesce in tal caso certamente più grande: ed ecco l'assurdo; poichè aveva egli già dimostrato la grandezza rettilinea essere maggiore della iscritta. L' iscrizione diveniva allora uno strumento, con cui egli facea la prima e velata riduzione di quelle due grandezze, l'una rettilinea, e l'altra curvilinea, all' eguaglianza; giacchè in un linguaggio più schietto, egli dicea, non poter l'una esser dell'altra minore, perchè l'una all'altra era in sostanza eguale.

A dimostrare poi, che la grandezza rettilinea non potea della curvilinea esser maggiore, trovò prontamente nella circoscrizione un ajuto, di cui non si erano serviti i geometri prima di lui, i quali si eran fermati all'iscrizione. A provare Euclide, che i circoli tra sè, o le sfere, o i cilindri un rapporto non aveano maggiore di quello, che egli adducea, non recava innanzi una forma certa di dimostrare: ora per un artifizio, e ora per un altro, spesso per lunghi giri, e sempre con istento, giungea allo scopo, cui egli mirava (1). Ma *Archimede*, che già all' iscrivere aveva aggiunto il circoscrivere, potè franco e sicuro fare la seconda riduzione all'eguaglianza; poichè supposta la grandezza rettilinea maggiore della curvilinea, tra questa e quella una terza grandezza interpone, che ben lo potea circoscrivendo, la quale stando intermedia alle prime due, dell'una, che è la rettilinea, certamente è minore: e qui giunto grida parimente all'assurdo; poichè avea già provato la figura circoscritta della rettilinea essere di sua natura maggiore. Con quella autorità allora, che a lui concedea la geometria, coman-

(1) Lib. 10.

dava all'intelletto a riconoscere tra quelle due grandezze l' eguaglianza; perchè non potendo essere l'una dell' altra nè minore nè maggiore, era di necessità, che l' una all' altra fosse stata senza contrasto eguale; o sia l' una dell'altra non potea essere nè minore nè maggiore, perchè in sostanza l'una all'altra era eguale.

È questo lo schizzo del metodo, con cui *Archimede* si pose in istato di affrontare le ricerche più astruse, e che indocili erano state sino a quel tempo il magistero di tutti i geometri. I principii, su cui poggia questo metodo, la forma del dimostrare, i primi lineamenti in somma già segnati nell'iscrizione, erano stati tutti posti e riconosciuti pria di *Archimede*: ma egli il primo comparò le curve alle rette, ampliò questo metodo, lo ridusse a grandezza, a forma generale, atto lo rese a stabilire la sublime geometria.

Nel misurare le curve non apprezzava, nè ponea tra loro in confronto che tre grandezze, delle quali la terza dovea essere invariabilmente maggiore dell' una, minore dell' altra; e queste grandezze eran tutte finite, tutte rettilinee. Si fermava così sul confine, che le grandezze rettilinee divide dalle curvilinee, e le quantità finite da quelle separa, che nell' infinito si perdono; e quivi stando lanciava ad un' ora dai due punti opposti, ch'erano i due assurdi, una luce vivissima, che quasi baleno diradava le nebbie, in cui involta si sta ogni grandezza curvilinea. Era, egli è vero, questa luce istantanea, ma splendidissima; gli occhi forte colpiva, ma non gli abbagliava; mostrava, non può negarsi, da lungi la misura degli spazii curvilinei, ma così chiara innanzi la parava, come se da vicino e fisamente si fosse risguardata e contemplata. Niuno dei geometri innanzi a lui fermo tenendo il piede tra le quantità finite era mai giunto ad apprezzare le grandezze curvilinee; fu *Archimede* il primo, che ne scoprì la scala e le misure, e fu da Siracusa, che queste, e quella ricevette Alessandria regia allora e metropoli della geometria.

Ma questo metodo quanto studio, quanto ingegno non volea

per mandarsi ad effetto! L' algebra, che in simboli trasforma i nostri raziocinii, dalle sue formole quasi traducendo va presto a raccogliere ogni verità particolare; ma la geometria sollecita di scorrere da prima ad una ad una le idee, e poi di forte incatenarle, non ostante il metodo, che la guida, è stretta quasi ad ogni passo a durar molto stento e molta fatica. Ogni problema, che dichiara, ed ogni teorema, che ritrova merita gli onori dell'invenzione, perchè seco porta i travagli dell'inventare. Non si sà quindi, nè si può determinare, se debba più ammirarsi *Archimede* quando il metodo immagina, nobilita, aggrandisce, o quando il metodo adoprando specola, scopre, dimostra. Dovendo *Archimede*, secondo i dettami del nuovo metodo, comparare ad una grandezza altre due, delle quali l'una era iscritta, e l'altra circoscritta, fu prima sua cura scegliere tra le figure da iscrivere o circoscrivere le più semplici, perchè più facili a potersi estimare e riferire. Il poligono adatta al circolo, il prisma al cilindro, la piramide al cono, e il poliedro alla sfera. Volgendosi poi alle sferoidi e conoidi non isceglie che cilindri, e dalle conoidi passando alla spirale non d'altro fa uso, che di settori circolari. E queste figure oltre a ciò va egli sì destramente ordinando, e disponendo, che semplice e chiara risultar ne potea la loro stima ed il loro confronto. Era questo l' artifizio, con cui il nostro geometra si spianava la via, che conduce all'invenzione, artifizio comune a tutti i grandi uomini, che riducendo a semplicità, e ordinando i primi passi giungono a scoprire quelle verità, che agli occhi volgari d'ordinario si celano.

Nel circolo, nel cilindro, e nella sfera gli elementi della scienza corsero a lui d'innanzi per rivelargli il valore di quelle grandezze; ma nelle conoidi e nella spirale s'imbattè nel campo delle progressioni, che ingombro era di virgulti e di spine, in cui niuno erasi imbattuto prima di lui. Ma come il suo spirito cresceva di vigore, a misura che crescevano le difficoltà, così franco e libero cominciò a spaziarsi per serie e progressioni. Se mancasse altra prova, potrebbe chiunque restarne

persuaso, il modo riguardando, con cui accrebbe la notazione aritmetica dei Greci, ch'era misera allora, e molto limitata.

Si agitava in quel tempo una quistione sul numero dei granelli di sabbia, che sparsi si trovano sopra tutta la terra. Pensavano taluni essere un tal numero infinito. Erano altri d'avviso non potersi, ancorchè finito, esprimere in cifre; giacchè la greca notazione non giungea allora che ai soli cento milioni. *Archimede*, che solea concedere al suo spirito, che era matematico, ricreazioni del pari matematiche, prese parte a quella controversia, e scrivendo il suo *Arenario* lo indirizzò al giovane Gelone; giacchè la Corte di Siracusa era in quei dì colta e gentile, e careggiava le arti e le scienze.

Come se quel numero di grani di sabbia fosse stato piccolo per la sua mente, lo aggrandisce oltre misura, e va quel numero cercandone, che capir potea in una sfera, quale è quella del mondo o delle stelle. Allargò così il problema, e questo allargato, immaginò a scioglierlo un sistema, in cui le unità, come avviene nel nostro, van progredendo in una decupla ragione. Il limite, in cui finiva la greca notazione, fu allora principio della novella, perchè le sue unità furono i centomilioni, e le cifre, che questi esprimeano, divennero il primo termine di una progressione, che di mano in mano iva dieci volte crescendo. Cominciò a camminare lungo questa progressione, e riscontrò non molto lontano il numero dei granelli di sabbia, che andava ricercando. Sciolse quindi il problema, ed insieme ampliò la greca numerazione, soddisfece alla fantasia, che si lanciava nei suoi voli al di là delle cifre aritmetiche, e fondò un sistema novello, che Apollonio nei tempi d' appresso rese più facile a praticarsi, perchè lo ridusse a maggiore semplicità. Ma come il suo spirito rapido e impaziente sdegnava la noia di procedere di termine in termine per la novella progressione, immaginò un artifizio, con cui a suo senno lanciar si potesse da questo a quel termine, saltando gl'intermedii. Nè prima a ciò si rivolse, che immaginò tosto due lemmi, col cui ajuto di lancio e sicuro esprimer po-

tea un termine qualunque della sua progressione (1). Erano, egli è vero, quei lemmi di semplice specolazione, ma di tal pregio, che richiamati furono alla luce, allorchè dai moderni fu immaginata a pro delle scienze e dei calcoli la bella e utilissima invenzione dei logaritmi.

Uso adunque *Archimede* a spaziare tra serie non è da maravigliare, se in somma raccolse tutte le progressioni, che nelle sferoidi e nella spirale si presentarono. Le progressioni, che eran da porsi in confronto, eran tre, e con siffatto ordine disposte, che mostravano quasi la sembianza medesima. Una progressione aritmetica, la cui differenza era eguale al termine più grande esprimeva la iscritta, e la terza avea ciascun termine eguale al più grande della prima; ma questa terza o tutta o parte esprimea la figura, che misurava la grandezza curvilinea. A queste tre progressioni corrispondeano tre somme, l'una delle quali dovea invariabilmente risultare maggiore di quella, che figurava la grandezza iscritta, e minore dell'*altra*, che rappresentava la circoscritta. Si potea accrescere ad arbitrio il numero dei termini di queste progressioni; ma il loro rapporto sempre si manteneva costante, perchè pari passo quelle camminando, lasciavano inalterabile tra le loro somme il rapporto di maggioranza o di minoranza, nel quale il pregio e la sodezza posava del suo ragionare. Questo è l'andamento di *Archimede* nelle sferoidi, e nelle conoidi, e nella spirale, e così procedendo mostra tutta e chiarissima l'immagine del suo metodo, e ne fa ravvisare la generalità.

Ma queste progressioni non aveano la medesima forma; anzi diverse venivano a risultare, come diverse erano le figure, che misurar si doveano. Nelle conoidi i loro termini rappresentavano cilindri d'altezza eguale, ch'erano proporzionali ai quadrati dei diametri delle loro basi. E come sì fatti diametri e-

(1) Data una progressione, che comincia dall'unità, il prodotto di due termini qualunque m e n è un termine della progressione medesima, e 'l suo numero è espresso da $(m+n-1)$. Nell'Arenario.

rano nello stesso tempo le ordinate alla curva, che avea generato le conoidi, così aveano un valore diverso, come diversa era la curva generatrice. Nella parabola i quadrati delle ordinate sono come le ascisse corrispondenti, che van successivamente della medesima quantità decrescendo; e però nella paraboloide s' imbattè *Archimede* in un' aritmetica progressione. Non così avvenne nella iperbola e nell'ellisse: come nella prima i quadrati delle ordinate sono nella ragione dei rettangoli delle ascisse misurate dai due centri delle iperbole opposte; così ebbe il nostro geometra una serie, i cui termini sono formati da un rettangolo e da un quadrato, o sia una serie, che oggi chiamasi di terzo ordine (1). Nella seconda poi gli si recarono innanzi i quadrati di un' aritmetica progressione, perchè nella ellisse i quadrati delle ordinate sono come la differenza dei quadrati del semiasse maggiore e dell'ascissa corrispondente presa dal centro (2). E finalmente un' altra progressione a quella eguale della ellissoide ei rinvenne nella spirale, in cui le figure iscritta e circoscritta sono settori simili di cerchi, i raggi dei quali van decrescendo in una progressione aritmetica. Somma adunque di progressione geometrica, e di progressione aritmetica, somma dei quadrati d'una progressione aritmetica, somma dei termini d'una serie di terzo ordine, furono ad *Archimede* necessarie alla misura delle grandezze curvilinee,

(1) $y^2 = \frac{b^2}{a^2}(2\,a\,x + x^2)$. Donde si cava il rettangolo $x\,(2\,a + x)$, e la serie, il cui termine generale $(2\,a\,n + n^2)$.

(2) $y^2 = \frac{b^2}{a^2}(a^2 - x^2)$ e come le ascisse crescono facendo una progressione aritmetica; così dovette pigliare prima la somma dei quadrati di una progressione aritmetica; e questa poi sottrarre dalla somma dei quadrati a^2.

e queste somme, ancorchè impacciate fossero tra linee e figure, tutte egualmente e con egual destrezza egli raccolse colla sola virtù di sua mente e dei principii di Euclide: anzi altre di più ne avrebbe in somma ridotto, se in altre si fosse imbattuto nel giungere al suo scopo, giacchè il sommar delle serie era mezzo, e non oggetto delle sue ricerche. Niuno degli antichi ebbe il coraggio di seguirlo in questa nobile carriera; furono i moderni che si occuparono di serie, e fu così che *Archimede*, lasciati gli antichi, si venne a collocare tra i nostri algebristi, i quali pieni di venerazione cessero a lui il primo posto d'onore, e lieti seguirono le sue onorate vestigia. *Archimede*, dicea Barrow parlando delle progressioni, fu il primo, che schiuse la sorgente, da cui hanno preso origine più e più fiumi, che son venuti ad irrigare i campi ubertosi delle matematiche (1).

Nè dovrà recarci maraviglia, ch'ei non abbia in somma raccolto delle serie infinite. I moderni sono rifuggiti a tali serie per supplire colla somma di queste o approssimante o esatta all'imperfezione, che seco naturalmente porta il calcolo integrale; ma il nostro geometra non confuse mai le rette colle curve, nè mai recò innanzi quantità o figure, che aumenti o decrementi avevano infinitamente piccoli, o di un numero infinito. Queste idee e queste parole erano allora profane, e sarebbero state proscritte come ingiuriose alla geometria. Era solamente suo scopo mostrare, che la somma della progressione, la quale esprimea la figura rettilinea, era di quella maggiore, che rappresentava la figura iscritta, e dell'altra minore, che rappresentava la circoscritta, nè curavasi d'altro. Un sì fatto rapporto di maggioranza o minoranza era il segno indubitato per lui, che la figura rettilinea si potea sostituire alla curvilinea, che l'una dell'altra era misura, che l'una all'altra era in sostanza eguale. Nel rapporto quindi delle somme, e non già nel numero finito o indefinito dei termini di cia-

(1) Archim. di Barrow pag. 41 ed. Londra.

scuna progressione tutta dimorava la virtù del suo ragionare. Per lo che, se non strinse egli in somma delle serie infinite, non fu per difetto di mezzi, o povertà d' ingegno; ma perchè la geometria di quei tempi lo sdegnava, perchè il suo metodo non lo pativa. Nel quadrare in fatti la parabola, ove s' avvenne *Archimede* in una serie infinita, corse egli presto a sommarla, ma ne occultò col più maraviglioso artifizio l'idea dell' infinito. Sia, diceva egli, il numero de' termini quale che vi piaccia, se a questo numero aggiungete il terzo dell' ultimo, la somma di tutti i termini sarà sempre quattro terzi del primo. Così scorreva *Archimede* tra linee e figure geometriche in mezzo a progressioni, ne coglieva la somma, e si aggirava ad ogni passo intorno all'infinito, e sempre l'evitava come avveduto auriga nei tempi antichi solea scansare la meta.

È questa la ragione, per cui le sue dimostrazioni, che sono sempre sode, allo spesso riescono lunghe. Per evitare ogni inesattezza e conformarsi al rigor geometrico fu costretto nel mostrare l'eguaglianza tra le figure curvilinee e le rettilinee a scegliere un metodo indiretto, e come tale più stentato e men breve; per lo che pochi tra i geometri, e i soli non bene esperti ne' metodi degli antichi han tenuto le dimostrazioni di *Archimede* per oscure e complicate, e pochissimi i profani, che hanno osato calunniarle di paralogismo (1). Ma i più valorosi sanno, che la via impresa da lui non potea non esser lunga, e confessano, che i passi dati nel suo dimostrare, sebbene molti, sono tanti, quanti erano necessarii ad arrivar con sodezza e senza alcun contrasto alle gran verità. Però ammirano la sagacità e la forza insieme del suo pensiero nel confermare le sue dimostrazioni, come volea la natura del soggetto, la novità dell' impresa, la condizione dei tempi, e lo stato della greca geometria.

Dopo tanti travagli, o meglio, dopo tante scoverte potè in

(1) Giuseppe Scaligero Hobbes, e qualche altro.

fine *Archimede* stabilire la misura delle grandezze curvilinee. Non solamente quadrò la parabola, ma si reccò da vicino, e quanto più seppe, alla quadratura del circolo e dell'ellisse. Discoprì oltre a ciò le proprietà della spirale e delle conoidi, misurò le zone sferiche, e determinò il bel rapporto, che lega sfera, cono, e cilindro. Così tutto solo e colla sola guida degli elementi fondò la sublime geometria, ne accrebbe la dignità, e la condusse a grandezza.

Avendo *Archimede* depositato tante gran verità nei suoi libri, in cui gran parte del metodo, i mezzi del dimostrare, la misura delle curve, ogni problema, ogni teorema è un' invenzione anzi un gruppo d'invenzioni, è stato egli il maestro di tutte l'età, e la scorta di tutti i geometri. Alla sua scuola si addottrinarono gli antichi, ed i suoi libri sono stati la palestra, in cui al fiorir delle scienze sudarono e si esercitarono gli atleti, che han riportato nelle matematiche e premii e corone; nè altri mai in alcun tempo, se educato non sarà nella disciplina di questo Licurgo, potrà acquistare quella gagliardìa di mente necessaria a sostenere il travaglio, che seco portano le nobili e severe scienze. Dai suoi libri difatto hanno attinto i moderni quelle speculazioni e quei metodi, di cui va lieta e si onora la nostra età. Keplero ingegno ardito ed altissimo collo stesso coraggio, con cui distrusse l'edifizio della greca astronomia, ci svelò il primo l'idea e il nome d'infinito formando un circolo d' infiniti triangoli e un cono d' infinite piramidi. Cavaleri profittò del suo avviso, e sotto la forma degl'indivisibili diede il primo a vedere l'infinito, che nascoso giacea sotto opportuni velami nei libri del nostro *Archimede*. Sursero poi le flussioni, e gl'infinitamente piccoli, che al par degl'indivisibili altro non sono che i piccoli solidi di *Archimede* iscritti e circoscritti a tal picciolezza condotti, che non sono più degni di stima. S'immaginò il metodo dei limiti, ed altro non si fece che tradurre *Archimede*. *Archimede* in somma hanno i moderni mostrato sotto varie sembianze, e con linguaggio diverso, e ad *Archimede* sono eziandio rifuggiti per autorizzare i loro metodi e rendergli accettevoli.

Allorchè apparvero i nuovi calcoli e i metodi dei moderni si gridò da ogni parte contro l'oscurità dei loro principii, e la inesattezza del loro linguaggio; anzi fu comune opinione tra quei, che erano avvezzi al rigor degli antichi, che venissero meno le matematiche venendo meno la loro chiarezza natìa. Tentavano, egli è vero, i più sublimi algebristi di diradare le nebbie, in cui inviluppati si stavano i loro metodi; ma gl'ingegni erano sempre indocili, e liti e contrasti si mossero nella pacifica geometria; per lo che altro scampo non ebbero i fabri dei nuovi calcoli, che rifuggire ad *Archimede.* Quando l'esercito greco correa alla sommossa, e i Diomedi e gli Atridi veniano tra loro a contesa, era il senno di Nestore, che sedava i tumulti e componea le discordie. Si misero quegl' inventori, non senza grande accorgimento, a dimostrare coi loro ingegni, ch'eran facili e spediti, quelle stesse verità, che il geometra di Siracusa, era gran tempo, avea già scoverto e dimostrato. La uniformità delle cose trovate fu allora segno della sodezza dei loro calcoli, e la facilità nell'arrivarle, indizio della loro utilità. Rassicurati così gli spiriti dall' autorità di *Archimede* divennero men ritrosi a' metodi novelli, e intervenendo il nostro geometra non altrimenti che mallevadore autorizzò le invenzioni degli stessi moderni. È stato, egli è vero, l'onor della Italia il sommo La Grangia, che ha condotto non ha guari a gran luce i principii dei moderni riducendo il calcolo sublime, proscritte le differenziali, ad algebra di variabili e finite quantità; ma fu per mezzo di *Archimede*, che durante l'oscurità di quei principii, si vinse la ripugnanza degl'ingegni, e si facilitò la propagazione de' nuovi calcoli.

Dotato adunque, come egli era, di altissimo intendimento, presto nell' inventare, severo nel dimostrare avanzò colle sue scoverte la scienza, e gran vantaggio ha recato alla posterità. Ha egli da più, e più secoli educato gl'ingegni, incoraggiato i timidi, mostrato a tutti le vie da imprendere e le nuove regioni da scoprire, sostenuto i primi e difficili passi dei geometri, e indicato a tutte le nazioni il sacro alloro, le cui

frondi, come han cinto la sua fronte, debbono quella onorare dei grandi uomini. Non si possono ricordare i nomi di Fermat e Roberval, di Maurolico e Cavaleri, di Wallis e Barrow, non si può ricordare lo stesso Newton senza fare insieme onorata menzione di *Archimede*, che tutti gli educò, e quasi gli scorse per mano nel difficile e spinoso cammino delle matematiche. Ne pigli vanto la Sicilia, che lo produsse, giacchè i soli grandi uomini e le loro virtù tornar possono a gloria delle nazioni. Ma così piacesse a Dio, che come ella ne piglia il debito vanto potesse esser madre feconda di nuovi allievi, che avessero il coraggio di emularne il senno geometrico e gli onori, che lo coronano.

Severo e ingegnosissimo fu il metodo immaginato da *Archimede* per la misura delle curve, ma non è da credere, ch'egli lo abbia adoprato nell' inventare, siccome fece nell' esporre e dimostrare le sue scoverte bellissime: molte proposizioni s'incontrano nei suoi libri, e una in particolare ve n'ha nell'equilibrio de' piani (1), che chiaro ci annunziano essere state da lui ritrovate per modi non allora in uso tra i geometri, e quindi nelle forme consuete ordinate e disposte. Nè molta fatica è da sostenere leggendo *Archimede* per trovare nelle sue dimostrazioni ora una via ed ora un'altra, con cui riggettate alcune piccole differenze senza la lunga serie dei suoi ragionamenti, giunger si possa alla verità dei suoi teoremi. La sua mente oltre a ciò era stata già avvertita nel sommar la progressione, con cui misurò la parabola, che senza andare errato trascurar si poteano alcune piccole quantità. Non è quindi fuor di ogni verosimiglianza il credere, che *Archimede* men severo inventando che non era dimostrando le cose inventate, fosse tant'oltre progredito iscrivendo, che confuso abbia le figure rettilinee con quelle, che da curva si chiudono. Ma procedendo così arditamente non facea che congetturare, e schizzare, dirò così nel suo gabinetto le scoverte; il suo spirito poi non mai

1) Lib. 2. prop. 9.

si acquetava, e in continua sollecitudine era inviluppato sinchè non avesse nella solita forma assodato le cose, che avea abbozzato e veduto colle congetture. Ripigliava allora la più scrupolosa severità, non altro riguardava che i principii della scienza, nè mai si ristava, se prima ogni cosa non avesse con sodezza dimostrato. I teoremi sulle sferoidi, scrivea egli a Dositeo, han tenuto il mio animo per lungo tempo dubbio ed incerto, giacchè dopo di averli esaminato più volte mi parea, che contro i medesimi nuove insorgevano, e non poche, difficoltà; ma avendoli quindi più attentamente considerato son giunto in fine a trovare quei chiarimenti, che mi erano da prima fuggiti (1). In questa guisa dava egli a vedere, che due erano i suoi metodi, e due le fatiche del suo ingegno nello specolare, l'una inventando e l'altra dimostrando; vogliono queste due maniere di fatica un ingegno, che ora franco ed ardito nell'invenzione si lancia, ed ora cauto e severo nel dimostrare procede, e questa doppia sembianza del pensiero di *Archimede* chiara a tutti si mostra nei libri di lui.

Prepara egli da prima, e con diligenza dispone quelle verità, che vanno di mano in mano stabilendo un teorema principale; ma, queste poste, corre sollecito a trarne nuove e recondite illazioni. Cammina da principio a piccioli passi, e cauto e paziente ordisce, incatena, compone, perchè nella evidenza e semplicità delle prime idee la forza è riposta e la sodezza del ragionare; si slancia di poi a gran passi, e libero e sicuro cerca, svolge, disvela le più belle verità, perchè allora in più un sol teorema trasforma, e ragionare in certo modo altro non è che tradurre. Si vede in fine ora un fiume, che lentamente s'ingrossa, ed ora un torrente, che ingrossato velocemente discorre; ma sia che *Archimede* svolga o componga, spesso adopera la sintesi, talora l'analisi, non mai si allontana dal rigor matematico, e sempre trionfa, perchè sempre discopre.

Nel libro della sfera e del cilindro era suo scopo coglier le

(1) Principio della lettera sulle sferoidi.

misure della superficie e solidità d'una parte, o di tu
sfera; ma prima guida per mano i geometri e va loro p
più proposizioni mostrando, alcune delle quali sono gran
sè stesse, ciascuna prepara la via a quella misura, e tutte
sieme l'assodano e fiancheggiano. La mente di chi legge
così spiando tutto il cammino, prevede quella misura prim
vederla, e si lusinga di trovarla mentre *Archimede* gliela
senta e dimostra.

Misurata la sfera, i più utili problemi dichiara, che da q
misura dipendono. Dati due pezzi di una sfera, un terzo
ritrova, che ad uno di quei due sia simile, ed all'altro eg
nella solidità, come nella superficie; ed ora ad una sfera
guale un cono o un cilindro, ed ora i segmenti ne taglia,
abbiano questi una proposta o misurata ragione ad un
o ad un cilindro della medesima base ed altezza. Ritro
somma, e interpetra nuovi ed ardui problemi a questi
tando, e in modo convenevole trasformando quella misura
sfera, che già aveva estimato e conosciuto, perchè da que
com'egli dice scrivendo a Dositeo, viene e procede la più pa
di quelli problemi (1).

È cosa maravigliosa a vedersi come ei nei più difficili
spinosi problemi lieto si avanza quando coll'analisi, quando
colla sintesi. Per le vie ingegnose dell'analisi taglia una sfera
in due porzioni, le di cui superficie sieno tra loro in qual ra-
gione che si voglia. Per le vie laboriose della sintesi colloca
e incastra tutti i rapporti, che possono avere tra loro le soli-
dità di due pezzi ineguali di unica sfera in mezzo a due con-
fini, che sono due potenze o funzioni della superficie di quei
pezzi medesimi. Nè lascia di mostrare, che tra due pezzi sfe-
rici il massimo in solidità sia l'emisfero, o pure quello, che
a questo più si avvicina. Vince in somma colla sintesi quei
problemi, che vincere oggi non senza stento si possono col-
l'ajuto dell'algebra, e dei massimi, e dei minimi.

(1) Nella pref. delle lince spirali.

E giacchè parlando di *Archimede* non si può fare a meno di ammirare le forze della sintesi, sarebbe ormai da desiderare, che i docili ingegni dei giovani fossero prima d'ogni altro esercitati nella geometria degli antichi. Darebbe questa una maravigliosa tempra a' loro teneri intendimenti, affinerebbe il loro intelletto, e facendoli più gagliardi e robusti, atti li renderebbe alla carriera delle severe scienze. Gli atleti non si educano nelle mollezze di Sibari e di Capua, ma nelle fatiche del Circo e dello Stadio. L'esercizio più opportuno alle menti dei giovani è certamente la sintesi, che le guida con ordine mirabile, rinvigorisce le loro forze, e mostra tra lo splendore dell'evidenza l'aspetto giocondissimo delle più utili verità. Per buona fortuna l'Italia, che è ricca di allori per i suoi travagli nell'algebra, non ha mai posto in oblio la geometria degli antichi, e pare che già si corregga il gusto tornandosi agli antichi geometri anco presso quelle nazioni, che, vestendo la geometria di formole e di equazioni, la spogliarono dei suoi naturali ornamenti, evidenza, e sodezza. Già sono stati pubblicati e tradotti i più famosi tra gli antichi geometri, e già vi ha chi emulando Euclide ha richiamato la geometria all'antica severità. Che se alcuno stimerà questi voti inutili per avventura o esagerati, è da ricordare, che sono quegli appunto, che eccita ed ispira il grande *Archimede*, il quale non pago delle sue speculazioni sulla sfera e sul cilindro spicca ancor colla sintesi più alto il volo trattando della spirale.

Volgendosi *Archimede* a questa curva, che porta il suo nome, perchè il primo l'illustrò, ei s'immerse ad un tratto nelle più profonde ricerche: eguaglia una linea retta, che è la suttangente ad un arco, ad una o più circonferenze d'un cerchio; comparando oltre a ciò gli spazii, che sono chiusi tra le spire in aree circolari, tra questi e quelli trova ed insegna costanti i rapporti: mette in fine in confronto gli spazii interposti tra le spire, che in bello ordine si succedono, e scopre, che tutti, eccetto il primo, van pari passo crescendo, e alla legge obbedendo della serie dei numeri naturali. Ma nello investigare

queste ed altre simili verità va prima a passi lenti stabilendo i particolari teoremi, e poi in alto levandosi questi presenta sotto una forma più elegante e generale. Eran questi sentieri allora ignoti, e sono anche al presente spinosi per noi, ed egli là si avanzava colla sintesi, dove oggi non hanno il coraggio d'inoltrarsi i moderni senza la guida del calcolo sublime. Che più? fu egli il primo, che vinse il problema allora famoso della quadratura del cerchio, il quale non era stato mai vinto da geometrico artifizio. Frammettendo la circonferenza del circolo tra due poligoni, l' uno iscritto e l'altro circoscritto, il valore ne trasse in parti del diametro per via dell'approssimazione, che suol essere il felice supplemento ai nostri metodi, e talora alla scienza medesima. Conosciuto questo valore, si provvide ai bisogni delle arti e della società; divennero allo istante utili i rapporti, che prima di lui aveano ritrovato i geometri tra i circoli e i corpi rotondi; si ebbe l'unità di misura, con cui estimare le curve e i solidi curvilinei, o la sfera e le sferoidi, il cono e il cilindro: e partendosi in somma di là, ove i suoi antecessori si erano fermati, si avanzò più oltre, e costruì il maestoso ed immortale edifizio della sublime geometria.

Nè è da passare sotto silenzio, che fu così tenace nel fondar, come aveasi proposto, questa grand'opera sui primi elementi della scienza, che trascurò di chiarire quei problemi, che sciogliere non potea colla riga, e il compasso, perchè lo ajuto cercavano insieme del circolo, o d'altra curva delle coniche. Ogni volta di fatto, che s' imbatte in simili problemi, che oggi chiamano di terzo grado si contenta di accennarne con alcuni teoremi la soluzione, o di ridurli a trovare due medie proporzionali, nè passa più oltre: ma per condurre, come fece, a perfezione quest' alto suo pensamento quale dovea essere la gagliardia del suo ingegno, e quale il suo sentimento nelle cose geometriche? La geometria ove s' innalza alla considerazion delle curve è costretta ad ordire lunghi e non interrotti ragionamenti per trovare quelle verità, che di loro

natura sono astruse e lontane; però l'intelletto dell'uomo può a stento incatenare tante idee, multiplici di numero, e varie nei loro rapporti, e legandole si fatica, vien meno, non di rado s'annoia, e spesso nel cammino si arresta. Ciò nondimeno riuscì *Archimede* in sì alta impresa, e nel drizzare i suoi ragionamenti così forte li lega, e fil filo connette, che giungono talvolta a travagliare ancora noi, che già belli e spianati li leggiamo nei suoi scritti. È questo uno dei punti di vista, sotto cui *Archimede* una mente dà a vedere così destra e robusta, che par voglia oltrepassare i confini d'ordinario prescritti all'umano intelletto.

L'unica arma, che potea a lui porgere la geometria, era quella delle proporzioni, che sulla somiglianza si fondano delle figure. Quest'arma egli impugna, e di questa munito affronta e vince tutti gli ostacoli, che senza posa nel suo cammino rincontra. La sua mente ristretta in sì fatti confini pare che acquistato avesse un vigore novello per la felice combinazione con cui le intreccia, e per la destrezza, con cui le dispone. In mille guise diverse inverte e converte, somma e sottrae, alterna e permuta tutte le ragioni. Queste dispone in più ordini, ed ora i rapporti cerca quando delle loro somme, e quando dei loro prodotti, ed ora i rapporti rintraccia di quei termini, che in varii modi ed in varii luoghi fra lor si rispondono: e sempre in ciò fare si mostra così destro e vigoroso che talora riesce per vie inaspettate al suo scopo, spesso ci fa desiderare un riposo in seguirlo, e sempre maraviglia e venerazione si attira. Le proporzioni in somma erano tanti fili, ch'egli a suo senno intrecciava, e dei quali la gran tela ordiva delle sue dimostrazioni. Barrow non sapendo immaginare che ingegno mortale avesse potuto a tanto giungere colla virtù del ragionare, è venuto in opinione, che *Archimede* fosse stato aiutato dall'algebra, che segretamente conoscea, e studiosamente occultava (1). Tanta è la fatica, tanta è l'intensità del pensiero, l'assiduità

(1) De sph. et cilin. l. 2, p. 33, ed. di Londra.

dell'attenzione, che dovea durare *Archimede* col suo intelletto nell'inventare e nel dimostrare le cose discoverte da lui.

Ma senza rifuggire ad ipotesi, che prive sembrano di verosimiglianza e di ragione, è da credere essere state le cose geometriche così familiari al suo spirito, come son pronte a chiunque le parole del linguaggio natìo nel conversare. I suoi occhi trasformavano le cose, ch'esistono, in esseri matematici; la sua immaginazione non tracciava che linee e figure; il suo intelletto non rivolgea che teoremi geometrici; il suo mondo in somma era tutto matematico. Per lo che la sua mente rivolta in sè stessa, esercitata nelle vie dell' intelletto, versata nelle verità geometriche, di queste e non d'altro prendea senso e diletto: di che venìa, ch'egli talora non s'intrattenea delle cose di fuori, e ponea, come vuole Plutarco, non di rado in dimenticanza i bisogni eziandio della vita (1). Rideranno forse alcuni nel sentire, che *Archimede* non curava talora di ungere il suo corpo, o che nell'atto che l'ungea per conforto di sua fantasia segnava linee e figure sul suo corpo medesimo. Ma ciò non dee recar maraviglia a chiunque sa, che la mente nostra quanto più si raccoglie in sè stessa, tanto più si aliena dai sensi. Coloro che occupati sono in qualche pensiero più e più volte, e non di rado per inezie, divengono astratti dagli uomini, non veggono, non sentono. *Archimede* adunque, che contemplava altissime cose, e preso era dalla dolcezza di queste; quanto più si stendea nel pensiero, tanto meno si affaccendava alla cura del corpo. Così e non altrimenti possono gli scienziati dalla terra inalzarsi, pigliare le vie sublimi del cielo, le fame eterne acquistare. Era di fatto l'avidità del sapere, e l'ardore della gloria, che reggea le sue forze, aguzzava il suo intelletto, sostenea la sua attenzione. Nè i suoi desiderii andarono falliti: nome e fama chiarissima ebbe allora presso di tutti, e la posterità, che non suole ingannarsi nella stima degli uomini, che già furono, lo riguarda come chi tra gli antichi, oltre ogni al-

(1) Nella vita di Marcello.

tro geometra, fu presto e copioso nell'inventare. Sono, egli è vero, famosi i nomi di Euclide e di Apollonio, che ambidue tra' greci alto salirono nelle cose geometriche; ma costoro, sebbene avessero accresciuto la scienza colle proprie speculazioni, pure intenti furono a mettere insieme quelle verità, ch'eran conosciute e qua e là si trovavan disperse: mostrarono ambidue, in ciò fare, singolare intendimento e perizia delle cose matematiche, e profitto recarono inestimabile agl'ingegni ed alla posterità. Ma occupandosi in parte delle altrui scoverte perdettero un tempo nel ricalcare le vie già calcate dai loro predecessori. *Archimede* fu il solo, che sdegnò di trattare le cose già trattate e di là partendosi, dove gli altri si erano ristati, non pensava che ad inventare, e sempre per vie nuove, ardue, spinose verso l'invenzione lanciavasi. Che se alcuno si mostrerà ritroso a concedere tale superiorità al nostro geometra sopra Euclide ed Apollonio, potrà almeno reputare questi tre prestantissimi geometri come i triumviri, che alla repubblica matematica prescriveano leggi e divieti; ma non potrà certamente negare, che *Archimede* più avanti inoltrandosi, che Euclide ed Apollonio non fecero, nelle miste discipline, l'uno e l'altro abbia lasciato dietro di sè, e solo abbia strappato la palma promessa a colui che più scopre e travaglia a pro delle scienze e della società.

Siracusa a parte d'un ottimo principe, che ne reggea con saviezza l'impero, era lieta di un altro dono del Cielo, del grande *Archimede*, che cooperava coll'ingegno alla gloria e felicità della patria. Traendo ella, come stato marittimo, potenza e dovizia non tanto dalle città, cui dominava, ch' erano assai poche, quanto dalle navi e dal commercio, pensò il nostro geometra di volgere la sua mente a quegli studii, che dirigono le mani dell'artefice nel trattare le macchine, nel costruire le navi, nel migliorare le arti. Prese di fatto a speculare sulle meccaniche, e come le venne contemplando, le tolse dalla rozzezza, in cui esse giaceano e le condusse a stato e dignità di scienza.

Lo spirito di *Archimede* facile e destro nello inventare, l'una all'altra speculazione legava, e tutte insieme le connettea nella sua mente. Per lo che volgendosi dalle pure matematiche alle miste discipline la via si mise a ricercare, per cui dagli oggetti geometrici potea la sua mente discendere a quei che son fisici, e da questi a quelli colla stessa facilità risalire. Un punto trovò in ciascun corpo o sistema di corpi, che tutto in sè aduna e raccoglie lo sforzo, che fa la gravità del corpo o del sistema, o sia trovò il centro di gravità. Questo punto, che è comune agli oggetti fisici e matematici, partecipa insieme delle fisiche e matematiche qualità; poichè i corpi, di quale grandezza, che fossero, restando pesanti, siccome sono, si riducono per mezzo del loro centro di gravità a soli e semplici punti, ed acquistano, come tali, una sembianza matematica. Le linee poi e le figure geometriche, ove si considerano dotate di gravità, ritengono un sì fatto centro in quello della loro grandezza, e diventano, dirò così, fisiche senza perdere le naturali loro qualità geometriche. Per via adunque del centro di gravità comune agli oggetti fisici e matematici possono le pure discipline riuscir nelle miste, e per mezzo di questo centro passò la mente di *Archimede* dalla geometria alle meccaniche, che sforniti erano allora di principii, e il conforto esigevano delle sue speculazioni.

Le meccaniche e gli strumenti, siccome è naturale, furono assai prima inventati, che pensato non si fosse a ridurre in iscienza le meccaniche; perchè gli uomini guidati e sospinti dal bisogno, che è pronto, imperioso, attivissimo, vennero presto a formarsi gli ordini delle arti: s'inalzarono in fatti i più maestosi edifizj coll'ajuto della leva molto tempo prima, che conosciuto non si fosse come, e perchè questa macchina conforta le nostre forze a muovere e innalzare pesi gravissimi. Ma non così presto potè esser creata la scienza, che regola le leggi dell'equilibrio e del movimento dei corpi; poichè gli uomini nell'inventare furono costretti a prender norma dalla ragione, la quale con lentezza procede, incatena a poco a poco le verità, e

col tempo produce le sue opere. Nei libri in fatti di Aristotele si trovano i primi barlumi della meccanica; ma se quivi leggesi tutte le macchine allora in uso potersi ridurre alla leva, e questa alla bilancia, supposizione e sospetto era soltanto, non già fatto e dimostrazione, perchè i principii allora s'ignoravano della meccanica. *Archimede* fu il primo, che cercò l'equilibrio dei piani per mezzo del centro di gravità, e il primo additò agli uomini il principio, giusta cui una leva non altrimenti che una bilancia si mette e riposa in equilibrio.

Scorre egli da prima le figure geometriche, e la posizione determina del centro di gravità nel paralellogrammo, nel triangolo, nel trapezio rettilinio, e sopra d'ogni altro nell'area di una parabola, in un trapezio parabolico, in una paraboloide, e vi giunge per tali ingegni, che recano ancora ammirazione e sorpresa. E se non è vero, come alcuni vogliono, che siensi perduti i libri, in cui *Archimede* facea più distesa parola dei centri di gravità, egli è certo, che di tante figure cercò e rinvenne quei centri, di quante si propose di trovar l'equilibrio. Era questo l'andamento ordinario del suo spirito; scopriva nuove regioni geometriche, e tanto in queste si spaziava, quanto era necessario al suo scopo, nè curavasi d'altro.

Eleva poi a principio generale una verità di esperienza, cioè che pesi eguali a distanze eguali dal punto di appoggio si equilibran tra loro; e da questo principio ricava ciò, che non sapeasi, che pesi ineguali a distanze reciproche da quel punto debbono ancor essi restare in equilibrio, perchè allora la leva si riduce anche a bilancia. Giunge egli a dar questo passo quando le grandezze sono incommensurabili per via del metodo generale, che lo avea guidato alle più sublimi scoverte nella geometria delle curve. Ma quando le grandezze sono commensurabili, l'artifizio, che pone in opera, è semplicissimo. Suppone una linea retta divisa in parti eguali, e caricata in ciascuna parte di pesi eguali, che tutti si equilibrano nel punto di mezzo, che è stabile e fisso; o in altri termini una bilancia suppone a braccia eguali. Ritenendo postabile il punto di

mezzo divide quella linea in due porzioni ineguali, cui un numero corrisponde di pesi parimente ineguale, e rappresenta il numero così maggiore, che minore di questi per lo rispettivo loro centro di gravità, che il mezzo sortisce di ognuna delle due ineguali lunghezze. In tal guisa i pesi sono espressi dai due centri di gravità, e questi sono tra loro nella ragion reciproca delle distanze, o sia senza turbare l'equilibrio la bilancia a braccia eguali a bilancia riduce a braccia ineguali, e queste come quella si tiene in equilibrio, perchè i pesi sono in ragione inversa delle distanze dal punto di appoggio (1).

Archimede ebbe cura di provare, che due pesi eguali sortivano il centro comune di gravità nel mezzo della linea, che unisce i loro centri. Ma sia che sembrasse a lui cosa evidente, sia che altrove, come è più verisimile, l'avesse dimostrato, trascurò di provare, che l'equilibrio non si turba allorchè due pesi eguali per via del loro comune centro di gravità nel mezzo si uniscono della loro distanza. Niuno sino al secolo decimosesto dubitò della dimostrazione di *Archimede*; e furono Stevin e Galileo i primi a pigliarne sospetto; e se Hugenio ne recò un'altra nuova ed ingegnosa, che esente era di quella difficoltà, non parve questa così incontrastabile e soda, che fosse reputata senza replica. Ciò nondimeno niuno può negare, che *Archimede* fondò la statica, e pose il primo i principii dell'equilibrio riducendo la leva a bilancia.

La leva adunque non fu per *Archimede* che una linea retta, il punto di appoggio che un punto fisso, e i pesi non altro che punti matematici dotati di gravità, e questa bilancia, la quale altro non avea di fisico che il peso, col mezzo dei centri di gravità divenne per lui tutta geometrica e razionale. Però coll'aiuto di questa bilancia fece *Archimede* ritorno dalle cose

(1) Presa sulla lunghezza intera $2a$ la porzione $2h$, si potranno, senza rompere l'equilibrio, riunire nel mezzo di $2h$ i pesi distribuiti sopra questa porzione, e far lo stesso sulla porzione restante $2a-2h$. In tal caso saranno le braccia della leva $a-h$ e h, e i pesi proporzionali a h, e $a-h$ o sia nella ragione inversa.

fisiche alle geometriche: cominciò a pesare figure matematiche, e dal modo, con cui queste si equilibrano, andò trovando il rapporto delle loro superficie. Appese ad un braccio della sua bilancia un triangolo rettangolo, ch'era circoscritto alla parabola, ed all'altro i trapezii iscritti alla medesima curva, e contrappesandoli mostrò, che un terzo di quel triangolo della somma di questi è sempre maggiore. Levati i trapezii iscritti, sostituì a questi nel medesimo braccio i circoscritti, e bilanciandoli del pari indicò, che il terzo di quel triangolo dei trapezii circoscritti riesce costantemente minore. Pesò in fine sulla medesima bilancia quel triangolo e la parabola, e trovò, che un terzo di quello viene a questa eguale esattamente. In tal modo per via dell'equilibrio e dei principii meccanici, o sia per un cammino tutto nuovo ed inaspettato arrivò a quadrar la parabola, ch'era intento a misurare, col metodo geometrico e comune della iscrizione.

Ma quante invenzioni egli non fece per discoprire il principio semplicissimo della statica! Trovò il centro di gravità; lo vide non che tra i corpi, ma negli esseri ancora geometrici; lo rinvenne in molte figure, ed in quelle eziandio, che vogliono gran magistero, come nella parabola, nel trapezio parabolico, in una paraboloide; ridusse coi centri di gravità la leva a bilancia; stabilì in fine il principio generale dell'equilibrio, ed applicò la statica alla stessa intellettuale geometria. Gli antichi presi di maraviglia ristettero a comentare il principio dell'equilibrio recato per la prima volta da *Archimede*, e lo mostrarono al più nelle macchine, ch'erano in uso tra loro, nè seppero più innanzi procedere. Si ebbe ad aspettare il secolo decimosesto per potersi aggrandire la statica, allorchè surse il gran Galileo, che colle celerità virtuali, e per mezzo del paralellogrammo delle forze la nobilitò, e sospinse gl'ingegni a scorrer più oltre in questa nobilissima scienza.

Dall'equilibrio dei corpi salì *Archimede* per la via dei centri di gravità alle cose geometriche, e da queste tornò per la medesima via alle cose fisiche cercando l'equilibrio dei fluidi.

Pigliò, come egli solea, una verità di esperienza, e la innalzò a principio generale; perchè sapea fecondare i nudi e semplici fatti, e cavar dai medesimi quei teoremi, che fondare e illustrare possono una scienza. La natura dei fluidi, dice egli, è così fatta, che, tra le sue particelle, le meno premute sono dalle altre discacciate, che sono premute di più. Ogni parte del fluido, egli soggiungea, è premuta sempre da quella colonna, che di sopra le risponde verticalmente. Pone in somma una perfetta eguaglianza di pressione, affinchè una massa fluida, e ciascuna sua parte si tenesse in equilibrio. Colla guida di questo principio comprese col suo intelletto, che la superficie d'un fluido pesante, che stassi in equilibrio, deve essere sferica e non già piana, come ci mostra la testimonianza fallace dei sensi; perchè le particelle fluide portandosi lungo la verticale verso il centro della terra debbono disporsi in isfera, acciocchè vadano lungo i raggi verticalmente al centro della medesima terra, e però sferica, non già piana dimostrò l'immensa superficie del mare. Dopo di che va i solidi immergendo nei fluidi pesanti. Un solido, dice egli, immerso in un fluido perde del peso, e questa perdita è al peso eguale del fluido, ch'esclude immergendosi. Difatto eguali volumi di corpi più pesanti del fluido, in cui s' immergono, perdono parti eguali del loro peso: egli il dimostra in un suo teorema, e più corollarii ne cava, che sono tutti bellissimi. Se un corpo ha un peso eguale a quello del fluido, in cui si tuffa, in quel punto ristà ove s'immerge; e se un corpo pesa più del fluido, che esclude immergendosi, cala questo a poco a poco colla differenza del peso, e al fondo si va a riposare. Che se specificamente più leggiero è del fluido, è allora sospinto all'insù dall'eccesso del peso del fluido medesimo, ed emergendo alla superficie si mette a galleggiare. Tutte queste verità, che ritraeva *Archimede* non già coll'esperienza, ma col suo ragionare, eran corollarii del principio già posto dell'equilibrio: con tutte queste verità creava ei l'idrostatica, e con queste potè iscoprire al Re Gerone l'inganno di un artefice il quale avea posto dell'argento in una corona, che dovea essere tutta oro.

Avendo lasciato scritto Proclo Licio, che *Archimede* senza guastar la corona trovò quanto era il peso dell'oro, e quanto quello dell'argento, che l'artefice aveavi per frode mescolato; molti tra gli antichi e tra i moderni han cercato di speculare, come il nostro geometra fosse pervenuto a discoprirlo. Vitruvio ci riferisce che *Archimede* potè ciò indagare per mezzo delle diverse porzioni d'acqua, che uscivan fuori di un vaso egualmente pieno, allorchè ad una ad una immerse prima la corona, e poi due masse, una tutta d'oro, e l'altra tutta d'argento, eguali in peso e tra loro, e a quello della corona. Ma sebbene Vitruvio ci dica avere *Archimede* scoverto in questa guisa, che nella corona vi avea dell'argento pure non ci avverte, che ne determinò precisamente la quantità. Questa per altro si dovea ricavare dal rapporto, nel quale erano tra loro le diverse porzioni di acqua uscite fuori del vaso, che non si possono bene e con esattezza misurare. Però altrimenti che Vitruvio dichiara questo fatto Prisciano, o altri che fosse l'autore del libro dei pesi e delle misure. È egli di avviso, che il nostro geometra mettendo in equilibrio nell'aria due libbre, una d'oro e l'altra d'argento, nell'acqua dipoi l'abbia immerso; e come si rompea così l'equilibrio, perchè l'oro perde meno del peso, e più l'argento, aggiunse alla libbra d'argento tanto di questo metallo, quanto tornate fossero ad equilibrarsi quelle due libbre stando nell'acqua. Mise quindi in equilibrio sopra la bilancia la corona e una massa d'argento, e poi nell'acqua tuffolle. Sapeva egli per la pruova già fatta quanto argento doveva aggiungere a quella massa per restituir l'equilibrio tra questa e la corona nel caso, che fosse stata tutta oro, così ben presto si accorse del furto; poichè quanto meno di quel metallo dovette aggiungere, tanto più grande era stata la frode.

Ma tutti questi saggi, e tutte queste pruove di esperienza non sono ad altri parute degne di *Archimede*, nè dell'andamento del suo spirito, ch'era tutto intellettuale. Per lo che hanno alcuni creduto potersi ricavare il modo che tenne *Archimede* nello sciogliere quel problema da ciò, che posti nell'acqua

corpi di volume eguale, eguale viene a risultare la perdita del loro peso. Altro adunque non ebbe a fare il nostro geometra, che tuffare nell'acqua due verghe, una d'oro e l'altra d'argento in tal modo formate, che ciascuna di queste perdea lo stesso peso, che facea nell'acqua la corona; dopo di che pesò questa nell'aria, e le due verghe, e dal rapporto, in cui si tenea lo eccesso del peso dell'oro su quello della corona all'eccesso del peso della corona su quello dell'argento, argomentò le quantità precise dei due metalli, ch' erano stati in quella corona mescolati. Ma tutte queste soluzioni suppongono, che la corona non contenea che due soli metalli, oro ed argento, e non altri; se l'artefice in luogo di due avesse mescolato tre metalli, la corona avrebbe potuto risultare sempre dello stesso peso, e il problema venire indeterminato e di più soluzioni capace. Ma quale si fosse stato l'artificio posto in opera da *Archimede*, egli è certo per la concorde testimonianza degli autori, ch'ei giunse con gran sagacità a chiarire un sì fatto problema: anzi Gerone, i Siracusani e tutti gli antichi furono così colpiti di stupore nel sentirne la soluzione, che gli scrittori ne hanno accompagnato ed ornato il racconto col maraviglioso. Ci hanno essi lasciato scritto, che stando *Archimede* dentro il bagno nel punto, che colse il chiarimento di quel problema, ne fu sì lieto e fuor di sè, che uscito dell'acqua nudo se n'andò verso casa gridando a chiara ed alta voce: *Ho ritrovato, ho ritrovato*. Non è credibile, che lo spirito di *Archimede* esercitato in ogni maniera di speculazione, e presto, e già uso all'inventare abbia sì alto levato le maraviglie per una pura e semplice applicazione dei principii idrostatici a quel problema, che, vinto ogni decoro, fosse nudo e gridando corso per le vie di Siracusa. Questo racconto in luogo di esprimere la sorpresa e la allegrezza di *Archimede*; altro non ci può iudicare, che la maraviglia e lo stupore di quelli, i quali ignorando i principii dell'idrostatica non sapeano persuadersi in qual modo, e con quale argomento fosse egli venuto a scoprire, senza guastar la corona, il furto, ch'era stato fatto dall'artefice. Quando *Archi-*

mede disse e Gerone: *Datemi un punto, ed io solleverò la terra*, fu certamente Gerone, che n'ebbe maraviglia, non già *Archimede*, il quale altro non facea, ch'esprimere il principio e la teorica della leva. Così e non altrimenti avvenne per l'interpetrazione del problema della corona. Fu Gerone, ch' esclamò di voler credere tutto ciò che potea dire *Archimede*, furono tutti quei che ignoravano i principii dell'idrostatica, che levaron su le meraviglie, e trasportando in *Archimede* il proprio stupore, inventarono il bagno, la nudità, le grida. Se dovea sentirsi il petto pieno di allegrezza fu certamente allorchè gli venne fatto di trovare l' equilibrio dei galleggianti, e la loro stabilità idrostatica per la novità, per l'utile, e per l'importanza di tale scoverta; e pure non fa altro, che porne i varii teoremi con indifferenza nel secondo libro, ch'ei scrisse sui corpi, che sono trasportati in un fluido.

Alla teorica dei galleggianti levando su l'animo trasse dalla esperienza un principio novello dicendo: Ogni fluido, che sospinge all'insù, lo fa lungo la verticale, che passa per il centro di gravità del corpo sospinto. Alla vista di tal principio si conobbe immantinente, che il peso d' un galleggiante trovandosi raccolto nel suo centro di gravità viene ad esser distrutto dalla spinta del fluido all'insù, e dall'azione di queste due forze, che sono eguali e contrarie, ne risulta l'equilibrio; ma come la sua mente non vedea nei galleggianti che navi, e volea provvedere al vantaggio della navigazione, così andò investigando come, e perchè, e in quali circostanze un sì fatto equilibrio potea avere stabilità. Inclinò col pensiero l'asse dei galleggianti per determinar con esattezza, e colla guida dei suoi principii, quando quelli inclinati per avventura ristanno, quando ripigliano la diritta loro posizione, o pure si capovolgono e rovesciano. A parte del centro di gravità di tutto il galleggiante ne distinse altri due, l' uno della parte immersa nel fluido, l' altro della emersa, e poi si mise a considerare l'azione di ciascuno di questi due centri, e in che modo possono tra loro operare. Il centro di gravità della parte som-

mersa, dicea egli, è sospinto all' insù lungo la verticale del fluido sottoposto, e quello dell'emersa tende all'ingiù lungo la verticale in forza della sua gravità. Or quella spinta operando da una parte all' insù, e la gravità dall'altra parte all' ingiù, ambidue queste forze si bilanciano sul centro di gravità di tutto il galleggiante, e questo a poco a poco è costretto a ripigliare la sua diritta posizione. Una bilancia, cui è stato dato il tracollo, certamente si rimette, se spinto all'insù il braccio che piega, l'altro per la gravità si porta al basso. Si conobbe così la stabilità idrostatica, e furono per la prima volta palesi i principii dai quali dipende.

Allorchè la posizione del galleggiante è diritta, sono quei tre centri disposti in unica verticale all'orizzonte, e se il galleggiante s'inclina, i tre centri si allontanano, e in tre diverse perpendicolari si collocano; ma se i due centri della parte immersa ed emersa bilanciandosi sul terzo centro operano in direzioni opposte, il galleggiante ritorna alla diritta sua posizione. Può solamente restare inclinato, senza ritornare o capovolgersi, quando la spinta del fluido incontra nella direzione della verticale il centro di gravità del corpo, che sta a galla, e distruggendo tutta la sua gravità lo mantiene in equilibrio. Sono queste le leggi, che regolano la stabilità dei galleggianti, e le medesime sono state con gran sollecitudine richiamate in luce, e dichiarate dai moderni, i quali al più l' hanno vestito di algebriche equazioni, o pure le han reso più facili colla dottrina del *metacentro*, come ha fatto il Bouguer; ma esprimendo sotto forme diverse i principii stessi, che furono per la prima volta pubblicati da *Archimede*, nulla vi hanno aggiunto, nè rimane loro per avventura di che gloriarsi sopra di lui. E se i moderni alla stabilità dei corpi, che stanno quieti a galla in un fluido quieto, hanno quella aggiunto dei galleggianti nell'atto che sono sospinti da più potenze, come son le navi agitate dal vento in un mare gonfio e commosso, è da ricordare, che sì fatta stabilità idrodinamica sulla idrostatica di *Archimede* si fonda, e da questa prende interamente norma

e ragione. Sempre, egli è vero, che dalla disposizione di quei tre centri, e dalla maniera, con cui essi operano, dipende la stabilità dell'equilibrio delle navi, e il loro ritorno alla diritta posizione, o il loro rovesciare.

Ma non potea *Archimede* star coll'animo in questi principii generali senza che ne avesse dimostrato la verità nei casi particolari. I galleggianti d'innanzi a' suoi occhi, ch'eran matematici, non eran che figure geometriche, e di queste andò cercando coll'ajuto dei suoi principii la stabilità idrostatica. La prima figura, ch'ei recò innanzi, come la più facile, fu la sezione di una sfera, che comunque inclinata si dispone sempre in tal modo, che la sua base sia orizzontale. Mostrò in questa figura, che costante era la posizione dei tre centri, che ne rendono stabile l'equilibrio, e subito si rivolse a quei solidi, che formati sono dalla rivoluzione della parabola. Ma come prima di entrare nelle sue ricerche, ch'eran sempre profonde, si apparecchiava la via riducendo a semplicità, così considerò la superficie dei fluidi pesanti non più come sferica, ma come piana, affinchè da un piano, che la taglia, risultar ne potesse una linea retta. Le circostanze poi necessarie, ch'erano da considerarsi in sì fatte investigazioni, si riferivano prima di ogni altro alle specifiche gravità del fluido e della paraboloide, e queste egli espresse in una forma semplice, elegante, e tutta geometrica. Poichè le gravità specifiche seguendo la ragione inversa dei volumi, e questi la diretta dei quadrati delle loro dimensioni omologhe, furono da lui rappresentate dai quadrati dei due assi, uno di tutta la paraboloide, e l'altro della sua parte immersa nel fluido. Anzi per non introdurre forme varie e diverse nelle quantità, rapportò l'asse della paraboloide al parametro della curva generatrice; espresse l'asse della parte immersa per la differenza tra l'asse della paraboloide e una funzione del parametro, e l'asse della parte emersa indicò per la differenza dei primi due assi; di modo che per mezzo del parametro si conosceva il valore degli assi, dei volumi, delle specifiche gravità. Incatenava così le condizioni del

problema ad una retta, che tanto signoreggia nella parabola, affinchè svolgere più facilmente potesse la stabilità d'un solido, che è stato generato da una curva parabolica.

Fu questo l'andamento dello spirito di *Archimede* nello spianarsi la via a quella nuova ed astrusa ricerca, che dovea per la prima volta i principii fondare della stabilità dei galleggianti. Comincia egli di fatto ad allungare colla mente l'asse della paraboloide, ma le varie lunghezze di questo ad altro non riferisce che al parametro. E come, allungato l'asse viene a farsi meno la stabilità, perchè il centro di gravità di tutta la paraboloide s'innalza; così pensò di supplire a tale difetto per via del rapporto tra le specifiche gravità del fluido e del galleggiante. Poichè quanto più cresce questo rapporto, tanto più cresce la stabilità idrostatica, e all'inverso viene questa a menomare, quanto più quel rapporto decresce. Mancando in somma da una parte la stabilità per l'allungamento dell'asse e crescendo dall'altra pel rapporto delle specifiche gravità, fermo si tenea l'equilibrio, e saldo e stabile il galleggiante. Per lo che piglia da principio l'asse non più di tre quarti del parametro, e poi dimostra, che la paraboloide, quale si fosse il rapporto della sua specifica gravità, sempre riprende la sua diritta posizione. Allunga più l'asse, e tra due funzioni lo racchiude del parametro medesimo, e pronto va quindi a definire in quali limiti si debba tenere quel rapporto affinchè il galleggiante rovesciare non possa; e così ne va successivamente allungando l'asse, e segnando in proporzione il rapporto delle specifiche gravità, che è necessario all' equilibrio stabile della paraboloide.

Alta e ingegnosa è tra queste considerazioni quella, che l'angolo determina, sotto cui il galleggiante ristà senza capovolgere o raddrizzarsi; poichè, sebbene sfornito del favore dell'algebra e della trigonometria, costruisce egli un triangolo rettangolo, in cui trovasi quello con tal magistero ed eleganza, che il problema sembra esser dichiarato coi calcoli dei moderni. Ma sia che determini quest'angolo, sia che allunghi l'asse

e ricerchi il rapporto delle specifiche gravità, sempre procede con tale franchezza, che tutte le sue proposizioni suppongono e racchiudono dei massimi e dei minimi. I primi allungamenti dell' asse hanno per massimo tre quarti del parametro, ed i secondi vogliono questa funzione per minimo, e l'altra di quindici ottavi del parametro per massimo. Se poi degli angoli trattasi d'inclinazione, che fanno stabilità, determina egli tra questi i massimi ed i minimi di quei, che l'asse della paraboloide può coll'orizzonte formare: e così di mano in mano gli venne fatto di stabilire tutte le posizioni, che piglia la paraboloide secondo i diversi rapporti dell' asse al parametro, e quelli delle specifiche gravità del fluido, e di quel solido, che galleggia. Giunsero, egli è vero, questi libri a noi così monchi e sformati, che alcuni credettero opera degna di pregio di mutarne o supplirne in più luoghi le dimostrazioni; ma ciò non ostante sono così profonde le ricerche di *Archimede*, e restano sì nette e sì belle le sue dimostrazioni di alcuni teoremi, che questi libri si tengono come il resto più rado e prezioso dell' antica dottrina intorno alle miste discipline. Niuno dopo *Archimede* seppe e potè rivolgere la mente a sì nobili speculazioni, ed Eulero fu il primo, che dopo tanti secoli estese coll'ajuto dei calcoli le ricerche di *Archimede* ad ogni altra figura geometrica, ed ai solidi, che molto s'avvicinano alla forma dei vascelli. Ma altro è dar principio, altro dare accrescimento ad una scienza; ed è ben diverso l'inventarla colla geometria dall'avanzarla col calcolo. Ciò non dimeno *Archimede* ed Eulero si uniscono a mostrare i vantaggi, che cavar può la costruzione delle navi dalle loro teoriche e geometriche investigazioni; poichè quest'arte tanto necessaria al commercio si è ridotta negli ultimi tempi del secolo passato a grandezza, e a stato di scienza.

Mentre *Archimede* impiegava le matematiche a vantaggio delle fisiche discipline fondava con gran senno la meccanica, si occupava ancora dall' astronomia, e lasciava l' impronta del suo ingegno, che era maraviglioso, sopra questa scienza, che per

difetto e inesattezza di strumenti, e per mancanza di osservazioni era allora presso i Greci bambina. Annunziava egli apertamente il moto della terra, l'immensa distanza delle stelle da noi, tutta l'orbita della terra in riguardo a sì fatta distanza non doversi riputare che un punto; dichiarava in somma al figliuolo di Gerone il sistema del mondo alla maniera di Aristarco da Samo: e ciò facea tanto più franco, quanto in Siracusa non eran da temersi dei Cleanti (1). Pitagora e i Pitagorici avean da gran tempo pubblicato in Sicilia il vero sistema del mondo; Petrone d'Imera avea già recato innanzi l'opinione della pluralità dei mondi; Empedocle avea celebrato nei suoi poemi il moto della terra; Iceta avea manifestato la rotazione del nostro pianeta intorno al proprio asse, il moto in somma della terra, e il vero sistema del mondo era una dottrina quasi popolare in Sicilia. Ma altri sono i titoli, che onorano la memoria del nostro *Archimede*, e al rango di astronomo con ragione l'inalzano.

Sebbene si fosse perduto il trattato di lui sulla solidità della terra; pure ci vien riferito, che prese prima il nostro *Archimede* a misurare i gradi del meridiano, che era tra Syene compreso e Lisimachia, e poi ne cavò la circonferenza della terra (2), che gli astronomi in quei dì sopra ogni altro, e con gran fatica indagavano. E se ad alcuno parrà dubbia per avventura questa sua fatica sulla misura del nostro globo, egli è certo, che immaginò una maniera tutta nuova ed ingegnosa per misurare, come di fatto misurò, il diametro apparente del sole. Colse questo astro nel momento, che spunta sull' orizzonte, perchè allora men ricco di luce apparisce, e più facilmente si può da noi riguardare. Mise poi un lungo regolo in una posizione perfettamente piana ed orizzontale, e sopra que-

(1) Plutarco riferisce *de fac in orbe lunae*, che Cleante accusò Aristarco, perchè costui ammettendo il moto della terra turbava il riposo di Vesta.

(2) Freret nel tomo 24, pag. 509 delle Mem., delle iscrizioni, e belle lettere.

sto regolo collocò un cilindro ben rotondato, che dolcemente sul medesimo regolo si potea avanzare e ritirare. Diede così principio alle sue osservazioni, e guardando da una estremità del regolo allontanò a poco a poco in tal modo il cilindro, che gli nascondesse interamente il sole. A questa prima osservazione aggiunse la seconda. Allontanò di più dolcemente il cilindro, e lo fermò quando si cominciavano appena a vedere dall'una e dall' altra parte del cilindro medesimo i raggi che venivano dal lembo del sole. Dalla prima osservazione ne ricavò il più grande, e dalla seconda il più piccolo diametro, e dentro a questi due limiti ne strinse, e ritrovò la misura. Ma nel ridurre ad effetto tali osservazioni teneasi il diametro della pupilla come un punto, ove il vertice era collocato d'un triangolo isoscele, i cui lati erano tangenti al cilindro. Vide egli questo errore, e sagace come era, corse tosto a farne la debita correzione.

Prese due cilindretti eguali di un diametro assai piccolo, e dei quali uno era bianco, e l'altro colorato. Portò questo in contatto dell'occhio, e cominciò ad allontanare il bianco, che era posto dietro; se così guardando vedea o tutto o parte del cilindretto bianco, il diametro dei cilindretti era minore di quello della pupilla, e quando giungea a nasconderlo quasi tutto, avea un segno, che i diametri della pupilla e dei cilindretti erano eguali. Tentando in somma, e dopo varie prove ebbe il diametro della pupilla, potè stabilire sul regolo il vertice del triangolo, ne descrisse i lati conducendo le tangenti, e ne conobbe per base il diametro apparente del sole. Non vi ha dubbio, che questo metodo non era esattissimo, e stringea a far delle operazioni, che si chiamano *grafiche*; ma ciò nondimeno è da reputarsi ingegnoso, e suppliva, quanto più si poteva, al difetto degli strumenti in un tempo, in cui ancora nata non era la trigonometria. Non vi ha dubbio, che l'argomento da lui recato per misurare il diametro della pupilla non era esatto, perchè quel diametro cresce o manca secondo che la luce è più o meno densa, è più o meno viva; ma ciò non o-

stante col metodo, e cogli artifizii di *Archimede* ricavar si potè il diametro apparente del sole in una misura, che molto si avvicina a quella stabilita dalle osservazioni dei moderni, racchiudendo l'angolo, sotto cui si vede quel diametro tra la 200ma e la 164ma parte di un angolo retto.

Non solo intese alla misura del diametro del sole, ma si affaccendò assai per osservare e calcolare la durata dell'apparente rivoluzione di questo astro. Poichè ritraendo gli astronomi dal movimento del sole la lunghezza dell'anno, riferivano a questa, come unità, il tempo, che impiegano i pianeti a descrivere le loro orbite. Essendo adunque di molta importanza nello studio del cielo il determinare la durata di tale rivoluzione, Ipparco, che fu il fondatore dell'antica astronomia, ne prese gran pensiero, e molto vi si affaticò. Or questo grande astronomo nel ricavare la lunghezza dell'anno dai solstizii ricorda con lode il nome e le osservazioni di *Archimede*. In quanto ai solstizii, dice egli presso Tolomeo, spero che *Archimede* ed io non ci siamo ingannati sino ad un quarto di giorno tanto nelle osservazioni, quanto nel calcolo (1). Chi potrà dunque negare ad *Archimede* il rango e il titolo di astronomo, quando Ipparco reca le osservazioni di lui, e di egual pregio le stima che le sue? Chi sa quante altre osservazioni furono da *Archimede* dirizzate, che noi ignoriamo, perchè smarrite per l'ingiuria dei tempi sono cadute interamente in oblio? Ma se poteronsi forse porre in dimenticanza le sue osservazioni, chiara è restata la memoria della sua bella e maravigliosa invenzione del planetario, che è stata in ogni tempo celebrata dai poeti e ricordata dagli storici.

Altercasi tra gli eruditi sulla materia, di cui era composta tale macchina, e sulla forza, che si mettea in movimento. Sono alcuni di parere, che fosse di vetro, ed altri di rame, e vi sono ancora di quei, che parte di rame, parte di vetro costrutta la suppongono (*). Molti del pari, e molto varii sono stati i pa-

(1) Almag. l. 3. c. 2.

(*) Claudiano poeta, che fiorì nel cominciamento del quinto secolo

reri intorno all'artifizio, che la movea. Chi vuole per forza di pesi, e chi di aria, secondo alcuni, condensata, e secondo altri, rarefatta: questi afferma per mezzo dell'acqua, quegli per

dopo G. C., sotto gl'imperatori Onorio ed Arcadio, nel suo bellissimo epigramma sulla sfera di *Archimede* accenna di esser di vetro. Chi sa se questa prodigiosa macchina non sia stata una delle tante prede de' Romani dopo l'assedio di Siracusa? non è difficile; perlochè presso di loro ne rimase una esatta notizia, su di cui Claudiano ne fece in tempi posteriori questa sua leggiadrissima poetica descrizione:

IN SPÆRAM ARCHIMEDIS

Jupiter in parvo cum cerneret aethera vitro,
Risit, at ad Superos talia dicta dedit:
Huccine mortalis progressa potentia curae?
Jam meus in fragili luditur orbe labor.
Jura poli, rerumque fidem, legesque Deorum,
Ecce Syracusius transtulit arte senex.
Inclusus variis famulatur spiritus astris,
Et vivum certis motibus urget opus.
Percurrit proprium mentitus Signifer annum,
Et simulata novo Cynthia mense redit.
Jamque suum volvens audax industria mundum
Gaudet, et humana sidera mente regit.
Quid falso insontem tonitru Salmonea miror?
Æmula naturae parva reperta manus.

LIBERA VERSIONE

Giove, scorgendo in piccolo
Globo di vetro accolto
In ciel, sorrise, e attonito
Disse agli Dei rivolto:
Ecco fin dove estollersi
Dee l'uom la mente ha vanto;
Suo gioco è omai quell'opera,
Ond'io sudai cotanto.
Oh! come il Siracusio
Veglio le sfere imita,
Che l'alte leggi seguono,
Che il gran modello addita:

mezzo di molla, nè mancan di quei, che l'attribuiscono a forza magnetica. Ma costoro tutti disputeranno sempre senza conchiudere; poichè non è venuta sino a noi la minuta descrizione, che lasciò *Archimede* di questa macchina, e i poeti, che ne hanno fatto qualche cenno, trasportati come sono dalla fantasia, e forzati talvolta dal metro, non sogliono esser tenaci della verità; e oltre a ciò nel descriverla non si accordan tra loro, e sono di svariati sentimenti. Due sono le cose che si possono come certe raccogliere in mezzo alla varietà di tante opinioni: la prima ella è, che non fu *Archimede* l'inventor della sfera, perchè secondo piace a Plinio, e a molti tra gli antichi, furono altri che l' immaginarono prima di lui. Ma *Archimede*, ed è questa la seconda, imitò nella sfera i movimenti del sole, e della luna, e del cielo stellato, e giusta la testimonianza degli antichi (1), le rivoluzioni dei pianeti allora conosciuti. È poi da credere, che *Archimede* gli abbia posti in giro secondo i lor moti medii per quanto allora si erano osservati, e si poteano grossolanamente stabilire; giacchè Cicerone prende gran maraviglia del giro dei pianeti in questa macchina, nè mancaron di quegli, i quali colpiti, più che d'altro, forse dall'equa-

Le stelle informa, ed agita
Spirto del divo ingegno,
Con moti corti e stabili
In quel mirando ordegno;
Là spinge l'arte a volgersi
Febo per l'annuo giro,
Ivi ogni mese riedere
Cinzia mentita io miro:
Astri novelli reggere,
Guidar novello mondo
Gode con dotta industria
L'umano ardir fecondo.
Ma che del finto fulmine
Stupir di Salmonèo?
Se di natura un debole
Uomo rival si feo!

(A. Gallo)

(1) Cic., Lattanz.. Claud., ed altri.

bile conversione che aveavi degli astri, osarono dire, che la natura era stata vinta con quell'artifizio dall'ingegno di *Archimede* (1). Tutte queste maraviglie chiaro dimostrano, che con mirabile e straordinario lavorìo era congegnata quella sfera, e adatta ad effigiare gli astri e i loro moti, forse non altrimenti che oggi si fa nei nostri plenetarii. Nè pare che si possa ciò richiamare in dubbio ove dalla sublimità delle sue teoriche speculazioni si volga la mente all'altra virtù del suo ingegno, ch'era quello d'immaginare e comporre delle macchine.

Lo spirito umano nello studio e nella invenzione delle scienze con lentezza da principio procede, e poi vago di alti concetti in multiplici investigazioni s'immerge, e in un modo quasi intellettuale si spazia; ma come quelle a stato di perfezione ha condotto, par che si ricordi degli uomini, e scendendo dall'alto delle sue speculazioni, va queste recando a vantaggio della società. Le matematiche e le meccaniche, la fisica e la chimica, che già da gran tempo sono in onore tra le scienze, son quelle, che al presente diriggono le mani degli artefici, e prestano loro nuove meccaniche e nuovi strumenti, prendon cura della vita e sanità dell'uomo, promuovono la ricchezza delle nazioni. Ma lo spirito umano per correre tutta questa carriera ha bisogno di più secoli, di più uomini, d'ingegni diversi; perchè cominciare, progredire, speculare, rivolgere le cose speculate a bene della società, ogni passo in somma, che si suole nel corso delle scienze segnare, suppone diverse doti di spirito, gradi diversi di forza nell' intelletto diversi gradi di vivacità nell' immaginazione. Chi ha la destrezza di cogliere in mezzo alla multiplicità e varietà dei fenomeni un fatto, che fonda una scienza, non è dotato di quella assidua attenzione necessaria a cavare le illazioni, che ampliano la scienza medesima; chi s'inalza alle sublimi speculazioni non sa scendere e farne delle utili applicazioni, e talora avviene, che colui, il quale è destinato a spianare, o pure a volgere a pubblico bene i prin-

(1) Cic. de Natur. Deor. lib. 2.

cipii delle scienze, deve ozioso aspettare, che coloro, i quali vanno speculando, compiuta la carriera, ritornino dai loro voli. *Archimede* è il primo dei pochi così tra gli antichi come tra i moderni, che solo trascorse lo spazio, che dallo spirito umano suole fornirsi in più secoli da più uomini. Grande ed inventore fu sì nelle pure che nelle miste discipline, e grande ed inventore nel costruire delle macchine a benefizio della società. Dovea la sua immaginazione dipingere come in una tela e linee e figure geometriche, e metterle e ritenerle in un continuo movimento, affinchè si potessero con facilità tra lor comparare. Nel dipingere quelle linee era essa vivace, nel moverle instancabile, e nel presentarle al suo intendimento priva era di quell'impeto e furore, con cui corre nei poeti e dipintori, i quali piuttosto di leggiadria vanno in traccia che di severità. L'intelletto intanto con la sua vista, ch'era acutissima, dovea leggere i varii rapporti tra quelle figure, cogliere le loro eguaglianze, queste incatenare, e fil filo connettere raziocinii a raziocinii, scoprire nuove verità, esprimerle sotto una forma generale, e creare dei metodi, che sono quelli, i quali mutano lo stato della scienza, ne accelerano i progressi, e sono fecondi delle più utili scoverte. Nelle miste discipline dipoi erano da spogliarsi prima i corpi delle multiplici loro qualità, e, ritenutene alcune, eran quelli da trasformarsi in esseri matematici. Doveano considerarsi i corpi come dotati soltanto di gravità, e ridursi a puri e semplici punti, che operavano lungo la verticale. Era allora uffizio della sua immaginazione di presentare i corpi sotto questa forma nuova ed astratta all'intelletto, e questo poi rimescolandoli e riferendoli agli oggetti matematici ne scopriva i rapporti, e ne determinava le leggi. La sua bilancia nelle macchine era un essere matematico, e alla medesima appendea con indifferenza e corpi e figure geometriche, e librava gli uni colle altre. Se quindi la mente umana voglia rivolgersi alla invenzione delle macchine, le linee e le figure matematiche debbono vestirsi delle qualità dei corpi, e rendersi materiali, e la loro vista, ch'era da prima semplicis-

sima, diventa complicata per gli ostacoli, che s' incontrano a cagione della varia tessitura, e diversa composizione dei corpi, dei quali debbono costruirsi le macchine; per lo che non di rado avviene, che teoreticamente vere ed attive diventano queste praticamente inoperose e immaginarie. Ora in *Archimede* l'intelletto creava dei principii, e questi dava per guida alla sua fantasia, che spiegava forza novella nella costruzion delle macchine. Ella diligente, industre, ingegnosa componea allora, adattava, e mettea insieme con tale facilità ed artifizio, che parea non inventare, ma palesare, e mostrare delle cose già fatte ed inventate. Rimasero attoniti Gerone e i Siracusani allorchè *Archimede*, coll'ajuto dell'asse nella ruota da lui immaginato, e di più pulegge, traeva in mare comodamente delle navi, che a grande stento, e non senza gran confusione da gran numero di uomini si poteano tirare. Nè minore fu la sorpresa degli Egizj allorchè egli inventò la chiocciola o per diseccare, come vuole Diodoro, terreni paludosi, o per inalzare in alcuni luoghi, come altri pretendono, l'acqua del Nilo, e con questa inaffiare e fecondare i campi (1). L'acqua, che di sua natura tende al basso, in quella macchina discendea, e discendendo si avanzava in altezza. La sua immaginazione ne cavò il modello dalla geometria, perchè prese una linea retta inclinata all' orizzonte, cui un' altra era avvolta in varie spire. Questo concetto, che era tutto geometrico, fu da *Archimede* condotto a realtà e, dirò così, materializzato. La linea retta inclinata diventò un cilindro, che per via di un manubrio si potea facilmente mettere in giro, e venne la spirale trasformata in un canalino di rame o di altro metallo, per cui l' acqua entrava, e iva discorrendo. In questa guisa si gira il cilindro, e l'acqua,

(1) Per mezzo della chiocciola si votava da un uomo solo la sentina profondissima, come riferisce Ateneo, della nave famosa di Gerone, che si dice essere stata ideata da *Archimede*, e poi regalata da quel principe di Siracusa al Re d'Egitto; per lo che fu prima chiamata Siracusana e poi Alessandrina.

obbedendo alla gravità, cade nella spira più bassa, e di mano in mano cadendo passa di spira in spira, e s'inalza.

Ma questa invenzione, che parve a Galileo maravigliosa, prese origine della sua profonda geometria, e fu recata a perfezione dalla sua felice attitudine alle cose meccaniche. Bisogna persuaderci una volta, che qualunque sia la disposizione, che hanno gli uomini alla costruzione delle macchine, se la loro mente non è rischiarata dalla scienza, e guidata dai principii, potran forse giungere a comprendere e ad imitar delle macchine, ma non già esserne mai fabbri, e grandi inventori. Per la scienza dei principii Ramsden migliorava ogni strumento, che pigliava a lavorare, e per questo Vaucanson ha levato chiarissimo il suo nome tra i meccanici.

Se *Archimede* non avesse inventato che la sfera, l'asse nella ruota, la chiocciola, avrebbe potuto con giusta ragione riportar laude di celebre meccanico; ma altre, e in più copia, e di maggior momento furono le macchine ingegnose da lui immaginate in vantaggio della società. Io non parlo di quei macchinamenti, che alcuni attribuiscono ad *Archimede*, e forse di *Archimede* non sono; non parlo di un organo idraulico a lui attribuito, che per mezzo dell'acqua mandava suoni armoniosi (1), nè dalla scitala, che era uno strumento da scrivere in cifre, nè d'altri strumenti opportuni alla chirurgia, che da Galeno si danno per invenzione di *Archimede*. Mi guarderei certamente di attribuire a questo grande uomo una lode, che fosse dubbia, e non propria di lui. Quaranta, secondo riferisce Pappo, furono le invenzioni del nostro geometra negli strumenti meccanici, e l'ultima era diretta ad inalzare con una forza un peso qualunque. Quante macchine non dovette congegnare il genio fecondissimo di lui nel soddisfare e risolvere questo solo problema? Pappo che lo rapporta, ed Erone che lo comenta, ne dicono dalle maraviglie, e l'uno e l'altro riguardano *Archimede* come il padre della meccanica, e come l'unico, che ab-

(1) Tertulliano cap. 14 de anima.

bracciava i rami tutti di questa scienza, non solo per la teorica, che avea dichiarato, ma ancor per la pratica, a cagione di tanti e tanti belli macchinamenti che avea egli insegnato a costruire.

Ma io non so nè voglio più dilungarmi sopra un argomento, che *Archimede* non istimava degno della sua gloria. Riputava egli un non niente le sue invenzioni meccaniche, indegne le credea del suo intendimento, e niun pensiero si prese di descriverle. Però alcune non senza pregiudizio delle arti affatto non si conoscono, e di altre, essendone passato a noi il solo nome, s'ignora l'ingegno ed il costrutto. Era comune opinione in quei tempi presso i filosofi, che la mente umana si contaminava pigliando a considerare, e a trattare cose terrestri e materiali. *Archimede*, oltre a ciò, versato come era nelle cose geometriche, e puramente intellettuali, e preso dalla loro grandezza e sodezza sdegnava, al dir di Plutarco, di pigliar vanto nel comporre macchine come di cosa bassa, vile, e mercenaria, e ch' egli tenea per giuochi della sua geometria cui di quando in quando si rivolgea o per suo particolar sollazzo o per condiscendere alle istanze di Gerone. Ma se egli ebbe a vile di lasciar descritte alla posterità le sue invenzioni meccaniche, perchè indegne le riputava della sua gloria e del suo nome, non era poi così severo e ritroso d'animo, che i suoi talenti impiegar non volesse in vantaggio della società, e più d'ogni altro della patria, come chiaro si può rilevare dalla difesa, che sostenne per mezzo dei suoi ingegni contro la potenza Romana, che venne ad assaltare la bella Siracusa.

Calamitose, difficili erano in quella stagione le circostanze politiche di Siracusa. Due grandi potenze Roma e Cartagine si disputavano il primato dell' impero, e la Sicilia era il campo delle loro battaglie, il premio insieme della loro vittoria; per lo che tutta l' isola dovea cadere in preda del vincitore; e se erasi salvato dal pericolo insino allora il piccolo reame di Siracusa, era ciò avvenuto per la saviezza di Gerone, che era stato generoso, e fedelissimo alleato dei Romani. Ma dopo le

vittorie di Annibale in Italia, e la morte di Gerone, turbate essendo le cose pubbliche in Siracusa, si allontanò questa città dall'amicizia dei Romani, e Marco Marcello da Console, e Appio Claudio da Pretore vennero ad assaltarla per terra e per mare. *Archimede* non avea preso parte ai tumulti di Siracusa, nè ai consigli ambiziosi dei parenti del morto Gerone, non avea favorito il partito dei Cartaginesi, e solo e nelle sue meditazioni solamente occupato si era tenuto in mezzo alle pubbliche turbazioni. Ciò nondimeno non parve a lui tempo di starsi in silenzio e neghittoso, quando la patria era già in pericolo. Ebro dell'antichità, grandezza, e splendore di Siracusa, pieno avea il petto di quel santo orgoglio, che eleva l'animo, ed è la radice d'ogni civile virtù. Ricordava, che Siracusa avea e ajutato e battuto la Grecia, e ajutato e sconfitto i Cartaginesi, e soccorso più volte, e non avea guari ristorato dalle loro disgrazie quegli stessi Romani, che in quel punto le venivano incontro ad osteggiare. Ma sopra di ogni altro non sapea, nè potea tollerare un animo Siracusano, un animo allevato e nutrito dal sentimento nobilissimo della gloria che, la sua patria caduta fosse mancipio di un popolo straniero, ancorchè questo fosse il popolo Romano. Però *Archimede*, sospinto dall'amor della patria, abbandona il suo ritiro, e sebben pieno di anni si mette alla testa dei suoi concittadini, dirige le loro operazioni militari, e ricco come era di senno difende ostinatamente Siracusa.

Era tanta la fiducia, che ponea Marcello nel numero e valore dei suoi soldati, nella copia degli ordigni militari, e nell'abilità degl'ingegneri Romani, che espugnar Siracusa il travaglio pareagli di pochi giorni. Non ricordava egli, che la catapulta era stata inventata in Siracusa, e di quante e quali armi l'aveano munita e Dionisio il vecchio, e il prode Agatocle. Non sapea che nel regno dell'ultimo Gerone molte e molte macchine militari erano state fabbricate, migliorate, e rese più formidabili dal nostro geometra, ignorava in somma, che Siracusa possedeva ancora *Archimede*, e il suo divino ingegno, che

solo bastava a far vani tutti gli sforzi di Roma. Però venne Marcello con impeto all'assalto così dalla parte di terra che di mare, e sebbene più e più volte il tentasse, e con soldati che pieni erano di coraggio, e voleano lavare la macchia della giornata di Canne; pure fu sempre vittoriosamente respinto dai Siracusani. Le baliste lanciavano nembi di dardi contro i Romani quando erano distanti dalle mura, e se questi coperti dei loro scudi si sforzavano d'accostarsi, le catapulte moveano una pioggia di pietre contra di loro; che se non ostante i dardi e le pietre, ostinati si avanzavano verso le mura, trovavano aperte delle spesse feritoie, da cui con piccole baliste eran feriti e tormentati. Nè i colpi evitavano delle catapulte; perciocchè queste delle pietre lanciavano, che quasi a perpendicolo cadevano dall'alto sulle loro teste. Non meno infelice era l'assalto di mare. Allorchè i romani tentavano d'inalzare le loro sambuche per iscalare le torri e le muraglie di Acradina, si scagliavano dai Siracusani con gran violenza delle masse enormi di pietra o di piombo, che quelle scale rompevano e rovesciavano; e quel, che più danno e pregiudizio arrecava alle navi Romane, erano le mani di ferro, che dalle mura erano diritte alle prore di quelle per aggrapparle, e ghermitele, in alto in sì fatto modo le tiravano, che le navi, alzata la prora, poggiavano sulla poppa; e come erano in tale termine, rilasciavano i Siracusani a un tratto le catene, e le navi con furia piombando si fracassavan tra loro, o contro i scogli, o pure affondavano in mare, e si perdeano. So bene, che queste mani di ferro, e le catapulte, e le baliste vi erano prima di *Archimede*; ma fu costui, che coi suoi ingegni atte le fece ad operare da lontano, e da vicino, ad essere maneggiate con gran facilità, a movere ogni maniera di pesi. E sopra d'ogni altro fu *Archimede*, che in quell'assedio le dirigea, le adattava, le facea servire con gran danno dei nemici, con gran vantaggio dei Siracusani. Però i romani restavano attoniti dalle maraviglie, che operavano gli ordigni militari di Siracusa, e perciò Marcello deridea i suoi ingegneri, che nulla sapeano op-

porre alle invenzioni di quel geometra, che egli chiamava Briareo. Tanta era la quantità prodigiosa dei dardi, che si lanciavano in un sol tratto dai Siracusani. Ma qual maraviglia non ebbe a prender Marcello, s'egli è vero che le navi romane furono allora brugiate dagli specchi del nostro *Archimede* (*)?

Leggendo i pezzi, che ci restano di Anthemio di Tralles, e i racconti dello Tzetze, e dello Zonara, egli è certo, che lo specchio di *Archimede* era un segmento di una conoide parabolica composto di più specchi piani a sei lati, che si poteano movere in ogni senso, ed era situato perpendicolare al piano dell'equatore, affinchè potesse destare la fiamma in tutto il tempo che il sole ristava sopra l'orizzonte, siccome è stato già dimostrato (1), e brugiare un oggetto qualunque così da lontano come da vicino. Non vi ha quindi alcun dubbio, che lo specchio inventato da *Archimede* era così bene congegnato, che potea con facilità mettere in fiamme le navi romane. Che poi abbia in realtà cagionato a Marcello un sì fatto guasto, si può innanzi recare la testimonianza di molti storici, che lo affermano. Tzetze, e Zonara, che ebbero la fortuna di poter leggere non poche opere degli antichi autori, che a noi mancano, ci assicurano, che Dione e Diodoro, Erone, e Pappo, e tutti quei che scrissero, tra gli antichi di meccanica, convengono nel rapportare, che *Archimede* nell'assedio di Siracusa brugiò le navi romane. Luciano poi, e Galeno apertamente lo attestano, e Anthemio dice essere stata questa una comune opinione nel sesto secolo. Ma a tutte queste autorità, che non sono di lieve momento, si suole contro opporre il silenzio di

(* Una nota estratta da un più lungo articolo da noi pubblicato su questo argomento molti anni addietro, abbiamo apposto a p. 319 nota (*), alla biografia di *Archimede* del Mazzuchelli, qui inserita, alla quale rimandiamo i nostri lettori. Ci gode poi l'animo di esserci incontrati in alcune autorità ed osservazioni addotte dallo SCINA', laonde con maggior fiducia riteghiamo l'adottata opinione sulla realità e possibilità degli specchi ustorii del gran matematico siracusano. *(A. Gallo)*

(1) Peyrard Mem., sullo specchio ustorio.

Polibio, Livio, e Plutarco: costoro scrissero di proposito dell'assedio di Siracusa, e nulla omisero di ciò, che potea tornare o ad ornamento dei loro discorsi, o pure a laude di *Archimede*. Nondimeno niun motto essi fecero di quello specchio, e dell'incendio di quelle navi. L'artifizio sarebbe stato, e così nuovo, e così maraviglioso, che non par cosa credibile, che essendo quell'incendio accaduto, l'avessero passato sotto silenzio, e un fatto trascurato, che doveano magnificar colle parole. Ma tolto ogni altro argomento, egli è certo, che se il silenzio di questi tre storici rende dubbio l'incendio delle navi romane, l'autorità di tanti altri stabilisce per certa l'invenzione, che fatto avea *Archimede* di uno specchio ustorio composto di più specchi piani, che sarebbe stato attissimo a brugiarle. E se il nostro geometra avea già prima immaginato questo specchio, siccome è verosimile avendo riguardo all' età di *Archimede* quando Siracusa fu assediata per mare dai Romani, non si può capire come non l' avesse adoprato a pro della sua patria contro le nàvi nemiche. Forse Polibio non riputando quello specchio un ordigno militare lo tacque; forse i Romani presi di timore nel vedere la luce raccolta da quello specchio sulle loro navi, pronti furono ad allontanarsi per campare il pericolo, e così fu solamente tentato, e non ebbe luogo l'incendio. Checchè ne sia, tale e sì grande fu il terrore, che eccitò *Archimede* negli animi dei Romani coi nuovi ingegni, che Marcello, tolto l'assedio, si mise a bloccare semplicemente Siracusa, e fu dopo tre anni che la prese, non già a viva forza, ma per tradimento.

Giunto il nostro discorso a questo termine si turba l'animo e la mente nel pensare, che uno dei più grandi uomini della terra, l'onore delle scienze, *Archimede* cadde trafitto in mezzo alle sue pacifiche occupazioni dal ferro di un soldato romano: ci conforta solamente, che se fosse sopravvissuto alle calamità della sua patria, avrebbe potuto Marcello a Roma condurre lui già vecchio (1) come ornamento della sua ovazione, insie-

(1) Di anni 76 secondo la comune opinione.

me colle macchine militari, le statue, i quadri e tutte le altre spoglie della nobile e ricca Siracusa. Che se quel Console non avesse tanto osato, non vi è dubbio, che *Archimede* sarebbe stato in tal modo trafitto dal dolore alla vista dei tempii, delle case, del tesoro spogliati e manomessi; alla vista sopra di ogni altro della servitù propria e della patria, che avrebbe preferito per certo la morte. Nè credasi che un tal dolore sarebbe stato in lui esagerato. Ci ricordi, che i Siracusani piangenti e scarmigliati presentarono le loro doglianze al Senato Romano contro Marcello per lo spoglio e la servitù di Siracusa (1); ci ricordi, che da quel punto cadendo la Sicilia dalla sua grandezza e dal suo splendore divenne un magazzino della Repubblica, e la scala dei Romani per passare nell'Africa; ci ricordi in fine, che da quel tempo la storia per lunghissimo tratto non parlò più della Sicilia, o ne parlò soltanto per i furti ad essa fatti dai Pretori di Roma (2), o per le guerre non già d'uomini liberi, ma di schiavi (3). Tanti mali produce lo stato di provincia, la soggezione a un popolo straniero!.

Marcello, intesa la morte di *Archimede*, n' ebbe dolore, e cercando dei parenti prese cura, che il di lui corpo fosse onorevolmente sepolto. Si ergea sopra il sepolcro una colonnetta, in cui scolpita vedeasi la sfera iscritta al cilindro, e verso la base leggevasi un epigramma, in cui il rapporto notavasi, che passa tra quelle figure. Era stato ciò fatto dagli amici, e dai parenti, perchè *Archimede* negli ultimi anni della sua vita aveva raccomandato a costoro, che da quelle due figure, e dal loro rapporto fosse stato il suo sepolcro contrassegnato. Per lo che pare, che tra le sue invenzioni quella, che riguarda la sfera e il cilindro, avesse egli riputata di pregio più degna; ma non comprendesi a prima vista, come avesse egli potuto venire in tale opinione. Nuova ed ingegnosa fu la maniera, colla quale avea qua-

(1) Livio lib. 26, cap. 30, 32.
(2) Cic. in Verrem.
(3) Diod. frag. lib. 34 e 36.

drato la parabola, e questa egli pubblicò, come si legge in una sua lettera a Dositeo, prima che le cose avesse in luce recato sulla sfera e sul cilindro. Profonde e sagacissime furono le sue ricerche sulla spirale; perchè dunque a quella ed a queste, ed alle altre sue invenzioni, che tanto onore gli hanno recato presso i moderni, preferì la sfera iscritta al cilindro? Le ragioni di questa preferenza non sono da indagarsi, per quanto a me pare, nella qualità o nel pregio dei suoi ritrovamenti, che sono tutti bellissimi, ma nella condizione dei tempi, che sogliono regolare il più delle volte i nostri giudizii. Erano in quei dì intenti sopra ogni altro i geometri alla misura dei corpi regolari da loro conosciuti, e questo argomento facea la parte più ardua insieme ed eminente della loro geometria. Aveano essi trovato la ragione tra la piramide e il prisma, tra il cono e il cilindro, e nulla sapeasi della sfera, che tra i solidi riputavasi allora il più grande e perfetto. Quando adunque *Archimede* misurò la sfera ed ogni sua sezione, quando stabilì il rapporto, con cui si lega e riferisce al cilindro, accrebbe non solo gli elementi di Euclide, che erano allora in sommo onore; ma aggrandì la geometria di quella parte, che si credea la più difficile, e più si desiderava, che fosse aggrandita. In ammirazione si ebbe quindi a levare la scuola di Alessandria per questa scoverta, che a perfezione recava la teorica dei corpi regolari, ed ebbe in alto a venire il nome e la fama di *Archimede*; giacchè gli uomini sogliono più grandi concedere gli onori per quegli argomenti, che di maggior pregio si tengono. Però *Archimede* tenero come era della sua gloria volle il suo sepolcro adornare di quella invenzione, ch'era più comunemente conosciuta, parlava agli occhi di tutti, a più fama l'aveva inalzato, e più facilmente potea perpetuare presso la posterità il suo nome e l'altezza del suo sapere geometrico. Aggiungevasi a ciò, che avea egli fatto questa scoverta collo iscrivere e circoscrivere, o sia collo stesso metodo, col quale era alle altre pervenuto, e che nel misurare le conoidi e le sferoidi avea riferito questi solidi al pari della sfera al cilin-

dro. Sicchè nella sfera iscritta al cilindro il filo si accennava, che lo avea condotto a tutte le sue invenzioni, e la misura in particolare si ricordava, che egli avea investigato delle conoidi e sferoidi. Gli era poi grandemente a cuore, e pago assai mostravasi, come egli dovea, del bel rapporto, che lega sfera e cilindro, perciocchè quella è a questo tanto in superficie, quanto in solidità nella ragione di due a tre, che è semplicissima, e che unisce i due rapporti della solidità e superficie della sfera, solido che allora il più perfetto si riputava. È infine da ricordare che *Archimede* avea inviato a Conone tutti i teoremi e problemi sulla sfera e sul cilindro privi delle dimostrazioni, e senza altro chiarimento. Questo catalogo, che, morto Conone, restò presso Dositeo, era noto a tutti in Alessandria, ed era una specie d'invito ai geometri ad occuparsi di sì fatte ricerche. Ma tra questi problemi ve ne erano alcuni falsi, o impossibili; per lo che coloro, che si rivolgeano ad interpetrarli, si doveano accorgere della loro falsità. Scorsero intanto molti anni dopo la morte di Conone senza che *Archimede* avesse pubblicato le dimostrazioni di quei teoremi, e la soluzione di quelli problemi, per dare tempo a coloro, che versati erano nelle matematiche, a ritrovarli; ma siccome niuno ne mandava fuori il chiarimento, anzi molti si davano il vanto di averli tutti scoverto, senza dimostrarli; così *Archimede* affermò, che mentivano, perchè ostentavano di aver trovato cogli altri le soluzioni di quei problemi, che erano falsi o impossibili a risolversi, e mandò per mezzo di Eraclide all'amico Dositeo le sue dimostrazioni sulla sfera e sul cilindro (1). Con questi ritrovati adunque avea conculcato l'orgoglio di alcuni, mostrato l'insufficienza di tutti i geometri della sua età, ed assicurato la sua superiorità ed eccellenza nelle cose geometriche. Riconoscea quindi in quelle due figure il simbolo del suo trionfo, e colle medesime appendea, per dir così, le spoglie dei vinti al suo sepolcro.

(1) Lett. a Dos. premessa alle spirali.

Queste ragioni poterono, a mio credere, determinare il nostro *Archimede* a volere sulla sua tomba scolpita la sfera col cilindro. Ma non avea egli bisogno di tanta sollecitudine per assicurare al suo nome gloria e immortalità. Dotato essendo in sì larga copia d' intelligenza, avendo con questa inventato scienze novelle, e di molto avanzato quelle, che già erano, dovea il suo nome colle scienze venire alla posterità, e insieme colle scienze, che il cielo non voglia, potrà solamente perire. Fu egli, che lo stato riguardando, in cui era la geometria, vide il punto, verso cui era dirizzata, gli sforzi, che avea ella fatto per arrivarlo, gli ostacoli, che ne l'aveano impedito, e all'iscrivere aggiungendo il circoscrivere immaginò un metodo novello, colla cui guida la condusse dove bramava di giungere senza guastare la sua sodezza, usando dei suoi stessi principii, e conservandole i naturali suoi pregi, evidenza e severità. Grande in fatto, ma inutile fatica aveano sino allora durato i geometri per misurare la superficie del cerchio e dell'ellisse, ed *Archimede* iscrivendo e circoscrivendo l'una e l'altra, quanto meglio si potea, riduce per la prima volta a conosciute misure. Anzi di ciò non pago si avanza a quadrar la parabola, e spingendosi ancora più in là va gli spazii apprezzando, che dalla spirale si chiudono, le proprietà di questa curva, che ancora non era stata contemplata dai geometri, innanzi recando. Si affaticava del pari la geometria intorno ai corpi regolari, e pochi rapporti conoscea tra la piramide e il prisma, tra il cono e il cilindro. Di ciò si accorge *Archimede*, e pronto misura la superficie e la solidità della sfera tutta, e di ogni sua sezione, i più belli rapporti ci manifesta tra la sfera, il cilindro, ed il cono. Queste sue invenzioni, che bastavano sole a render chiarissimo presso la posterità qualunque geometra, non appagarono del tutto *Archimede*, il quale va altri solidi immaginando, che dalla rivoluzione si nascono delle curve coniche, e sulle conoidi e sferoidi nuove e inaspettate verità c'insegna, e nuovi addita e mirabili rapporti tra quelle conoidi, e i coni, e i cilindri. Ma in tutte queste speculazioni, che onorano

l'umano intendimento, il metodo riluce e l'andamento del suo spirito, che coll'ajuto dei soli e semplici elementi della scienza, e questi in mille guise combinando scopre nuovi campi di geometriche ricerche, e tanto lungi procede, che di una mente ci sembra a quella degli uomini superiore. Non possono fare a meno gli stessi moderni, che tanto rumore levano colle loro formole, di guardarlo con ammirazione allorchè tra le linee e le figure geometriche avviluppate ci mostra le progressioni ed i numeri. L'aritmetica notazione dei Greci, ch'era povera e limitata, amplia ne' libri a Zeusippo, e meglio distende nell'Arenario, le progressioni quando aritmetiche, quando geometriche, ora dei quadrati di queste, e ora di terzo ordine il primo in somma mirabilmente riduce.

Ma che più? Si avanzava in altre nuove regioni di matematico sapere cercando i centri di gravità, e da queste regioni discende per un sentiero tutto geometrico alle cose fisiche. I principii svolge e palesa, su cui fondasi l'equilibrio dei solidi e quello dei fluidi, o pure dei corpi, che in questi galleggiano. Dichiara così la teorica della leva, e delle macchine allora in uso; dà a vedere perchè i corpi, i quali si tengono a galla quando sono inclinati, ristanno o rovesciano, o pure la diritta loro posizione ripigliano: specula in somma scienze novelle, e crea le meccaniche. Nè perciò lascia di coltivare la scienza del cielo. Misura il raggio della terra, e il diametro apparente del sole, osserva i punti dei solstizii, e i moti dei corpi celesti in piccola sfera riduce e presenta. Quante fatiche! Quante scoverte da un sol uomo! Come potrà per vecchiezza la gloria marcire del suo nome! Dai suoi libri sono stati educati i moderni, nei suoi metodi i germi si trovano dei novelli calcoli, dietro la sua guida avanzati e spaziati si sono i nostri matematici nei campi da lui per la prima volta additati al saper geometrico. Lui ricorda la leva e ogni altra potenza meccanica, lui i corpi, che ai fluidi soprastanno, e dai suoi dettami prende ragione la costruzione dei vascelli, e la loro stabilità sul mare. La stessa astronomia lui ricorda nel calcolo delle comete, e nel problema di Ke-

plero, perchè in quello della quadratura si giova della parabola, e in questo del rapporto, che corre tra la superficie dell'ellisse, e quella del cerchio circoscritto, che sono ambidue invenzioni di *Archimede*. E se la sua gloria è venuta tanto più in fiore, quanto più sono le scienze a grandezza salite, andrà di mano in mano più chiara la sua fama sonando, quanto più lo spirito umano si recherà a perfezione, e le scienze fatte più comuni e volgari in maggior pregio saranno nei tempi avvenire.

Non si potrebbe dire di più se d'altri che di *Archimede* si dovesse tener parola, e pure ci resta ancora a mostrarlo pronto, come egli fu, nell'inventar macchine ed ordigni in favor delle arti, e del viver civile; immaginò egli la chiocciola, la puleggia mobile, l'asse nella ruota, e tanti altri begli ed utilissimi macchinamenti, che furono con istupore riguardati dalla sua età, e da lui come cose materiali tenuti tanto a vile, che ebbe a sdegno il descriverli. Pare che la natura abbia riunito in un sol uomo varie ragioni d'ingegni, e quelle in particolare, che qua e là di quando in quando ci mostra e produce. Non ci recherà quindi maraviglia, se il solo *Archimede* difende Siracusa, se colle sue invenzioni respinge Marcello e le truppe di costui, se per terra e per mare arresta il volo delle aquile romane. Tanto egli è vero, che la scienza e l'ingegno vale talora più delle armi e degli armati. Ma questo uomo, Siciliani, fu nostro, nacque sul nostro suolo visse sotto questo cielo. La prima volta che mi avvicinai a Siracusa, mi balzava il cuore nel petto ricordando, che questa terra famosa per tante vetuste memorie era stata calcata da *Archimede*, guardando il mare ed il porto, in cui erano state atterrite e respinte le navi romane, e sulle sponde dell'Anapo mirando il papiro, pianta che avea le foglie apprestato, sulle quali aveva scritto *Archimede*. Saranno dunque vane per noi tante gloriose ricordanze? Sarà dunque vana per noi la memoria di un uomo, che è stato ornamento e decoro non che di Sicilia, ma della terra? Imitiamone le virtù, gli studii, occupandoci con assiduità delle se-

vere scienze, onore e delizia dell'umano intelletto, mostriamo, che gl'ingegni siciliani non sono ancora spenti; e che nella bella Trinacria, la quale è stata sempre ferace di valenti uomini, possono anche ora nascere degli Archimedi (1).

(1) Questo discorso fu pubblicato dall'autore coi tipi della Reale Stamperia di Palermo nel 1823.

TESTIMONIANZE

INTORNO AD ARCHIMEDE

RICAVATE DALL'OPERA

DI M. DUTENS

ORIGINE DELLE SCOPERTE ATTRIBUITE A' MODERNI

Il solo *Archimede* somministrerebbe abbondantissima materia per formar un volume nella rassegna delle maravigliose scoperte fatte da quel genio profondo, e fertile in invenzioni stupende. Alcune di esse sono sembrate per tal modo superiori all'ingegno umano, che molti sapienti dei giorni nostri hanno trovato più facile di rivocarle in dubbio, che imaginare e raggiugnere i mezzi da lui impiegati per arrivarvi. Riferiremo adunque alcune pruove della fecondità di spirito di quel valente filosofo, della di cui eccellenza può pigliarsene il giudizio dalla grandezza degli effetti che ha cagionati. Leibnizio che era uno dei più abili matematici di questo secolo, rendeva giustizia al genio di *Archimede*, dicendo: *che se si avesse un poco più di conoscenza delle maravigliose produzioni di quel grand' uomo, si profonderebbero minori plausi alle scoperte dei più celebri moderni* (1).

Wallis parlando di *Archimede* l' appella (2) *un uomo di sa-*

(1) Qui Archimedem intelliget, recentiorum summorum virorum inventa parcius mirabitur. *Leib. Epist. ad Huetium*, Hannov. 1679.

(2) Vir stupendae sagacitatis, qui prima fondamenta posuit inven-

venienti ad un palazzo reale (1). Compose altresì una sfera, che rappresentava il moto degli astri, riguardata da Cicerone come una delle invenzioni più proprie da far onore allo spirito umano (2). Perfezionò la maniera *di aumentar le forze delle macchine*, *moltiplicandone le ruote*, *e le carrucole*, e portò finalmente tanto innanzi la meccanica, che le sue produzioni sorpassano ben anche l'immaginazione (3).

(1) Athenaeus Deipnosophist. lib. 5, p. 206.

(2) Cicer. Tuscul. lib. 1, sect. 25. *Si può vedere una descrizione accuratissima di questa sfera in Lattanzio* lib. 2, c. 25. Martianus Cappella lib. 6. Claudiani Epigrammata; *e sulla sfera di Passidonio, ed anche Cicerone.*

(3) Aten. lib. 5. Pappus in mechanicis, et mathematicis lib. 8 de problemate prop. 10.

SULLE
ANTICHE LEGGI DI SICILIA
E SU I LEGISLATORI GRECO-SICOLI

PRIMA APPENDICE

DI

AGOSTINO GALLO

SAGGIO

SU LE ANTICHE LEGGI DI SICILIA (1)

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE

Gli uomini non posson convivere insieme senza una particolar forma di governo, senza leggi civili e penali, e una religione. Sin dalle primitive società, in qual siasi regione, e in qualunque tempo, dovettero pria convenir fra loro sotto qual maniera di reggimento, e con quali condizioni e legami particolari sarebbe stato conveniente di accomunarsi, per trovare una re-

(1) Questo mio saggio fu scritto nel 1846, e pubblicato l'anno seguente in Palermo, nella tipografia di Barcellona, di seguito all' opera di Scinà sulla letteratura greco-sicula, e indi separatamente. Esso venne accolto con lode dal nostro giornale di scienze, lettere, ed arti (*), da altri stranieri, e da varii letterati d'Italia, fra' quali il chiar. Salvatore Betti onor dell'attual letteratura che col Monti e il Perticari, suoi amici, ne ha sostenuto il decoro, e il classico gusto. Quand'io diedi opera a questo saggio, non era ancor pervenuta in Palermo la storia della legislazione del Conte di Pastoret, tradotta dal Foramiti, e stampata in Venezia co' tipi del Gondoliere nel 1841, e molto meno l' originale, che neppure adesso ci è giunto per quanto io ne sappia.

In questa applaudita opera tratta anche l' autore dell' antica legislazione de' Siciliani nel secondo volume a pag. 735 o seguenti, e incontrasi in alcuna cosa col mio saggio. Non avendola io letto allora, checchè si voglia giudicar questo saggio, io sono stato il primo a dar l'istoria delle nostre antiche leggi e classificati i frammenti di quelle di Caronda con osservazioni e note; laddove nel Pastoret trovansi quelle leggi ac-

(*) Nuova serie n. 2, anno I, 1848

ciproca difesa contro i nemici, assicurarsi della proprietà e delle loro industrie, e punir quelli che sturbar potessero il lor tranquillo consorzio. Ecco i fini della riunione sociale: ma quanto alle forme di governo, sebben possan variare, pure si limitano a quattro, e sono: o che un solo, per general consentimento riunisca in sè il potere e il comando, e allora è detto monarchico, o che questo potere sia affidato dal popolo, ad un numero d'individui ragguardevoli per senno, per età, per fortuna, e allora è denominato aristocratico, o che rimanga in balìa del popolo stesso per deliberare negli affari pubblici, e in tal caso è appellato democratico, ovvero che partecipi delle tre forme anzidette, e in tal modo costituito è chiamato misto (1).

Nell' origine delle società fu senza meno adottata la forma monarchica elettiva, che poi per benemerenza di chi l' avea ben sostenuta, divenne successivamente ereditaria; ma non credasi che sia stata da pria di assoluto arbitrio, perocchè il popolo, o il senato dal medesimo costituito, partecipava al poter legislativo con l'annuenza, o il dissentimento, e a quello di far la guerra o la pace, lasciando l'esecutivo al monarca o al senato nell'aristocrazia.

Sotto qualunque forma vivessero gli antichi popoli delle città siciliane, o di altri regni stranieri, appellavano sempre repubblica la lor comunanza; mirando essa al vantaggio del pubblico. Or di queste forme, e delle loro leggi d'ogni maniera, e dei legislatori che sorsero in Sicilia nell'epoca più antica e in quella greco-sicola, intendiamo di ragionar brevemente in questo saggio.

cennate per sommi capi. Egli poi ha creduto diffondersi nell' istoria delle nostre greche repubbliche, reputando ciò utile al suo scopo in parte diverso dal mio; essendomi io proposto soltanto di supplire alle omissioni della parte legislativa dell' opera dello Scinà sulla letteratura greco-sicola. Non era neppur giunta allora in Palermo la pregevole opera di Vaidimiro Brunetti — de Presle sugli stabilimenti dei Greci in Sicilia, stampata in Parigi nel 1845. Ripubblicando ora il mio lavoro, molte cose vi ho aggiunte, come è mio uso, nelle posteriori edizioni. Prevengo intanto i lettori, che ove ne incontri col Pastoret e col Brunet, non è per effetto della solita pirateria letteraria, ma per le fonti comuni degli antichi autori, alle quali abbiamo tutti e tre attinto le stesse acque.

Tutto l'andamento però del mio saggio, e le osservazioni frammessevi mostreranno al confronto colle opere indicate, che il mio lavoro, checchè sia, è originale, e non raccozzamento.

(1) Aristotile della politica passim.

E poichè l' istoria ci accenna qua' primi abitatori della Sicilia i Ciclopi (e non erano già con un solo occhio in fronte, come Omero li descrive, non essendovi razza d'uomini in tal guisa, ma con due, come gli altri, e quali in alcuni monumenti vediamo lo stesso Polifemo lor capo), con essi ci apriremo la via al nostro ragionamento.

Sia che i Ciclopi fossero Pelasghi o Etruschi, o Fenici, passati in Sicilia dal vicino continente (1) sia d'altra progenie, o nazione, Omero li dipinge antropofagi e feroci verso gli stranieri, vivendo sparpagliati senza legge e religione in antri sulle vette de' monti, ma che pure avean per capo Polifemo, che procere di corpo, e di forza smisurata, teneali a freno e in soggezione.

Non vivendo essi adunque in uno stato socievole, ben disse Omero, che non avevano leggi, e quindi di lor ci passiamo.

È da osservare bensì che i Ciclopi della seconda generazione, essendosi ravvicinati fra loro pei rapporti di famiglia, cominciarono ad acquistare un tal grado di sociabilità, che per essa lasciaron la ferocia dei loro maggiori, e dieronsi ad alcune primitive arti meccaniche, fra le quali la ferraria, e la muratoria, onde foggiare istrumenti per scavarsi le abitazioni in seno ai monti, che veggonsi tuttavia in Sicilia, come nella valle d'Ispica e in Pantalica, e in altri siti, e cominciarono a costruir torri per la comune difesa.

I Ciclopi di questa seconda razza a ragione furon detti dal Boccaccio *ingeniosi homines*. Di costoro ci rammenta Silio Italico di esser capo Antifate, che partecipando della ferocia dell'antica stirpe, abusò della forza e del regio potere concessogli.

Post divum Antiphatae sceptrum et Cyclopia regna (2).

Anche costoro non godetter dunque del beneficio delle leggi, e se pure n'ebbero esser doveano malsicure, e informi qual convenivano a quel primo stato sociale, e ben tosto manomesse dall'arbitrio dello spietato Antifate.

Dopo la sua morte eran già menomati i Ciclopi, forse per effetto della sua crudeltà. Intanto trascorsero in Sicilia, secondo accenna Tucidide, i Sicani, che procedenti pria dall'Iberia eran venuti dalla contrada de' Liguri, da' quali ne fur cacciati.

Quell' orda di avventurieri invase le parti occidentali dell'isola nostra, e ne cangiò l'antico nome di Trinacria in Sica-

(1) Valguarnera sull'orig. e ant. di Palermo, pag. 163 Guarnacci degli antichi popoli italiani.
(2) Silio It. lib. XIV.

nia. Sopravvennero indi, al dir dello stesso storico, i Trojani fuggitivi da Ilio combusto da' Greci, che l' inseguivano. E. come ospitali erano i Sicani, permisero a' Trojani di stabilir da presso le loro sedi. Questi fabbricarono Erice, ed Egesta.

Mentre reggeva Cocalo Sicano la borgata di Camico, con leggi civili che noi ignoriamo pel silenzio dell' istoria, Minos re di Creta, sul pretesto di avere in suo potere Dedalo, famoso architetto da cui credeasi offeso, ed erasi presso Cocalo ricoverato, approdò con poderosa flotta alla sua riva, e ricevuto da quel re con simulata amicizia, fu fatto indi soffogare nelle caldissime terme; talchè i Cretesi che lo seguivano non potendo far ritorno per le navi bruciatesi, fondarono Minoa ed Engio.

È da credere che i Cretesi dopo la morte di Minos si scegliessero un re, e, com'era lor uso, educassero in comunanza i fanciulli, avessero una egual porzione di terre, ed evitassero il lusso, seguendo tutte le precedenti leggi di Minos.

I Trojani o Elimi adottarono in Sicilia con la forma monarchica della loro patria leggi civili e penali analoghe.

I Sicoli che dall'antica Enotria, eran qui passati dopo di aver assalito con le armi i Sicani, e rapite lor le terre, in seguito di lunghi contrasti, furono pacificati dai figli d' Eolo, i quali imperavano nelle isole vicine, da lor dette Eolie. È da credere che i sicani scegliesser leggi analoghe a quelle della lor terra nativa; ma ignoriamo precisamente quali si fossero.

Quel provvido trattato di alleanza, stabilito da' magnanimi Eolidi, che procurò i vantaggi della tranquillità della pace e del commercio tra i due popoli, che si contendevano i dominii colle armi, è il più memorando di cui diede l'esempio la Sicilia, sin dai secoli vetusti, alle posteriori moderne nazioni, e puossi riguardare come uno de' primarii monumenti di quel dritto, che ora appellasi internazionale, e fu allora per lunghi anni rispettato, poggiando unicamente sull' interesse de' popoli, e non già su quello de' capi delle nazioni di sua natura più mutabile.

I Focensi, che erano innanzi passati in Libia da Troja, migrarono poscia in Sicilia, e prima di essi è da credere i Fenici navigatori, e commercianti dalla stessa Libia, e più da Cartagine.

Dalla vicina Italia tragittaron poscia nell'isola nostra, a gran torme i Sicoli, vessati dagli Opici, e avvezzi com'erano a sostener

guerre con quelli, giunti qui, espulsero colle armi dalla parte occidentale i Sicani, e li cacciarono a quella meridionale e ricambiarono la precedente denominazione di Sicania in Sicilia.

Finalmente dopo più secoli di quelle prime colonie, altre ne vennero dalla Grecia. Dall'Eubea quella prima de' Calcidesi, guidati da Teocle Ateniese, i quali fabbricarono Nasso (736 av. G.C.) e l'anno seguente approdovvi Archia di Corinto con una torma di Dorici, e stabilissi in Siracusa, pria occupata da' sicani e da' sicoli.

Sette anni appresso, staccandosi da Nasso varie famiglie dei Calcidesi, fondarono Leontino, e poscia Catana sotto il comando di Evarco, e così successivamente altre colonie, sia che derivasser direttamente da Grecia, sia da quelle che avean già sede in quest'isola. Ciascuna adottò bentosto il governo della madre patria, e quindi andò modificandolo, o ne preferì altro, come vedremo; onde sorser in seguitoloro varii legislatori, che il popolo sceglieva fra gli uomini, che debbo supporre di maggior dottrina, sagacia, morigeratezza, e prudenza.

Le precedenti colonie, dai Greci dette barbare, furon sotto il reggimento d'un solo. Sicano fu re de' Sicani, Ducezio dei Sicoli, Aceste de' Trojani, o Elimi, i Suffeti ebber quasi poter sovrano nelle città fenicie e cartaginesi. Quelle greche all'incontro da pria adottarono il governo popolare, o aristocratico, o misto, non ostante che ne' vetusti tempi i loro maggiori avessero avuto re anch'essi. Quanto alle leggi civili, e penali al primo giungere in Sicilia convennero col consiglio de' seniori di sceglier quelle della loro patria, aggiungendovene forse altre. Tutti seguirono il culto dei numi de' loro antenati (1).

Venendo ora a' particolari delle leggi civili e della religione de' popoli, che trascorsero in Sicilia prima de' Greci, poco ne diremo, essendone scarse le notizie presso gli antichi scrittori.

I Ciclopi della seconda razza, che cominciarono a riunirsi in piccole comunanze, essendo divenuti alquanto umani e molto industriosi, si accozzarono e confusero senza meno coi Pelasghi ed Etruschi d'Italia, che nell'isola nostra passavano colle zatte al tempo placido, e col favor della marea, e riuniti a borgate vivevano sotto un capo con leggi semplici, ritratte dalla lor patria. A costoro indi si aggiunsero i Sicani e tutti partironsi in piccole borgate sotto il reggimento de' loro

(1) Tucid. lib. VI

duci, ed ebbero anche poche leggi civili, penali e religiose, non difformi certamente da quelle della lor primitiva contrada natia, le quali, benchè ci sieno ignote, possiamo congetturare di essere state rivolte a frenar gli uomini, alla religione, alla agricoltura, ed al traffico; essendo quelli principalmente addetti a coltivar la terra, e scambiarne i prodotti coi Fenici.

Se è primo indizio della civiltà delle nazioni l'avere un corpo di leggi, che regolino con norme certe le azioni degli uomini e in tal guisa li sottraggano all' arbitrio di quelli prescelti a regger l'ordine sociale, vantar può la Sicilia un principio d'incivilimento sin da' mitici oscurissimi tempi.

Cerere di fatti, moglie di Sicano, re delle genti di tal nome, è riconosciuta dagli antichi scrittori, promulgatrice di leggi principalmente agrarie, e conservatrici delle singole proprietà. Bufona, Gaugate, Cocalo che reggevano borgate sicane, dovettero anche apprestar leggi alle loro piccole popolazioni.

I Fenici che avean cominciato a frequentare il mediterraneo otto secoli pria dell' era volgare, e per ragion di commercio occuparono diverse parti marittime della Sicilia, e le altre isole adiacenti, recaronvi le leggi che avevano stabilito in Cartagine, le quali non molto differivano, secondo osserva Aristotile, da quelle spartane (1).

Essi, che prima fondato o ridotto aveano sotto il loro dominio Cartagine, e co' nativi di quella contrada indi si confusero, come popoli antichissimi e inciviliti per la navigazione e il commercio, recarono nelle borgate marittime da lor costruite in Sicilia le proprie leggi e divinità.

Stabilirono un senato, composto de' più ragguardevoli cittadini, che corrispondevano agli Efori di Sparta, sotto un capo, detto Suffeto, carica annuale. Il lor governo, come osserva Aristotile, era una specie di aristocrazia, la quale piegavasi per certi riguardi verso l'oligarchia, e per altri, a cagion dell'ingerenza del popolo che doveva approvarne le deliberazioni, verso la democrazia (2). Le leggi civili analoghe a tal forma eran provvide, e severissime le penali, come quelle di Sparta. Le altre poi che riguardavano il culto religioso co' sacrificii de' bambini, che immolavansi a Saturno, erano esecrabili, e furono costretti ad abolirli per effetto della greca civilizzazione, come vedremo. Credesi anche che introdussero in Sicilia il culto del dio Adra-

(1) Arist. sulla politica, lib. 2, cap. XI.
(2) Arist., loc. cit

no, o Adras degli antichi Persiani, che era l'Osiride degli Egizi, e adoravan similmente gli dei Palici.

Il suffeto sorvegliava tutti gli ordini sociali, e l'esecuzione delle leggi d'ogni maniera, e diriggeva, come capo supremo, la guerra. Imilcone mandato più volte dalla sua repubblica in Sicilia era un suffeto.

Reggimento e leggi conformi dobbiam noi dunque supporre stabilite nelle città Fenicie e Cartaginesi in quest'isola. Provvide bensì esser dovettero quelle intorno al commercio, alla navigazione, alla vendita ed alla compra delle derrate, e rigidissime contro i cittadini che le violassero. Aristotile ne loda la forma di governo.

La religione di questi popoli anteriori a' Greci era pur quella de' loro maggiori, come si disse. I ciclopi primitivi bensì, spregiatori di tutti i numi, e anche del supremo Giove, come accenna Omero, non riconoscevano che il solo Nettuno, dal quale credevansi derivanti.

Gli Elimi seguirono la religione de' Troiani, poco diversa da quella de' Greci, co' quali avean comuni molte divinità. Veneravano quindi Venere nel tempio sul monte Erice che poscia divenne famoso, e in altre città diversi numi.

I Cretesi onoravan le antiche dee madri nella contrada, ove poi sorse Agrigento, ed Orione fabbricò un delubro a Nettuno presso lo stretto di Messina.

Ma il culto che divenne generale nell'isola nostra fu quello introdotto da' Sicani per Cerere, e Proserpina, sua figlia, considerandole come dive fautrici dell'agricoltura.

Ercole, che avea visitato la Sicilia, ottenne qui anche onori divini.

Tutti questi culti religiosi eran regolati da leggi e riti particolari, e contribuirono ad ammansare i costumi di quella gente primativa, e a dar vita alle belle arti coll'edificazione de' tempi, colla scultura in legno e in pietra delle statue degli dei, e più tardi colla pittura delle loro immagini, e colla musica e la danza addetta particolarmente alle feste di ogni nume.

La Sicilia adunque avea già ricevuto i primi elementi di civilizzazione da que' più antichi popoli, che l'abitarono prima de' Greci; perocchè eran quivi sorte comunanze sociali, forme di governo, leggi civili, religione, e arti meccaniche, e anche nella nativa rozzezza le altre che belle furono indi appellate.

PARTE SECONDA

Avendo ragionato finora delle varie costituzioni di governo dei popoli che stanziavano in Sicilia prima de' Greci, e con essi, per quanto i pochi lumi trasmessici dall' istoria ci sono stati di aiuto, discorreremo adesso delle leggi civili, penali e religiose che sotto diversi Principi, e negli antichi tempi furono emanate, a mia conoscenza pervenute, e del pari de' nostri prischi sapienti, che diedero un corpo complessivo di leggi alle nostre repubbliche greche.

Le loro colonie, che ultime, al dir di Tucidide, migrarono in Sicilia, e ne accrebbero la civiltà, occupano più gloriose pagine della nostra istoria, per leggi d'ogni specie, opere d'ingegno e di mano, per valore, potenza e ricchezza.

Esse, sin da' primi tempi che qui stabiliron sede, vi recarono costumi, leggi politiche e civili, e culti religiosi peculiari, e diversi; ma non erano allora più civili ed istruiti de' popoli provvenienti dall'Italia, che li avevan preceduti, come prova il Mazzocchi (1).

Quanto alla forma del governo, sebbene i Greci ne' tempi più antichi avesser preferito generalmente la monarchia ereditaria, pure per troppo spirito d'indipendenza l' avevan combinata con la popolare, o con l'oligarchica o aristocratica, scegliendosi dal popolo que' che riconosceva più meritevoli, ei adatti al reggimento della città.

E comeechè giungendo in Sicilia avesser de' capi ad ogni

(1) Delle origini italiche passim.

colonia, pure non vollero riconoscerli per re, ed affidar loro un assoluto potere; ma stabiliron governi democratici, o aristocratici sempre con mescolanza di poter popolare.

Le colonie principalmente ch'eran d'origine dorica o calcidica, su l'esempio de' loro primitivi connazionali si costituirono nella forma aristocratica od oligarchica, mista in parte alla popolare. In Calcide, quando Teocle approdava in Sicilia, quel governo era diretto da un senato di dugento cittadini della famiglia degli Eraclidi, e non molto diversamente reggevansi le città doriche di Grecia madre; e così pure ad imitazione quelle che stabilironsi in quest'isola. Se non che trascorrevano spesso, secondo le vicende, dall'aristocrazia all'abusiva oligarchia, d'onde sorgeva qualche ricco, potente ed ambizioso, favorito principalmente dal popolo illuso e sedotto, che l'innalzava alla tirannide, divenuta talvolta ereditaria, ma spesso fatale a chi l'aveva usurpata; talchè il popolo costituivasi allora nello stato democratico, che degenerava in funestissima demagogia, e ritornava poscia per necessità all'aristocrazia, e talora alla tirannide. Questa perenne fluttuazione presenta la storia delle nostre greche città; non così quella de' Sicoli e Cartaginesi, che occupavano contemporaneamente a' Greci altre parti dell'isola nostra, i quali alla forma monarchico-mista eransi piegati, ed ondeggiavan meno al turbo di politiche vicende.

Siracusa città principale, e secondariamente Agrigento, influivano con l'esempio e le alleanze agl' incessanti mutamenti di governo delle altre greco-sicole; laonde l'istoria delle fluttuazioni delle due prime rappresenta quasi quella delle altre.

In Siracusa eravi un senato, come in Agrigento, composto de' cittadini più ragguardevoli per senno e ricchezza, d'onde procedeva la proposizione delle leggi, ch'esser doveano approvate dall' assemblea del popolo, diviso in tribù, onde ottener vigore obbligatorio; ma questo era spesso raggirato e sedotto preventivamente da' cittadini più potenti ed ambiziosi. Il senato era preseduto dal Proagoro, e insieme in Agrigento dal sommo sacerdote, ivi detto Jerotite, in Gela Jerapolo, in Egesta Jaromnemone, e Anfipolo in Siracusa, carica annuale, che corrispondeva in parte all' Arconte in Atene. I senati in alcune repubbliche eran detti Bule, e quello di Agrigento Sinedrio, i senatori Pritani, e i capi di tribù Proedri. La proposizione di legge appellavasi Psifisma.

Sin d'allora che Archia colla sua colonia invase le terre dei Sicoli, ove sorse Siracusa, e le distribuì alla sua gente in e-

guali porzioni, la menzionata forma di governo ebbe luogo in limiti più ristretti. Cresciuta la popolazione, e divenuti ricchi, per nuovi acquisti di terre, industrie e traffichi, alcuni cittadini si resero in seguito influenti sulla repubblica, e furono detti Gamori, a differenza delle torme de' poveri, chiamati Cillirii, resi servi della gleba, e dagli altri oppressi e vessati per modo, che tumultuando li scacciarono con le armi dalla città per reggersi a forma popolare. Gelone ch' era stato sollecito ad usurpare lo scettro di Gela, e ambiva sin d'allora quello di Siracusa, che indi seppe meritarsi per valore, magnanimità e mite governo, protesse colle armi i Gamori, e li fe' rimpatriare, sperando in essi un partito, come avvenne, che gli spianasse la via al trono. Successo a Gelone il primo Gerone, che emendò le crudeltà e i vizii de' primi anni colle virtù e la protezione per le lettere e le arti nell'ultimo periodo del suo regno, occupò il soglio Trasibolo, e per la sua iniqua tirannide ne fu balzato. I Siracusani dopo diciotto anni resi liberi si ridussero a forma democratica, trascinando con l'esempio altre città di Sicilia. Empedocle, famoso filosofo e politico, aveva intanto riformato la prepotente oligarchia di Agrigento, sua patria, in una moderata e più ristretta aristocrazia con pochi elementi popolari. I Siracusani soggiacquero poscia alla ferocissima tirannide del primo Dionisio, uomo di gran mente e coraggio, e in seguito a quella del vile e stolto suo figlio dello stesso nome, che fu espulso da Siracusa per opera di Dione filosofo, ed amico di Platone, e pel valore di Timoleonte Corinzio, il quale non solo restituì la libertà, e il governo democratico a' Siracusani, ma scacciò gli altri tiranni da molte città greco-sicole, che si costituirono parimenti in repubbliche popolari. Usurpò poi il potere sovrano di Siracusa Agatocle non men prode, e feroce del primo Dionisio, e appresso il secondo Gerone sagace, benefico e prudente, al quale successe l'inetto Geronimo, che provocando la vendetta de' Romani da lui offesi, premorendo, cagionò l'esterminio di Siracusa, e la servitù di tutta Sicilia, resa provincia della repubblica romana.

Quanto poi alle leggi civili, sebben le greche colonie abbian da pria adottate quelle della lor madre patria, come dissi, pure in progresso preferirono le leggi di altre elleniche città, che credetter migliori, o ne innestarono alcune alle antiche loro peculiari. Quindi ci narra Tucidide nella sua storia che doriche eran quelle de' Rodii, i quali diedero origine a Gela, e

calcidiche le altre d'Imera da' Calcidesi costruita (1). Però alcune città da' barbari o da' greci fondate in quest'isola ebber legislatori e leggi proprie, *Leontinis*, scrive Diodoro, *Messanis, et Siculis omnibus permissum jure cuique, loco, legibusque patriae uti pro arbitrio* (2).

Più incostanti degli altri popoli furon quelli delle nostre greche colonie, che mutarono spesso leggi politiche e civili, o adottarono le altrui, o incaricarono alcun sapiente ad apprestarne delle nuove, ovvero si sottomisero a quelle promulgate da alcun principe legittimo o tiranno. Ciò accadeva per l'incessante cangiamento delle forme di governo, che sovente da oligarchico diveniva per l'usurpazione d'influente personaggio, tirannico, e per giusto sdegno de' popoli tumultuanti, democratico. Si sa, che da principio le colonie Joniche, come Catana, Zancle, Nasso, Leonzio, Mile, Imera, Callipoli ec., e le doriche, come Siracusa, Gela, Acri, Acraganto o Agrigento, Camerina, ed altre, col governo oligarchico si reggevano con poca o senza mescolanza alcuna del popolare, dal quale trascesero facilmente al tirannico. e da questo al democratico. In effetto Falaride usurpò il potere di Acraganto, Panezio di Leonzio, Cleandro di Gela, Scite di Zancle, Tirtillo d'Imera, ed altri di altre città oligarchiche, le quali, caduti i tiranni, divennero poscia democratiche.

Per questa immensa e svariata farragine di leggi, adatte alle diverse origini, e razze di uomini, che viveano in varie nostre contrade, Siracusa ed Agrigento, predominanti per popolazione, territorii, ricchezza, e cultura, nè l'una nè l'altra, poterono riunire sotto unico dominio le altre città siciliane, sebbene quasi tutte fosser indi congiunte dalla stessa religione, e malgrado che Siracusa, principalmente potentissima in armi, mirasse a quello scopo, e il primo Dionisio ed Agatocle, arditissimi guerrieri, avesser tentato di conseguirlo coll'ingegno, la fraude, e le armi.

Però la Sicilia ha il vanto nell'antichità di avere speculato o modificato tutte le forme di governo allora conosciute, e ogni specie di leggi civili e criminali; talchè se fosser passate sino a' nostri tempi, avrebbero alcune potuto servir di modello, alle migliori moderne. E certo non furon esse ignote a' Romani, che la frequentaron per molti secoli, e in fine la domi-

(1) Tucyd. lib. 6.
(2) Bib. lib. 13.

narono, e chi sa quante ne trascorsero nella loro legislazione.

Dopo d'aver dianzi delineato lo schizzo della nostra storia, venghiamo a' sovrani che fecer provvidi statuti, ed a' legislatori delle repubbliche greco-sicole. E innanzi tratto diremo, come i nostri greci già divenuti coltissimi si rivolsero alla scienza della legislazione, spinti dall'interesse, e dalla nobile ambizione di migliorarla nelle rispettive lor patrie, che eran già divenute floride e possenti, e procedettero nella civiltà, nel sapere e nelle belle arti a gran passi dopo la quarantesima l'olimpiade.

Potentissima fu l'influenza di Pittagora, e de' suo' discepoli siciliani, e del vicino continente, detto allora Magna Grecia, a diffondervi lo studio de' diritti dell' uomo, e delle leggi, al quale scopo precipuamente mirava quella setta, che della morale, del miglioramenio de' governi, e delle ottime norme del viver civile si occupava.

Qui venuto Pittagora da Magna Grecia, adoprossi con la sua dottrina, la santità de' costumi, e l'autorità a far rinunziare a Simmico la tirannide di Taoromenio; e se ciò tornogli a vuoto con Falaride, feroce despota di Acraganto, diè certo occasione alla sua morte, e a ridurne i popoli in libertà. Lasciò quindi precetti, e tal ricordanza ne' siciliani delle greche città da prepararli a scuotere il giogo degli usurpatori, e all' emancipazione generale della Sicilia sotto di Timoleonte. Nulladimanco sorsero in questo intervallo molti oppressori de' popoli, onde continua ed inevitabile era la mutazion delle forme del governo per l'abuso di potere, o degli ottimati, o di quelli che inalzavansi a capi delle repubbliche, o del popolo stesso, e spesso trascinava seco il cangiamento delle leggi civili e penali.

In effetto furon proposte in Siracusa quelle sontuarie, quando reggevasi a forma popolare, essendo utile in essa reprimere il lusso, e furono abolite sotto il principato, che favoriva la mollezza e la magnificenza.

Tra mezzo a questa fluttuazione sorsero varii principi o altri uomini bene opinati dal popolo, che apprestarono statuti più o meno durevoli, o degni di lode, e secondo l'occasione, creduti opportuni per riparare i disordini di quelle repubbliche.

Conviene innanzi tratto osservare che coloro, che scrivono o promulgano leggi, a tre classi possono ridursi. Alla prima appartengono quelli che dan forme di governo, o che fan trattati di alleanza o di pace; alla seconda gli altri che scrivon co-

dici complessivi di leggi d'ogni specie; alla terza coloro che dan prammatiche parziali, modificano o comentano quelle conosciute, o ripristinano migliorando le andate in disuso.

I legislatori siciliani de' tempi greci alle tre classi sono riferibili; perocchè, chi a più rami di legislazione, e taluno complessivamente a tutti si addisse.

Escluse Scinà dalla sua storia letteraria Greco-Sicula i nostri legislatori, sulla considerazione, com'egli si esprime, che *gli antichi che a questo santo, e sublime ufficio si prestavano, erano per lo più personaggi illustri per senno, e per esperienza, e non già per iscienza* (1). Però per questo appunto, a me sembra, che quel dottissimo uomo, e mio pregiatissimo maestro ed amico, se tacer credette di Diocle, più feroce guerriero e demagogo, che moral filosofo, il quale diè leggi a' Siracusani, di proposito ragionar doveva degli altri nostri legislatori, che furono sapientissimi, io intendo di Caronda, seguace della filosofia di Pitagora, del dotto Elianatte (fratello del celebre geometra Ameristo, e del grave, lirico poeta Stesicoro); e dir pure di Gelone, di Empedocle, del primo Gerone, che promulgarono leggi salutari ed opportune alle circostanze; ma Scinà di scorcio, e non già di proposito come legislatori, menzionò alcuni di essi. Però divisava in un appendice trattarne (2), ma fu prima colto dalla morte. Ed io a questa lacuna mi sforzerò or di supplire, secondo le deboli forze del mio ingegno.

GELONE

Gelone già sovrano di Gela e di Casmena, dopo di essere stato proclamato anche re di Siracusa per averla difesa col suo valore da' nemici Cartaginesi, e da altre città ad essi collegate, promulgò molte leggi civili, analoghe alla nuova forma

(1) Primo periodo di detta Storia per nota.

(2) Queste osservazioni gli rassegnai nel pubblicare nel mio giornale di scienze, lettere ed arti, il primo periodo della sua storia, ove avrebber dovuto trovar luogo gl'indicati legislatori, ed egli dissemi allora di volerlo fare in un'appendice; però insisteva nell'opinione che la legislazione non procedeva nei tempi antichi dalla scienza del dritto, come presso i moderni. Ciò è vero; ma procedea dalla morale, che è la più antica, la più soda, e la più utile delle scienze, sulla quale poggiano i principii fondamentali del dritto. Lo Scinà ritrasse quella sua opinione dalla XV prolusione accademica d'Heine t. 2, opus. accad. 1734; di essa ci occuperemo in seguito di proposito.

di governo. E prima quella, che indi nel linguaggio della giurisprudenza romana fu detta di *postliminio*, la quale richiamando i cittadini espulsi dalla città, restituiva loro le terre prima possedute. Ed altra legge pur fece, onde accordava dritti di cittadinanza agli stranieri facoltosi, che sceglievansi Siracusa per patria adottiva, ed altra che bandeggiava i cittadini miserabili per ozio ed inerzia abituale, qualora non si fossero addetti a coltivar le terre, e le arti utili alla società. Emanò statuti per favorir l'agricoltura, la pastorizia, il commercio e la monetazione. Promosse il culto religioso, l'architettura e le altre arti belle e meccaniche, edificando tempii ed inalzando statue e pubblici edifizii. Altri statuti poi assicuravano la proprietà de' beni, e in ogni maniera la prosperità de' suoi popoli, de' quali represse il lusso con legge sontuaria, e ne diè l'esempio, ordinando che la magnifica corona d'oro offerta nella pace a Demarata sua moglie, da' vinti Cartaginesi fosse convertita in moneta per pubblico uso, e prescrivendo in fine nel suo testamento che modestissimi fossero i suoi funerali, come quelli degli altri onesti cittadini, il che non fu eseguito dall'affetto de' suoi popoli dolentissimi che vollero tributargli sontuose esequie (1).

Memorabile fu il suo trattato di pace conchiuso co' Cartaginesi debellati che qui riportiamo (2).

ART. I.

I Cartaginesi, per effetto del presente trattato, rientreranno nelle antiche loro città, e ne' territorii pria posseduti e lasceranno quanto finora hanno ingiustamente occupato colle armi a' loro legittimi proprietarii. Cesseranno di far la guerra a Siracusa e alle altre città siciliane.

ART. II.

I Cartaginesi pagheranno per le spese della guerra da lor cagionata duemille talenti d'argento, e in riverenza a' nostri dei fabbricheranno due tempii in Siracusa.

(1) Morì dopo sette anni di regno nel terzo anno dell'olimp. LXXV (478 avanti G. C.)

(2) Heracl. in lib. de polit. — Plat. de rep, l. 10, Arist. pol. l. 2. — Diod lib. 12, 18.

ART. III.

I Cartaginesi si asterranno d'oggi innanzi di sacrificare vittime umane al loro Saturno, olocausto, che non può esser gradito ad un nume, e offende i dritti degli uomini.

ART. IV.

Questo trattato sarà scolpito in lastra di bronzo, e riposto a perpetua memoria nel tempio di Giove in Siracusa.

Per l'abolizione delle vittime d'innocenti fanciulli attirossi Gelone l'ammirazione universale. e l'affetto e la stima degli stessi Cartaginesi, e ben disse poscia Montesquieu che quegli non solo avea stipolato generosamente a vantaggio de' suoi nemici, ma pure a prò dell'umanità.

Il senato siracusano avea udito con raccapriccio la calunnia lanciata a Gelone da un iniquo cittadino di essersi appropriato il denaro pubblico, e poichè egli rese i conti, decretò a suo onore d'innalzarglisi una statua colla seguente iscrizione:

A GELONE
PADRE DELLA PATRIA
LIBERATOR DE' NEMICI DI SIRACUSA
E DELLA SICILIA

Altro decreto fece il senato alla morte di quel benefico sovrano, ordinando che una magnifica tomba, cinta di nove torri gli fosse a spese della repubblica innalzata, e l'anniversario funèbre celebrato con musica, giuochi ginnici, ed equestri a perpetuarne la riconoscente ricordanza.

ELIANATTE

Imera, fondata dagli Zanclei Euclide, Samo e Sacone nel quarto anno dell' olimpiade XXXII (1), divenne bentosto fioritissima e culta città. Essa governavasi sul principio in forma oligarchica, e con leggi calcidiche (2). Di questa sua rapida

(1) Tucid. lib. 6. Durò quella città 240 anni, e fu distrutta da Annibale nella XCII olimp. an. 4 (409 av. G. C.)
(2) Tucid. ibid.

cultura sia argomento lo scorgere, che circa ventuna olimpiade appresso la magione di Stesicoro fu riguardata come il tempio di Minerva. Perocchè Stesicoro gran sapiente si era, e, come dissi, sublime epico-lirico poeta (1); e le sue figlie, dal padre istruite, leggiadre alunne anch'esse divennero delle Muse, e il di lui germano Ameristo sorse geometra rinnomato, e l'altro fratello Elianatte, del quale ci occorre or di ragionare, fu profondo conoscitore de' diritti dell'uomo, e dator di ottime leggi proclamato (2).

Fiorì costui, come gli altri suo' insigni germani, circa il tempo in cui Falaride tiranneggiava Acraganto (secondo anno della 53 olimpiade, 567 anni avanti G. C.) quando gran fama levava in Sicilia Pittagora, inteso a migliorare gli uomini con libere forme di governo, e leggi piene di umanità. Forse egli a quella scuola, o del fratello Stesicoro attinse la sapienza. A immutar le leggi calcidiche in altre migliori, fu sollecitato Elianatte, il quale, al dir di Suida, le diè salutevolissime. L'erudito canonico Alessi le giudicò uniformi a quelle di Caronda (3) ed io ho saldi argomenti di supporle diverse, e dirette principalmente al reggime politico. Perocchè da Giambico sappiamo che anche Caronda diè le sue leggi agl'Imeresi. Non occorrevan quelle di costui, se fossero state conformi. Ciò le fa supporre diverse, anzi più severe, quali convenivansi allo stato della sua repubblica oligarchica. Sappiamo di fatto che le prime leggi si adattavano all' oligarchia, come oligarchiche erano quelle di tutte le città calcidiche. Or ci narra l' istoria, che Imera dopo il tentativo di Falaride per ridurla alla tirannide, tornato vano per opera di Stesicoro, che avvertì i suoi concittadini col famoso apologo del cavallo, e del cervo, della fraude, che a tale oggetto loro tendea quell'astuto guerriero, cadde finalmente sotto il giogo di Cidippo (4), e indi il Tirillo, che deposto dal potere fu bandito dalla città, ricostituitasi allora in repubblica. Questa esser dovette l' occasione in cui Elianatte promulgò le sue leggi, e con esse forse qnella norma di reggimento. In effetto Suida salutarissime le appella, come se dir volesse atte alla salute della sua

(1) Ei fu annoverato fra i sette primarii lirici della Grecia. Il Fabricio scrive che Stesicoro fece servir la poesia alla filosofia morale. Bibl. Graec. v. Stesichoris.

(2) Suida, lex.

(3) Stor. crit. della Sicilia, t. 2, p. 1, pag. 224.

(4) Erod. lib 7.

patria, travagliata dalla tirannide. Nè l'animo di Elianatte educato a' liberi principii del suo fratello Stesicoro esser potea da quello diverso, reso scaltrito per altro dall'esperienza di due successivi tiranni, che oppresso aveano la sua patria. Queste plausibili congetture supplir possono al silenzio dell' istoria, che solo un cenno ci ha lasciato di lui in Suida, e ce ne ha taciuto le gesta, e nemmeno di parte delle sue leggi il tempo struggitore ci è stato generoso per poter noi giudicar delle medesime. Il Di Blasi ci rapporta, che Elianatte fu anche legislatore degli Agrigentini (1), ma non cita autorità. Tutti gli altri nostri scrittori gli attribuiscono le leggi date a' suo' concittadini. In fronte delle prammatiche di Sicilia, stampate in Palermo nel 1637, scorgesi la sua effigie fra gli altri nostri legislatori, col motto *Helianactes Himerensis legum lator.*

A considerare successivamente colla guida della nostra istoria le vicende e i mutamenti delle leggi di quelle antiche nostre città ritrar possiamo che quelle di Gelone furono saggissime per render più possente Siracusa e consolidarla nella nuova forma monarchica che diè alla medesima.

Gli statuti poi di Elianatte, cred'io, fossero intesi a riformare la costituzione d'Imera e ripristinarvi la democrazia e la regolar meglio le azioni de' suoi concittadini.

Però alle forme politiche mirarono principalmente le leggi di Gerone I, tiranno di Siracusa, e miste furon quelle di Empedocle pe' suoi Agrigentini, e civili quelle di Caronda per Catana, e penali le altre di Diocle pe' Siracusani, imitando in parte la severità dell' ateniese Dracone. Di sanzioni prammatiche, e parziali fu autore il secondo Gerone, e alla legislazione di Diocle fece commentarii Cefalo, che, insieme con i precedenti comenti di Polidoro, valsero come statuti addizionali.

Gran mutamento avvenne certo nelle leggi, che stabilivan le forme di governo nelle città siciliane; allorchè i Siracusani debellarono il despota Trasibolo, e costrettolo a ricoverarsi esule in Locri, le suscitarono a rivolta, e le animarono a costituirsi a repubbliche (2). Così accadde similmente quando fiaccato il dispotismo del secondo Dionisio, e il potere de' Cartaginesi, la stessa Siracusa, e le altre nostre città per opera di Timoleonte corinzio, abolito il principato, divennero libere (3)

(1) Diod lib. XI.
(2) Diod. lib. XVI.— Corn. Nep.— Plut. in vita Tim.
(3) Stor. di Sic. tom. 1.

Nuove leggi politiche furono allora promulgate sotto l'influenza dal gran liberatore, e le antiche Diocle e rimesse in vigore, e illustrate da Cefalo, le quali pria erano state anche illustrate da Polidoro, come si disse.

Di questi ordinamenti politici, che trascinavan seco i civili, e penali, e de' loro autori, trovansi appena sfuggevoli cenni nell' istoria, e però non potremo in seguito di essi a lungo intrattenerci; e prescegliamo di trattar singolarmente di altri nostri insigni legislatori, de' quali riferiremo le poche notizie, e le leggi che ci rimangono

CARONDA

Ragionando ora di Caronda, diciamo innanzi tratto che forse fu tra i nostri più antichi legislatori, ma certo il più famoso; sebbene sia stato preceduto dallo spartano Licurgo, e dall'ateniese Dracone, dei quali senza dubbio meditate aveva le leggi, e nulla dimeno poche soltanto di essi o di altri, che giudicò migliori, ritrasse entro al suo codice; avendone la più parte da sè speculato, suggeritegli dalla filosofia morale, onde piena avea la mente, dalla cognizion degli uomini, e dal suo perspicace ingegno (1). Perocchè egli considerava gli uomini come più o meno dotati di ragione; e però inclinevoli al giusto e all'onesto, ove non fossero trascinati dalle passioni, e riflettava inoltre ch'essendo tutti creature di un Dio benigno e clemente, conveniva ricondurne alla virtù i traviati con morali suggerimenti, anzichè punirli con asprezza. Con questi principii fondò il suo nuovo sistema di legislazione, talchè raramente seguì le leggi di altri sia nazionali o stranieri che da diversi principii eran guidati. Laonde non volle imitar le antiche leggi di Sparta e di Atene, per la troppa severità, come pure per essere gli statuti di Licurgo più che ad altro rivolti ad ordinamenti politici, nè di ciò occupar volendosi Caronda, nulla ritrovava in essi confaeente al suo scopo, Nulla del pari nelle leggi di Dracone, che trattavano principalmente de' varii modi, e sempre crudeli di punizione de' delitti, a' quali non poteva Caronda adattarsi, perchè contrarii al suo benigno carattere, e ai principii filantropici della setta pittagorica, ond'era seguace. Di mutare, o modificare il reggimento politico non istimò poi conveniente, giudicando forse buono quello in vigore nelle città, ove

(1) Diod bibl. Hist. lib. XI.

fu appellato a dar le sue leggi, o perigliosa ogni perturbazione. I popoli volle condurre al dovere con dolci e persuasive ammonizioni, e con blandi castighi, eccitando in essi l'amor della virtù, e della patria per mezzo di onorevole gara, e della pubblica considerazione, e ritraendoli dal vizio per mezzo del disprezzo, e della irrisione de' buoni, e punendone la colpa con multe, e raramente pochi delitti con pena capitale.

La vita di Caronda ci presenta uno inestricabile spineto di dubbii, e d'incertezze. Controverse ne sono la patria. l'età in cui fiorì, la filosofia da lui seguita, la lingua in cui scrisse le sue leggi e l'autenticità di alcune di esse. Quel che si sa di certo si è, che fu un gran legislatore, celebrato dagli antichi, ed ammirato da' moderni anche pe' brani scuciti, che ci restano de' suoi statuti.

Eraclide Pontico (1), Jamblico (2), e Stobeo (3) attestano, che Caronda fosse nativo di Catania. Da due passi di Aristotile. che qui riportiamo tradotti in latino ci vien consolidata la costoro asserzione: *scripserunt leges Zeleucus locis iis qui ad occidentem pertinent, et Charondas* Catanaeus *suis civibus;* e altrove *Charondam* Catana *oriundum suis civibus, et aliis Chalcidicis per Italiam, et Siciliam civitatibus leges scripsisse* (4). Diodoro Sicolo però (5) narrando, che i Turii *scelsero a dar loro le leggi fra i cittadini più scienziati*, *Caronda ottimo uomo*, ci fa credere, che alla loro città sia appartenuto, e in ciò è seguito da Plutarco, da Ateneo, e da Valerio Massimo (6). Il dotto Heine bensì rigetta l'opinione di Diodoro, e degli altri che l'adottarono, a fronte di quella gravissima di Aristotile, e di Eraclide Pontico, e con forti argomenti sostiene, che Caronda fu Catanese, e precedette la fondazione di Turio, laonde non potè veder la luce in essa, nè esserne legislatore (7). L'autorità quindi d'Aristotile, e di Eraclide Pontico, che scrissero molto pria di Diodoro, e che per altro è confermata da Jamblico, e Stobeo, avendo maggior peso, è divenuta ormai prevalente; difatti in essa sono convenuti i

(1) De Politiis ubi de Rheginis.
(2) In vita Pythagorae.
(3) Serm 145.
(4) Polit. lib. 2. De Rep. 11, 12.
(5) Bibl. Hist. lib. 12.
(6) Plut. de cur. Athen. xi. Val. Max. lib. 6, c. 5.
(7) Opusc. Accad. f. 2, Got. 1787, p. 155, et seq. Oltre l'Heine.

critici (1). È da supporre adunque con Heine, per conciliar le discrepanze, che i Turii abbiano adottato le leggi di Caronda dopo la sua morte, il che diede occasione in tempi successivi di farlo spacciare lor concittadino, o che essendo stato egli confuso con Zeleuco, altro famoso antico legislatore dei Locri, alcune particalarità dell'uno sieno stati all'altro attribuite. In ogni modo Caronda è rignardato ormai Catanese.

Più ardua impresa è conciliare le svariate sentenze circa l'età in cui visse. Alcuni fra gli antichi, secondo che ci dice Aristotile, il credettero contemporaneo di Licurgo (2), e discepolo del menzionato Zeleuco, ma egli giustamente deride questa opinione (3). Porfirio, Jamblico, Laerzio, e Seneca l'annunziarono allievo di Pittagora (4) insieme con Zeleuco, e quindi di più secoli posteriore a Licurgo. Il sottile Freret non sa determinarsi a ravvicinar l'età di Caronda con quella di Pittagora (5). L'Heine sullodato, e l'erudito canonico Alessi (6) sopra alcuni dati cronologici, riferibili ad Anassilla, e alla fondazione di Turio, giudicaronlo anteriore a Pittagora, e Alessi il credette vissuto pria dell' olimpiade LXXVI (7). Or siccome

(1) Barthelemy Voyag. d'Anacarsis f. 9. Tables cron. Goltzius in Sic. hist, post pag. 86 etc.

(2) Licurgo, secondo l'opinione de' critici, fiorì 844, an. av. G. C., quando molte città della magna Grecia, e di Sicilia, fra le quali Catania, cui si sa di aver date Caronda le sue leggi, non erano ancora fondate. Ciò basta per provare, che questi non fu contemporaneo, ma posteriore a Licurgo.

(3) Aristotile nella sua politica lib. 12 riferisce, e giustamente deride questa opinione, perocchè incontrastabilmente Licurgo fu di più secoli anteriore a Caronda, e a Pittagora.

(4) Porfirio soggiornò per qualche tempo in Sicilia, e morì di 71 anno nel 304 dell'era volgare. Nella sua vita di Pittagora ci dà questa notizia di Caronda, che potè aver desunto dalle memorie che rimaneano di lui in quest' isola, e da' nostri storici allora forse esistenti. Jamblico che morì 363 an. dopo G. C. Laerzio nella vita di Pittagora, e Seneca epist. 90, conformemente lo dicono allievo del menzionato Pittagora.

(5) Freret recherches sur les temps de Pythag. tom. 2, pag. 182 et seg. Paris 1796.

(6) Alessi stor. crit. di Sicil. vol. 2, parte 1, pag. 196.

(7) L'antica cronologia degli uomini illustri si regola ordinariamente pei rapporti di età fra di loro, e quella sull' età di Pittagora è fondata su questo elemento. Or un errore di qualche antico scrittore o del suo amanuense fa crollar facilmente tutte le conseguenze cronologiche, che se ne deducono. Non così i dati storici, e come tale io riguardo quello asserito da Porfirio, e da Jamblico, cioè che Caronda, e Zeleuco furono discepoli di Pittagora, e quindi ne ritraggo, che vissero a' suoi tempi.

molti, e gravi dubbii presentano i varii calcoli, che hanno guidato questi critici in tal discettazione, e la differenza di tempo della non ben provata anteriorità di Caronda a Pittagora non è di molte olimpiadi, così, tralasciando noi i dati cronologici incerti, od equivoci per l'addotta ragione, ci attenghiamo a quelli storici più plausibili, e con Porfirio, Jamblico, Laerzio, e Seneca opiniamo, che il legislatore catanese, essendo stato discepolo di Pittagora, fiorisse all'età di costui, cioè tra gli anni 576 e 532 prima di Gesù Cristo, e del suo maestro seguisse la filosofia, i cui germi crediamo altronde di scorgere ne' principii di religione, filantropia, e di amorevole fratellanza insinuata agli uomini, che traspaiono da alcuni brani delle sue leggi (1).

Non contento l'Heine di avere sbalzato Caronda dall'età, e dalla scuola di Pittagora contro l'opinione degli antichi, volle riguardarlo con gli altri vetusti legislatori non già qual filosofo per acume d'intelletto, e sottigliezza nel disputare; ma come uomo soltanto di prudenza dotato, reso saggio ed esperto dalla pratica, e dall'osservazione delle cose del mondo, credendo appoggiarsi all'autorità di Seneca, che giova quì riferire (2). *Zeleuci leges Carondaeque laudantur. Hi non in foro nec in consultorum atrio, sed in Pythagorae tacito illo sanctoque secessu didicerunt jura, quae florenti tunc Siciliae, et per Italiam Graeciae ponerent* (3). Or dalle parole di Seneca, a

Per altro, anche secondo i calcoli di Freret sull'età di Pittagora, che devono riguardarsi, al suo dire, come approssimativi, e non certi, la differenza di mezzo secolo circa, che passa tra Pittagora, Zeleuco, e Caronda non parmi che possa destrurre il fatto storico, asserito da Porfirio, e da Jamblico; molto più che avendo alcuni antichi scritto, che Pittagora protrasse la vita a poco più o meno di 100 anni, verrebbe così ad esser coevo di Zeleuco, e di Caronda, supposti anteriori per effetto di calcoli controvertibili, e forse erronei nel primo dato numerico.

(1) Anche l'Heine nella dissertazione xv ha creduto di scorger nelle leggi di Caronda gli elementi della filosofia pittagorica; ma ha supposto senza alcun fondamento, che vi sieno aggiunti posteriormente da qualche filosofo di quella setta. A me pare, che quel dottissimo uomo colle congetture voglia moltiplicare i dubbii, anzichè appigliarsi al partito più probabile, sostenuto dall'autorità degli antichi; cioè che Caronda fu seguace di Pittagora, onde della di lui filosofia fa mostra nelle sue leggi. Porfirio e Jamblico non solo sostennero che Zeleuco e Caronda fossero stati scolari di Pittagora, ma che essi ritrassero dal medesimo le loro leggi, volean forse dire, lo spirito della sua morale, di cui per vero dire son piene.

(2) Hein. Dis. Accad. xv, t. 2, pag. 291

(3) Sen. Ep. xc.

me pare, ch'altro non si ricavi, se non che Zeleuco, e Caronda furono filosofi pittagorici, e secondo il lor costume con la meditazione, e nella solitudine, e non già nelle spinose controversie del foro s'istruirono de' dritti dell'uomo; e in tal modo si preparano a dar le leggi alla Sicilia, e alla Magna Grecia. Ma ciò non importa, che non fosser filosofi di mente acuta, e atti alle sode, comechè sottili discussioni, ove occorresse; chè anzi la solitudine aguzza, e feconda l'intelletto, col renderlo suscettivo di perspicaci ragionamenti, e se dalla classe di sofistici giuristi, che il pro, e il contro spesso senza convinzione sostengono li esclude, in quella de' veri filosofi li ripone, i quali sdegnano di far mostra di versatile, e capzioso ingegno; ed amano all'incontro con profonde riflessioni, e maturo giudizio seguire il giusto, ed il vero. Appunto per questa diligenza, e finezza Caronda è lodato da Aristotile, come in progresso vedremo e da Diodoro Siculo per la sua perizia nell'umane e divine cose (1).

Ci narra inoltre lo stesso Aristotile, che Caronda appartenne alla classe media de' cittadini, onde fu dapprima poco influente in patria; perchè scarso di beni di fortuna (2), benchè ricco di senno, e di sapere, acquistato con gli studi, e con l'esperienza di lunghi viaggi per Italia, per le Spagne, e nelle Gallie (3). Perciò non fu bene accolto (come avviene quasi sempre a sommi uomini), allorquando propose migliori norme di viver civile a' suoi concittadini, di che indispettito, da essi si allontanò, e rifuggissi non già, secondo Diodoro, in Turio, che allor non esisteva, ma forse in una delle città Calcidiche, ove meglio pregiata la sua dottrina, e probità, fu prescelto al grande ufficio di legislatore (4). E allo stesso oggetto fu anche chiamato dalle città di Crotone, di Sibari, e da' suoi connazionali, Imeresi, Acragantini, Taormenitani, le sue leggi si estesero a Callipoli, Eubea, Imera, ove furono preferite a quelle del suo concittadino Elianatte, come pure Mile, Nasso, e Zancla, e a Regio prossima oltre il faro (5).

Quelle leggi se non furono adottate in Atene, come potrebbe

(1) Bibl. Hist. lib. XXII

(2) Arist. Polit. lib. 4.

(3) Ciò si argomenta da quanto scrive Teodoreto, che Caronda cercò invano d'insinuar le sue leggi ai Tirreni, a' Celti, agl'Iberi, e a' Celtiberi.

(4) Aristotile scrive, che Caronda diè leggi alle città Calcidiche d'Italia, e di Sicilia.

(5) In Periegesi v. 208 e seq. Eraclide in Paret. Eliano de var., hist. lib. 3. cap. 17.

dedursi da un passo di Stefano, furono bensì celebrate in Atene, e cantavansi ne' pubblici conviti (1) il che ha fatto credere che fossero state ridotte in versi per tenersi a memoria. Cicerone fa menzione che anche nelle favole degli antichi s'inserivano le massime morali di quelle leggi, e in ultimo dagli stessi Catanesi (2) pentiti dell'ingiusto primo rifiuto, e ammaestrati dal felice risultamento delle sue leggi, conseguito dagli altri popoli. Ed egli dovunque accorreva, spinto non da vana ambizione di rinomanza; ma, come ben riflette Cicerone, da santo zelo di rendersi utile agli uomini, immegliar volendoli con leggi animate da spirito di benignità, e non di terrore, delle quali l'Arpinate varie riporta ed encomia (3). Il perchè Platone non isdegnò d'imitarne alcune nell'opera sua della repubblica, ed Aristotile asserì essere scritte con fino intendimento, e giudizio, accennando con lode particolarmente quella contro i falsi testimoni, e l'altra con la quale infligea una pena pecuniaria a chi negavasi di servir la patria, proporzionandone bensì la multa a' beni del reo. Complessivamente poi le stimò per la loro eccellenza degne di essere preferite a tutte le altre del suo tempo (4). Dionisio d'Alicarnasso ne commenda la legge sulla patria potestà, e Plutarco l'altra contro i ciarlieri, e adulteri, che esponea alla pubblica berlina. Stobeo, e Diodoro Sicolo non poche ne riferiscono, e il secondo in particolare le comenta con sagge osservazioni. Tutte insieme poi furono oggetto delle dotte elucubrazioni accademiche di Heine, e di studio a tutti i pubblicisti antichi e moderni. Per queste sapientissime leggi Caronda divenne famoso in Sicilia, in Italia, e in Grecia, e i poeti, e particolarmente i drammatici, ridottele in massime morali, civili e politiche ne abbellirono le loro produzioni. Nè dalle città Calcidiche di Sicilia, e d'Italia soltanto furono adottate, come afferma il menzionato Aristotile, ma sì pure da' Mazzaceni, popoli presso la Cappadocia, (5), al dir di Ateneo; sull'autorità di Ermippo, in Atene furono ridotte in versi, e ne' solenni conviti venivan cantate.

Il precitato Heine non iscorgendo ne' frammenti delle leggi di Caronda adoprato il dialetto jonico proprio di Catana patria di lui, ma il dorico di tempo posteriore, opina, che in questo

(1) Ateneo l. 14.
(2) Porfirio loc. cit.
(3) Cic. lib. 2, de legibus.
(4) Polit loc. cit.
(5) Alex. ab Ales. lib. 6, cap. 23.

fossero tramutate da qualche Pittagorico, e che anzi alcune ve ne fosser aggiunte (1), che a quel legislatore non appartengono. Quanto alla versione nel dorico dialetto ci sembra assai probabile. Non possiamo ammetter senza autorità, che altre leggi vi si fossero intruse; molto più che in tutte quelle che ci restano è predominante lo stesso spirito filosofico.

Valerio Massimo ci narra, che Caronda pervenuto alla vecchiaja, dopo di aver composte le sedizioni de' cittadini, guidato da prudenza, statuì che nessuno presentar si potesse armato nelle pubbliche assemblee sotto pena capitale. Or avvenne, che dopo qualche tempo, ritornando egli da villa, munito di acciaro, e convocatosi intanto il popolo nel foro, si presentò alla concione senza por mente alla spada, che recava al fianco, e al divieto del suo statuto. Per il che da taluno rimproverato, rispose: *io ho per vero offeso la legge; ma mi sottopongo al castigo, e la confermo*, e tosto si uccise (2). Ciò viene anche con piccola differenza rapportato da Diodoro Sicolo, il quale soggiunge essere questo avvenimento attribuito da alcuni a Diocle altro legislatore (3), e noi per le ragioni che addurremo, scrivendo di quest' ultimo, più verisimilmente a lui lo riferiamo.

(1) Opusc. accad t. 1, Dis. XV.
(2) Val. Mas. lib. VI, cap. 5.
(3) Bibl. Hist. lib.

FRAMMENTI

DI

LEGGI DI CARONDA

RACCOLTI E COORDINATI A MATERIA

PROEMIO

LEGGI RELIGIOSE, E MORALI.

1° *È giusto, che tutto ciò, che ogni uomo si proponga ed imprenda di fare. sia sotto gli auspicii della Divinità; perocchè procederà bene ogni cosa, secondo il proverbio comune, se quel che si cominci abbia per autore, ed auspice Dio.*

2° *Conviene astenersi dalle prave azioni, e ciò principalmente, perchè ciascuno dee conferire de' proprii divisamenti con Dio, che non può aver nulla di comune coll'iniquo.*

3° *Ciascuno dee sentir forte incitamento, e sollecitudine alle cose giuste, e praticarle secondo meritano; perocchè adoprare l'istesso ardente impegno in quelle piccole o grandi si addice a mente inetta, e stolta. Quindi è prudenza non imprenderle con troppa fretta, e calore, ma ponderarne pria la maggiore o minore importanza, per risolversi a quelle con animo proporzionato, onde acquistare tra gli uomini autorevole opinione, e dignità.*

4° *Da tutti sieno amati, e avvicinati gli uomini buoni, ch'elevansi sugli altri per virtù, ed imitati, onde si appropiino le loro virtù. Si conduca ciascuno colle stesse massime, ed eguali principii, senza di che nessun uomo potrebbe divenir perfetto.*

5° *Si rendano i vecchi modello e guida altrui coll'esempio, e co' consigli; e siano a tale oggetto morigerati e pudici, e arrossiscano delle prave azioni; perocchè in quella città dove i vecchi sono improbi e inverecondi, i figli e i nepoti, che*

cultura sia argomento lo scorgere, che circa ventuna olimpiade appresso la magione di Stesicoro fu riguardata come il tempio di Minerva. Perocchè Stesicoro gran sapiente si era. e, come dissi, sublime epico-lirico poeta (1); e le sue figlie, dal padre istruite, leggiadre alunne anch'esse divennero delle Muse, e il di lui germano Ameristo sorse geometra rinnomato. e l'altro fratello Elianatte, del quale ci occorre or di ragionare, fu profondo conoscitore de' diritti dell'uomo, e dator di ottime leggi proclamato (2).

Fiorì costui, come gli altri suo' insigni germani, circa il tempo in cui Falaride tiranneggiava Acraganto (secondo anno della 53 olimpiade, 567 anni avanti G. C.) quando gran fama levava in Sicilia Pittagora, inteso a migliorare gli uomini con libere forme di governo, e leggi piene di umanità. Forse egli a quella scuola, o del fratello Stesicoro attinse la sapienza. A immutar le leggi calcidiche in altre migliori, fu sollecitato Elianatte, il quale, al dir di Suida, le diè salutevolissime. L'erudito canonico Alessi le giudicò uniformi a quelle di Caronda (3) ed io ho saldi argomenti di supporle diverse, e dirette principalmente al reggime politico. Perocchè da Giambico sappiamo che anche Caronda diè le sue leggi agl'Imeresi. Non occorrevan quelle di costui, se fossero state conformi. Ciò le fa supporre diverse, anzi più severe, quali convenivansi allo stato della sua repubblica oligarchica. Sappiamo di fatto che le prime leggi si adattavano all'oligarchia, come oligarchiche erano quelle di tutte le città calcidiche. Or ci narra l'istoria, che Imera dopo il tentativo di Falaride per ridurla alla tirannide, tornato vano per opera di Stesicoro, che avvertì i suoi concittadini col famoso apologo del cavallo, e del cervo, della fraude, che a tale oggetto loro tendea quell'astuto guerriero, cadde finalmente sotto il giogo di Cidippo (4), e indi il Tirillo, che deposto dal potere fu bandito dalla città, ricostituitasi allora in repubblica. Questa esser dovette l'occasione in cui Elianatte promulgò le sue leggi, e con esse forse qnella norma di reggimento. In effetto Suida salutarissime le appella, come se dir volesse atte alla salute della sua

(1) Ei fu annoverato fra i sette primarii lirici della Grecia. Il Fabricio scrive che Stesicoro fece servir la poesia alla filosofia morale. Bibl. Graec. v. Stesichoris.

(2) Suida, lex.

(3) Stor. crit. della Sicilia, t. 2, p. 1, pag. 224.

(4) Erod. lib 7.

patria, travagliata dalla tirannide. Nè l'animo di Elianatte educato a' liberi principii del suo fratello Stesicoro esser potea da quello diverso, reso scaltrito per altro dall'esperienza di due successivi tiranni, che oppresso aveano la sua patria. Queste plausibili congetture supplir possono al silenzio dell' istoria, che solo un cenno ci ha lasciato di lui in Suida, e ce ne ha taciuto le gesta, e nemmeno di parte delle sue leggi il tempo struggitore ci è stato generoso per poter noi giudicar delle medesime. Il Di Blasi ci rapporta, che Elianatte fu anche legislatore degli Agrigentini (1), ma non cita autorità. Tutti gli altri nostri scrittori gli attribuiscono le leggi date a' suo' concittadini. In fronte delle prammatiche di Sicilia, stampate in Palermo nel 1637 , scorgesi la sua effigie fra gli altri nostri legislatori, col motto *Helianactes Himerensis legum lator.*

A considerare successivamente colla guida della nostra istoria le vicende e i mutamenti delle leggi di quelle antiche nostre città ritrar possiamo che quelle di Gelone furono saggissime per render più possente Siracusa e consolidarla nella nuova forma monarchica che diè alla medesima.

Gli statuti poi di Elianatte, cred'io, fossero intesi a riformare la costituzione d'Imera e ripristinarvi la democrazia e a regolar meglio le azioni de' suoi concittadini.

Però alle forme politiche mirarono principalmente le leggi di Gerone I, tiranno di Siracusa, e miste furon quelle di Empedocle pe' suoi Agrigentini, e civili quelle di Caronda per Catana, e penali le altre di Diocle pe' Siracusani, imitando in parte la severità dell' ateniese Dracone. Di sanzioni prammatiche, e parziali fu autore il secondo Gerone , e alla legislazione di Diocle fece commentarii Cefalo, che, insieme con i precedenti comenti di Polidoro, valsero come statuti addizionali.

Gran mutamento avvenne certo nelle leggi, che stabilivan le forme di governo nelle città siciliane; allorchè i Siracusani debellarono il despota Trasibolo , e costrettolo a ricoverarsi esule in Locri, le suscitarono a rivolta, e le animarono a costituirsi a repubbliche (2). Così accadde similmente quando fiaccato il dispotismo del secondo Dionisio, e il potere de' Cartaginesi, la stessa Siracusa, e le altre nostre città per opera di Timoleonte corinzio, abolito il principato, divennero libere (3)

(1) Diod lib. XI.
(2) Diod. lib. XVI.— Corn. Nep.— Plut. in vita Tim.
(3) Stor. di Sic. tom. 1.

7° Chiunque voglia correggere alcuna delle leggi debba presentarsi al popolo con un laccio alla gola, e aspettar la deliberazione; talchè se fosse adottata la proposta, potrà andar libero, e nel caso che fosse rigettata vengane immantinente strangolato.

LEGGI CIVILI

1° Sia reso ossequio a' morti non con lacrime e querimonie, ma con pie rammemorazioni di lodi, con oblazioni annue di frumenti della recente stagione; perocchè non è per essi dimostrazion di riconoscenza lo smodato cordoglio.

2° La cosa venduta sia subito consegnata, e ricevuta. Se alcuno l'abbia dato in credito, o affidata ad altri non abbia alcuna azione sulla cosa perduta, avendo fatto ciò a suo rischio.

3° Ami ciascuno la sua legittima moglie, nè sciupi altronde con iniqua scostumatezza il proficuo umor seminale, che è prezioso per natura, e per legge; dapoichè la natura produsse il seme a procreare i figli, non ad oggetto di libidine.

4° Si ritenga casta la moglie; nè si permetta colpevole intimità con altri uomini. Si ricordi, che le sovrasta la vendetta de' demoni avversarii delle famiglie, e autori di contese.

5° Sia permesso alla moglie non contenta del marito, *dandogliene avviso, di contrarre nuove nozze con un altro a di lei piacimento* (1).

6° Meritano non solo disapprovazione. ma il titolo d'infami que' tali che danno una madrigna a' loro figli, come autori di dissensioni domestiche. Sieno quindi esclusi costoro dal senato, e dal pubblico consiglio (2).

7° I figli debbono rimanere soggetti alla patria potestà, finchè, a nome del pubblico, sieno fra i cittadini annoverati (3).

(1) Questa legge presso i Turii per un caso particolare d'un vecchio da cui chiese il divorzio la moglie fu modificata colla condizione, che il nuovo marito prescelto dalla donna non fosse più giovane del primo, e viceversa, se il marito avesse voluto far divorzio dalla moglie, e sposarsi con un'altra, costei non dovesse esser piu giovane della prima.

(2) Diodoro loda questa legge, come saggia; giacchè quelli che hanno ottenuto prole dalla prima buona moglie ne debbono restar contenti, e riguarda come stolti coloro, che disgraziati nelle prime nozze cercano le seconde.

(3) Dionisio d'Alicarnasseo commenda come saggissima questa legge,

fu appellato a dar le sue leggi, o perigliosa ogni perturbazione. I popoli volle condurre al dovere con dolci e persuasive ammonizioni, e con blandi castighi, eccitando in essi l'amor della virtù, e della patria per mezzo di onorevole gara, e della pubblica considerazione, e ritraendoli dal vizio per mezzo del disprezzo, e della irrisione de' buoni, e punendone la colpa con multe, e raramente pochi delitti con pena capitale.

La vita di Caronda ci presenta uno inestricabile spineto di dubbii, e d'incertezze. Controverse ne sono la patria. l'età in cui fiorì, la filosofia da lui seguita, la lingua in cui scrisse le sue leggi e l'autenticità di alcune di esse. Quel che si sa di certo si è, che fu un gran legislatore, celebrato dagli antichi, ed ammirato da' moderni anche pe' brani scuciti, che ci restano de' suoi statuti.

Eraclide Pontico (1), Jamblico (2), e Stobeo (3) attestano, che Caronda fosse nativo di Catania. Da due passi di Aristotile. che qui riportiano tradotti in latino ci vien consolidata la costoro asserzione: *scripserunt leges Zeleucus locis iis qui ad occidentem pertinent, et Charondas* Catanaeus *suis civibus;* e altrove *Charondam* Catana *oriundum suis civibus, et aliis Chalcidicis per Italiam, et Siciliam civitatibus leges scripsisse* (4). Diodoro Sicolo però (5) narrando, che i Turii *scelsero a dar loro le leggi fra i cittadini più scienziati, Caronda ottimo uomo*, ci fa credere, che alla loro città sia appartenuto, e in ciò è seguito da Plutarco, da Ateneo, e da Valerio Massimo (6). Il dotto Heine bensì rigetta l'opinione di Diodoro, e degli altri che l'adottarono, a fronte di quella gravissima di Aristotile, e di Eraclide Pontico, e con forti argomenti sostiene, che Caronda fu Catanese, e precedette la fondazione di Turio, laonde non potè veder la luce in essa, nè esserne legislatore (7). L'autorità quindi d'Aristotile, e di Eraclide Pontico, che scrissero molto pria di Diodoro, e che per altro è confermata da Jamblico, e Stobeo, avendo maggior peso, è divenuta ormai prevalente; difatti in essa sono convenuti i

(1) De Politiis ubi de Rheginis.
(2) In vita Pythagorae.
(3) Serm 145.
(4) Polit. lib. 2. De Rep. 11, 12.
(5) Bibl. Hist. lib. 12.
(6) Plut. de cur. Athen. xi. Val. Max. lib. 6, c. 5.
(7) Opusc. Accad. f. 2, Got. 1787, p. 155, et seq. Oltre l'Heine.

critici (1). È da supporre adunque con Heine, per conciliar le discrepanze, che i Turii abbiano adottato le leggi di Caronda dopo la sua morte, il che diede occasione in tempi successivi di farlo spacciare lor concittadino, o che essendo stato egli confuso con Zeleuco, altro famoso antico legislatore dei Locri, alcune particalarità dell'uno sieno stati all'altro attribuite. In ogni modo Caronda è rignardato ormai Catanese.

Più ardua impresa è conciliare le svariate sentenze circa l'età in cui visse. Alcuni fra gli antichi, secondo che ei dice Aristotile, il credettero contemporaneo di Licurgo (2), e discepolo del menzionato Zeleuco, ma egli giustamente deride questa opinione (3). Porfirio, Jamblico, Laerzio, e Seneca l'annunziarono allievo di Pittagora (4) insieme con Zeleuco, e quindi di più secoli posteriore a Licurgo. Il sottile Freret non sa determinarsi a ravvicinar l'età di Caronda con quella di Pittagora (5). L'Heine sullodato, e l'erudito canonico Alessi (6) sopra alcuni dati cronologici, riferibili ad Anassilla, e alla fondazione di Turio, giudicaronlo anteriore a Pittagora, e Alessi il credette vissuto pria dell' olimpiade LXXVI (7). Or siccome

(1) Barthelemy Voyag. d'Anacarsis f. 9. Tables cron. Goltziusin Sic. hist. post pag. 86 etc.

(2) Licurgo, secondo l' opinione de' critici, fiorì 844, an. av. G. C., quando molte città della magna Grecia, e di Sicilia, fra le quali Catania, cui si sa di aver date Caronda le sue leggi, non erano ancora fondate. Ciò basta per provare, che questi non fu contemporaneo, ma posteriore a Licurgo.

(3) Aristotile nella sua politica lib. 12 riferisce, e giustamente deride questa opinione, perocchè incontrastabilmente Licurgo fu di più secoli anteriore a Caronda, e a Pittagora.

(4) Porfirio soggiornò per qualche tempo in Sicilia, e morì di 71 anno nel 304 dell'era volgare. Nella sua vita di Pittagora ci dà questa notizia di Caronda, che potè aver desunto dalle memorie che rimaneano di lui in quest' isola, e da' nostri storici allora forse esistenti. Jamblico che morì 363 an. dopo G. C. Laerzio nella vita di Pittagora, e Seneca epist. 90, conformemente lo dicono allievo del menzionato Pittagora.

(5) Freret recherches sur les temps de Pythag. tom. 2, pag. 182 et seg. Paris 1796.

(6) Alessi stor. crit. di Sicil. vol. 2, parte 1, pag. 196.

(7) L'antica cronologia degli uomini illustri si regola ordinariamente pei rapporti di età fra di loro, e quella sull' età di Pittagora è fondata su questo elemento. Or un errore di qualche antico scrittore o del suo amanuense fa crollar facilmente tutte le conseguenze cronologiche, che se ne deducono. Non così i dati storici, e come tale io riguardo quello asserito da Porfirio, e da Jamblico, cioè che Caronda, e Zeleuco furono discepoli di Pittagora, e quindi ne ritraggo, che vissero a' suoi tempi.

molti, e gravi dubbii presentano i varii calcoli, che hanno guidato questi critici in tal discettazione, e la differenza di tempo della non ben provata anteriorità di Caronda a Pittagora non è di molte olimpiadi, così, tralasciando noi i dati cronologici incerti, od equivoci per l'addotta ragione, ci attenghiamo a quelli storici più plausibili, e con Porfirio, Jamblico, Laerzio, e Seneca opiniamo, che il legislatore catanese, essendo stato discepolo di Pittagora, fiorisse all'età di costui, cioè tra gli anni 576 e 532 prima di Gesù Cristo, e del suo maestro seguisse la filosofia, i cui germi crediamo altronde di scorgere ne' principii di religione, filantropia, e di amorevole fratellanza insinuata agli uomini, che traspaiono da alcuni brani delle sue leggi (1).

Non contento l'Heine di avere sbalzato Caronda dall' età, e dalla scuola di Pittagora contro l'opinione degli antichi, volle riguardarlo con gli altri vetusti legislatori non già qual filosofo per acume d' intelletto, e sottigliezza nel disputare; ma come uomo soltanto di prudenza dotato, reso saggio ed esperto dalla pratica, e dall'osservazione delle cose del mondo, credendo appoggiarsi all'autorità di Seneca, che giova quì riferire (2). *Zeleuci leges Carondaeque laudantur. Hi non in foro nec in consultorum atrio, sed in Pythagorae tacito illo sanctoque secessu didicerunt jura, quae florenti tunc Siciliae, et per Italiam Graeciae ponerent* (3). Or dalle parole di Seneca, a

Per altro, anche secondo i calcoli di Freret sull' età di Pittagora, che devono riguardarsi, al suo dire, come approssimativi, e non certi, la differenza di mezzo secolo circa, che passa tra Pittagora, Zeleuco, e Caronda non parmi che possa destrurre il fatto storico, asserito da Porfirio, e da Jamblico; molto più che avendo alcuni antichi scritto, che Pittagora protrasse la vita a poco più o meno di 100 anni, verrebbe così ad esser coevo di Zeleuco, e di Caronda, supposti anteriori per effetto di calcoli controvertibili, e forse erronei nel primo dato numerico.

(1) Anche l'Heine nella dissertazione xv ha creduto di scorger nelle leggi di Caronda gli elementi della filosofia pittagorica; ma ha supposto senza alcun fondamento, che vi sieno aggiunti posteriormente da qualche filosofo di quella setta. A me pare, che quel dottissimo uomo colle congetture voglia moltiplicare i dubbii, anzichè appigliarsi al partito più probabile, sostenuto dall'autorità degli antichi: cioè che Caronda fu seguace di Pittagora, onde della di lui filosofia fa mostra nelle sue leggi. Porfirio e Jamblico non solo sostennero che Zeleuco e Caronda fossero stati scolari di Pittagora, ma che essi ritrassero dal medesimo le loro leggi, volean forse dire, lo spirito della sua morale, di cui per vero dire son piene.

(2) Hein. Dis. Accad. xv, t. 2, pag. 291

(3) Sen. Ep. xc.

me pare, ch'altro non si ricavi, se non che Zeleuco, e Caronda furono filosofi pittagorici, e secondo il lor costume con la meditazione, e nella solitudine, e non già nelle spinose controversie del foro s'istruirono de' dritti dell'uomo; e in tal modo si preparano a dar le leggi alla Sicilia, e alla Magna Grecia. Ma ciò non importa, che non fosser filosofi di mente acuta, e atti alle sode, comechè sottili discussioni, ove occorresse; chè anzi la solitudine aguzza, e feconda l'intelletto, col renderlo suscettivo di perspicaci ragionamenti, e se dalla classe di sofistici giuristi, che il pro, e il contro spesso senza convinzione sostengono li esclude, in quella de' veri filosofi li ripone, i quali sdegnano di far mostra di versatile, e capzioso ingegno; ed amano all'incontro con profonde riflessioni, e maturo giudizio seguire il giusto, ed il vero. Appunto per questa diligenza, e finezza Caronda è lodato da Aristotile, come in progresso vedremo e da Diodoro Siculo per la sua perizia nell'umane e divine cose (1).

Ci narra inoltre lo stesso Aristotile, che Caronda appartenne alla classe media de' cittadini, onde fu dapprima poco influente in patria; perchè scarso di beni di fortuna (2), benchè ricco di senno, e di sapere, acquistato con gli studi, e con l'esperienza di lunghi viaggi per Italia, per le Spagne, e nelle Gallie (3). Perciò non fu bene accolto (come avviene quasi sempre a sommi uomini), allorquando propose migliori norme di viver civile a' suoi concittadini, di che indispettito, da essi si allontanò, e rifuggissi non già, secondo Diodoro, in Turio, che allor non esisteva, ma forse in una delle città Calcidiche, ove meglio pregiata la sua dottrina, e probità, fu prescelto al grande ufficio di legislatore (4). E allo stesso oggetto fu anche chiamato dalle città di Crotone, di Sibari, e da' suoi connazionali, Imeresi, Acragantini, Taormenitani, le sue leggi si estesero a Callipoli, Eubea, Imera, ove furono preferite a quelle del suo concittadino Elianatte, come pure Mile, Nasso, e Zancla, e a Regio prossima oltre il faro (5).

Quelle leggi se non furono adottate in Atene, come potrebbe

(1) Bibl. Hist. lib. XXII
(2) Arist. Polit. lib. 4.
(3) Ciò si argomenta da quanto scrive Teodoreto, che Caronda cercò invano d'insinuar le sue leggi ai Tirreni, a' Celti, agl'Iberi, e a' Celtiberi.
(4) Aristotile scrive, che Caronda diè leggi alle città Calcidiche d'Italia, e di Sicilia.
(5) In Periegesi v. 208 e seq. Eraclide in Paret. Eliano de var., hist. lib. 3. cap. 17.

dedursi da un passo di Stefano, furono bensì celebrate in Atene, e cantavansi ne' pubblici conviti (1) il che ha fatto credere che fossero state ridotte in versi per tenersi a memoria. Cicerone fa menzione che anche nelle favole degli antichi s'inserivano le massime morali di quelle leggi, e in ultimo dagli stessi Catanesi (2) pentiti dell'ingiusto primo rifiuto, e ammaestrati dal felice risultamento delle sue leggi, conseguito dagli altri popoli. Ed egli dovunque accorreva, spinto non da vana ambizione di rinomanza; ma, come ben riflette Cicerone, da santo zelo di rendersi utile agli uomini, immegliar volendoli con leggi animate da spirito di benignità, e non di terrore, delle quali l'Arpinate varie riporta ed encomia (3). Il perchè Platone non isdegnò d'imitarne alcune nell'opera sua della repubblica, ed Aristotile asserì essere scritte con fino intendimento, e giudizio, accennando con lode particolarmente quella contro i falsi testimoni, e l'altra con la quale infligea una pena pecuniaria a chi negavasi di servir la patria, proporzionandone bensì la multa a' beni del reo. Complessivamente poi le stimò per la loro eccellenza degne di essere preferite a tutte le altre del suo tempo (4). Dionisio d'Alicarnasso ne commenda la legge sulla patria potestà, e Plutarco l'altra contro i ciarlieri, e adulteri, che esponea alla pubblica berlina. Stobeo, e Diodoro Sicolo non poche ne riferiscono, e il secondo in particolare le comenta con sagge osservazioni. Tutte insieme poi furono oggetto delle dotte elucubrazioni accademiche di Heine, e di studio a tutti i pubblicisti antichi e moderni. Per queste sapientissime leggi Caronda divenne famoso in Sicilia, in Italia, e in Grecia, e i poeti, e particolarmente i drammatici, ridottele in massime morali, civili e politiche ne abbellirono le loro produzioni. Nè dalle città Calcidiche di Sicilia, e d'Italia soltanto furono adottate, come afferma il menzionato Aristotile, ma sì pure da' Mazzaceni, popoli presso la Cappadocia, (5), al dir di Ateneo; sull'autorità di Ermippo, in Atene furono ridotte in versi, e ne' solenni conviti venivan cantate.

Il precitato Heine non iscorgendo ne' frammenti delle leggi di Caronda adoprato il dialetto jonico proprio di Catana patria di lui, ma il dorico di tempo posteriore, opina, che in questo

(1) Ateneo l. 14.
(2) Porfirio loc. cit.
(3) Cic. lib. 2, de legibus.
(4) Polit loc. cit.
(5) Alex. ab Ales. lib. 6, cap. 23.

fossero tramutate da qualche Pittagorico, e che anzi alcune ve ne fosser aggiunte (1), che a quel legislatore non appartengono. Quanto alla versione nel dorico dialetto ci sembra assai probabile. Non possiamo ammetter senza autorità, che altre leggi vi si fossero intruse; molto più che in tutte quelle che ci restano è predominante lo stesso spirito filosofico.

Valerio Massimo ci narra, che Caronda pervenuto alla vecchiaja, dopo di aver composte le sedizioni de' cittadini, guidato da prudenza, statuì che nessuno presentar si potesse armato nelle pubbliche assemblee sotto pena capitale. Or avvenne, che dopo qualche tempo, ritornando egli da villa, munito di acciaro, e convocatosi intanto il popolo nel foro, si presentò alla concione senza por mente alla spada, che recava al fianco, e al divieto del suo statuto. Per il che da taluno rimproverato, rispose: *io ho per vero offeso la legge; ma mi sottopongo al castigo, e la confermo*, e tosto si uccise (2). Ciò viene anche con piccola differenza rapportato da Diodoro Sicolo, il quale soggiunge essere questo avvenimento attribuito da alcuni a Diocle altro legislatore (3), e noi per le ragioni che addurremo, scrivendo di quest' ultimo, più verisimilmente a lui lo riferiamo.

(1) Opusc. accad t. 1, Dis. xv.
(2) Val. Mas. lib. vi, cap. 5.
(3) Bibl. Hist. lib.

FRAMMENTI

DI

LEGGI DI CARONDA

RACCOLTI E COORDINATI A MATERIA

PROEMIO

LEGGI RELIGIOSE, E MORALI.

1° *È giusto, che tutto ciò, che ogni uomo si proponga ed imprenda di fare. sia sotto gli auspicii della Divinità; perocchè procederà bene ogni cosa, secondo il proverbio comune, se quel che si cominci abbia per autore, ed auspice Dio.*

2° *Conviene astenersi dalle prave azioni, e ciò principalmente, perchè ciascuno dee conferire de' proprii divisamenti con Dio, che non può aver nulla di comune coll'iniquo.*

3° *Ciascuno dee sentir forte incitamento, e sollecitudine alle cose giuste, e praticarle secondo meritano; perocchè adoprare l'istesso ardente impegno in quelle piccole o grandi si addice a mente inetta, e stolta. Quindi è prudenza non imprenderle con troppa fretta, e calore, ma ponderarne pria la maggiore o minore importanza, per risolversi a quelle con animo proporzionato, onde acquistare tra gli uomini autorevole opinione, e dignità.*

4° *Da tutti sieno amati, e avvicinati gli uomini buoni, ch'elevansi sugli altri per virtù, ed imitati, onde si appropiino le loro virtù. Si conduca ciascuno colle stesse massime, ed eguali principii, senza di che nessun uomo potrebbe divenir perfetto.*

5° *Si rendano i vecchi modello e guida altrui coll'esempio, e co' consigli; e siano a tale oggetto morigerati e pudici, e arrossiscano delle prave azioni; perocchè in quella città dove i vecchi sono improbi e inverecondi, i figli e i nepoti, che*

ne seguon le tracce, divengon del pari cattivi. Dalla sfrontatezza, e dalla protervia nasce l'intemperanza e l' ingiustizia, e per esse avvengono funestissimi danni. Sia perciò abborrita l'impudenza, e prediletto il pudore, come se per questo appunto Dio esser dovesse propizio, e rendere incolume e salvo chiunque; dapoichè nessuno che è cattivo può esser gradito a Dio.

6° *Sia coltivata unicamente l'onestà, e la verità, e odiata la menzogna, e la turpitudine, che fan distinguere la virtù dalla pravità. Siano perciò assuefatti di buon'ora all' onesto, e al vero i giovanetti, e puniti i mendaci; ed amati e incoraggiati qualora trovinsi veritieri; affinchè sorga in essi un animo schietto, e s'informi la loro natura di ciò che merita bella lode, e contenga semi fecondissimi di virtù.*

7° *Si studii ciascuno più di essere, che di sembrar savio, e moderato; perocchè l'affettar saggezza è indizio di stolto, e picciol animo. S' impegni ognuno di rendersi in siffatta guisa temperante, e modesto effettivamente, e non già d'illudere altrui; nè osi millantarsi virtuoso con parole, ma dimostrisi co' fatti, come potrebbe essere chi per azioni abituali non pratica che la virtù.*

8° *Coll'obbedienza, la venerazione, palesi ciascuno di amare i magistrati come parenti; poichè i magistrati presiedono a promover la salvezza de' cittadini. Coloro che sono ad essi irriverenti saran puniti da' numi tutelari della città.*

9° *I magistrati poi esercitino il loro ufficio su i cittadini colla stessa cura ed amorevolezza che hanno i padri verso i figli. Amministrino essi con solerzia la giustizia, reprimano ne' loro cuori, al profferire i giudizii, le inimicizie, e le amicizie.*

10° *Sien lodati, e applauditi universalmente que' ricchi cittadini, che sovvengano gli altri di scarsa fortuna, e similmente sieno encomiati coloro che si adoperino a difendere la patria, è i figli della patria, comune parente.*

11° *Ricevan soccorso anche coloro, che son poveri non per ozio o vita intemperante, ma per isventura; imperciocchè i casi di fortuna son comuni a tutti, la vita oziosa, e incontinente è colpa propria degli uomini cattivi.*

12° *Sia a chiunque vietato di profferir cose turpi, per non assuefar l'animo, e la mente all'impudicizia, ed essere trascinato alla infamia. Dapoichè ciò che è onesto ed amabile, co' proprii nomi ricevuto dall'uso lo appalesiamo, onde,*

se vi ripugniamo astenerci pure dobbiam di nominarlo come cosa turpe. È da reputarsi adunque uomo turpe chi dice cose turpi.

13° *Sia soccorso il cittadino soverchiato in patria o in terra straniera.*

14° *Sieno accolti amorevolmente, e trattati con cordialità gli ospiti, secondo i riguardi che loro accordano le proprie leggi, e si rendano loro onorevoli dimostrazioni nel congedarsi, ricordar dovendosi ciascuno in questa occasione di Giove ospitale, divinità che ha culto comune presso tutte le genti, e veglia affinchè i diritti della ospitalità sieno rispettati, e non violati.*

15° *Sia riguardato savio e giusto dovere l'adempier quanto è stato prescritto dalle leggi. e chi intenda di violarle sia considerato come nocevole a' cittadini.*

16° *Tutti imparino considerato il proemio di queste leggi, e lo recitino ne' giorni festivi dopo i peani, il che verrà anche prescritto dal curatore più che da ogni altro della sacra mensa.*

LEGGI DI DRITTO PUBBLICO

1° *Sieno ammessi alle magistrature quelli sì di scarsa che di ricca fortuna; e nessuno vi si possa ricusare sotto pena di multa, levissima pe' primi, grave per gli altri* (1).

2° *Siano ubbidite le leggi anche inique o male espresse.*

3° *Più onesto si giudichi morir per la patria che abbandonare questa, e l'onestà per amor della vita; giacchè è più bello morire onestamente, che viver con turpitudine e vergogna.*

4° *Sien condannati a seder per tre giorni nel foro vestiti da donna coloro che nieganai a prender le armi in difesa della patria, o disertino dalle sue bandiere, o disubbidiscano agli ordinamenti nella guerra.*

5° *Tutti i figli de' cittadini siano ammaestrati nelle lettere da maestri stipendiati dalla città.*

6° *Nessuno si presenti armato alle pubbliche assemblee, e se mai vi si rechi con armi sia tosto ucciso.*

(1) Questa legge fu lodata, e commentata da Cicerone, dal quale si deduce, che i poveri, e i ricchi erano chiamati dalle leggi di Caronda alle magistrature, e secondo Aristotile sotto pena di multa proporzionale se le ricusavano.

7° *Chiunque voglia correggere alcuna delle leggi debba presentarsi al popolo con un laccio alla gola, e aspettar la deliberazione; talchè se fosse adottata la proposta, potrà andar libero, e nel caso che fosse rigettata vengane immantinente strangolato.*

LEGGI CIVILI

1° *Sia reso ossequio a' morti non con lacrime e querimonie, ma con pie rammemorazioni di lodi, con oblazioni annue di frumenti della recente stagione; perocchè non è per essi dimostrazion di riconoscenza lo smodato cordoglio.*

2° *La cosa venduta sia subito consegnata, e ricevuta. Se alcuno l'abbia dato in credito, o affidata ad altri non abbia alcuna azione sulla cosa perduta, avendo fatto ciò a suo rischio.*

3° *Ami ciascuno la sua legittima moglie, nè sciupi altronde con iniqua scostumatezza il proficuo umor seminale, che è prezioso per natura, e per legge; dapoichè la natura produsse il seme a procreare i figli, non ad oggetto di libidine.*

4° *Si ritenga casta la moglie; nè si permetta colpevole intimità con altri uomini. Si ricordi, che le sovrasta la vendetta de' demoni avversarii delle famiglie, e autori di contese.*

5° *Sia permesso alla moglie* non contenta del marito, *dandogliene avviso, di contrarre nuove nozze con un altro a di lei piacimento* (1).

6° *Meritano non solo disapprovazione. ma il titolo d'infami que' tali che danno una madrigna a' loro figli, come autori di dissensioni domestiche. Sieno quindi esclusi costoro dal senato, e dal pubblico consiglio* (2).

7° *I figli debbono rimanere soggetti alla patria potestà, finchè, a nome del pubblico, sieno fra i cittadini annoverati* (3).

(1) Questa legge presso i Turii per un caso particolare d'un vecchio da cui chiese il divorzio la moglie fu modificata colla condizione, che il nuovo marito prescelto dalla donna non fosse più giovane del primo, e viceversa, se il marito avesse voluto far divorzio dalla moglie, e sposarsi con un'altra, costei non dovesse esser piu giovane della prima.

(2) Diodoro loda questa legge, come saggia; giacchè quelli che hanno ottenuto prole dalla prima buona moglie ne debbono restar contenti, e riguarda come stolti coloro, che disgraziati nelle prime nozze cercano le seconde.

(3) Dionisio d'Alicarnasseo commenda come saggissima questa legge,

8° *Sia commessa alla tutela degli agnati l'amministrazione de' beni ereditarii de' pupilli; l'educazione loro bensì alla fiducia, e alla cura de' cognati sia affidata* (1).

9* *Il parente più prossimo sia in dritto di domandare per isposa la ragazza rimasa erede dell'intero patrimonio, ed all'incontro una ragazza, orba di genitori possa domandare in matrimonio il più prossimo parente, e nel caso della di lei povertà, sia quegli obbligato di dotarla di D dramme*(2).

LEGGI PENALI

1° *Sia vietato a chiunque di recar soccorso all'uomo o alla donna che dalla città sieno stati condannati per prave azioni, e si astenga ognuno di conversare con essi, per non aver nota d'ignominia, ed esser riguardato del pari colpevole* (3).

2° *Si reputi onesto colui, che a far salva la repubblica, conscio delle trame di qualcuno, lo denunzii a' magistrati; quantunque essa abbia altronde custodi del suo buon reggimento. E questo pio ufficio si adoperi a prò della patria, dimenticando anche i rapporti di parentela; perocchè non havvi parente più strettamente congiunto a' cittadini della patria. Però sia vietato di denunciare i colpevoli d'imprudenza, o di non decisa volontà, ma quelli soltanto d'animo determinatamente pravo.*

3° *Sien puniti bensì i calunniatori col condursi per la città coronati di tamorisco, onde riconoscersi, e deridersi da tutti, quasi riportato avessero la palma della malvagità* (4).

perchè gli altri legislatori improvvidamente fino al terzo anno dopo la pubertà, e finchè fossero celibi i figli assoggettavano a' genitori.

(1) Questa legge è stata riguardata come saggissima, perocchè così evitasi che coloro che han dritto alla successione de' pupilli possano attentare alla loro esistenza; legge che manca in tutti i codici moderni, e che dovrebbe essere adottata per la sua utilità. (*A. Gallo*)

(2) Diodoro scrive che questa legge di Caronda fu abrogata.

(3) Diodoro Sicolo rapporta, e commenda questa legge, e dice che sia al tutto nuova, e trascurata dagli altri precedenti legislatori, riguardandola come utilissima; perchè i cattivi guastano i buoni, talchè stabilendo un'azione di prava società, e infligendo multe a' rei impediva di corrompersi gli uomini. I poeti la trasfusero come massima morale ne' loro componimenti.

(4) Aristotile loda Caronda per questa legge, che primo introdusse, e fu di tale efficacia la pena, al dir di Diodoro, che alcuni anzichè soffrirla si diedero volontariamente la morte.

4° Chi è giustamente denunciato, non dee riguardar come nemico il denunciatore, ma il consideri in vece come medico che l'abbia liberato da gravissimo morbo, quale appunto è il delitto. Che se perciò trascenda a funeste inimicizie sia egli punito coll'odio pubblico, come ingrato.

5° Sia punito l'adultero colle irrisioni, e contumelie del pubblico.

6° Sien puniti col pubblico ludibrio i curiosi, i faccendieri, e coloro che si occupano degli affari altrui.

7° Iddio vendicherà i massimi delitti, cioè i maltratti volontarii, usati a' genitori, il dispregio e le ingiurie contro i magistrati e le leggi, il giusto e l'onesto. Sia rimunerato all'incontro colla pubblica stima ogni zelante e pio cittadino, che li abbia in onore e riverenza; e denunciati coloro, che pratichino il contrario.

8° Nessuno che abbia sofferto danno ingiustamente si permetta per ciò di far ingiuriosi clamori. È cosa più che divina il contenersi a dir bene, e non già lo spingersi a detti di contumelia; laonde sia riguardato miglior cittadino colui, che reprima l'ira, di chiunque si lasci da essa immoderatamente trasportare.

9° Sia data nota non di celebrità, ma d'infamia a coloro che superano in ispese, e magnificenza nelle fabbriche private, i tempii, e i pubblici edificii della città. Non vi dovrà esser nulla di magnifico nelle cose private, tutto nelle sacre, e pubbliche.

10° Colui che fassi schiavo delle ricchezze, e del denaro, sia disprezzato come dappoco, e ingordo; come stupido ammiratore quegli che si lasci sorprendere dall'altra sontuosità, e andamento teatrale nella vita; e come di cuore abbietto chi ne faccia stima. Perocchè colui che è dotato di grand'animo, e considera intrinsecamente le cose umane, di nulla si lascia sorprendere.

11° Se un cittadino abbia cacciato un occhio ad un altro, abbia egli in pena similmente cacciato l'occhio (1).

(1) Questa legge pria adottata da' Turii, al dir di Diodoro, fu indi abrogata.

Le leggi che abbiamo riportato di Caronda sono ritratte da Stobeo sermone 42, da Diodoro lib. XII, da Platone de repub. lib. X, da Aristotile polit. lib. I, II, e IV, da Eraclide Pontico de polit. grae., da Porfirio vit. Pithag. c. 21, da Jamblico vit. Pithag. cap. 7, 23, 27, 30, da Eliano var. hist. lib. VI, cap. 17, da Stef. Biz. de urb., da Dion. d'Alicar. lib. II, da

Osservazioni

Questi frammenti delle leggi di Caronda meriterebbero una apposita opera di un dotto giureconsulto: ma appena qualche pagina occuparono della storia della legislazione del Conte Pastoret, la quale, dopo di aver io pubblicato la prima volta la mia, riguardante la Sicilia, mi venne per le mani. Non potendo io di proposito, e a lungo tessere un comentario a quelle saviissime leggi, adatte a' costumi degli antichi Sicilioti, e degli altri popoli Italiani, mi contenterò almeno di presentare alcune mie riflessioni sulle medesime.

E prima dirò, ch'essendo incerto, se veramente Caronda fosse stato meno antico di Zeleuco, legislatore de' Locresi, nella vicina magna Grecia, non sappiamo per la conformità di alcune leggi, se Zeleuco le abbia tolte da l'altro, o viceversa Certo si è, che entrambi seguirono i dettami della scuola pittagorica, pieni di benignità verso gli uomini, e più ne risentono nell'applicazione le leggi del Catanese.

È da osservare sopra tutto, che predomina in esse l' idea d'un solo Dio, che forse era il Giove, ch'egli chiama ospitale, nel raccomandare l'ospitalità verso gli stranieri. Questo pensiero si affacciava alla mente di quasi tutti i grandi filosofi dell'antichità, e se talvolta gli associavano altri numi, non li riguardavano, che come semplici attributi dell'unico Dio, creatore e conservatore dell'universo; e più per accorgimento di non urtare alla credenza popolare, che ne favoriva la pluralità.

Caronda nel proemio delle sue leggi raccomanda di cominciare ogni impresa « sotto gli auspicii di Dio, e chiama Iddio « a punire i massimi delitti, cioè i maltratti volontarii usati « a' genitori, e il disprezzo alle leggi, al giusto, all' onesto, « e le ingiurie a' magistrati. »

Ammetteva egli « i demoni, avversarii delle famiglie, e « autori di contese », per ispaventare l' impudicizia delle mogli. Ammetteva i « genii tutelari delle case, delle città »; ma questi non figuravano nel suo sistema religioso, altrimenti che in quello cristiano, i demonii e gli angioli.

Teodor. de cur. graec. affect,, da Laerz, vit. Pyth., da Ateneo lib. XIV, da Plut, de curios., e vit. Marcel., da Strab. geog. lib. XII, da Temist, orat. XIV, da Cic. de leg. lib. I, e II, da Seneca epist. XIV, da Val. Mass. lib. VII. Gran parte di queste leggi furono raccolte da Heine, senz'ordine di materia, e tradotte in latino ed illustrate dottamente nel secondo volume de' suoi opuscoli accademici III, IV, V, VI, e IX.

Zeleuco all'incontro ammette espressamente pluralità di numi in quella sua legge così indicata: « Dopo gli dei e gli eroi, « onorar si debbono i genitori, » e nel suo proemio insinua a credere, che esistono gli dei, e ne reca in prova, « lo spet-« tacolo dell'universo che è loro opera, e non già del caso, o « della mano degli uomini (1). »

Per quel solo pensamento sublime dee giudicarsi Caronda maggior filosofo, e miglior legislatore di Zeleuco.

Che se i popoli, a' quali il Catanese diè leggi, non si ridussero alla credenza di unico Dio, che traspirava delle sue leggi, ciò si fu per l'errore inveterato, che avea profonde radici nel loro cuore; ma certo che egli non lo secondava, come Zeleuco espressamente nelle sue leggi.

Se dobbiam giudicare da' frammenti di Zeleuco, e di Caronda, par che ricavar si possa che le loro leggi penali, si limitassero a poche, e senza graduazione a' delitti, e a' misfatti. Or non sembrando credibile che essi ne lasciassero impuniti tanti, quanti la perversità degli uomini ne presenta in società, e più credo ne' primitivi tempi di minor civiltà, e tra' Greci più soggetti per loro indole a passioni violente, devo supporre che que' legislatori avesser piena fiducia a' magistrati, supponendoli saggi, imprevaricabili, di grande intelligenza, e di squisita morale, é dato lor l'arbitrio d'infliger le pene a' delitti, è a' misfatti, secondo la maggiore o minor pravità; ovvero che avesser conservato in vigore le precedenti leggi penali, promulgate in ogni città dal senato, dal popolo, o dal principe legittimo, alla quale opinione più che ad altra io condiscendo.

Credo pure che, ne' misfatti che offendesser la sicurezza pubblica e la patria, Zeleuco e Caronda secondassero l'opinione del popolo, sempre influente nelle repubbliche, ove la giudicassero regolare. Le leggi di Caronda possono quindi riguardarsi come un trattato di pubblica morale da servir di preliminare a quelle più positive, civili, criminali e religiose.

Zeleuco ordinò l'ubbidienza alle leggi, a' magistrati, e a quanto da essi era comandato, ma tra i suoi frammenti non è prescritta pena alla trasgressiene di questa legge. Lo stesso in altri termini, e con più dignità dispose Caronda in quelle

(1) Leggi la pregevole opera dell'avvocato Bonaventura Portoghese sui frammenti della legislazione di Zeleuco con giudiziosi comenti, Catania Giustini 1841.

parole : « Siano ubbidite le leggi, anche inique o male espresse.
« Coll'obbedienza e la venerazione, palesi ciascuno di amare
« i magistrati, come parenti, » ma obbligava saggiamente costoro a reprimere nel loro cuore le amicizie, e le inimicizie nel pronunziar le sentenze, e Zeleuco esclude dalle pubbliche cariche gli uomini iracondi, che non san reprimere questa funesta passione, che sopprime la ragione.

Dall'articolo XIII delle leggi del Locrese, si rileva, che i magistrati debbono prima ammonire i colpevoli di maldicenza delle cose pubbliche e private, e poi punirli, ove fossero ostinati recidivi. Non si dice però qual si fosse il gastigo. Caronda volea puniti i calunniatori con la pubblica derisione, facendoli coronare di tamerisco, e condurre attorno per la città, come malvagi. Loda altrove come cosa più che divina, *il dir bene degli altri*, e vuol che sia considerato *come buon cittadino, chi reprima l'ira.*

Nell' articolo XVI si accenna da Zeleuco di punirsi i trasgressori delle leggi, ma non si annunzia la pena corrispondente, il che prova che n'era riserbata la facoltà alla prudenza de' giudici, e quindi il sistema legislativo di Zeleuco non era in questa parte diverso da quello di Caronda, come si osserva nelle sue leggi in molti casi.

Nell' articolo XIX di Zeleuco si dice, che chiunque voglia proporre al popolo una nuova legge debba presentarsi con un laccio al collo, ed ove non fosse accettata, sarebbe strangolato.

Questa stessa legge fu promulgata da Caronda, il quale se Zeleuco fu più antico di lui, come alcuni critici opinano, la tolse dal medesimo, ed è una delle poche forse troppo rigide, che rechi la pena di morte, nell'interesse della patria, per non vedere sturbata la pubblica tranquillità da quegli uomini, che per presunzione credon facil cosa di proporre nuove leggi.

La morale, il punto d'onore, la pubblica reputazione e la stima de' cittadini per le buone azioni, per l' amor della patria, per la beneficenza, il rispetto alla divinità, a' magistrati, alle leggi, a' vecchi, sono suggeriti con ragioni convincenti delle leggi di Caronda; ma rare sono le pene ordinatevi contro i trasgressori, e queste si limitano a multe, e alla pubblica irrisione, come per gli adulteri, pe' curiosi, facendieri ed intricanti degli affari altrui, e sì pure il pubblico disprezzo per gli uomini fastosi e sciupatori del denaro, e per quelli che stoltamente li ammirano. Son condannati anche alla derisione, in abito da donna, coloro che nieganai per viltà a difendere all'occorrenza del bisogno la patria.

La pena di morte ne' suoi frammenti è indicata per coloro che si presentassero armati nelle pubbliche concioni, e, come dissi, per quelli che propor volessero nelle assemblee popolari leggi strane, o dannevoli, essendo condannati nel caso di disapprovazione ad essere strangolati.

La pena del talione è prescritta dalle sue leggi; talchè chi avesse cacciato un occhio ad un cittadino, dovea soffrirne la punizione nella stessa maniera.

Fra tutte le leggi di Caronda fu riguardata esser d'immensa utilità per la civiltà degli uomini quella di stipendiarsi dalle città i precettori, onde apprestarsi gratuita istruzione nelle lettere a coloro che sarebbero rimasi nell' ignoranza per povertà; perocchè fino a quel tempo eranvi soltanto scuole private in Sicilia, in magna Grecia, e in Greciain,cluse quelle dei filosofi, e i precettori ricevevan la convenuta mercede dai discenti.

Quella sagissima legge di Caronda, come avviene delle cose d'incontrastabile utilità, fu ben tosto adottata universalmente; talchè puossi asserir che da Sicilia partì e si diffuse la scintilla del sacro fuoco delle lettere, della cultura e della civiltà generale.

L'istruzion del popolo è utile in tutte le forme di governo; per disvilupparne, ammegliarne la ragione e ammansirne i costumi; ma era molto più indispensabile nelle antiche democrazie; perocchè essendo il popolo anche ammesso alle pubbliche cariche, per l'ignoranza assoluta nelle lettere ne veniva escluso, scegliendosi in vece al potere quelli di tal classe che avevano qualche elementare istruzione, ingegno e coraggio, come avvenne ad Agatocle, figlio d'nu vasaio.

Nella monarchia poi l'istruzion generale ha un triplice scopo: l'incivilimento della nazione, la minorazion dei delitti, e la gloria del Principe. Dapoichè i popoli ignoranti sono i più malvagi, sanguinarii e riottosi, ed il maggior fasto d'un Monarca è a governar uomini intelligenti e non zebbe, e tramandar coi sommi della nazione splendido il suo nome alla posterità, come Federico lo Svevo, Roberto ed Alfonso il Magnanimo in Napoli e Sicilia, Luigi XIV in Francia, Lorenzo dei Medici, e Leon X ed altri principi d' Italia, antichi e moderni, che l'han reso, per la promossa cultura e protezion delle lettere, nazione tra le primarie,

D'ogni alta cosa insegnatrice altrui.

Quella legge di Caronda fu dunque la primitiva sorgente, d'onde scaturì tanto bene all'umane società; laonde saggiamente Aristotile raccomanda l'istruzion popolare d'ogni maniera (1).

Dal complesso poi di quelle leggi si ritrae, che Caronda moralizzando gli uomini, intendeva formar del lor consorzio una famiglia di affettuosi ed unanimi fratelli; talchè può egli meritare l'onorevol sentenza dello Stagirita: che sia da riguardarsi qual sapiente legislator colui, che ammaestri gli uomini alla virtù; onde vivan bene insieme, e conseguan comune felicità. E tale fu Caronda per consentimento universale degli antichi!

EMPEDOCLE

Di Empedocle, gran filosofo pittagoreo, scrisse egregiamente lo Scinà, e noi in addizione ne ragioneremo nella seguente appendice come istorico. Ci occorre adesso rammentarlo qual legislator politico di Acraganto, che gli diè i natali, ed ove salì in altissima fama 442 anni pria di G. C.

Or egli, secondo l'istituto della setta pittagorica, deliberossi dopo profondi studi, e lunghi viaggi d'imprender la riforma del governo della sua patria, scorgendo i suoi concittadini oppressi dagli ottimati, che li tenevano sotto il giogo della più abusiva oligarchia, e ne colse il destro, secondo narra Timeo, essendo stato invitato a banchetto da un ricco magnate, dal quale fu poco curato con gli altri commensali di sua media condizione, mentre all'incontro venner profusi riguardi, e distinzioni ad un nobile ministro del senato, che prima a lungo fu atteso, e poscia preferito, e scelto qual principe del convito, durante il quale lasciossi sfuggir di bocca, con l'approvazione del padron di casa, sentimenti di volere agognare alla tirannide. Di che accusati amendue da Empedocle al senato riportaron condanna di morte. Messo perciò il popolo in diffidenza de' nobili, cominciò il filosofo a trasfondergli liberali principii, e ardì di accusare, e convincere di peculato i patrizii, che teneano in pugno il freno del governo, e parlò in lor discapito come di appropriatori del pubblico erario. Resosi in siffatta guisa gradito al popolo, dal quale altronde godea la stima pe' suoi talenti, e per la sua beneficenza, profittò delle discordie insorte tra esso, e i nobili soverchiatori,

(1) Polit. lib. VIII c. 3.

per suggerirgli di toglicre a coloro di mano l'esclusivo potere, e compartirlo in vece alle varie classi de' cittadini. Studiossi bensì di frenar l'impeto, la vendetta, la rapina del popolo, e di rimuoverlo da' sanguinosi trambusti. Propose quindi, ed ottenne, che all'antico senato, composto di mille magnati, e ricchi, che governavano a vita, fossero ammessi indistintamente cento cittadini, scelti fra tutte le classi e che durassero in carica tre anni soltanto. Così venne a stabilire con altre leggi politiche una nuova forma di governo, che or misto si direbbe, cioè temperato, e bilanciato ne' poteri, al quale tutti, senza riguardi di condizione, e a tempo determinato, e non lungo, partecipar potessero direttamente. Nè però volle favorire, o innalzare il popolo su' nobili, nè costoro su quello, o dare l'esclusivo arbitrio all'uno, o agli altri, onde fece in modo, che reciprocamente si affrenassero; talchè ne risultasse, come si esprime Scinà, l'equilibrio morale, che non altrimenti che il fisico, viene da contrarietà, ed uguaglianza di forze. E perchè l' ignoranza, e la depravazione in quelli, che influiscono sulla repubblica è di gravissimi danni cagione, provvide con saggi statuti alla generale cultura; e ad istillar ne' suoi concittadini l'amor della virtù, del pubblico bene, e della patria. Ad essi, che nell'esaltazione della riconoscenza proclamar il voleano re, ostinatamente negossi (1), contento di avere adempiuto il primo, e sacro dovere de' pittagorici di soccorrere la patria nelle civili procelle col consiglio, e con l'opera, e di renderla ben ordinata, prospera, e felice. E tale fu reputata Acraganto pel nuovo reggimento, onde Jamblico annovera quella repubblica fra le ottime d'Italia, e di Sicilia (2).

Fra le altre leggi egli prescrisse: « che gli ufficii, le gl'im-
« pieghi pubblici non fossero più vendibili, ma che si accor-
« dassero al merito. Gli stranieri ne doveano essere esclusi,
« dovendovi concorrere i cittadini soltanto.

« Pubbliche esser doveano le adunanze del senato nel de-
« liberar gli affari. A nessuno era vietato intervenirvi, purchè
« fosse senz' armi, e trasgredendo questa legge era punito con
« la morte. Era lecito a chiunque chieder la parola, e pero-
« rare in senato; ma dicendo cose false, o calunniando al-
« trui, pagar doveva una multa, nè riprender la parola se pria
« non pagasse, o desse mallevadore. Era permesso nelle as-

(1) Xanto e Timeo in Laert.
(2) In vita Pithagorae c. 27.

« semblee del popolo proporre l'esilio di cinque anni a chiun-
« que de' cittadini divenisse sospetto, per essere potente o
« ambizioso della tirannide (1). Era vietato a' magistrati di ve-
« stir porpora, recare gioie addosso, o vestimenta con oro.
« Era vietato a chiunque di far pompa ne' sacrificii e ne' fu-
« nerali de' parenti. Non era permesso alle donne oneste di
« uscir sole di casa, nè di giorno senza accompagnamento (2). »

GERONE I.

Gerone primo nacque in Siracusa da Dinomene, ed ebbe a fratello Gelone. Or essendosi da quest'ultimo usurpata la tirannide di Gela, e acquistata la signoria di Siracusa, offertagli dagli stessi cittadini, ritenne questa per sè, e cedette l'altra al fratello Gerone, che alla morte di quello d'ambe divenne erede. Egli presentò nell' istoria un fenomeno morale non ordinario; perocchè nel primo periodo della sua dominazione mostrossi avaro, avverso ad ogni sentimento di umanità, alle lettere, ed agli studî; ma infermatosi, e travagliato da lungo morbo, chiamati a sè gli uomini più chiari per ingegno sì nazionali, che stranieri, e fra questi Epicarmo, Eschilo, Simonide, Pindaro, e Bacchilide, celebratissimi poeti, rinsanito depose la pristina pravità, addolcì il suo carattere, e divenne magnifico, liberale, umano, protettor delle lettere, e de' letterati, e letterato e dotto pur esso. Ei segnalato erasi già nelle armi, riportando strepitose vittorie su' Tirreni, su' Cartaginesi, su Anassila tiranno di Reggio e di Messana, e su Trasideo di Agrigento, e per tre splendidi trionfi nei giochi olimpici, onde venne celebrato da Pindaro. Reduce da Grecia in Siracusa, e recatosi indi in Catania, cui riedificata avea, e appostovi il nome di Etna, morì il terzo anno dell'olimpiade LXXIX (3), gli fu innalzato sontuoso sepolcro, ed ebbe l'onore di due statue in Siracusa.

Pindaro nel cantar le lodi di Gerone lo esalta qual fondatore della nuova città di Etna; soggiungendo, che le diè Illide leggi (4), che Alessi interpetra leggi spartane, per ragion di Li-

(1) Questo esilio appellavasi petalismo, perchè votavasi con le foglie di ulivo, laddove in Atene chiamavasi ostracismo, usandosi conchiglie ne' voti.

(2) Scinà, terza memoria sopra Empodocle : Palermo Stap. Reale 1813.

(3) Tutto ciò ricavasi da Erodoto, Aristotile, Diodoro Sicolo, Pausania, ed altri.

(4) Pyth. 1,

curgo, procedenté da Illo, o doriche quali eran quelle date a' Dori da Illo (1). Il dotto Errante in una sua dissertazione, con saldi argomenti tratti dalla sesta Verrina di Cicerone, al primo Gerone rivendica la famosa legge, geronica, che il Rollin, e il Burigny ed altri al secondo falsamente aveano attribuita. L'Errante sul proposito con molta sagacia fa osservare, che Cicerone parlando di quella legge abolita dallo scellerato Verre nel suo pretorato in Sicilia, non l'avrebbe detta già stabilita *tot annis atque adeo saeculis*, se stata fosse promulgata dal secondo Gerone, che distava dal tempo di Verre di soli 143 anni; laddove ciò si adatta soltanto al primo, che a Verre fu anteriore di 397 anni, calzando bene in tal caso le parole *tot annis atque adeo saeculis*. Essa regolava il traffico, e le vendite de' prodotti agrari, anche nel pagare al governo le decume, e fu riconosciuta di tanta utilità dai Romani, che venne da essi rispettata, e tenuta in pregio, e vigore sotto la lor dominazione; sebbene da Verre conculcata, e abrogata col fatto, di che Cicerone gli fa delitto nella sua orazione di accusa. Lo stesso Errante giudica inoltre, che quella legge facesse parte de' libri di Gerone sull'agricoltura, commendati da Varrone, e Columella (2), da' quali Plinio (3) confessa di aver tratto non poche notizie per la sua storia naturale (4).

Per le leggi adunque promulgate da Gerone I, tra le quali, se dobbiam credere a Senofonte, era quella che autorizzava i mariti ad uccider gli adulteri, i quali, sotto pretesto di amicizia per sedurne le mogli, si fossero insinuati in casa, cosideratili, come corruttori sì dell'amicizia e pur dell'affetto, che passar doveva tra moglie e marito. Caronda all'incontro, moralista più moderato puniva gli adulteri colla pubblica derisione. Altre leggi argomentiamo dallo stesso Senofonte aver dovuto promulgare Gerone, quando ravvedutosi della tirannide per le insinuazioni di Simonide, di Epicarmo e di altri sapienti che riunì presso di se, divenne benigno. Fra queste eravi quella di premiare i cultori delle belle arti, fra i quali i musici, gli artefici di belle armature, i migliori cavalcatori, gli uomini i più prodi in guerra, e più opinati nell'amministrazione della giustizia; e quelli che avessero in

(1) Stor. crit. di Sicil. t. 2, p. 2, pag 15.
(2) De re rustica lib. 1.
(3) Lib. 8, 15, 17, 18.
(4) Leggasi sul proposito il mio saggio critico storico sull'antica agricoltura in Sicilia ben accolto da' Giovanali di Francia e d'Italia.

qualunque modo reso servizio alla patria, a fin di eccitare utili gare fra i cittadini, amava di conferir loro egli stesso i premi, affidando ad altri l'esecuzione delle pene pei colpevoli. Dallo stesso Senofonte par che si ricavi che Siracusa esser dovea divisa allora per tribù, per classi, per manipoli, e che il Principe all'occorrenza presieder poteva a ciascuna assemblea.

DIOCLE

Diocle siracusano fioriva nella XCIII Olimpiade (408 av. G. C.) Ei fu guerriero, uomo di stato e legislatore della sua patria. Segnalossi in principio per valore nella guerra, che divampò tra gli Ateniesi, e i Siracusani, e avendo questi ultimi riportatà compiuta, e splendida vittoria, diè prova d'animo feroce; perocchè propose al popolo di doversi pria frustare Nicia, e Demostene, comandanti ateniesi, fatti prigionieri, quindi decapitare, e i lor soldati racchiudersi nelle latomie, gli ausiliari vendersi all'incanto. E sebben si fossero opposti a questa crudel proposta Ermocrate, e Nicolao, pure Diocle, sostenuto dallo spartano Gilippo, e secondato dal popolo siracusano, ottenne che que' supremi comandanti, e i principali degli alleati de' nemici si traessero a morte (1).

Poste appena in assetto le cose, dopo sì lunga guerra, e godendo Diocle il favore della plebe, presso la quale avea molta reputazione, consigliò primariamente, al dir di Diodoro: « una nuova « maniera di riformar la republica, suggerendo, che si cavas- « sero a sorte i magistrati; onde si nominasser quelli, che do- « veano ordinare il nuovo stato, e far le nuove leggi. Allora i « siracusani elessero fra i cittadini alcuni, che in prudenza aveano « maggior fama, il più illustre de' quali ora Diocle stesso; per- « ciocchè per la forza della mente, e per la celebrità del nome « tanto era più degli altri considerato, che le leggi scritte in « comune da tutti, da lui solo ebbero titolo, e chiamate furono « Dioclee (2).

Queste leggi; comechè composte da un'assemblea, essendo statuite principalmente a sua proposta, e sotto la sua influenza, recavan l'impronta del suo moral carattere. Laonde riflette il citato Diodoro: « che molte cose degne di considerazione trovavansi in « esse, e specialmente un odio fierissimo contro l'iniquità; onde

(1) Diod. Bibl. Hist. lib. XII. c. 4.
(2) Bibl. Hist. lib. 13,

« provenivano quelle amarissime pene, che si vedevano inflitte « a tutti i violatori della giustizia, e nel tempo stesso i premi, « che con gran diligenza erano stabiliti per gli uomini giusti, « il che eminentemente distinse Diocle dagli altri legislatori. « La grande scienza poi delle cose civili, e l'uso delle mede« sime in esso lui apparve da questo, che ad ogni azione, e « causa, che in privato od in pubblico si agitasse, egli appose « una determinata multa. Del resto fu assai conciso nell'espri« mersi. e molte cose lasciò da indagare al lettore (1). » Fra le altre leggi egli prescrisse : « che gli uffici, e impieghi pub« blici non fossero più vendibili; ma che si accordassero solo « al merito. Gli stranieri ne dovevano essere esclusi, dovendovi « concorrere i cittadini soltanto.

« Pubbliche esser doveano le adunanze del senato nel de« liberar gli affari. A nessuno era vietato d'intervenirvi, purchè » non recasse armi addosso, nel quale caso era punito colla « morte. Ciascuno chieder poteva la parola, e perorare in se« nato, ma dicendo cose false, o calunniando altrui era sog« getto ad una multa, nè riprender poteva la parola, se pria « non l'avesse pagato. » Promulgate siffatte leggi, dopo due anni di assiduo lavoro, furono bene accolte non solo in Siracusa, ma in altre città di Sicilia, nonostante la loro acerba severità, che all'antiche di Dracone ateniese le avvicinava, e opposte alla benignità di quelle di Caronda. Perocchè i costumi dei siciliani eran tanto pervertiti nel tempo trascorso tra Caronda e Diocle, che utili, anzi indispensabili furono giudicate da' migliori cittadini; sicchè vennero in tale rinomanza, che da altre città di Sicilia furono adottate, e si mantennero in vigore con successive appendici, e comenti, finchè l'isola cadde sotto il giogo de' Romani (2).

Cagion della morte di Diocle fu l'avere offeso involontariamente quella tra le sue leggi, con la quale prescritto avea la pena capitale a chiunque si presentasse con armi addosso nelle pubbliche assemblee. Accadde un giorno che si spargesse falsa voce di aver fatto i nemici un'irruzione nel territorio siracusano, ed egli corse subito con la spada per difender la patria; ma poco dopo, suscitatasi una sedizione, immemore egli di esser armato, appellò a concione il popolo, e fu tosto rimproverato da taluno di abrogare col malo esempio egli stesso

(1) Diod. ibid.
(2) Diod. loc. cit.

la sua legge, al che rispose: No *per Giove, che anzi la confermerò*, e si uccise. Ciò vien anche con piccola diversità riferito di Caronda, come si disse; ma parmi più applicabile a Diocle. uomo ardito, e spietato guerriero, che a quel vecchio, e pacato filosofo. Alla sua morte gli furono resi onori divini, e gli venne innalzato un tempio, che fu rovinato da Dionisio, sul pretesto di far costruire un nuovo muro nella città; onde affievolir forse nei Siracusani il rispetto, e la venerazione per Diocle. Le sue leggi duraron poco, essendo state abolite da quel tiranno. Nel volume delle prammatiche di Sicilia pubblicate in Palermo nel 1637, havvi anche fra gli altri nostri legislatori l'immagine di lui con la leggenda: *Diocles syracusanus legum lator*.

Però è da osservare che le leggi di Diocle, al dir di Diodoro, eransi già diffuse per molte città della Sicilia; e sebbene cessate in Siracusa pel governo di Dionisio, si conservarono altrove, finchè la repubblica romana conquistò l'isola nostra, sostituendovi molte delle sue leggi, ed alcune nostre lasciandone, fra le quali quelle provvide di Gerone sull' agricoltura e sul sistema daziario (1).

DIONE

Fra i nostri legislatori vuolsi rammentar Dione siracusano, amico e seguace della filosofia di Platone. Resa libera Siracusa della tirannide del secondo Dionisio, adoprossi Dione alla riforma delle leggi politiche e civili; e si oppose gagliardamente ad Eraclide, che volea stabilire in Siracusa una pura democrazia, proponendo con maggior senno una specie di governo misto, diretto da un supremo magistrato, scelto dal popolo.

Inoltre conobbe egli che grave scompiglio recava, dopo la cacciata di Dionisio, l'egual distribuzion delle terre e legge che da molti sostenevasi, alla quale egli si oppose (2). Ignoriamo se la proposta riforma politica fosse adottata; ma dobbiam supporlo per l'influenza di Dione, benchè non durò lungamente, essendo stato egli tradito e trucidato da' suoi perfidi amici, Callicrate e Callippo nel terzo anno dell' olimpiade cvi (354 av. G. C.)

(1) Diod. lib. 13.
(2) Plut. in Dione.

PLATONE

Sarebbero lieti i Siciliani, se avesser potuto annoverare Platone ateniese tra gli antichi loro legislatori. Allievo di Socrate, e del pari filosofo moralista, pose ogni studio a rendere migliori gli uomini, a inculcar la virtù nelle sue opere, e col suggerir forme liberali di governo, ond' egli credeva poterli rendere prosperi e felici. Era stato chiamato in Siracusa dal suo amico Dione, o parente del tiranno Dionisio, affinchè ne riformasse i costumi, e lo spingesse a deporre la tirannide. Egli accorse al santo ufficio. Io credo che per quella occasione scritto avesse i suoi libri della repubblica, sperando che dopo di aver piegato l' animo di Dionisio, e informatolo alla virtù, avesse potuto fargli adottare i suoi politici divisamenti. E difatti il suo primo colloquio, secondo ci riferiscono Plutarco,Diogene Laerzio e Cornelio Nepote (1), fu intorno alla prestanza della virtù sulla forza, dimostrando il filosofo, che qualunque tiranno sia men forte che credesi. e che all'incontro la virtù e la giustizia posson rendere gli uomini felici, e più quelli saliti al potere, e infelici coloro che ne sono privi. Di ciò appunto adontatosi il tiranno, il richiese del motivo, ond'era venuto in Sicilia. Al che rispose Platone, che suo scopo era stato quello di trovarvi un uom dabbene, e Dionisio, troncandone le parole, gli disse: e non ti sembra di averlo ancor trovato? Dopo quel colloquio, il filosofo e il tiranno si accorsero, che non potevano vivere insieme.

Diogene Laerzio poi riferisce altrimenti quel diverbio, se pure non sia stato in diversa occasione. Perocchè Platone dimostrar voleva, che il dominar gli uomini possa riguardarsi come cosa eccellente, qualora non fosse rivolto al proprio utile; ma a quello de' popoli, e sempre colla guida della virtù. Dionisio se ne offese, e risposegli: le tue parole sono di un vecchio sfaccendato; al che fu replicato dal filosofo: e le tue da tiranno. Laonde Dionisio inasprito dall'ira l'avrebbe ucciso se Dione non lo ratteneva. Quindi fu fatto subito partire, e consegnato a Pollide spartano, col segreto incarico di venderlo come schiavo, o di ucciderlo nel viaggio, e di fatto fu venduto e comprato da Anniccro di Cirene, che lo spedì libero agli Ateniesi.

(1) Plut. in Dionis, Laer, in Plat. Cornelio in Diou.

Platone a nuove preghiere di Dione ritornò in Sicilia nel regno del secondo Dionisio, figlio del predetto ; ma sebbene accolto e festeggiato da prima, in progresso non riuscì meglio nel suo filantropico scopo, talchè gli convenne abbandonarlo.
La repubblica di Platone rimasa in progetto, e posta ad esame da Aristotile suo scolare (1), per la severità del giudizio del medesimo, non fu riguardata tra le migliori forme di governo. Essa sembra in vero più adatta ad una società di filosofi, che di uomini soggetti a violenti passioni, cui non san predominare, come quelli, nè tutti sanno arrendersi a' consigli della ragione e della virtù. Laonde è stata giudicata qual repubblica imaginaria, che mal potrebbe effettuarsi ; però molte e belle cose vi si posson ritrarre.

TIMOLEONTE (2) E CEFALO

Ci narra Diodoro, che « Timoleonte, occupata l'isola (cioè « quella parte di Siracusa, così detta), i castelli, che Dionisio « avea dinanzi tenuti, le rocche, e i palazzi de' tiranni distrusse, « e fece liberi tutti que' luoghi forti, che prima erano da molta « gente presidiati. Poi datosi a scriver leggi, tali ne fece, che « a governo popolare convenissero. E si occupò anche ad or- « dinare i diritti ne' privati contratti, e tutte le altre cose si- « mili, e singolarmente intese a ristabilire in tutto l'equità. Oltre « ciò istituì un annuo magistrato, avente somma autorità, che « i siracusani intitolarono l'Amfipoli di Giove Olimpio, e primo « Amfipolo di Giove olimpio fu Callimene. Da ciò venne l'uso « presso i Siracusani di notare gli anni secondo questi magi- « strati. Il che durò fino al tempo in cui Diodoro scrivea la « sua storia, nel quale lo stato di quella repubblica cominciato « avea a cambiarsi; perciocchè dopo che i Romani comunica- « rono le leggi della loro città a' Sicoli, l'officio degli Amfipoli « incominciò a disusarsi, mentre era durato per trecento an- « ni (3). » Oltre gl'indicati statuti politici, e civili promulgati da Timoleonte, ci fa sapere Diodoro, ch'egli ordinò a Cefalo la compilazione di altre leggi, credute allor necessarie; ma sic-

(1) Arist. polit. cap. VI.
(2) Aggiungiamo Timoleonte ai nostri legislatori, sebbene nativo di Corinto; perchè egli d'animo siciliano divenne, e tale fu riconosciuto, e proclamato dopo di aver liberata Siracusa, e le altre città di quest'isola dalla tirannide; e perchè ottime leggi le diede, e procurolle per mezzo di Cefalo.
(3) Diod. Bibl. Hist. lib. XVI. c. 15.

come quelle di Diocle erano ancora generalmente tenute in gran pregio, Cefalò stimò piuttosto, anzichè farne nuove, dover supplire alla oscurità delle medesime, procedente da troppo laconismo, e dalla lingua divenuta per antichità di non comune intelligenza, e scrisse sovr'esse un comento, laonde non legislatore, ma interprete del legislatore venne appellato e riconosciuto (1).

Scrive il Di Blasi, senz' addurre autorità, che Timoleonte chiamò da Corinto Cefalo, e Dionisio per formare un codice di leggi, e che fra essi eravi quella dell' egual partizione di terre fra i cittadini (2). Di queste particolarità, e del nome di Dionisio tace affatto Diodoro, che solo dice quanto di sopra ho riferito.

Cefalo essendo visso nel governo di Timoleonte, fiorir dovette poco dopo del secondo anno dell'olimpiade CIX, cioè 343 anni pria di G. C.

GERONE II.

Discendente da Gelone, prode guerriero mostrossi Gerone II nella guerra contro i Mamertini, favoreggiando i Cartaginesi; onde attirossi da pria lo sdegno dei Romani, implorati in soccorso da' primi; ma ben tosto strinse alleanza con loro, e fu sempre fido alla repubblica romana, e salvò quella di Siracusa sua patria, che mercè la prudenza di quest'ottimo principe rimase illesa nella lunga guerra di quelle due formidabili nazioni.

Molte leggi promulgò egli in 59 anni di regno, avendo anche chiamato Polidoro, sapientissimo giurista, a comenta, quelle antiche, che reputò buone e volle conservare (3).

Morì nel quarto anno dell'olimpiade CXXXVIII (225 anni av, G. C.)

LEGGI RELIGIOSE DE' GRECI

La religione presso i Greci, come appo gli altri popoli, e di qualunque natura ella siasi, avea le sue leggi, e i suoi riti, le sue cerimonie, e quelle leggi non eran mutabili e fluttuanti come le politiche, le civili, e le penali; ma infligevano, a chi le trasgredisse, punizioni severissime, e talvolta la morte.

(1) Diod. lib. XIII.
(2) Diod. Bibl. Hist, lib, XIII.
(3) Storia di Sic, tom. 1, cap. XII, pag. 316. Palermo stamp. Oret. 1844.

Divinità anteriori a' Greci in Sicilia eran Nettuno, Vulcano, Saturno, Giano, Cerere, Proserpina, Giove, Venere, Diana, Minerva, Adrano, gli dei Palici, Bacco, Aristeo, Ercole, come di sopra in parte accennai.

I Greci recarono in Sicilia dalla madre patria le loro deità, ed altre delle sopradette ne adottarono de' Sicani, dei Sicoli, de' Fenici e Cartaginesi, e fra queste indicheremo Cerere che apparteneva a' Sicani. I Greci introdussero al loro arrivo nell'isola nostra il culto di Apollo Arcagete. Altri dei, come Giove Marte, Nettuno, Plutone e Bacco, avean comuni, e lor propria diva era Giunone.

Or tutti questi numi ebbero feste e riti solenni, diretti dal Proagoro, ch' era il sommo sacerdote, e presideva allo stesso tempo al senato, come dissi.

Solenni eran le feste termoforie di Cerere, di Proserpina, e quelle di Diana facellina. A quest'ultima cantavansi inni a dialogo da un coro di pastori e di forosette, che forse diedero la prima idea a Dafni della poesia pastorale, e indi della drammatica ad Epicarmo.

I cori accompagnati da apposita musica furono regolati da Tisia Imerese, perciò detto Stesicoro famoso poeta.

La danza accompagnava la musica e il canto, ed avea pure regolamenti particolari.

Androne catanese fu l'inventore del ballo, accompagnato dalle cadenze della musica, che da' Greci fu detto *sicilianizzare* cioè danzare al modo Siciliano.

La religione in somma, di cui erano zelantissimi i Greci, facea parte della legislazioue civile, ed influiva sulla stessa per mezzo de' Proagori.

I giochi equestri e ginnici stabiliti in molte delle nostre città, pe' quali si son trovate iscrizioni, indicanti i regolamenti, formavan anche parte d' un sistema complessivo di leggi, che resero bene ordinate, civili e fiorenti le nostre repubbliche.

Le lapidi, monumenti irrefragabili dell'istoria, trovate in Sicilia, ci han lasciato ricordanza di proagori, sacerdotesse, e di ginnasiarchi, che regolavano con apposite leggi le feste religiose e i giuochi pubblici, istituzioni che proseguirono in quest'isola anche dopo la conquista de' Romani, come varie iscrizioni contestano.

Pontefice massimo, nell' epoca greca presso gli agrigentini, fu un Ninfodoro, Proagoro un Diocle; un Aristone; un Annuo Sosio; un Artemone, sacerdote di Venere celeste; un Iceta sommo sacerdote.

Eran costoro magistrati ad anno, e col loro nome ciascuno l'indicava, come gli Arconti in Atene.

I Ginnasiarchi poi reggevano a mese tra noi i giochi pubblici al pari che in Atene (1). Così la Sicilia per molte usanze e leggi convertissi in Grecia, e questa viceversa in Sicilia; e qui le feste religiose e taluni giochi pubblici per l' opulenza del paese eseguivansi con dispendio e fasto maggiore. Però i giochi olimpici e gli altri di Grecia avevano acquistato fama universale, e la vanità de' Sicilioti li spingeva a recarsi colà per dar prova di destrezza e di valore, e molti ne riportarono onorevol trionfo, de' quali taluni meritarono eterno serto di lode dal sublime Pindaro (2).

CONCHIUSIONE

Dal fin qui esposto puossi dedurre, che la Sicilia, sin dai mitici tempi a quelli delle greche colonie, ebbe provvide leggi d'ogni maniera, e sapientissimi legislatori, onde prospera, ricca, e fiorente oltre ogni dire divenne da non potere nell' epoche posteriori giammai eguagliare quel pristino stato. E sebbene in sì lungo corso di secoli, secondo le varie vicende, sia or salita in gran fortuna, ora declinante, non decadde mai al tutto, per modo che presto non risorgesse rigogliosa nuovamente. Che se le guerre, suscitate tra le varie città dall' ambizione de' tiranni, dalla gelosia, e vendetta de' popoli limitrofi, dalle aggressioni di potenze straniere, e più dalle intestine discordie le recarono gravissimi danni, cessati appena questi flagelli, le leggi ordinarie, o nuovi provvedimenti legislativi eran farmaco potentissimo a guarirne le piaghe, e tornarla in vigorosa salute. Perocchè aveva essa due sorgenti inesauribili di ricchezza, e di prosperità, cioè l'ubertosissimo suolo, atto a quasi tutte le produzioni agrarie, e la sua posizion geografica, che la mettea in facili rapporti di commercio colle altre nazioni. In effetto al commercio ed all'agricoltura ben provvide il saggio Gerone I° con quella ottima legge, che prese titolo dal suo nome, da noi sopra accennata, ed a regolare, promuovere e migliorare le industrie agrarie era diretta l'opera sua, di che abbiam pure fatto parola. Nè questo principe soltanto, ma il

(1) Castelli Sicil. veter, iscript, prolegom. Pan. 1784.

(2) Sui vincitori siciliani nei giochi di Grecia ho scritto un operetta che spero in breve di pubblicare con altri miei scritti editi e inediti.

suo predecessore, e fratello Gelone, dopo di aver abbattuto la possanza de' Cartaginesi, e costrettili nel trattato di pace ad abolire i sacrificii umani, si rivolse a favorire l'agricoltura, le arti liberali, a migliorare l'antica legislazione, ed a dar nuove leggi. Offrì egli il suo nuovo codice alla città di Etna da lui edificata, e v'innalzò un tempio a Cerere, ed altro più magnifico in Siracusa a questa Dea, ed a Proserpina; e sebbene non possedesse tutta la Sicilia, ma solo Gela, Siracusa, Catana, Etna, e qualche altra città; pure era divenuto sì ricco, per l'opulenza de' suoi stati, da imprendere dispendiosissime guerre, da offrir soccorsi ad Atene ed a Sparta di truppe, e di vettovaglie, da accorrere in aiuto ad Imera, minacciata da' Cartaginesi, e debellare questi potentissimi nemici, e da profondere immense somme di denaro in sontuosi edificii. Nè minori ricchezze, e magnificenze forse vantar potea Agrigento sotto di Terone, che ingrandì i suoi dominii coll'occupazione d'Imera, tolta a Terillo. Lo stesso primo Dionisio, sebbene crudelissimo tiranno, non tralasciò di sostenere le lettere, e le arti, e con grand' animo, dignità, e valore adempì il gran dovere d' un principe, quello cioè di preservar dalle aggressioni ostili i suoi stati, d'ingrandirli ove il possa, e di farli rispettare dagli stranieri. Difatti rivendicò l'onor siciliano, vilipeso da' Cartaginesi, e giunse a tale stato di potenza da recar la guerra nell'Italia, e sulle coste dell' Adriatico, di tentar nuovi stabilimenti nell'Epiro, e la conquista dello stretto Jonico. A nuova vita risorsero Siracusa, e le altre città di Sicilia, allorquando il magnanimo, e benefico Timoleonte liberò quella, e queste dall'oppressione di Dionisio secondo, e degli altri tiranni, e diè ad esse leggi liberali, e salutari, che loro assicurarono ricchezza, e prosperità fino al regno di Agatocle. Costui imitatore del primo Dionisio nell' ambizione. nella tirannide, nel valor militare, e nel nobile orgoglio di sorreggere il decoro nazionale, reso formidabile, sconfisse i Cartaginesi, e ardì di attaccare la lor potenza sino in Africa. Se non per ugual valore, ammirevole lo fu il secondo Gerone per politica, e prudenza di stato nel procurare a Siracusa, e alla Sicilia lunga pace co' Romani, conosciuto avendo esser eglino indomabili nemici, ma fidi alleati, da' quali trar potea protezione, e soccorsi per tenere in freno gli avversarii e ambiziosi Cartaginesi, liberandosi così del far solo continua e dispendiosa guerra a' medesimi, col saggio intendimento di procacciare intanto sotto l'influenza delle sue leggi provvidissime a' suoi po-

poli gl'inestimabili vantaggi risultanti pace, dall'agricoltura e dal commercio. Così nelle varie vicende della tirannide e della libertà, degli abusivi e savii principati, sostenne la Sicilia più o meno la sua potenza, mostrossi nazione formidabile agli stranieri, profuse in magnifiche opere pubbliche ingentissime somme, ed acquistò rinomanza nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti liberali, finchè cadde per l'imbecillità di Geronimo sotto il giogo de' Romani, che le sue prische leggi abolirono, e lor sostituiron le proprie, tendenti a degradarla, convertendola in miserabile ed abbietta provincia del grande impero.

SU

CORACE E TISIA

ANTICHI ORATORI SIRACUSANI

E

INTORNO ALLA RETTORICA

inventata dal primo

E AL TRATTATO CHE NE SCRISSE

Per l'addietro attribuito ad Aristotile

ed or rivendicato

A CORACE VERO AUTORE

SECONDA APPENDICE

DI

AGOSTINO GALLO

SU L'ELOQUENZA E LA RETTORICA IN SICILIA E SU CORACE E TISIA

RETORI ED ORATORI SIRACUSANI

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE

L' eloquenza e la poesia nacquero sull'alba dello sviluppamento dell' umana ragione. Cicerone attribuisce alla prima il vanto di aver aggregate le più antiche società, per l' influenza e la faconda insinuazione di un uomo, che n'era più degli altri dotato (1).

La poesia, co' suoi maggiori allettamenti, cooperossi alla grand'opera, e v'introdusse la religione col celebrar le lodi di Dio, che si manifestava agli uomini nell'ordine e magnificenza dell'universo.

La rettorica, la dialettica, e l'arte metrica, nacquero dopo per guidar con norme certe l'eloquenza e la poesia; ma già gli oratori e i poeti trascinavano a lor volere, colla persuasione e l'allettamento, anche i più riottosi del consorzio sociale.

Non parmi che corrisponda al vero l'antica sentenza: *poeta nascitur orator fit*. La natura formò questo e quello, secondo le lor peculiari fisiche e intellettuali disposizioni, che per altro sono affini nel linguaggio, come scrisse Platone, ed han quasi lo stesso scopo, cioè, di rendersi utili col diletto, se non che l'eloquenza vi aggiunge l'altrui persuasione e convinzione, e diviene perciò più importante dell'altra in società.

(1) De invent. lib, 2.

La rettorica e la dialettica spiarono gli andamenti e gli spontanei artificii della eloquenza, e ne foggiaron regole a perfezionarla in coloro che ne avessero d'uopo, e per meglio stabilirne i canoni; laonde ben disse Cicerone: *Quae sua sponte homines eloquentes fecerunt, ea quosdam observasse, atque id egisse, sic esse non eloquentiam ex artificio, sed artificium ex eloquentia natum* (1).

La filosofia accolse poscia nella sua scuola l'eloquenza e l'ammaestrò a trattar sodamente i grandi interessi della società, a difender l'innocenza oppressa, e a rivendicare i dritti usurpati. È ciò appunto fu il suo maggior trionfo; ma, ahi, che l' uomo spesso ne abusa e la rivolge a mal fine!

Però quella facoltà intellettuale, che con lo strumento di splendida, efficace ed ornata parola commove, e conquide gli animi altrui, e li trascina se vuole all'utile e al giusto, fu concessa a pochi da natura, la quale, come delle gemme e dell' oro è sovente avara de' pregevoli doni dell'ingegno. E anche a' pochi suoi prediletti non la diè bella e forbita; ma, come le gemme e l'oro, grezza ed incolta; talchè abbisogna dell'arte, che può solo ridurla a quella perfezione di cui è suscettiva.

Or quest'arte di tanta importanza sorse prima in Sicilia dalla mente di Corace Siracusano, passò, qual elettrica scintilla, in Tisia suo concittadino e in Gorgia leontino, e da Sicilia trascorse con essi in Grecia, e formò que' famosi oratori, le cui opere sublimi sono ancor l' ammirazione e il modello di tutti i culti popoli dell'Europa.

Ivi l' eloquenza afforzossi con le armi della dialettica, che Corace e Tisia diedero informi a Zenone di Elea, il quale, le rese forbite e forse affilate di troppo, e falsamente ne fu creduto inventore.

Marmontel dunque a torto credette che l'eloquenza fosse stata inventata in Grecia (2), contro le testimonianze di tutti gli antichi scrittori, come vedremo.

Di Corace e di Tisia, decoro e fasto della nostra antica letteratura farò ragionamento per accertar loro quel vanto da alcuni contrastato, o supposto diviso con altri.

Il mio dotto amico Nicolò Palmeri di acerba e cara ricordanza, tutto intento all'istoria civile di Sicilia, sfiorandone appena la letteraria, come oggetto accessorio, non potè esaminar

(1) Cic. De Orat. lib. 1.
(2) Enciclop. metod, art. Rettorica.

con la sua consueta sagacissima critica alcune quistioni oscure e involucrate, che riguardan quest' ultima. Quindi asserì che *la rettorica di Corace consistea nell'arte di trovare sofismi più presto che argomenti*, ed adduce in prova la sfida, che ebbe col suo scolare Tisia di un dilemma capzioso; onde il primo ottenesse, e l'altro schivasse di pagargli la pattuita mercede dell'insegnamento (1).

Però con quel rispetto, che si debbe al Palmeri, io intendo valermi della stessa libertà, che mi accordava vivente ad oppugnare alcune sue opinioni, in questa che riguarda Corace e Tisia da lui poco apprezzati.

Costoro non furon soltanto, come egli crede, sottili e spregevoli sofisti, e quel dilemma loro attribuito appartiene a Protagora di Abdera e ad Evatlo suo discepolo, secondo riferisce Aulio Gellio (2). E siccome Protagora, cacciato da Atene per aver proclamato sfacciatamente l' ateismo, erasi ricoverato in Sicilia, rimanendo qui memoria di quella strana argomentazione, in tempi posteriori fu attribuita a Corace e Tisia, che si eran già resi famosi nella oratoria giudiciale e popolare.

L'arte sofistica, abuso della rettorica, esercitata di proposito e insegnata sistematicamente per precetti, sorse indi con Gorgia Leontino, il quale abbacinò Atene colle sue sfolgoranti ed armoniose arringhe, e col suo possente e rigoglioso ingegno, onde talvolta sosteneva il prò, e talora il contro sullo stesso argomento. Talchè fu proverbiato da Platone di esser simile ad abile cuoco, che dilettando il gusto co' suoi intingoli e manicaretti, assassina lo stomaco e la salute de' ghiotti.

Egli è vero che i germi di quest'arte esistevano nell' acuto ingegno de' Siciliani, e certo in quello di Corace e di Tisia; ma costoro ne usarono discretamente nelle controversie del foro, ove talvolta è necessaria. Pertanto non devono accagionarsi del danno, che indi recò alla eloquenza, e se ad essi vuolsi ascriverne l' invenzione, non però l'usocontinuato, rivolto a falsar di proposito il vero, e molto meno lo strano dilemma accennato dal Palmeri.

Il carattere de' Siciliani, riconosciuto da Cicerone, *gens acuta et controversae naturae*, li ha spinto in ogni tempo ad assordare l'aule di giustizia con osfismi e declamazioni. Le forme di governo popolari, od oligarchiche sin dall'arrivo dell' elle-

(1) Palmeri pag. 261, ediz. del 1850 in Pal. nella tip. Meli.
(2) Noct, attic. lib. x. cap. 10.

niche colonie da Sicilioti adottate, e l'ambizion suscitata in molti di prestante ingegno, furon potentissime cause, che nascer fecero e progredir l'eloquenza in quest'isola, innanzi che in Grecia. Della favella che lor fioriva sulle labbra si valsero essi per trionfar presso i magistrati e sul popolo.

L'eloquenza precesse tra noi la coltura e l'arte, e cresceva in questo suolo, qual pianta spontanea e rigogliosa, che dà fiori e frutta pria che fosse coltivata. Il prisco Stesicoro, che di qualche secolo seguì Omero, con energica arringa, e con l'apologo del cavallo del cervo e dell'uomo, debellò in Imera numeroso partito, sedotto dall' astutissimo Falaride, che sotto colore di difenderla, volea ridurla in servitù.

Tutti quelli che usurparono il supremo potere in varie nostre repubbliche si valsero dell'eloquenza, e de' segreti maneggi per sedurre, illudere, e riportar l' assenso del popolo al loro innalzamento alla tirannide.

Nella guerra degli Ateniesi contro Siracusa, segnalaronsi come oratori di quella città Ermocrate di Ermone. e Atenagora (1). La più maschia eloquenza era spontanea nella loro bocca, pria che Corace ne avesse scritte le regole, che Tisia diffuse poi in Grecia, ove finallora erano oratori per natura, e non per arte.

A Corace siracusano appartiene bensì tutta intera la gloria dell' invenzioue della rettorica, e di averne scritto il primo i precetti. Nè ciò è picciol vanto; perocchè quell'arte divina ingagliardisce e rende efficace la ragione, per mezzo di fulminanti od ornate parole, e soccorsa dalla dialettica, sua sorella, fa valere presso i magistrati i diritti degli uomini, e rivolta al popolo può salvar la patria da gravissimi pericoli. Se non che diviene talvotta fatale pel tristo uso che se ne fa; di che non deesi incolpar l'arte del dire, ma la natural tendenza degli uomini a rivolgere in male quanto dall' Essere Supremo è stato loro in bene concesso.

Il chiarissimo abate Domenico Scinà inclinava a credere nella sua egregia opera intorno ad Empedocle che a quel filosofo Agrigentino anzi che a Corace Siracusano attribuir si dovesse l'invenzion dell'arte rettorica. Col profondo rispetto, che debbo alla sua dottrina, alla memoria e riconoscenza che di lui perennemente conservo, son costretto da intima persuasione e da moltiplici antiche testimonianze a non togliere a

(1) Tucid. tit. Ist., lib 6.

Corace quel vanto, godendone altronde il grande Empedocle ben altri e di maggiore importanza.

Due testimonianze adduce lo Scinà a sostegno della sua opinione, quantunque confessi « che non è noto quanto quel filosofo si fosse distinto nell'affinar in Sicilia quest'arte novella. »

La prima testimonianza è di Laerzio, che nella biografia di quel filosofo così esprimesi: « Aristotile dice nel sofista avere Empedocle il primo inventato la rettorica. » Il che sembra in qualche modo confermato da Quintiliano nelle seguenti parole: *Primus post eos, quos poetae tradiderunt, movisse aliqua circa rhetoricen Empedocles dicitur,* ed è ripetuto quasi da Sesto Empirico. Soggiunge quindi lo Scinà che non senza fondamento è da credere di aver quel valentuomo « nobilmente accresciuto con traslati, figure e ogni altro « bellissimo ornamento la rettorica; perocchè abbondò di co- « gnizioni, fu dotato qual poeta d' imaginazione vivissima, ebbe « per suo scolare il nostro Gorgia, oratore ornatissimo nel « dire. »

E poscia conchiude « se quindi è singolar pregio d'un bravo « oratore il persuadere, l'allettare, il commovere, ben si com- « prende che Empedocle abbia dominato coll' arte della sua « rettorica sul popolo Gergentino. »

Dalle addette antiche autorità e da quella dell'ottimo critico e dotto Scinà dovrebbe conchiudersi che Empedocle, e non Corace a lui di poco posteriore,sia stato l'inventor dell'arte rettorica; ma ove far si voglia una giusta distinzione tra la rettorica per precetti, e l'oratoria per eloquenza naturale, secondata e raffazzonata dall'esercizio di perorare, potrebbe deffinirsi meglio la quistione, il che non si è fatto fino adesso, onde conciliarsi le discrepanze degli antichi, e de' moderni sull'assunto. La rettorica dà seccamente i precetti, che conducono all' esercizio dell'arte oratoria, cui serve di principal sostegno la dialettica.

La rettorica, come arte, nacque posteriormente all'oratoria, figlia dell'eloquenza, che nel suo progresso si giova della rettorica e dialettica e dell'industria ed acume dell'umano ingegno nel presentare e disporre gli argomenti, e le prove nelle aringhe.

E siccome l' eloquenza è più antica; perchè sorse con gli uomini, dotati da natura di pronta e facile facondia, così bene opinò in parte lo Scinà ch'Empedocle, gran filosofo, che maneggiar dovea ottimamente la dialettica, e qual riformatore del governo d'Agrigento sapea persuadere co' suoi ragionamenti il po-

polo, dovette accrescere con traslati, figure, e ogni altro bello ornamento le sue aringhe. Molto più che ciò riusciva facile a quel sommo ingegno, esercitato nella lettura d' Omero, e poeta anch' egli omerizzante nella frase, e nelle metafore, come che i suoi poemi fossero filosofici. E appunto per quella sua spontanea eloquenza, dicesi, che Gorgia Leontino, che indi spiccò in Grecia qual sommo oratore, nella giovinezza fosse stato suo scolare (1), il che potrebbe intendersi più presto imitatore. Ma non saprei indurmi a credere che il sommo Empedocle, occupato a scriver lunghi poemi sulla filosofia pittagorica da lui riformata, sulle naturali scienze, sulla morale, e sinanco sulla medicina, e inteso a costituire nella sua patria un miglior governo, siesi dato qual pedante a scriver precetti di rettorica. La sua vasta mente, la onnigena dottrina non lo facevan certo abbassare a quest'utile, ma pur mezzano ufficio, proprio d' un ingegno subalterno. Preparandosi egli ad arringare come fan gli oratori anche estemporanei, avrà potuto specular gli artificî indispensabili per trascinare il popolo al suo imperioso arbitrio, e comunicarli anche a Gorgia. Però sdegnar doveva di scriverne trattati elementari, che per quanto giovino, non sono l'occupazione di chi aspira a gloria maggiore, come un La Grange, un Piazzi non sognaron mai di scrivere le regole dell'aritmetica, ed ove ne avessero scritto per qualche peculiare ragione, non l'avrebbero curato.

Laonde dissemi bene e con nobile orgoglio Gaetano Battà, gran matematico, a cui erano stati usurpati i cartolari di aritmetica ed algebra, composti per necessità ad uso di alcuni suoi allievi « che importa a me che mi sia stato rubato l' alfabeto della scienza, come non importerebbe a voi se vi fosse stata involata una vostra grammatica.

Ognun sa che Diogene Laerzio fu un indigesto, e spesso inesatto affastellator di notizie. La sua citazione del trattato del sofista di Aristotile, che si è perduto, non è recata nelle parole dello Stagirita, e non sappiamo come questi si fosse espresso. Quintiliano severo critico poi, che avea presente forse il sofista di Aristotile, accenna seccamente in modo indeterminato ch'Empedocle tentò qualche cosa sulla rettorica: *movisse aliqua circa rhetoricen;* ma pure giudiziosamente non afferma di esserne stato inventore, nè di averne scritto i precetti.

(1) Ciò è contrastato da alcuni antichi scrittori che lo credono scolare di Tisia.

In ogni modo costoro non furon mai in Sicilia, onde da lungi nou potevano averne che vaghe tradizioni. Non così Cicerone che vi soggiornò, e nelle sue Verrine mostrasi bene istruito di tutte le particolarità istoriche di quest'isola, e svolger dovette le opere de' nostri antichi scrittori. Quindi a lui dobbiam credere anche su questo riguardo; dapoichè citando pure Aristótile, disse tutt' altro, che gli fe' dire Diogene Laerzio, e solo a Corace e a Tisia, suo scolare, ascrive l'invenzion della rettorica. Ecco le parole dell'Arpinate oratore: « Itaque ait Aristotelis, quum sublatis in Sicilia tyrannis, res privatae longo intervallo judiciis repeterentur, *tum primum*, « quod esset acuta illa gens, et controversa natura, artem, « et praecepta siculos Coracem, et Tisiam conscripsisse: nam « antea neminem solitum via, nec arte, sed accurate tamen, « et de scripto plerosque dicere; scriptasque fuisse; et pa« ratas a Protagora rerum illustrium disputationes; quae nunc « comunes appellantur loci. Quod idem fecisse Gorgiam, « quum singularum rerum laudes, vituperationesqne conscri« psisset, quod judicaret hoc oratoris esse maxime proprium, « rem augere posse laudando, viturandoque rursus affligere (1).»

Ecco tracciata da Cicerone a grandi pennellate l'istoria dell' origine dell' arte rettorica ed oratoria. Egli non ne avrebbe altronde tolto ad Empedocle l' invenzione, del quale avea altissima stima. Che se Cicerone cita anche Aristotile, non avrebbe omesso di nominare il filosofo Agrigentino, se di lui fatto n' avesse menzione, e se le notizie che l' Arpinate raccolse in Sicilia l'avessero confermata. Convien dunque riposar sulla sua asserzione e credere, secondo egli dice, che innanzi a Corace, e Tisia non conoscevasi nè arte, nè metodo nell'aringhe, ma che pure parlavasi, e concionavasi accuratamente; perocchè dagli oratori si scrivevano prima i loro discorsi. Però Corace e Tisia giovandosi dell'epulsione de' tiranni, onde, per lo scompiglio delle fortune usurpate, erano agitati con infiniti litigi i tribunali, e secondando l'acutezza della mente, e l'indole contenziosa de' Siciliani, dieronsi i primi a scriver precetti sull'arte rettorica, *tum primum.... artem et praecepta siculos Coracem et Tisiam conscripsisse*.

Ma che Aristotile non abbia nel sofista attribuito tal vanto ad Empedocle si argomenta pure da ciò che scrisse nella sua lettera ad Alessandro nell'inviargli due rettoriche, la sua e quel-

(1) Cic. Brutus de claris Oratoribus n. XII.

la di Corace, ove, se non dice che costui fu l'inventor di quell'arte, accenna bensì d'essere stato l'autor antesignano del libro, però non parla affatto d'Empedocle (1). come neppure ne fa motto Ermogene, che solo a Corace attribuisce primieramente la nomenclatura, e l'artifizio della divisione delle parti dell'orazione (2) in che consiste principalmente la rettorica.

Ma io suppongo, che Laerzio e altri dopo lui, abbian confuso Empedocle filosofo d'Agrigento con l'altro Empedocle di Taranto, che fu scolare di Corace (3), e quindi è facile che quegli abbia scritto qualche cosa sulla rettorica, appresa dal suo maestro.

Laonde deferendo alla autorevole opinione di Cicerone, sostenuta in parte dalla testimonianza di Aristotile, e accogliendo a conferma quanto ne scrisse Ermogene, lasciamo intera la gloria a Corace di avere con l'aiuto del suo scolare Tisia inventata l'arte rettorica, e scrittine i precetti, che poi come vedremo furono ampliati da Tisia stesso.

Ad Empedocle adunque puossi dar lode più presto di avere spinto innanzi l'eloquenza; ma egli non fu il solo; perocchè adopraronsi pure al suo incremento i surriferiti Tisia e Gorgia e il suo discepolo Polo Agrigentino e Aristotile sicolo che rispose al panegirico d'Isocrate (4). Vi si adoprò anche Nicia, Lisia, Teodoro ed altri illustri oratori siciliani, che tutti devono riguardarsi come usciti della scuola di Corace. E dopo che il suo trattato di rettorica penetrò in Atene, recatovi forse da Tisia, e allor che questi e Gorgia ne diffusero l'insegnamento, levarono il grido nell'oratoria Trasimane di Calcedonia e Prodico di Ceo e Protagora di Abdera e il suo allievo Evatlo ed altri rammentati da Quintiliano (5). Ma Gorgia sopra tutti salì in altissima fama ed ebbe numerosi discenti, fra i quali Pericle, Isocrate, Prosseno, Alcidamo, Antistene, ed acquistossi tanta stima e ricchezza, che gli fu consentito l'innalzamento d'una statua d'oro nel tempio di Apollo Delfico (6).

(1) So che quella lettera è stata da un letterato Tedesco messa in dubbio di autenticità, e creduta d'un sofista anzichè di Aristotile; ma nessuno ch'io sappia de' critici ha secondato i suoi argomenti sottili, e non sodi, ed io credo di averli altronde annullato.

(2) Hermoy in Rhot. comp.

(3) Schoel lettera greca, vol. 2, par. 3, pag. 8, ediz, di Milano 1827.

(4) Empedocle fior. 444 av. Cristo, e Corace 479.

(5) Laerzio nella vita di Aristotile il filosofo,

(6) Inst. orat. loc. cit.

A Corace vuolsi bensì lasciar integra e indivisa la celebrità per la sua grande invenzione, la quale, imperfetta come uscir dovea della sua mente creatrice, pure gli dà diritto di preeminenza d'onore sugli altri, che poscia la migliorarono e all'eccellenza la spinsero; perocchè in ogni facoltà è difficile e torpido il primo passo, spediti e pronti sono gli altri, onde quell'antico assioma : *facile est inventis addere*.

Corace nacque in Siracusa verso l'olimpiade LXXI (196 an. av. G. C.) (1). Nella sua prima gioventù vide egli innalzar quel Gelone, che prode in armi, e maestro di astuzie, profittando delle fazioni de' Geomeri e Callirii, che agitavano quella città, ne usurpò il potere, favorito dagli esuli da lui a disegno richiamativi, e ne divenne tiranno, ma indi meritò di esserne, e ne fu proclamato legittimo sovrano.

Essendogli succeduto Trasibulo, ed espulso costui dopo undici mesi di violenta oppressione, Corace pervenuto in età virile seguir dovette la fazione di Gerone, la quale gli assicurò la corona di Siracusa, lasciatagli dal suo fratello Gelone. Perocchè divenne a lui famiiare, ed ebbe parte negli affari del governo, che per vero fu da pria più aspro ed abborrito di quello del suo predecessore. Se non che negli ultimi anni, oppresso da grave male, divenne egli più mite, e circondossi dello splendore delle lettere, che diessi a proteggere. Corace quindi partecipa al biasmo, alla gloria di Gerone, e all' onore di aver conversato con Simonide, Pindaro, Bacchilide, Eschilo ed Epicarmo, che erano alla corte di quel munificente sovrano, e lenivano la lunga ed affannosa infermità che consumava la sua vita.Ma i poeti che accostavano Gerone e Pindaro principalmente, con i sublimi encomii, non poterono cancellar le brutte e sanguinose pagine che pria lasciò di sè. Però il suo cortigiano Corace fattosi fautore, ed orator del popolo, colla sua mirabile invenzione, e con l'opera ingegnosa, che assoggettata avea a norme certe l' eloquenza, acquistossi eterna rinomanza.

(1) Ho stabilito l' epoca approssimativa della nascita di Corace sull' asserzione di Ermogene e di altri, che egli visse sotto Gelone, e fiorì dopo la morte di Gerone, di cui, al dir dallo scoliaste dello stesso Ermogene, fu cortigiano. Gelone morì dopo sette anni di regno nell'olimpiade LXXV, 3, e Gerone dopo un regno di undici anni cessò di vivere nell'olimplade LXXVIII, 2. Or supposto che Corace,divenuto uomo di stato sotto Gerone, contasse allora almeno l' età di anni trenta, dovette nascere verso l'olimpiade LXXI.

Alla occupazione della curia e di arringare il popolo congiunse Corace l'altra dell'insegnamento della gioventù in quell'arte che procacciato gli avea tant'onore; e, poichè la ridusse a regole in iscritto, aprì scuola in Siracusa; e fu, come dissi, suo primo allievo Tisia. A quel gran precettore correr dovevano quanti in Sicilia e nella vicina magna Grecia ambivan di segnalarsi nell'eloquenza giudiziaria e della bigoncia, onde ottener influenza e cariche nelle repubbliche ed arricchirsi nell'esercizio della professione forense. Lo stesso Corace ne avea dato lo esempio; perocchè divenne opulento per mezzo della sua facondia, e l'arbitro del popolo siracusano di cui guadagnò la fiducia, non ostante che era stato il confidente e forse l'istrumento del tristo governo di Gerone. Nel foro echeggiava ogni dì la sua voce per sostener le controversie, recate innanzi a' magistrati, dopo che cessarono i tumulti pel mutato regimento, e richiamativi gli esuli, domandavano essi la restituzione de' loro beni (1), e affollativi gli stranieri, ne sollecitavano la cittadinanza, contrastata loro dagli antichi nativi. Tisia allora divise col maestro i clienti, e divenne suo emolo ne' piati, in cui vincea per acutezza di mente tutti gli altri suoi condiscepoli, e al dir di Pausania *gli oratori della età sua, di che die' chiaro argomento l'ingegnosa al certo e sottile orazione che profferì nella lite di una donna siracusana* (2).

Il citato Pausania ci narra inoltre che Tisia fu scelto dai Leontini compagno di Gorgia nell' ambasceria da loro spedita agli Ateniesi per chieder soccorso contro Siracusa (3). Ma l'esser egli nativo di questa città, e il silenzio di Diodoro, scrittor siciliano, lo salva dalla taccia di traditor della patria, qual sarebbe stato, se accolto avesse quell'incarico da' suoi nemici.

Tisia e Gorgia erano in Atene allo stesso tempo, il primo per farvi fortuna coll'ammaestrameuto nell'arte rettorica, e l'altro per sostenere l'onorevole ambasceria de' suoi concittadini; ma poi vi si stabilì durevolmente, e cumulò anche ingenti ricchezze coll'insegnamento dell'arte oratoria.

Se gli antichi scrittori non ci riferiscono che Tisia perorasse in favor di Siracusa, che a questo officio non l'avea destinato, è da credere verisimilmente che l'abbia fatto da sè per debito ed amor verso la patria. Però se in Atene non conseguì i primi

(1) Ciò ricavasi da Cicerone nel passo citato de clar. orat.
(2) Descript. Graec. l. VI, cap. 18.
(3) Descript. Graec. loc. cit.

onori, al paragon di Gorgia, più splendido e ammaliante oratore, vi ottenne bensì i secondi, finchè sorse Isocrate. Ma quei che apprender voleano le regole dell'eloquenza, faceansi uditori ed allievi di Tisia e di Gorgia. Difatti il riferito Isocrate fu discente dell'uno e dell'altro, al dir di Plutarco e di Dionisio di Alicarnasso (1), e sembra che più si riconoscesse grato a Tisia; per la fama acquistatasi; perocchè nel suo sepolcro scorgeasi scolpita la immagine di costui, anzichè di Gorgia, essendosi egli più allo stile del primo accostato nelle sue orazioni che a quello dell' altro; e ciò argomentasi dall'esser men viziato dell'abbagliante orpello del Leontino oratore.

Platone però nel suo dialogo del Fedro taccia Tisia e Gorgia di anteporre nelle loro orazioni il verisimile al vero, d'ingrandire le piccole cose, e talvolta impicciolir le grandi, di farvi apparir nuovo ciò che è vecchio ed all'incontro, e infine di esser prolissi nella dizione. Ma Platone era educato alla scuola severa di Socrate, cui pone per interlocutore nel suo dialogo, e mostravasi avverso all'eloquenza artificiosa del foro, ed amava in preferenza quella più forte e di soda argomentazione filosofica, rallegrata bensì ed abbellita da fiori poetici, che ciascuno ammira nelle opere sue. Laonde far non poteva buon viso a Tisia, e molto meno a Gorgia, per cui altronde una certa ruggine han creduto i critici di ravvisare nell'animo suo (2).

Ecco quanto scrisse Ermogene sul proposito di Corace: « Syracusis Siciliae urbe primum coeptam exerceri rhetoricam, « cum videlicet oppressae Gelonis, et Hieronis tyrannide vexa« rentur crudelissime, itaut etiam loqui prohiberentur lingua, « et per signa manuum, et pedum, nutus oculornm, conceptus « animorum mutos promere cogerentur, quo tempore dicunt « saltationes et tripudia coepisse. Ita vexati Syracusani sup« plicarunt Jovi, ut tam saeva tyrannide liberarentur, quod « factum est numinis miseratione. Ab eo tempore Syracusa« norum populus veritus, ne in similem tyrannidem incideret, « non amplius res suas tyranno crediderunt, sed populari do« minatione se regere caeperunt. Corax autem Syracusanus, « unus ex populo, sapientior contemplatus populum rem in« costantem, et mutabilem esse, sciensque orationem esse, « qua omnia fierent, et gubernarentur, moresque hominum in « primis componerentur; excogitavit oratione inducere popu-

(1) Plut. in vit. x Rhetor. Dion. de antiq. rhetor.
(2) Garofalo discorsi sopra Gorgia.

« lum ad loquendum, amissis signis, quibus antea tyranni
« timore utebatur; quare advocata concione, cum populus con-
« venisset, primum coepit blando, et miti sermone plebem
« permulcere, et tumultum popolarem lenire, quae verba proe-
« mia, et principia vocant. Cum vero post modum multitudi-
« nem sedasset, et silentium omnes agerent, coepit consul-
« tare de necessariis, et quae optabat populo persuadere, quod
« genus sermonis narrationis nominavit. Post haec quaecum-
« que dixerat breviter resumens, in medium vulgi deprompsit.
« Primas itaque partes principia, vel proaemia vocavit, secun-
« das exercitamenta, tertias epilogos, vel conclusiones; et ita
« Corax Syracusanus opus Rhetorices ostendens populo Syra-
« casano, persuasit, quae voluit, quae finis est artis nostrae (1).

Fin qui Ermogene: nè altrimenti Cicerone narrò l'invenzion della rettorica, attribuendone bensì il vanto non solo a Corace Siracusano, ma insieme a Tisia, suo concittadino e scolare, come abbiam veduto nel passo citato di sopra, e come in quest'altro conferma ciò sull'autorità di Carmada: « Nam primum, quasi de-
« dita opera, neminem scriptorem artis (rhetoricae) ne medio-
« criter quidem disertum fuisse dicebat (Charmadas) quam re-
« peteret usque a Corace, nescio quo, et Tisia, eos artis illius
« inventores et principes fuisse constaret, eloquentissimos au-
« tem homines, qui ista nec didicissent, nec omnino scire cu-
« rassent, innumerabiles quosdam nominabat (2). »

Dagli addotti brani di Ermogene e di Cicerone puossi ritrarre che Corace, creato da natura abilissimo e facondo oratore, meditando sulle proprie arringhe, rivolte al popolo siracusano, ancora estuante pel cessato oppressivo governo di Gelone e di Gerone, abbia ricavato che ogni orazione ben condotta costar debba di tre parti; cioè l'esordio e la proposizione, la narrazione e prova dell'assunto, che gli antichi chiamavano *exercitamenta*, e l'epilogo. Or siccome son queste le basi fondamentali dell'arte rettorica, e furon da Corace speculate; così a lui ascriver se ne debbe l'invenzione. Le due orazioni poi che sappiamo aver profferito al popolo, appartenendo la prima al genere dimostrativo, e l'altra al deliberativo, ed essendosi, come attesta Cicerone, esercitato in seguito nelle controversie forensi, onde è costituito il genere giudiziario, pria che gli altri col suo ingegno perspicace conobbe e stabilì i tre generi dell'oratoria che sono le nozioni più interessanti dell'arte rettorica.

(1) Hermogenes in Rhetor. condend.
(2) De Orat. lib. 1. n 20.

Dalle osservazioni quindi sulle sue varie orazioni ricavò i principali precetti, che giovano all'oratore, e ridusse ad arte l'eloquenza, connaturale più o meno agli uomini; ma più o meno rozza, secondo la lor peculiare attitudine a ben ragionare e parlare. Cicerone rammentando insieme Corace e Tisia, come primi scrittori delle regole dell'arte del dire, par che ad entrambi ne accomuni l'onore, intendendo forse di averle Tisia accresciute e migliorate; ma da una lettera di Aristotile ad Alessandro Magno si ricava, che Corace composto avea un trattato di rettorica e tace di Tisia, suo allievo. Questi adunque potè in seguito estenderlo, e corredarlo di esempi, ma non già essere il primo a darne in iscritto le norme.

Da nessuno si è osservato finora che Corace coll'invenzion della rettorica e coll'esercizio del foro, in che divenne famoso, ritrovar dovette insieme la dialettica che n'è inseparabil compagna, della quale però si è attribuito il vanto a Zenone D'Elea (1) discepolo di Parmenide. Or questo Zenone è vero che fiorisse quasi allo stesso tempo che Corace; ma essendo la dialettica quanto a dire l'arte di argomentare base e sostegno della rettorica, la quale rende l'altra fiorita ed aggradevole con l'uso delle figure, non puossi supporre, che il nostro Siracusano nell'inventare e scrivere i precetti rettorici, non abbia allo stesso tempo speculato e inventato quelli della dialettica. Aristotile prova gl'intimi rapporti dell'una con l'altra (2). Gli stoici appellavano la prima, l'arte di ben parlare e di persuadere, e l'altra il metodo di ragionare con la cognizione del vero, del falso e del verosimile (3). Or perchè il retore col suo ornato parlare giunga a persuadere, ha mestieri di conoscere il metodo di ragionare, affinchè s'accinga a provare il vero e distinguerlo dal falso e dal verosimile; talchè se Corace, secondo la testimonianza di Ermogene, di Cicerone e di Quintiliano, fu l'inventor della rettorica, egli, fra' più antichi oratori presso il popolo e i tribunali, fu parimenti l'inventor della dialettica, e a Zenone altro pregio non devesi ragionevolmente concedere che quello di averla migliorata ed applicata forse alla filosofia, come l'altro rivolta aveala all'oratoria.

(1) Diog. Laerz. nella vita di Zenone d'Elea.
(2) Trattato della rettorica in tre libri, cap. 1. del lib. 1.
(3) Diog. loc cit. tom. I. pag. 413.

PARTE SECONDA

L' antica nostra scuola di rettorica e dialettica , diramossi per mezzo di Corace e de' suoi allievi nelle più culte città di Sicilia, in quelle di Magna Grecia, e sfolgorò poi in Atene, producendo per tutto celebri oratori. Siracusa puossi adunque riguardar come la fonte primitiva dell'eloquenza artificiale, guidata dalla rettorica e dalla dialettica.

Un Archimede di Taranto, diverso dall'altro nostro gran matematico, l'apprese da Corace, insieme con Tisia e Nicia siracusani. Archimede la recò nella sua patria, e diffusela forse nelle vicine città del continente, come Tisia vieppiù nelle nostre e in Grecia madre, ove acquistossi immense ricchezze col suo discente Gorgia leontino, il quale fu precettor di Lisia siracusano, di Polo agrigentino, e de' greci Licinio, Trasimaco ed Isocrate. Costui era stato pria ammaestrato nell' eloquenza dallo stesso Tisia; ma ritrasse in parte la splendida favella, di Gorgia, le ricercate leziosagini e talvolta i sofismi. Teodoro bizantino, ed Eveno di Paros derivarono dalla stessa scuola,e il secondo, dicesi da Suida, che abbia educato il nostro istorico Filisto.

Atene dopo di aver ricevuto i precetti dell'eloquenza da Siracusa divenne sua emula, e la superò. Tuttavia la primitiva reputazione acquistatasi richiamava ad essa i più belli ingegni del prossimo continente e di Grecia. Alcidamante della vicina Elea successe alla scuola di Gorgia, e fu seguito dall'anzidetto Teodoro e da Trasimaco di Calcedonia. Protagora di

Abdera, ed Ippia di Elea di Grecia passarono in Sicilia, e preferirono di esercitar l' eloquenza sulle norme di Corace e di Tisia, anzichè la filosofia, che appreso aveano, il primo da Democrito, ed il secondo dallo stesso Protagora, e ne ricavarono considerevoli emolumenti.

Lo storico Timeo di Taormina, scolare nell'oratoria di Filisco Milesio, allievo d'Isocrate, giovossi del bando, datogli da Agatocle, tiranno di Siracusa, per professarla in Atene, ove scrisse, secondo Suida, 68 libri di tesi rettoriche, e indi con maggior senno e plauso l'opera sua storica.

Da questo schizzo della storia dell'eloquenza di artificio puossi ritrarre quanto essa debba a Corace e Tisia e alla Sicilia, che le fu culla, la crebbe, educolla, e la diè bella e fornita delle sue armi alla Grecia come Minerva uscita dal capo di Giove.

Fra coloro che promanaron dalla scuola di Corace, alcuni dettarono anch'essi rudimenti di rettorica ad imitazion di colui che ne fu inventore e antesignano.

Aristotile che venne dopo ne profittò, ed avendo nella gran mente accolto tutto lo scibile de' suoi tempi, e scrittine gli elementi, non trascurò quelli dell'arte di dire ornatamente, e con efficacia, desumendoli dagli altri e principalmente da Corace, che fu il primo ad esporli. Non volendo bensì apparir gretto compilatore molto vi aggiunse del suo, e ne formò un trattato in tre libri, indirizzato a Teodette, che indi, richiesto dal Magno Alessandro, gl'inviò con sua lettera, accompagnandovi l' antica rettorica di Corace con l' intendimento forse di mostrare al paragone, com'egli l'avesse ampliato e migliorato. Così scrisse nell'indicata lettera, secondo la versione latina di Filelfo « Adsumsimus autem (sicuti nobis Nicanor esposuit) si « quid hisce de rebus apud coeteros artis (rhetoricae) expo« litum climatumque invenimus. Impendens autem operam « etiam hisce duobus libris; quorum alter meus est, eas con« tinens artes quas ad Theodecten scripseram, alter autem est « Coracis. Reliqua vero omnia, quae sive ad civilia praecepta, « sive ad judicialia separatim hoc in libro scripta sunt, qua« propter ex hisce ad te commentariis, ad ea conseqnenda « abunde tibi adjumenta suppetent. Vale. »

Due rettoriche adunque, ed un repertorio di cose civili e giudiziarie spedì Aristotile ad Alessandro, una scritta da quel filosofo col separato repertorio, che andò perduto, e l'altra da Corace. Le due rettoriche, la prima ampiamente trattata e divisa in tre libri, l'altra ristrettamente in un solo, per lungo tempo furon giu-

dicale entrambe di Aristotile; ma il Vossio, il Veltori, Robertello, Nugnez, e Mureto attribuirono quella breve in unico libro ad Anassimene di Lampsaco, supponendo che fosse l'altra richiestagli pur da Alessandro, che erasi anche diretto ad Aristotile onde ottener la sua, per farne forse ragguaglio con l'altra fra ambedue.

Però questa supposizione è smentita dalla lettera preliminare di Aristotile, che accenna l'opera di Corace, e non l'altra di Anassimene, e quella e non questa fu ritrovata fra le carte dello Stagirita.

Un dotto tedesco per uscir del rotto della cuffia negò l' autenticità della lettera di Aristotile, che seco trascinava quella della rettorica di Corace; ma gli addotti argomenti sono così deboli da non meritar accoglimento (1).

(1) Il professor Teofilo Buhle, che pubblicò l' opere di Aristotile in Argentorato anno VII, e le corredò di prefazioni e di note, nel V volume, che contiene la rettorica e la poetica, annunziò che il trattato di rettorica in unico libro era stato da lui prima reputato lavoro genuino dello Stagirita; ma poscia cambiò d'avviso sulla considerazione che Quintiliano reca un passo della rettorica di Anassimene, che gli è conforme; e quindi opinò che fosse quella di Anassimene. E siccome la lettera premessavi, indirizzata ad Alessandro, accenna che gl'inviava una rettorica di Corace insieme colla sua, reputò apocrifa quella lettera, supponendo che fosse scritta da qualche posteriore sofista, molto più che non sembravagli credibile che Aristotile trattasse ivi come scolarello il grande e potentissimo Alessandro. Questi sono i principali argomenti recati dal Buhle a' quali è facile di rispondere. Cominciamo della lettera ch'egli crede apocrifa, che e base al ragionamento.

Essa non manifesta per nulla, le capziosità di un sofista. Comincia colle lodi dell' eloquenza, e dimostra che è utile anche a' re, e consiglia ad Alessandro a studiarla, al quale oggetto gli manda la propria rettorica e quella di Corace. Nè ivi Aristotile tratta per vero da scolarello Alessandro e con troppa familiarità, ma come un precettore farebbe col suo allievo, costituito in dignità. Forse Buhle avrebbe voluto che gli avesse dato il titolo di *Maestà*, come un tedesco farebbe all'attuale suo imperatore con profusione di ossequii; ma se Alessandro era re di Macedonia, Aristotile era suo maestro, greco e repubblicano nell' anima. Quella lettera in somma non offre nessun sospetto di apocrifità, nè alcun critico di squisito giudizio ve l'ha riconosciuta. Essa ci dà poi chiaro argomento, che una delle due rettoriche inviate ad Alessandro sia di Corace, e non d'Anassimene. Che se poi gli scrittori dell'antichità ci assicurano che Corace fu il primo ad inventar la rettorica, e a scriverne i precetti, Anassimene potè togliere da Corace il passo citato da Quintiliano, e quindi la conformità del medesimo non prova per nulla che la rettorica di cui si tratta sia di Anassimene, la quale si è perduta, ed esisteva al tempo di Quintiliano.

Lo stesso Schoel, sottile critico tedesco nell'opera sua sulla lettera-

Or qual sarà delle due rettoriche quella che appartiene allo scrittor di Stagira e al Siracusano? a me sembra potersi agevolmente distinguere; perocchè l'una in tre libri ha tutta l'impronta della mente sottile e feconda di Aristotile, e la sua maniera severa di argomentare, e l'altra l'andamento sciolto ed ornato di un retore. Quella in tre libri sembra un trattato filosofico, anzi metafisico, e non già un complesso sistematico di regole dell'arte di ben dire e persuadere, nè molto adatto a guidar la gioventù nel campo dell'oratoria civile e giudiziaria. Altronde, come si osserva al presente, è disordinato nella successione de' capitoli, e ridondante di molte cose che non hanno rapporto immediato colla rettorica, e come sta non si è dato, nè convien darlo a' discenti; ma sì a' maestri. Laonde io giudico, ch'essendosi rinvenute, dopo molto tempo dalla morte dello Stagirita, sepolte le sue carte, come si sa dall' istoria, colui che le pose in assetto, non solo non dievvi l'ordine ideato dall'autore, ma è probabile che vi abbia mischiato dei capitoli spettanti alla metafisica e alla morale, come son quelli sulla felicità, sulla virtù, sul vizio, sul brutto, sul dilettevole e dispiacevole, sull'ira e il contrario, e simili. che han tutti un lontano rapporto con la rettorica, talchè potrebbe rimproverarsi allo Stagirita il motto di Orazio: *Non erat hic locus*. Eppure que' capitoli isolatamente considerati son belli, e fanno onore all'acume, e giustezza della vastissima mente di Aristotile.

Non parmi quindi doversi dubitare che quel trattato in tre libri, malamente rabberciato e connesso da qualche meschino amanuense posteriore, sia di Aristotile; perocchè porta il marchio del suo ingegno; oltrechè altre ragioni ci convincono di esser quelli che nella lettera citata egli indica come proprii.

Aristotile, come ho detto, rammenta ivi ancora il trattato di rettorica di Corace; Platone nel Fedro uno di Tisia, e Cicerone nell'opera de' chiari oratori, che il maestro e lo scolare abbiano scritto su quell'arte.

M. Garnier lesse all'istituto di Francia una sua dotta memoria per provare che delle due rettoriche, che si trovano tra

tura greca vol. 2, parte 3, pag. 7 e 8, ediz. di Milano, favorisce la mia opinione, consentita altronde dall'erudito P. Narbone nella sua storia della letteratura siciliana, lib. 1°, cap. 3, dell'eloquenza. Palermo 1852, e dal chiariss. cav. Salvatore Betti in una sua lettera che mi diresse nel 1850 inviandogli la prima edizione di questo saggio critico, or ampliato e corretto.

le opere di Aristotile, una sia quella antica di Corace con qualche aggiunzione forse di Tisia (1).

Or dell'egregio lavoro di M. Garnier, e degli argomenti da lui addotti per restituire a Corace la rettorica per l'addietro attribuita ad Aristotile faremo appresso parola.

Essendo di gran momento per la letteratura siciliana il suo assunto, ho creduto mio debito, come nazionale, di convalidarne le prove con alcune mie particolari osservazioni, che qui esporrò unitamente alle sue.

Ecco quanto si può ritrarre dal diligente esame de' due trattati, che corrono a stampa tra le opere di Aristotile.

Il primo, come accennai, è diviso in tre libri, ciascuno in molti capitoli. La materia vi è sviluppata ampiamente con distinzione, sottigliezza, perspicacia e giustezza di mente, proprie del sommo ed acuto Stagirita, e corredata di larga erudizione. Comincia egli, parlando della rettorica, a mostrarne i rapporti di convenienza con la dialettica, e poi tratta de' tre generi dell'oratoria e delle correlazioni principali e secondarie; indi ragiona delle figure e di tutt'altro, che direttamente o indirettamente possa interessare ed istruire l'oratore, ed anche il filosofo.

Nel capitolo XXII del secondo libro, che versa sugli entimemi veri, adduce moltissimi esempi, ricavati dall'istoria civile e letteraria ellenica, alcuni de' quali anteriori, altri posteriori ai tempi di Corace siracusano. Negli altri capitoli trovansi similmente indicati avvenimenti di Grecia e appena qualcuno di Sicilia pe' rapporti comuni con quella. Per tutto sono accennati miti, personaggi politici, filosofi. oratori e poeti Greci, e non già di Sicilia. Deesi osservare particolarmente di esser fra tanti uomini illustri rammentato Socrate, il che mostra ad evidenza che quell'opera fu scritta in tempo a lui posteriore (2).

L' altro trattato, che siegue in unico libro, è diviso in trentanove brevi capitoli, a' quali manca qualcuno finale a giudizio de' critici. L'autore, senza digressioni e sottilità, è in tutto precettivo. Da lui poco o nulla si accenna delle cose e dei gran personaggi di Grecia, e comincia senza definizione della rettorica a ragionar de' tre generi dell' oratoria. Va premessa a questo trattato la citata lettera di Aristotile ad Alessandro nella quale, inviandogli i precetti della rettorica richiestigli, coglie il destro di mostrargliene l'importanza e l'influenza, ove sieno

(1) Memoir. de l'Ist. de France vol. III, pag. 44 e seg.
(2) Lib. II, cap 22.

bene usati negli affari del governo e del foro, e per animarlo a studiar con solerzia l' arte di favellare ornatamente in tal modo si esprime « absurdum enim est, eum qui rerum ge-« starum gloria caeteris antecellat, videre humillimis quibus-« piam indicendo cedere; praesertim cum non sis nescius eos « qui in populari principatu versentur res omnes ad populum: « qui vero sub unius imperii ductu constituti sint ad rationem, « orationemque referre ».

Ma è d'uopo sopratutto por mente alla conchiusione di quella lettera « *hisce duobus libris, quorum alter meus est... alter autem est Coracis ;* onde convincersi che una delle due rettoriche di che si tratta appartenga ad Aristotile, e l' altra a Corace, delle quali abbiam provato esser del primo quella in tre libri, e del secondo l'altra in uno. Questa per vero mostra l'infanzia dell'arte nella prima invenzione del siracusano; laddove nell'altra scorgesi il progresso della medesima a' tempi dello Stagirita. Laonde per le addette ragioni e per altre molte di M. Garnier, che esporremo, è da stabilire che il trattato di Corace sia quello in unico libro, ed appartenga ad Aristotile l'altro in tre.

A corroborare poi questa opinione basterà ricordarsi che Aristotile era un filosofo di acutissima mente ma non oratore, e Corace uomo di alto ingegno sì, ma solo esercitato nelle controversie forensi di Siracusa, e nelle aringhe popolari.

Or il capitolo 3° del trattato in unico libro, il 5° e particolarmente il 37°, titolato *accusationis quaestionisque praecepta* si occupa a ridondanza degli artifici necessari agli avvocati nelle difese e discolpe, e nelle accuse presso i tribunali, il che prova che l'autore era un abile forense di professione, e ben lo dimostrano le sue stesse parole nel citato capitolo 3°; *necesse enim est, nos et consultare et orare tum in senatu, tum apud populum.* Ciò appunto richiama al pensiero, che Corace era avvocato, e con gli altri suoi colleghi soleva perorare innanzi al senato per piati, ed al popolo per pubblici affari.

E da ciò può dedursi con certezza che quel trattato in unico libro non fu scritto da Aristotile; perocchè costui se fu filosofo e scienziato, non ci vien detto dall'istoria orator forense e popolare, come Corace, e a costui e non a quello ben si attagliano le parole del sudetto trattato: « Nos et consultare, et orare tum » in senatu, tum apud populum » alludendo a sè stesso e agli altri oratori della curia e della repubblica. E ciò appunto fa

riconoscer Corace autor di quel trattato, come accenna Aristotile nella sua lettera di Alessandro, e lo fa distinguere dall'altro in tre libri, scritto dallo Stagirita.

Questo argomento è il principale su l'assunto e parmi incontrastabile; sebbene sia sfuggito a tutti i critici, e sinanco alla diligenza di M. Garnier, e da me primieramente addotto.

Ma si potrebbe da' critici presentar l'obbiezione, che essendosi perduto il trattato di Corace, i due che ci rimangono sieno di Aristotile, come finor si è creduto, perchè corrono insieme stampati colle altre sue opere.

Esclude il caso supposto lo scorgersi in entrambi, non già quella perfetta somiglianza di principii, di ordinamento e di stile (1), che tra gli scritti di uno stesso autore si suole osservare, come tra i figli di un medesimo padre l'aria di famiglia, che a lui gli ravvicina. Molto più ch'essendo uno dei trattati più esteso e l'altro assai ristretto da occupar la terza parte, ed amendue sullo stesso argomento, o dovrebbe quest' ultimo esser un compendio del primo, o lo scheletro e il piano dell' altro. Ma tutti e due differir non potrebbero che solo nella estensione e nello sviluppo; però chiunque si accorge che sono parti di diversi ingegni, giacchè diversamente vi è maneggiata la materia, ma si ravvicina all'altro ne' punti essenziali della medesima e in quelle regole che sono invariabili. Talchè sarebbe più ragionevole che fosse giudicato quello piccolo di uno scrittore anonimo, ma non già di Aristotile, il cui ingegno sottile, è come dissi, impresso nell'altro. In ogni modo dovrebbe credersi non di lui, ma anteriore a quel filosofo; imperciocchè chiunque l'avesse composto al suo tempo o dopo di lui, profittato avrebbe de' lumi dell' estensione e dottrina

(1) Avendo io pregato il chiariss. monsignor Giuseppe Crispi, vescovo de' Greci, e dottissimo professore di lingua Ellenica nella R. Università di Palermo, a cui deesi la diffusione della medesima, non che nel seminario delle colonie albanesi, ma in Sicilia, di farmi conoscere la differenza, se ve ne abbia, dello stile e della lingua, ne' due trattati, egli dopo maturo esame mi ha riferito le seguenti osservazioni. Amendue sono scritti in dialetto Attico, da' Greci generalmente adoperato nelle materie didascaliche, come sono i precetti di rettorica. Questo dialetto però nel trattato in tre libri di Aristotile, anzi che nell'altro, par che abbia più gusto di atticismo. Lo stile del primo trattato in tre libri è più strettamente logico e condotto con più sottili raziocini, che nell'altro. Le quali osservazioni tendono a confermare l'assunto di M. Garnier da me con valide prove sostenuto, cioè che la rettorica più estesamente trattata sia da Aristotile, e quella compendiosa di Corace.

rettorica, e anzichè esserne manchevole, come si scorge, si sarebbe studiato di accrescerla, secondo han praticato tutti gli autori che seguirono Corace ed Aristotile, e come pur fecero Ermogene, Quintiliano ed altri.

Se dunque questo lavoro non è dello Stagirita, nè di autore di tempi posteriori, è certo di Corace che fu il primo a scrivere di quell' arte, giusta l'autorità dello stesso filosofo, citata da Cicerone, ed è appunto l'identico trattato che nella lettera diretta ad Alessandro fu spedito a quel sovrano dal suo precettore. A queste nostre osservazioni desunte in parte da quelle di M. Garnier aggiungeremo ora gli ulteriori suoi argomenti.

Stabilisce egli che quello smilzo trattato è quale esser dovea ne' primi vagiti dell' arte; laddove l'altro senza alcun dubbio annunzia il suo progresso e il tempo, in cui fiorirono Gorgia, Lisia, Isocrate, Prodico ed altri. Però bambina, quale era uscita dall'ingegno di Corace, ha già quelle vaghe fattezze che posteriormente migliorò con l'ulteriore sviluppo.

Difatti non si fa parola in quel trattato della differenza degli stili, adattabili a' diversi generi dell' oratoria, i quali nel suo inizio non si erano ancora osservati nelle varie orazioni de' buoni dicitori, e che al tempo di quel filosofo apparivan distinti e dovevano essere riconosciuti nelle aringhe di molti.

Manca parimente a quel trattato ciò che conveniva precettarsi sul ritmo peculiare e necessario alla nobil prosa, in che Gorgia segnalossi, nè ciò poteva essere sfuggito ad Aristotile, e non l'avrebbe al certo trascurato.

Vi mancano del pari gli avvertimenti e le regole della declamazione, sì studiata da' Greci oratori al tempo dello Stagirita.

Appena sono ivi accennate quattro o cinque figure rettoriche, nè si fa pur motto della metafora e della comparazione, che vaghezza ed ornamento aggiungono al discorso.

Ma ciò che merita particolare osservazione si è che in quel libro non trovisi neppure usata la voce rettorica, che il Garnier suppone adoprata posteriormente dagli scrittori per indicar l'arte di ben dire; talchè par che sia stata apposta al titolo dell'opera in tempi posteriori dagli amanuensi, insieme col nome di Aristotile.

Tutto ciò mostra, a credere del critico francese, che quel trattato, per quanto vogliasi commendar come opera primitiva, è pure incompleto e difettoso, quale esser dovea alle prime mosse dell' arte. Ma una osservazione presenta il Gar-

nier per sostoner la sua opinione. Crede egli che l'opera di Corace come a noi è pervenuta, sia stata ampliata e corredata di esempî da Tisia. E in effetto, di costui si occupa Platone nel suo dialogo del Fedro, ed accenna covertamente a Corace. Or l' opera anzidetta, sì per la parte essenziale e primitiva, come per quella di accrescimento, dimostra che i due autori furono Siciliani, anzi Siracusani. E ciò rilevasi dagli esempî ivi addotti che han sempre rapporto a Siracusa o agli avvenimenti di Sicilia.

Nel capitolo xxx raccomanda l'autore che la proposizione del discorso sia annunziata con chiarezza e precisione, e reca questo esempio : *Io sorgo per consigliarvi di prender le armi in favor de' Siracusani;* e ove l'orator voglia sostenere il contrario, ei soggiunse che dovrebbe esordir così : « *Io sorgo per dimostrarvi che non dobbiamo apprestar soccorso a' Siracusani*. Nel capitolo xxiii relativamente all' epilogo leggesi in esempio questa conclusione : *Io credo di avervi provato abbastanza che la giustizia richieda di doversi apprestare ajuto a' Siracusani.*

Nel capitolo ix si accenna la spedizione di Dione contro Dionisio, che avvenne in tempo posteriore a Corace e Tisia. Questo ricordo fu aggiunto probabilmente all'opera da qualche Siciliano nell' interesse di produrre esempî di avvenimenti strepitosi della nostra istoria; tanto ciascuno de' Siciliani, ch' era uscito della scuola de' due famosi retori di Siracusa, riguardando di comune proprietà il trattato, che ivi si leggeva, credeasi in diritto di aggiungervi qualche cosa; ma sì lo scritto di prima origine, che le addizioni fattevi mostrano che fu pianta, la quale nacque in Sicilia, e fu coltivata da mani siciliane, e sarebbe forse più oltre cresciuto il libro, se non si fosse indi pubblicato quello più ampio di Aristotile, che colla sua opinione acquistò prevalenza.

Che se costui reca pure l' apologo del nostro Stesicoro del cavallo e dell' uomo, a ciò fu spinto dall'esser quel componimento celebrato anche in Grecia, sì perchè con fino ingegno concepito, come per la conseguenza che produsse di aver liberata Imera dal giogo di Falaride. E qual altro più bello e nobile esempio egli presentar poteva di apologo, rivolto a politico e grande scopo? Corace o Tisia non l'avrebbero omesso, se avessero, come fece saggiamente Aristotile, trattato in qualche capitolo del parlar coverto, o allegorico, come artificio oratorio, che Aristotile aggiunse alla sua rettorica.

A me sembra che a' tanti saldi argomenti di M. Garnier e agli altri da me indicati nulla avvi a rispondere, particolarmente a quello che ivi rilevasi, ed io accennai, d'esser l'autore dell'opera un avvocato ed orator popolare, come fu Corace e non già Aristotile.

Alcuni critici tedeschi non han fatto il viso dell'arme alla saggia proposta del Garnier, bene accolta dall'Istituto di Francia, che ne fe' pubblicar la memoria tra quelle del secondo volume della classe di storia e di letteratura. Anzi lo Schoell esaminandola espressamente, così si esprime: *Corace lasciò i principii dell'arte da lui inventata in una opera che si credeva generalmente smarrita; ma che forse c'è rimasta sotto il titolo di rettorica di Aristotile* (1).

Nè quel forse dell'erudito tedesco è di ostacolo alla convincente memoria del Francese; perocchè ben si sa, che le opinioni letterarie che dalla Francia passano in Alemagna di raro vi han pieno accoglimento ed applauso, ma lo scorger che fino adesso non sia stata, per quanto io ne sappia, oppugnata in Germania, le dà il suggello dell'approvazione di quei critici non meno dotti che sottili.

Che se alla Sicilia appartiensi la gloria di avere inventato quell'arte che domina i cuori e le opinioni degli uomini, ed a Corace siracusano, che la speculò, è stato restituito l'insigne monumento del suo maraviglioso ingegno, di ciò vuolsi rendere tributo di lode da' Siciliani al perspicace ed erudito Francese, che di questa scoverta fe' ad essi dono generoso; ma non senza il tacito rimprovero di esser noi poco curanti della propria gloria, che dovremmo gelosamente conservare e difendere qual prezioso retaggio de' nostri illustri maggiori, cui nulla abbiam di meglio o di uguale a contrapporre! (2)

(1) *Stor* della lett. grec. tom. 2. part. 3, p. 7, Ven. 1827.
(2) Questo mio saggio fu pubblicato la prima volta nel 1850, come appendice all'istoria di Sicilia di Palmeri, ed ora è stato da me riformato ed accresciuto dopo l'accoglimento ottenuto da' critici nazionali e stranieri.

TAVOLA E SOMMARIO

INTRODUZIONE

DAI TEMPI FAVOLOSI ALLO ARRIVO DELLE COLONIE ELLENICHE.

Primi abitatori di Sicilia. — Ciclopi e Lestrigoni, unica genia d'uomini, di diverso mestiere. — Erronea credenza di giganti — I Sicani, primi coltivatori. — Minosse, Dedalo e Cocalo. — Sicoli, Cretesi, Elimi e Morgeti.— Aristèo ed Ercole vengono a dirozzar l'isola nella cultura de' campi e ne' costumi. — I Fenicii commerciano in Sicania. — Falsa opinione di loro sapienza.— Come *Sicilia* si prenda a dire.— Dafni.— Esame sulla invenzione della poesia buccolica attribuita a costui. — La prima epoca del vero sapere siciliano ha luogo dopo lo arrivo delle colonie elleniche . . . . Pag. 1

PRIMO PERIODO

DALLE PRIME COLONIE ELLENICHE ALLA MORTE DEL PRIMO GERONE.

Epoca e siti in cui vengono gli Elleni. — Comunanza tra gli Elleni ed i Sicoli, e come questi *Sicelioti* son detti. — Fazioni e guerre intestine. — Guerre puniche. — Fra tanti disastri prosperano le scienze e le arti. — Come il dorico dialetto invada tutta l'isola. — Antichità della nostra scrittura. — Poesia e musica. — Il *bucoliasmo*, ossia unione di canto e ballo di Diomo poeta.— Primi ginnasî ordinati da Caronda.— Stesicoro imerese, e i due suoi fratelli, Elianatte legislatore, ed Ameristo geometra.— Indole, genere, soggetti, pregi della poesia di Stesicoro.— Egli il primo pone in mano ád Ercole la clava, e Minerva dipinge che vien fuori dalla testa di Giove.— Rinomanza da lui acquistata per due poe-

mi riguardanti la bella Elena. È per essi salutato inventore della *palinodia*.— Maggior gloria di Stesicoro per l'altro suo poema *L'Eccidio di Troja*.— È da Dionisio paragonato a Pindaro e Simonide.— Pregi e difetto che vi osserva Quintiliano: difesa.— Diletto che Alessandro il Macedone e Socrate prendono a' suoi carmi.— Novità da lui introdotte nella musica.— Incertezze storiche sulla sua vita.— Monumenti in Catania ed in Imera.— Teognide di Megara e la sua *gnomologia*. — La dottrina di Pittagora fu la filosofia de' Greco-Sicoli.— Ecfanto, ed il suo libro *De Regno*.— Iceta mette innanzi per la prima volta la rotazione della terra.— Petrone viene il primo tra' Greci pubblicando la pluralità de' mondi.— Rapido progresso che hanno le arti-belle dopo la disfatta de' Cartaginesi nella giornata d'Imera.— Grande spinta alla civiltà che dànno i principi Gerone e Terone.— Feste politiche e religiose.— Epicarmo: sua patria.— Egli, sull'esempio di Eschilo per la tragedia, inventa quasi la commedia.— Indole morale che le dà.— Dialetto e metro ch'egli adopra.— Intero esame della commedia di Epicarmo.— Falsa opinione sulla esistenza di due Epicarmi.— Riepilogo . . Pag. 29

SECONDO PERIODO

DALLA MORTE DI GERONE ALLA CACCIATA DI DIONISIO IL GIOVANE.

Cangiamento generale nell'ordine politico di Sicilia.— Corace in Siracusa, Empedocle in Agrigento prevengono la Grecia nell'arte rettorica.— *L'arte rettorica* di Corace è la prima che si sia mai vista.— Tisia, scolare di Corace, è secondo scrittore dell'arte stessa.— Empedocle: epoca in cui visse.— Suoi sistemi in cosmogonia; fisica, astronomia, botanica.— È il primo a distinguere i sessi ne' vegetabili: a scovrire la traspirazione di essi, e molti rapporti intimi tra le diverse parti della natura organizzata.— Egli il primo tira le prime linee della chimica animale.— Sue scoverte in fisiologia ed anatomia: distingue l'inspirazione dall'espirazione; scovre la *chiocciola*.— Empedocle è sommo nella medicina: libera la città e le campagne di Agrigento e di Selinunte da malattie miasmatiche. — Guarisce una donna da morte apparente: primo caso di questo male che ricorda la storia.— Sistemi di Empedocle in metafisica ed in morale.— Sua eccellenza nella musica e nella poesia.— Suoi poemi ed illustri sue azioni in pro della patria.— Alta venerazione in cui è pur in vita tenuto. — Sua morte. — Acrone e Pausania: altri celebri medici.— Ardore de' Siciliani pe' versi di Euripide. — Acheo e Dinologo, celebri scrittori di drammi.— I *mimi* e Sofrone che ne fu l'inventore.— Gorgia Leontino, oratore: suo ingegno; suoi principî in filosofia; suoi nuovi artifizî.— Singolare celebrità di Gorgia e grandi effetti dell'arte sua in Grecia.— Polo d'Agrigento e Tisia da Siracusa, altri famosi oratori.— Novello reggimento politico.— Stato della coltura al tempo de' due Dionisii.— Dione, Filisto e Platone.— Filistione, illustre medico.— Teleste, famoso ditirambico e comico.— Carcino, celebre scrittor di tragedie.— Antioco e Temistogene, sommi storici.— Esame delle storie di Filisto: confronto tra costui e Tucidide.— Scrittori di gastronomia . . . . Pag. 9

TERZO PERIODO

—

DA TIMOLEONTE AL TERMINE DEI TEMPI GRECI, OSSIA ALLA CADUTA DI SIRACUSA PER LE ARMI ROMANE.

Fioriscono le lettere in Sicilia ne' bei tempi di Timoleonte. — Languiscono indi per le turbolenze dello stato da Agatocle a Pirro. — Acquistano bensì grande rinomanza molti siciliani emigranti in Grecia. — Aristotile il Siciliano da oratore, e Maraco da poeta. — Sosicle riporta ivi sette volte la corona per le sue tragedie. — Filemone v' introduce il primo la commedia nuova, e vince più volte Menandro. — Dubbî su' comici Apollodoro ed Eudosso. — Beoto e Rintone, celebri parodi. — Archestrato: miglioramenti da lui recati all'arte della cucina, e pregi della sua poesia. — Monimo, Simmia, Timagora ed Evemero, filosofi. — Dicearco: suoi sistemi filosofici. È celebre geometra, geografo, storico e politico: sue opere. — Callia ed Antandro, storici. — Prosperano felicemente le lettere e le arti sotto re Gerone. — Sorgono Filéa ed Archia, illustri meccanici ed architetti. — Micone, famoso statuario. — Sorge l'immortale Teocrito. — Influenza della scuola Alessandrina, e come Teocrito si sia potuto allontanare dal vizioso gusto letterario de' suoi tempi. — Egli il primo compone un poema buccolico, e dà a' mimi inventati da Sofrone la forma d' idillii. — Quali de' suoi idillii siano genuini, quali alterati e corrotti, e quali a lui falsamente attribuiti. — Mosco e Bione, altri poeti buccolici. — Paragone tra Mosco e Teocrito. — Timeo da Taormina: novità delle sue storie. — Egli il primo si avvale della Geografia e della Cronologia, come i due occhi della storia. — Introduce nella storia il calcolo cronologico delle olimpiadi. — Invido ed interessato giudizio che ne dà Polibio. — Sue mende e suoi alti pregi . . . . . Pag. 191

ARCHIMEDE *(Articolo del Mazzuchelli)*. Compendio della sua vita. — Sue molte e grandi invenzioni e scoverte. — Sue opere . . . . . Pag. 317

ARCHIMEDE *(Discorso di D. Scinà)*. Sua vita e suoi studî. — Per la prima volta vien quadrata per lui la parabola, e vengon comparate le curve alle rette. — Fondando un sistema novello di numerazione, scioglie il problema sul numero de' granelli di sabbia che sparsi si trovano sulla terra. — Altre sue scoverte ed invenzioni geometriche. — Misura la superficie e la solidità della sfera e delle sue sezioni: manifesta i più belli rapporti tra la sfera, il cilindro ed il cono. — Misura il raggio della terra, e il diametro apparente del sole: osserva i punti de' solstizî, e riduce in piccola sfera i moti de' corpi celesti, col misterioso planetario, macchina da lui inventata. — Trova l'equilibrio dei piani per mezzo del centro di gravità, e posa il principio giusta il quale una leva come una bilancia si mette in equilibrio: in somma Archimede fonda la statica. — Sviluppa molte potenze meccaniche: inventa la chiocciola, la pulegia mobile, l'asse nella ruota, e molte altre macchine. — Quaranta sono le invenzioni di Archimede nella meccanica. — Trova il centro di gravità, e per esso, moltissime altre verità per l'innanzi ignote. — Dimostra egli il primo sferica non piana la superficie del mare. — Palesa il principio su cui fondasi l'equilibrio de' solidi e quello de' fluidi; o pure de' corpi in questi gallegianti: crea infine l'idrosta-

tica, e con essa, l'inganno di un artefice che avea posto dell'argento in una corona che dovea esser tutta oro, ei scovre, senza guastarla.— Migliora, perfeziona e dirigge tutte le macchine da guerra: difende Siracusa dagli assalti de' Romani.—Gli specchi ustori. — Morte di Archimede: suo sepolcro . . . . Pag. 327

APPENDICI.

Sulle antiche leggi di Sicilia e sui legislatori Greco-Sicoli . Pag. 3

Su Corace e Tisia antichi oratori siracusani, e intorno alla rettorica inventata dal primo . . . . » 53

FINE.